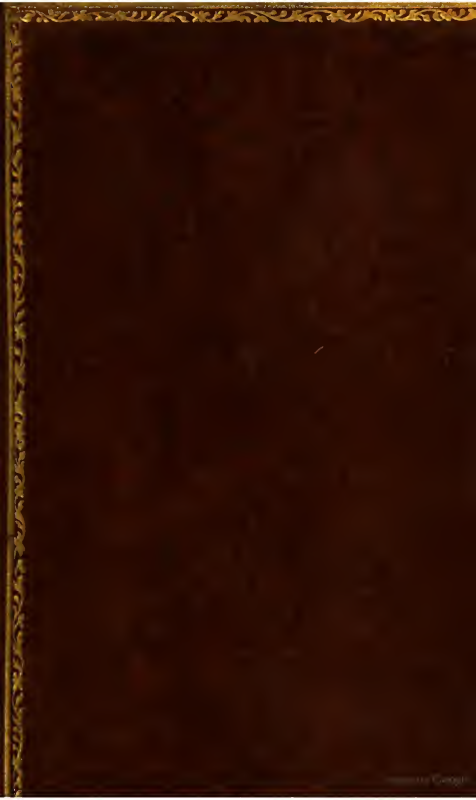
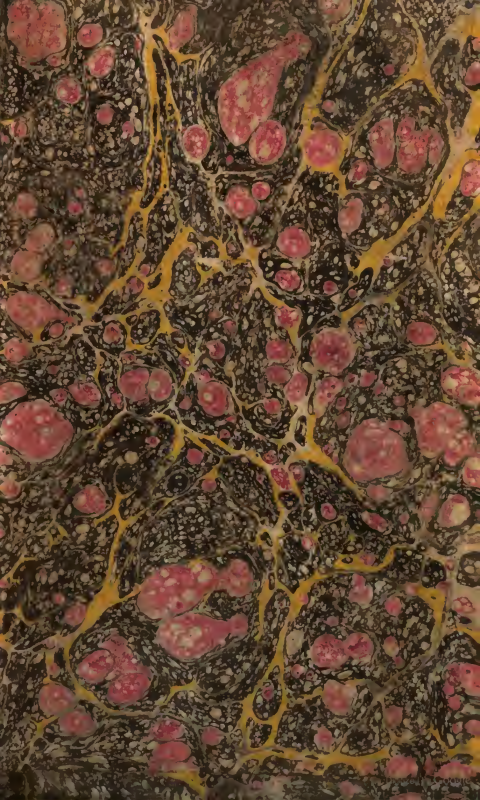




ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XI.

Dall' Anno 1220 all' Anno 1309.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada del Cappuccio
anno 1819.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1220. *Indizione VIII.*
di Onorio III *papa* 5.
di Federigo II *imperadore* 1.

Con lettere efficacissime andava più che mai papa Onorio spronando il re Federigo alla spedizione di Terra Santa, e al compimento del voto suo (1); e Federigo, che sapeva, quantunque giovane, tutta la quintessenza dell'astuzia, ne scriveva dell'altre al papa le più rispettose, le più affettuose che mai si potessero immaginare, adducendo scuse e promettendo gran cose. Scrisse ancora lettere adulatorie al senato e popolo romano coll'avvertenza di esortarli all'ubbidienza dovuta al sommo pontefice, al quale già notammo che aveano recato de i disgusti, e data occasione di ritirarsi fuor di Roma. Il ritardo

(1) Raynald. Annal. Eccl.

di Federigo in Germania, a cui per altro un'ora parea mille anni di venire in Italia a ricevere la sospirata corona imperiale, proveniva da i maneggi ch' egli andava facendo per l'elezione del re Arrigo suo figliuolo in re de' Romani e di Germania. E li faceva senza farne consapevole il papa, e senza ricercarne il di lui consenso, con aver poi con varie mendicate ragioni scusato il suo procedere. Seguì in fatti l'elezione suddetta, e Federigo fece credere al pontefice d'averne sospesa l'esecuzione, finchè questa venisse approvata dalla santa Sede. Sbrigato da così importante affare, mosse Federigo di Germania, e con un fiorito esercito giunse a Verona, da dove nel dì 13 di settembre spedì nuove lettere al papa. Se vogliam prestar fede a Galvano Fiamma (1), fece istanza a i Milanesi per la corona del Ferro. Essi gliela negarono. Più probabile è, che conoscendo il lor animo, risparmiasse a sè stesso un tale affronto Essendo egli in San Leone vicino a Mantova *quintodecimo Kalendas Octobris*, diede un diploma in favore di Azzo VII marchese d'Este, comandando al popolo di Padova di non inquietare il marchese nel pacifico possesso e dominio d'Este, Calaone, Montagnana, e de gli altri antichi Stati della casa d'Este (2). Passato dipoi per Modena a Bologna, di là nel dì 5 d'ottobre scrisse altre lettere al medesimo papa, tutte

(1) Gualvaneus Flam. in Manip. Flor. cap. 254.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 41.

infiorate delle solite proteste dell' ingrandimento temporale della Chiesa Romana, della filiale ubbidienza, e di altre tenerezze che poco costano alla penna. Il pontefice, a cui forte premeva, oltre all' altre cose solite a promettersi da i novelli Augusti, che il regno di Sicilia e di Puglia, se si conferiva la corona dell'imperio a chi n'era padrone, non venisse ad incorporarsi nello stesso imperio con danno esorbitante della Chiesa Romana; ed in oltre sommamente desiderava che il nuovo imperadore impiegasse le forze sue in soccorso della Cristianità in Egitto, o in Soria, volle prima assicurarsi di questi due punti. Federigo non vi fece difficultà veruna. Però continuato il viaggio, felicemente giunse a Roma, dove nel dì 22 di novembre fu solennemente coronato imperadore insieme con Costanza sua moglie nella basilica di San Pietro per mano di papa Onorio, con gran concorso e pace del popolo romano. Nello stesso giorno il nuovo imperador Federigo (1) pubblicò nel Vaticano un famoso editto contro gli eretici Manichei o sia Patarini, che allora quasi per tutte le città d'Italia o pubblicamente o segretamente viveano, e similmente in favore della libertà de gli ecclesiastici. Fece dono di qualche Stato alla Chiesa Romana, e le restituì i beni della contessa Matilda. Alberico monaco (2) v'aggiugne una particolarità:

(1) Godefrid. Monach. Richard de S. German. Monachus Patavinus. Chronicon Austral. et alii.
(2) Alberic. Monachus in Chron.

cioè ch' egli *Papam per manum validam Romam introduxit, jam ab ea per septem menses exclusum, et Romanos eidem reconciliavit.* Per conto dell'impresa di Terra Santa, di nuovo prese la Croce dalle mani di Ugolino cardinale, vescovo d'Ostia, con obbligarsi di spedire nel prossimo venturo marzo un gagliardo soccorso a i Crocesignati, e di passar fra pochi mesi anch' egli in Palestina, allegando di non poter farlo allora, perchè avea de i ribelli in Puglia, e i Saraceni in Sicilia da domar prima. Nel dì 26 di novembre si trovava Federigo tuttavia presso di Roma, dove confermò i privilegj ad Arrigo vescovo di Bologna, ciò apparendo dal diploma rapportato dal Ghirardacci (1). Passò dipoi a San Germano, magnificamente accolto ivi da Pietro abbate di Monte Casino (2). *Mensam Campsorum, et jus sanguinis, quod usque tunc habuerat concessione Imperatoris Henrici Ecclesia Casinensis, recipit ab eodem.* Crede il padre abbate Gattola (3) che Federigo confermasse questi due diritti all'insigne monistero Casinense. Voglia Dio che Riccardo non dica il contrario; cioè che il primo regalo fatto da Federigo II a i Casinensi non fosse quello di levar loro quel gius. Così seguita a scrivere Riccardo, che esso Augusto tolse ed unì al demanio regale Suessa, Teano, e la Rocca di Dragone, che godeva il conte

(1) Ghirardacci, Istor. di Bologna lib. 5.
(2) Richardus de S. German.
(3) Gattola Access. ad Histor. Casinens. P. I.

Ruggieri dall'Aquila. Poscia s'incamminò a Capoa, dove in un gran parlamento pubblicò le Assise, cioè venti costituzioni pel buono stato e governo del regno, e formò la Corte Capuana.

Abbiamo da i Continuatori di Caffaro (1), che saputosi da i Genovesi l'arrivo in Italia di Federigo, gli spedirono Rambertino de i Bonarelli da Bologna lor podestà, con molti nobili, sperando di riportarne molti vantaggi, per le larghe promesse lor fatte con varie lettere da esso principe. Il trovarono fuor di Modena, il seguitarono fino a Castel San Pietro, dove sfoderati i lor privilegj, il supplicarono per la conferma d'essi. Appena volle egli confermar una parte di quello che apparteneva all'imperio, scusandosi di nulla poter concedere intorno al regno di Sicilia, se non dappoichè fosse giunto colà, e promettendo secondo il suo solito di voler far molto: il che come fosse ben eseguito, lo vedremo in breve. Voleva che i Genovesi l'accompagnassero alla coronazion romana; ma se ne sottrassero questi con allegare di non poter farlo senza licenza del consiglio di Genova, e di non aver mai usato il loro popolo d'inviare a quella funzione. Così ottenuto il congedo, malcontenti se ne tornarono a casa. Per la guerra che durava fra i Reggiani e Mantovani, in quest'anno (2) i primi, avendo in aiuto i Parmigiani e Cremonesi, andarono all'assedio del castello di Gonzaga, tenuto

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 5. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.

da i Mantovani. In vigor della lega contratta co i Mantovani, in soccorso d'essi volarono i Modenesi. Portò la buona sorte che l'arcivescovo di Maddeburgo, legato dell'Augusto Federigo, arrivò a Modena, dove chiamati con plenipotenze i deputati d'amendue le città, facendo valere la sua autorità, stabilì pace fra loro. Abbiamo parimente dall'antica Cronica di Reggio (1) che in quest'anno nel dì 16 di giugno uniti insieme i Mantovani, Veronesi, Ferraresi e Modenesi, presero il castello del Bondeno, probabilmente a i Reggiani, il distretto de'quali una volta si stendeva fino colà. Circa questi tempi (2) il popolo di Trivigi diede il guasto alle diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, ed uccise i vescovi delle due ultime città. Per l'atrocità di questi fatti il pontefice Onorio fulminò le censure contra di loro, e li minacciò di peggio, se nel termine di un mese non riparavano i danni e restituivano l'ingiustamente occupato. Erano que' vescovi padroni delle loro città. A tali notizie un'altra ne aggiugne Rolandino (3) storico padovano: cioè che i Veneziani per timore che i Trivisani si unissero co'Padovani, co'quali seguitava tuttavia la nemicizia, nata nella congiuntura del giuoco di Triviso, fecero lega con essi Trivisani. Ciò saputosi da Bertoldo patriarca d'Aquileia, (giacchè anche egli si sentiva maltrattato da essi Trivisani)

(1) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.
(3) Roland. Chron. lib. 2. cap. 1.

per avere un buon appoggio, in quest' anno elesse di farsi cittadino di Padova, e di giurare di far quello che facessero i Padovani: al qual fine mandò a fabbricare a sue spese alcuni bei palagi in Padova. Servì l'esempio suo, perchè i vescovi di Feltre e di Belluno prendessero anch' essi la cittadinanza di Padova. In fatti avendo il popolo di Trivigi in quest' anno portata la guerra ad alcune terre del patriarca, i Padovani usciti in campagna coll' esercito loro, si portarono sotto Castelfranco terra di Trivigi: e questo sol movimento bastò a far tornare i Trivisani di galoppo a casa. Andò in quest' anno il popolo di Piacenza (1) oltre al fiume Trebbia, e bruciò Campo Maldo di sotto, che era de i nobili fuorusciti. S' attrupparono a tal avviso i nobili, e raggiunti i popolari vicino alla Trebbia, li misero in isconfitta. Molti se ne affogarono nel fiume; circa secento fanti rimasti prigioni furono condotti parte nelle carceri di Fiorenzuola, e parte in quelle di Castello Arquato.

Anno di Cristo 1221. *Indizione IX.*
di Onorio III *papa* 6.
di Federigo II *imperadore* 2.

Un gran passaggio di Cristiani si fece nella primavera di quest' anno alla volta della conquistata Damiata. Per attestato di Jacopo da

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

Vitrì (1), cardinale e vescovo di Accon o sia di Acri, vi arrivarono fra gli altri Arrigo da Settala arcivescovo di Milano, e i vescovi di Faenza, (come ha Bernardo il Tesoriere (2), e non già di Genova, come il Vitry) di Reggio e di Brescia. Vi giunsero ancora i legati dell'imperador Federigo, portando nuove ch'egli in persona verrebbe. *Aderat et Italiae militia copiosa.* Noi sappiamo dall'Annalista Rinaldi (3) che papa Onorio III cominciò a far di gravi doglianze contra dell'imperador Federigo, perchè non avesse adempiuta la promessa di mandar un gagliardo soccorso a i Cristiani guerreggianti in Egitto. Ma certa cosa è ch'egli con buon animo fin qui soddisfece all'impegno preso col papa; perciocchè spedì colà una flotta di quaranta galee ben armate (4), sotto il comando di Arrigo conte di Malta, il più bravo e sperimentato capitano di mare che allora ci fosse, accompagnato da Gualtieri di Palear suo gran cancelliere. Non so io dire se in questo stuolo sieno comprese otto galee condotte dal conte Matteo di Puglia, che Jacopo da Vitry e Bernardo Tesoriere scrivono esser giunte di luglio a Damiata, dopo aver preso in viaggio due navi corsare de' Saraceni. Sembra ancora

(1) Jacobus de Vitriaco Hist. Orient.
(2) Bernard. Thesaurar. cap. 204. tom. 7. Rerum Italic.
(3) Raynald. in Annal. Eccl.
(4) Richardus a S. Germano. Bernardus Thesaurar. ut supra. Caffari Annal. Genuens. lib. 5. tom. 7. Rer. Ital.

ch'egli somministrasse legni pel trasporto del duca di Baviera, che affrettato da esso Augusto, con gran copia di nobiltà e di soldatesche della Germania approdò a Damiatá. Era già insorta discordia, spezialmente per la signoria di Damiata, soffiando l'interesse e l'ambizione nel cuor di molti, più che l'amor della religione, fra Giovanni re di Gerusalemme e Pelagio Portoghese, cardinale, vescovo d'Albano e legato pontificio, uomo testardo, a cui viene da alcuni attribuita la rovina de gli affari della Cristianità in Oriente. Prese il re alcuni pretesti, e si ritirò ad Accon; e intanto il legato scomunicò i di lui aderenti. Trovandosi poi questo legato con una sì fiorita armata, che Godifredo monaco (1) fa ascendere a quasi ducento mila persone, ma che di gran lunga minore vien asserita da altri, non volendo stare in ozio, propose di far qualche grande impresa. Trovò che le milizie non si volevano muovere senza avere alla testa un generale di sperienza, cioè il suddetto re Giovanni, parendo loro che un cherico, benchè d'altissima dignità, non fosse atto a maneggiar il baston del comando. Perciò il legato fu costretto a pregare il re che tornasse, promettendo di pagargli cento mila bisanti che gli dovea. Venuto il re, e tenutosi consiglio di guerra, fu egli di parere che si avesse da andare a dirittura a rifabbricar Gerusalemme, e a riacquistar quel regno: cosa allora facile, e che avrebbe

(1) Godefr. Monach. Annal.

potuto agevolar dipoi altre conquiste in Egitto (1). Il legato, che si credea miglior mastro di guerra, volle nel mese di luglio che si marciasse alla volta del Cairo città capitale dell'Egitto. Il Sultano non lasciò in questi tempi di far nuove proposizioni di pace, se gli si restituiva Damiata, con offerire la restituzion de'prigioni e del regno di Gerusalemme, a riserva della fortezza del Krach, e di pagar le spese per la riparazion delle smantellate città, e una tregua di trenta anni. Tutta l'armata cristiana acconsentiva; il solo legato Pelagio ruppe il trattato, e volle guerra. Godifredo monaco e Bernardo Tesoriere ci assicurano di questo fatto. Finiamola con dire, che inoltratasi l'armata de'Crociati, il Sultano le tagliò la strada per cui da Damiata aveano da venir le vettovaglie, ed aprì varie bocche del Nilo, che maggiormente ristrinsero i Cristiani, di maniera che affamati, e senza modo di uscire di quel labirinto, necessitati furono a chieder pace al Saraceno. Per ottenerla convenne cedere Damiata colla vicendevol restituzion de' prigioni. Tale esito ebbe l'ostinazion del legato: dopo di che di male in peggio andarono da lì innanzi gli affari di Terra Santa. A nulla servì in tal occasione la flotta spedita a Damiata dall'imperador Federigo, o sia perchè, siccome ha il Continuator di Caffaro, non sapendo l'esercito cristiano l'arrivo d'essa, non se ne prevalse; o pure perchè i Saraceni le impedirono il poter continuare il

(1) **Alberic. Monach. in Chron.**

viaggio pel Nilo. Quel che è certo (e l'abbiamo da Riccardo da San Germano), il gran cancelliere Gualtieri vescovo di Catania, ed Arrigo conte di Malta, condottieri della medesima, per giusto timore d'essere gastigati dall'Augusto Federigo, l'uno, cioè Gualtieri, se ne fuggì a Venezia, dove poi terminò i suoi giorni, e l'altro, cioè Arrigo, tornato in Sicilia e preso, restò spogliato della sua contea di Malta. Ma il suddetto Continuatore de gli Annali di Genova scrive che egli perdè Malta solamente nell'anno 1223, per sospetti d'intelligenza co i Saraceni di Sicilia ribelli. Oltre di che il troveremo all'anno 1227 di nuovo in grazia di Federigo.

Attese in quest'anno esso imperadore a vendicarsi di chi in Puglia avea prese l'armi contra di lui, o veniva da lui creduto indebito possessor de' suoi Stati. Levò Sora ed altri luoghi a Riccardo fratello d'Innocenzo III, con pretendere ch'esso Innocenzo nel tempo della di lui fanciullezza avesse abusato della sua autorità in danno di lui. Non meritava papa Innocenzo un trattamento sì fatto ne i suoi parenti, dopo aver tanto operato per sostener Federigo fanciullo in Sicilia, e per fargli ottenere il regno di Germania: il che fu un sicuro gradino alla corona dell'imperio. Obbligò Federigo parimente Stefano cardinale di Santo Adriano a rilasciar la rocca d'Arce. Spogliò delle lor terre Tommaso conte di Celano e il conte di Molise. Ricuperò Boiano, e ad istanza de' Tedeschi rimise in libertà il conte Diopoldo, ma con torgli Alife, Caiazzo

ed Acerra. Di quest'ultima città investì Tommaso conte d'Acquino, con dichiararlo ancora gran giustiziere della Puglia. Scrivono in oltre alcuni che fece morir qualche vescovo, stato in addietro ribello. Certamente con varie pene li maltrattò. Ora tanti baroni abbassati, tutti si riducevano a Roma, con far ivi di gravi doglianze al papa contra di Federigo, il quale all'incontro si lamentava del pontefice (1), perchè faceva buon accoglimento a chiunque era in disgrazia sua. Il papa in fatti cominciò, o pur seguitò maggiormente ad alterarsi contra di lui; ed imputando a lui tutte le disgrazie succedute in Oriente, uscì in questo medesimo anno in minaccie di scomunica, s'egli non dava compimento al voto di Terra Santa. Dopo aver disposte le cose di Puglia, passò poi Federigo in Sicilia, e tenuto in Messina un general parlamento del regno, pubblicò ivi alcuni regolamenti pel buon governo d'esso. Per far pruove i Genovesi di che metallo fossero le belle promesse lor fatte nell'anno precedente (2), spedirongli nel presente per loro ambasciatori Oberto da Volta, Sorlaone Pevere e Uberto da Novara. La ricompensa de' tanti servigj a lui prestati, fu, ch'egli tolse loro e al conte Alemanno loro vassallo il possesso e il governo di Siracusa; li spogliò del palazzo di Margaritone, già grande ammiraglio, donato a i medesimi, tanti anni prima; e gli obbligò a pagare al par de gli altri

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 5.

tutti i diritti delle dogane per l'introduzione od estrazione di merci: di modo che se ne tornarono a Genova, non so se bestemmiando, certo non benedicendo la generosità di questo imperadore. E di questo passo camminava Federigo, chiudendo gli occhi e l'orecchie a tutto, purchè ben assodasse la sua potenza in Sicilia, ed impinguasse l'erario suo. Ch'egli in quest'anno venisse a Genova, lo scrisse bensì il Sigonio (1), ma non colla sua solita accuratezza. Il Continuator di Caffaro parla della di lui venuta a Genova nell'anno 1212, e non già d'un'altra nell'anno presente, in cui egli non si mosse dal regno. Erasi ribellata la città di Ventimiglia a i Genovesi ne gli anni addietro. Con potente oste procederono essi in quest'anno contra di quel popolo, il quale venne bensì all'ubbidienza, ma nel dì seguente si rivoltò. Fecero i Genovesi delle mirabili fortificazioni intorno a quella città; e lasciatala da ogn'intorno bloccata, ridussero a casa l'esercito. L'anno fu questo in cui, secondo Galvano dalla Fiamma (2), cominciò la discordia a spargere il suo veleno fra i nobili e popolari della città di Milano. Nascevano tutte queste civili divisioni nelle città libere d'Italia dall'ambizione, o sia dal soverchio desiderio de gli onori. Aveano i popolari la lor parte nel governo, nè sapeano sofferire che i nobili ambissero i migliori ufizj, le ambascerie, ed altri posti o

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.
(2) Gualvan. Flamma Manipul. Flor. cap. 254.

più onorevoli o più lucrosi. Quindi le doglianze, e in fine si dava di piglio all'armi. Non potendo resistere i nobili alla possanza de gli avversarj, convenne loro uscir della città colle lor famiglie. Ma non già ne uscì l'arcivescovo Arrigo da Settala, come scrive il suddetto Fiamma, perchè noi l'abbiam veduto in questi tempi Crocesignato in Damiata.

Per lo contrario il cardinale Ugolino, vescovo d'Ostia, glorioso per aver proccurata pace dovunque arrivava, nel mese di settembre dell'anno presente compose le differenze che passavano fra il popolo e la nobiltà fuoruscita di Piacenza (1), con fare rimettere in libertà i prigioni popolari: con che i nobili se ne ritornarono in città. Belle erano sì fatte concordie; ma che? se con gran difficultà si stringevano, con facilità mirabile si discioglievano. Aveva il cardinale posto in Piacenza per podestà generale della città Ottone da Mandello Milanese. Dovette parere al popolo ch' egli avesse della parzialità per li nobili; e però nel mese d'ottobre elesse per suo podestà Guglielmo dell'Andito, che è oggidì la famiglia de' marchesi Landi. Nel seguente novembre il suddetto Ottone da Mandello in tempo di mezza notte co i nobili andò alla casa di Guglielmo Landi per farlo prigione. Trasse a questo rumore il popolo, ed attaccata battaglia, fece prigione Otton da Mandello con tutta la sua famiglia. Furono presi

(1) Chron. Placent. tom 16. Rer. Ital.

anche cento nobili, ma poscia rilasciati. Anche in Ferrara avvennero delle novità (1). Azzo VII marchese d'Este e d'Ancona, chiamato anche Azzolino ed Azzo Novello, giovinetto spiritoso e insieme prudente, dopo la morte del marchese Aldrovandino suo fratello, abitava spesse volte in Ferrara, siccome capo della fazion Guelfa, e possessor quivi di gran copia di beni e di vassalli, uno de i quali era lo stesso Salinguerra, capo de' Ghibellini. Duro pareva a gli aderenti del marchese che Salinguerra co' suoi godesse i migliori ufizj della repubblica. Però nel mese d'agosto prese l'armi, assalirono la parte di Salinguerra, e dopo aspro combattimento la forzarono ad abbandonar la città; e in tal occasione fu dato alle fiamme il palazzo del medesimo Salinguerra. Si dovettero interporre saggi mediatori di pace, perchè da lì a pochi giorni i fuorusciti ritornarono alle lor case. Secondo le Croniche di Bologna (2), nell'anno presente a dì 23 di luglio in luogo detto il Corneglio seguì un fatto d'armi fra i Bolognesi ed Imolesi. A i men possenti, cioè a gli ultimi, toccò la rotta, e circa mille e cinquecento d'essi rimasero prigionieri. Ma nulla di questo ha il Sigonio, scrittore informatissimo delle cose di Bologna. Scrive egli bensì (3) che gl'Imolesi irritati contra del castello d'Imola, lo distrussero, e tutti quegli

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Italic. lib. 17.

abitatori accolsero nella città, come lor veri cittadini. Venne in quest'anno a morte nella città di Bologna (1) il glorioso servo di Dio san Domenico, istitutore dell'Ordine de i Predicatori, e al corpo suo fu data sepoltura nella chiesa de' suoi religiosi, già piantati in quella città. Abbiamo da Girolamo Rossi (2) che Ugolino di Giuliano, conte della Romagna, mentre era podestà di Ravenna, tagliato fu a pezzi, senza dire da chi. In suo luogo Federigo Augusto creò conte di quella provincia Goffredo conte di Biandrate, con dargli il godimento di tutte le gabelle, e de' porti spettanti all'imperio, mercè di un diploma spedito in Messina nel giugno di quest'anno. Abbiamo di qui che Federigo al pari de' suoi predecessori seguitava a signoreggiar nella Romagna; nè apparisce che il papa ne facesse doglianza. Diede ancora esso imperadore l'investitura de gli Stati aviti ad Azzo VII marchese d'Este (3) con diploma spedito in Brindisi nel marzo del corrente anno.

Anno di Cristo 1222. *Indizione X.*
di Onorio III *papa* 7.
di Federigo II *imperadore* 3.

Le disavventure occorse a i Cristiani in Egitto, per le quali il buon pontefice Onorio III preso fu da somma afflizione, il tenevano in continui pensieri e cure per riparare

(1) Bolland. Act. Sanct. ad diem 4 Augusti.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. ad hunc Annum.
(3) Antichità Estensi. P. I. cap. 42.

il danno sofferto, e mettere in migliore stato il cadente regno de' Cristiani in quelle parti (1). Pertanto concertò coll'imperador Federigo di fare un solenne congresso in Verona per la festa di san Martino, dove desiderava di trovarsi egli con esso imperadore, col re di Gerusalemme Giovanni, e col legato pontificio Pelagio vescovo d'Albano, a' quali scrisse per questo. Il concerto di questo general parlamento fu fatto primieramente in Veroli; perciocchè, per attestato di Riccardo da San Germano (2), nel mese di febbraio uscito di Roma il pontefice, andò ad Anagni, ed invitò l'Augusto Federigo a venire a trovarlo. Trovaronsi dunque insieme in Veroli, e per quindici dì dimorati in quella terra, ebbero agio di trattar di varj affari. Fu ivi risoluta la suddetta gran corte in Verona, e Federigo si obbligò in certo termine di tempo di passar come imperadore in sussidio di Terra Santa. Ma nulla seguì poi del progettato parlamento, forse per l'infermità del papa, il quale, secondo il suddetto Riccardo, patì in quest'anno un grave male in una gamba. I Romani, che per lo più aveano nemicizia co i Viterbesi, fecero esercito nell'anno presente contro la loro città. Nè pur mancavano de i fastidj all'imperador Federigo. La rocca di Magenul in Puglia si manteneva ribellata: fece assediarla da Tommaso conte di Acerra. In

(1) Raynaldus Annal. Eccl. ad hunc Annum.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

Sicilia i Saraceni quivi abitanti, perchè aggravati di grosse taglie e maltrattati da i Cristiani, s'erano sollevati, con recare immensi danni alla Valle di Mazzara, avendo per loro capo un certo Mirabetto. Fu obbligato per questo Federigo a tornarsene in Sicilia, dove ammassato un buon esercito, marciò contra di coloro. Terminò i suoi giorni nel dì 23 di giugno dell'anno presente in Catania l'imperadrice Costanza di lui moglie, la qual perdita dicono che gli fu molto sensibile. Uscito segretamente dalla rocca di Magenul Tommaso conte di Celano, ebbe maniera di ricuperar la sua terra di Celano, e per ben vittovagliarla scorse tutta la Marsia. Allora il conte d'Acerra, lasciata quanta gente occorreva per tener bloccata la rocca suddetta di Magenul, venne ad assediar Celano. Si rendè poi la rocca predetta, e Federigo diede in Sicilia delle buone percosse a i ribellati Saraceni. In un conflitto vi restò ucciso il loro condottiere Mirabetto.

Fu posto fine in quest'anno alla guerra de i Bolognesi e Faentini contro Imola, con ridurre quella città ad accettar la legge che le vollero imporre i due più potenti avversarj. Ne parla a lungo il Sigonio (1), che su questo diligentemente consultò gli atti pubblici e le storie di Bologna. Solamente accennerò io che con tutte le lor forze il popolo di Bologna e quel di Faenza nell'agosto dell'anno

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.

presente ostilmente si portarono sotto essa città d'Imola, e ne impresero l'assedio. Ma eccoti giugnere al campo loro Diotisalvi da Pavia, spedito dall'arcivescovo di Maddeburgo, legato in Lombardia dell'imperador Federigo, co i podestà di Parma e Cremona, e con gli ambasciatori di Brescia, Verona, Mantova, Reggio e Modena, per trattar pace e impedir quell'assedio. Contuttochè Diotisalvi a nome dell'arcivescovo, sotto pena di mille marche d'oro, intimasse loro il non molestar quella città, e a questo comandamento aggiugnessero gli altri le più efficaci preghiere; pure gli assedianti, sentendo di avere il vento in poppa, stettero saldi nel loro proposito. Partiti che furono quegli ambasciatori, il popolo d'Imola, per non ridursi a gli estremi, inviò i suoi deputati al campo per rendersi. Dure furono le condizioni dell'accordo. Imola restò sotto la guardia ed autorità de'Bolognesi e Faentini; convenne spianar le fosse, e le porte della città furono trionfalmente portate a Bologna, e non già in altro anno, come alcuno ha creduto. Portata questa nuova all'imperador Federigo, ne andò forte in collera; fece anche citare al suo tribunale Giuffredo da Pirovano podestà di Bologna, e da lì innanzi covò sempre un mal animo contra de'Bolognesi. Di cattiva ricordanza fu l'anno presente pel terribil tremuoto che nello stesso dì del santo Natale del Signore si fece sentire in Lombardia, e per due settimane replicò due volte il giorno le scosse. Secondochè

scrive Gotifredo monaco (1), in più luoghi abbattè le case e le chiese, con opprimere gli uomini e i sacerdoti. Fece anche gran male in Genova (2). Ma principalmente si scaricò questo flagello sopra la città di Brescia, avendone atterrata la maggior parte colla morte di molto popolo. Tutto ciò vien confermato dallo storico bresciano Jacopo Malvezzi (3), confessando egli che non solamente innumerabili fabbriche nella città, nelle castella e ville furono rovesciate a terra, ma che vi perì anche una gran quantità di persone, massimamente di pargoletti e di bestiame. E perciocchè seguitò questa calamità lungo tempo dipoi, quasi tutti, abbandonate le loro abitazioni, si ridussero a vivere in mezzo alle campagne.

Tommaso arcidiacono di Spalatro, la cui Storia Salonitana fu data alla luce da Giovanni Lucio (4), scrivendo le cose de' suoi dì, fa menzione di questo orribil disastro, con aggiugnere che n'ebbe gran danno la Liguria, l'Emilia e la Marca Venetica, cioè di Verona; e che Brescia in gran parte cadde, con rimaner seppellita nelle rovine una moltitudine d'uomini, e spezialmente d'Eretici. Nè voglio

(1) Godefrid. Monachus in Chron. Rolandin. lib. 2, cap. 3.

(2) Caffari Annales Genuens. lib. 5. tom. 6. Rerum Ital.

(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

(4) Thom. Spalatr. apud Johann. Lucium de Regn. Delmat. pag. 338.

tacere una bella particolarità ch'egli di veduta soggiugne intorno a san Francesco d'Assisi. *Eodem anno*, dice egli, *in die Assuntionis Dei Genitricis, quum essem Bononiae in studio, vidi sanctum Franciscum praedicantem in Platea ante Palatium publicum, ubi tota paene Civitas convenerat. Fuit autem exordium sermonis ejus Angeli, Homines, Daemones; de his enim tribus Spiritibus rationalibus ita bene et discrete proposuit, ut multis Literatis, qui aderant, fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; nec tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionantis. Tota vero verborum ejus discurrebat materies ad extinguendas inimicitias, et ad pacis foedera reformanda. Sordidus erat habitus, persona contemtibilis, et facies indecora. Sed tantam Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae Tribus Nobilium, inter quos antiquarum inimicitiarum furor immanis multa sanguinis effusione fuerat debacchatus, ad pacis consilium reduceretur. Erga ipsum vero tam magna erat reverentia hominum et devotio, ut viri et mulieres in eum catervatim ruerent, satagentes vel fimbriam ejus tangere, aut aliquid de pannulis ejus auferre.* Prevalse in quest'anno nella città di Ferrara la fazione di Salinguerra, capo de' Ghibellini, in guisa che Azzo VII marchese d'Este e d'Ancona con quei del suo partito Guelfo fu obbligato ad uscir della città. Per rifarsi di questo affronto (1) il marchese mise insieme

(1) Roland. Chron. lib. 2. cap. 2.

un esercito raccolto da Rovigo e da gli altri suoi stati, e dalla Lombardia e Marca di Verona, e andò a mettere il campo sotto Ferrara vicino al Po. Salinguerra, volpe vecchia, temendo che si sollevasse il popolo contra di lui, mandò al marchese, con accordargli che entrasse in Ferrara, dove si tratterebbe amichevolmente di concordia fra le parti. Cadde buonamente nella rete il marchese, ed entrò con cento nobili del suo partito nella città. Allora Salinguerra, fatta correr voce che gli entrati con mala maniera prendevano il vivere per sè e per li loro cavalli, e faceano altre insolenze, gridò: All'armi all'armi. Parte degli entrati ebbe la fortuna di salvarsi col marchese; gli altri restarono uccisi; e fra questi Tisolino da Campo San Piero, nobilissimo cavalier padovano, nel ritirarsi fu fermato da i contadini di una villa chiamata Girzola o Guzola. Dopo averne ammazzati alcuni, senza mai volersi rendere, per mano di quella canaglia perdè miseramente la vita: del che fu non lieve dolore e compassione per tutta la Marca Veronese. Contuttociò nè pure per questo imparò il marchese d'Este a conoscere se Salinguerra fosse personaggio da fidarsi di lui. I nobili milanesi fuorusciti (1) ed Arrigo da Settala arcivescovo, che aveano per lor capo Ottone da Mandello, erano tuttavia in rotta co i popolari padroni della città, governati da Ardigetto Marcellino. Seguirono guasti ed incendj non pochi nel distretto. Finalmente

(1) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. cap. 255.

i due nemici eserciti vennero a fronte in campagna, ed ognun si aspettava che si venisse alle mani: quando essendosi interposte persone savie e zelanti del pubblico bene, seguì pace fra loro. Nel mese di marzo del presente anno Sozzo o Gozzo de' Coleoni da Bergamo, podestà di Cremona, ebbe la gloria di far pace fra i nobili e i popolari di Piacenza (1), e di pubblicarla nella piazza maggiore di quella città, con determinare che i nobili avessero la metà degli onori e due parti delle ambascerie, e il popolo la metà degli onori e la terza parte delle ambascerie. Ecco i motivi ordinarj delle guerre civili in questi tempi fra la nobiltà e il popolo delle città libere. Ma non passarono molti mesi che i nobili costretti ad abbandonar la città colle lor famiglie, tornarono alle lor castella, e ricominciarono la guerra contro la città. Riuscì in quest'anno a i Genovesi (2), dopo un lungo e forte blocco, di ridurre all'antica lor suggezione ed ubbidienza la città di Ventimiglia. Ereditario era l'odio e l'emulazione fra essi Genovesi e i Pisani; e dovunque si trovavano, poco ci voleva ad accendersi lite fra loro, e la lite per lo più si decideva coll'armi. In quest'anno appunto nella città d'Accon o sia d'Acri seguì una fiera baruffa fra queste due nazioni. Ebbero la peggio i Pisani. La vendetta che ne fecero, fu di appiccar fuoco alle case de' Genovesi, per cui non solamente

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 5. tom. 6. Rer. Italic.

rovinò la lor torre, che era di mirabil bellezza e di grande altezza, ma ne rimase anche la maggior parte di quella città distrutta. Il re Giovanni favoriva i Pisani, e però gran danno n'ebbero i Genovesi.

Anno di Cristo 1223. *Indizione XI.*
di Onorio III *papa* 8.
di Federigo II *imperadore* 4.

O era sul fine del precedente anno venuto, o certamente sul principio di questo venne a Roma Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, con somma benignità e molte carezze accolto dal pontefice Onorio III. Erano con lui i gran mastri de'cavalieri Templarj, Ospitalarj e Teutonici (1). Allora il papa invitò l'imperador Federigo II ad un congresso, che si dovea tenere in San Germano. Non mancò Federigo, mossosi di Sicilia, d'essere colà al tempo prefisso; ma perciocchè il sommo pontefice tuttavia si trovava incomodato dal male della gamba, nè potè fare quel viaggio, Ferentino fu destinato per quell'abboccamento. V'intervennero il papa, l'imperadore, il re di Gerusalemme co i suoi, e molti altri signori, colà invitati dal papa, zelantissimo per gli affari di Terra Santa. Restò ivi conchiuso, che giacchè duravano le tregue co i Saraceni, e tempo si richiedeva per fare i necessarj preparamenti, l'Augusto Federigo da lì a due

(1) Richard. de S. Germ. in Chron. Raynald. Annal. Eccl.

anni nella festa di san Giovanni Batista farebbe il passaggio in Levante con tutte le forze sue: al che egli si obbligò con solenne giuramento sotto pena della scomunica. Fu stabilito in oltre, che esso Federigo contraesse allora gli sponsali con Jolanta figliuola unica del suddetto Giovanni re di Gerusalemme, per celebrarne il matrimonio a suo tempo: con che si figurò il saggio pontefice di maggiormente animar Federigo a quell'impresa per la speranza di acquistare un regno di cui doveva essere erede la suddetta Jolanta. Terminato il congresso, passò il re Giovanni in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, a cercar de' soccorsi. Onorio papa anch'egli continuò con calde lettere le paterne esortazioni e preghiere sue a i re e principi della Cristianità, acciocchè ciascun dal suo canto porgesse mano á i bisogni di Terra Santa. Federigo, preso congedo dal papa, passò per Sora e andò a Celano, che si trovava allora assediato dalle sue milizie. Era quella forte terra difesa da Tommaso antico conte d'essa. Benchè facesse venire la moglie e il figliuolo del medesimo conte per esortarlo a rendersi, nulla potè ottenere. Incamminossi Federigo verso la Sicilia; e non peranche s'era imbarcato, che frappostosi il papa, il conte di Celano venne ad un accordo, per cui cedette all'imperadore Celano ed altre sue terre, con obbligo di uscire del regno, e facoltà di condur seco tutte le robe e gli aderenti suoi. Alla moglie di lui fu riserbata la contea di Molise, e datone anche il possesso. Eseguita

la capitolazione, fu ordinato a gli abitanti di Celano di uscirne co i loro mobili, e poi da'fondamenti fu distrutta quella terra, e gli abitanti furono col tempo trasportati in Malta, per popolar quell' isola che oggidì è sì famosa. Passò dunque Federigo in Sicilia, per attendere a domare i Saraceni più che mai ostinati nella lor ribellione. Il terribil flagello del tremuoto che nel Natale dell'anno precedente recò tanta rovina a Brescia, se non apportò gran danno, cagionò ben gran terrore alla città di Piacenza (1). Però que' popolari e nobili fuorusciti, prima divisi, compunti ora al vedere l' ira di Dio, spontaneamente conchiusero la pace fra loro; e il popolo ito ad incontrare la nobiltà, l'introdusse lietamente nella patria comune. Ne' vecchi Annali di Modena (2) si legge che in quest'anno *multae paces compositae fuerunt occasione Carthaginis.* Ciò che si voglia dir questo autore, nol so io indovinare con quel nome di *Cartagine.* E che non paia errore in vece di *Terremoto*, si può dedurre dal soggiugner egli: *Eodem anno fuit Terraemotus magnus.* Altri ancora hanno riferito al presente anno il famoso terremoto dell' anno precedente, perchè accaduto nel Natale del Signore, da cui molte città cominciavano a contar l' anno nuovo. Benvenuto da San Giorgio (3) accenna sotto quest' anno una concession d' alcune castella

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Annales. Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Benven. da San Giorgio, Storia del Monferrato.

fatta da Federigo imperadore a Guglielmo marchese di Monferrato con diploma dato nel mese d'aprile di quest'anno *in obsidione Cetani* (*Celani*, credo io) e fra' testimonj si legge *Raynaldus Dux Spoleti.* Questo medesimo duca di Spoleti il truovo io in altro diploma d'esso Federigo dell'anno 1220 da me dato alla luce (1), e in altri diplomi riferiti dal suddetto Benvenuto nel 1224, e dal Margarino (2) nel 1226. È cosa da osservare, perchè in questi tempi il pontefice era in possesso del ducato di Spoleti. Dovea quel Rinaldo portarne solamente il titolo, perchè figliuolo di chi già ne era stato investito.

Anno di Cristo 1224. *Indizione XII.*
di Onorio III *papa* 9.
di Federigo II *imperadore* 5.

Tanto da Gotifredo monaco (3), quanto dalle lettere dello stesso imperador Federigo, rapportate dal Rinaldi (4), abbiamo che esso Augusto per mostrare, o pure per far credere al pontefice l'animo suo risoluto per la liberazion di Terra Santa, ed animar con ciò i principi di Germania a dar soccorsi per la sacra impresa, scrisse d'aver quasi in pronto cento galee ne' suoi porti ben armate; e ch'egli in oltre facea fabbricar cento uscieri, o sia

(1) Antich. Estens. P. I. cap. 41.
(2) Bullar. Casinens. tom. 2. Constitut. CCXLVI.
(3) Godefrid. Monachus in Chron.
(4) Raynald. Annal. Eccl.

grosse navi da trasportar cavalleria; di modo che secondo i suoi conti potea condurre in esse sole cinquanta navi due mila cavalieri co i lor cavalli, e in oltre dieci mila fanti. Aveano questi uscieri i lor ponti da gittare in terra, per li quali avrebbono potuto gli uomini uscire a cavallo dalle navi stesse. Oltre a ciò, aspettava assaissimi altri legni da varie parti dell'Italia capaci di un'altra armata. Spedì ancora suoi uffiziali in Germania per far gente, e muovere que' principi ed anche il re d'Ungheria alla Crociata, offerendo a tutti passaggio e danaro pel suo regno. In somma pare ch'egli operasse daddovero fin qui per l'esecuzion delle sue promesse. Ma si doleva di saper di certo che niun soccorso si potea sperare dalla Francia ed Inghilterra, ch'erano in guerra fra loro, e fors'anche ricusavano di accudire alla sacra impresa, che finora era costata la vita di tante centinaia di migliaia d'uomini, e tanti tesori ai Cristiani, con sì poco frutto in fine della Cristianità. Intanto Giovanni re di Gerusalemme ito in Ispagna, s'indusse a prendere in moglie Berengaria sorella del re di Castiglia. Non dovette già piacere all'Augusto Federigo un tal matrimonio, da che per isperanza di ereditare il di lui regno s'era indotto a gli sponsali colla figlia del medesimo re Giovanni. E fin qui era durata la guerra in Sicilia contra de' Saraceni ribelli, che afforzati nelle montagne mostravano poca paura dell'armi cristiane. Tuttavia nell'anno presente furono così stretti, che finalmente la maggior parte d'essi implorò

perdono, che ben volentieri concedette loro l'Augusto Federigo. Ma affinchè non inquietassero in avvenire la Sicilia, e cessasse ancora il pericolo che costoro tirassero un dì dall'Affrica de i rinforzi della loro setta, prese Federigo lo spediente di trasportarli in Puglia, lungi dal mare, con dar loro ad abitare nella provincia di Capitanata la città di Nocera disabitata, che da lì innanzi fu appellata Nocera de' Pagani a distinzion d'altre Nocere. Scrive Giovanni Villani (1) che furono più di venti mila Saraceni da arme condotti colà: il che mi sembra esorbitante numero, considerando le lor famiglie che non sarebbono capite in Nocera. Ebbe anche Federigo la mira colla fondazion di questa colonia maomettana di tenere in briglia i Pugliesi. Col tempo ne fece doglianza la corte di Roma. Non mancano scrittori che credono succeduto molti anni dappoi un tal trasporto. Certo è che non finì qui la guerra co i Saraceni, e ne restò almeno in Sicilia un'altra parte di tuttavia contumaci (2). Federigo si servì di questo pretesto per chiamare in Sicilia Ruggieri dall'Aquila, Jacopo da San Severino, e il figliuolo del conte di Tricarico, fingendo di volersene valere contra d'essi Saraceni. Andarono que' baroni; furono messi in prigione, e sulle lor terre i regii uffiziali stesero le griffe. Il perchè, non viene espresso. Tolse ancora alla contessa di Molise le sue

(1) Giovanni Villani, Cron. lib. 6. cap. 14.
(2) Richard. de S. Germ. in Chron.

terre, ed impose delle nuove gravezze a i popoli. S'egli fosse lodato per questo, non occorre ch' io il dica.

Insorsero in quest' anno ancora delle brighe fra i nobili e popolari di Piacenza a cagion d'un omicidio (1); e di nuovo la nobiltà prese la risoluzione di ritirarsi fuori di città. Anche in Modena (2) cominciò a metter piede la discordia in quest'anno fra i cittadini, e le fazioni furono in armi. L'una d'esse prese la torre maggiore di San Geminiano, e vi si afforzò: laonde il podestà fece di molte condanne. Scritto è negli stessi Annali di Modena che Guglielmo marchese di Monferrato con grande accompagnamento di nobili lombardi andò in Alemagna, dove da lì a due anni morì. In vece di *Alemanniam* s' ha quivi da scrivere *Romaniam*. Abbiamo da Benvenuto da San Giorgio (3) che questo principe lasciandosi trasportar dalla voglia di ricuperare il regno di Tessaglia, che era stato da Teodoro Lascari tolto a Demetrio suo fratello, fece grande ammasso di gente, e spezialmente di nobili suoi amici per quella impresa, ch' egli concepiva molto facile. Ma mancandogli il danaro occorrente per tante spese, passò nell'anno presente in Sicilia a fine d' impetrarne dall'imperador Federigo. Ottenne in fatti da lui sette mila marche di argento al peso di

(1) Chron. Placen. tom. 16. Rerum Italic.
(2) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato.

Colonia, ciascuna delle quali pesava mezz' oncia; ma con dargli in pegno la maggior parte delle sue terre e de' suoi vassalli di Monferrato, tutte e tutti ad un per uno annoverati nello strumento riferito da esso Benvenuto; il che è una prodigiosa quantità. Potrebbe sospettarsi errore in quel *sette mila*, parendo troppo poco rispetto al pegno. Nè solamente impegnò a Federigo quegli Stati, ma gliene diede il possesso e le rendite, da godersi finchè fosse restituita tutta la somma di esso danaro. Lo strumento di tale sborso e pegno fu fatto in Catania nel dì 24 di marzo dell' anno presente. Andò il marchese col fratello Demetrio e con Bonifazio suo figliuolo a Salonichi, e pare che riavesse quella ricca città; ma nel seguente anno vi lasciò la vita attossicato, per quanto fu creduto, dai Greci. Dopo aver perduta quasi tutta la sua armata, suo figliuolo Bonifazio se ne tornò in Italia, e Demetrio suo zio poco stette a venirsene anch' egli, cacciato di nuovo dai Greci. Questo infelice fine ebbe la spedizion del Marchese Guglielmo. Come poi Bonifazio suo figliuolo disimpegnasse le terre suddette, non l' ho ben saputo discernere.

La frode fatta in Ferrara l'anno 1222 da Salinguerra ad Azzo VII marchese d'Este, e la morte di Tisolino da Campo San Piero, che era de' più cari amici d' esso marchese, stavano fitte nel cuore di questo principe (1).

(1) Roland. Chron lib. 2. cap. 4. Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital. Monachus Patavinus in Chron.

Egli perciò nell'anno presente, raunato un buon esercito de' suoi Stati, e de gli amici di Mantova, Padova e Verona, volendone far vendetta, ritornò all'assedio di Ferrara. Tanto seppe fare e dire con lettere ed ambasciate affettuose l'astuto Salinguerra, che indusse il conte Riccardo da San Bonifazio con una certa quantità d'uomini a cavallo ad entrare in Ferrara, sotto specie di conchiudere un amichevol accordo. Ma entrato, fu ben tosto fatto prigione con tutti i suoi; e però il marchese d'Este deluso si ritirò da quell'assedio. È da stupire come signori savj, i quali doveano essere abbastanza addottrinati dal precedente inganno, si lasciassero di bel nuovo attrappolare da quel solenne mancator di parola. Adirato per questo successo il marchese Azzo, si portò all'assedio del castello della Fratta, de' più cari che si avesse Salinguerra; e tanto vi stette sotto, che a forza di fame se ne impadronì, con infierir poi barbaramente contra que' difensori ed abitanti. Di ciò scrisse Salinguerra ad Eccelino da Romano suo cognato con amarezza; ed amendue cominciarono più che mai da lì innanzi a studiar le maniere di abbattere la fazion Guelfa, di cui capo era il marchese d'Este. Negli Annali vecchi di Modena (1) si legge che i Veronesi, Mantovani e Ferraresi furono all'assedio del Bondeno, e se ne partirono con poco gusto ed onore. I Ferraresi uniti co' Veronesi e Mantovani dovettero essere i fuorusciti,

(1) Annal. Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

aderenti al marchese d'Este. Mossero in quest'anno guerra gli Alessandrini a i Genovesi (1) per cagion della terra di Capriata, pretesa da essi di loro ragione. Ricavati molti aiuti da i Tortonesi, Vercellini e Milanesi, uscirono in campagna contra di quella terra. Non furono lenti ad accorrere alla difesa i Genovesi, alla vista de' quali batterono gli Alessandrini la ritirata. Restò preso ed incendiato Montaldello castello de gli Alessandrini, e Tessaruolo castello de' Genovesi. Tornaronsi dopo queste bravure le armate a i lor quartieri. Secondo gli Annali di Bologna (2), passò in quest'anno per quella città Giovanni di Brenna re di Gerusalemme colla moglie, di ritorno dalla Germania.

Anno di Cristo 1225. *Indizione XIII.*
di Onorio III *papa* 10.
di Federigo II *imperadore* 6.

Tali vessazioni ebbe in quest'anno papa Onorio III da Parenzio senatore di Roma e dal senato romano, che fu necessitato a partirsi da quella città, con passare ad abitare in Tivoli (3). Era venuto in questo mentre da Oltramonti Giovanni re di Gerusalemme colla moglie Berengaria. Prese stanza in Capoa, ben accolto e trattato d'ordine dell'imperadore. Quivi gli partorì la regina una figliuola.

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.
(3) Richardus a S. Germano.

Andò poi a Melfi ad aspettar l'imperadore, il quale in questi tempi chiamò tutti i baroni e vassalli di Puglia, per continuar la guerra a i Saraceni. Ma perciocchè cominciava ad avvicinarsi il tempo de' due anni pattuiti, dopo i quali s'era obbligato a fare il passaggio di Terra Santa, nè egli avea gran voglia di passare quel sì gran fosso, inviò il re Giovanni a papa Onorio per ottener nuove dilazioni. Era il pontefice in Rieti; ascoltò benignamente le dimande e scuse di Federigo, e poscia spedì a San Germano Pelagio vescovo d'Albano, e Guala cardinale di San Martino, acciocchè stabilissero con lui una nuova convenzione. Colà comparve ancora Federigo; e fu risoluto ch'egli nell'agosto dell'anno 1227 irremissibilmente passerebbe in aiuto di Terra Santa, e militerebbe per due anni in quelle contrade con mille uomini d'armi da tre cavalli l'uno, e cento legni da trasporto, e cinquanta galee ben armate. In questo mezzo egli darebbe il passaggio a due mila uomini d'armi co i lor famigli. Se non eseguiva, gli era intimata la scomunica papale; ed egli fece giurare Rinaldo duca di Spoleti nell'anima sua, che compierebbe la promessa fatta. Dava non poco da pensare ad esso imperadore il contegno de'Milanesi, che fin qui non l'aveano voluto riconoscere per re, nè per imperadore. Perciò spedì lettere circolari ai principi di Germania e di Lombardia, e a i podestà delle città libere d'Italia, acciocchè comparissero per la Pasqua di Risurrezione dell'anno seguente a Cremona, dove pensava di tenere

un gran parlamento. Intanto insorsero delle amarezze fra lui e papa Onorio. Ne fu la cagione l'avere il pontefice provveduto di vescovi le chiese vacanti di Salerno, Capoa, Consa ed Aversa, senza che ne sapesse parola Federigo. Stimò egli questo di grave pregiudizio alla sua corona, e però vietò il possesso di quelle chiese a que' prelati. Venuto poscia il mese di novembre, arrivò felicemente a Brindisi Jolanta figliuola di Giovanni re di Gerusalemme, e in quella città si celebrarono solennemente le di lei nozze con Federigo. Scrisse il Sigonio (1) con altri che queste nozze furono fatte in Roma, ed aveva il pontefice coronata Jolanta nel Vaticano. Riccardo da San Germano, autore contemporaneo, chiaramente attesta che tal funzione seguì in Brindisi. Circa questi tempi i Milanesi ed altre città di Lombardia cominciarono a rinovar la lega lombarda, già nata sotto Federigo I Augusto. Vedevano essi che Federigo II era principe che in Sicilia e Puglia aggravati tenea, bassi e in briglia i suoi popoli e baroni; voleva anche comandare a bacchetta per mezzo de' suoi ufiziali in Lombardia; in somma facea paura a tutti, siccome principe di gran potenza, di non minore attività, ambizione ed accortezza, ma di poca fede. Se vogliam credere a Gotifredo monaco (2), papa Onorio III, nè pur egli fidandosi di Federigo, fu il promotore della rinovazion della lega di Lombardia.

(1) *Sigon.* de Regno Ital. lib. 17.
(2) *Godefridus* Monachus in Chron.

Abbiamo poi da Rolandino (1) che i rettori di Lombardia (il che vuol dire della lega) tanto si adoperarono, che fecero mettere in libertà Ricciardo conte di San Bonifazio con tutti i suoi, fraudolentemente presi nell'anno addietro in Ferrara da Salinguerrra. Tornossene egli alla sua città di Verona (2); ma pochi mesi passarono che molti nobili e potenti della sua fazione in essa città, corrotti dal danaro di Salinguerra, si unirono co i Montecchi Ghibellini della fazion contraria, e il cacciarono da Verona. Allora fu che Eccelino da Romano, il quale unitissimo con Salinguerra tenne mano a questi trattati, corse a Verona in rinforzo de' Montecchi, e cominciò a prendere un po' di dominio in quella città. Si ricoverò il conte Ricciardo in Mantova, città che l'amava forte, e sua protettrice fu sempre. Ma dispiacendo queste civili rotture ai rettori della lega lombarda, in tempo che era cotanto necessaria l'unione per resistere a i disegni dell'imperador Federigo, impiegarono sì vigorosamente i loro ufizj, che per ora pace seguì, e il conte ritornò a Verona.

Perchè continuavano le discordie fra i cittadini di Modena (3), il marchese Cavalcabò, podestà d'essa città, fece atterrar tutte le torri de' nobili, per levar loro il comodo di farsi guerra l'uno all'altro dalle medesime torri. Altrettanto si praticò in altre città in varj tempi

(1) Roland. Chron. lib. 2. cap. 4.
(2) Monach. Patavin. in Chron.
(3) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

pel medesimo fine. Per attestato di Galvano Fiamma (1), cessò in quest'anno la divisione fra i nobili e popolari di Milano. Il suono della vicina venuta dell'imperador Federigo persuase loro la pace ed unione, per evitare i pericoli di perdere la lor libertà. Nè si dee tacere che in quest'anno ebbe principio la nimistà fra esso imperadore e il suocero suo Giovanni re di Gerusalemme. Avea Giovanni conseguito il titolo di Re per avere sposata la principessa Maria erede del regno gerosolimitano. Da questo matrimonio essendo nata un'unica figliuola, cioè Jolanta, divenuta moglie di Federigo II Augusto, certo è che la medesima portava seco in eredità lo stesso regno; nè Federigo tardò molto ad aggiugnere ne'suoi sigilli e diplomi il *Rex Hierusalem*, e mandò anche ufiziali a prenderne il possesso; cosa che fu mal sentita da tutti. Giovanni, principe per altro di gran valore e senno, che non avea pensato a premunirsi contra di questo colpo, immaginandosi che la figliuola e il genero gli lascerebbono godere, finch'egli vivesse, quel per altro troppo lacerato regno, perchè della maggior parte erano possessori i Saraceni, trovandosi ora deluso, la ruppe con Federigo nell'anno vegnente, e mosse da lì innanzi cielo e terra contra di lui. Le Croniche di Bologna (2) riferiscono a quest'anno il divieto fatto da Federigo Augusto dello Studio Generale di Bologna, acciocchè gli scolari andassero

(1) Gualvaneus Flamm. Manip. Flor. cap. 258.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum Ital.

a quel di Napoli, istituito veramente da lui nel precedente anno, per testimonianza di Riccardo da San Germano (1), con invitar colà da tutte le parti insigni professori dell'arti e delle scienze. Più probabile è che questa percossa arrivasse a Bologna solamente nell'anno seguente: percossa gravissima, se fosse durata a quella città, perchè dall'Università de gli Studj colavano in Bologna immense ricchezze, che poi servivano a renderla sì orgogliosa e manesca contra di tutti i vicini. Vi furono de gli anni ne'quali si contarono dieci mila scolari in Bologna. Tutti vi portavano buone somme di danaro. E forse circa questi tempi ebbe principio l'Università di Padova pel divieto fatto nell'anno presente, o, per dir meglio, nel seguente, dal suddetto imperador Federigo (2). Proccurò parimente esso Augusto che il sommo pontefice s'interponesse per ridurre al loro dovere i Milanesi, ed altri popoli di Lombardia, i quali più che mai si faceano conoscere alieni d'animo dall'imperadore, e gli negavano ubbidienza per antico odio contro la casa di Suevia, e per nuovi sospetti che Federigo pensasse a mettergli in ischiavitù. Scrisse il papa delle forti lettere; ma i Lombardi, o perchè sapevano che non le avea scritte di buon cuore, o perchè queste non furono bastanti ad affidarli, continuarono a far de'preparativi per difendersi da i di lui attentati. Seguitò in quest'anno ancora la guerra

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

fra gli Alessandrini e Tortonesi dall'un canto, e i Genovesi ed Astigiani comperati con danaro dall'altro (1). Fecero i Genovesi lega ancora con Tommaso conte di Savoia, che si obbligò di mantenere in lor favore ducento uomini d'armi, cadauno con un donzello armato e due scudieri. Si fece anch'egli ben pagare. I Milanesi all'incontro e i Vercellini spedirono de i rinforzi a gli Alessandrini. Diedersi i loro eserciti varie spelazzate, ma si guardarono di decider le liti con una giornata campale. Abbiamo nondimeno dalla Cronica d'Asti (2) che circa la metà di giugno gli Astigiani ad istanza de' Genovesi uscirono in campagna; e presso a Quatorda venuti alle mani con gli Alessandrini, voltarono in fine le spalle, con lasciarvi circa ducento prigioni. Tornarono poscia in campo, e vicino a Calamandrona attaccata di nuovo battaglia con gli Alessandrini, nel dì 7 di settembre ne riportarono una rotta più sonora, per cui circa ottocento de' loro soldati rimasti prigionieri stettero nelle carceri d'Alessandria con incredibili patimenti per quasi due anni e mezzo, e molti vi morirono. Ebbero gli Astigiani per questa guerra danno per più di ducento mila lire. Di tali svantaggi, non si vede parola ne gli Annali di Genova, secondo il costume de gli storici che tacciono, o infrascano i sinistri loro avvenimenti, ed ingrandiscono ed esaltano i prosperosi. In Milano per saggio maneggio di Aveno da Mantova podestà si formò nuova concordia fra i

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital.

nobili e popolari. Il Corio (1) ne rapporta lo strumento colle note cronologiche, poco esattamente, a mio credere, copiate, dove si leggono tutte le condizioni dell'accordo.

Anno di Cristo 1226. *Indizione XIV.*
di Onorio III *papa* 11.
di Federigo II *imperadore* 7.

Il minor pensiero che si avesse in questi tempi l'imperador Federigo, era quello della spedizione in Terra Santa. Unicamente gli stava a cuore la Lombardia, in cui collegatisi i Milanesi con altri popoli, davano abbastanza a conoscere di non volere ch'egli mettesse loro il giogo. Per altro erano in Italia de' cattivi umori in volta. Federigo sospettava che il papa segretamente lavorasse delle mine contra di lui, e tenesse buone corrispondenze co i Lombardi. All'incontro al papa non mancavano de i gravi motivi d'essere disgustato di Federigo, che dispoticamente taglieggiava non meno i laici che gli ecclesiastici del suo regno, per adunar tesori, da impiegare non già in soccorso della Cristianità in Levante, ma per opprimere i Lombardi. Taccio altri motivi, nell'esame de' quali io non oso entrare perchè i gabinetti de' principi son chiusi a gli occhi miei. Ma non si può far di meno di non riconoscere che in questi tempi era forte imbrogliata la politica colla religione, e che Federigo II spezialmente anteponeva la prima

(1) Corio, Istor. di Milano.

alla seconda. Fuor di dubbio è che (1) esso Federigo scrisse con dell'alterigia una mano di doglianze al sommo pontefice, il quale gli rispose in buona forma, tacciandolo d'ingratitudine verso la santa Sede e verso il re Giovanni, di maniera che esso imperadore tornò poi a scrivere delle lettere meglio concertate ed umili, perchè conobbe di quanto pregiudizio gli potesse essere il romperla colla corte di Roma. Abbiamo da Riccardo da San Germano (2) che sul principio di quest'anno Federigo, ben lontano dal voler passare in Levante, e dall'adempiere le promesse e i giuramenti, intimò a tutti i baroni e vassalli di tenersi pronti per la spedizione di Lombardia a Pescara nel dì 6 di marzo. Lasciata poi l'imperadrice in Terracina di Salerno, al divisato giorno fu in Pescara; e di là mosso l'esercito, venne nel ducato di Spoleti, dove comandò a i popoli di quella contrada di accompagnarlo coll'armi in Lombardia. Ricusarono essi di ubbidirlo senza espresso ordine del papa, di cui erano sudditi. Replicò lettere più rigorose colla minaccia delle pene; e que' popoli le inviarono al papa, il quale risentitamente ne scrisse a lui, lamentandosi di un tale aggravio. Allora fu che corsero innanzi e indietro le querele di sopra accennate. Questo ci fa ben intendere quai giusti motivi si avessero allora di sospettare che questo principe fosse dietro a calpestar gl'Italiani, da che niun riguardo

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

avea nè pure pel sommo pontefice. Come poterono, il meglio vi provvidero i Lombardi, col rinforzar maggiormente la loro lega. Nel dì 2 di marzo nella chiesa di San Zenone nella terra di Mosio, distretto di Mantova, fu stipulato lo strumento d'essa lega, pubblicato dal Sigonio (1), in cui i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Trivigi, stabilirono fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per venticinque anni avvenire, in vigore della concessione lor fatta da Federigo I Augusto di poter fare e rinovar leghe per la propria difesa. Dalle lettere di papa Onorio III apprendiamo (2) che anche il marchese di Monferrato, Crema, Ferrara, i conti di Biandrate, ed altri luoghi e signori furono di questa lega. Da Spoleti si trasferì l'Augusto Federigo II a Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 19 d'aprile; e perciocchè Bologna e Faenza gli erano contrarie, passò lungi da esse città, e venne a postarsi coll'armata a San Giovanni in Persiceto. Di là portossi ad Imola, e tanto vi si fermò, che, come prima, fu cinta di bastioni e fosse quella città per dispetto de'Bolognesi. Andava egli differendo la sua venuta a Cremona, per tenervi la progettata dieta, sulla speranza che il re Arrigo suo figliuolo, chiamato dalla Germania, coll'esercito tedesco e molti principi di quel regno

(1) Sigon. de Regn. Ital. lib. 17.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.

calassero. Ma questi, secondo l'attestato di Gotifredo monaco (1), venuti fino a Trento, per sei settimane furono astretti a fermarsi colà, perchè i Veronesi aveano presa ed armata la Chiusa nella Valle dell'Adige, nè lasciavano passar persona che andasse o venisse dalla Germania. Perciò il re Arrigo co'suoi, senza poter vedere l'Augusto suo padre, se ne tornò indietro, con lasciar nondimeno in Trento una trista memoria della sua venuta; perciocchè nella di lui partenza accidentalmente attaccatosi il fuoco a quella città, la ridusse quasi tutta in un mucchio di pietre. Venne poscia l'imperador Federigo sino a Parma, e quivi s'accorse che poche altre città in Lombardia, oltre a Modena, Reggio, Parma, Cremona, Asti e Pavia, erano per lui. E portatosi di là a Cremona, vi tenne ben la dieta (2), ma non già col concorso di gente ch'egli sperava, e senza che alcuno v'intervenisse della lega lombarda. Vi spedirono i Genovesi il suo podestà Pecoraio da Verona con una nobil comitiva. I Lucchesi, i Pisani e i marchesi Malaspina si fecero anch'essi conoscere fedeli ad esso Augusto. Amareggiato al sommo Federigo dall'avere scoperto maggiore di quel che credeva il numero de' collegati contra di lui, e tutti preparati a ripulsare coll' armi le offese, sen venne a Borgo San Donnino, dove mise al bando dell'imperio e dichiarò ree di lesa maestà le città della lega,

(1) Godefrid. Monach. in Chron.
(2) Chron. Cremonense tom. 7. Rerum Ital.

cassando i lor privilegj. Fece anche fulminar dal vescovo d'Ildeseim la scomunica contra di que'popoli, che ne dovettero ben fare una risata.

Era egli nel mese di giugno in essa terra di Borgo San Donnino, siccome costa da tre suoi diplomi (1), spediti in favore della città di Modena. Nel primo conferma i suoi privilegj e diritti ad essa città. concedendole ancora la facoltà di batter moneta. Nel secondo annulla l'ingiusto laudo già profferito da Ubertino podestà di Bologna intorno a i confini tra il Modenese e Bolognese, con dichiarare minutamente essi confini con de i nomi oggidì difficili ad intendersi, ma con apparir chiaramente che la potenza di Bologna col tempo usurpò non poco territorio al popolo di Modena. Il terzo è una conferma della concordia seguita fra i Modenesi e Ferraresi. Costituì l'imperadore suo legato in Italia Tommaso conte di Savoia (2); ed avvenne che i popoli di Savona, di Albenga e d'altri luoghi della Riviera di Ponente, sottrattisi dall'ubbidienza de'Genovesi, si diedero al medesimo conte di Savoia, e gli giurarono fedeltà: il che sommamente turbò il popolo di Genova. Trovato che ebbe l'imperador Federigo sì mal disposti contra di lui gli animi di tante città di Lombardia, e di non aver seco forze da potersi far rispettare e temere, se ne tornò malcontento in Puglia. Quivi scorgendo che era tempo di

(1) Antiq. Ital. Dissertat. XXVII. pag. 705, et 47 et 49.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

trattar soavemente col pontefice Onorio, ammise alle loro chiese gli arcivescovi e vescovi di Salerno, Brindisi, Consa, Aversa ed altri già creati senza suo consentimento; ed insinuò al medesimo papa di voler lui per arbitro delle differenze che passavano fra la persona sua e le città lombarde. Niuna difficultà ebbero le città stesse di rimettersi anch'elleno nel sommo pontefice; e però spedirono a Roma i lor deputati (1). Federigo del pari inviò colà per suoi plenipotenziarj gli arcivescovi di Reggio, di Calabria e di Tiro, e il gran mastro dell'ordine de'Teutonici. Sentenziò poscia il papa che Federigo concedesse il perdono alle città e persone collegate, e cassasse tutti i processi e le sentenze emanate contra di loro, e nominatamente quella dello Studio e de gli scolari di Bologna; e facesse confermar tutto dal re Arrigo suo figliuolo. Obbligò le città collegate a somministrar quattrocento uomini d'armi all'imperadore in sussidio di Terra Santa; e che si restituissero tutti i prigioni, e ch'esse facessero pace colle città aderenti all'imperadore, con altre condizioni che io tralascio. Si accomodò a tutto Federigo per non potere allora di meno; ma covando nel medesimo tempo un fiero rancore, da lì innanzi andò ruminando le maniere di vendicarsi. E ben se l'immaginavano i Lombardi; perlochè seguitarono a vegliare e a fortificarsi per tutto quello che potesse occorrere. In questa occasione fu che i Bolognesi fabbricarono a i

(1) Richardus de S. Germano.

confini del Modenese (1) Castelfranco, e i Modenesi all'incontro d'esso castello fabbricarono Castello Leone. Le Croniche di Bologna (2) mettono la fondazione di questi castelli all'anno seguente. Passò a miglior vita in quest'anno nel dì 4 di ottobre il mirabil servo di Dio san Francesco d'Assisi nella patria sua, con aver veduto in sua vita l'ordine suo già dilatato per tutta quasi la Cristianità. Seguì nell'anno presente pace fra i nobili e popolari di Piacenza (3). E i Bolognesi mandarono a Mantova in servigio de'collegati Lombardi (4) ducento cinquanta cavalieri e cinquanta balestrieri, forse per sospetti che potesse calar gente di Germania, o per sopire qualche discordia in quella città. Da gli Annali d'Asti (5) abbiamo che in questi tempi cominciarono gli Astigiani a prestare ad usura in Francia e in altri paesi d'Oltramonti, e vi fecero de i gran guadagni; ma col tempo di molti guai soffrirono nelle persone e nella roba. Questo iniquo e scandaloso traffico (ed è ben da notare) era in questi tempi il più favorito mestiere d'altri Lombardi; ma sopra gli altri vi si applicavano, e in esso s'ingrassavano i prestatori ed usurai fiorentini, ed altri Toscani sparsi per Francia ed Inghilterra. Dal che, a mio credere, ebbe principio la potenza del popolo

(1) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

(2) Chron. Bononiense tom. 18. Rerum Ital.

(3) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.

(4) Matth. de Griffonibus. Histor. Bonon. tom. 18. Rerum Italic.

(5) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital.

fiorentino. Di così pestilente costume ho io trattato altrove (1). Benvenuto da Imola nei suoi Comenti sopra Dante (2) scriveva circa il 1390, che anche a' suoi tempi gli Astigiani erano ricchissimi, perchè tutti usurai.

Anno di Cristo 1227. *Indizione XV.*
di Gregorio IX *papa* 1.
di Federigo II *imperadore* 8.

Leggesi da me un diploma (3), con cui Federigo II Augusto nel dì primo di febbraio in quest'anno 1227 rimette in sua grazia ed assolve da ogni offesa a lui fatta le città di Milano, Piacenza, Bologna, Alessandria, Torino, Lodi, Faenza, Bergamo, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, Trivigi, Cremona, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, ed altri luoghi, affinchè la discordia non pregiudichi *al negozio della Terra Santa*, spezialmente cassando la costituzione sua, con cui aveva abolito lo Studio pubblico di Bologna. In Bologna appunto s'era ritirato Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, da che esso imperador Federigo, facendo valere i diritti di Jolanta figliuola d'esso Giovanni, e moglie sua, l'avea spogliato di quella parte del regno di Gerusalemme che restava libera dal giogo de i Saraceni. In quella città, secondo le Croniche di Bologna (4), si fermò per sei mesi, nel

(1) Antiq. Ital. Dissert. XVI.
(2) Benvenut. tom. 1. Antiq. Ital.
(3) Antiq. Ital. Diss. XLIV. pag. 909.
(4) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.

qual tempo gli morì una figliuola partoritagli dalla regina Berengaria sua moglie. Parve a tutti, e massimamente al pontefice Onorio III, una insoffribil crudeltà quella di Federigo di avere ridotto, per così dire, in camicia un principe di tanto valore e prudenza, di cui più che mai abbisognavano gl'interessi di Terra Santa. Ne scrisse con fervore esso papa all'imperador Federigo (1), esortandolo a qualche accordo, e a trattar meglio un sì degno suocero. Ma l'ambizioso ed interessato Federigo fece le orecchie sorde, nè un soldo, nè un ritaglio di Stati gli volle concedere. Il perchè mosso a pietà il suddetto pontefice, generosamente diede ad esso re il governo di tutta la terra che è da Radicofani sino a Roma, con escluderne la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, Rieti e la Sabina. Questo tratto di paese abbracciava Acquapendente, Montefiascone, Montalto, Civitavecchia, Gorneto, Perugia, Orvieto, Todi, Bagnarea, Viterbo, Narni, Toscanella, Orta, Amelia, ed altre terre e città. Intanto non cessava il buon papa di sollecitare in Lombardia e in Germania i soccorsi di Terra Santa, figurandosi pure che Federigo avesse da compiere il voto con cui s'era tante volte obbligato alla spedizione d'Oriente. Ma mentre il buon pontefice è tutto intento a rimettere la pace fra i Cristiani, e a promuovere l'impresa di Gerusalemme, eccoti la morte che viene a rapirlo nel dì 18 di marzo dell'anno

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.

presente (1). In luogo suo succedette Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia, de' conti di Segna ed Anagni, parente del glorioso pontefice Innocenzo III. Concorrevano in questo personaggio molte delle più eminenti virtù che si possano desiderare nel visibil Capo della Chiesa di Dio; e di gran pruove ne aveva egli dato dianzi in varie sue legazioni. Prese egli il nome di Gregorio IX, con giubilo universale del popolo romano, e nel dì 21 del suddetto mese solennemente consecrato, andò a prendere il possesso della Basilica Lateranense. S'applicò egli ben tosto a dar compimento alla pace intavolata dal suo predecessore fra l'imperador Federigo II e le città collegate di Lombardia, e cominciò a sollecitar lo stesso imperadore per l'impresa di Terra Santa. Mostravasi disposto Federigo al passaggio, giacchè si avvicinava il termine de' due anni, dopo i quali avea da muoversi (2). E per farlo ben credere, gravò di molte contribuzioni i suoi popoli, e non meno gli ecclesiastici. Nel mese di luglio arrivò di Germania Lodovico langravio di Turingia con un esercito di Crociati, e passò sino a Brindisi, dove era preparata la flotta per l'imbarco. Venne Federigo ad Otranto, e lasciata quivi l'imperadrice, si portò a Brindisi, dove erano concorsi tutti i Crocesegnati sì di Germania e d'Inghilterra, che d'Italia, e fece allestire i vascelli da trasporto. Si trovò che

(1) Richard. de S. Germano. Albertus Stadensis. Mattheus Paris et alii.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

di quell'esercito molti erano periti, ed altri s'erano infermati per li caldi della stagione, a' quali non erano usati i Tedeschi, ed anche per l'aria cattiva di Brindisi. Della lor perdita fu incolpato Federigo. Moltissimi per questo se ne tornarono indietro. Imbarcati i restanti, e mandatili innanzi, lo stesso Federigo col langravio entrò in nave nel dì 8 di settembre, e con esso lui arrivò ad Otranto. Quivi il langravio caduto infermo finì di vivere, e l'imperadore sorpreso anch'egli da malattia, non potè proseguire il viaggio. In Roma fu presa questa per una finzione, e si mormorò forte di Federigo; anzi, come in tali casi avviene, giunsero fino a credere ch'egli col veleno si fosse sbrigato del langravio. Però papa Gregorio pien di sdegno e d'affanno per questi successi, senza commonitorio o citazione alcuna, dichiarò nel dì 29 del suddetto mese Federigo incorso nella scomunica, decretata ne' precedenti trattati.

Di ciò informato Federigo, inviò a Roma gli arcivescovi di Reggio di Calabria e di Bari, e Rinaldo chiamato Duca di Spoleti, e il conte Arrigo di Malta, a portar le sue scuse e ragioni; con sostener vera la malattia sopragiuntagli, con chiamar Dio in testimonio di questo. Dio appunto scrutatore de' cuori sa quello che veramente fu. A buon conto il pontefice, valutate per nulla quelle giustificazioni, rinovò nel dì di san Martino la pubblicazion della scomunica contra di lui, e ne diede avviso con sue lettere a tutta la Cristianità. Federigo anch'egli venuto a Capoa, di

là spedì a tutti i principi cristiani un manifesto pungente, in cui si studiava di giustificar la sua condotta (1), e con varie invettive di far conoscere indebite quelle censure. Nè contento di ciò, mandollo anche a Roma, e lo fece pubblicamente leggere nel Campidoglio con licenza del senato e popolo romano, a cui cominciò a far di molte carezze. Inviò eziandio delle circolari con intimare una gran dieta in Ravenna nel marzo dell'anno seguente. Ed affinchè il mondo non credesse che per paura e con inganno egli si fosse ritirato dal passaggio in Levante, pubblicò dapertutto che l'intraprenderebbe nel prossimo venturo maggio. Ma siccome s'era egli di già guadagnato il concetto di principe doppio, non avea corso questa sua moneta se non presso la gente troppo buona. Intanto la scomunica e discordia suddetta aprì la porta ad innumerabili disordini e scandali, che per lungo tempo sconvolsero tutta l'Italia. Succedette in quest'anno gran mutazione in Verona. Siccome di sopra accennamo, era diviso quel popolo in due fazioni, l'una aderente a Ricciardo conte di San Bonifazio, e chiamavasi la parte del Marchese, cioè del marchese d'Este, o sia Guelfa; e l'altra era la Ghibellina de i Montecchi, aderente a Salinguerra di Ferrara e ad Eccelino da Romano (2). Se l'intesero i Montecchi con Eccelino, allora abitante in Bassano. Costui messa insieme quanta gente

(1) Abbas Ursperg. in Chron.
(2) Roland. lib. 2, cap. 8.

potè; con essa marciò per istrade disastrose e non praticate di Valcamonica; per ghiacci e nevi, coll'arrivare all'improvviso a Verona (1). Ivi dato all'armi, fecero prigione il podestà, cioè Guiffredo da Pirovano Milanese; restò anche cacciato dalla città il conte Ricciardo co i nobili del suo partito, i quali si rifugiarono chi a Mantova, chi a Padova e chi a Venezia. Fu creato podestà di Verona il suddetto Eccelino, che non istette molto ad atterrar tutti i palagi e case del conte Ricciardo e de' suoi partigiani; ed è quello stesso che poscia per le sue crudeltà divenne sì rinomato in tutta l'Italia. Questo fu il vero principio di quella grandezza a cui a poco a poco andò egli salendo. Non so io dire se in quest'anno medesimo, o pure nel segnente succedesse anche una rivoluzion di governo nella città di Vicenza (2). Alberico fratello di Eccelino aveva in quella città la sua fazione, e veggendola maltrattata dal podestà, che era Albrighetto da Faenza, nemico de' fratelli da Romano, ne meditò la vendetta. Comunicato il suo disegno ad Eccelino, questi colle forze de' Veronesi andò diritto a Vicenza, dove levato rumore, ognun trasse all'armi, e si fece più d'un combattimento nella città. Ancorchè i Padovani venissero in soccorso della parte Guelfa, pure arrivato che fu Eccelino, con grande strage mise in rotta i Padovani, e convenne ch'essi co' Guelfi uscissero di Vicenza.

(1) Chron. Veronense tom. 8. Rerum Ital.
(2) Gerard. Maurisius Histor. Antonius Godius Chron.

Alberico vi fu fatto podestà; e in questa maniera tanto Verona che Vicenza presero il partito de' Ghibellini con grave abbassamento della parte del marchese, o sia della Guelfa. In questo anno i Bolognesi, che pur voleano attaccar guerra co i Modenesi (1), fabbricarono le castella di Crevalcore, di Budrio, di Serravalle, ed altre a i confini del Modenese. Cominciarono anche ad assalir le terre modenesi del Frignano, e vi fu qualche zuffa. Condussero poscia l'esercito sotto il castello di Bazzano spettante a Modena; ma poco vi profittarono. Fecero in quest'anno i Genovesi tutto il loro sforzo d'armi per terra e per mare (2), a fin di ricuperare le ribellate città di Albenga e Savona, animati all'impresa dal saggio lor podestà Lazzaro di Gherardino Glandone da Lucca. Arrivato il loro esercito sotto Savona, con tal empito e bravura superò le fortificazioni esteriori fatte da quel popolo, che fu astretto ad implorar misericordia. Di là fuggì co' suoi Savoiardi Amedeo conte di Savoia, figliuolo del conte Tommaso. Anche Albenga mandò a capitolare. Frappostisi poi gli ambasciatori di Milano per terminar la discordia che restava fra essi Genovesi e gli Astigiani dall'una parte, e gli Alessandrini e Tortonesi dall'altra, fatto fu compromesso di quelle differenze nel Comune di Milano, il qual poi diede il suo laudo, con poco piacere nondimeno de' Genovesi.

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1228. *Indizione I.*
di Gregorio IX *papa* 2.
di Federigo II *imperadore* 9.

Era forte irritato l'imperador Federigo per la scomunica contra di lui fulminata da papa Gregorio, che anche nell'anno presente fu confermata nel giovedì santo colla giunta di assolvere dal giuramento di fedeltà i di lui sudditi, massimamente quei di Puglia e di Sicilia (1). Però studiossi di farne vendetta, e guadagnò sotto mano molti nobili romani, e spezialmente i Frangipani, acciocchè fossero per lui contra del papa. Aveano essi per cagion di Viterbo delle liti col medesimo pontefice. Scoppiò la loro congiura nel terzo dì dopo Pasqua, e sollevatosi il popolo, tali ingiurie ed insolenze commisero, che fu obbligato Gregorio a levarsi di Roma. Andò a Rieti, dove intendendo che Federigo facea contribuir anche gli ecclesiastici pel passaggio in Terra Santa, spedì lettere con ordine di non pagare un soldo. Passò dipoi a Spoleti, e andò a fissare il suo soggiorno in Perugia. Partorì l'imperadrice Jolanta in quest'anno in Andria di Puglia al marito Augusto un principe maschio, a cui fu posto il nome di Corrado; ma ella stessa morì di quel parto, compianta da tutti. Nell'aprile Federigo, raunati i prelati e baroni del regno in Baroli, esposta la sua

(1) Vita Gregorii IX. Part. I. tom. 3. Rer. Ital. Richardus de Sancto Germano in Chron.

risoluzione di passar oltre mare, fece una specie di testamento, in cui dichiarò suo successore ed erede il re Arrigo suo primogenito, e in mancanza di lui il secondogenito Corrado. Venuto poscia l'agosto, andò a Brindisi, dove era unita la sua flotta, e quivi s'imbarcò, ma non con quell'apparato che conveniva ad un par suo ed era stato da lui promesso; e sciolte le vele al vento, navigò fino ad Accon, o sia Acri, dove finalmente sbarcò. Aveva egli promesso nell'anno addietro Riccardo suo maresciallo con cinquecento cavalieri, ed inviate lettere al Soldano, portate dall'arcivescovo di Palermo; e il Soldano gli aveva mandato in dono un elefante, alcuni cammelli ed altri preziosi regali. Non senza maraviglia de' lettori scrive il Rinaldi (1) che papa Gregorio IX spedì messi a Federigo per farlo ravvedere; ma ch'egli più ostinato che mai continuò in mal fare, saldo restando nella disubbidienza. Sicchè si considerò delitto in lui il non essere andato oltre mare, e delitto ancora l'andarvi. Il pretendere Federigo che vera e non finta fosse stata la sua infermità, e che perciò ingiusta fosse la scomunica, cagione fu ch'egli dispettosamente serrò gli orecchi alle esortazioni del pontefice, e senza voler chiedere assoluzione, cercò di compiere il suo voto. Ora certo è, ch'egli in quest'anno passò verso Terra Santa, e vi passò senza avere ottenuta la liberazion dalla scomunica, con lasciare in Puglia e Sicilia Rinaldo, chiamato Duca di

(1) Raynald. Annal. Eccl.

Spoleti, balio, o sia governatore generale del suo regno, siccome persona di cui molto si fidava. Circa questi tempi il popolo romano (1) uscito in campagna, diede il guasto al territorio di Viterbo, e s'impadronì del castello di Rispampano. Non lasciarono i Viterbiesi di fare anch' essi quel maggior male che poterono a i Romani. Andò papa Gregorio nel mese di luglio da Perugia ad Assisi, dove celebrò la canonizzazione di san Francesco istitutor dei Minori, e tornossene dipoi a Perugia, dove la presenza sua servì a quetar le civili discordie di quel popolo. Torna poi lo stesso Riccardo da San Germano a parlar all' anno seguente della medesima canonizzazione, come di funzione allora fatta. A quell' anno ancora ne parlano gli Annali antichi di Modena (2). Abbiam dal medesimo storico che Rinaldo appellato Duca di Spoleti, lasciato dall' imperador Federigo per governator generale del regno, essendosi ribellati i signori di Popplito, fece esercito contra di loro, e li spogliò di tutte le lor terre. Quindi o perchè scoprisse che la corte romana tenea mano a quelle ribellioni, o pure facea preparamenti per invadere la Puglia, ovvero per sua propria malignità, o per ordini segreti di Federigo, il quale per altro sostenne col tempo di non aver ciò comandato, se con verità, Dio lo sa; Rinaldo, dico, dall' un canto entrò coll' armi nella Marca d'Ancona, e Bertoldo suo fratello fece un' irruzione su quel di Norcia. Udito ciò, papa

(1) Richardus a S. Germano in Chron.
(2) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

Gregorio pubblicò la scomunica contra di Rinaldo; e veggendo ch'egli non desisteva per questo dal far progressi nella Marca, essendo giunte le sue armi fino a Macerata, determinò di ripulsar la forza colla forza, e di metter mano all'armi temporali. Inviò dunque contra di Rinaldo Giovanni re di Gerusalemme, unito al cardinal Giovanni dalla Colonna, con un buon esercito di cavalieri e fanti. E perciocchè non bastava a farlo ritirare da gli Stati della Chiesa, mise insieme un'altra armata, alla testa di cui pose Tommaso da Celano e Ruggieri dall'Aquila, già banditi da Federigo, con disegno di portar la guerra nel cuore del regno. Spedì anche a Milano (1) e all'altre città di Lombardia per aver soldati. I Milanesi gli mandarono cento cavalieri, trenta i Piacentini. Riuscì in quest'anno ad Eccelin da Romano (2) di prendere con frode il castello di Fonte, cogliendo in esso anche Guglielmo figliuolo di Jacopo da Campo San Piero. Fattene doglianze a Padova; quel popolo diede all'armi, e col carroccio e con poderoso esercito andò fin sotto a Bassano, avendo per lor podestà e capitano Stefano Badoero Veneziano.

Questa mossa di gente fu cagione che la repubblica di Venezia spedisse ambasciatori per trattar di concordia, e che la lite fosse rimessa nel lor consiglio. Fecero istanza i Padovani per riavere il castello, come era di

(1) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor. cap. 261.
(2) Rolandin. Chron. lib. 2. cap. 9.

dovere, col fanciullo Guglielmo. Eccelino non ne volle far altro, e convenne che gli ambasciatori se ne tornassero a Venezia malcontenti. Erasi fatto monaco, e facea una vita da ipocrita, Eccelino da Onara, padre del suddetto Eccelino da Romano e di Alberico, con iscoprirsi in fine eretico Paterino. Questi scrisse tosto a i figliuoli, che si accomodassero, perchè non poteano peranche competere colla possanza de' Padovani. Per questo, e per le esortazioni di varj amici, finalmente s'indusse il superbo giovane Eccelino a rilasciare, ma con aria di dispetto, l'occupato castello. Poco appresso fatto egli cittadino di Trivigi, seppe commuovere quel popolo contra de' vescovi di Feltre e Belluno, in guisa che occupò ad essi quelle picciole città. I Padovani, de' quali erano raccomandati que' vescovi, spedirono ambascerie per distorre i Trivisani da quella oppressione. Poichè ne riportarono solamente delle arroganti risposte, chiamati in aiuto loro il patriarca d'Aquileia ed Azzo marchese d'Este, e formata una bell'armata, marciarono fin sotto le mura di Trivigi, prendendo e saccheggiando varie terre. Finalmente per interposizione di Gualla vescovo di Brescia, legato della santa Sede, e de i rettori della lega di Lombardia, tanto si picchiò, che i Trivisani restituirono Feltre e Belluno, e tornò la tranquillità in quelle parti. Non così avvenne a i Modenesi (1). Perchè essi tenevano la parte dell'imperador Federigo, i Bolognesi fecero

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

un grosso esercito, con cui si unirono i rinforzi spediti dalle città di Faenza, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Fano, Milano, Brescia, Piacenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Ferrara, Firenze, e da altre città lombarde (1). Assediarono essi Bolognesi il castello di Bazzano, che era de' Modenesi, nel dì 4 di ottobre. Presero il castello di Vignola nel dì 10 d'esso mese. Ma qui si fermò la loro fortuna. Uscirono in campagna anche i Modenesi con tutte le forze de' Parmigiani (2) e Cremonesi. Forzarono alla resa il castello di Piumazzo, e lo distrussero nel dì 14 del mese suddetto. Dopo avere in faccia de' nemici introdotto in Bazzano un buon rinforzo di gente, e di viveri, nel dì 13 diedero il guasto al territorio bolognese sino al fiume Reno. Allora i Bolognesi presso Santa Maria della Strada attaccarono una battaglia, in cui fu molta mortalità dall'una parte e dall'altra. Nella Cronichetta di Cremona (3) è scritto che i Bolognesi furono rotti, e molti prigioni menati a Cremona. Altrettanto ha la Cronica di Parma, da cui ancora impariamo che in tal congiuntura furono liberati molti prigioni modenesi, ed essere durato il combattimento dalla mattina fino alla notte. Finalmente i Bolognesi nel dì 14 di novembre (4) abbandonarono l'assedio di Bazzano, con lasciar ivi tutte le lor macchine militari. Venne dipoi l'esercito bolognese sino

(1) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(3) Chronic. Cremonense tom. 7. Rer. Italic.
(4) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

a Castelvetro, e quivi succedette un altro fatto d'armi, in cui di nuovo ebbe la peggio, e i Modenesi condussero molti prigioni alla loro città. In quest'anno (1) parimente Bonifazio marchese di Monferrato con gli Astigiani fece guerra a gli Alessandrini e al popolo d'Alba, aiutato con gente e danaro da i Genovesi. Colla mediazione de' Milanesi si quetò quella discordia.

Anno di Cristo 1229. *Indizione* II.
di Gregorio IX *papa* 3.
di Federigo II *imperadore* 10.

Fece in quest'anno gran guerra Giovanni re di Gerusalemme alla Puglia colle forze che gli avea dato papa Gregorio IX. Ne descrive tutte le particolarità Riccardo da San Germano (2). A me basterà di darne un breve trasunto. L'esercito pontifizio, che si chiamava Chiavisegnato, perchè portava per divisa le Chiavi della Chiesa, sotto il comando di un sì prode generale, entrato nel mese di marzo in Puglia, dopo la presa di varie terre e castella, arrivò a Gaeta, e costretta quella città alla resa, vi spianò il castello che l'imperadore con grande spesa vi avea poc'anzi fabbricato. Prese le terre di Monte Casino, il monistero, San Germano, ed altri luoghi in que' contorni. Fondi, Arce e Capoa tennero saldo, e i conti d'Acquino, ben provvedute le

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

lor terre, stettero forti nella fedeltà verso di Federigo. Pure Acquino; Sora, a riserva del castello, e le città d'Alife e di Telesa ed Arpino si renderono all'armi pontificie, che passarono ad assediar Caiazzo e Sulmona. Furono in questi tempi per ordine di Rinaldo duca di Spoleti cacciati fuor del regno tutti i frati Minori, perchè si dicea che portavano lettere papali a i vescovi delle città, esortatorie, acciocchè inducessero gli uomini a rendersi alla Chiesa Romana. Sparsero ancora voce che Federigo II era morto. Furono esiliati per questo anche i monaci Casinensi. E tale era la guerra che faceva papa Gregorio in Puglia all'imperador Federigo, per la quale implorò soccorsi da tutte le città della lega di Lombardia (1), mosse la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia ed altri paesi a mandar danari e gente per questa guerra, ed eccitò anche delle ribellioni in Germania contra d'esso Federigo. Tuttavia minore non fu quell'altra guerra che nello stesso tempo egli fece a Federigo in Levante. Giunto ad Accon, o sia ad Acri, nel settembre dell'anno precedente, esso Augusto fu bensì ricevuto con tutto onore dal patriarca, clero e popolo, ma insieme con protesta di non poter comunicare con lui, se prima non otteneva l'assoluzion della scomunica dal papa. Andò poscia in Cipri, e spedì i suoi ambasciatori al Sultano d'Egitto, per richiedere amichevolmente il

(1) Raynaldus Annal. Eccles. ad hunc Annum num. 33 et seq. Matthæus Paris Hist.

regno di Gerusalemme, come Stato appartenente a suo figliuolo Corrado, perchè nato da Jolanta legittima erede d'esso regno. Prese tempo il Sultano a rispondere per mezzo de i suoi ambasciatori. Intanto arrivarono due Frati Minori con lettere del papa, nelle quali proibiva al patriarca e a i tre gran mastri degli Ordini militari, l'ubbidire a Federigo, e comandava di trattarlo da scomunicato. Però allorchè volle muovere l'esercito per marciare contra de' Saraceni, trovò i cavalieri Templarj ed Ospitalieri che non voleano militar sotto di lui. Bisognò che Federigo inghiottisse molti strapazzi, e che si accomodasse in fine a i lor voleri, contentandosi che l'impresa si facesse non in nome suo, ma in quello di Dio e della repubblica cristiana. Andò a Joppe, e quivi attese a fortificar quel castello disfatto, rendendolo piazza di gran polso, e lo stesso fece con altre castella sulla via di Gerusalemme. Ma eccoti sul più bello arrivare un sottil naviglio che gli porta l'avviso d'essere tutto in confusione il regno di Puglia per l'invasione dell'armi pontificie. Allora Federigo a nulla più pensò che a sbrigarsi dalla Palestina per accorrere a i bisogni e pericoli del suo regno; e strignendo, come potè, il trattato di concordia col Sultano, accettò quella capitolazione che piacque al Saraceno di dargli. Consistè questa in pochi articoli. Gli cedeva il Sultano le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazarette, Sidone, con altre castella e casali, e con facoltà di poterle fortificare, riserbandosi solamente la custodia del tempio di Gerusalemme,

o sia il santo Sepolcro, con restar nondimeno libero tanto a i Saraceni che a i Cristiani il farvi le lor divozioni. Stabilissi anche una tregua di dieci anni, e la liberazion di tutti i prigioni. Andò poscia Federigo a prendere il possesso di Gerusalemme: e strana cosa dovette pur parere il ritrovarsi ivi già intimato dal patriarca l'interdetto, se Federigo capitava colà. Contuttociò l'imperador si portò alla visita del santo Sepolcro; e giacchè niuno si attentò a coronarlo, posò egli la corona sul sacro altare, e poi presala colle sue mani, se la mise in capo. Non potrà di meno di non istrignersi nelle spalle chi legge sì fatte vicende. Dopo di che tornato Federigo al mare, con due ben armate galèe frettolosamente e con felicità di viaggio arrivò a Brindisi in Puglia nel maggio dell'anno presente. Divolgatasi la capitolazione da lui fatta col Sultano, fu strepitosamente riprovata in corte di Roma, chiamato egli un vile e traditore, perchè avesse lasciato in man de' cani il venerato Sepolcro di Cristo, senza voler far caso che Federigo per necessità avea ricevuta la legge da chi, se avesse voluto, potea negargli tutto; e massimamente perchè il Sultano era ben informato di quanto operava il pontefice sì in Puglia che in Palestina contra di Federigo, e sapea la discordia che passava fra esso imperadore e il patriarca e l' esercito cristiano. Ed è per altro certissimo che Gerusalemme restò in mano de' Cristiani, e che assaissime migliaia d'essi andarono a piantarvi casa, e pacificamente vi abitarono da lì innanzi sotto

il comando degli ufiziali dell'imperadore. Io per me chino qui il capo, nè oso chiamar ad esame la condotta della corte di Roma in tal congiuntura, siccome superiore a i miei riflessi, bastandomi di dire che, secondo l'abbate Urspergense (1), fece gran rumore per la Cristianità la contradizione praticata dal pontefice all'impresa di Federigo in Levante. Anche Riccardo da San Germano (2) lasciò scritto: *Verisimile videtur, quod si tunc Imperator cum gratia ac pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae.* Per la partenza poi di Federigo, andò anche in malora quel poco ch'egli avea guadagnato in Palestina; e spezialmente perchè il patriarca, e gli Ospitalieri e Templari, da che egli si fu partito, apertamente si rivoltarono contra di lui. Non si può leggere senza patimento la storia di questa maledetta discordia, piena d'invettive e calunnie dall'una parte e dall'altra, e, quel che è peggio, di tanti guai de'popoli, e danno della Cristianità. Io senza fermarmi passo innanzi.

Giunto che fu in Puglia Federigo, non lasciò di spedire ambasciatori al papa, chiedendo pace, ed esibendosi pronto a far quello ch'egli ordinasse. Nulla poterono essi ottenere. Raunò allora Federigo le sue forze, con valersi ancora de'Tedeschi Crociati ritornati di Levante, e di un gran corpo di Saraceni cavati da Nocera.

(1) Abbas Urspergens. in Chronico.
(2) Richardus de S. German. in Chron.

Nel settembre venne a Capoa, e portossi a Napoli per aver soccorso di gente e di danaro. Intanto Giovanni re di Gerusalemme, vedendo venire il mal tempo, lasciato andare l'assedio di Caiazzo, si ritirò a Teano. Federigo ricuperò Alife, Venafro ed altre terre; poscia San Germano, e le terre della giurisdizione di Monte Casino, Presenzano, Teamo, la rocca di Bantra, Arpino ed altri luoghi. Sora, avendo voluto aspettar la forza, fu presa e data alle fiamme nella festa de'santi Simone e Giuda di ottobre. Intanto fra il senato e popolo romano e l'imperadore passavano lettere e messaggieri di buona armonia. Questi prosperosi successi dell'armi di Federigo fecero in fine che il pontefice cominciò a prestar orecchio ad un trattato di concordia, per cui spezialmente si adoperava il gran mastro dell'Ordine Teutonico. Pensarono i Bolognesi in quest'anno di rifarsi delle perdite fatte nell'anno precedente nella guerra co i Modenesi (1), e con gli aiuti di varie città loro collegate composto un potente esercito, col carroccio si portarono all'assedio di San Cesario castello de' Modenesi. Secondo il Sigonio (2), nol presero; ma le vecchie Croniche dicono di sì, e che lo distrussero. Non erano per anche mossi di là, che si videro a fronte l'esercito de'Modenesi, Parmigiani e Cremonesi, risoluto di menar le mani. Si azzuffarono

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic. Chronicon Parmense tom. 9. Rer. Italic. Chron. Cremonense tom. 7. Rer. Ital. Chronic. Bononiense. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.

in fatti le due armate, e durò il combattimento d'avanti il vespro fin quasi a mezza notte a lume di luna. Fecero ogni sforzo i Bolognesi contra il carroccio de' Parmigiani, e poco vi mancò che nol perdessero: il che veniva allora riputato per la più gloriosa di tutte le imprese. Ma i Cremonesi dall'un canto, e dall'altro i Modenesi così vigorosamente gl'incalzarono, che finalmente il misero in rotta, e diedero lor la caccia fin quasi alle porte di Bologna. Restò in potere de' vincitori tutto il campo colle tende, carra, buoi e bagaglio. Fu rotto e cacciato in un fosso il lor carroccio, perchè nacque contesa fra i Parmigiani e Modenesi, pretendendolo cadauna delle parti. Una gran copia di prigioni fu condotta a Modena e Parma, e i Parmigiani trassero alla lor città molte manganelle, o sia petriere, prese in tal occasione, e per gloria le posero nella lor cattedrale. Le Croniche di Bologna han creduto bene di accennar la battaglia, ma con tacerne l'esito sinistro per loro. Alberico monaco de' Tre Fonti (1), storico di questi tempi, ampiamente anch'egli descrive questa battaglia e vittoria. Non contenti di ciò i Modenesi, voltarono con un nuovo alveo il fiume Scultenna, o sia Panaro, addosso alle campagne de' Bolognesi, con lor gravissimo danno. Pertanto dispiacendo al pontefice Gregorio IX gli odj e le gare di queste città, spedì ordine a Niccolò vescovo di Reggio di Lombardia, che in suo nome s'interponesse

(1) Alberic. Monachus in Chron.

per la concordia. Non fu egli pigro ad eseguir la commessione, e gli riuscì di stabilire fra i Modenesi e Bolognesi una tregua d'otto anni colla restituzion de' prigioni, ed altre condizioni, che si leggono presso il Sigonio, il quale da gli atti pubblici le estrasse. Godè in quest'anno la Marca di Verona un'invidiabil pace. I Piacentini (1) fecero oste contro la città di Bobbio, venticinque miglia lungi dalla loro città, e fu costretto quel popolo a prestar giuramento di fedeltà a Piacenza. Il conte di Provenza nell'anno presente (2) col braccio di alcuni traditori s'impadronì della città di Nizza e delle sue fortezze. Resistè un pezzo parte de i cittadini, ed ebbe anche qualche soccorso da i Genovesi; ma in fine dovette soccombere; e il conte restò in pieno potere di quella città. Venne in quest'anno a morte Pietro Ziani doge di Venezia, dopo ventiquattr'anni di governo (3). Prima ch'egli morisse, fu eletto doge Jacopo Tiepolo, ed avendo fatta una visita all'infermo predecessore, fu ricevuto con disprezzo, ma colla virtù dissimulò tutto. Abbiamo dal Sigonio (4) che nel dì 2 di dicembre in Milano fu riconfermata la lega delle città di Lombardia. V'erano presenti i deputati de' Padovani e Veronesi; ma non apparisce che giurassero come gli altri.

(1) Chron Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom 6. Rer. Italic.
(3) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.
(4) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.

Anno di Cristo 1230. *Indizione III.*
di Gregorio IX *papa* 4.
di Federigo II *imperadore* 11.

Nel primo giorno di febbraio del presente anno un'orribile inondazione del Tevere recò immensi danni alla città di Roma e a i contorni (1), affogò molte persone e bestie, menò via una prodigiosa quantità di grani, botti di vino e mobili; ed avendo lasciato un lezzo fetente con de i serpenti per le case, ne sorse poi una mortale epidemia nel popolo. Servì questo grave flagello a far ravvedere il senato e popolo romano de gli aggravj ed ingiurie fatte al sommo pontefice Gregorio IX, che per cagion d'esse fin qui s'era fermato in Perugia; e però spediti a lui il cancelliere, e Pandolfo della Saburra con altri nobili, il pregarono di voler tornarsene a Roma. Sul fine dunque di febbraio comparve colà papa Gregorio, accolto con tutta riverenza ed onore da quel senato e popolo. Nella Vita d'esso papa vien riferito questo suo ritorno all'anno seguente. Riccardo lo mette nel novembre del presente. Intanto andava innanzi il trattato già intavolato di pace fra esso pontefice e Federigo, il quale ricuperò in questo mentre varie altre sue terre. Mediatori principali erano Leopoldo duca d'Austria (2), principe che in

(1) Vita Gregor. IX. P. I. tom. 3. Rer. Italic. Richardus de S. Germano.
(2) Godefrid. Monachus in Chronico.

questo medesimo anno terminò la sua vita in San Germano nel dì 28 di luglio; e Bernardo duca di Moravia, gli arcivescovi di Salisburgo e Reggio di Calabria, ed Ermanno gran mastro dell' Ordine de' Teutonici. Fu per questo tenuto un congresso in San Germano, dove intervennero Giovanni cardinale vescovo Sabinense, e Tommaso cardinale di Santa Sabina, legati pontificj, dove si smaltirono molte difficultà. La principale era la restituzion delle città di Gaeta e Sant'Agata, pretese da Federigo, laddove il papa intendea di ritenerle in suo dominio. Finalmente dopo essere andati innanzi e indietro più volte i pacieri, nel dì 9 di luglio in San Germano fu conchiuso l' accordo, con obbligarsi Federigo di rimettere ogni offesa a chiunque avea prese l'armi contra di lui tanto in Italia che fuori, e di restituire alla Chiesa qualunque Stato che i suoi avessero occupato, ed a varj particolari le lor terre, e da non mettere più taglie ed imposte all' uno e all' altro clero. Doveansi eleggere arbitri per decidere entro d' un anno il punto controverso di Gaeta e di Sant'Agata. Fu poi dopo l' esecuzion del trattato assoluto esso imperadore dalle censure nella festa di santo Agostino d' agosto, e si fecero dapertutto grandi allegrezze per questa pace. Ed oh si fossero due anni prima avute queste medesime disposizioni, e Federigo con più umiliazione, e il pontefice con più indulgenza si fossero portati l' un verso l' altro: che gli affari di Terra Santa sarebbono camminati meglio, e si sarebbe risparmiata un' iliade di

molti guai, uno de' quali fra gli altri fu notabilissimo; cioè l'avere in tal congiuntura non già avuta la nascita, ma bensì ricevuto un considerabil accrescimento e un'aperta professione le maledette fazioni de' Guelfi aderenti al papa, e de' Ghibellini parziali dell'imperadore. Abbiamo dalla Vita di papa Gregorio (1) ch'egli spese in questa guerra cento venti mila scudi, e Federigo si obbligò di rimborsarlo. Altri hanno scritto che assunse di pagargli cento venti mila once d'oro. Più o meno che fosse, Federigo se ne dimenticò dipoi, nè gli pagò un soldo. Passò il pontefice alla villeggiatura d'Anagni, e colà invitò l'imperadore (2). Comparve egli con magnifico accompagnamento, e si attendò fuori della città nel dì primo di settembre. Nel dì seguente incontrato da i cardinali e dalla nobiltà, si portò alla visita del papa; e deposto il manto, prostrato a' suoi piedi, riverentemente glieli baciò, e dopo breve colloquio andò a posare nel palazzo episcopale. Nel giorno appresso il papa, che abitava nel palazzo paterno, l'invitò seco a pranzo, ed amendue con tutta magnificenza assisi alla stessa tavola, deposto ogni rancore, almeno in apparenza, svegliarono nuova allegrezza ne gli assistenti. Dopo di che tennero fra lor due, colla presenza del solo gran mastro dell'Ordine Teutonico, un lungo ragionamento intorno a' proprj affari.

(1) Card. de Aragon. Vita Greg. IX. P. I. tom. 3. Rer. Ital

(2) Richardus de S. Germano in Chronico.

Nel seguente lunedì congedatosi Federigo dal pontefice, se ne tornò nel regno, dove non seppe contenersi dal trattar male i popoli di Foggia, Castelnuovo, S. Severino, ed altri di Capitanata, che ne' passati torbidi si erano ribellati (1). Ma Riccardo da S. Germano pare che metta questo fatto prima della pace. All'incontro il papa sbrigato da questa guerra, e tornatosene a Roma, attese a fabbricar palagi e spedali. Era venuto in Italia Milone vescovo di Beauvais Franzese con quello di Chiaramonte, conducendo seco un buon corpo di truppe franzesi in aiuto del papa, le quali o non giunsero a tempo alla danza, o furono rimandate (2). Trovavasi per questo sforzo Milone aggravato da grossi debiti. Il sommo pontefice per sollevarlo gli diede il governo del ducato di Spoleti e della Marca di Guarnieri, o sia d'Ancona: con che egli in tre anni impinguò la sua borsa. Ma ritornandosene egli dopo quel tempo in Francia, i vicini Lombardi informati del ben di Dio ch'egli portava seco, gli tesero delle imboscate, nelle quali perdè più di quel che avea guadagnato. Alberico monaco è quegli che racconta il fatto.

Cominciò a sconcertarsi in quest'anno la Marca di Verona (3). Essendo stato chiamato per podestà d'essa città Matteo de' Giustiniani nobile veneto, richiamò egli tutti i nobili che

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Alberic. Monachus in Chronico.
(3) Roland. Chronic. lib. 3. cap. 1.

il suo antecessore avea mandato a' confini. Capo della fazion Guelfa era Ricciardo conte di S. Bonifazio, che tornato a Verona, fu ben accolto dal podestà. Ingelosita di ciò la parte Ghibellina, appellata de' Montecchi, con intelligenza di Eccelino da Romano e di Salinguerra dominante in Ferrara, un dì fatta sollevazione, mise le mani addosso al conte Ricciardo, e cacciollo in prigione con alquanti de' suoi. Il resto de' suoi amici uscì di città; lo stesso Giustiniani podestà ne fu cacciato; e la podesteria fu appoggiata a Salinguerra, che corse colà da Ferrara. Anche Eccelino udita questa nuova, precipitosamente volò a Verona per accrescer legna al fuoco (1). Ridottasi la parte del conte al castello di S. Bonifazio, elesse per suo podestà Gherardo Rangone da Modena, personaggio di gran senno e valore. Questi col deposto Giustiniani ricorse a Stefano Badoero podestà di Padova, il quale, raunato il consiglio, ascoltò le loro querele: querele tali che mossero a compassione tutto il popolo di Padova; di maniera che si prese tosto la risoluzione di aiutar con braccio forte la parte del conte. Inviarono ambasciatori a Verona, che parte con amichevoli e parte con minacciose parole fecero istanza per la liberazione del conte. Nulla poterono conseguire (2). Però uscì in campagna nel mese di settembre l'armata padovana col carroccio, con Azzo VII marchese d' Este e co i Vicentini;

(1) Monach. Patavinus in Chron.
(2) Paris de Cereta Chr. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.

ed ostilmente entrata nel Veronese, si impadronì di Porto, di Legnago e del ponte dell'Adige, da i quali luoghi scapparono in fretta Eccelino, Salinguerra e i Veronesi che erano accorsi alla difesa. Diedero poscia i Padovani il guasto al circonvicino paese; distrussero la villa della Tomba, presero Bonadigo, e colla forza costrinsero il castello di Rivalta alla resa. Ciò fatto, se ne tornarono a Padova. Nè pure per questi danni s'indussero i Veronesi a mettere in libertà il conte Ricciardo. Era circa questi tempi capitato a Padova Frate Antonio da Lisbona dell' Ordine de' Minori, religioso di santa vita, di molta letteratura, mirabil missionario e predicatore della parola di Dio. Gli amici del conte e del marchese d'Este, a' quali più che a gli altri stava a cuore la prigionia d'esso conte, si avvisarono d'inviar a Verona questo insigne religioso, sperando che la di lui eloquenza potrebbe ottenere ciò che non era riuscito coll'armi. Andò il santo uomo, impiegò quante ragioni e preghiere potè co i rettori della lega lombarda, con Eccelino, con Salinguerra e co i lor consiglieri; ma sparse le parole al vento, e ritornossene a Padova coll'avviso solo della pertinacia de' Veronesi. La Cronica Veronese aggingne che anche i Mantovani col loro carroccio fecero un'irruzione sul Veronese, presero e distrussero il castello di Cola, diedero il sacco e il fuoco a Travenzolo, alla Motta dell'Abbate, all'isola de'Conti, che or si chiama l'isola della Scala, e a molte altre ville del Veronese: il tutto per favorire il conte

Ricciardo. Notano gli Annali antichi di Modena (1) che anche la milizia de' Modenesi andò in soccorso de' Mantovani contra de i Veronesi. Ebbero i Milanesi (2) guerra in quest'anno col marchese di Monferrato in favore degli Alessandrini; e se si ha da prestar fede a i loro storici (3), coll'avere assediato ed anche preso il castello di Bombaruccio nel Monferrato (Monbravio è detto ne gli Annali di Genova) misero tal paura in cuore a quel marchese, che giurò di star da lì innanzi a i voleri del comune di Milano (4). Il che fatto, passarono sul territorio d'Asti, e vi diedero il guasto fino a due miglia lungi da quella città. Anche la Cronica d'Asti (5) confessa questo gran danno inferito da' Milanesi al territorio astigiano, con aggiugnere che ciò seguì fra la festa di S. Giovanni Batista e di S. Pietro, e che i Milanesi v' andarono assistiti di gente da ventitrè amiche città. I Genovesi spedirono un buon soccorso ad Asti. Poscia fece il popolo di Milano guerra in Piemonte contra del conte di Savoia e di que' marchesi, e in onta d' essi fabbricò il Pizzo di Cunio, dove si ritirarono quei di Saviliano e di S. Dalmazio, troppo aggravati dal conte di Savoia. In una scaramuccia restò preso da esso conte, o da i marchesi, Uberto da Ozino, generale de' Milanesi, che fu poi

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 163.
(3) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.
(5) Chron. Astense tom. 11. Rer. Italic.

crudelmente levato di vita. Diede fine a i suoi giorni nel dì 16 di settembre Arrigo da Settala arcivescovo di Milano, in cui luogo fu concordemente eletto Guglielmo da Rozolo nel dì 14 d'ottobre, che fu uomo di gran vaglia.

Ne gli Annali di Genova è scritto (1) che in quest' anno gli Alessandrini stanchi della guerra co' Genovesi, fecero un compromesso, e fu sentenziato che Capriata restasse al Comune di Genova. Anche i popoli d'Asti e d'Alba, Arrigo marchese del Carretto ed altri compromisero le lor differenze nel Comune di Genova: il che diede fine alle lor guerre. Si andavano intanto dilatando per le città d' Italia gli eretici Paterini, Catari, Poveri di Lione, Passaggini, Giuseppini ed altri, che in fine tutti erano schiatte di Manichei. Non v'era quasi città dove di costoro non si trovasse qualche brigata. Spezialmente in Brescia le storie dicono che la lor setta avea preso gran piede. Roma stessa non ne era esente, nè Napoli. Ora in quest'anno Raimondo Zoccola Bolognese podestà di Piacenza (2) fece bruciar molti di costoro. Altrettanto si andava facendo in altre città. E nel mese di febbraio in essa città di Piacenza *fuit Ludus Imperatoris, et Papiensium, et Regiensium, et Patriarchae in Burgo et in Platea Sancti Antonini.* Do ad indovinare a i lettori ciò che significhino queste parole. Quanto a me,

(1) Caffari Annal. Genuens.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

vo sospettando che fosse uno spettacolo pubblico, in cui si rappresentava Federigo imperadore co i Pavesi e Reggiani, e col patriarca, suoi aderenti, forse non con molto onore. I Parmigiani in quest'anno (1) andarono in servigio de'Piacentini a dare il guasto al territorio di S. Lorenzo e di Castello Arquato, luoghi detenuti da i nobili fuorusciti di Piacenza. Fecero parimente oste essi Parmigiani a Pontremoli contra de' marchesi Malaspina. Il Guichenon (2) racconta a quest'anno che il popolo di Torino si sottrasse all'ubbidienza di Tommaso conte di Savoia, e si diede a Bonifazio marchese di Monferrato. Il conte, messa insieme una armata, si avvicinò a Torino, disfece il soccorso che gli Astigiani conducevano a gli assediati; nè parendogli propria la stagione per continuar l'assedio, lasciò bloccata quella città, e se n'andò in Savoia. Questo scrittore, giacchè gli mancavano gli antichi storici, si suol servire di moderni, l'autorità de'quali non di rado è poco sicura. Noi già vedemmo all'anno 1226 che Torino, siccome città libera, entrò nella lega di Lombardia, e fu anche posta coll'altre al bando dell'imperio da Federigo II imperadore, in tempo che Tommaso conte di Savoia era uno de'suoi più favoriti. Nè può stare che gli Astigiani, per quanto s'è veduto di sopra, menassero soccorsi a quella città, quando penavano a

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(2) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye tom. 1.

difendere sè stessi da' Milanesi. Nè so io credere che Torino venisse in potere del marchese di Monferrato. Nulla ne seppe Benvenuto da S. Giorgio. E se fosse caduta nelle mani del marchese, principe sì potente, quella bella preda, avrebbe saputo ben custodirla. Fu anche guerra nell'anno presente in Toscana (1). I Fiorentini uniti con gli Aretini, Pistoiesi, Lucchesi, Pratesi ed Urbinati, o pure Orvietani, andarono con possente esercito e col carroccio contro a i Sanesi. Disfecero da venti loro castella, ed arrivarono fino alle porte di Siena, guastando tutto il paese. Nel dì 9 di luglio i Sanesi animosamente uscirono armati dalla porta di Camollia, ed attaccarono la zuffa; ma soperchiati dalle troppo superiori forze de' nemici, rimasero sconfitti; e i Fiorentini menarono prigionieri circa mille ducento settanta d'essi. Ricordano Malaspina e Giovanni Villani suo copiatore mettono questo fatto sotto l'anno 1229. Gli altri autori concordemente ne parlano sotto il presente (2).

(1) Chronic. Bononiens. Chronicon Senense.
(2) Ptolom. Lucensis in Annal. Ecc.

Anno di Cristo 1231. *Indizione IV.*
di Gregorio IX *papa* 5.
di Federigo II *imperadore* 12.

Tanto il pontefice Gregorio, quanto l'imperador Federigo (1), mirando con incredibil dispiacere i progressi che andava facendo l'eresia de' Paterini e d'altre sette di Manichei per l'Italia, pubblicarono rigorosissimi editti contra di questi pestilenti uomini che infestavano la Chiesa Cattolica. Circa questi tempi nella città di Perugia (2), in cui la nobiltà e il popolo per cagion del governo aveano in addietro avute non poche risse e liti fra loro, la discordia tramontò gli argini, e toccò a i nobili l'uscir di città. Si diedero poi questi a far quanto di male potevano al territorio; e il popolo anch' egli faceva altrettanto e peggio contra d'essi. Con paterno zelo accorse papa Gregorio al bisogno dell'afflitta città, con ispedir colà il cardinal Giovanni dalla Colonna, il quale con tal efficacia si adoperò, che calmato il furor delle parti, ridusse in città gli sbanditi e rimise la pace, con aver anche il papa contribuita una buona somma di danaro per la riparazion de i danni. In quest'anno parimente contro la mente del pontefice i Romani fecero oste a' danni de' Viterbesi nell'aprile e nel maggio, e obbligarono quei di Montefiascone di dar sigurtà

(1) Raynal. in Annal. Ecc.
(2) Cardin. de Aragonia Vit. Gregorii IX.

di non prestar loro aiuto. Prese dipoi l'imperador Federigo la protezion di Viterbo, e vi spedì Rinaldo da Acquaviva suo capitano con un buon corpo di milizie per difesa di quella città. Dovette essere il papa che fece questo trattato, ed impegnò Federigo in favor de' Viterbesi; imperocchè i Romani, da che n'ebbero l'avviso, imposero in odio del papa una grave contribuzione di danaro alle chiese di Roma. Cadde in quest'anno dalla grazia di Federigo Rinaldo, appellato Duca di Spoleti, quel medesimo che tanto avea fatto per lui in danno della Chiesa Romana. Federigo fu de' più accorti e maliziosi principi che mai fossero. Probabilmente gli nacque sospetto che costui tenesse segrete intelligenze colla corte di Roma (1); e in fatti s'impegnò forte il papa dipoi per la sua liberazione. Ora Federigo, preso il pretesto di fargli rendere conto della passata amministrazion del regno, nè potendo Rinaldo trovar cauzione idonea, il fece imprigionare, con ispogliarlo di tutti i suoi beni: dal che prese motivo Bertoldo di lui fratello di ribellarsi e di fortificarsi. In Introduco. In quest'anno ancora pubblicò esso imperadore la determinazion sua di tenere una dieta del regno d'Italia in Ravenna, la qual città era allora governata dall'arcivescovo di Maddeburgo, conte della Romagna e legato imperiale di tutta la Lombardia. Ora desiderando egli che v'intervenisse anche il re Arrigo suo figliuolo co i

(1) Raynaldus in Annal. Eccles.

principi della Germania, pregò il pontefice Gregorio d'interporre i suoi ufizj, affinchè le città collegate di Lombardia non impedissero la venuta del figliuolo e de i Tedesci in Italia. Non lasciò il papa di scrivere per questo; ma sì egli, che i Lombardi, assai conoscendo il naturale finto ed ambizioso di Federigo, e poco fidandosi di lui, seguitarono a star con gli occhi aperti e in buona guardia per tutti gli accidenti che potessero occorrere.

A Roberto imperador latino di Costantinopoli era succeduto Baldovino suo figliuolo in età non peranche atta al governo. Veggendo i principi latini di quell' imperio la necessità di avere un qualche valoroso principe per loro capo da opporre alla potenza de' Greci (1), che ogni dì più crescevi, presero la risoluzion di dare in moglie al fanciullo Augusto una figliuola di Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, con dichiarar lui vicario e governator dell' imperio, sua vita natural durante. Gli diedero anche il titolo d' Imperadore: il che si ricava dalle lettere di papa Gregorio. Tutto lieto Giovanni per così bell' ascendente, venne a Rieti ad abboccarsi col papa, e ad impetrar il suo aiuto (2). Spedì anche a Venezia per aver tanti vascelli da condur seco mille e dugento cavalli e cinquecento uomini d' armi. Preparato il tutto, ed imbarcatosi, e ricuperate nel viaggio alcune provincie, felicemente arrivò

(1) Dandul. in Chronic. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Richardus de S. Germano in Chronic.

a Costantinopoli, dove, per attestato ancora del Dandolo, fu coronato imperadore. Si provò in quest' anno un terribil flagello di locuste in Puglia. Federigo attentissimo a tutto, dopo avere in questo medesimo anno pubblicate molte sue costituzioni pel buon governo del suo regno, ordinò sotto varie pene che cadauno la mattina prima della levata del sole dovesse prendere quattro tumoli di sì perniciosi insetti, e consegnarli a i ministri del pubblico, che li bruciassero: ripiego utilissimo e da osservarsi in simili casi, non ignoti a' giorni nostri. Passò nell'anno presente a miglior vita Antonio da Lisbona dell' Ordine de' Minori (1), di cui abbiam parlato di sopra. Tornato egli da Verona, si elesse per sua abitazione un luogo deserto nella villa di Campo S. Piero, diocesi di Padova, con essersi fabbricata una capannuccia sopra una noce, dove si pasceva della lettura del vecchio e nuovo Testamento, con pensiero di scrivere molte cose utili al popolo cristiano. Dio il chiamò a sè nel dì 13 di giugno, con restare di lui un tal odore di santità, comprovata da molti miracoli, che nell' anno seguente papa Gregorio IX trovandosi nella città di Spoleti, l'aggiunse al catalogo de i Santi.

A proposito di Spoleti, non si dee ommettere che Milone vescovo di Beauvais, di cui s'è favellato di sopra, costituito governatore di quel ducato dal papa (2), non fu ricevuto

(1) **Rolandin.** Chron. lib. 3. cap. 5.
(2) **Richardus de S. Germano in Chron.**

da quel popolo. Il perchè, raunato un esercito, si portò a dare il guasto al distretto di Spoleti, il che nondimeno a nulla giovò per far chinare il capo a gli Spoletini. Sommamente premeva a i Padovani (1) e ad Azzo VII marchese d'Este la liberazione del conte Bicciardo da S. Bonifazio, e degli amici carcerati in Verona dalla parte Ghibellina. Però fu spedito in Lombardia Guiffredo, o sia Giuffredo da Lucino Piacentino podestà di Pavia, a trattarne co i rettori della lega lombarda. Con tal occasione i Padovani confermarono di nuovo essa lega. Ciò fatto, dall' un canto il popolo di Padova col suo carroccio, e i Mantovani anch'essi col loro marciarono sul territorio di Verona. Tra per questo movimento ostile, e per gli efficaci uffizj de i rettori di Lombardia, finalmente s'indussero i Ghibellini veronesi a mettere in libertà il conte Ricciardo con altri prigioni, il che ottenuto, se ne tornarono gli eserciti alle loro città. Cotanto ancora si maneggiarono i suddetti rettori, che nel dì 16 di luglio seguì pace fra esso conte e i Montecchi suoi avversarj, nel castello di S. Bonifazio; pace nulladimeno simile all'altre di questi tempi, cioè non diverse dalle tele de' ragni. Gli storici di Milano (2) scrivono, che volendo i

(1) Roland. lib. 3. cap. 6. Paris de Cereta Chron. Veron. Monachus Patavin. et alii.
(2) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 264. Annal. Mediolanenses tom. 16. Rer. Italic.

Milanesi far vendetta della morte del lor capitano Uberto da Ozino, inviarono l'esercito loro sotto il comando di Ardighetto Marcellino a danni del marchese di Monferrato, co i rinforzi loro somministrati dalle città di Piacenza, Alessandria e Novara. Formarono un ponte sul Po, presero il naviglio del marchese, e le castella di Buzzala, Castiglione, Ostia, Ciriale e Civasso. All'assedio di quest'ultima terra, colpito da una saetta il lor capitano, terminò le sue imprese colla morte; e questo bastò perchè si ritirasse a casa l'armata milanese. La venuta dell'imperador Federigo a Ravenna, e l'aver egli chiamato in Italia il re Arrigo suo figliuolo coll'armata tedesca, ingelosì sì fattamente i popoli collegati di Lombardia, che, raunato un parlamento in Bologna, giudicarono maggior sicurezza della lor libertà l'opporsegli, che il fidarsi delle di lui belle parole. Ad istanza di Federigo il sommo pontefice inviò dipoi per suoi legati in Lombardia Jacopo vescovo cardinale di Palestrina, e Ottone cardinale di S. Nicolò in Carcere Tulliano, con incombenza di trattar di pace. Non passò quest'anno senza disturbi civili in Piacenza (1). Nè fu cacciato Guiffredo da Pirovano Milanese lor podestà. Fu dipoi concordato che la metà de gli onori del governo si conferisse a i nobili, e l'altra al popolo: il che fece rinvigorire gli antichi odj fra loro. Abbiamo da i

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

Continuatori di Caffaro (1) che Federigo con sue lettere fece intendere al Comune di Genova la dieta generale del regno ch' egli avea determinato di tenere per la festa d' Ognisanti in Ravenna, con ordinare che vi mandassero i lor deputati. Si trovò l' imperadore prima di novembre in quella città; ma restò differita sino al Natale la dieta, per cagione che i Lombardi non permettevano di passare in Italia a i principi dell' imperio. Vennero poi alcuni d' essi principi travestiti per istrade non guardate, temendo dapertutto insidie da essi Lombardi. Per attestato di Riccardo da S. Germano, tenuta fu la dieta suddetta in Ravenna con gran magnificenza; e la Cronichetta di Cremona ci fa sapere che Federigo vi comparve colla corona in capo. In tal congiuntura fece egli un giorno pubblicare un editto, comandando sotto rigorose pene che niuna delle città fedeli al suo partito potesse prendere podestà dalle città collegate contra di lui. Ebbero un bel dire i Genovesi di aver eletto Pagano da Pietrasanta Milanese per lor podestà, nè poter essi recedere dal giuramento prestato: nulla valsero le loro scuse e ragioni. Tornati poscia a casa i deputati suddetti, vi fu gran dibattimento per questo nel loro consiglio; ma in fine vinse il partito di chi voleva quel podestà per l' anno prossimo, e fu anche eseguito. Nè vo' lasciar

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.

di riferire ciò che ha il Sigonio (1), il quale l'avrà preso da qualche vecchia storia. Cioè che Federigo diede un singolare spasso a i popoli in Ravenna, coll'aver condotto seco un lionfante, de i leoni, de' leopardi, de' cammelli, e de gli uccelli stranieri, che, siccome cose rare in Italia, furono lo stupore di tutti. Nulla di ciò ha il Rossi nella Storia di Ravenna.

Anno di Cristo 1232. *Indizione V.*
di Gregorio IX *papa* 6.
di Federigo II *imperadore* 13.

Nel gennaio dell'anno presente attese l'imperador Federigo in Ravenna a segreti maneggi per domare, se era possibile, le città lombarde confederate contra di lui. Suoi intimi consiglieri furono Eccelino da Romano e Salinguerra da Ferrara, capi de' Ghibellini; nè mancarono essi di attizzarlo contra di Azzo VII marchese d'Este, capo de' Guelfi, il quale non si lasciò già vedere alla corte. Poi dopo la seconda domenica di quaresima s'imbarcò esso Augusto per andare ad Aquileia (2), e quivi abboccarsi col re suo figliuolo, giacchè questi non s'era voluto arrischiare a passar per la Valle di Trento, dove erano prese le Chiuse. O fosse di sua

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.
(2) Godefrid. Monachus in Chron. Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

spontanea volontà, o pure che qualche burrasca di mare l'obbligasse a cangiar cammino, egli passò per Venezia, dove fu magnificamente accolto, e concedè varie esenzioni nel regno di Puglia e di Sicilia a quel popolo. Visitò la basilica di San Marco, e vi lasciò de i superbi regali ornati d'oro e di pietre preziose. Un suo diploma dato in Venezia nel marzo di quest'anno si legge nel Bollario Casinense. Passò dipoi ad Aquileia, dove il re Arrigo suo figliuolo venne a trovarlo con alcuni principi di Germania. E quivi celebrò la santa Pasqua. E da stupire come Ricobaldo storico ferrarese (1), il quale asserisce d'essere stato presente all' anno 1293 in Padova alla miracolosa guarigione di un muto nato, alla tomba di santo Antonio, e però fiorì nel secolo presente, scrivesse che nel precedente anno Federigo imprigionò esso suo figliuolo. Altrettanto s'ha dal Monaco Padovano (2) più antico di Ricobaldo. Noi vedremo che ciò succedette solamente nell' anno 1235. Notano gli storici milanesi (3) che i legati già spediti dal papa per trattar della pace co i Lombardi andarono per trovar Federigo in Ravenna. Egli saputa la lor venuta, se n' andò a Venezia. Colà si portarono anch' essi, ed egli, prima che arrivassero, passò ad Aquileia. Perciò credendosi burlati o sprezzati da lui, se ne tornarono, senza far altro, al papa.

(1) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus in Chron.
(3) Annales Mediolan. Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. Richard. de S. Germ. in Chron.

Si trasferì dipoi Federigo circa la festa dell' Ascensione per mare in Puglia, e nel cammino prese alcuni corsari che infestavano l'Adriatico. Due cattive nuove gli giunsero in quest'anno. L'una fu, che Giovanni da Baruto occupò in Soria l'importante città di Accon o sia d'Acri, che era d'esso imperadore. Il maresciallo Riccardo, lasciato ivi per governarla, andò contra di lui, e restò sconfitto. L'altra fu, che nel mese d'agosto il popolo di Messina, trovandosi angariato da Riccardo da Montenegro giustiziere per l'imperadore, fece nel mese suddetto una sollevazion contra di lui; e l'esempio di questa città servì per far tumultuare anche Siracusa, Catania, Nicosia ed altre terre di Sicilia. Era duro sopra i popoli il governo di Federigo; la voleva d'ordinario contro le loro borse, e per poco si veniva al confisco. Di belle leggi andava egli pubblicando; ma le sue gabelle, dazj, contribuzioni ed angherie faceano gridar tutti. In quest'anno ancora i Romani più che mai accaniti contro la città di Viterbo, uscirono in campagna, e dopo aver dato il guasto al paese, se ne tornarono a casa. Ma venne fatto anche a i Viterbesi di prendere per tradimento un castello appellato Vetorchiano, che era de' Romani; ed avuto che l'ebbero, non tardarono a smantellarlo tutto. N'ebbero gran rabbia i Romani; e siccome attribuivano al pontefice Gregorio la colpa di tutto, come quegli che non voleva lasciar distruggere Viterbo; così, mentre egli soggiornava in Rieti, mossero l'armi

loro per fargli dispetto, e giunsero fino a Montefortino, con disegno di assalire la Campania romana ubbidiente ad esso papa. Per fermar questo loro attentato, papa Gregorio spedì loro tre cardinali suoi deputati, che conchiusero un accordo con esso popolo romano; e convenne sborsare una buona somma di danaro, acciocchè se ne ritornasse a casa quell' armata sì poco rispettosa al suo legittimo signore. Trattò in quest' anno il papa di pace fra l' imperadore e le città collegate di Lombardia: al qual fine queste ultime inviarono i loro agenti ad esso papa, mentre dimorava in Anagni; ma nulla si dovette conchiudere, per le diffidenze che passavano fra le parti.

Abbiamo da Parisio da Cereta, autore della Cronica antica di Verona (1), che nel dì 14 d'aprile Eccelino da Romano, soggiornando in Verona, fece prigione Guido da Rhò podestà di quella città, e i suoi giudici con tutta la famiglia. Dopo di che mandò a prendere da Ostiglia un uficiale dell' imperador Federigo, che non mancò di portarsi a quella città. Da lì a pochi giorni comparvero ancora colà il conte del Tirolo e due altri conti con cento cinquanta uomini a cavallo e cento balestrieri, che presero il possesso di Verona a nome dell' imperadore. Ricuperarono poi il castello di Porto, e rifabbricarono quel di Rivalta. Allora i Mantovani amicissimi della parte del conte Ricciardo da San Bonifazio, e di

(1) Chronic. Veronense tom. 8. Rerum Ital.

fazione Guelfa, ripresero l'armi contra de i Veronesi; ed usciti in campagna col loro carroccio, presero il castello di Nogarola, bruciarono varie ville del distretto veronese, cioè Ponte Passero, Fragnano, Isolalta, Poverano, l'isola della Scala, ed altre non poche. I partigiani del conte abbandonarono Nogara, con darla alle fiamme. Eccelino da Romano co i Veronesi, avendoli colti nella terra di Opeano, li mise in rotta, e ne fece prigionieri non pochi. Poi circa il fine d'ottobre i Mantovani diedero il sacco alla villa di Cerela. Dall'altra parte i Padovani s'impadronirono di Bonadigo, e totalmente lo distrussero. Altrettanto fecero alla villa della Tomba. Venne anche in lor potere il castello di Rivalta. Temo io che questi fatti nella Cronica di Parisio sieno fuori di sito, perchè somigliano quei che ho narrato all'anno 1230; se non che dalle lettere dell'imperador Federigo si sa ch'egli si lamentava, perchè quasi sotto i suoi occhi, mentre era in Ravenna, le città lombarde aveano fatta oste contra de' suoi fedeli. Seguita a scrivere Parisio che in quest'anno Azzo VII marchese d'Este e Ricciardo conte di San Bonifazio, portatisi in aiuto di Biachino e Guezello da Camino, nel dì 27 di luglio attaccarono battaglia col popolo di Trivigi, e il misero in rotta, con far molti prigioni, i quali furono condotti nelle carceri del marchese a Rovigo. Allora si mosse Eccelino con cento uomini d'armi e con cento balestrieri in soccorso de' Trivisani; ma null'altro succedette

dipoi. Presero in quest'anno i Sanesi (1), condotti da Gherardo Rangone da Modena lor podestà, nel dì 28 di ottobre la terra di Montepulciano, e ne disfecero tutte le mura e fortezze. Era quel popolo collegato co' Fiorentini; per la qual cosa essi Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi, con dare il guasto a parte del loro territorio, e prendere a forza d'armi il castello di Querciagrossa; i cui abitanti furono condotti nelle carceri di Firenze. Avendo i Lucchesi (2) assediata Barga insieme co' i Fiorentini, ebbero una spelazzata da i Pisani, Bargheggiani e Cattanei della Garfagnana. Avvertito l'imperador Federigo che i Genovesi (3), non ostante il divieto lor fatto, aveano preso per lor podestà Pagano da Pietrasanta Milanese, diede ordine che dovunque si trovassero persone e robe di Genovesi, fossero prese: il che fu eseguito. Gran tumulto nacque perciò in Genova. Chi teneva per l'imperadore, e chi voleva che si entrasse nella lega di Lombardia contra di lui. Ma Federigo meglio pensando che non gli tornava il conto a disgustare un popolo sì allora potente in mare, dopo qualche tempo ordinò che tutto fosse loro restituito. Grave danno in quest'anno recarono anche in Lombardia le locuste, che divoravano tutte l'erbe delle campagne: flagello continuato anche

(1) Chronic. Senense. Ricordano Malaspina cap. 114. Giovanni Villani.
(2) Ptolom. Lucensis in Annal. brev.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6.

ne' due seguenti anni. Dalla Cronichetta di Cremona (1) abbiamo che nel popolo di quella città si rinvigorì la divisione, e fu guerra civile fra loro. Andarono essi Cremonesi in servigio de' Bolognesi: a qual fine, non so. Fecero anche oste contra de' Mantovani, bruciarono parecchi luoghi di quel contado, e presero e distrussero il ponte che i Mantovani tenevano sul Po. In Milano (2) si crearono sette capitani, cadaun de' quali comandava a mille soldati a cavallo, e giurarono tutti di sostenere la lor libertà contra dell' imperadore, e più tosto di morire in campo che di fuggire. Mandò in quest' anno il Sultano d'Egitto a donare a Federigo Augusto un padiglione di mirabil lavoro (3), il cui valore si fece ascendere a più di venti mila marche d'argento. Vi si vedeva con ammirabil artificio il corso del sole e della luna, co' suoi determinati spazj, indicanti con sicurezza l' ore del giorno e della notte. Fu esso riposto in Venosa nel tesoro regale. E Federigo poscia nel dì 22 luglio ad un solenne convito invitò gli ambasciatori d'esso Sultano, e del Vecchio della Montagna, principe de' popoli detti Assassini. Teneva Federigo buona corrispondenza con costui; e voce comune correva che uno de' sudditi d'esso Vecchio per ordine del medesimo imperadore avesse nell' anno precedente tolto di vita Lodovico duca di Baviera, caduto in disgrazia d' esso Augusto.

(1) Chronic. Cremonense tom. 7. Rer. Italic.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Godefr. Monachus in Chron.

Anno di Cristo 1233. *Indizione VI.*
di Gregorio IX *papa* 7.
di Federigo II *imperadore* 14.

Era sconvolta per interne sedizioni la città di Roma in questi tempi, e molti occupavano le terre della Chiesa Romana (1). Implorò papa Gregorio IX soccorso da Federigo II; ma egli adducendo la non falsa scusa di dover accorrere in Sicilia, dove gli si erano ribellate alcune città, nulla accudì a i bisogni del pontefice. Passò a questo fine in Calabria (2), dove ammassò un buono esercito, ed intanto ordinò che si fortificassero il più possibile le fortezze di Trani, Bari, Napoli e Brindisi. Volle Dio che nel mese di marzo i Romani, scorgendo essere riposta la lor quiete e il maggiore lor bene nell' avere in Roma il sommo pontefice, s' indussero a spedire il senatore con alcuni nobili ad Anagni, dove facea allora la corte pontificia la sua residenza, per pregare il santo Padre di voler tornarsene a Roma. Non mancarono cardinali che il dissuasero e contrariarono a sì fatta risoluzione; ma egli intrepido volle venire, e fu accolto con dimostrazioni di molto giubilo dal popolo romano. Allora fu ch' egli si accinse a calmar gli odj de' Romani e Viterbesi: al qual fine spedì a Viterbo Tommaso cardinale per trattare di un' amichevol concordia. E questa in-

(1) Raynaldus in Annal. Eccles.
(2) Richard. de S. German. in Chron.

fatti fu da lì a qualche tempo stabilità. Intanto Federigo Augusto passato in Sicilia con un vigoroso esercito, ridusse a' suoi voleri Messina, dove alcuni de gli autori della sollevazione pagarono il fio del loro misfatto sulla forca, ed altri furono bruciati vivi. Catania, senza far opposizione, tornò alla di lui ubbidienza. Fu assediato il castello di Centorripi; e tuttochè, per la sua forte situazione in un dirupato monte e per la bravura de i difensori, facesse lunga difesa, pure in fine fu obbligato alla resa. Da tal resistenza irritato Federigo, lo fece atterrar da' fondamenti, e gli abitanti passati in un altro sito fondarono a poco a poco una nuova città, a cui per ordine dell'imperadore fu posto il nome d'Augusta. In Puglia finalmente il castello d'Introdaco, dopo un penoso e lungo assedio, si arrendè alle sue armi. Bertoldo e Rinaldo appellato Duca di Spoleti, che vi si erano bravamente fin qui difesi, assicurati, uscirono fuori del regno. In quest' anno ancora tornò alle mani d'esso imperadore la città di Gaeta, con restar privata delle vecchie sue esenzioni e del diritto di eleggere i suoi consoli, avendovi Federigo messi i suoi ufiziali e costituita una dogana. Aveva egli promesso di ben trattare quel popolo; ma era principe che mai non perdonava daddovero, e guai a chi avea fallato. Per questo i Lombardi non s'indussero giammai a fidarsi di lui: gastigo ben dovuto a que' principi che non san perdonare, nè mantener la parola.

Per la presa e distruzione di Montepulciano,

fatta nell'anno addietro da i Sanesi (1), il Comune di Firenze adirato forte fece in quest'anno un grande sforzo a fine di vendicarsene. Ricordano (2), e Giovanni Villani (3) ciò riferiscono all'anno seguente; ma Riccardo da San Germano (4), la Cronica Sanese e il Rinaldi (5) ne parlano all'anno presente. Ora i Fiorentini misero l'assedio a Siena, e in vergogna de' Sanesi con un mangano gittarono entro la città un asino con altra carogna. Tornati poscia a Firenze, nel dì 4 del mese di luglio rifecero oste contra de' medesimi Sanesi; presero e disfecero Asciano, e quarantatrè altre castella e ville di quel territorio, con gravissimo danno d'essi Sanesi. Cagione fu ciò, che compassionando con paterno affetto papa Gregorio lo stato infelice di Siena, s'interpose per la pace, e a questo fine spedì a Firenze Fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, uomo eloquentissimo ed insigne missionario di questi tempi. Dimorava egli allora in Bologna, dove seguitato da innumerabil copia di contadini e cittadini, colle fervorose sue prediche fece infinite paci fra loro, moderò il lusso delle donne, con altri mirabili effetti della parola di Dio. Andò questo buon servo di Dio a Firenze; ma per quanto facesse e dicesse, non potè smuovere quel Comune dall'ostinato

(1) Chron. Seneuse tom. 15, Rerum. Ital. Godius.
(2) Ricordanus Malaspina in Chron.
(3) Giovanni Villani.
(4) Richard. de S. German.
(5) Raynald. in Annal. Eccl.

suo proposito contra de' Sanesi. Per questo il papa sottopose Firenze all'interdetto, e fece scomunicar i rettori di quella città. Bolliva intanto, anzi ogni dì più andava crescendo la discordia fra le città della Marca di Verona. Se non v'ha difetto nella Cronica Veronese di Parisio da Cereta (1), ancora in quest'anno i Mantovani col loro carroccio, e coll'aiuto de' Milanesi, Bolognesi, Faentini e Bresciani, cavalcarono contra de' Veronesi, e bruciarono e guastarono molte lor ville, fra l'altre Villafranca, Cona, Gussolengo, Seccacampagna, Piovezano, Palazzuolo ed Isolalta: il che fatto, si ridussero a casa. Ora colà ancora per ordine del sommo pontefice, e per motivo eziandio di spontanea carità, si portò il suddetto buon servo di Dio Fra Giovanni da Vicenza. Tale era il concetto della sua virtù e mirabil facondia, che il popolo di Padova (2) gli andò incontro, nel venire ch' egli faceva da Monselice, e messolo sul carroccio, con gran divozione e giubilo l'introdusse in città. Predicò egli quivi e per le ville con indicibil concorso di gente; poscia se ne andò a Trivigi, Feltre e Belluno, e quindi a Vicenza e Verona, dove Eccelino da Romano co' i Montecchi giurò di stare a quello che avesse ordinato il papa. Trasferissi in oltre a Mantova e Brescia, predicando dapertutto la pace, facendo rimettere

(1) Paris de Cereta Chr. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. lib. 3. cap. 7. Gherardus Maufisius Hist. Anton. Chron. Veronense.

in libertà i prigioni, e correggendo a modo suo gli statuti delle città. Il che fatto, intimò un giorno, in cui si dovessero adunar tutte quelle città in un luogo determinato, per far la pace generale. Scelse egli una campagna presso all'Adige, quattro miglia di sotto da Verona, e il giorno della festa di santo Agostino, cioè il dì 28 di agosto. Fu uno spettacolo mirabile il vedere in quella giornata comparire al sito prefisso i popoli di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova e Trivigi, co' i lor carrocci. Vi comparvero ancora il patriarca di Aquileia, il marchese d'Este, Eccelino e Alberico da Romano, i signori da Camino, e una gran moltitudine d'altre città, cioè di Feltre, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma, co i lor vescovi, tutti senz'armi, e la maggior parte a piedi nudi in segno di penitenza. Da tanti secoli non s'era veduta in un sol luogo d'Italia unione di tanta gente. Secondo lo scandaglio di Parisio, vi furono più di quattrocento mila persone. Frate Giovanni da un palco alto quasi sessanta braccia predicò a questa smisurata udienza, udito da tutti, e con esortar tutti a darsi il bacio di pace, e comandandolo anche a nome di Dio e del romano pontefice. Il che fu prontamente eseguito; ed egli appresso pubblicò la scomunica contra chiunque guastasse sì bell'opra; anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, capo de' Guelfi, e Adelaide figliuola di Alberico fratello di

Eccelino da Romano, capo de' Ghibellini: il che fu approvato e lodato da tutti. Lo strumento di questa pace l'ho io pubblicato nelle mie Antichità Italiane.

Ma quanto durò questa concordia? Non più che cinque o sei giorni. Quel che è più, andò anche per terra il concetto della di lui santità, che era ben grande. Gherardo Maurisio scrive di aver co' suoi proprj orecchi inteso predicare i Frati Minori nella cattedral di Vicenza, che Fra Giovanni avea risuscitato dieci morti. Non mancava gente che portava odio a questo sacro banditor della parola di Dio e della pace, perchè era inesorabile contro gli Eretici. Nel mese di luglio n'avea fatto bruciar vivi in tre giorni sessanta nella piazza di Verona tra maschi e femmine de' migliori cittadini di quella città. Altri poi cominciavano a malignare sopra le di lui intenzioni, pretendendo, che tutte le sue mire fossero per abbassar la parte Ghibellina, e che questo fosse un segreto concerto della corte di Roma contra di Federigo II imperadore. Ma quello che diede il crollo all' autorità e stima di Fra Giovanni, fu, ch' egli ito a Vicenza sua patria, si fece dare dal popolo un' assoluta padronanza della città, tutta ad arbitrio suo: con che vi mise quegli ufiziali che a lui piacquero, e corresse o mutò gli statuti della città, e ne formò de' nuovi. Ito a Verona, anche ivi si fece eleggere signore della città; volle ostaggi per sicurezza di sua persona; volle in sua mano il castello di San Bonifazio, Ilasio, Ostiglia e le fortezze della

città. I Padovani, che facevano prima da padroni in Vicenza, corsero colà, e vi accrebbero la lor guarnigione. Tornato Frate Giovanni colà, e trovata questa novità, volle far valere la sua autorità contra chi se gli opponeva; ma in furia ritornarono a Vicenza i Padovani, e dato di piglio all'armi contra di lui e della sua fazione, in fine presero lui con tutta la sua famiglia, e il cacciarono in prigione nel dì 3. di settembre. Rilasciato da lì a pochi giorni, se ne tornò a Verona, nè trovò più ubbidienza; di modo che mise in libertà fra poco tempo gli ostaggi, restituì al conte Ricciardo il castello di San Bonifazio, e in fine se ne tornò a Bologna, convinto dell'instabilità delle cose umane, e pentito di avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero. Così ripullulò la discordia come prima fra que' popoli; anzi parve che si scatenassero le Furie per lacerar da lì innanzi tutta la Lombardia. Il credito de' Frati Predicatori e Minori era incredibile in questi tempi, per tutte le città. In alcune aveano anche parte ne' governi. Però nell'anno presente desiderando i Frati Minori di metter fine alle dissensioni vertenti fra i nobili e popolari di Piacenza (1), così efficacemente si maneggiarono, che le parti fecero compromesso di tutte le lor differenze in Fra Leone dell'Ordine loro. Questi diede da lì a poco il laudo, assegnando la metà de gli onori della repubblica a gli uni, e l'altra metà a gli altri, e col

(1) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.

bacio della pace ordinò che si confermasse la sentenza sua. Anche in Modena (1) per le prediche del buon servo di Dio Fra Gherardo dell'Ordine de' Minori si fecero moltissime paci fra il popolo della città. Ma febbri sì maligne non si sradicavano punto con questi innocenti rimedj. Pochissimo durò la calma in Piacenza, ed alteratisi di nuovo gli animi, la nobiltà si ritirò alle sue castella; con che si riaccese la guerra. Predicando nell'ottobre di quest'anno Frate Orlando da Cremona, dell' Ordine de' Predicatori nella piazza d'essa città di Piacenza, ecco una truppa d'Eretici dar di piglio a' sassi e spade con ferire mortalmente esso predicatore e un monaco di San Savino. Furono presi costoro ed inviati a Roma. Anche in Milano (2) quel podestà Oldrado da Lodi cominciò a far bruciare gli Eretici. Ne resta tuttavia la memoria in marmo nella piazza del Broletto, o sia de' Mercatanti, leggendosi sotto l'effigie sua fra l'altre parole ancor queste:

CATHAROS, VT DEBVIT, VXIT.

Andò anche a Parma (3) il suddetto Fra Gherardo da Modena, uomo di santa vita, ed assaissima gente indusse alla pace, con emendare eziandio gli statuti della città, e

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Gualvan. Flamma Manipul. Flor. Corio, Istor. di Milano.
(3) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.

far assolvere tutti gli sbanditi. Colà in oltre comparve Fra Corneto dell'Ordine de' Predicatori, che colla sua pia eloquenza si tirava dietro tutto il popolo; e tanto i nobili che i plebei, uomini e donne per divozione portavano terra a fin d'empiere una borra, o sia luogo basso, dove si fermavano l'acque, presso alla chiesa de' Predicatori. Tutto ciò serva a far conoscere i costumi di questi tempi. Il Guichenone (1) mette la morte di Tommaso conte di Savoia, principe di gran senno e valore, nel dì 20 di gennaio di quest'anno. Io truovo nella Cronica di Alberico monaco (2) ch'egli mancò di vita nell'anno precedente, benchè egli ne torni poi a parlare all'anno 1234. Succedette a lui Amedeo IV suo primogenito. Ho io in oltre creduto che esso Guichenon prendesse abbaglio nel favellare della prima moglie di Azzo VII marchese d'Este, la quale senza dubbio figliuola fu d'esso conte Tommaso, e madre della beata Beatrice I d'Este (3). Ebbe questo principe quindici figliuoli, nove maschi e sei femmine. L'una d'esse fu contessa di Provenza, e madre di Leonora regina d'Inghilterra. Tra i figliuoli Amedeo fu vescovo di Morienna; Guglielmo eletto vescovo di Valenza; Bonifazio eletto vescovo di Bellai, e poscia arcivescovo di Canturberi; e Filippo eletto arcivescovo di Lione. Tommaso colle

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.
(2) Alberic Monachus Trium Fontium in Chron.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 40.

nozze di Giovanna contessa di Fiandra acquistò quel principato, ma ne restò di poi spogliato. I principi cattolici di molti figliuoli aveano allora gran cura d'incamminarli per la via ecclesiastica, acciocchè venissero provveduti di nobili e lucrose dignità in questa milizia.

Anno di Cristo 1234. *Indizione VII.*
di Gregorio IX *papa* 8.
di Federigo II *imperadore* 15.

Non poche vessazioni ebbe in quest'anno papa Gregorio dal senato e popolo romano (1). Tutto dì andavano questi cercando d'ampliare la loro autorità in pregiudizio di quella del sommo pontefice, con occupare i di lui diritti temporali, e stendere la mano anche a gli spirituali, imponendo aggravj a gli ecclesiastici, e traendoli al loro foro. Fu astretto di nuovo il pontefice a ritirarsi da Roma a Rieti (2): perlocchè maggiormente saliti in orgoglio i Romani, spedirono nella parte della Toscana suddita del papa e nella Sabina alcuni nobili per farsi giurare fedeltà da que' popoli, ed esigerne i tributi. Tutti questi sconcerti ebbero verisimilmente origine dall'implacabil loro odio contra di Viterbo, che passò contra dello stesso papa, perchè

(1) Card. de Aragon. in Vit. Greg. IX. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.

il vedevano contrario a i lor disegni di soggiogare e distruggere quella città. Diedesi pertanto il pontefice a procacciar que' mezzi che convenivano per reprimere gl' irriverenti e ribelli Romani. Scrisse lettere per tutta la Cristianità a' principi e vescovi per ottener soccorso di gente e di danaro, e cominciò a raunar quante milizie egli poteva. Informato di questi movimenti Federigo imperadore (1), venne in Puglia, e all' improvviso nel mese di maggio comparve a Rieti a visitar papa Gregorio, e ad offerirsi pronto al servigio e alla difesa sua; e gli presentò anche il suo secondogenito Corrado, che seco avea condotto. Gradì il pontefice l'esibizione, e concertò con lui le operazioni da farsi. L'autore della Vita d'esso papa tratta da finzioni tutti questi passi di Federigo. Io non entro a giudicar del cuore de' principi, tuttochè assai persuaso che doppio fosse quel di Federigo. Solamente so ch' egli col cardinal Rinieri passò a Viterbo per animar quel popolo; e che poscia per consiglio del medesimo cardinale intraprese l' assedio di Respampano, castello ben guernito di gente e di viveri da i Romani, che fece una gagliarda difesa. Vi stette sotto per lo spazio di due mesi; e veggendo che non v'era apparenza di poterlo nè espugnare, nè condur colle buone alla resa, nel settembre se ne tornò in Puglia. Tutto ciò fu attribuito a tradimento e ad intelligenza co i Romani, i quali udita ch' ebbero

(1) Richardus de S. Germano in Chron.

la ritirata di Federigo, andarono a rinforzar di viveri quella terra. Intanto papa Gregorio, che era passato a Perugia, avea scritte lettere alle città della lega di Lombardia, affinchè non si formalizzassero, nè si ingelosissero della sua amicizia con Federigo; perchè così portava il bisogno de' proprj affari senza pregiudizio de i loro. Anzi le esortò a non impedir la calata di truppe tedesche, le quali doveano venire in aiuto suo, consigliando ancora d'inviar deputati per trattar di concordia coll'imperadore. Avvenne dipoi, che i Romani portati dal loro mal talento, uscirono per andare, secondo il lor costume, a dare il guasto al territorio di Viterbo. Erano restati al servigio del papa molti Tedeschi dati dall'imperadore, amatori dell'ecclesiastica libertà, e ben disposti alla difesa di quella città. Godifredo monaco (1) scrive che l'imperadore *milites in Civitate Viterbio collocavit*; cosa che non fu osservata dal Rinaldi. Lo stesso vien confermato da Matteo Paris (2), il qual poi magnifica di troppo la seguente battaglia e vittoria. Costoro, gente brava, avendo incoraggito il popolo di Viterbo, arditamente uscirono contra de' baldanzosi Romani, e diedero loro una buona lezione con isconfiggerli, ucciderne e farne molti prigioni. Nè qui si fermò il corso della vittoria. Passarono anche nella Sabina, e ridussero di nuovo quelle terre all'ubbidienza del sommo

(1) Godefr. Monachus in Chron.
(2) Matth. Paris Hist. Anglic.

pontefice. E pure niun merito di ciò ebbe Federigo, e si continuò a gridare contra di lui. Mentre dimorava in Rieti esso papa Gregorio (1), canonizzò san Domenico, istitutore dell'Ordine de' Predicatori, nel dì 3 di luglio del presente anno. Stando poscia in Perugia, con lettere circolari infiammò i principi e le città della Cristianità al soccorso di Terra Santa, dove andava sempre più peggiorando lo stato de' Cristiani per le discordie di loro stessi. Ne aveva dianzi trattato ancora coll'imperador Federigo, il quale mostrò prontezza a quell'impresa.

Ma insorsero poi nuovi nuvoli che annientarono tutte le buone disposizioni (2); imperocchè incominciò ad aversi in Italia sentore che il re Arrigo, figliuolo dell'Augusto Federigo II, dimorante in Germania, macchinava ribellione contra del padre. Godifredo monaco chiaramente lasciò scritto sotto quest'anno che (3) *Rex Heinricus Bobardiae conventum quorumdam Principum habuit, ubi a quibusdam nefariis consilium accepit, ut se opponeret Imperatori patri suo: quod et fecit. Nam ex tunc coepit solicitare quoscumque potuit minis, prece, et pretio, ut sibi assisterent contra Patrem, et multos invenit.* Fra quelli che entrarono in questa congiura, non si può mettere in dubbio che non vi fossero i Milanesi colle città confederate contra di esso

(1) Raynaldus Annal. Eccl. Chronicon Bononiens.
(2) Richard. de S. Germano in Chron.
(3) Godefrid. Monach. in Chron.

Federigo, siccome tentati da esso re Arrigo; se pure da essi Milanesi non venne la prima scintilla di questo fuoco. Certo dovettero contribuire ad avviluppare l'incauto giovane colle lor promesse di farlo re d'Italia; laonde egli tirò innanzi la tela, che andò poi a strascinarlo nell'ultimo precipizio. Da gli Annali di Milano (1), il cui autore mostrò di averne veduto il documento, abbiamo che in quest'anno Manfredi conte di Corte Nuova, podestà di Milano, con due giudici, a nome del Comune, *juraverunt fidelitatem Henrico Regi Romanorum Filio Friderici Rogerii Imperatoris. Et tunc facta est Liga fortis inter ipsum Henricum et Mediolanenses, ad petitionem Papae contra Imperatorem Patrem suum. Et promiserunt ei dare Mediolanenses Coronam Ferream in Mediolano, quam Patri suo dare numquam voluerunt.* Anche Galvano Fiamma (2) facendo menzione di questo fatto all'anno 1231, cioè fuor di sito, scrive che *Henricus Rex Alamanniae cum Mediolanensibus composuit ad petitionem Domini Papae.* L'autore anonimo della Vita di papa Gregorio IX con tante esagerazioni della perfidia di Federigo contra del pontefice porgerebbe anch'egli motivo di sospettare che esso Gregorio avesse tenuta mano a questo trattato. Ma l'indegnità del fatto e la saviezza dello stesso pontefice abbastanza ci possono persuadere la falsità di tal diceria. Oltre di

(1) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 264.

che, se menomo indizio di ciò avesse trovato l'imperadore, che doglianze, che schiamazzi non avrebbe fatto? egli che sì spesso prorompeva in querele contra de' papi. In fine, siccome diremo, il medesimo papa aiutò Federigo a smorzar questo incendio. Il Monaco Padovano (1) anch' egli, con errore di cronologia, raccontando all' anno 1231, che i Milanesi fecero lega col suddetto re Arrigo contra di suo padre, soggiugne (e questo è più da credere) che lo consigliato giovane tramò contra del padre, *ideo quia videbatur, quod Imperator plus eo puerum Conradum diligeret et foveret*. Abbiamo da i suddetti storici milanesi (2), che avendo l'imperadore inviati in quest' anno a Cremona un liofante, ed alcuni cammelli e dromedarj in segno del suo amore, saputosi ciò da i Milanesi, Piacentini e Bresciani, uscirono coll' esercito e co i lor carrocci in campagna fino a Zenevolta. Ivi attaccata battaglia co i Cremonesi, li fecero dare alle gambe. Secondo gli Annali di Modena (3), questo fatto d'armi fu grande, perchè in aiuto de' Cremonesi si trovarono i Parmigiani, Reggiani, Pavesi e Modenesi. La Cronica di Parma (4) ci assicura che si combattè con gran vigore, ma senza vittoria di alcuna delle parti; e che nello stesso dì dopo il vespro si fece una tregua fra loro. Presero

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

anche i Milanesi nel mese di luglio i condottieri mandati dall' imperadore con quelle bestie; ma le bestie scamparono, e felicemente giunsero a Cremona. Fecesi anche in Milano una scelta de' più bravi giovani, con appellar quella la Compagnia de' Forti, o sia de i Gagliardi, che s' impegnò alla difesa del carroccio. Capo ne fu Arrigo da Monza, soprannominato Mettefuogo, uomo di forza smisurata ed eccellente in armi, il quale dicono che fu podestà in varie città, e senatore di Roma.

Erānsi collegati i popolari di Piacenza (1) co i popolari cremonesi contra de' loro nobili fuorusciti. Nel dì dell' Epifania il marchese Pelavicino con cento cavalieri di Cremona e molti balestrieri, unito col popolo piacentino, sconfisse i nobili suddetti, che congiunti con quei di Borgo di Val di Taro, di Castello Arquato e di Fiorenzuola, vennero a battaglia nel luogo di Gravago. Restarono prigionieri quarantacinque uomini d' armi e circa ottanta fanti. Poscia nel mese di giugno il popolo piacentino, assistito dal cremonese, si portò all' assedio del castello di Rivalgario, ma senza potervi mettere il piede. Nell' ottobre seguente si amicarono di nuovo i nobili piacentini co i popolari, e ritornarono in città a goder la metà de gli onori del pubblico. La Cronica Veronese di Parisio (2) nota, che nel dì 24 di maggio i Bresciani e Mantovani co i lor

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Paris Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.

carrocci vennero contra de' Veronesi, e diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la villa della Palude, l'isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereta. Nel dì primo di giugno se ne tornarono trionfalmente per sì belle imprese a casa. Eccelino in quel mese uscito coll'esercito di Verona, s'impadronì del castello d'Alburedo; e volendo andare a Cologna, trovato per istrada Azzo VII marchese d'Este che gli veniva incontro co i suoi bene in armi, giudicò meglio di tornarsene a Verona. Tornato poscia in campagna, riprese alcune castella; ma altre ne tolse a i Veronesi Ricciardo conte di S. Bonifazio unito co' Mantovani. Secondo gli Annali di Modena (1), in quest'anno i capitani o sia Cattanei del Frignano, lasciatisi guadagnare dal danaro, e ribellatisi al Comune di Modena, si diedero a quel di Bologna (2). Ed ancorchè tregua ci fosse fra queste due città, stabilita per ordine del papa, che dovea durare qualche anno ancora, i Bolognesi iniquamente la ruppero, e venuti coll'esercito e col carroccio a San Cesario del Modenese, diedero quella terra alle fiamme. Ceuta, posseduta da' Mori, fu nell'anno presente assediata da i Crocesignati Spagnuoli; e perciocchè i genovesi mercatanti (3) tenevano in quella città molto avere; si vide questa deformità, che armate dieci delle maggiori e migliori lor navi, furono in

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

soccorso de gl'Infedeli. Il verno di quest'anno fu de' più orridi e rigidi che mai si provassero. Alcune Croniche ne parlano all'anno precedente; l'altre, alle quali io m'attengo col Sigonio, al presente. Da Cremona sino a Venezia gelò sì forte il Po, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carra. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi e le noci; venne appresso la mortalità de' buoi e d'altri utili animali, con varj altri malanni. In vece d'imparare da tanti flagelli, divennero più fieri nelle lor discordie i popoli, e più ostinati nelle loro iniquità. Ottone da Mandello Milanese, persona di gran credito in tutta Lombardia per la sua prudenza e sperienza nell'armi, fu podestà di Padova (1). E perciocchè i Trivisani con Alberico da Romano infestavano forte i signori di Camino, cittadini e collegati di Padova, dopo avere il suddetto podestà adoperate in vano preghiere e minaccie colla spedizione d'ambasciatori, uscì con tutte le forze de' Padovani contra d'essi. Diede il guasto alle campagne di Trivigi e delle terre de i fratelli da Romano, con arrivar sino a Bassano, a Mussolento, a San Zenone, a Romano, e con impadronirsi della terra di Mestre, ma non già del castello. Si quietò così fiero temporale per l'interposizione de gli ambasciatori di Venezia e di varie persone religiose, di maniera che tutti se ne tornarono

(1) Roland, lib. 3. cap. 8.

alle lor case, lasciando piagnere chi avea patito danno.

Anno di Cristo 1235. *Indizione VIII.*
di Gregorio IX *papa* 9.
di Federigo II *imperadore* 16.

Per provvedere alla ribellione del re Arrigo suo figliuolo, imprese l'imperador Federigo in quest'anno il viaggio di Germania insieme col suo secondogenito Corrado (1). Dopo Pasqua si mosse di Puglia coll'accompagnamento di tre arcivescovi e d'altri nobili, che egli poi, giunto a Fano, licenziò e lasciò ritornare alle lor contrade. Seco portava lettere del sommo pontefice (2), esortatrici della fedeltà a lui dovuta, indirizzate a i vescovi e principi della Germania. A riserva delle sue guardie, niuna soldatesca condusse egli seco, ben sapendo che a chi ha danaro, non manca gente, e che l'oro è il più potente strumento per superar tutte le difficultà. A questo fine egli andò ben provveduto di tesoro ne' suoi bauli. Nel mese di maggio imbarcatosi a Rimini, passò ad Aquileia, e di là continuò il cammino sino in Germania, dove senza opposizione alcuna arrivò, e fu accolto con tutto onore da i principi e popoli. Allora il giovane re Arrigo, al vedere che niuno alzava un dito in suo favore, prese la risoluzione di andar

(1) Richardus a S. Germano in Chron. Godefrid. Monach. in Chron.
(2) Vita Gregor. IX. P. 1. tom. 3. Rerum Ital.

a gittarsi a' piedi del padre, e chiedergli misericordia. Tritemio, autore assai lontano da questi tempi, scrive (1) che si presentò a lui nel dì 2 di luglio in Vormazia, e che Federigo al mirarlo, ardente di sdegno, comandò tosto che fosse cacciato in prigione; nè bastarono le preghiere di quanti erano astanti ad ammollire l'implacabil suo cuore. Per lo contrario da Godifredo monaco di San Pantaleone, storico contemporaneo, abbiamo (2) che Arrigo, benchè convinto della congiura suddetta, pure *in gratiam Patris recipitur. Sed non persolvens, quae promiserat, nec resignans Castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, jussu Patris est custodiae mancipatus.* Ch'egli ancora fosse rimesso in grazia del padre, lo attestano le lettere di papa Gregorio IX riferite dal Rinaldi (3). Alcuni poscia per questo accusarono di crudeltà Federigo; ed altri credettero ch' egli non si potesse esentare dall'assicurarsi di un figliuolo, sì feroce anche dopo un così nero delitto, e che dava indizj di voler essere un secondo Assalonne. Era vedovo l'imperador Federigo. Conchiuse in questi tempi con dispensa pontificia il matrimonio con Isabella sorella di Arrigo re d'Inghilterra. In Vormazia con gran solennità furono celebrate le nozze. Nota il suddetto Godifredo monaco (4) una particolarità

(1) Trithemius Chron. Hirsaug.
(2) Godefrid. Monach. in Chron. Alberic. Monachus in Chron.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Godefr. Monachus in Chron.

degna di osservazione. Cioè che *Imperator suadet Principibus, ne Histrionibus dona solito more prodigaliter effundant, judicans maximam dementiam, si quis bona sua Mimis vel Histrionibus fatue largiatur.* Ho io trattato altrove di questa ridicolosa usanza de' secoli barbari (1). Non si faceano nozze, o altre feste grandiose di principi tanto in Italia che in Germania, e probabilmente anche in altri paesi, che non vi concorressero le centinaia di buffoni, giocolieri, commedianti, cantambanchi, ed altri simili inventori di giuochi e divertimenti della corte e del pubblico. I regali che lor si faceano non solamente dal principe autor della festa, ma da gli altri ancora che v'intervenivano, o di vesti o di danaro, o di altre cose di valore, erano immensi. Gli esempli presso gli scrittori sono frequenti. E durò quest'uso od abuso anche nel secolo susseguente 1300. Federigo fece conoscere in tal congiuntura il saggio suo discernimento col non volere scialacquar donativi in gente sì fatta, siccome appunto avea praticato anche l'imperadore Arrigo II nell'anno 1043, allorchè solennizzò le sue nozze con Agnese figliuola di Guglielmo principe del Poitù. Tenne poscia Federigo (2) una gran dieta in Magonza, dove espose i reati del figliuolo, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Crebbe intanto il suo odio e sdegno contra de' Milanesi

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXIX.
(2) Otto Frisingensis Chron. lib. 6. cap. 32.

e de gli altri Lombardi, che sempre più andava egli scoprendo uniti e risoluti di difendere la lor libertà contra il di lui mal animo. Ora il pontefice, che ben prevedeva in qual fiera guerra avesse a terminar questa discordia, nell'anno presente ancora si affaticò per estinguerla, se era possibile; e tanto più, perchè ne veniva frastornato il soccorso di Terra Santa. Scrisse a i Lombardi, affinchè spedissero i lor deputati a Perugia. Scrisse a tutti i prelati che si trovavano alla corte in Germania, incaricandoli d'interporre i loro ufizj per indurre Federigo a far compromesso di quelle differenze nel papa, padre comune. Ne fu contento Federigo, ma prescrisse un corto tempo al laudo, cioè fino al prossimo Natale del Signore.

Sotto il presente anno tanto Rolandino (1) che il Monaco Padovano (2) parlano delle nozze di Andrea II re d'Ungheria con Beatrice figliuola del defunto Aldrovandino marchese d'Este; e scrivono che essa con grandioso accompagnamento di nobili della Marca Trivisana, e di Guidotto vescovo di Mantova, fu inviata dal marchese Azzo VII suo zio paterno in Ungheria. Ma lo strumento dotale, da me dato alla luce (3), ce la fa conoscere già pervenuta nel maggio dell'anno precedente ad Alba Reale. Andrea già avanzato in età, secondo i conti d'Alberico monaco e d'altri,

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Roland. lib. 3. cap. 9.
(3) Antich. Estensi P. I. cap. 41.

finì di vivere nell'anno presente, con lasciar gravida la moglie. Allora fu che Bela, figliuolo d'esso re d'una precedente moglie, il quale di mal occhio avea veduto ammogliato di nuovo il padre, sfogò l'odio suo contro la regina matrigna, e la tenne come in prigione, pascendola del pane di dolore. Beatrice, donna di gran coraggio e d'animo virile, capitati per buona ventura alla corte d'Ungheria gli ambasciatori dell'imperador Federigo, se l'intese con loro, e travestita da uomo ebbe la fortuna di salvarsi e di tornare in Italia alla casa paterna (1). Partorì ella, non so se in Germania, o pure in Italia, un figliuolo appellato Stefano. Questi poi in età competente prese per moglie una nipote di Pietro Traversara, potente signore in Ravenna, che gli portò l'ampia eredità di quella nobil casa; e passato poi per la morte d'essa alle seconde nozze con Tommasina de' Morosini nobile veneta, n'ebbe un figliuolo, appellato Andrea III, il quale fu poi re d'Ungheria. Era in questi tempi anche la Romagna tutta sossopra per la guerra che l'una all'altra si facevano quelle città. Girolamo Rossi (2) ne parla all'anno precedente. Nel presente abbiamo da esso storico e da gli Annali di Cesena (3) che i popoli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli ostilmente vennero a dare il guasto al distretto di Cesena. Come se costoro se ne

(1) Richobaldus in Pomario tom. 9. Rer. Ital.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib 6.
(3) Annal. Caesen. tom. 14. Rerum Ital.

stessero a mietere il grano nelle proprie campagne, niuna guardia faceano. Ma eccoti il popolo di Cesena che armato e ben in ordine arriva loro addosso, ne fa molta strage, e prende il fiore della nemica milizia, che fu condotto nelle carceri di Cesena. Anche i Faentini coll' aiuto di due quartieri di Bologna (1) fecero una scorreria nel territorio di Forlì, con arrivar sino alle porte di Forlimpopoli, lasciando quivi e poscia nel Ravegnano funesti segni della lor nemicizia. Del pari i Bolognesi (2) continuarono la guerra co' Modenesi. Aveano già corrotti con danaro i capitani del Frignano, i quali ribellatisi a Modena, sottomisero al dominio loro ventitrè castella di quelle montagne. Con grandi forze ancora in quest' anno entrarono nelle pianure di Modena con giugnere fino al fiume Secchia, e recar que' danni che erano allora in uso, e poi se ne tornarono indietro. Siccome accennammo di sopra, pensando i Modenesi (3) d'inondar le campagne de' Bolognesi, fecero a Savignano un taglio del fiume Scultenna o sia Panaro, e ne rovesciarono l acque addosso al loro distretto; ma il Cronista di Parma (4) scrive che questa invenzione tornò piuttosto in utile d' essi Bolognesi. Nè lieve dovette essere quell' impresa; perchè, per attestato della

(1) Matth. de Griffonib. Memor. Hist. tom 18. Rer. Italicar.
(2) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic.
(3) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

Cronica di Reggio (1), *iverunt Parmenses et Cremonenses, Placentini et Pontremolenses in servitio Mutinae ad cavandum Scultennam super Bononiam.* Assediarono anche i Modenesi il castello di Monzone, uno di quelli che loro s' era ribellato nel Frignano, e vi presero dentro sei capitani ribelli.

Per quanto scrive Galvano Fiamma (2), i Cremonesi appresso Rivaruolo presero ducento cavalieri bresciani nel mese di maggio; ma riuscì poi a i Bresciani di farne prigionieri trecento altri de' Cremonesi. Jacopo Malvezzi (3), probabilmente descrivendo questi avvenimenti, solamente ci fa sapere, secondo il rito de gli storici parziali alla sua patria, che i Bresciani avendo raggiunti i Cremonesi al ponte d' Alfiano, diedero loro una memorabil rotta, con uccisione d' innumerabili, e con far prigionieri ottanta cavalieri e cinquecento fanti. Tornò in quest'anno il popolo di Piacenza (4) a cozzare co i nobili di tal maniera, ch' essi furono forzati ad abbandonar la città. Ad essi nobili ancora fu da i popolari tolta la terra di Fiorenzuola. Erano infievoliti forte i Sanesi (5), nè poteano tener forte contra la potenza de' Fiorentini: il perchè dimandarono pace, e vi frappose anche i suoi autorevoli ufizj, per commessione del papa, il vescovo di Palestrina. Si conchiuse

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. cap. 268.
(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(5) Ricordan. Malaspina cap. 122.

l'accordo, con restar obbligati i Sanesi (1) a rifar le mura di Montepulciano, e furono restituiti i prigioni. Studiossi parimente il pontefice Gregorio di ridurre la concordia nella città di Verona (2). Per questo inviò colà Niccolò vescovo di Reggio e Tisone vescovo di Trivigi, di cui non truovo menzione presso l'Ughelli. Corrisposero amendue all'espettazione del santo Padre, coll'indurre nel dì 18 d'aprile le due fazioni contrarie, cioè la Guelfa del conte Ricciardo da San Bonifazio, e la Ghibellina de' Montecchi, a darsi il bacio di pace (3), e a giurare di star a i comandamenti del papa, a nome del quale misero ivi il podestà. Non piaceva un tale stato di cose ad Eccelino da Romano, e però con lettere e messi (4) andò sollecitando l'imperador Federigo a calare in Italia con potente esercito, promettendogli dal suo canto di gran cose. Fu eziandio creduto ch' egli in persona si portasse alla città d'Augusta ad aggiugnere sproni a chi già correva. Fu in quest' anno crudelmente ucciso nel monistero di Santo Andrea, in un dì delle Rogazioni, Guidotto da Correggio, vescovo di Mantova, dalla famiglia de gli Avvocati (5). Levossi per questo a rumore tutto il popolo di Mantova, distrusse le lor case e torri, e gli obbligò ad uscire di città. Si ridussero costoro a Verona ad Eccelino, rifugio di tutti gli scellerati.

(1) Annal. Senenses tom. 15. Rer. Italic.
(2) Paris Chron. Verones. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Gerard. Maurisius Histor. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Rolandin. lib. 3. cap. 9
(5) Monachus Patavinus in Chron.

Anno di Cristo 1236. *Indizione IX.*
di Gregorio IX *papa* 10.
di Federigo II *imperadore* 17.

Nulla potè conchiudere papa Gregorio del progettato accomodamento delle controversie vertenti fra l'imperador Federigo e le città di Lombardia, a cagion della strettezza del tempo a lui prefisso da esso Augusto. Però si diede principio in quest' anno alle tragiche guerre e rivoluzioni che per tanto tempo dappoi afflissero questo sconvolto regno. Qual fosse allora il sistema d'Italia, conviene ora avvertirlo. Non negavano già le città confederate di riconoscere anch' esse la superiorità ed autorità dell' imperadore; ma paventavano di molto un imperador tale, quale fu Federigo II. Gelosissime della lor libertà, e ricordevoli di quanto avesse operato Federigo Primo per abbatterla e sradicarla, non sapeano indursi a credere di poter conservarla sotto Federigo Secondo, principe, la cui mente era grande, ma maggiore l'ambizione, e che avea ereditato i vizj dell' avolo, ma non già le virtù. Sapeano come egli scorticava i suoi sudditi di Sicilia e di Puglia; che il perdonar di cuore a chi l'aveva offeso, era cosa straniera nell' animo suo; ch' egli prendeva le leggi del mantener la fede e parola, non mai dall' onesto, ma solamente dall' utile o dalla necessità. Però, se gli concedevano poco, temevano ch' egli vorrebbe poi tutto. Erano anche assai persuasi che sì interessato e pieno di

ambiziosi e smisurati pensieri, come era, altra mira non avesse che di ridurre l' Italia tutta sotto un obbrobrioso giogo, e di mutar la Lombardia in una nuova Puglia. Di qui venne che le città più forti, come Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, ed altre minori, determinarono più tosto di avventurar tutto, che di sottomettersi a chi dall' essere di principe troppo facilmente passava a quel di tiranno. Non mancavano altre città che teneano per l' imperadore, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena ed altre. Il principal motivo di questo attaccamento era il bisogno e la speranza dell' aiuto di lui per mantenersi in libertà, da che le più forti città vicine tutto dì si studiavano di assorbire i lor territorj, e di assuggettarle ancora, se veniva lor fatto, al loro dominio. Che non faceano i Bolognesi contra di Modena, i Piacentini contra di Parma, i Milanesi e Bresciani contra di Cremona? Pavia umiliata dal popolo di Milano stava allora col capo chino, mostrandosi ubbidiente ed unita co i Milanesi, che le aveano date tante percosse; ma non sì tosto cessò la paura del flagello, che cavatasi la maschera, tornò anch' essa ad abbracciare il partito di Cesare. Erano in egual pericolo, e forse in peggiore stato, gli affari del sommo pontefice. Se riusciva a Federigo di mettere il piede sul collo de' Lombardi e di soggiogar tutta l' Italia, che scampo restava a quella sacra corte contra di un principe il quale già avea fomentato le usurpazioni del senato e popolo romano

in pregiudizio della legittima ed inveterata autorità e sovranità de' papi? Potevasi fondatamente temere ch' egli ridurrebbe il papa a portare il piviale di bambagina, stante la disordinata sua voglia di signoreggiare; e vie più perch' egli era in concetto di fina politica, simulatore e dissimulator mirabile, e, quel che è peggio, di poca, se non anche di niuna religione: del che, se è vero, sarà Iddio giudice un giorno. Allorchè papa Alessandro III tanta costanza mostrò contra di Federigo Primo, a lui non mancava un forte appoggio alle spalle, cioè il re di Sicilia e Puglia, della schiatta de' Normanni. Ora che Federigo Secondo possedeva ancora quegli Stati, se cadeva a terra l'opposizion de' Lombardi, restava il romano pontefice Gregorio IX tra le forbici, ed esposto alla discrezione o sia indiscrezione d' un imperadore che avrebbe potuto tutto ciò che avesse voluto. Il perchè papa Gregorio riguardava come suo grande interesse la lega di Lombardia, ben conoscendo ch' essa sola potea tenere in briglia un Augusto di cui non permettea la prudenza che alcun si fidasse.

All'incontro Federigo II odiava a morte questa lega, benchè solennemente permessa ed approvata dall' avolo suo Federigo I, considerandola come ingiuriosa a' suoi sovrani diritti; e trattava da ribelli i Lombardi, declamando dapertutto, esigere il suo decoro ch' egli passasse a domarli. E perciocchè il papa, spinto dal suo zelo paterno, spediva in tutte le città, siccome abbiam veduto, i Frati Predicatori

e Minori a predicar la pace e la concordia, tutto interpretava fatto in danno suo, stante il praticarsi di far giurare i popoli di ubbidire a quanto avesse loro comandato il papa. E maggiormente si risentì egli per quello che avvenne in Piacenza nell'anno presente (1). Non mancava in quella città il suo partito a Federigo, sostenuto spezialmente dalla nobiltà, di cui capo era Guglielmo de Andito (oggidì quella nobil famiglia è chiamata de' Landi) con Oberto Pelavicino (oggidì Pallavicino) marchese. Ma era tutta sfasciata quella città per l'antica discordia di que' popolari con essi nobili, la maggior parte de' quali fuoruscita facea guerra dalle sue castella alla città. Trattossi in quest' anno di accordar queste fazioni, e da amendue fu fatto compromesso in Jacopo da Pecorara cardinale della Chiesa Romana, con esserne dipoi seguita un' amichevol unione, ed aver egli dato per podestà a tutti Rinieri Zeno nobile veneziano. *Exinde Placentini*, dice la Cronica, *Imperatori fuerunt rebelles. Et ipse Potestas fecit destrui domos dicti Domini Guilielmi de Andito*, *et bannivit eum*, *et Dominum Obertum Pelavicinum*, *et certos de Populo; quia tenebant cum Imperatore contra Ecclesiam.* Lagnossi forte di quest' operato dal legato pontificio l'imperador Federigo con papa Gregorio, quasi che anch' egli si desse a divedere congiurato co i Lombardi contra di lui. Ciò che gli rispondesse in tal proposito il papa, si può leggere

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

carrocci vennero contra de' Veronesi, e diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la villa della Palude, l'isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereta. Nel dì primo di giugno se ne tornarono trionfalmente per sì belle imprese a casa. Eccelino in quel mese uscito coll'esercito di Verona, s'impadronì del castello d'Alburedo; e volendo andare a Cologna, trovato per istrada Azzo VII marchese d'Este che gli veniva incontro co i suoi bene in armi, giudicò meglio di tornarsene a Verona. Tornato poscia in campagna, riprese alcune castella; ma altre ne tolse a i Veronesi Ricciardo conte di S. Bonifazio unito co' Mantovani. Secondo gli Annali di Modena (1), in quest'anno i capitani o sia Cattanei del Frignano, lasciatisi guadagnare dal danaro, e ribellatisi al Comune di Modena, si diedero a quel di Bologna (2). Ed ancorchè tregua ci fosse fra queste due città, stabilita per ordine del papa, che dovea durare qualche anno ancora, i Bolognesi iniquamente la ruppero, e venuti coll'esercito e col carroccio a San Cesario del Modenese, diedero quella terra alle fiamme. Ceuta, posseduta da' Mori, fu nell'anno presente assediata da i Crocesignati Spagnuoli; e perciocchè i genovesi mercatanti (3) tenevano in quella città molto avere; si vide questa deformità, che armate dieci delle maggiori e migliori lor navi, furono in

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

soccorso de gl'Infedeli. Il verno di quest'anno fu de' più orridi e rigidi che mai si provassero. Alcune Croniche ne parlano all'anno precedente; l'altre, alle quali io m'attengo col Sigonio, al presente. Da Cremona sino a Venezia gelò sì forte il Po, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carra. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi e le noci; venne appresso la mortalità de' buoi e d'altri utili animali, con varj altri malanni. In vece d'imparare da tanti flagelli, divennero più fieri nelle lor discordie i popoli, e più ostinati nelle loro iniquità. Ottone da Mandello Milanese, persona di gran credito in tutta Lombardia per la sua prudenza e sperienza nell'armi, fu podestà di Padova (1). E perciocchè i Trivisani con Alberico da Romano infestavano forte i signori di Camino, cittadini e collegati di Padova, dopo avere il suddetto podestà adoperate in vano preghiere e minaccie colla spedizione d'ambasciatori, uscì con tutte le forze de' Padovani contra d'essi. Diede il guasto alle campagne di Trivigi e delle terre de i fratelli da Romano, con arrivar sino a Bassano, a Mussolento, a San Zenone, a Romano; e con impadronirsi della terra di Mestre, ma non già del castello. Si quietò così fiero temporale per l'interposizione de gli ambasciatori di Venezia e di varie persone religiose, di maniera che tutti se ne tornarono

(1) Roland, lib. 3. cap. 8.

alle lor case, lasciando piagnere chi avea patito danno.

Anno di Cristo 1235. *Indizione VIII.*
di Gregorio IX *papa* 9.
di Federigo II *imperadore* 16.

Per provvedere alla ribellione del re Arrigo suo figliuolo, imprese l'imperador Federigo in quest'anno il viaggio di Germania insieme col suo secondogenito Corrado (1). Dopo Pasqua si mosse di Puglia coll'accompagnamento di tre arcivescovi e d'altri nobili, che egli poi, giunto a Fano, licenziò e lasciò ritornare alle lor contrade. Seco portava lettere del sommo pontefice (2), esortatrici della fedeltà a lui dovuta, indirizzate a i vescovi e principi della Germania. A riserva delle sue guardie, niuna soldatesca condusse egli seco, ben sapendo che a chi ha danaro, non manca gente, e che l'oro è il più potente strumento per superar tutte le difficultà. A questo fine egli andò ben provveduto di tesoro ne' suoi bauli. Nel mese di maggio imbarcatosi a Rimini, passò ad Aquileia, e di là continuò il cammino sino in Germania, dove senza opposizione alcuna arrivò, e fu accolto con tutto onore da i principi e popoli. Allora il giovane re Arrigo, al vedere che niuno alzava un dito in suo favore, prese la risoluzione di andar

(1) Richardus a S. Germano in Chron. Godefrid. Monach. in Chron.
(2) Vita Gregor. IX. P. 1. tom. 3. Rerum Ital.

a gittarsi a' piedi del padre, e chiedergli misericordia. Tritemio, autore assai lontano da questi tempi, scrive (1) che si presentò a lui nel dì 2 di luglio in Vormazia, e che Federigo al mirarlo, ardente di sdegno, comandò tosto che fosse cacciato in prigione; nè bastarono le preghiere di quanti erano astanti ad ammollire l'implacabil suo cuore. Per lo contrario da Godifredo monaco di San Pantaleone, storico contemporaneo, abbiamo (2) che Arrigo, benchè convinto della congiura suddetta, pure *in gratiam Patris recipitur. Sed non persolvens, quae promiserat, nec resignans Castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, jussu Patris est custodiae mancipatus.* Ch' egli ancora fosse rimesso in grazia del padre, lo attestano le lettere di papa Gregorio IX riferite dal Rinaldi (3). Alcuni poscia per questo accusarono di crudeltà Federigo; ed altri credettero ch' egli non si potesse esentare dall'assicurarsi di un figliuolo, sì feroce anche dopo un così nero delitto, e che dava indizj di voler essere un secondo Assalonne. Era vedovo l'imperador Federigo. Conchiuse in questi tempi con dispensa pontificia il matrimonio con Isabella sorella di Arrigo re d' Inghilterra. In Vormazia con gran solennità furono celebrate le nozze. Nota il suddetto Godifredo monaco (4) una particolarità

(1) Trithemius Chron Hirsaug.
(2) Godefrid. Monach. in Chron. Alberic. Monachus in Chron.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Godefr. Monachus in Chron.

degna di osservazione. Cioè che *Imperator suadet Principibus, ne Histrionibus dona solito more prodigaliter effundant, judicans maximam dementiam, si quis bona sua Mimis vel Histrionibus fatue largiatur.* Ho io trattato altrove di questa ridicolosa usanza de' secoli barbari (1). Non si faceano nozze, o altre feste grandiose di principi tanto in Italia che in Germania, e probabilmente anche in altri paesi, che non vi concorressero le centinaia di buffoni, giocolieri, commedianti, cantambanchi, ed altri simili inventori di giuochi e divertimenti della corte e del pubblico. I regali che lor si faceano non solamente dal principe autor della festa, ma da gli altri ancora che v'intervenivano, o di vesti o di danaro, o di altre cose di valore, erano immensi. Gli esempli presso gli scrittori sono frequenti. E durò quest' uso od abuso anche nel secolo susseguente 1300. Federigo fece conoscere in tal congiuntura il saggio suo discernimento col non volere scialacquar donativi in gente sì fatta, siccome appunto avea praticato anche l'imperadore Arrigo II nell'anno 1043, allorchè solennizzò le sue nozze con Agnese figliuola di Guglielmo principe del Poitù. Tenne poscia Federigo (2) una gran dieta in Magonza, dove espose i reati del figliuolo, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Crebbe intanto il suo odio e sdegno contra de' Milanesi

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXIX.
(2) Otto Frisingensis Chron. lib. 6. cap. 32.

e de gli altri Lombardi, che sempre più andava egli scoprendo uniti e risoluti di difendere la lor libertà contra il di lui mal animo. Ora il pontefice, che ben prevedeva in qual fiera guerra avesse a terminar questa discordia, nell'anno presente ancora si affaticò per estinguerla, se era possibile; e tanto più, perchè ne veniva frastornato il soccorso di Terra Santa. Scrisse a i Lombardi, affinchè spedissero i lor deputati a Perugia. Scrisse a tutti i prelati che si trovavano alla corte in Germania, incaricandoli d'interporre i loro ufizj per indurre Federigo a far compromesso di quelle differenze nel papa, padre comune. Ne fu contento Federigo, ma prescrisse un corto tempo al laudo, cioè fino al prossimo Natale del Signore.

Sotto il presente anno tanto Rolandino (1) che il Monaco Padovano (2) parlano delle nozze di Andrea II re d'Ungheria con Beatrice figliuola del defunto Aldrovandino marchese d'Este; e scrivono che essa con grandioso accompagnamento di nobili della Marca Trivisana, e di Guidotto vescovo di Mantova, fu inviata dal marchese Azzo VII suo zio paterno in Ungheria. Ma lo strumento dotale, da me dato alla luce (3), ce la fa conoscere già pervenuta nel maggio dell'anno precedente ad Alba Reale. Andrea già avanzato in età, secondo i conti d'Alberico monaco e d'altri,

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Roland. lib. 3. cap. 9.
(3) Antich. Estensi P. I. cap. 41.

finì di vivere nell'anno presente, con lasciar gravida la moglie. Allora fu che Bela, figliuolo d'esso re d'una precedente moglie, il quale di mal occhio avea veduto ammogliato di nuovo il padre, sfogò l'odio suo contro la regina matrigna, e la tenne come in prigione, pascendola del pane di dolore. Beatrice, donna di gran coraggio e d'animo virile, capitati per buona ventura alla corte d'Ungheria gli ambasciatori dell'imperador Federigo, se l'intese con loro, e travestita da uomo ebbe la fortuna di salvarsi e di tornare in Italia alla casa paterna (1). Partorì ella, non so se in Germania, o pure in Italia, un figliuolo appellato Stefano. Questi poi in età competente prese per moglie una nipote di Pietro Traversara, potente signore in Ravenna, che gli portò l'ampia eredità di quella nobil casa; e passato poi per la morte d'essa alle seconde nozze con Tommasina de' Morosini nobile veneta, n'ebbe un figliuolo, appellato Andrea III, il quale fu poi re d'Ungheria. Era in questi tempi anche la Romagna tutta sossopra per la guerra che l'una all'altra si facevano quelle città. Girolamo Rossi (2) ne parla all'anno precedente. Nel presente abbiamo da esso storico e da gli Annali di Cesena (3) che i popoli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli ostilmente vennero a dare il guasto al distretto di Cesena. Come se costoro se ne

(1) Richobaldus in Pomario tom. 9. Rer. Ital.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib 6.
(3) Annal. Caesen. tom. 14. Rerum Ital.

stessero a mietere il grano nelle proprie campagne, niuna guardia faceano. Ma eccoti il popolo di Cesena che armato e ben in ordine arriva loro addosso, ne fa molta strage, e prende il fiore della nemica milizia, che fu condotto nelle carceri di Cesena. Anche i Faentini coll' aiuto di due quartieri di Bologna (1) fecero una scorreria nel territorio di Forlì, con arrivar sino alle porte di Forlimpopoli, lasciando quivi e poscia nel Raveguano funesti segni della lor nemicizia. Del pari i Bolognesi (2) continuarono la guerra co' Modenesi. Aveano già corrotti con danaro i capitani del Frignano, i quali ribellatisi a Modena, sottomisero al dominio loro ventitrè castella di quelle montagne. Con grandi forze ancora in quest'anno entrarono nelle pianure di Modena con giugnere fino al fiume Secchia, e recar que' danni che erano allora in uso, e poi se ne tornarono indietro. Siccome accennammo di sopra, pensando i Modenesi (3) d'inondar le campagne de' Bolognesi, fecero a Saviguano un taglio del fiume Scultenna o sia Panaro, e ne rovesciarono l acque addosso al loro distretto; ma il Cronista di Parma (4) scrive che questa invenzione tornò piuttosto in utile d'essi Bolognesi. Nè lieve dovette essere quell'impresa; perchè, per attestato della

(1) Matth. de Griffonib. Memor. Hist. tom 18. Rer. Italicar.

(2) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic.

(3) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

Cronica di Reggio (1), *iverunt Parmenses et Cremonenses, Placentini et Pontremolenses in servitio Mutinae ad cavandum Scultennam super Bononiam.* Assediarono anche i Modenesi il castello di Monzone, uno di quelli che loro s'era ribellato nel Frignano, e vi presero dentro sei capitani ribelli.

Per quanto scrive Galvano Fiamma (2), i Cremonesi appresso Rivaruolo presero ducento cavalieri bresciani nel mese di maggio; ma riuscì poi a i Bresciani di farne prigionieri trecento altri de' Cremonesi. Jacopo Malvezzi (3), probabilmente descrivendo questi avvenimenti, solamente ci fa sapere, secondo il rito de gli storici parziali alla sua patria, che i Bresciani avendo raggiunti i Cremonesi al ponte d'Alfiano, diedero loro una memorabil rotta, con uccisione d'innumerabili, e con far prigionieri ottanta cavalieri e cinquecento fanti. Tornò in quest'anno il popolo di Piacenza (4) a cozzare co i nobili di tal maniera, ch' essi furono forzati ad abbandonar la città. Ad essi nobili ancora fu da i popolari tolta la terra di Fiorenzuola. Erano infievoliti forte i Sanesi (5), nè poteano tener forte contra la potenza de' Fiorentini: il perchè dimandarono pace, e vi frappose anche i suoi autorevoli ufizj, per commessione del papa, il vescovo di Palestrina. Si conchiuse

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. cap. 268.
(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Chronic. Placent. tom 16. Rer. Italic.
(5) Ricordan. Malaspina cap. 122.

l'accordo, con restar obbligati i Sanesi (1) a rifar le mura di Montepulciano, e furono restituiti i prigioni. Studiossi parimente il pontefice Gregorio di ridurre la concordia nella città di Verona (2). Per questo inviò colà Niccolò vescovo di Reggio e Tisone vescovo di Trivigi, di cui non truovo menzione presso l'Ughelli. Corrisposero amendue all'espettazione del santo Padre, coll'indurre nel dì 18 d'aprile le due fazioni contrarie, cioè la Guelfa del conte Ricciardo da San Bonifazio, e la Ghibellina de' Montecchi, a darsi il bacio di pace (3), e a giurare di star a i comandamenti del papa, a nome del quale misero ivi il podestà. Non piaceva un tale stato di cose ad Eccelino da Romano, e però con lettere e messi (4) andò sollecitando l'imperador Federigo a calare in Italia con potente esercito, promettendogli dal suo canto di gran cose. Fu eziandio creduto ch'egli in persona si portasse alla città d'Augusta ad aggiugnere sproni a chi già correva. Fu in quest'anno crudelmente ucciso nel monistero di Santo Andrea, in un dì delle Rogazioni, Guidotto da Correggio, vescovo di Mantova, dalla famiglia de gli Avvocati (5). Levossi per questo a rumore tutto il popolo di Mantova, distrusse le lor case e torri, e gli obbligò ad uscire di città. Si ridussero costoro a Verona ad Eccelino, rifugio di tutti gli scellerati.

(1) Annal Senenses tom. 15. Rer. Italic.
(2) Paris Chron. Verones. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Gerard. Maurisius Histor. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Rolandin. lib. 3 cap. 9
(5) Monachus Patavinus in Chron.

Anno di Cristo 1236. *Indizione IX.*
di Gregorio IX *papa* 10.
di Federigo II *imperadore* 17.

Nulla potè conchiudere papa Gregorio del progettato accomodamento delle controversie vertenti fra l'imperador Federigo e le città di Lombardia, a cagion della strettezza del tempo a lui prefisso da esso Augusto. Però si diede principio in quest' anno alle tragiche guerre e rivoluzioni che per tanto tempo dappoi afflissero questo sconvolto regno. Qual fosse allora il sistema d'Italia, conviene ora avvertirlo. Non negavano già le città confederate di riconoscere anch' esse la superiorità ed autorità dell' imperadore; ma paventavano di molto un imperador tale, quale fu Federigo II. Gelosissime della lor libertà, e ricordevoli di quanto avesse operato Federigo Primo per abbatterla e sradicarla, non sapeano indursi a credere di poter conservarla sotto Federigo Secondo, principe, la cui mente era grande, ma maggiore l'ambizione, e che avea ereditato i vizj dell' avolo, ma non già le virtù. Sapeano come egli scorticava i suoi sudditi di Sicilia e di Puglia; che il perdonar di cuore a chi l'aveva offeso, era cosa straniera nell' animo suo; ch' egli prendeva le leggi del mantener la fede e parola, non mai dall' onesto, ma solamente dall' utile o dalla necessità. Però, se gli concedevano poco, temevano ch' egli vorrebbe poi tutto. Erano anche assai persuasi che sì interessato e pieno di

ambiziosi e smisurati pensieri, come era, altra mira non avesse che di ridurre l'Italia tutta sotto un obbrobrioso giogo, e di mutar la Lombardia in una nuova Puglia. Di qui venne che le città più forti, come Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, ed altre minori, determinarono più tosto di avventurar tutto, che di sottomettersi a chi dall'essere di principe troppo facilmente passava a quel di tiranno. Non mancavano altre città che teneano per l'imperadore, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena ed altre. Il principal motivo di questo attaccamento era il bisogno e la speranza dell'aiuto di lui per mantenersi in libertà, da che le più forti città vicine tutto dì si studiavano di assorbire i lor territorj, e di assuggettarle ancora, se veniva lor fatto, al loro dominio. Che non faceano i Bolognesi contra di Modena, i Piacentini contra di Parma, i Milanesi e Bresciani contra di Cremona? Pavia umiliata dal popolo di Milano stava allora col capo chino, mostrandosi ubbidiente ed unita co i Milanesi, che le aveano date tante percosse; ma non sì tosto cessò la paura del flagello, che cavatasi la maschera, tornò anch'essa ad abbracciare il partito di Cesare. Erano in egual pericolo, e forse in peggiore stato, gli affari del sommo pontefice. Se riusciva a Federigo di mettere il piede sul collo de' Lombardi e di soggiogar tutta l'Italia, che scampo restava a quella sacra corte contra di un principe il quale già avea fomentato le usurpazioni del senato e popolo romano

e Minori a predicar la pace e la concordia, tutto interpretava fatto in danno suo, stante il praticarsi di far giurare i popoli di ubbidire a quanto avesse loro comandato il papa. E maggiormente si risentì egli per quello che avvenne in Piacenza nell' anno presente (1). Non mancava in quella città il suo partito a Federigo, sostenuto spezialmente dalla nobiltà, di cui capo era Guglielmo de Andito (oggidì quella nobil famiglia è chiamata de' Landi) con Oberto Pelavicino (oggidì Pallavicino) marchese. Ma era tutta sfasciata quella città per l'antica discordia di que' popolari con essi nobili, la maggior parte de' quali fuoruscita facea guerra dalle sue castella alla città. Trattossi in quest' anno di accordar queste fazioni, e da amendue fu fatto compromesso in Jacopo da Pecorara cardinale della Chiesa Romana, con esserne dipoi seguita un' amichevol unione, ed aver egli dato per podestà a tutti Rinieri Zeno nobile veneziano. *Exinde Placentini*, dice la Cronica, *Imperatori fuerunt rebelles. Et ipse Potestas fecit destrui domos dicti Domini Guilielmi de Andito, et bannivit eum, et Dominum Obertum Pelavicinum, et certos de Populo; quia tenebant cum Imperatore contra Ecclesiam.* Lagnossi forte di quest' operato dal legato pontificio l' imperador Federigo con papa Gregorio, quasi che anch' egli si desse a divedere congiurato co i Lombardi contra di lui. Ciò che gli rispondesse in tal proposito il papa, si può leggere

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

nè gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (1). La conchiusione si è, che ogni dì più andavano crescendo le diffidenze del papa e di Federigo, ed ognun lavorava di politica. Arrivò il pontefice a comandargli (2) che non movesse l'armi contra de' Lombardi, perchè non era peranche spirata la tregua accordata per la spedizione di Terra Santa: il che fece maggiormente credere a Federigo che fra il pontefice e i Lombardi vi fossero de' forti legami contra di lui; e perciò, senza badare ad altro, determinò la sua venuta in Italia con una competente armata di Tedeschi. Lasciò ordine (3) al re di Boemia e al duca di Baviera di far guerra a Federigo duca d'Austria, incolpato di varj delitti; ed essi il servirono bene. Aveva egli già spedito innanzi cinquecento cavalli e cento balestrieri con ordine di aspettarlo a Verona, città che l'accorto Eccelino da Romano avea già ridotta all'ubbidienza sua con iscacciarne il conte Ricciardo da San Bonifazio e i suoi aderenti (4). Giunsero costoro nel dì 16 di maggio, e presero la guardia di Verona a nome dell'imperadore, il quale nel precedente gennaio aveva anche mandato in Italia il figliuolo Arrigo ne' ceppi (5), con una buona scorta sotto il comando del marchese Lancia. Questo infelice principe, condotto in Puglia, e confinato nella

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Cardin. de Aragon in Vita Gregor. IX.
(3) Godefr. Monachus in Chron.
(4) Annal. Veronenses tom. 8. Rer. Ital.
(5) Richardus de S. German. in Chron.

rocca di San Felice, e trasportato poscia a quella di Martorano, quivi nell'anno 1242, come s'ha da Riccardo da San Germano, e non già nel presente, come scrisse il Monaco Padovano (1), terminò fra gli affanni della carcere i suoi giorni: del che mostrò Federigo pubblicamente un sommo dolore, non so se vero o finto. Intanto il conte Ricciardo suddetto, scacciato da Verona, s'impossessò della forte rocca di Garda colla morte del presidio ivi posto da Eccelino. Per lo contrario venne alle mani d'esso Eccelino l'importante castello di Peschiera, e in oltre gli venne fatto di espugnar quello di Bagolio. Finalmente nel dì 16 d'agosto arrivò l'imperador Federigo a Verona con tre mila cavalli, accolto a braccia aperte e con tutta riverenza dal suo fedel partigiano Eccelino, e da i Ghibellini Montecchi rettori della città. Andò poscia coll'esercito a Vacaldo, e vi si fermò ben quindici giorni, concertando intanto le imprese che doveano farsi (2). Passato poscia il Mincio, trovò i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi che colle lor milizie vennero ad incontrarlo. Rinforzata che ebbe con tali aiuti la sua armata, cominciò a scaricare i primi colpi del suo furore contra il distretto di Mantova, mettendolo a ferro e a fuoco. Prese Marcheria, e dopo il sacco la distrusse; ma poi conoscendola sito importante pel passaggio

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital. Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

del fiume Oglio, ordinò che tosto si rifabbricasse, e la diede in guardia a i Cremonesi. S'impadronì di Ponte Vico e di altri luoghi, siccome ancora di Mosio sul Bresciano, al qual territorio fece similmente quanto danno potè. Anche il popolo di Gonzaga di qua dal Po si diede a i ministri d'esso imperadore. Passò egli dipoi a Cremona per consolar quella città tanto a sè fedele, e vi si fermò per alquanti giorni.

Secondo gli Annali di Milano (1), ebbe disegno di passare a Pavia, città che segretamente teneva per lui; ma usciti in campagna i Milanesi, gl'impedirono l'inoltrarsi. Certo è che vennero sino a Montechiaro con tutte le lor forze, e furono quasi sull'orlo di affrontarsi coll'esercito nemico di Federigo; ma infine giudicarono meglio di star sulla difesa, che di azzardarsi alle offese (2). Che Federigo venisse anche a Parma, s'ha da gli Annali vecchi di Modena. Era per quest'anno stato eletto podestà e rettore di Vicenza Azzo VII marchese d'Este, il più appassionato di tutti per la parte Guelfa e per la lega di Lombardia (3). Mandò egli un bando che niuno osasse di nominar l'imperadore; ed avendo esso Augusto inviati a Vicenza i suoi messi con lettere, nè quelli nè queste volle ricevere. Avea il marchese, prima che calasse

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum. Italic.
(2) Matthaeus Paris Hist. Angl.
(3) Gerard. Maurisius Histor. Rolandin. lib. 5. cap. 9. Monachus Patavinus in Chron. Godius in Chron.

Federigo in Italia, tentato col conte di San Bonifazio di scacciar da Verona la parte di Eccelino; ma costui più accorto di lui, siccome già accennai, prevenne il colpo, e spinse fuori di Verona il conte co' suoi parziali. Ciò saputosi in Padova, Vicenza e Trivigi, quei popoli in armi diedero un terribil guasto alle terre e ville di Eccelino. Ora mentre l'imperadore dimorava in Cremona, minacciando i Milanesi e Piacentini, non vollero star colle mani alla cintola il marchese d'Este, i Padovani, Trivisani e Vicentini. Col maggior loro sforzo, nel dì 3 di ottobre, che Rolandino (1) osservò essere stato giorno Egiziaco, cioè di mal augurio, si portarono all'assedio di Rivalta, castello de' Veronesi, con fare nello stesso tempo delle scorrerie nel distretto di Verona, e guastare il paese (2). Eccelino uscì in campagna con quella gente che potè raunare, e per quindici dì si fermò nella villa della Tomba dall'altra parte dell'Adige, osservando i nemici che poco profitto faceano sotto Rivalta, valorosamente difesa da quel presidio. Tuttavia veggendo il pericolo del castello, e crescere il guasto del Veronese, scrisse all'imperador caldamente dimandando soccorso. Allora Federigo, montato a cavallo, mosse la sua cavalleria con una marcia sì sforzata, che in un dì e in una notte arrivò da Cremona sin vicino al castello di San Bonifazio. Dato ivi un po' di rinfresco alla gente e a i cavalli,

(1) Roland, lib. 3. cap. 9.
(2) Annales Veronens. tom. 8. Rerum Ital.

sollecitamente continuò il suo viaggio. L'avviso dell'improvvisa ed inaspettata venuta dell'imperadore mise tale spavento ne gli assediatori di Rivalta, che se ne ritirarono in fretta, con lasciar ivi parte delle tende e dell'equipaggio, e le macchine da guerra. L'esercito imperiale venendo per la più corta, prima che arrivasse quel di Padova, giunse alle porte di Vicenza. Non avendo voluto rendersi i Vicentini alla chiamata dell'imperadore, con tal furore, e verisimilmente coll'aiuto di qualche traditore, la sua gente, co' Veronesi venne all'assalto: entrati per le mura, ed aperta una porta, diedero immantinente un orrido sacco alla misera città, commettendo, senza perdonare a sesso o grado, tutte quelle crudeltà ed iniquità che in tali occasioni si possono facilmente immaginare. Entrarono in Vicenza gl' imperiali nella notte avanti la festa dell' Ognisanti, e tutto il dì seguente si sfogò la lor rabbia, avarizia e libidine nell' infelice città, a cui in fine diedero fuoco.

Considerando poi Federigo che male era anche per li suoi interessi il perdere la popolazione di così nobil città, da lì a pochi giorni perdonò a tutti, rilasciò ad ognuno il possesso de' loro stabili, con ordinare ad Eccelino e al conte Gaboardo di Suevia suo capitan generale di trattar bene il popolo di Vicenza. Risoluta la sua partenza, racconta Antonio Godio (1) che Federigo, il qual sempre seco menava una mano di strologhi, e nulla facea

(1) Antonius Godius in Chron.

senza il loro consiglio, diede ad indovinare ad uno d'essi, per qual porta egli uscirebbe la seguente mane. Il furbo strologo scrissé un biglietto, e sigillatolo pregò l'imperadore di non aprirlo, se non dappoichè fosse uscito di città. La notte Federigo fece rompere un pezzo del muro della città, e per quella breccia uscì dipoi. Aperto il biglietto, vi trovò queste parole: *Il Re uscirà per Porta Nuova.* Non ci volle di più, perchè Federigo da lì innanzi si tenesse ben caro questo grande indovino. Passò poi co' suoi armati esso Augusto (1) sul Padovano, facendo grave danno dovunque passava; distrusse la terra di Carturio; ed arrivato sul Trevisano, si fermò alquanti dì al luogo di Fontanella, sperando che Trivigi se gli rendesse. Ma dentro v'era per podestà Pietro Tiepolo nobile veneziano, personaggio molto savio, che tenne in concordia il popolo, e massimamente perchè i Padovani aveano inviati dugento cavalieri in aiuto di quella città. Perciò defraudato delle sue speranze Federigo, dopo aver licenziato Eccelino, e lasciata a lui e al conte Gaboardo la maggior parte delle sue truppe, e la custodia di Verona e Vicenza, seguitò frettolosamente il suo viaggio alla volta della Germania, o perchè dubitava che vi si tramasse qualche congiura di cui sempre incolpava il papa, o pure unicamente per atterrare il duca d'Austria, contra di cui fumava di sdegno. Nella

(1) Roland. lib. 3. cap. 10.

vigilia del santo Natale di quest'anno (1) Ricciardo conte di San Bonifazio, che s'era ritirato a Mantova, con quel popolo segretamente ito a Marcheria, ricuperò quella terra con uccidervi molti Cremonesi che v'erano di guarnigione, e condurre il resto prigione a Mantova. I Padovani intanto, riflettendo all'incendio che s'andava appressando alla loro città, tutto dì erano in consiglio per cercarvi riparo, ma senza nulla conchiudere (2). Finalmente elessero sedici de' maggiori della città, con dar loro balía per prendere quegli spedienti che si credessero più proprj. Fecero anche venire il marchese d'Este, al quale, perchè veniva considerato per la maggiore e più nobil persona della Marca Trevisana, nel pieno parlamento della città diedero il gonfalone, pregandolo di voler essere lo scudo della Marca in quelle pericolose contingenze. Secondo gli Annali di Milano (3), in quest'anno i Pavesi, animati dalla venuta e dalle forze di Federigo Augusto, mettendosi sotto i piedi il giuramento di fedeltà prestato a i Milanesi, si dichiararono aderenti all'imperadore; nè solamente ricusarono di distruggere il ponte di Ticino, ma uscirono ancora in armi contra de' Milanesi, i quali ben presto li misero in fuga. Galvano Fiamma e il Corio nulla dicono di questo. Abbiamo anche

(1) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor. cap. 269. Memorial. Potestat Regiens. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Roland. lib. 3. cap. 11.
(3) Annal Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.

da Riccardo da San Germano (1) che nell'anno presente Pietro Frangipane in Roma, sostenendo il partito dell' imperadore contra del papa e contra del senatore, commosse ad una gran sedizione il popolo di quella città. E intanto moltiplicavano le querele del pontefice e dell' imperadore, lamentandosi l'uno dell' altro, come s' ha da gli Annali Ecclesiastici (2). Andarono ostilmente in quest' anno i Faentini ad infestare il territorio di Ravenna fin cinque miglia presso a quella città (3). Contra d' essi uscirono i Ravennati con rinforzo di gente ricevuto da Rimini, Forlì e Bertinoro, credendosi d' ingoiare i nemici; ma ne riportarono una buona rotta, per cui restò prigioniera la maggior parte de' Forlivesi.

Anno di Cristo 1237. *Indizione X.*
di Gregorio IX *papa* 11.
di Federigo II *imperadore* 18.

Gli affanni di papa Gregorio lievi non erano in questi tempi, non tanto per li danni già inferiti alla Lombardia dall' imperador Federigo, quanto per li maggiori, che si conoscevano imminenti se continuava la guerra (4). Più che mai dunque seguitò a trattar di concordia, facendone istanze a Federigo, e ordinando alle città collegate d'inviare a Mantova

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(3) Annales Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(4) Raynald. Annal. Eccl.

i loro plenipotenziarj con isperanza che l'imperadore darebbe luogo a qualche convenevole aggiustamento (1). Spedì esso Augusto nel gennaio del presente anno alla corte pontificia il gran mastro dell'Ordine Teutonico, e Pietro delle Vigne, famoso suo cancelliere, e in vece di mostrarsi inclinato ad accordo alcuno, raccomandava al papa di prestargli aiuto e favore per domare i Lombardi ribelli e ricettatori degli Eretici (2). Trovavasi allora Federigo in gran fasto ed auge di fortuna, perchè avea quasi ridotto a gli estremi Federigo duca d'Austria (principe per altro degno di perdere tutto), con avergli portate le chiavi i cittadini della nobil città di Vienna. Gloriavasi pertanto di aver guadagnato all'imperio uno Stato che fruttava ogni anno sessanta mila marche d'argento, cioè l'Austria e la Stiria: vanti nondimeno che durarono ben poco, perchè tornato che fu l'imperadore in Italia, il duca rialzò il capo, e giunse nell'anno seguente a ricuperar tutto il perduto (3). Nella suddetta città di Vienna fece Federigo eleggere in quest'anno re de' Romani Corrado suo secondogenito. L'atto d'essa elezione ci è stato conservato da Frate Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori (4), da cui apparisce che non peranche a i soli sette elettori era riserbato il diritto dell'elezione. La città

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Godefridus Monachus in Chron.
(3) Chron. Augustan. apud Freberum.
(4) Pipinus Chronic. tom. 9. Rer. Italic.

di Padova (1) in questi tempi, priva di consiglio e di coraggio, non sapeva a qual partito appigliarsi. I sedici di Balía, creati da quel consiglio, si scoprì che teneano segrete corrispondenze con Eccelino da Romano. Accortosene il podestà, ordinò bene che andassero a' confini a Venezia; ma eglino, senza passar colà, si ribellarono al Comune di Padova. Nel febbraio venne a quella città per nuovo podestà Marino Badoero, che inviò tosto dugento cavalieri a Carturio, perchè corse voce che Eccelino e il conte Gaboardo aveano mira sopra Monselice (2). Non fu falsa la nuova. Arrivò l'armata imperiale verso il fine di febbraio a Carturio, ed espugnato quel luogo, mise ne' ferri tutta quella guernigione (e vi erano ben cento nobili padovani), e poscia passata a Monselice, ebbe a man salva quella nobil terra. Allora fu che Eccelino e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice Azzo VII marchese d'Este, per sapere s'egli voleva essere amico o nemico dell'imperadore. Veggendo il marchese che niun capitale potea più farsi di Padova, dove ogni dì più s'aumentava il disordine, rispose che sarebbe a i servigi dell'imperadore, purchè niuna angaria s'imponesse alla sua gente, nè a' suoi Stati. Ciò fatto, gl'imperiali conobbero d'avere oramai in pugno la città di Padova. Nè andò fallita la loro speranza. Trattarono co i loro corrispondenti Padovani, e in fine tra per la

(1) Roland. lib. 3. cap. 11.
(2) Gerardus Maurisius Hist. tom. 8. Rer. Italic.

paura dell' armi cesaree, e pel desiderio di riavere i loro prigioni, fu conchiuso in Padova di pacificamente ammettere gli ufiziali dell' imperadore. In fatti nel dì 25 di febbraio Eccelino col conte Gaboardo e con un corpo di truppe imperiali fece l'entrata in Padova, e fu osservato che quando egli arrivò alla porta, diede un bacio ad essa: il che dalla gente stolta fu interpretato in bene della città. Ne fu preso il possesso a nome dell' imperadore: il che inteso dal Comune di Trivigi, si suggettò anch' esso alle di lui arme vittoriose. Ecceliuo intanto facea lo schivo in Padova, ma niuna determinazion del consiglio valeva se non veniva da lui approvata. Ricusò ancora l' ufizio di podestà, contentandosi di quel che più importava, cioè d' avere ottenuto da Federigo il vicariato della Marca di Trivigi, o sia di Verona. E per isbrigarsi anche dal conte Gaboardo, il consigliò di passare in Germania a ragguagliar l' imperadore di questi felici avvenimenti, fra' quali non è da tacere che anche Salinguerra sottomise in questo o pure nel precedente anno a' voleri dell' imperadore la città di Ferrara (1). Nè stette molto Eccelino a dar principio alla sua memorabil tirannia in Padova, con richiedere ostaggi e mandar prigioni in Puglia ed altrove coloro che gli erano sospetti, e ch' egli credeva amici del marchese d' Este, trovando continuamente pretesti per accusar esso marchese, come sprezzatore de gli ordini

(1) Roland. lib. 4. cap. 3.

dell'imperadore. Poi circa il principio di luglio coll'esercito de' Padovani e Veronesi andò a mettere l'assedio al castello di S. Bonifazio, dove fece un gran guasto di case co i mangani e co i trabucchi; ma senza poter far di più, perchè dentro v'era Leonisio, figliuolo del conte Ricciardo, a cui, benchè di tenera età, non mancò il coraggio per una gagliarda difesa. Intanto i Lombardi s'erano impadroniti del castello di Peschiera.

Passata la metà d'agosto, arrivò di nuovo in Italia l'imperador Federigo, e fece incontanente dismettere l'assedio di S. Bonifazio (1), per attendere a maggiori imprese, e spezialmente perchè cominciò ad intavolarsi un trattato del suddetto conte Ricciardo e de' Mantovani con esso Augusto. Verso il fine d'agosto egli passò il fiume Mincio (2), e si accampò coll'esercito a Goito, avendo seco i Padovani, Veronesi e Vicentini, due mila cavalli tedeschi e molti Trentini. Quivi si fermò alquanti giorni per unire gli altri soccorsi ch'egli aspettava. Fece venir di Puglia sette mila Saraceni arcieri. Riccardo da S. Germano (3) ne conta dieci mila. I Reggiani e Modenesi colle lor forze accorsero colà. Lo stesso fecero i Cremonesi e Parmigiani co i lor carrocci (4). Stando Federigo in quell'accampamento, a i suoi

(1) Annal. Veronenses tom. 8. Rer. Ital. Memoriale Potest. Regiens. tom. eodem.

(2) Roland. lib. 4. cap. 4.

(3) Richardus de S. Germano in Chronico.

(4) Annales Veronenses tom. 8. Rer. Ital. Chron. Placentin. tom. 9. Rer. Italic.

piedi si presentarono gli ambasciatori di Mantova, che si offerirono a i di lui servigi col conte Ricciardo da S. Bonifazio. Gli accolse egli con volto allegro, perdonò loro le passate ingiurie ed offese, e confermò con suo diploma i privilegj e le consuetudini della loro città. Anche il marchese Azzo Estense comparve colà, e fu ben ricevuto da Federigo. Vi si portarono i cardinali legati del papa per avere udienza da lui (1). Insuperbito Federigo per l'acquisto di Mantova, nè pur volle ascoltarli, di modo che se ne tornarono assai scontenti di lui a Roma. Mossa dipoi la poderosa armata, entrò nel territorio di Brescia, con dare il sacco e il guasto dapertutto, e nel dì 7 di ottobre intraprese l'assedio della forte e ricca terra di Montechiaro. L'aveano i Bresciani eletta per loro antemurale; e però posto ivi un grosso e valoroso presidio, che si difese finchè potè, ma finalmente nel dì 22 del suddetto mese fece istanza di capitolare. Restò prigioniera tutta la guarnigione, e fu inviata a Cremona; ma con grave biasimo di Federigo, perciocchè, per attestato di Rolandino (2) e di Jacopo Malvezzi (3), avea loro promessa la libertà se rendevano la terra, e non osservò loro la fede. Andò tutto l'infelice luogo a ruba, ed appresso fu consegnato alle fiamme. Nel dì 2 di novembre

(1) Richardus de S. Germano in Chron. Cardin. de Aragon. in Vita Gregorii IX. P. I. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Roland. lib. 4. cap. 4.
(3) Malvecius Chron. Brixian. cap. 125. tom. 14. Rer. Italic.

vennero in potere di Federigo (1) le castella di Gambara, Gotolengo, Pra' Alboino e Pavone; di queste ancora fu fatto un falò. Passò dipoi Federigo coll'imperiale armata al castello di Pontevico con disegno di portarsi di là dal fiume Oglio, ma ritrovò l'esercito milanese (2), rinforzato da gli Alessandrini, Vercellini e Novaresi, accampato nell'opposta riva, e risoluto di contrastargli il passaggio. In questo mentre i Bolognesi (3), prevalendosi della lontananza de' Modenesi, che erano iti all'oste dell'imperadore, occuparono Castel Leone, o sia Castiglione, fabbricato da essi Modenesi in faccia a Castelfranco, e talmente lo distrussero, che appena oggidì ne rimane vestigio. Nelle prigioni di Bologna furono condotti tutti i soldati che quivi si trovarono. Presero anche il Ponte di Navicello, e fecero scorrerie per varie ville del Modenese. Per molti giorni stettero le due armate nemiche dell'imperadore e de' Milanesi separate dal fiume Oglio, l'una l'altra guardandosi (4). Ma o sia che per le pioggie e per gli disagi della stagione i Milanesi fossero forzati a decampare; o pure che prestassero fede ad una voce fatta spargere da Federigo, cioè che tornasse indietro l'esercito cesareo, e veramente alcuni

(1) Memorial. Potest. Regiens. tom. 8. Rer Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italic.
(3) Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum Italic.
(4) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic. Gualvaneus Flamma Manip. Flor. Godefridus Monach. in Chron.

de gli ausiliarj erano stati licenziati dal campo: certo è, ch'essi Milanesi si misero in viaggio per tornarsene a casa. A questo avviso Federigo ebbe maniera di passare il fiume colle sue milizie, e raggiunse nel dì 27 di novembre a Corte Nuova l'esercito nemico che con poca disciplina facea viaggio, nè si aspettava d'avere da combattere (1). I primi ad assalire l'oste milanese furono i Saraceni, ma ne restarono assaissimi di essi estinti sul campo. Entrato in battaglia il nerbo dell'esercito cesareo, ne seguì un asprissimo combattimento con grande strage dell'una e dell'altra parte. Finalmente piegò e prese la fuga il popolo di Milano; e allora fu che molte migliaia d'essi rimasero prigioni.

Vi restò nondimeno da superare il corpo di battaglia che era alla guardia del carroccio milanese, tutta gioventù forte ed animosa, che, per quanto sforzo facessero gl'imperiali, tenne saldo il suo posto, e rispinse sempre i nemici, finchè arrivò la notte che fece fine alla battaglia. Gran gloria era, come ho già detto di sopra, il prendere il carroccio a i nemici (2). Lo stesso Federigo conduceva anch'egli il suo, ma sul dorso d'un elefante col gonfalone in mezzo, con quattro bandiere ne gli angoli, ed alcuni Saraceni e Cristiani ben armati in esso. Da che non era riuscito a Federigo di conquistar quel carro trionfale de'Milanesi, ansioso pur di questa gran lode,

(1) Matt. Paris Hist. Anglic.
(2) Memor. Potestat. Regiens.

lasciò bensì riposar nel tempo della notte la gente sua, ma senza che si spogliassero dell'armadura, per essere pronti la seguente mane ad assalir di nuovo gli ostinati difensori del carroccio. Trovò poi, fatto giorno, che i Milanesi s'erano ritirati, lasciando il carroccio spogliato e sfasciato fra la massa dell'altre carrette, giacchè le strade fangose non aveano permesso loro di condurlo in salvo. Federigo, principe sommamente vanaglorioso, sparse per tutta Italia ed Oltramonti questa sua insigne vittoria (1), in cui secondo i suoi conti, facili in tali casi ad essere alterati, e certamente diversi da quei de gli storici di Milano e di Cesena, rimasero circa dieci mila Milanesi tra morti e prigioni. Fra questi ultimi si contarono moltissimi nobili di Milano, Alessandria, Novara e Vercelli; e spezialmente Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era allora podestà di Milano. Questi poi con altri nobili condotto in Puglia, fu per ordine di Federigo fatto barbaramente e pubblicamente impiccare sulla riva del mare (2): la quale onta ed iniquità irritò sì fattamente il popolo di Venezia, che in fine si dichiarò apertamente contra di lui. In oltre perchè passava ottima intelligenza tra Federigo e il popolo romano, il quale anche nel suddetto mese di novembre gli avea spediti de gli ambasciatori, mandò esso imperadore fino a Roma

(1) Matth. Paris. Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Annal. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.

lo sgnarnito carroccio preso a i Milanesi coll'iscrizione in versi rapportata da Ricobaldo (1) e da altri, acciocchè questo gran trofeo fosse collocato nel più augusto luogo dell'Italia, cioè nel Campidoglio. E a dì nostri s'è trovata anche memoria di questo in Roma, siccome ho io dimostrato altrove (2). Passò dipoi il vittorioso Federigo a Cremona, e di là a Lodi, città che venne alla sua divozione, ed ivi celebrò il santo Natale. Godifredo monaco (3) scrive che la solennizzò in Pavia. Varie furono in quest'anno le vicende di papa Gregorio IX (4). Duravano le differenze di esso pontefice col senato romano. Creato senatore Giovanni da Poli nel mese di maggio, insorse una sedizione contra di lui, che maggiormente si riaccese nel seguente luglio, talmente che fu deposto esso Giovanni, e sustituito in suo luogo Giovanni di Cencio: per la qual cagione si venne all'armi, e ne seguì molto sangue. Poscia nell'ottobre essendo prevaluta la fazione pontificia contro l'imperiale in Roma, papa Gregorio fu dopo lungo tempo di lontananza richiamato. Con grande onore si trovò accolto da i Romani; ma siccome nulla v'era di stabile in tempi sì sconcertati, quando egli si credette in porto, si trovò siccome prima in tempesta, perchè non tardò quel senato a fargli provare di nuovi disgusti, massimamente col tenere aperta corrispondenza

(1) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Italic.
(2) Antiquit. Italicarum Dissert. XXVI.
(3) Godefr. Monachus in Chron.
(4) Richardus de S. Germano in Chronico.

coll'imperadore (1). S'aggiunse, che il popolo di Viterbo, dianzi sostenuto e colmato di favori dal papa, da che il vide amicato co' Romani, cominciò a voltargli le spalle e ad occupare i diritti della Chiesa. Nè volendo cedere alle ammonizioni, in fine obbligò il pontefice a fulminar contra di loro le sacre censure. Erano antiche le ragioni della Chiesa Romana sopra la Sardegna. In quest'anno ancora i giudici, o vogliam dire i regoli di Gallura, di Turri e d'Arborea, cioè di tre parti di quell'isola, prestarono il giuramento di fedeltà al legato di papa Gregorio IX; il che è da avvertire per quello che poscia succedette. Gli atti di questo affare si leggono nelle mie Antichità Italiane.

Anno di Cristo 1238. *Indizione XI.*
di Gregorio IX *papa* 12.
di Federigo II *imperadore* 19.

O per la festa del Natale dell'anno precedente, o nel gennaio presente, Federigo imperadore fu in Pavia. Servì la vicinanza sua ad indurre il popolo di Vercelli a sottomettersi al di lui dominio (2). Trovossi egli in essa città di Vercelli nel dì 11 di febbraio. Venne anche alla divozione di lui tutto il paese da Pavia sino a Susa, e cominciò a pagargli tributo. Da tanta prosperità di Federigo mossi i Milanesi, che oramai restavano

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.

co i soli Bresciani, Piacentini e Bolognesi, esposti all'ira di lui (1), gli spedirono ambasciatori per essere rimessi in sua grazia, offerendo fedeltà e danaro, facendo altre esibizioni, quali si giudicarono più grate a lui. Trovaronlo inesorabile; li voleva a discrezione, nè volle intendere di condizione alcuna, pieno solo d'astio e di vendetta, e dimentico affatto della clemenza, una delle virtù più luminose de'principi saggi. Vedremo bene che Dio seppe abbassare e confondere quest' orgoglioso principe, nè lasciò impunita cotanta sua superbia. Il popolo di Milano, udite sì crude risposte, ben conoscendo di che fosse capace l'animo barbarico di un tale Augusto, allora determinò di morir piuttosto colla spada alla mano, che di mettersi nelle forze, cioè nelle prigioni e sotto le mannaie di questo da lor chiamato Tiranno. In oltre, per attestato di Matteo Paris, cagione fu questo suo fiero contegno che molti popoli cominciarono a guardarlo di mal occhio, e a sospirar la sua rovina. Fece dipoi Federigo (2) nella primavera una scappata in Germania, per trarre di là in Italia un buon rinforzo di soldatesche, et ordinò al re Corrado suo figliuolo di condurle in persona di qua da'monti. Tornossene di poi a Verona nel mese d'aprile. Ebbe egli, siccome principe libidinoso e poco timoroso di Dio, in uso di tener sempre alla

(1) Matth. Paris Hist. Angl. Monach. Patavinus in Chron.

(2) Richard. de S. Germ. in Chronico.

maniera turchesca più concubine, senza curar punto la fede maritale, e però non mancavano a lui bastardi e bastarde. Una di queste appellata Selvaggia (1) comparve nel presente anno nel dì 22 di maggio a Verona con bella comitiva. Per maggiormente assodare nel suo servigio Eccelino da Romano, sì zelante e profittevol ministro suo, glie-la diede in moglie nel dì della Pentecoste, ed egli ne celebrò con gran pompa le nozze. Ebbe ancora Federigo fra gli altri bastardi suoi figliuoli uno, a sè molto caro, che portava il nome d'Arrigo, ma che è già conosciuto nella storia con quello d'Enzio. Gli cercò egli in quest'anno buona fortuna con procurargli in moglie Adelasia o sia Adelaide, erede in Sardegna de i due giudicati, o vogliam dire principati di Turri e Gallura (2). Forse la Sardegna venne per tali nozze a poco poco tutta in potere di lui. Fuor di dubbio è ch'egli ne fu creato re dal padre, il quale unì quel regno all'imperio, con gravissimi richiami nondimeno della corte romana, che lo pretendeva suo, sostenendo Federigo in contrario ch'era d'antico diritto del romano imperio, ed allegando l'obbligo suo di ricuperare il perduto. Non cessava egli intanto di ammassar gente per l'accesa voglia di soggiogar Milano e Brescia. Molti ne fece venir di Puglia. Il re Corrado suo figliuolo nel mese di luglio (3) arrivò a

(1) Annales Veronens. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(3) Richardus de S. Germano in Chronico.

Verona con molti principi e un fiorito esercito di Tedeschi. Fino il re d'Inghilterra suo cognato gl'inviò (1) cento uomini a cavallo, tutti ben montati e guarniti, e, quel che è più, colla giunta di una gran somma di danaro in dono. I Reggiani (2) vi spedirono ducento cavalieri e mille fanti. I Cremonesi con tutte le lor forze, i Bergamaschi, i Pavesi ed altri popoli concorsero ad ingrossar la cesarea armata. Era già egli passato a Goito nel dì 28 di giugno, per quivi far la massa di tutta la gente (3). Determinò poscia col consiglio d'Eccelino, giacchè gli restavano due ossi duri, cioè Milano e Brescia, di sbrigarsi da quello che era creduto più facile, cioè da Brescia, per la cui caduta veniva poi Milano a restar bloccato da tutte le parti. E perciò mosse l'esercito alla volta di Brescia, saccheggiando e ardendo dovunque arrivava, e nel dì 3 d'agosto strinse d'assedio quella città.

Fra i popoli d'Italia portarono sempre mai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza, e questa volta ancora ne diedero un illustre saggio. Trattavasi dell'ultimo eccidio della lor patria e di sè stessi; però dopo aver dianzi ben provveduta la città del bisognevole, senza far caso di oste sì sterminata, si accinsero animosamente alla difesa, risoluti, se così avesse portato il caso,

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Malvecius Chronicon Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

di vendere almen caro le loro vite. Fece Federigo mettere in esercizio contra della città tutte le macchine allora usate per espugnar fortezze, cioè torri di legno, mangani, manganelle, trabucchi, ed altre spezie di petriere. Ma di queste ancora non penuriavano i Bresciani. Per buona ventura aveano essi colto un ingegnere spagnuolo, uomo di gran perizia in fabbricar macchine da guerra, che veniva di Alemagna al servigio dell'imperadore. Scoperto il suo mestiere, ed intimatagli la morte, se non soccorreva esattamente a i bisogni della città, servì loro di tutto punto. Non ignorando Federigo l'esecrabil trovato dell'avolo suo Federigo Primo all'assedio di Crema, anche egli fatti venir da Cremona i prigioni bresciani, di mano in mano li facea legare davanti alle sue macchine, affinchè gli assediati per pietà de' lor cittadini e parenti non osassero di tirar contra di quelle per romperle. Non restarono per questo i Bresciani di far giocare le lor macchine, nulla badando se uccidevano i proprj attinenti, purchè spezzassero le macchine nemiche, od ammazzassero chi le maneggiava. Nondimeno la Cronica di Reggio (1), cioè più antica della Bresciana del Malvezzi, ci assicura che niun male fecero a que' miseri lor concittadini; anzi per rendere la pariglia all'imperadore, anch' essi attaccavano pe' piedi i prigioni cesarei fuori del palancato, esponendogli a i colpi delle macchine tedesche. Nè lasciavano i coraggiosi

(1) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

Bresciani di fare di quando in quando delle sortite con grave danno del campo imperiale. Massimamente nella notte del dì 9 d'ottobre, allorchè men se l'aspettavano i Tedeschi, si inoltrarono tanto, ferendo ed uccidendo, che lo stesso imperadore corse pericolo di restar preso. Durò questo assedio due mesi e sei giorni. Scorgendo finalmente Federigo ch'egli gittava il tempo e le fatiche, dopo aver dato il fuoco a tutte le sue macchine, si ritirò coll'armata a Cremona: avvenimento, che quanto fu di gloria al popolo bresciano, altrettanto riuscì di vergogna all'imperadore, il cui credito cominciò a calare per questo. Secondo le Croniche di Milano (1), si fecero nel presente anno i Milanesi rendere conto da i Pavesi della fede rotta con darsi all'imperadore. Uscirono con grandi forze addosso al loro territorio, guastando e bruciando, di maniera che il Comune di Pavia implorò misericordia, e tornò a giurar fedeltà a quel di Milano. Non ci resta alcuna storia antica di Pavia che possa assicurarci di questo fatto. Nè ciò s'accorda con quello che fra poco dirò. Rivolsero poscia i Milanesi i loro sdegni e l'armi contro al distretto di Bergamo, dove diedero un terribil guasto. Non lasciarono di recar quel soccorso che poterono a Brescia. Anche i Piacentini (2) inviarono mille de' lor cavalieri in aiuto de' Milanesi, e nel distretto di Lodi

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Italic. Gualvaneus Flamm. Manip. Flor.

(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.

presero il castello d'Orio, che appresso fu distrutto. Quivi succedette una battaglia svantaggiosa ad esso popolo di Piacenza. Forse è quella che viene accennata da Alberico monaco (1), con dire che Guglielmo eletto vescovo di Valenza e poi di Liegi, trovandosi di presidio in Cremona per parte dell'imperadore, co' suoi Borgognoni diede una sconfitta a i Piacentini, con ucciderne molti e farne prigioni più di mille. In questo medesimo anno, se pur non fu nel seguente, i Pavesi colle lor milizie, e con quelle di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, e col marchese Lancia, vennero per terra ed acqua al Ponte Nuovo, fabbricato da' Piacentini, per distruggerlo: nel qual tempo anche i Cremonesi co' Bergamaschi si portarono a Lodi, a fine, credo io, d'impedire il passo a i Milanesi. Per quanto sforzo facessero que' collegati contra d'esso Ponte, avendo anche spinto barche incendiarie alla volta d'esso, a nulla servì, perciocchè i Piacentini con altre barche presero que' brulotti, e ne schivarono il danno: sicchè colle mani vote se ne tornarono i lor nemici a casa. Eransi già accorti i Padovani (2) che il lupo era venuto alla guardia delle pecore. Eccelino ogni dì facea delle novità, imprigionando or questo or quello, e principalmente gli amici di Azzo VII marchese d'Este. Perciò tutti i buoni cominciarono a

(1) Alberic. Monachus in Chron.
(2) Roland. lib. 4. cap. 5. Chron. Veron. tom. 8. Rer. Italic.

spronar lo stesso marchese, che volesse torre di mano ad Eccelino quella città, promettendo di dargli l'entrata per la porta delle Torreselle. Al marchese non fu discaro l'avviso, trovandosi anch'egli maltrattato ne' suoi Stati da Eccelino.

Fatto dunque segretamente il preparamento convenevol di gente tanto de' suoi sudditi, quanto de' fuorusciti Padovani, e de gli altri suoi amici, nel dì 13 di Juglio (Rolandino, forse persuaso di queste inezie, avverte che era giorno Egiziaco) all'improvviso arrivò al Prato della Valle ne' borghi di Padova, credendo che gli sarebbe secondo il concerto aperta la porta. Gran rumore tosto si alzò nella città alla di lui comparsa, tutte le porte furono chiuse, ed Eccelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Intanto le milizie Estensi faceano ogni sforzo per atterrar la porta delle Torreselle; ma più possa mostravano que' di dentro a difenderla. Avvisato il marchese da alcuni, che occultamente uscirono di città, qualmente fallita la speranza di corrispondenti nella città, meglio era il retrocedere, e che in essa città si dava campana a martello contra di lui, non volle muoversi, e seguitò ad animar la gente all'assalto. Intanto Eccelino co' suoi Tedeschi e col popolo armato venne fuori della città ad assalire i nemici. Non vi fu bisogno di menar le mani. La gente del marchese, senza poterla ritenere, diede tosto alle gambe. Beato chi le avea migliori. Altro partito allora non seppe prendere il marchese, che di raccomandarsi

al suo cavallo, il quale bravamente il cavò fuori di pericolo. Molti vi restarono presi, e fra gli altri Jacopo da Carrara, uno de' principali fuorusciti di Padova. Se volle liberarsi, gli convenne cedere il suo castello di Carrara al Comune di Padova, o sia ad Eccelino, e riacquistò la sua grazia. Imparò da questa mala condotta, oppure disgrazia, il marchese d'Este ad andare più cauto in avvenire. Ma Eccelino tornato trionfalmente in Padova, ebbe il contento di udire da lì innanzi la gente, chi per timore, chi per adulazione, trattar lui col nome di Signore. Per vendicarsi poi del marchese, raunò l'esercito, volendo procedere contra la nobil terra d'Este. Avvertitone da gli amici, esso marchese si ritirò alla sua terra di Rovigo, lasciando tutto in pianti il popolo d'Este. Venne poi Eccelino nel dì 22 di luglio. Se gli arrendè pacificamente la terra senza che ne patissero gli abitanti. Da lì ad alquanti giorni anche la rocca o sia il castello capitolò, e quivi pose Eccelino in guarnigione un corpo di Saraceni e di Padovani. Colla speranza di avere a sì buon mercato anche Montagnana, terra del marchese, di non minor popolazione che quella di alcune città, passò colà coll'armata, e vi chiamò anche la milizia di Verona, in cui più confidava che in altri. Virilmente si difesero quegli abitanti, e gli bruciarono anche di bel mezzo giorno il Bilfredo, cioè una torre di legno fatta fabbricare da lui. Sotto v'era egli stesso in quel punto; ma, avvertito, scampò. Gli convenne dunque levar l'assedio; e natogli

sospetto che Jacopo da Carrara e l'avvocato di Padova avessero tenuta intelligenza co i nemici, ordinò loro di presentarsi al podestà di Padova: il che allegramente risposero amendue di fare. Ma da che si videro in libertà, fuggirono ad Angnillara, che tuttavia teneva la parte del marchese, ed era di Jacopino Pappafava, figliuolo di Albertino da Carrara, cioè d'un fratello d'esso Jacopo. Nel mese poi d'agosto il marchese Azzo tornato ad Este, ricuperò quella terra, ma non già il castello. Ed Eccelino scrisse contra di lui all'imperadore, esortandolo a menar le sue forze addosso a questo principe suo gran nemico, con aggiugnere (1): *Feriendus est Serpens in capite, ut corpus facilius devincatur*. La risposta di Federigo, data nel dì 21 di dicembre dell'anno presente, vien riferita da Rolandino. In essa egli si maraviglia, come avendo il marchese Azzo (da noi chiamato il Sesto) a i suoi tempi tanto operato in aiuto suo, di maniera che si potè nominar suo balio ed aio, ora il di lui figliuolo Azzo degeneri sì sconciamente dalle azioni del padre, con promettere poi ad Eccelino la sua venuta in quelle parti verso il fine del gennaio seguente. Ribellaronsi in quest'anno a i Genovesi (2) i popoli di Savona, Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia; e però convenne far guerra contra di loro. Comparvero a Genova due ambasciatori dell'imperador Federigo, che fecero istanza

(1) Roland. lib. 4. cap. 7.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

del giuramento di fedeltà. La risposta de' Genovesi fu, che invierebbono alla corte d'esso Augusto i loro ambasciatori, siccome fecero in effetto, dappoichè videro ritornata Ventimiglia in loro potere. Prestato che questi ebbero il giuramento di fedeltà a Federigo, se ne tornarono a casa. Quand'ecco sopraggiunsero a Genova due altri ambasciatori del medesimo Augusto, che presentarono lettere contenenti, come l'imperadore chiedeva giuramento di *fedeltà* e di *dominio*. Furono esse lette in un pieno parlamento del popolo, in cui gran rumore fu fatto all'udir quella parola *dominio*. Il podestà, che era Paolo da Soresina nobile milanese, prese il tempo, e spiegò con bella descrizione gli aspri trattamenti (e diceva ben la verità) che faceva Federigo de i suoi sudditi in Sicilia e Puglia, e de gli altri luoghi dov'egli comandava. Di più non occorse. Gli ambasciatori furono mandati in pace, e i Genovesi intavolarono tosto un trattato con papa Gregorio IX e co i Veneziani contra dell'imperadore, che fu senza gran fatica conchiuso nella corte pontificia. Allora il pontefice prese sotto la sua protezione Venezia e Genova. Faenza fu occupata nel dì 3 di luglio in quest'anno da Acarisio (1). A lui dopo un mese fu ritolta da Paolo Traversara potente Ravennate. Ma venuta l'armata de' Bolognesi, cacciò lui fuori con istrage non lieve de' suoi, e difese anche la medesima città contro gli sforzi del conte Aghiuolfo di Modigliana,

(1) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

con farlo prigione, e mettere in fuga quei del suo partito. Ciò accadde nell'anno seguente, secondo altre Croniche. Scrive il Sigonio (1), avere Federigo imperadore, nello stesso tempo che assediò Brescia, con un'altra parte della sua grande armata fatto l'assedio di Alessandria, e che questa venne in suo potere. Non ne truovo io parola ne' vecchi storici; anzi veggo in contrario una lettera di papa Gregorio (2) scritta nel 1240, nel dì 10 di maggio, a gli Alessandrini, co i quali si rallegra della lor costanza nella divozion verso la Chiesa contro gli attentati di Federigo. Ma nello stesso 1240, siccome vedremo, si süggettarono poi ad esso imperadore.

Anno di Cristo 1239. *Indizione XII.*
di Gregorio IX *papa* 13.
di Federigo II *imperadore* 20.

Crescevano di dì in dì i motivi per li quali era papa Gregorio scontento dell'imperador Federigo. Gli spedì egli più lettere ed ambasciate, affinchè si correggesse (3); il citò ancora; ma vedendo che le parole, preghiere e minaccie erano gettate al vento, rotta la pazienza, venne finalmente a i fatti. O la continuazion della guerra ch'egli faceva a i Lombardi, per la conservazion de' quali era forte impegnato il papa; ovvero l'occupazion della

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 18.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl. num. 20. ad Ann. 1240.
(3) Id. in Annal. ad hunc Annum.

Sardegna, pretesa dalla Chiesa Romana come incontrastabil suo diritto; o pure i segreti maneggi di lui per incitare i Romani alla ribellione contra d'esso papa legittimo lor sovrano, furono, a mio credere, gl'impulsi più efficaci perchè il pontefice Gregorio fulminasse pubblicamente nel dì delle Palme la scomunica contra di Federigo II, ed assolvesse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Altri non pochi reati d'esso imperadore vengono espressi nella Bolla d'essa scomunica che si legge nella Storia di Matteo Paris (1), e presso il Rinaldi ed altri autori. Confermò dipoi papa Gregorio nel Laterano queste censure nel giovedì santo seguente; nè lasciò indietro cosa alcuna per iscreditare e rendere odioso Federigo, con tacciarlo insino di pubblico Ateista. Diede nelle smanie l'imperadore all'avviso di tal novità, e fatto stendere da Pietro delle Vigne un manifesto in sua giustificazione, lo spedì a tutte le corti della Cristianità, con dolersi acerbamente del papa, e caricarlo di varie ingiustizie, ch'egli pretendea fatte a sè stesso e ad altri. Passò a fiere minaccie contra del medesimo e de' cardinali, con altre scene e querele descritte dal Rinaldi ne gli Annali Ecclesiastici, e più diffusamente rapportate da Matteo Paris. Scacciò poscia dal regno di Sicilia e di Puglia i Frati Predicatori e Minori non nativi del paese; occupò l'insigne monistero di Monte Casino (2);

(1) Matth. Paris Hist. Anglic.
(2) Richard. de S. German. in Chron.

richiamò da Roma tutti i suoi sudditi; impose nuove taglie e contribuzioni a gli ecclesiastici: tutto per far onta e dispetto al pontefice, e tutto in varj tempi dell'anno presente. Lodovico IX re di Francia, che fu poi Santo, per attestato di Alberico monaco (1), inviò i suoi ambasciatori a Roma per mitigar l'animo del papa verso di Federigo; ma il pontefice, uomo di petto forte, nulla si mosse per questo. E nè pur volle ascoltare due vescovi inviati a Roma da Federigo. Anzi fece predicar la crociata contra di lui. Vegniamo allo storico Rolandino (2), da cui abbiamo gli andamenti d'esso Federigo Augusto. Portossi egli sul fine di gennaio con sontuoso accompagnamento di milizie e di nobiltà a Padova. L'incontro magnifico fattogli da tutto il popolo di quella città gli fu cagione di non poco piacere e insieme di maraviglia. Circa due mesi si fermò egli nell'insigne monistero di Santa Giustina, ben corteggiato da Eccelino, divertendosi alla caccia e in far buone passeggiate. Seco era l'imperadrice, che amava più tosto d'essere chiamata Regina. Portossi anche alla visita di Monselice, e vi ordinò alcune fortificazioni. Stando nell'alto di quel monte, vagheggiò più volte il bell'aspetto delle terre e castella del marchese d'Este, sparse per la ricca sottoposta pianura, e conobbe la di lui potenza. Fece anche venir lo stesso marchese con salvo condotto

(1) Albericus Monachus in Chron.
(2) Roland. Chron. lib. 4. cap. 9.

alla corte, e tenne con lui un segreto colloquio. Era ben contento il popolo di Padova del buon volto e delle carezze dell'imperadore, e dapertutto si mirava allegrezza, e massimamente nel dì di Pasqua, in cui Federigo comparve colla corona in capo. Ma fra pochi giorni così bel sereno si cambiò in un melanconico nuvolo, perchè giunsero le nuove ch'egli era stato scomunicato dal papa. Fece ben Federigo in un parlamento esporre da Pietro delle Vigne, uomo dottissimo in questi tempi, le ragioni per le quali teneva per ingiuste e nulle quelle censure: tuttavia nel popolo restò non poco di confusione, e in lui cominciarono a crescere e a lacerarlo le diffidenze e i sospetti. Perciò fatto venire a Padova Azzo marchese d'Este con tutti coloro che aderivano al di lui partito, gli affidò; e intanto l'iniquo Eccelino mise delle spie per sapere chi de' Padovani trattava col marchese, e tutti i lor nomi ebbe in iscritto. Di frequenti segreti consigli si faceano in Santa Giustina. Non bastò a Federigo d'aver messe guardie in tutte le castella d'esso marchese; volle anche per ostaggio il principe Rinaldo di lui figliuolo, e con belle parole il mandò a stare in Puglia insieme con Adelasia, figliuola di Alberico da Romano, con cui Rinaldo avea contratto gli sponsali. Per non poter di meno, il marchese accomodò la sua pazienza a queste avanie, che si stesero appresso ad assaissimi nobili de' principali di Padova suoi amici, i quali chi ad un luogo, chi ad un altro furono mandati a' confini:

consigli tutti del maligno Eccelino, nemico dichiarato del marchese.

Ma poco stette Federigo, la cui fortuna già si scopriva retrograda, a provar gli effetti della sua politica troppo tirannica. Era egli dianzi stato a Trivigi, ben accolto ed onorato da quel popolo. Alberico da Romano, fratello d'Eccelino, irritato contra di lui pel cattivo trattamento da lui fatto a sua figliuola Adelasia, e a Rinaldo Estense suo genero, subito che intese come l'imperadore s'era messo in cammino verso la Lombardia, unitosi con Biachino e Guezzelo da Camino, occupò la città di Trivigi, con farvi prigioni tutti gli ufiziali e soldati postivi dall'imperadore, a riserva di Jacopo da Morra Pugliese podestà, che ebbe la buona sorte di fuggirsene. Probabilmente Alberico non fece un passo sì ardito senza consiglio ed intelligenza de' vicini Veneziani. A questo avviso Federigo battendo i denti, se ne tornò a Padova, e tosto ordinò un grande esercito contra di Trivigi. Nel mese di maggio, dopo aver fatto prendere l'oroscopo a Mastro Teodoro suo strologo sulla torre del Comune di Padova, mosse l'armata, e andò ad accamparsi intorno a Castelfranco, dove citò i Trivisani a rendersi nel termine d'otto giorni. Passato il tempo prefisso, senza che venissero a' suoi piedi, fece una donazione al Comune di Padova della città di Trivigi con un privilegio munito di un bel sigillone d'oro. In quello stesso giorno andando il marchese d'Este Azzo VII al campo con cento cavalieri,

s' incontrò in Eccelino, che con circa venti de' suoi veniva a Cittadella. Portavano amendue l' aquila nelle lor bandiere. Vi fu chi credè che quivi avesse a succedere qualche scena fra questi due rivali. Ma avendo il marchese mandato innanzi a pregar cortesemente Eccelino di ritirarsi a la diritta o alla sinistra, egli si ritirò, e non ne fu altro. Essendo poi accaduto nel dì 3 di giugno una grande ecclissi del sole che durò per due ore, Federigo, benchè ne sapesse la cagione, pure se ne mostrò turbato, e determinò di ritirarsi da Castelfranco per andare in Lombardia; e dopo aver tenuto un colloquio col marchese d' Este, con Eccelino ed altri de' principali della Marca Trivisana, si mise in viaggio co' suoi Tedeschi e Pugliesi, de' quali maggiormente si fidava. Allorchè pervenne nelle vicinanze del castello di San Bonifazio, dicono che il marchese fu avvertito con cenni da un cortigiano dell' imperadore, amico suo, come si trattava di fargli tagliare il capo. Bastò questo al marchese perchè co' suoi aderenti si mettesse in salvo nel suddetto castello; e quantunque Federigo gli spedisse Pietro dalle Vigne per affidarlo con mille belle promesse, il marchese non si sentì più voglia di dimorar presso d'un principe che punto non si piccava di mantener la parola, e tanto più perchè prevaleva nel suo consiglio il furbo e nemico suo Eccelino. Passato che fu l' imperadore in Lombardia (1), il marchese

(1) Roland. lib. 4. cap. 14.

d'Este, messa la sua speranza in Dio, e raunato un buon esercito, coraggiosamente nel mese d'agosto andò ad Este. Ricuperò la terra senza fatica; quella rocca e il castello di Baone a forza d'armi; quello di Lucio colla fame; l'altro di Calaone col terror de i trabucchi. Assediò dipoi Cerro, dove era un presidio di Saraceni: venne Eccelino per soccorrerlo, ma non si attentò; e però tornò alle mani del marchese, il quale non permise che fosse fatto insulto alcuno a quegl'Infedeli. Queste sue prosperità tornarono in danno di molti Padovani suoi amici, o creduti tali, perchè Eccelino crudelmente li levò dal mondo.

Nel luglio dell'anno presente tolta fu Ravenna all'imperadore da Paolo Traversara (1) coll'aiuto de' Bolognesi e Veneziani, che poi la rinforzarono (2). Per questa cagione l'imperador Federigo col re Enzo suo figliuolo naturale venne verso il Bolognese, ed imprese co i Modenesi, Reggiani, Parmigiani e Cremonesi l'assedio del castello di Piumazzo, intorno a cui consumò gran tempo. L'ebbe in fine per forza, e lo distrusse col fuoco, facendovi prigioni cinquecento persone. Di là passò ad assediar Crevalcuore, e avutolo con grande stento, del pari lo atterrò. Il vedere un sì glorioso imperadore perdersi dietro a tali bicocche (3), e

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.
(2) Richard. de S. Germ. in Chronico.
(3) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.

l'impadronirsene anche con somma difficultà, gli accrebbe il discredito; e massimamente perchè nello stesso tempo i Bolognesi (1) vennero fin vicino a Modena, e vi bruciarono il borgo di San Pietro. Presero anche i Modenesi (2) il castello di Marano di Campiglio, e Monte Tortore nel Frignano. Dopo sì segnalate imprese Federigo, che tenea delle segrete corrispondenze con molti nobili milanesi (3), rivolse l'armi sue a quella volta. Passò per Merignano, Landriano e Bascapè sino alla Pieve di Locate (4), saccheggiando e bruciando il paese. Fu disputa in Milano, se si avea da uscire in campagna, o pur da aspettare in città il nemico. Ma prevalse il parere di Gregorio da Montelungo legato pontificio, che fece armare anche cherici e frati; e però venne l'esercito milanese a postarsi a Camporgnano contra di quello di Federigo. Una parte de' nobili passò nel campo dell'imperadore; altrettanto fecero i Comaschi. Ciò non ostante, se s'ha da credere a Galvano dalla Fiamma, l'armata milanese stette a fronte del nemico; rovesciò varie acque addosso al campo imperiale, ed anche in un combattimento prese il carroccio de' Cremonesi, e mise quel popolo e i Pavesi in rotta. I Piacentini anch'essi dal canto loro respinsero gli sforzi de' Cesarei. Chiaritosi Federigo che

(1) Chronic. Bonon. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Annal. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(4) Gualvan. Fiamma in Manipul. Flor.

non facea buon vento in quelle parti, se ne venne in Toscana (1); fu ben ricevuto da i Lucchesi, e in Pisa celebrò la festa del santo Natale. Aveva egli spedito il figliuolo Arrigo o sia Enzo re di Sardegna nella Marca d'Ancona, acciocchè incominciasse a far guerra al papa (2). Non tardò egli a farvi delle conquiste nel mese d'ottobre. Contra di lui ebbe ordine Giovanni dalla Colonna cardinale di portarsi colla gente che potè adunare. E il pontefice Gregorio IX, da che fu ritornato a Roma dalla villeggiatura d'Anagni, ben ricevuto dal popolo, dopo avere nell'ottava di san Martino confermata la scomunica contra di Federigo, alla medesima censura sottomise il suddetto re Enzo con tutti i suoi aderenti per l'invasione fatta nella Marca Anconitana, spettante alla Chiesa Romana. Dappoichè l'imperador Federigo (3) si fu ritirato dal distretto di Bologna, quel popolo con tutte le sue forze si portò all'assedio di Vignola, forte castello del distretto di Modena; e già con briccole, mangani, gatti ed altre militari macchine aveano atterrata buona parte del muro; quando nel dì 4 d'ottobre sopragiunsero i Modenesi, Ferraresi e Parmigiani con Simone conte di Chieti Pugliese, e diedero battaglia. Fu sanguinosa e dura, ma in fine voltarono le spalle i Bolognesi, ed oltre ad

(1) Richard. de San. German. in Chron.
(2) Card. de Aragon, in Vit. Greg. IX. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum. Ital. Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

assaissimi o morti o annegati nel fiume Scultenna, ne restarono, secondo la Cronica di Parma (1), circa due mila e secento prigioni. Minor numero si legge ne' vecchi Annali di Modena. Strinsero in quest'anno i Veneziani (2) una forte lega con papa Gregorio ad oggetto di torre, se veniva lor fatto, la Sicilia a Federigo, con obbligarsi al mantenimento di una buona squadra di galee. Non solamente per l'indegna morte del figliuolo del doge Tiepolo erano disgustati i Veneziani dell'imperadore, ma eziandio perchè avea tolte loro quattordici galee, e quattro navi cariche di merci e di frumento che venivano dalla Puglia nella Marca d'Ancona. O per guadagnare, o per tener più unito al suo partito Bonifazio marchese del Monferrato, Federigo Augusto gli fece una cessione di molte sue ragioni e pretensioni, e gli confermò alcune castella con diploma dato nel campo presso Pizzighettone nel dì ultimo d'agosto dell'anno presente, che disteso si legge nella Storia del Monferrato (3).

(1) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.
(2) Dandul. in Chronico tom. 12. Rerum Ital.
(3) Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato.

Anno di Cristo 1240. *Indizione XIII.*
di Gregorio IX *papa* 14.
di Federigo II *imperadore* 21.

Trovossi in gravissime angustie nell'anno presente il pontefice Gregorio per la prepotenza di Federigo, principe ansante di vendetta contra di chi avea separato lui dalla comunion de' Fedeli, e renduti pubblici per la Cristianità i suoi reati. Mentre era esso Federigo in Toscana nel verno, per quanto potè, ravvivò ed esaltò dapertutto il partito de' Ghibellini, in guisa che pochi erano quei luoghi ne' quali dove più e dove meno non fosse la fazione sua. Non si vollero già a lui sottomettere i Fiorentini (1), ma per lui furono i Pisani e i Lucchesi, i quali nel presente anno insieme col marchese Oberto Pelavicino occuparono la Garfagnana. Gli giurarono fedeltà anche i Sanesi, sperando coll'aiuto suo di mantenersi contro la potenza di Firenze. Similmente gli Aretini se gli diedero, perchè travagliati dal possente Comune di Perugia, che non potè mai indursi a chinare il capo all'imperadore, e tenne saldo per la Chiesa. Altrettanto avvenne nella Marca d'Ancona. Quivi al re Enzo si diedero alcune città, e massimamente Osimo. Nel mese di febbraio entrato Federigo nel ducato di Spoleti, Foligno il ricevette a braccia aperte con

(1) Vita Greg. IX. P. I. tom. 3. Rer. Ital. Ptolom. Lucens. Annal. brev.

altre terre. Ebbe anche Spello (1), Orta, Città Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella. Ma ciò che più afflisse la corte pontificia, fu che l'ingrato popolo di Viterbo si gittò nelle braccia di Federigo in odio de' Romani suoi antichi nemici. Allora fu che il pontefice sorpreso da sommi affanni, si sarebbe forse abbandonato, se Dio non lo avesse provveduto di un raro coraggio. Vedevasi già Roma attorniata dalle forze di Federigo al di fuori, e al di dentro i nobili e il popolo niuna disposizione mostravano a sostener le fatiche della guerra e della difesa, perchè non mancava a Federigo in essa città il suo partito, guadagnato a forza di regali, di danaro e di promesse. Pertanto papa Gregorio, rivolte tutte le sue speranze a Dio, prese lo spediente d'intimare una general processione, in cui portò le sacre teste de i santi Apostoli Pietro e Paolo, e predicò la crociata contra di Federigo imperadore nemico della Chiesa. Tal compunzione mosse questo pio spettacolo nel popolo romano, che la maggior parte non solo de' laici, ma anche degli ecclesiastici prese la Croce e l'armi in difesa del papa e di Roma. Ma guai a que' Crocesignati tali che capitarono poi nelle mani di Federigo. Niun d'essi andò esente dopo varj tormenti dalla morte. Perduta la speranza di ottenere l'intento suo sotto Roma, Federigo nel mese di marzo passò in Puglia, ed attese a far gente e a

(1) Richardus de S. Germano in Chron.

smugnere le borse de' suoi sudditi, ma principalmente quelle de gli ecclesiastici. Non mancava intanto il papa di muover anch'egli e cielo e terra contra di lui: tanto erano esacerbati gli animi dall'una e dall'altra parte. Trattò in Germania, si maneggiò in Francia e in Ispagna, per far eleggere un nuovo imperadore; ma n'ebbe delle risposte di poco suo gusto. Fece raccogliere da' suoi legati in Francia ed Inghilterra grossissime somme di danaro dalle chiese, e in altre guise, che gli servirono non poco in questi bisogni; e sollecitò quanti popoli e principi potè per istaccarli dal partito di Federigo ed attaccarli al suo. Fra gli altri mosse, per mezzo di Gregorio da Montelungo suo legato, i Lombardi, i Bolognesi, i Veneziani e il marchese d'Este a formar l'assedio di Ferrara. V'intervenne in persona Jacopo Tiepolo doge di Venezia e il suddetto marchese, a cui più che a gli altri premeva una tal conquista (1). In oltre i Mantovani, che s'erano già sottratti all'ubbidienza di Federigo, col conte Ricciardo da San Bonifazio vi concorsero, e vennevi anche Alberico da Romano co i signori di Camino. Durò l'assedio dal principio di febbraio sino al fine di maggio, o pur sino al dì 3 di giugno. Nè apparenza v'era di forzar quella città alla resa. Si ricorse al ripiego di guadagnar con danari Ugo de' Ramberti ed altri potenti

(1) Rolandinus lib. 5. cap. 1. Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Italic. Annales Veronenses, et alii.

di Ferrara, che dissero di voler pace. Si fecero di bei patti, e Salinguerra venne al campo de' collegati per confermarli; nientedimeno, secondochè narra Ricobaldo (1), egli fu attrappolato dal legato pontificio, che era allora solamente notaio, uomo di grande attività, ma di larga coscienza. Detestò, per attestato d'esso Ricobaldo, questa frode il marchese d'Este, allegando l'onore e il giuramento: *cui Legatus persuasit, ut calcato honesto et juramento, amplecteretur, quod utile sibi foret, ut scilicet Urbe potiretur, illo excluso.* Così Salinguerra già ottuagenario fu condotto prigione a Venezia, dove civilmente trattato finì i suoi giorni in santa pace; e la casa d'Este dopo tanti anni rientrò in Ferrara, e maggiormente vi si stabilì andando innanzi. Per ordine del papa ad esso marchese Azzo fu in questo medesimo anno consegnata Argenta, terra che gareggiava colle città.

Fece l'imperador Federigo nel mese di maggio dare da' suoi un terribil guasto al territorio pontifizio di Benevento (2). Poscia nel seguente agosto ne ordinò anche l'assedio; ma quel popolo con vigorosa resistenza gli fece conoscere l'illibata sua fedeltà verso la Chiesa Romana. Mossesi poi nell'agosto suddetto con poderosa armata Federigo da Capoa, e il suo disegno era d'entrare nella Campania Romana: ma o sia che vi trovasse

(1) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Richard. de S. Germ. in Chron.

più opposizione di quel che credeva; o pure che fosse consigliato a ripigliar più tosto de i paesi che si potessero pretendere spettanti all'imperio: certo è che sen venne a Ravenna (1), dove essendo mancato di vita Paolo da Traversara capo de' Guelfi, facile riuscì a lui, dopo un breve assedio, di rimetterla nel dì 22 d'agosto sotto la sua ubbidienza. Di là passò all'assedio di Faenza, città che vigorosamente si tenne per alquanti mesi. Inviarono i Veneziani nel settembre di quest'anno uno stuolo di galee in Puglia, che diede il guasto a Termoli, al Vasto, e ad altre terre di quelle spiaggie, con riportarne un ricco bottino. E nel novembre per ordine di Federigo furono scacciati dal regno tutti i Frati Predicatori e Minori, a riserva di due nativi del paese per ciascuno convento. Il podestà imperiale di Padova (2) ebbe in quest'anno battaglia con Azzo VII marchese di Este presso il Ponte Rosso, e riuscì vantaggiosa per lui, con aver fatti prigioni molti soldati d'esso marchese, fra' quali alcuni nobili. Per lo contrario nel dì 16 di maggio il podestà di Verona con tutta la cavalleria e fanteria di quella città andò verso la Badia, terra del suddetto marchese Azzo, con intenzione di dar soccorso al castello di Gaibo assediato da esso marchese. Ma vergognosamente presero dipoi essi Veronesi la fuga, e

(1) Rubeus Hist. Raven. lib. 6. Paris de Cereta Annal. Veron. Richardus de S. Germano.

(2) Annales Veronens. tom. 8. Rerum Ital. Roland. lib. 5. cap. 5.

quivi lasciarono tutte le lor barche e carra. Vennero allora alle mani del marchese le castella di Gaibo e della Fratta, che per ordine suo furono distrutte. Anche i Mantovani fecero oste contra de' Veronesi, e giunti a Trevenzolo, s'azzuffarono con essi, ma con riportarne la peggio. Vi restò morto fra gli altri il loro podestà, che era Gherardo Rangone da Modena, e il lor capitano Bocca d'asino con assaissimi altri Mantovani fu condotto ne i ceppi a Verona. Gli Alessandrini, stati fin qui uniti colla lega lombarda, si diedero nell'anno presente all'imperadore, con ricevere per loro governatore il marchese Manfredi Lancia (1). Questi poi da un lato, e il marchese Oberto Pelavicino, vicario dell'imperadore in Lunigiana, da un altro, ostilmente entrarono nel Genovesato. Inviarono i Milanesi e i Piacentini de i soccorsi a Genova, il cui popolo virilmente accorse a i bisogni, e fece retrocedere i nemici. Savona ed Albenga, persistendo nella ribellione, ebbero un gran guasto da essi Genovesi.

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.

Anno di Cristo 1241. *Indizione XIV.*
di Gregorio IX *papa* 15.
di Celestino IV *papa* 1.
di Federigo II *imperadore* 22.

Ostinatamente continuò l' imperador Federigo per tutto il verno l'assedio di Faenza (1); e perciocchè gli era mancato il danaro da pagar le truppe, impegnò le sue gioie e vasellamenti d'oro e d'argento. Nè ciò bastando, ricorse al ripiego di far battere moneta di cuoio, facendola prendere come moneta buona, con promessa di pagarne il valore a chi la riportasse al suo tesoriere: siccome poi fece, con cambiarla in agostari d'oro, moneta da lui battuta, cadaun de' quali valeva un fiorino d' oro e un quarto. Finalmente nel dì 14 o pure nel dì 15 d'aprile dell'anno presente, per maneggio di Rinieri conte di Cunio, quella città capitolò la resa, salve le persone e robe. Tenuto fu gran cosa che questo inesorabil imperadore dopo tanta resistenza perdonasse a que' cittadini. Anche Cesena piegò il capo a i voleri d'esso Augusto (2); e quel popolo gli consegnò il castello nuovo della città, ch'egli fece diroccar tutto, per farvi una fortezza di pianta secondo il gusto suo. Nello stesso mese d'aprile (3) dopo avere la città

(1) Ricordano Malaspina cap. 130.
(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rerum Ital. Matthaeus Paris Hist. Angl.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.

di Benevento, città pontificia, anch'essa sofferto un lungo assedio, fu in fine forzata a rendersi all'armi d'esso imperadore. Ne fece egli spianare da' fondamenti le mura, abbassar le torri, e spogliò di tutte le lor armi quei cittadini: colpo che sommamente afflisse la corte romana. Nè di minor molestia fu l'essersi nel gennaio di quest'anno il cardinal Giovanni dalla Colonna, per differenze insorte fra il papa e lui, gittato nel partito dell'imperadore, con aver poscia afforzata in Roma una sua fortezza appellata l'Agosta o sia Lagosta, e fuori di Roma alquante sue castella contra del pontefice. Ma sopra tutto trafisse l'animo dello stesso papa e della corte sua un'altra disavventura che fece grande strepito per la Cristianità. Aveva papa Gregorio mandate nel precedente anno le lettere circolari coll'intimazione di un concilio generale, da farsi nel presente anno in Roma (1). Di questo concilio era in gran pena Federigo II, ben prevedendo che in esso verrebbe confermata contra di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione. Però entrato in pensiero d'impedirlo, quanti prelati d'Italia incamminati a Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece fermare, e colla prigionia e in altre maniere li maltrattò. Una gran frotta di vescovi ed abbati franzesi s'era già messa in viaggio per passare in Italia insieme con

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Caffari Annal. Genuens. lib. 6. Richardus. de S. Germ. in Chron. Matth. Paris Hist. Angl.

Jacopo cardinale vescovo di Palestrina, e Ottone cardinale di San Niccolò in Carcere. Pel trasporto loro con grosso nolo fu preparata in Genova una bella flotta di galee e d'altri legni sottili. Molti de' prelati franzesi venuti fino a Nizza, colla scusa che non bastasse al bisogno e alla sicurezza loro l'armamento di Genova, se ne tornarono indietro. Gli altri più animosi arrivarono nel mese d'aprile a Genova, e colà ancora ne giunsero molti altri d'Italia con gli ambasciatori di Milano, Piacenza e Brescia, tutti per imbarcarsi. Intanto Federigo avea fatto allestire in Sicilia e Puglia quante galee potè, e le inviò col re Enzo suo figliuolo verso Pisa, per opporsi alla venuta di questi prelati. Ordinò parimente a i Pisani suoi aderenti di fare ogni possibile sforzo per mare, ad oggetto di unitamente procedere contro l'armata navale de' Genovesi. Non lasciarono i Pisani nel mese di marzo di spedire a Genova i loro ambasciatori con pregar quel Comune di desistere da quell'impresa, perchè aveano comandamento da Federigo di far loro opposizione. Stettero saldi nel proposito loro i Genovesi, animati dalle premurose lettere del pontefice, che scrivea non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio. Furono nello stesso tempo intercette lettere di Federigo, per le quali si scoprì che egli avea guadagnati al suo partito varj nobili di Genova, e nominatamente alcuni dalla casa Spinola e Doria, la fazion de' quali fu chiamata da lì innanzi de' Mascherati: perlocchè il podestà fece prendere l'armi al popolo, e

procedette contro i ribelli. Quetato il tumulto, si mosse la flotta genovese co i cardinali e prelati per passare alla volta di Roma; e il temerario capitano, tuttochè consigliato di aspettare il rinforzo d'altre dieci galee, e di tirar verso Corsica per non incontrarsi co' nemici, volle andar diritto; e in fatti gl'incontrò in vicinanza dell'isoletta della Melora. Si venne ad un aspro combattimento; ma siccome d'ordinario i più vincono i meno, così restò sconfitta l'armata genovese, e di ventisette galee sole cinque si salvarono colla fuga. L'altre co i cardinali, portanti de i gran tesori, e col resto de' prelati vennero in potere della flotta cesarea e pisana. In una sua lettera al re d'Inghilterra (1) Federigo scrive, che oltre alle ventidue galee prese, se ne affondarono tre con circa due mila uomini, e che circa quattro mila Genovesi restarono prigioni co i suddetti cardinali, prelati ed ambasciatori. Succedette questa infelice battaglia (2) nel dì 3 di maggio, festa della Croce. Per ordine di Federigo furono poi condotti i cardinali e gli altri prigionieri a Napoli, distribuiti per varie castella di quelle contrade, e inumanamente trattati da lui. Gran doglia che per questo colpo ebbe la corte di Roma. Spedì poi esso Augusto a' danni de' Genovesi una flotta di quaranta galee. In oltre per terra fece assalirli dal marchese Oberto Pelavicino, e da i Pavesi, Alessandrini, Tortonesi,

(1) Matthaeus Paris Hist. Angl.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

Vercellini, e da altri popoli della Lombardia, e da' marchesi di Monferrato e del Bosco. Ma il bellicoso popolo di Genova mise tosto in mare una flotta di cinquantadue tra galee e tartane, o sieno altri legni; e per terra fece due altri eserciti, e gloriosamente si difese da tanti nemici.

Nel mese di giugno ito l'imperadore a Fano, imprese l'assedio di quella città. Trovandovi una gagliarda resistenza, dopo aver dato il guasto al distretto, passò a Spoleti, e se ne impadronì con facilità. E perchè un abisso si tira dietro l'altro, fece intanto richiedere in prestito tutti i tesori delle chiese di Puglia sì d'oro e d'argento, come di gemme e di sacri preziosi arredi; e convenne darli. Bisogna pure ridirlo: ecco dove andavano in fine a terminare in que' miseri tempi i doni fatti dalla pietà cristiana a i sacri templi. Gran rumore faceva intanto l'avvicinamento all'Ungheria di un formidabile, perchè innumerabile, esercito di Tartari Comani, gente inumana e bestiale; e temevasi che ingoiato il regno ungarico, passerebbe la tempesta nella Germania. Aveano già devastata la Russia, la Polonia, la Boemia. Entrarono dipoi nell'Ungheria: vi fecero un mondo di mali. Federigo, giacchè capitò alla sua corte, di ritorno dalla Terra Santa, Riccardo fratello del re d'Inghilterra e dell'imperadrice sua moglie, lo spedì a Roma con plenipotenza per trattar di pace in quel grave bisogno della Cristianità. Secondochè abbiamo da Matteo Paris (1),

(1) Matth. Paris Hist. Angl.

scrittore che per lo più sparla di papa Gregorio, e della venalità e rapacità de' ministri pontificj, Riccardo trovò il papa inesorabile. Niuna proposizion d'accordo a lui piacque. Sempre insistè in esigere che Federigo assolutamente si sottomettesse all'arbitrio e volontà di lui: al che non avendo voluto acconsentire Riccardo, tornò al cognato Augusto senza aver fatto nulla. Continuò dunque Federigo la guerra (1), e nel giugno s'impossessò di Terni, ma non già di Narni, nè di Rieti, che resisterono, e costò loro un grave guasto. Chiamato poi verso Roma dal cardinal Colonna ribello del papa, prese Tivoli, Monte Albano, e varie castella del monistero di Farfa, e si accampò a Grottaferrata. Matteo Paris aggiugne ch'egli per forza prese e smantellò un castello che il papa avea fatto fabbricare appresso Monforte per li suoi nipoti: il che talmente afflisse il santo vecchio, che se ne morì. Ma non conviene cercar altronde le cagioni della morte di questo pontefice, perchè, se è vero ciò che scrive lo stesso Paris, egli era giunto coll'età fin quasi a cento anni, e pativa di calcoli. Diede dunque fine a'suoi giorni papa Gregorio IX nel dì 21 d'agosto. Più di dieci cardinali non si trovarono allora in Roma, a' quali apparteneva l'elezion del successore. Riccardo scrive, che *de Imperatoris licentia Cardinales omnes, qui extra Urbem fuerant, pro electione Papae facienda ad Urbem redeunt.* E ch'egli vi lasciasse ancora

(1) Richardus a S. Germano in Chron.

intervenire i due cardinali da lui detenuti in prigione, con patto poscia di ritornarvi (al qual fine diedero ostaggi), non credo che s'abbia a mettere in dubbio, da che lo dice espressamente Matteo Paris, scrittore di questi tempi; e Riccardo attesta che furono condotti a Tivoli, non per altro, come si può giudicare, che per quivi dar loro il giuramento del ritorno dopo l'elezione. Entrò poi la discordia fra que' pochi cardinali, e durò circa quaranta giorni (1); ma in fine nell'ottobre essendo i voti de i più concorsi nel cardinal Giuffredo, o Goffredo, di patria Milanese, vescovo Sabinense, egli veramente fu papa, e prese il nome di Celestino IV. Anche Federigo n'ebbe piacere. Ma essendo egli assai vecchio ed infermiccio, benchè nell'Ognisanti celebrasse solenne messa nella Basilica Lateranense, ed ordinasse alcuni cardinali e vescovi, pure non passarono diciasette o pur diciotto dì che fu chiamato da Dio a miglior vita, lasciando più che mai desolata la Chiesa e sconvolta l'Italia. Ch'egli non ricevesse il pallio, nè fosse consecrato, lo scrive Pietro da Curbio nella Vita d'Innocenzo IV (2). Secondo Matteo Paris (3), corse voce di veleno, voce che facilmente in tempi tali era in voga, ma che presso di noi non dee sì di leggieri meritar credenza.

(1) Roland. lib 5. cap 6. Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital.

(2) Vita Innocentii IV. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.

(3) Matth. Paris Hist. Angl.

In questo mentre Matteo Ruffo o sia Rosso, già creato senator di Roma da papa Gregorio IX, avendo assediata Lagosta o sia l'Augusta, fortezza del cardinal Colonna, la costrinse alla resa. Pare eziandio che Federigo, da che seppe la morte del suddetto pontefice Gregorio, sospendesse le offese contro gli Stati della Chiesa Romana: e si sa ch' egli se ne tornò in Puglia, dove a i confini del regno in faccia a Ceperano ordinò che si fabbricasse una città nuova. Quel che è strano, racconta Riccardo (1) che dopo la morte di Celestino IV, prima ancora che gli fosse data sepoltura, *de Cardinalibus quidam de Urbe fugerunt, et contulerunt se Anagniam.* C'è luogo di sospettare che in Roma vi fossero non pochi torbidi, nè si trovasse la libertà convenevole per l'elezione del nuovo papa. Forse anche temevano essi della pelle. In fatti vacò poi per gran tempo la santa Sede. Nel dicembre di quest' anno l'imperadrice Isabella, sorella del re d'Inghilterra, dimorando in Foggia, morì di parto, e fu seppellita in Andria. Federigo intanto continuava ad aggravar di nuove imposte e taglie i sudditi suoi. Tentò in quest' anno Eccelino da Romano di torre la bella terra d'Este al marchese Azzo per tradimento (2). Per buona ventura s'ebbe sentore del suo trattato, e presi i traditori che dianzi pareano de' più fedeli della casa d'Este, cessò il pericolo di quella terra. Abbiamo da

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Roland. lib. 5. cap. 5.

gli Annali vecchi di Modena (1) che anche i Bolognesi tramarono con alcuni prigioni modenesi di levar proditoriamente al Comune di Modena il castello di Bazzano; e già v'erano entrati alcuni d'essi con armi e vettovaglia. Si scoprì la mena; presi furono que' Bolognesi, e da' Modenesi venne ben rinforzato quel castello. La Cronica di Parma (2) aggiugne che poscia in questo medesimo anno seguì pace fra essi Bolognesi, Modenesi e Parmigiani: nella qual congiuntura furono rilasciati tutti i prigioni d'amendue le parti. Il marchese Oberto Pelavicino (3), vicario dell'imperadore in Lunigiana, distrusse la nobil terra di Pontremoli. Si riaccese in quest'anno la lagrimevol discordia civile fra i nobili e popolari della città di Milano (4). Capo de' primi era Fra Leone da Perego dell'Ordine de' Minori, arcivescovo allora di Milano: capo del popolo era Pagano dalla Torre, la cui famiglia, che dicono fosse padrona di Valsasina, cominciò in tali congiunture ad acquistar gran credito in Milano. Infestavano intanto i Pavesi il distretto milanese. Fu proposto nel consiglio di far oste contra di loro; ma essendo così mal d'accordo fra loro, non si volle muovere il popolo. Uscirono bensì i nobili, e nel dì 11 di maggio ad un luogo appellato Ginestre vennero alle mani co i Pavesi; ma furono

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(3) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(4) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Gualvan. Flamma Manipul. Flor. cap. 274.

sconfitti colla morte e prigionia di molti. A questa funesta nuova Pagano dalla Torre col popolo in armi andò ad assalire i vittoriosi Pavesi, li respinse fino alle porte di Pavia, e tal terrore mise in quella città, che tosto si trattò di pace fra i due popoli rivali. Fu questa conchiusa colla liberazion de' prigionieri. Circa questi tempi i Bresciani (1) presero le castella di Gavardo, d'Iseo e di Vanzago, togliendole a i Veronesi loro nemici. Pare che Riccardo da San Germano parli di questo all'anno seguente.

Anno di Cristo 1242. *Indizione XV.*
Pontificato vacante.
di Federigo II *imperadore* 23.

Trovavasi desolata la Sede Apostolica, perchè priva di pontefice, e perchè nè pure fra que' pochi cardinali che vi restavano sapeva entrar la concordia. Erano alcuni d'essi usciti di Roma, gli altri cozzavano l'un contra l'altro; tutto andava a finire in lasciar vedova la Chiesa. L'Annalista Pontificio (2) rigetta la colpa d'ogni disordine sopra del solo Federigo. Ma convien dire che la storia di questi tempi è alterata di troppo dalle passioni, dalle calunnie, dalle dicerie, che non ci lasciano discernere la verità di tutte le magagne d'allora, nè di chi fosse il torto in varj casi di quella maladetta discordia. Erano

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Ital.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.

pubblici, erano maiuscoli i vizj di Federigo, ed egli capace di tutto; ma che dalla parte di Roma sempre si camminasse diritto e senza difetto alcuno, sempre con istrada contraria all'iniquità di Federigo, poco costa il dirlo. A noi mancano storici d'allora che àbbiano senza parzialità ben esaminati i principj e i progressi di queste tragedie, per poterne ben giudicare. Sappiamo da Matteo Paris (1) e da Alberto Stadense (2) che gran discordia si trovava allora fra i cardinali. Se Federigo n'era in colpa, come può stare ch' egli scrivesse lettere sì obbrobriose a i medesimi, riferite dallo stesso Rinaldi, colle quali fieramente gli accusa e strapazza, appunto perchè non s'accordavano ad eleggere un successore di Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio? Ma non più. Nel mese di febbraio, per attestato di Riccardo da San Germano (3), Federigo spedì il gran mastro dell'Ordine Teutonico, eletto arcivescovo di Bari, con un altro personaggio, *ad Curiam Romanam pro pace*. Nulla se ne fece. Per colpa di chi, nol dice la storia. Mandò ancora a Tivoli nel mese d'aprile i due cardinali prigioni: il che può far credere che li lasciasse anche andare per l'elezion del papa, siccome avea permesso nell'anno precedente. Veggendo poi che non era da sperar pace dalla corte di Roma, nel maggio

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Albert. Stadens. in Chron.
(3) Richardus de S. German. in Chron.

seguente ripigliò le ostilità. Il duca di Spoleti per parte dell'imperadore diede il guasto al territorio di Narni. Altrettanto fecero i Romani a Tivoli, posseduto allora dall'imperadore. Dalle milizie d'esso Augusto assediata la città d'Ascoli, nel mese di giugno cadde sotto il di lui dominio. Nel qual mese venuto egli nella Marca d'Ancona, si fermò all'Avenzana sino al luglio, e poscia passò a dare il guasto a i contorni di Roma. Nell'agosto si ridusse in Puglia. Non istava in ozio in questi tempi Eccelino da Romano, signoreggiante sotto l'ombra dell'imperadore in Padova, Vicenza e Verona (1). Giacchè non gli era venuto fatto di occupar colla forza la grossa terra di Montagnana, appellata dal Monaco Padovano *populosa* (2), che era del marchese d'Este, ricorse ad un altro ripiego. Cioè spedì colà, o quivi guadagnò de gl'incendiarj, i quali in una notte del mese di marzo attaccarono il fuoco in più parti a quella terra. Il marchese stando nella rocca d'Este, di là mirò quest'incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che veniva, ed era vicino l'esercito di Verona, e scorgendo che altri fuochi saltavano su per Montagnana, s'avvide del tradimento. Perciò fatto mettere il fuoco nel resto, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di quegli abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. S'impossessò di

(1) Roland. lib. 5. cap. 8.
(2) Monachus Patavin. in Chron. tom. 8. Rer. Italic.

quella terra Eccelino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un castello, o vogliam dire una fortezza. Chiamato poscia in aiuto il conte di Gorizia, si portò Eccelino nel seguente giugno, per far dispetto ad Alberico suo fratello, a dare un fierissimo guasto al territorio di Trivigi. Lo stesso trattamento fece dipoi a quello d'Este; e tornato a Padova, attese da lì innanzi a far fabbricare in quella città un castello con orride ed infernali prigioni, nelle quali col tempo morì ancora quell'architetto ch'egli aveva scelto per farle ben tenebrose e scomode a chi per sua disavventura vi capitava. E ben poco ci voleva sotto quel tiranno a capitarvi. Alcune altre conquiste di castella fatte per Eccelino dalla parte di Vicenza si leggono nella Cronica Vicentina di Antonio Godio (1), autore che eziandio rapporta le crudeltà commesse da lui in quella città.

Per vendicarsi i Milanesi de'Comaschi, da i quali restarono traditi nell'ultima venuta di Federigo sul Milanese (2), fecero oste contra di loro, mettendo a ferro e fuoco il loro distretto sino alle porte di Como. Presero e smantellarono le castella di Lucino e di Mendrisio. S'impadronirono di quello di Bellinzona, e gran danno recarono ad altri luoghi. Per attestato di Riccardo da San Germano (3),

(1) Antonius Godius in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 276.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.

avea Federigo in Puglia e Sicilia fatto un armamento di cento cinquanta galee e venti vascelli, da spedire contro a i Veneziani e Genovesi. Per questo i Veneziani (1) uscirono in mare con sessanta galee; ma nulla ebbero da faticare, perchè la flotta imperiale, comandata da Ansaldo Mari Genovese, s'inviò contra de' Genovesi: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino per terra con grande sforzo nel dì 20 di giugno venne sino a Porto Venere, ed imprese poi l'assedio di Levanto (2). Aveano gli animosi Genovesi già fatto un preparamento di ottantatrè galee, ed altri legni minori; e all'avviso de' nemici, tosto imbarcati volarono in traccia d'essi. Fu precipitosamente levato l'assedio di Levanto; la flotta di Federigo sfuggì sempre ogni cimento, qua e là ritirandosi, ma inseguita sempre da' Genovesi; e così terminò l'anno senza vantaggio alcuno delle parti. Ma non lieve guadagno fu per la lega pontificia l'aver indotto nell'anno presente a forza di danaro Bonifazio marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto, e i marchesi di Ceva, a far pace e lega co i Genovesi, Milanesi e Piacentini, con obbligarsi que' marchesi nelle mani del legato apostolico di abbandonare la parte dell'imperadore, di difendere a tutto lor potere la santa Chiesa Romana, e di far guerra viva a i nemici d'essa e de i suddetti

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

Comuni. Secondo la Cronica di Piacenza (1), il re Enzo figliuolo di Federigo fece un'irruzione in quest'anno nel Piacentino, assediò quivi il castello di Roncarello, diede alle fiamme Podenzano e molti altri luoghi di quel distretto. Andavasi intanto sempre più insinuando, o aumentando in Lombardia il veleno delle fazioni Guelfa e Ghibellina. La città di Parma, dianzi felice (2), cominciò nell'anno presente a provarne i mali effetti, con essere venuta meno la concordia fra i cittadini. Soggiacque al medesimo pernicioso influsso quella eziandio di Brescia (3), dove si formò una fazione appellata de' Malisardi, per colpa de' quali perdè quella città molte castella, e nominatamente in quest'anno Pontevico, che que' maligni fazionarj diedero al Comune di Cremona.

Anno di Cristo 1243. *Indizione I.*
di Innocenzo IV *papa* 1.
di Federigo II *imperadore* 24.

Abbiamo da Matteo Paris, autore per altro parzialissimo di Federigo imperadore (4), che esso Augusto fece di gravi istanze, premure e minaccie a i cardinali, perchè più non differissero l'elezione d'un nuovo pontefice, perchè la lor discordia tornava in infamia

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic. Chronic. Bononiense tom. 18. Rerum Ital.
(2) Chronic. Parmense tom 9. Rerum Ital.
(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Ital.
(4) Matth. Paris Hist. Angl.

d'esso Augusto, credendo i popoli che per suoi intrighi durasse cotanto la sede vacante. Risposero i cardinali, che se gli premeva tanto la pace e il bene della Chiesa, mettesse in libertà i cardinali e gli altri prelati che teneva in prigione. Liberò Federigo almeno i cardinali e i ministri pontificj, con riportarne promessa ch'essi efficacemente accudirebbono alla creazione d'un novello pontefice, e alla pace fra la Chiesa e l'imperio. Non veggendone egli poi alcun buon effetto, montato in collera, con poderoso esercito si portò verso Roma, e cominciò a dare il guasto a i beni de i cardinali e de' nobili romani. Nella qual congiuntura i Saraceni infedeli presero Albano, e vi commisero le maggiori enormità del mondo, spogliando le chiese, e riducendo tutti quegli abitanti all'ultimo esterminio. Allora i cardinali mandarono a pregar Federigo di desistere, promettendo di provvedere in breve la Chiesa di Dio d'un sacro Pastore. Anche i Franzesi mandarono ambasciatori apposta a i cardinali con forti istanze per la creazione d'un sommo pontefice. Tutto ciò da Matteo Paris, il cui racconto non oserei io sostenere per veridico a puntino. Riccardo da San Germano (1), savio scrittore, la cui Cronica è da dolersi che finisca nel presente anno, altro non dice, se non che nel mese di maggio Federigo cavalcò a i danni de' Romani; e che poscia alle preghiere de' cardinali si ritirò da i contorni di Roma; ed aver egli

(1) Richard. de S. Germano in Chron.

nello stesso mese rimesso in libertà il cardinale vescovo di Palestrina, il quale andò ad unirsi con gli altri cardinali in Anagni. È considerabile che essi cardinali non in Roma, ma in Anagni, si raunarono per far l'elezione del papa: segno che in Roma non doveano godere la libertà necessaria. E certo l'imperadore non disturbò punto la loro unione in Anagni. Ora finalmente (1) nel dì 24 di giugno, festa di san Giovanni Batista, o pure nel dì 26, come ha il Continuatore di Caffaro (2) con altri, concorsero i loro voti nella persona di Sinibaldo cardinale di San Lorenzo in Lucina, di nazion Genovese, della nobil famiglia de' conti di Lavagna, o sia de' Fieschi, il quale assunse il nome d'Innocenzo IV. Scrivono (3) che si fece da i baroni della corte dell'imperadore gran festa per tal elezione, sapendo che fra il loro signore e il nuovo eletto passava molta amicizia; ma che Federigo se ne rattristò, con dire ch'egli avea perduto un amico cardinale, ed acquistato un papa nemico. Narra Matteo Paris (4) che esso imperadore mise delle guardie per terra e per mare, acciocchè non passassero nel regno le lettere colla nuova dell'esaltazione d'Innocenzo. Più fede è dovuta a Riccardo da San Germano Italiano, da cui

(1) Raynaldus in Annal. Eccles.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.
(3) Ricordano Malasp. cap. 132. Gualvaneus Flamma Manip. Flor.
(4) Matth Paris Hist. Angl.

sappiamo, che stando Federigo in Melfi, allo avviso del creato pontefice (1), *ubique per Regnum laudes jussit Domino decantari*, cioè dapertutto ne fece cantare il *Te Deum*. In oltre non tardò molto a spedire ad Anagni al papa l'arcivescovo di Palermo, Pietro dalle Vigne, e Mastro Taddeo da Sessa, a congratularsi, e a trattare *pro bono pacis. A quo benigne satis recepti sunt, et benignum ad Principem retulerunt responsum.* La lettera da lui scritta si legge ne gli Annali Ecclesiastici, e in essa nulla si parla dell'arcivescovo di Palermo. E da un'altra del papa si scorge che questi ambasciatori non furono già ammessi all'udienza del pontefice: del che fece dipoi querela esso Federigo. Nel mese d'agosto segretamente spedito un buon corpo di Romani a Viterbo, quella città ritornò all'ubbidienza del romano pontefice. Entro v'era la guarnigione imperiale sotto il comando del conte Simone di Chieti, il quale con tutti i suoi fu assediato nella fortezza. Benchè il papa avesse ricuperàta una città che era sua, pure se l'ebbe a male Federigo, stante l'essere stata fatta cotal novità mentre durava la tregua e si trattava di pace. Il perchè raunato un copioso esercito, nel mese di settembre personalmente si portò sotto Viterbo, e vi mise l'assedio, sforzandosi colle minaccie e colle macchine militari di vincere la costanza de i difensori. Chiaritosi che nulla v'era da sperare, e tanto più perchè gli

(1) Richardus de Sancto Germano in Chron.

furono bruciate le macchine, si contentò di riaver libero il conte Simone co' suoi, e ritirossi in Toscana a Grosseto. Matteo Paris scrive che il conte Simone colla sua brigata fu condotto prigioniere a Roma. Più è da credere in ciò a Riccardo da San Germano, che a lui. Sul fine d'ottobre papa Innocenzo da Anagni si trasferì a Roma, ricevuto con distinti onori dal senato e popolo romano. Era capitato alla corte dell'imperadore Raimondo conte di Tolosa. S'interpose anch' egli per rimettere la buona armonia; e a questo fine andò a Roma nel mese d'ottobre a trovare il papa, *tractans inter ipsum et Imperatorem bonum Pacis:* colle quali parole Riccardo da San Germano termina la Cronica sua.

Che il novello pontefice onoratamente desiderasse la concordia e la pace, si raccoglie dalla spedizione da lui fatta a Federigo (anche prima ch' egli inviasse a Roma i suoi ambasciatori, se è vero ciò che narra Pietro da Curbio (1)) di tre nunzj apostolici, cioè di Pietro da Collemezzo arcivescovo di Roano, di Guglielmo già vescovo di Modena, celebre per le sue missioni in Livonia e in altri settentrionali paesi, e dell'abbate di San Facondo, spedito in Italia da Ferdinando re di Castiglia per lavorare all'unione della Chiesa e dell'imperio: i quai tre suggetti furono nell'anno appresso promossi al cardinalato da

(1) Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. Part. I. tom. 3. Rerum Italic.

papa Innocenzo. Pietro da Curbio stranamente cambia i nomi di questi nunzj. Conteneva l'istruzione loro data che il pontefice sospirava la pace; che Federigo rimettesse in libertà il restante de' prelati e laici fatti prigioni nelle galee; che pensasse alla maniera di soddisfare intorno a i punti per li quali era stato scomunicato; che anche la Chiesa, se mai qualche ingiuria avesse a lui fatta, era pronta a ripararla, esibendosi di rimettere l'esame di tutto in principi secolari ed ecclesiastici; e finalmente che voleva inchiusi nella pace tutti gli aderenti alla Chiesa Romana. Ciò che precisamente rispondesse Federigo, non è ben chiaro; se non che da una lettera del papa apparisce ch' egli mise in campo varie querele e doglianze contra del papa, le quali si leggono ne gli Annali Ecclesiastici, e a tutte saviamente rispose papa Innocenzo. In somma andarono in fascio tutte le speranze della pace, e si tornò a fare preparamenti di guerra. Di grandi vessazioni ebbe in Roma il pontefice Innocenzo da i mercatanti romani che aveano prestate al defunto papa Gregorio IX sessanta mila marche d'argento, e vôleano essere soddisfatti. Continuava intanto la guerra nella Marca di Trivigi, o sia di Verona (1). Ricciardo conte di San Bonifazio co i Mantovani conquistò Gazo, Villapitta e San Michele, castella de' Veronesi. Ma Eccelino co' Padovani,

(1) Paris de Cereta Chron. Veronens. tom. 8. Rerum Italicar.

Vicentini e Veronesi venne all'assedio del castello di San Bonifazio, spettante ad esso conte (1). V'era dentro il di lui figliuolo Leonisio fanciullo, nipote dello stesso Eccelino. S'interposero persone religiose ed amici comuni per l'accordo, e fu conchiuso di rilasciar quel castello ad Eccelino, e che Leonisio con tutti i suoi se ne uscisse libero: il che fù eseguito. Fece Eccelino di molte carezze e regali al giovinetto, che era suo nipote, e lasciollo ire con sicurezza dove gli piacque. Sotto mendicati pretesti in quest'anno esso Eccelino nel dì 4 di giugno nella pubblica piazza di Padova fece decapitare Bonifazio conte di Panego, nobile veronese di gran riguardo: il che fu di gran dolore e terrore al popolo padovano, persuaso che il tiranno avesse levato di vita un innocente. Parimente in Verona per ordine suo (2) furono atterrate le case e torri di varj nobili, ch'egli chiamava traditori; ed alcuni ne fece anche morir ne' tormenti, prendendo con ciò maggior baldanza contra de' nobili e plebei. Perchè i Bolognesi non osservarono i patti giurati nel precedente anno col non rilasciare i prigioni di Parma (3), anche i Parmigiani ritennero i prigioni bolognesi, e li serrarono in uno steccato di legno fatto presso le mura della città, con farli stare a ciel sereno. Entrò in quest'anno ostilmente nel territorio di

(1) Roland. lib. 5. cap. 11.
(2) Monac. Patavinus in Chron.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

Milano (1) Arrigo, o sia Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federigo imperadore, per impedire che il Comune di Milano non fabbricasse la Motta di Marignano, che era un'alzata di terra fatta a mano per fabbricarvi sopra un castello. Accampossi in Sairano. Allora con tutte le forze loro vennero i Milanesi, e il costrinsero a ritirarsi con poco gusto e molta vergogna. In lor soccorso avea spedito il popolo di Piacenza secento cavalieri, che stettero a Lodi vecchio. Per questa cagione Enzo co i Pavesi passato il Po sopra un ponte fabbricato ad Arena, calò addosso al Piacentino, e vi bruciò molti luoghi. Fiera carestia afflisse in quest'anno la Lombardia, di modo che i poveri si ridussero a mangiar erbe. Innocenzo IV circa questi tempi concedette a Piacenza il privilegio dello Studio generale. Crebbe ancora in quest'anno il partito della Chiesa, perchè la città di Vercelli (2) per maneggio di Bonifazio marchese di Monferrato, staccatasi da Federigo, entrò nella lega di Lombardia. L'esempio suo servì ad indurre il Comune di Novara a fare altrettanto. Con grosso esercito andarono intanto i Genovesi a mettere l'assedio alla tuttavia ribelle città di Savona, e cominciarono a tormentarla co i mangani e trabucchi. Si raccomandarono con calde lettere i Savonesi al re Enzo, e

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic. Annales Mediol. tom. 16. Rer. Ital. Gualvaneus Flamma Manip. Flor.
(2) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rerum Ital.

spedirono anche all' imperador Federigo, che si trovava allora nelle parti di Pisa, implorando soccorso. Mise Enzo insieme un'armata di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi ed altri popoli, e marciò fino alla città d'Acqui; ma inteso che i Genovesi non solamente non moveano piede, ma ogni dì più rinforzavano il loro esercito, non passò oltre, e licenziò l' armamento, contuttochè avesse ordine da Federigo di fare ogni sforzo per soccorrere Savona. Anche i Pisani ad istanza d'esso imperadore uscirono in mare con ottanta galee, vantandosi di voler fare di molte prodezze. A questo avviso i Genovesi, lasciato l'assedio di Savona, se ne tornarono alla lor città, per quivi preparare un potente stuolo di galee da opporre a gli sforzi nemici. Fecero i Pisani bella mostra da lungi delle lor forze; ma al primo comparir della flotta genovese voltarono le prore, contenti d'aver salvata Savona.

Anno di Cristo 1244. *Indizione II.*
di Innocenzo IV *papa* 2.
di Federigo II *imperadore* 25.

Ah maladetta discordia! Che fiere calamità soffrisse in questi tempi la Cristianità per quella che bolliva tra l'imperadore e la Chiesa, non si può abbastanza dire. Orrendi, indicibili furono i danni recati da i Tartari Comani alla Polonia, Stiria, Ungheria, ed altre provincie cristiane, senza che niun potesse mettere freno all' empito e alla barbarie di quegl' Infedeli. Gravissimi altri malanni patì la Cristianità

d'Oriente, perchè le fu di nuovo tolta la santa città di Gerusalemme con istrage d'infiniti Cristiani. La città d'Accon, o sia d'Acri, che dianzi s'era ribellata all'imperador Federigo, cominciò a provar le scorrerie de'Maomettani fino alle sue porte. L'imperio de'Latini in Costantinopoli era già ridotto al verde; e in Lombardia s'andava dilatando l'eresia de'Paterini, e crescevano le guerre con tutti i lor funesti effetti. Per sostenere intanto i suoi impegni, il papa, con ispedir collettori, voleva danari, e non pochi, da tutte le chiese della Cristianità, e bisognava darne. Più spietatamente Federigo anch'egli scannava i suoi popoli, e massimamente gli ecclesiastici con imposte e gravezze continue. Perciò una gran mormorazione dapertutto fra i Cristiani s'udiva, spezialmente contra d'esso Federigo, il quale in vece d'impiegar le sue forze (al che era tenuto) contra de'nemici del nome cristiano, le rivolgeva contro la Chiesa sua madre. E qui la gente s'empieva la bocca de i suoi perversi costumi (1): ch'egli non ascoltava mai messa (e pure uno de' suoi delitti fu l'aver forzato dopo la scomunica i preti a dirla in sua presenza); che non avea venerazione alcuna per le persone ecclesiastiche; parlava poco sanamente della religion cristiana; teneva per sue concubine donne saracene, con altri reati, i quali se non tutti, per la maggior parte almeno erano fondati sul vero. All'incontro Federigo rigettava la colpa

(1) Matth. Paris Hist. Angl.

del non potere accudire a i bisogni della Cristianità sulla corte di Roma, che gli facea quanta guerra potea, e tutto dì andava sottraendo all'ubbidienza di lui le città d'Italia, ansiosa solamente della di lui rovina; nè poter egli accorrere altrove coll'armi, da che per la sua andata in Oriente poco era mancato che il papa non gli avesse occupati tutti i suoi Stati d'Italia. Pare nulladimeno che in quest'anno venisse un buon raggio di savíezza a calmare il di lui turbolento animo. Mentre egli era ad Acquapendente (1), gli spedì papa Innocenzo IV Ottone cardinale vescovo di Porto, suo amico, per indurlo alla pace. Gliel aveva anche inviato l'anno innanzi, allorchè egli facea l'assedio di Viterbo. Federigo mostrando pur voglia d'accordo, inviò anch'egli a Roma il conte di Tolosa, Pietro dalle Vigne e Taddeo da Sessa con plenipotenza per lo sospirato da tutti aggiustamento colla Chiesa. Matteo Paris (2) rapporta l'intero atto di tutto quello ch'egli accordava sì per la soddisfazion della Chiesa, come pel perdono e per le sicurezze da darsi a tutte le città aderenti al papa, e per la restituzion degli Stati della Chiesa. Si metteva già per fatta la pace, perchè nel giovedì santo nella piazza del Laterano i suoi ambasciatori giurarono alla presenza del papa, de'cardinali, di Baldovino imperador di Costantinopoli venuto a Roma, e di tutto il senato e popolo romano, i

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. cap. 9.
(2) Matth. Paris Hist. Angl.

capitoli del suddetto accordo. Ma che? partiti gli ambasciatori, insorse subito un puntiglio. Voleva il papa ch'egli restituisse tosto le città della Chiesa, e desse la libertà a i prigioni: il che fatto, riceverebbe l'assoluzion dalla scomunica. Pretendeva all'incontro Federigo II che dovesse precedere l'assoluzione; nè volendo Roma accordar questo punto, ecco lo spirito della superbia invadere di nuovo il cuor di Federigo, e farlo recedere dal già conchiuso accordo. Studiossi egli di guadagnar sotto mano il pontefice con ricercare una di lui nipote per moglie del re Corrado suo figlio (1); ma Innocenzo, che preferiva al suo proprio onore e vantaggio quel della Chiesa, mostrò di non disprezzare l'offerta, ma si tenne forte in sostenere gl'interessi del pontificato, e in guardarsi da gl'impegni e dalle insidie d'un imperadore di cui la sperienza troppo avea mostrato quanto poco si dovea fidare.

Essendo ridotto a sì scarso numero il collegio de'cardinali, papa Innocenzo ne creò dodici nel sabbato fra l'ottava della Pentecoste. Poscia nel dì 7 di giugno uscito di Roma, andò a Cività Castellana, e di là a Sutri. Non si vedeva egli sicuro nè in Roma nè fuor di Roma, perchè la maggior parte delle città della Chiesa erano occupate da Federigo, ed avea che fare con un nemico le cui arti e il cui cattivo umore davano da sospettare o temere a tutti. Conosceva in oltre,

(1) Vita Innocentii IV. cap. 11. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

che senza essere in paese di libertà, non si potrebbe mai domare l'alterigia di Federigo. Per questo spedì segretamente a Genova (1) un Frate Minore ad Obizzo del Fiesco suo fratello, e a Filippo Visdomino da Piacenza podestà di quella città, rappresentando loro i pericoli ne' quali si trovava, e pregandoli di venire a prenderlo con una squadra di galee. Ne armarono tosto i Genovesi ventidue, oltre ad altri legni, e sopra d'esse imbarcatosi lo stesso podestà con Alberto, Jacopo ed Ugo nipoti del medesimo papa, nel dì 27 di giugno arrivò a Cività Vecchia. Fattolo tosto sapere al pontefice, egli nella notte seguente con pochi familiari, consapevoli della sua intenzione, salito a cavallo, per disastrose strade e per boschi, si condusse sano e salvo a Cività Vecchia nel dì seguente; e poscia nella festa de' santi Pietro e Paolo entrato in nave col solo cardinal Guglielmo suo nipote, ed altri pochi di sua famiglia, fece sciogliere le vele al vento, e nel dì 7 di luglio felicemente pervenne a Genova, dove con incredibil festa e magnificenza d'apparato fu accolto da' suoi nazionali. Gli altri cardinali, a riserva di quattro, il seguitarono per terra, e andarono ad aspettarlo a Susa. Udita questa inaspettata partenza del papa, Federigo, che soggiornava allora in Pisa, rimase estatico; e scorgendo bene dove andava a parare la determinazion del pontefice, allora fu che spedì di nuovo il conte di Tolosa con lettere, nelle quali si

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.

maravigliava forte della risoluzione da lui presa, con esibirsi nondimeno prontissimo a far quanto egli voleva. Il conte andato a Savona, di là significò il tutto a papa Innocenzo; ma senza frutto, perchè il pontefice tante volte deluso dalle promesse e parole di Federigo, volle continuar il suo viaggio alla volta di Lione, dove avea già determinato di fermarsi. Infermatosi il pontefice in Genova, appena alquanto si riebbe, che nè pure giudicandosi sicuro nella patria, dove stavano i Mascherati fazionarj dell'imperadore, fattosi portare in letto, passò a Varragine (1), ed indi a Stella, dove Manfredi marchese del Carretto l'accolse con una copiosa mano d'armati per maggior sua sicurezza, perchè non mancavano insidie e nemici in quelle parti. Cadde quivi di nuovo malato, e si dubitò di sua vita: migliorato e scortato dal marchese di Monferrato, arrivò ad Asti nel dì 6 di novembre, e vi trovò le porte chiuse, perchè quel popolo teneva per l'imperadore; ma non passò molto che vennero a dimandargli perdono di quest'ingiuria. Giunto nel dì 12 del suddetto mese a Susa, ebbe la consolazione di trovar otto cardinali che quivi l'aspettavano; e con essi non senza gravi incomodi valicate l'Alpi, felicemente nel dì 2 di dicembre giunse a Lione, ricevuto onorevolmente da quel popolo. In essa città piantò la sua corte, alla quale cominciò a concorrere un'infinità di gente da tutte le parti. Pieno

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. cap. 15. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

intanto di rabbia Federigo fece chiudere i passi, affinchè non passassero uomini e danari dall'Italia in Francia: il che servì a maggiormente screditarlo, qual manifesto persecutor della Chiesa. Scrive Matteo Paris (1) una particolarità, della cui verità si può forte dubitare. Cioè che per li maneggi del papa, de'Milanesi e d'altri Italiani e Tedeschi, fu proposto in Germania d'eleggere in re il langravio di Turingia. Penetratasi questa mena da Federigo, occultamente si trasferì egli in Germania, ed abboccatosi con esso langravio, e regalatolo ben bene, il fece tutto suo, e poi segretamente se ne ritornò in Italia. Lo creda chi vuole. Di ciò riparleremo anche nell'anno seguente. Certo bensì è che si staccarono in quest'anno da esso Federigo le città d'Asti e di Alessandria ed altri luoghi, con aderire alla lega di Lombardia, tutta impegnata a favorire il papa. Nel passaggio ancora che fece papa Innocenzo per gli Stati di Amedeo conte di Savoia, tirò nel suo partito quel principe con dargli in moglie una sua nipote, e concedergli in dote le castella di Rivoli e di Vigliana colla Valle di Susa, che erano del vescovato di Torino, e dichiararlo suo vicario sopra tutta la Lombardia. Così scrive l'autore anonimo de gli Annali Milanesi (2), con cui va concorde Galvano Fiamma (3). Tutto ciò nondimeno merita esame, da che

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Gualvaneus Flamma in Manip Flor. cap. 278.

il Guichenone (1) non riconosce che questo principe prendesse in moglie alcuna nipote del papa. Forse gli fu solamente promessa, ed altro non ne seguì dipoi: o pure si parla di Tommaso conte di Savoia, che poi nel 1251 sposò veramente una nipote d'esso papa. Intanto noi sappiamo di certo che papa Innocenzo passò molto tranquillamente nell'anno presente per la Moriena, e per altri paesi del conte di Savoia: il che ci porge sufficiente indizio dell'esser egli entrato nel partito del papa. Ciò non conobbe il Guichenon, il quale appoggiandosi in gran copia a i racconti de gli storici moderni, non può sovente appagar in tutto l'animo de i lettori, desiderosi di più sodi fondamenti. Riuscì in quest'anno a Ricciardo conte di San Bonifazio, ad Azzo VII marchese d'Este, e al popolo di Mantova (2), dopo lungo assedio, di prendere e dirupare il castello d'Ostiglia, che era de' Veronesi, castello riguardevole, perchè munito di belle e forti mura, di alte torri e grandi fosse, e difeso da un lato dal Po. Fece varj tentativi Eccelino da Romano per disturbar quell'assedio, o per soccorrere quella terra; ma non potè impedirne la perdita e rovina.

(1) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye tom. I.
(2) Roland. lib. 5. cap. 12. Paris de Cereta Annal. Veron. tom. 8. Rerum Ital.

Anno di CRISTO 1245. *Indizione III.*
di INNOCENZO IV *papa* 3.
di FEDERIGO II *imperadore* 26.

Dimorando in Lione Innocenzo sommo pontefice, avea nel Natale dell'anno precedente intimato il concilio generale da tenersi in essa città nella festa di san Giovanni Batista dell'anno presente (1): al qual fine spedì le lettere d'invito per tutta la Cristianità, con aver citato l'imperador Federigo a comparirvi o in persona, o per mezzo dè' suoi proccuratori. Arrivò poscia a Lione il patriarca d'Antiochia, inviato da esso Federigo con altri suoi ufiziali, mostrando premura di ripigliare il trattato di pace. I documenti prodotti dal Rinaldi (2) ci assicurano che Innocenzo IV con animo paterno condiscese, purchè Federigo prima del concilio restituisse la libertà a i prigionieri, e rendesse le terre della Chiesa, e si facesse compromesso nel papa stesso per le differenze de i Lombardi con esso imperadore. Tornossene il patriarca a Federigo per informarlo del negoziato. Ma bisogna ben dire che questo principe fosse invasato da una cieca alterigia, e con una strana politica conducesse i proprj affari. Niuna risposta fu data al papa, e si giunse finalmente senza conclusione alcuna al general concilio di Lione; se non che egli

(1) Petrus de Curbio Vita Innoc. IV. P. I. tom. 3. Rerum Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccles.

prima spedì colà l'arcivescovo di Palermo e Taddeo da Sessa suo avvocato, acciocchè sostenessero le ragioni sue. Che v'inviasse anche Pietro dalle Vigne, lo scrive Rolandino (1), da cui parimente intendiamo che sul fine di maggio esso imperadore venne a Verona, ed ivi tenne un gran parlamento, al quale intervennero l'imperador di Costantinopoli, il duca d'Austria, e i duchi di Carintia e Moravia. Dopo molti ragionamenti e consulti continuati per più dì, niuna risoluzione fu presa; se non che Federigo mostrando intenzione di trovarsi personalmente al concilio di Lione, con questa apparenza andò fino in Piemonte. Nelle prime sessioni del concilio, composto di più di cento quaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, furono proposti dal papa i reati di Federigo; nè mancò Taddeo da Sessa di addurre, per quanto seppe, le giustificazioni del suo padrone, rispondendo a capo per capo. Il vescovo di Carinola, o pur di Catania, come ha la Cronica di Cesena (2), e un arcivescovo spagnuolo fecero un ampio racconto de i costumi e della vita di Federigo, conchiudendo ch'egli era un Eretico, un Epicureo, un Ateista: al che Taddeo rispose con forza, pretendendole tutte calunnie (3); e in oltre chiese una dilazione, per l'avviso pervenutogli che l'imperadore intendeva di venire in persona al concilio per giustificarsi; o pure perchè il

(1) Roland. lib. 5. cap. 13.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rerum Ital.
(3) Matthaeus Paris Hist. Angl.

medesimo Taddeo si lusingava di farlo venire. Si stentò ad ottenere dal papa la dilazion di due settimane; ma Federigo non comparve mai, forse credendo l'andata sua o pericolosa alla sua dignità, o superflua, ovvero perchè lo spirito dell'umiliazione non era mai entrato nè sapeva entrare in quel cuore. Non imitò già egli l'avolo suo Federigo, perchè non albergava in lui quella religione nè quel senno che l'altro mostrò. Perciò nel dì 17 di luglio papa Innocenzo (1) nel concilio, dopo aver premesso i delitti principali di Federigo, profferì la sentenza di scomunica contra di lui, e il dichiarò decaduto dall'imperio e da tutti i regni, con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Taddeo da Sessa, con gli altri proccuratori suoi compagni, che già avea protestato contra di tal sentenza, ed appellato al futuro concilio, se n'andò tosto a portar la nuova a Federigo, il quale, secondo Matteo Paris, fremendo di sdegno e di rabbia, scoppiò in alcune ridicolose sgarate, e dopo non molto scrisse dapertutto atroci e velenose lettere contra del papa, le quali maggiormente servirono a fargli perdere il concetto di vero Cristiano. Rivolse poscia il suo sdegno contra de' Milanesi; perchè informato qualmente il pontefice movea tutte le ruote in Germania per far eleggere un nuovo re, e già convenivano i voti di molti di quei principi, disgustati di Federigo, nella persona

(1) Raynaldus Annal Eccl. Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.

di Arrigo langravio di Turingia, seppe ancora che essi Milanesi con altri della lega di Lombardia aveano spedito i lor deputati ad animar quel principe a prendere la corona colla promessa di assisterlo con tutte le loro forze.

Venuto dunque da Torino l'imperadore a Pavia, uscì in campagna contra d'essi Milanesi, e da un'altra parte li fece assalire anche dal re Enzo suo figliuolo. Se vogliam prestar fede a Matteo Paris, succedette una fiera e sanguinosa battaglia fra l'armata di Enzo e quella de' Milanesi, e dall'una e dall'altra parte perì innumerabil gente, colla peggio nondimeno de' secondi. Non la raccontano così gli storici di Milano (1); e si può credere che favoloso sia in parte ciò che narra il suddetto storico inglese. Secondo i Milanesi, mosse Federigo l'esercito da Pavia, ed entrato nel territorio di Milano, distrusse il monistero di Morimondo. Nel dì 21 d'ottobre si accampò ad Abbiate sulla riva del Ticino, volendo pur passare quel fiume; ma venutagli incontro sull'opposta riva l'armata de' Milanesi, quivi stettero per ventun giorni i campi nemici senza alcuna azione. Tentò eziandio Federigo di passare il Ticinello a Buffalora; ma gliel impedirono i Milanesi, co' quali era Gregorio da Montelungo legato pontificio. Lo stesso gli avvenne a Casteno. In questo mentre con altro esercito, cioè co

(1) Annal. Mediol. tom. 16. Rerum Ital. Gualvan. Flamma Manipul. Flor.

i Bergamaschi e Cremonesi, il re Enzo passò all'improvviso il fiume Adda vicino a Cassano, ed arrivò a Gorgonzuola. Accorsero a quella parte due delle porte di Milano sotto il comando di Simone da Locarno, e vennero alle mani col re Enzo, nè solamente sbaragliarono il di lui esercito, ma fecero anche lui prigione; benchè il suddetto Simone, dopo averne ricavato il giuramento di non mai più entrare nel distretto milanese, il rimettesse in libertà. Perciò Federigo si ritirò a Pavia, e andossene poi a passare il verno in Toscana a Grosseto. Avrei creduta mischiata qualche favola in quest'ultimo racconto, se l'antica Cronica di Reggio non me ne avesse accertato colle seguenti parole (1): *Enzus Imperatoris filius supra Faleatam Addae cum Reginis, Cremonensibus, et Parmensibus ivit. Et ceperunt Gorgunzolam, ad cujus assedium captus fuit Rex, et recuperatus per Populum Reginum et Parmensem.* Ascoltiamo ora il Continuatore di Caffaro, autore allora vivente (2). Narra egli che Federigo nella primavera venuto da Pisa a Parma, andò poscia a Verona, e spedì un gagliardo esercito contra de' Piacentini, nel territorio de' quali si fermò più d'un mese, dando il guasto dapertutto, senza che quel popolo si movesse punto dalla fedeltà verso la Chiesa. Fingendo poscia di voler passare al concilio di Lione, venne a Cremona e a Pavia, e di

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6.

là ad Alessandria. Gli portarono gli Alessandrini le chiavi della città, e gli sottoposero tutte le loro castella. Di là passò a Tortona: del che ingelositi i Genovesi, inviarono tosto delle buone guarnigioni alle lor castella di Gavi, Palodi e Ottaggio di qua dall'Apennino. Andarono ad incontrar Federigo i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, con ritirarsi dalla lega di Lombardia e far lega con lui. Galvano Fiamma aggiugne (1), avere altrettanto fatto il conte di Savoia. Nel mese poscia di ottobre con potente esercito uscì a i danni de' Milanesi, i quali con grandi forze il fermarono virilmente al Ticinello, nè il lasciarono mai passare. In aiuto d'essi Milanesi il Comune di Genova inviò cinquecento balestrieri. Perciò veggendo Federigo inutili i suoi sforzi, nel dì 12 di novembre congedò l'armata, e se n'andò a Grosseto. Di niuna considerabile e sanguinosa battaglia in essi Annali Genovesi e in altri si truova menzione; e però dovette la sopradetta essere cosa di poco momento. Abbiamo dalla Cronica Piacentina (2) che il Comune di Piacenza spedì ducento cavalieri in soccorso de' Milanesi al Ticinello; e che entrato il re Enzo co i Cremonesi ed altri popoli sul Piacentino, arrivò fin presso alla città, e bruciò lo spedale di Santo Spirito, e portò via la campana di San Lazzaro. In quest' anno ancora dalla città di Parma Federigo fece

(1) Gualvaneus Flamma cap. 279.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.

scacciare Bernardo della nobil casa de' Rossi, perchè parente del papa, con distrugger anche le di lui case. In tal congiuntura (1) uscirono parimente di Parma le nobili famiglie de' Lupi e de' Correggieschi, perchè erano di fazione Guelfa, ed imparentati anch' essi colla casa de' conti Fieschi. Impadronissi in quest' anno (2) Eccelino da Romano delle castella di Anoale e di Mestre, e vi fece fabbricar de i gironi, spezie di fortezze usate in que' tempi. Le tolse a i Trivisani, a' quali ancora sul finire dell' anno fu occupato Castelfranco da Guglielmo da Campo San Piero. Anche dalla città di Reggio (3) per ordine del re Enzo furono cacciati e banditi i Roberti, quei da Fogliano, i Lupisini, i Bonifazj, quei da Palude, ed altri di fazione Guelfa, insieme co i Parmigiani che s' erano ritirati in quella città. Vedremo che anche Tommaso da Fogliano Reggiano era nipote di papa Innocenzo IV. Aggiungono gli Annali vecchi di Modena (4) che in Reggio ne' primi giorni dell' anno vennero all' armi i Guelfi e Ghibellini, e che nel dì 3 di luglio si tornò a combattere; ma entrato Simone de' Manfredi e Marione de' Bonici con gran gente, ed uniti col popolo, ne cacciarono fuori i Roberti e gli altri Guelfi. Parimente da Verona furono forzati ad uscire quei che vi

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(2) Rolandin. lib. 5. cap. 15.
(3) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.
(4) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

restavano di fazione Guelfa, e questi si ricoverarono a Bologna. In essi Annali finalmente si legge che anche la città di Firenze si mosse a rumore, e toccò a i Guelfi di abbandonar la patria: tutto per opera e maneggio di Federigo. Secondo Ricordano Malaspina (1), questa novità di Firenze pare succeduta solamente nell'anno 1248. Tolomeo da Lucca (2) di ciò parla all'anno 1247, e va con lui di accordo la Cronica di Siena (3). Ma è da preferire Ricordano, del cui parere sono ancora altre storie. L'Ammirato differisce fino al 1249 l'uscita de' Guelfi da quella città.

Anno di Cristo 1246. *Indizione IV.*
di Innocenzo IV *papa* 4.
di Federigo II *imperadore* 27.

Di gran maneggi avea già fatto il pontefice Innocenzo co i principi della Germania, affinchè si venisse all'elezione d'un nuovo re, senza nè pure avere riguardo a Corrado figliuolo di Federigo, che non era nè scomunicato nè deposto. Alieni da questa risoluzione essendosi trovati il re di Boemia, i duchi di Baviera, Sassonia, Brunsvich e Brabante, e i marchesi di Misnia e di Brandeburgo (4), ne scrisse loro il papa lettere

(1) Ricordano Malaspina, Stor. Fiorent. cap. 137.
(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev.
(3) Chron. Senense tom. 15. Rerum Ital.
(4) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

efficaci. Tanto innanzi andò l'affare, che finalmente fu eletto re Arrigo langravio di Turingia da gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, e da alcuni altri principi (1): nuova che sommamente rallegrò il papa, per la conceputa speranza che col braccio di questo principe egli schianterebbe Federigo e tutta la sua casa. Mandò Filippo vescovo di Ferrara per suo legato in Germania con un buon rinforzo di danari al re novello, e con ordine di forzar tutti gli ecclesiastici a riconoscerlo per tale. Scrisse parimente a i principi secolari, pregandoli ed esortandoli a far lo stesso, con dispensar loro per questo l'indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. Volle in oltre che i soldati del nuovo re prendessero la Croce, e godessero di tutte le indulgenze ed immunità, come se andassero a militare contro a i Turchi e agli altri Infedeli: il che servì di cattivo esempio per li tempi susseguenti, con vedersi la religione servire alla politica. Intanto il re Corrado, figliuolo di Federigo, alla cui rovina ancora tendeva tutta questa novità, raunato un forte esercito, marciò alla volta di Francoforte, per disturbar la dieta che ivi dovea tenere il langravio (2). Venuto alle mani coll'armata del nemico re, ne restò totalmente disfatto, di maniera che si giudicava come ridotto a fuggirsene in Italia, se il duca di Baviera non avesse imbracciato lo scudo per lui. Furono creati nello

(1) Albert. Staden. in Chron.
(2) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital.

stesso tempo dal pontefice due cardinali legati, acciocchè facessero un' armata, e commovessero la Puglia e Sicilia contra di Federigo (1). E perciocchè occorrevano di grandi spese per sostenere sì strepitosi impegni, s'imposero alle chiese di Francia, Italia, Inghilterra e d'altri paesi non poche gravezze, per cagion delle quali uscirono poi molte doglianze de gl'Inglesi, riferite da Matteo Paris (2), essendo ben probabile che anche gli ecclesiastici degli altri paesi si lamentassero forte che il loro danaro avesse da servire in uso tale. In fatti si cominciarono varie congiure contra di Federigo nella Puglia. Ne erano autori Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, la casa de' conti di San Severino, ed altri non pochi baroni. Per attestato del Continuatore di Caffaro (3), la volevano anche contra la vita d'esso imperadore. Fu in questi tempi, o pure molto più tardi, come altri vogliono, i quali sembrano più veritieri, che anche Pietro dalle Vigne, gran cancelliere di Federigo e suo favorito in addietro, cadde dalla sua grazia. Chi scrisse, perchè trovato che avesse parte nelle suddette congiure; chi perchè nel concilio di Lione non articolasse parola in favore del suo padrone; chi perchè l'avesse voluto avvelenare: del che fu convinto. De i segreti de i principi ognun vuol dire la sua. Quel che è certo, Federigo il

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Matth. Paris Hist. Angl.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

fece abbacinare, lo spogliò di tutti i suoi beni, e confinollo in una prigione, dove dicono che da lì a tre anni egli stesso disperato con dar della testa nel muro si abbreviò le miserie e insieme la vita. Abbiamo da Matteo Paris, che trovandosi Federigo assediato da tanti turbini da tutte le parti, ricorse al santo re di Francia Lodovico IX, acciocchè s' interponesse col papa per la concordia, con esibirsi di passare in Terra Santa colle sue forze, per ricuperare quel regno, e quivi terminare i suoi giorni, purchè fosse rimesso in grazia della Chiesa. Lodovico, perchè avea già presa la Croce, voglioso d'impiegar le sue armi in Oriente in prò della Cristianità, parendogli questa un' offerta di sommo rilievo, per poter unitamente con Federigo promuovere gl' interessi di Terra Santa, e perchè conosceva che, durante la discordia fra la Chiesa e l'imperio, nulla di bene potea sperare in Oriente; cercò di abboccarsi col sommo pontefice, e l'abboccamento seguì nel monistero di Cluguì. Per quanto si affaticasse il re a far gustare al papa questa proposizione, nulla potè mai ottenere, persistendo Innocenzo IV in dire che non si dovea più fidar di Federigo, principe tante volte provato mancator di parola. Poco aggustato se ne tornò il re Lodovico alla sua residenza. Del suo ardore per questa pace ne siamo anche assicurati dal Rinaldi annalista pontificio.

Oltre a ciò, per dar animo a i ribelli di Puglia, si fece correr voce che Federigo era

morto in Toscana; ma Federigo accorso colà, dissipò non solamente questa diceria, ma eziandio i sollevati colla prigionia d'alcuni; contro de i quali poscia e contra de' parenti, e in fine contra chiunque fu o provato o sospettato complice, egli poscia con atrocissimi tormenti infierì. In una sua lettera, scritta al re d'Inghilterra nel dì 15 d'aprile del presente anno, parla egli de' congiurati depressi, con aggiugnere (1) che nel dì ultimo di marzo essendo venuto il cardinal Rinieri col popolo di Perugia e d'Assisi per assalire Marino da Ebolo, suo capitano, nel ducato di Spoleti, questi gli avea data una rotta; e che oltre a gli uccisi, da cinque mila n'erano restati prigioni. C'è licenza di credere molto meno. Ne gli Annali vecchi di Modena (2) si leggono queste parole: *Eodem anno 1246. Perusini conflicti fuerunt a Federico Imperatore.* Da una lettera poi di Guglielmo da Ocra abbiamo che Federigo fece in quest'anno pace co' i Romani e Veneziani. Niuna menzione di ciò s'ha dalla Cronica del Dandolo (3), da cui bensì sappiamo che circa questi tempi tornò sotto la signoria di Venezia la città di Zara. Non parlano le Croniche di fatto alcuno riguardevole accaduto in quest'anno in Lombardia. Ricavasi solamente da quelle di Piacenza (4) che il re Enzo venne colle genti

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Dandul. in Chronico tom. 12. Rerum Ital.
(4) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.

di Parma e Cremona sul Piacentino ad istanza di Alberto da Fontana, che gli avea promesso di dargli la città. Seguì ancora un conflitto fra lui e i Piacentini. Colle mani vote se tornò il re Enzo a Cremona. In Parma (1) i ministri dell'imperadore occuparono il palazzo e la torre del vescovo, e tutte le rendite del vescovato, con imporre eziandio delle gravissime taglie e contribuzioni a tutti i beni della Chiesa: mestiere nello stesso tempo praticato da Federigo in Puglia, e ne gli altri paesi posti sotto il suo giogo. Obizzo e Corrado marchesi Malaspina si dichiararono in quest'anno per la lega di Lombardia (2); ma, secondo l'uso de' marchesi di quelle parti, Corrado da lì a non molto tornò ad abbracciar il partito di Federigo. Prosperarono in quest'anno gli affari di Eccelino da Romano (3), coll'essere venuti alle sue mani Castelfranco, Triville e Campreto, castella de i Trivisani. Ebbe anche per forza il castello di Mussolento. Costui in Verona fece morire i nobili da Lendenara, e molti altri in Padova, per sospetti di congiura che si dicea tramata contra di lui. Ne gli Annali Veronesi (4), i quali in questi tempi si truovano mancanti e confusi, vien riferita una battaglia, accaduta di là dal Mincio fra Eccelino e i Veronesi dall'una parte, e il conte Ricciardo

(1) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Roland lib. 5. cap 16.
(4) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Italic.

da San Bonifazio co' Mantovani e fuorusciti Veronesi, ed Azzo VII marchese d'Este co i Ferraresi, dall'altra. Niuno restò vincitore, ma molti furono i morti e prigioni, e non pochi cavalli pel troppo caldo vi rimasero suffocati. A qual anno appartenga tal combattimento, nol so dire: probabilmente all'anno seguente, come osservò il Sigonio.

Anno di Cristo 1247. *Indizione V.*
di Innocenzo IV *papa* 5.
di Federigo II *imperadore* 28.

Non so io qual fede meriti Matteo Paris in un fatto di cui non apparisce vestigio presso gli storici tedeschi; benchè, per vero dire, la Germania non ha in questi tempi storico alcuno che ci dia sicuro lume de' suoi avvenimenti. Scrive egli adunque (1), che mentre l'eletto re Arrigo langravio di Turingia si disponeva per ricevere solennemente la corona germanica, il re Corrado figliuolo di Federigo con quindici mila combattenti si mise in aguato, e venuto a battaglia con lui, sbaragliò la di lui gente con istrage di moltissimi, e prigionia di molti più, e colla presa di tutto il tesoro inviatogli dal papa. Per questo colpo caduto Arrigo in una grave malinconia s'infermò, e diede fine a'suoi giorni. Scrive il Sigonio (2) ch' egli *ictu sagittae saucius fugam arripere coactus, haud ita multo post dolore confectus*

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 18.

interiit. Avrà egli presa tal notizia da Tritemio (1), o dal Nauclero, che scrivono ciò succeduto nell' assedio d' Ulma. Gli altri storici dicono che esso re Arrigo morì nel suo letto cristianamente per disenteria. Quante ciarle mai si saran fatte per tal morte in tempi sì sconvolti, tempi sì pieni di bugie, di falsi giudizj e di strabocchevoli passioni, interpretando ognuno a suo talento i naturali avvenimenti delle cose, come ancora si dovette fare a' tempi di papa Gregorio VII per simili avvenimenti. Non si perdè d' animo per questo il pontefice Innocenzo; ma spedito in Germania il cardinal Pietro Capoccio nel dì 4 d' ottobre dell' anno presente (2), fece eleggere re di Germania Guglielmo conte d' Olanda, giovane prode e generoso, in età di circa vent' anni, il qual poi essendosi colla forza impadronito di Aquisgrana nell' anno seguente, quivi nella festa d' Ognisanti fu solennemente coronato da Guglielmo cardinale vescovo Sabinese. Gli mandò tosto il papa un rinforzo di trenta mila marche d' argento, che felicemente arrivò alle di lui mani. Ma non ebbe già questa felicità la spedizione di quattordici altre mila marche d' argento, che il papa, stando tuttavia in Lione, avea consegnato ad Ottaviano cardinale di Santa Maria in Via Lata, insieme con un corpo di soldatesche per soccorso de' Milanesi e de gli altri

(1) Trithemius Annal. Hirsaug.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast. Albertus Stadens. in Chronic Petrus de Curbio Vit. Innocent. IV. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

collegati di Lombardia. Il Continuatore di Caffaro scrive (1) che erano mille e cinquecento cavalli che il papa avea fatto assoldare in Lione. Amedeo conte di Savoia (2), perchè amico di Federigo, benchè si mostrasse parziale del papa, trovò tante scuse, che il cardinale per quasi tre mesi fu costretto a fermarsi e a consumare il danaro nel soldo di quegli armati, i quali in fine licenziati se ne tornarono alle lor case; ed egli se volle passar in Italia, dovette colla sola sua famiglia guadagnarsi il transito per vie inospite e dirupate. Quetati i rumori della Puglia, venne in quest'anno Federigo a Pisa; e di là in Lombardia, senza commettere ostilità veruna. Portossi dipoi a Torino, se crediamo a Matteo Paris, per andare alla volta di Lione *cum innumerabili exercitu*, con timore de' buoni ch'egli pensasse a far qualche brutto scherzo al papa e a i cardinali soggiornanti in quella città. Ma questo esercito, ed esercito innumerabile, è una frottola spacciata dal buon Paris. Particolarità di tanto rilievo non l'avrebbe ommessa nella Vita di papa Innocenzo IV Pietro da Curbio, che si trovava allora in Lione. Altro non dice questo autore, se non che Federigo venne a Torino, *ubi cum Comite Sabaudiae, et aliis quibusdam Baronibus sibi adhaerentibus nequiter machinans contra summum Pontificem, ipsum Lugduni circumvenire*

(1) Caffari Annal Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italic.

(2) Matthaeus Paris Hist. Angl. Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. cap. 25.

fraudulentissime procurabat. Profittò di questa congiuntura il conte di Savoia per farsi consegnare da Federigo il castello di Rivoli. Secondo il suddetto autore, si teneva in Lione che Federigo fosse venuto per ingannar con qualche frode, e non già per opprimere colla forza dell'armi il pontefice. Per lo contrario Federigo in una lettera, rapportata dall' annalista Rinaldi, scrisse che la risoluzione da lui presa di portarsi a Lione gli era venuta da Dio a fine di terminar le discordie, e giustificarsi appresso il papa e i Franzesi, per quanto io vo credendo, dell'imputazione datagli d' essere un eretico e miscredente. Se fosse vera o finta questa sua intenzione, non saprei dirlo io: ben so che non sarebbe mai convenuta a lui una protesta sì fatta, quando egli avesse condotto seco un esercito smisurato, capace di accusarlo presso d'ognuno, non già di pacifici, ma bensì di perniciosi disegni. Così dall'Annalista di Genova impariamo ch' egli venne in Lombardia mansueto come un agnello, e diceva di voler ubbidire a gli ordini del papa, e dar pace al mondo; e ciò, ad istanza del re di Francia. Comunque sia, eccoti disturbati i di lui o buoni o perversi disegni dall'avviso di una novità, che il fece smaniar per la collera, e tornare ben tosto indietro.

I parenti di papa Innocenzo scacciati da Parma (1), cioè i Rossi, i Correggieschi, i Lupi ed altri, tenendo buona intelligenza in

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

quella città, nel dì 16 di giugno, giorno di domenica, con grosso corpo d'armati vennero alla volta di Parma. Arrigo Testa da Arezzo, che quivi era podestà per l'imperadore, ciò presentito, andò loro incontro fino al fiume Taro colla milizia di Parma, e venne con loro a battaglia. O così portasse la fortuna dell'armi, o pure perchè il popolo di Parma facesse due diverse figure, restò egli morto in quell'azione, i suoi sbandati se ne tornarono alla città, dove entrarono anche i nobili fuorusciti col seguito loro. Gherardo da Correggio a voce di popolo fu immantenente proclamato podestà, furono prese le torri e il palazzo del Comune, con iscacciarne gli ufiziali e soldati dell' imperadore. Trovavasi allora il re Enzo all'assedio di Quinzano, castello de' Bresciani (1). Appena ebbe intesa questa nuova, che senza perdere un momento di tempo venne col'armata sua a postarsi alle rive del Taro, per impedire i soccorsi a Parma. Non per questo rimasero i Milanesi di spedirvi mille uomini d'armi, ciascuno de i quali, secondo gli Annali di Milano (2), avea quattro cavalli. Secento ancora (forse ducento, secondo la Cronica di Piacenza) ne mandarono i Piacentini (3). Fu condotta questa brigata per la montagna da Gregorio di Montelungo legato apostolico, e da Bernardo figliuolo d'Orlando Rosso, e felicemente arrivò in Parma

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

con somma consolazione di quel popolo. Essendo volata anche a Torino questa novità, Federigo ben conoscente delle conseguenze che seco portava, perchè a lui tagliava la comunicazione con Reggio e Modena, città a lui fedeli, e colla Toscana, precipitosamente venne alla volta di Parma, e in vicinanza d'essa cominciò a trincierarsi. Attesero anche i Parmigiani a far fossi, e a fabbricar palancati e bitifredi per lor difesa. Ordinò Federigo al Comune di Reggio di far prigioni quanti Parmigiani si trovavano in quella città; e fu ubbidito. Un pari comandamento andò a Modena, e quivi fu presa la cinquantina de'cavalieri di Parma, già venuta in soccorso di Modena, acciocchè i Bolognesi non impedissero il raccolto de'grani; e tutti in oltre gli scolari di Parma, che erano allo studio delle leggi in Modena, città anche allora provveduta di buoni lettori per la lor gara col popolo di Bologna. Furono tutti condotti a Federigo, ed incarcerati. Fu anche sconfitta dal re Enzo la cavalleria di Parma verso Montecchio, con restarvi molti di essi prigioni. Tra questi, ed altri presi in diversi luoghi, ebbe Federigo da mille prigioni Parmigiani, de'quali barbaramente cominciò a farne morir quattro in un giorno in faccia alla città, e due nel dì seguente; ed era per seguitar questa barbarie, se il popolo di Pavia mosso a compassione non avesse chiesta in dono la loro vita, facendogli conoscere che la lor morte nulla serviva a prendere la città, e solamente potea rendere

lui odioso a tutto il mondo. Il solo Colorno si tenne saldo in quelle congiunture; tutto il resto del distretto ebbe il guasto, e venne in potere di Federigo, il quale a quell' assedio avea ben dieci mila cavalli, e una quantità innumerabile di fanteria di varie città, con alcune migliaia di Saraceni balestrieri. Distruggevano costoro tutte le case, e ne asportavano al campo imperiale tutti i mattoni e i coppi, co' quali d' ordine di Federigo si andò fabbricando una città verso l'occidente in faccia a Parma, con fosse, steccati, bitifredi, baltresche, ponti levatori e mulini. Le fu posto il nome di Vittoria, per far buon augurio all' imperadore, risoluto di non muoversi di là senza aver presa la nemica città. Della nuova sua fece egli il disegno (1), dopo aver fatto prendere da' suoi strologhi l' ascendente più favorevole; e fu da essi ben servito, siccome vedremo.

L' assedio di Parma commosse ben tosto al soccorso i circonvicini collegati della Chiesa. Ricciardo conte di San Bonifazio v' entrò dentro con una squadra d' armati. I Mantovani si scagliarono addosso a i Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore. Azzo VII marchese d' Este co i Ferraresi, i fuorusciti di Reggio, Biachino da Camino, e infin Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con una mano di Trivisani, accorsero all' aiuto dell' assediata città. Anche i Genovesi v' inviarono quattrocento cinquanta

(1) Rolandinus lib. 5, cap. 21.

balestrieri, e trecento i conti di Lavagna nipoti del papa. Fece all'incontro Federigo venire alla sua armata Eccelino da Romano co' Padovani, Vicentini e Veronesi. Allorchè egli giunse alla villa di Gazoldo, passando pel Mantovano, il marchese d'Este co i Mantovani nel mese di giugno assalitolo, diedero una spelazzata alla sua gente, e massimamente a i Veronesi, che aveano la retroguardia. Fu anche spedito dal papa il cardinale Ottaviano de gli Ubaldini, il quale co i Milanesi, Bresciani, Mantovani, Veneziani e Ferraresi si accampò nella Tagliata di Parma. Cresceva intanto ogni dì più la fame in Parma per la mancanza de' viveri. Fecero i Mantovani e Ferraresi venire una gran copia di barche per Po; e perciocchè al loro passaggio si opponeva un ponte fabbricato dal re Enzo su quel fiume, i collegati della Chiesa lo sforzarono e vinsero (1): dopo di che introdussero animosamente in Parma una gran quantità di frumento, melica, spelta, orzo, sale, ed altre vettovaglie, delle quali abbisognava l'afflitta città. Non istettero oziosi in questo tempo i Bolognesi, profittando della lontananza de' Modenesi, iti al campo imperiale (2). Oltre all' aver anch' essi inviato all' armata della Chiesa in difesa di Parma mille e quattrocento soldati, a tradimento, cioè per via di danari, tolsero nel mese di luglio a i Modenesi (3)

(1) Annales Veronens. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Italic.

il castello di Bazzano. Diversamente scrive il Sigonio (1), che quel popolo si arrendè a patti di buona guerra. In aiuto de' Modenesi accorse allora Eccelino da Romano; e però andarono ad accamparsi vicino a Bazzano a fronte del campo bolognese, con aspettar anche un rinforzo d'uomini d'armi dal re Enzo. Vennero poscia alle mani co i Bolognesi nel dì 23 di luglio, e vi fu molta perdita di gente dall'una parte e dall'altra, colla peggio nondimeno del campo bolognese. Ancor qui il Sigonio discorda da i nostri Annali. Contuttociò essi Bolognesi s'impadronirono dipoi anche di Montalto, di Savignano, e d'altri luoghi del Modenese. Jacopino, e Guglielmo suo nipote, de' Rangoni da Modena, erano dianzi passati al servigio del re Enzo con venticinque uomini d'armi. Senza licenza dell'imperadore si partirono dall'assedio di Parma, e però furono banditi da Modena con tutta la fazione Guelfa, appellata de gli Aigoni. Loro diedero i Bolognesi il castello di Savignano da abitare. In quest'anno i popoli della Lunigiana e Garfagnana si ribellarono all'imperadore (2); ed imprigionarono il di lui vicario nel castello di Groppo S. Pietro. Allora Obizzo marchese Malaspina ricuperò le sue terre di Lunigiana. Vennero anche alla divozion de' Genovesi molte terre che dianzi s'erano rivoltate, ma non già Savona, città ostinata nella sua ribellione. Presero essi Genovesi una galea di Federigo

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 18.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

vegnente di Puglia, che conduceva tre nobili milanesi della casa Pietrasanta, destinati da esso imperadore a far cambio con de i prigioni bergamaschi detenuti in Milano. Fecero in essa galea prigioni ducento uomini con Rubaconte, uno de' principali Bergamaschi. Per attestato di Matteo Paris (1), in quest'anno l'imperador Federigo diede una sua figlia per moglie a Tommaso della casa di Savoia, già conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV conte di Savoia, di Guglielmo arcivescovo di Canturberi, e d'altri degni personaggi di quella nobilissima casa. Gli assegnò in dote Torino e Vercelli colle adiacenze, affinchè impedisse il passo al papa e a gli aderenti di lui per quelle. Questo matrimonio è negato dal Guichenon (2), e non senza ragione, perchè lo stesso Paris afferma che il papa nel 1251 maritò con lui una sua nipote. Chi sa che non si trovasse qualche fondamento allora per disciogliere il matrimonio contratto con una figliuola d'un imperadore scomunicato e morto? Intanto questo passo di Matteo Paris viene a mettere in dubbio il dirsi dal suddetto Guichenone che la città di Torino nel 1243 riconobbe per suo signore Amedeo conte di Savoia.

(1) Matth. Paris Hist. Anglor.
(2) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye tom. 1.

Anno di Cristo 1248. *Indizione VI.*
di Innocenzo IV *papa* 6.
di Federigo II *imperadore* 29.

Memorabile fu quest'anno per la gloriosa liberazion di Parma. Avea la rigida stagion del verno fatto ritirare a' quartieri buona parte de gli eserciti, pontificio e cesareo, esistenti sotto Parma (1). Federigo nondimeno stette costante all'assedio nella sua città di Vittoria. Nel gennaio dell'anno presente la cavalleria de' Parmigiani a Collecchio restò sconfitta da i fuorusciti di Parma. Perchè restò preso nella zuffa Bernardo de' Rossi, fu poscia da essi iniquamente ucciso; ma ne fecero lo stesso di un'esecranda vendetta i Parmigiani col dar morte a quattro de' più nobili della fazione imperiale. Ebbero essi un'altra disavventura. Erano venuti i Mantovani con sette grosse navi incastellate su per Po, per vietare a' Cremonesi la fabbrica d'un ponte su quel fiume. Passarono al dispetto de' Cremonesi; ma venuto loro addosso il re Enzo, abbandonarono quelle navi e si diedero alla fuga, restandovi molti d'essi prigioni. Federigo, gran vantatore delle cose prospere, e solito ad impicciolir le contrarie (costume nondimeno familiare di tutti i tempi), in una sua lettera (2) scrisse che erano state prese cento navi tra grandi e picciole in questa

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.

occasione. Tali perdite furono in breve ben compensate. Passata la metà di febbraio, in un giorno di martedì, cioè nel dì 18 di quel mese, per quanto io vo conghietturando (la Cronica di Reggio (1) dice *XII. exeunte Februario*, che in quell'anno bissestile vien ad essere il dì 18) un soldato milanese, secondochè vien raccontato da Rolandino (2), per nome Basalupo, persuase al legato pontificio Gregorio da Montelungo, a Filippo Visdomini Piacentino podestà di Parma, e a gli altri baroni difensori di Parma, che s'avea da assalire la città Vittoria dell'imperadore, avendo egli osservato che ne era molto sminuita la guarnigione, e che Federigo ogni dì di buon tempo ne usciva per solazzarsi alla caccia del falcone, suo favorito esercizio (3). Fu risoluta l'impresa, ed uscito l'esercito collegato, andò vigorosamente a dar l'assalto alla nemica città. Se ne stavano sbadigliando gl'Imperiali, non mai immaginandosi una tal visita; e quantunque fossero superiori di numero e ben fortificati, pure talmente s'invilirono, che dopo qualche contrasto presero la fuga. Entrati i vittoriosi Pontificj, fecero man bassa contra de i Pugliesi, e principalmente contra de' Saraceni; a moltissimi de' Lombardi diedero quartiere.

(1) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. Chronic. lib. 5. cap. 22.
(3) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8 Rer. Italic. Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic. Chronicon Placentin. tom. 16. Rer. Ital. Petrus de Curb. Vita Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

Vi restò fra gli altri ucciso Taddeo da Sessa, quello stesso che nel concilio avea fatto da avvocato di Federigo. Lasciovvi anche la vita il marchese Lancia. Il tesoro trovato nella camera imperiale in danaro, gioielli, vasi d'oro, d'argento, corone, ed altre cose preziose, fu inestimabile. Circa due mila si contarono di uccisi, più di tre mila furono i prigioni. Preso anche il carroccio de' Cremonesi, tenuto per gioia di gran prezzo, trionfalmente fu condotto a Parma. Berta era il nome d'esso carroccio. Federigo, che si trovava alla caccia tre miglia lungi di là, ragguagliato del fatto, senza pensarvi molto, spronò co i suoi alla volta di Borgo S. Donnino, e di là senza fermarsi passò a Cremona, portando seco non so se più di rabbia, o pure di malinconia. Furono i fuggitivi inseguiti fino al Taro, e molti ancora de' Parmigiani per due miglia di là andarono facendo de' prigioni. La città Vittoria data alle fiamme, col suo falò terminò il trionfo de i Parmigiani, che poi non vi lasciarono pietra sopra pietra. Grande strepito fece per tutta Italia e ne' paesi oltramontani questo glorioso successo della parte pontificia, e ne venne gran crollo a gli affari di Federigo in Italia.

Era tornato a Padova sul principio di quest'anno Eccelino da Romano (1); e giacchè era andata a male l'impresa di Parma, pensò egli a far delle nuove conquiste. Nelle città di Feltre e Belluno signoreggiava Biachino

(1) Roland. lib. 5. cap. 23.

da Camino, aderente alla parte Guelfa. Eccelino nel mese di maggio, presi seco i Padovani e Vicentini, ostilmente s'inviò verso Feltre. Nel viaggio una gazza venne a postarsi sopra la bandiera d'Eccelino, e fu sì piacevole che si lasciò prendere. Parve questo ad Eccelino un buon augurio, e ordinò che fosse da lì innanzi la buona gazza delicatamente nudrita in Padova. Feltre non fece molta resistenza, ed Eccelino passò anche sotto Belluno; ma ritrovatovi del duro, riserbò ad altro tempo l'impresa. Nella Cronica di Verona si legge (1) che esso Eccelino, venuto l'ottobre dell'anno presente, co i popoli di Verona, Padova, Vicenza, Feltre e Belluno (secondo Rolandino, non peranche Belluno era sua) passò sul Mantovano, e per lo spazio d'un mese diede il guasto a quelle campagne, e menò via molti prigioni. Fu in quest'anno (2) che papa Innocenzo fulminò la scomunica contro di quel tiranno, cioè contra del crudele Eccelino. Ricuperarono i Parmigiani (3) nell'anno presente le castella di Bianello, Cavriaco, Guardasone e Rivalta. Nè si dee tacere che al conte Ricciardo da San Bonifazio, il quale tanto si segnalò nella difesa della lor città, donarono il palazzo dell'imperadore, che era posto nell'Arena. Erasi staccata la città di Vercelli da Federigo; la fece egli in quest'anno ritornare

(1) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccles.
(3) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.

all' ubbidienza sua. Ma Novara, secondo la Cronica Piacentina (1), si diede in quest' anno al legato del papa e a i Milanesi. I Bresciani (2) anch' essi ritolsero a i Cremonesi il castello di Pontevico. Nuovi guai recò ancora la potenza de' Bolognesi al Comune di Modena, con torgli Nonantola, San Cesario e Panzano. Da gli Annali di Genova (3) abbiamo che i Pisani e il marchese Oberto Pelavicino aveano fatto un grande armamento per muover guerra a i Genovesi, i quali si prepararono per ben riceverli. La rotta de gl' Imperiali sotto Parma fece loro calare l' orgoglio. Aggiungono che Federigo venne sino ad Asti, e spedì suoi messi a Lodovico re di Francia, il quale era già in procinto di passare il mare contra de gl' Infedeli, con esibir di nuovo sè stesso e tutte le sue forze per la medesima sacra spedizione, purchè gl' impetrasse l' assoluzione della scomunica e deposizione. Ma nulla di ciò fu fatto; e Federigo si fermò tutto il verno in Lombardia senza recare offesa alcuna a i Crocesignati, o ad altri popoli. Succederono bensì molte novità nella Romagna (4). Spedito colà il cardinale Ottaviano de gli Ubaldini, prese seco tutta la milizia di Bologna, e nel mese di maggio andò a mettere l' assedio a Forlì,

(1) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.
(4) Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Italicar. Chronicon Caesen. tom. 14. Rerum Ital.

che dopo pochi giorni capitolò la resa. Altrettanto amichevolmente fecero le città di Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola e Ravenna. Con questi popoli poi passò nel mese di giugno ad assediar Faenza, che tuttavia era in potere di Tommaso dalla Marca, creato conte della Romagna da Federigo. Tenne forte quella città per quindici giorni, dopo i quali si diede al cardinale. Anche Malatestino (si comincia ora ad udir questa famiglia che col tempo salì ben alto) fece ribellare Rimini all'imperadore. Crede Girolamo Rossi (1) che queste città venissero sotto la signoria della Chiesa, e che il pontefice dichiarasse allora Ugolino de' Rossi suo nipote conte della Romagna. Più probabile a me sembra che fossero prese a nome di Guglielmo re di Germania e de' Romani, creatura del papa, per le ragioni che andando innanzi accennerò. Il Ghirardacci (2) altro non conobbe, se non che que' popoli giurarono di stare a i comandamenti del papa e de' Bolognesi, conservando la libertà delle loro città. Tal guerra fu fatta in quest' anno in Germania da Guglielmo, nuovo re coronato in Aquisgrana, al re Corrado figliuolo di Federigo, che fu costretto a ritirarsi in Italia presso il padre. Non farei io sigurtà della verità di questo racconto, che è di Matteo Paris (3), perchè della venuta di esso Corrado in Puglia non v'ha menomo vestigio in altre storie di questi tempi.

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(2) Ghirardacci, Istor. di Bol. tom. 1.
(3) Matth. Paris Hist. Anglor.

Anno di Cristo 1249. *Indizione VII.*
di Innocenzo IV *papa* 7.
di Federigo II *imperadore* 30.

Si accinse nell'anno precedente il santo re di Francia Lodovico IX a compiere il suo voto di Terra Santa (1), e raunato un possente esercito, si mise in viaggio, accompagnato da Roberto conte d'Artois e da Carlo conte d'Angiò e di Provenza, suoi fratelli, e da molti vescovi e baroni di Francia. Gli fornirono i Genovesi (2) un copioso stuolo di galee e di navi da trasporto a nolo. Seco era Ottone cardinale vescovo Tuscolano, legato apostolico. Imbarcatosi co' suoi, arrivò felicemente all'isola di Cipri, dove passò il verno. Venuta la primavera, il piissimo re sciolse le vele verso l'Egitto; e prosperosi furono i principj della sua spedizione, perchè giunto colà verso la festa dell'Ascension del Signore, s'impadronì dell'importante città di Damiata, dove si trovò gran copia d'armi, vettovaglie e ricchezze. Per la solita inondazione del Nilo gli convenne far pausa tutta la state. Poscia nel novembre uscì coll'armata in campagna, e più d'una volta ruppe i Saraceni che ardirono d'azzuffarsi con lui. Per questi progressi del re Cristianissimo di grandi speranze concepì tutta la Cristianità; ma dove

(1) Jonvill. Nangius. Vincentius Belluacens.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.

andassero queste a finire, lo vedremo all'anno seguente. Passò in quest'anno in Puglia Federigo, nè si sa ch'egli facesse impresa militare in alcun paese. Abbiamo bensì da Matteo Paris (1), che mentre Marcellino vescovo di Arezzo nelle parti d'Ancona per ordine del pontefice facea guerra a Federigo e a i Ghibellini suoi aderenti, cadde nelle mani de i Saraceni, posti da esso imperadore alle guardie di quelle contrade. Dopo tre mesi e più di prigionia, d'ordine di Federigo fu pubblicamente impiccato: sacrilega crudeltà che fece orrore a tutti i buoni, ed acerebbe il discredito et odio comune contra di Federigo. Scrive ancora Pietro da Cùrbio (2), cappellano del papa, ch'egli detestando l'opere buone del santo re di Francia, chiuse i passi e porti del suo regno, perch'egli non passasse di là, nè fossero portate vettovaglie all'armata navale di lui e de' Crocesignati. Ma che dobbiamo noi credere alla storia tanto discorde ed appassionata di questi tempi? Tutto il contrario scrive Matteo Paris, con dire che S. Lodovico, dimorando in Cipri, spedì a Venezia per aver soccorso di viveri. Gli spedirono i Veneziani sei navi cariche di grano, vino, e d'altri commestibili, e un corpo ancora di combattenti. Lo stesso fecero altre città ed isole: *hoc Frederico non tantum permittente, sed propitius persuadente. Similiter*

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Petrus de Curbio Vita Innoc. IV, Part. I. tom. 3. Rerum Ital.

et ipse Fredericus, ne aliis inferior videretur, maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum. Aggiugne che il santo re per questo rinforzo scrisse al papa, *ut reciperet ipsum Fredericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum ac benefactorem impugnaret vel diffamaret, per quem ipse, et totus exercitus Christianus, ab imminenti famis discrimine respiravit.* Anche la regina Bianca madre del re ne scrisse con premura al papa; ma questi non si potè mai piegare, e più che mai seguitò ad impugnar Federigo. Abbiamo in fine una lettera di Federigo scritta a S. Lodovico (1), in occasione d'inviargli de' viveri e de' cavalli, dove esprime il desiderio di andare a trovarlo in persona alla Crociata: dal che si truova impedito per la guerra che gli faceva il papa. E pure Pietro da Curbio non ebbe scrupolo di scrivere tutto al rovescio. Che poi il cardinal Capoccio in questi tempi, spedito per legato dal pontefice verso la Puglia, facesse ribellar varie terre e baroni al medesimo Federigo, lo abbiamo dallo stesso Paris. Era restato in Lombardia vicario del padre il re Enzo. Fumava egli di collera contra de'Parmigiani per l'antecedente rotta, e contra de' Bolognesi a cagion de' danni inferiti a' Modenesi e alla Romagna, per opera loro ribellata a suo padre. Fecero in quest'anno i Parmigiani (2), uniti co'Mantovani, uno sforzo

(1) Petrus de Vineis lib. 3. Epist. 23.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

alla volta di Brescello, che era stato rovinato insieme con Guastalla da Eccelino, durante l'assedio di Parma. Rifabbricarono essi quel castello, e vi misero buona guarnigione. Assicurato così il passo del Po, condussero alla lor città grani, sale ed altre vettovaglie, delle quali penuriavano. Ma un giorno all'improvviso eccoti comparire il re Enzo co i Cremonesi fino alle porte di Parma. Matteo Paris scrive che entrarono anche in Parma le sue genti, e dopo aver fatta gran copia di prigioni se ne andarono. Non è cosa sì facile da credere. Venne poscia a Modena, menando seco una bell'armata di Cremonesi, Tedeschi ed altri popoli, a' quali si aggiunsero i Modenesi. Erano venuti i Bolognesi (1) con poderoso esercito fino alla Fossalta, circa due miglia lungi da Modena. La Cronica di Brescia (2) ha che i Bresciani ed altri collegati lombardi furono in aiuto d'essi Bolognesi, i quali aveano allora per podestà Filippo de gli Ugoni Bresciano. Le città ancora della Romagna loro spedirono rinforzi di gente. Nel mercoledì 26 di maggio si venne ad una terribil battaglia, in cui dopo gran mortalità di gente l'animoso re Enzo non solamente restò sconfitto, ma ancora con assaissimi de'suoi e con Buoso da Dovara, capo de' Cremonesi, fu fatto prigione da i Bolognesi, i quali trionfalmente

(1) Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum Italic.
(2) Chronic. Brixianum tom. 12. Rer. Italic. Annales Veronenses tom. 8. Rer. Ital. Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.

il condussero alla lor città, e confinaronlo nelle lor carceri. In esse sopravisse egli per più di ventidue anni, trattato nondimeno con assai onore e civiltà da quel Comune. Per quante lettere scrivesse dipoi Federigo suo padre, e per quante esibizioni di riscatto facesse a i Bolognesi per riavere in libertà il figliuolo, nulla potè mai ottenere, riputando gran gloria quel popolo l'avere un riguardevol prigione, re e figliuolo, se ben bastardo, di un imperadore. Quando non sia scorretto il testo di Pietro da Curbio, è da stupire come egli abbia scritto (1) che questa vittoria de i Bolognesi accadde *XIII. Kalendas Januarii, Anno, quo capta est Victoria.*

Costernati intanto i Modenesi per così grave disgrazia, si ritirarono alla lor città, attendendo a ben provvederla e fortificarla, perchè già miravano da lungi qual tempesta loro sovrastasse. In fatti nel mese di settembre si presentò sotto Modena il cardinale Ottaviano con tutte le forze de' Bolognesi e de gli Aigoni (2), cioè della fazione fuoruscita di Modena, e la strinse d'assedio. Se vigorosa fu l'offesa, minore non fu la difesa. Gittarono un dì gli assedianti con una briccola, o sia macchina da lanciar pietre, un asino morto co' ferri d'argento entro la città, con altra carogna. Da questa ignominia irritato il generoso popolo modenese, fece

(1) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

(2) Memoriale Potest. Regiens. tom 8. Rer. Italic.

una sortita con tal empito, che tolse a i Bolognesi la briccola, e la mise in pezzi. Essendosi dunque ostinatamente sostenuti i Modenesi per più di tre mesi, nè veggendo speranza di soccorso, diedero orecchio ad un trattato di pace offertogli dal cardinale (1). Si stabilì esso nel dì 15 di dicembre. Nè già sussiste ciò che narra il Monaco Padovano (2), cioè che Modena si sottomettesse a i Bolognesi. Restarono essi nella lor libertà, obbligati nondimeno di star fedeli alla parte pontificia, e di ricevere ne' bisogni guardie nella loro città. Si leggono i capitoli d'essa pace presso il Sigonio (3). Tornarono allora alla patria i Rangoni con gli altri fuorusciti di Modena, e fu levato alla città l'interdetto, a cui in questi tempi erano sottoposte tutte le città aderenti a Federigo. Ad esso imperadore fu attribuito a delitto il non averne permesso l'osservanza nelle città della Puglia. Ora nello stesso tempo che l'armi pontificie erano addosso a i Modenesi, anche i Parmigiani co i fuorusciti Reggiani fecero oste contro la città di Reggio, e distrussero alcuno de' suoi borghi. Secondo la Cronica antica di Reggio (4), nel giugno, Simone de' Manfredi, bandito da Reggio, occupò ad essi Reggiani le castella di Novi, Arola e Santo Stefano. Il Sigonio aggiugne che i Reggiani col re Enzo ad Arola

(1) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 18.
(4) Memor. Potest. Regiens.

vi fecero prigione tutta la guarnigione, e in oltre ducento cavalieri Parmigiani che venivano per guardia a quel castello. Volle poi Enzo far uccidere questi prigionieri in faccia a Parma; e l'avrebbe fatto il crudele, se avvertito che i Parmigiani poteano con usura rendergli la pariglia, non fosse desistito da questo inumano disegno. In quest'anno i Manfredi Faentini, famiglia che comincia ora a farsi udire nella storia, occuparono la città di Faenza, mettendo in fuga la guardia che vi era de' Bolognesi (1). E secondo gli Annali di Cesena (2), i conti di Bagnacavallo co i loro partigiani s'impadronirono della città di Ravenna, con iscacciarne Guido da Polenta e la fazione Guelfa, siccome osservò ancora Girolamo Rossi (3). Perciò dal cardinale Ottaviano furono i Ravegnani dichiarati nemici e ribelli della Chiesa Romana, del re Guglielmo e de' Bolognesi. Così tornarono di nuovo ad imbrogliarsi gli affari della Romagna.

E a proposito del re Guglielmo, ho io altrove (4) prodotto un suo documento nell'anno 1249, con cui a dì 2 d'ottobre dà in feudo a Tommaso da Fogliano, nobile reggiano, nipote e maresciallo di papa Innocenzo IV, i diritti che *ratione Imperii* a lui competevano *in Civitate, Districtu, et Episcopatu Cerviensi, et in Bertonoro, et territorio, et districtu suo* ec. Da gran tempo

(1) Matth. de Griffonibus tom. 18. Rer. Italic.
(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(3) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 16.
(4) Piena Esposizione cap. 29.

la Chiesa Romana non avea più dominio in quella provincia, anzi nè pur vi pretendeva. Spettava essa all'imperio; e per chiarirsene meglio, si osservi che il papa stesso quegli fu che impetrò questo dono al nipote dal re Guglielmo; e nella Bolla di confermazione confessa il medesimo papa che quei sono Stati dell'imperio. Perciò si legge bensì nella sentenza profferita contra di Federigo nel concilio di Lione dell'anno 1245 per uno de' suoi reati l'aver egli occupata la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti e Benevento; ma non si fa già doglianza perch'egli facesse il padrone nella Romagna. Finalmente si noti presso l'Ughelli (1) una concessione fatta dal suddetto Tommaso da Fogliano, come conte della Romagna, di alcune castella al vescovo di Sarsina nel dì 18 agosto del 1259, dove chiaramente dice, esser quelli di giurisdizione imperiale. Andiamo ora a Padova. Da che Eccelino seppe la prigionia del re Enzo, considerando che anche Federigo suo padre era in Puglia e mal sano (2), cominciò a formar pensieri di stabilir meglio la sua fortuna, e con indipendenza ancora da esso imperadore. S'impadronì dunque nell'anno presente della città di Belluno, che era de' signori da Camino. Poscia occupò con frode la forte terra e rocca di Monselice, togliendola a gli ufiziali e soldati di Federigo. Levò poi dal mondo sotto varj pretesti alcuni che gli faceano ombra in

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Sarsin.
(2) Rolan. lib. 6. cap. 1 et sequ.

Padova. Era egli avanzato in età; contuttociò menò moglie nel settembre di quest'anno Beatrice, figliuola di Buontraverso da Castelnuovo. E senza pur condurla a casa, nello stesso mese mosse l'armata de' Padovani, Vicentini e Veronesi, e andò sino a Porto e a Legnago (1). Poi segretamente fatta una contramarcia, la notte della vigilia di S. Matteo si presentò alla nobil terra d'Este, dove un traditore per nome Vitaliano da Arolda gli diede una porta. Il popolo sorpreso da questa inaspettata novità, se ne fuggì chi qua e chi là (2). Fu data a sacco la terra, ed incontanente formato l'assedio della rocca con belfredi o sia bitifredi, cioè torri di legno, petriere e trabucchi, che continuamente dì e notte flagellavano le mura, le torri e il palazzo del marchese. Alcuna di quelle macchine dicono che rotava per aria pietre pesanti più di mille e ducento libre; il che a' nostri dì potrebbe parer cosa incredibile. Fece anche venir colà dalla Carintia de' minatori, che gli promisero di far delle stupende mine. Dopo un mese d'assedio gli assediati diedero la fortezza ad Eccelino con onesta capitolazione. Impadronissi di poi di Vighizuolo e di Vescovana, luoghi tutti del marchese, e fece distruggerli. Non tentò per allora Cerro e Calaone, perchè fortezze di buon polso, e solamente gli bastò di bloccarle, acciocchè non v' entrassero viveri. Dopo

(1) Paris de Cereta Annal. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Monach. Patavinus in Chronicon tom. 8. Rerum Italic.

un anno ancor queste vennero in suo potere. Tale fu il danno che nell'anno presente ebbe Azzo VII marchese d'Este, trovandosi egli in Ferrara per podestà, senza che apparisca alcun suo movimento in soccorso di quelle sue terre. Dopo avere Jacopo Tiepolo doge di Venezia rinunziata la sua dignità a cagion della vecchiaia, terminò i suoi giorni nel dì 9 di luglio dell'anno presente (1). In suo luogo fu sustituito Marino Morosino.

Anno di Cristo 1250. *Indizione VIII.*
di Innocenzo IV *papa* 8.
di Federico II *imperadore* 31.

Non passò l'anno presente senza memorabili avvenimenti. Lagrimevole fu quello della sacra spedizione del santo re di Francia Lodovico IX in Egitto. Già egli era padrone di Damiata; si magnificava dapertutto in quelle parti la sua probità e il valore delle sue armi per varie rotte date a i Saraceni, talmente che, (se pur è mai verisimile ciò che racconta il Jonville (2)) dopo le disgrazie che fra poco accennerò, avendo que' Barbari ucciso il loro Sultano, fu dibattuto non poco fra loro, se doveano proclamar Lodovico re di Francia per loro imperadore. Eransi in oltre coloro ridotti a chieder pace (3), e ad esibirgli la restituzion di Gerusalemme e de

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Joinvill.
(3) Nangius, Matthaeus Paris et alii.

gli altri luoghi di Terra Santa tolti a i Cristiani, purchè rendesse loro la città di Damiata. La superbia, la discordia, l'avarizia de'consiglieri e baroni del re non permisero che si accettasse così vantaggiosa offerta. Inviossi poi l'armata regale alla volta del Cairo, ma fu arrestata in cammino dalla fortezza di Massora. Quivi stando, nè potendo ricevere viveri da Damiata, perchè i Saraceni presero i passi per terra e per acqua, l'esercito per la fame e per le malattie epidemiche insortevi cominciò a venir meno, e calando ogni dì più il numero de' combattenti, il re anch'egli infermo determinò di tornarsene a Damiata. Ma nel viaggio assaliti i Cristiani dall'immenso esercito di quegl'Infedeli, nel dì cinque d'aprile furono sconfitti, e il santo re co'principi suoi fratelli, e con un gran numero di baroni e dodici mila di gente bassa, rimase prigione. Non so se abbia buon fondamento il dirsi da Giovanni Villani (1) che il re fu messo ne'ceppi: forse fu su i primi giorni. I più antichi scrittori scrivono ch'egli dipoi fu onorevolmente trattato da que'Barbari. Per liberarsi convenne rendere Damiata, e promettere di pagare settanta mila bisanti saraceni: il Villani suddetto dice ducento mila di parigini. Ma i più accertati riscontri sono, che il riscatto suo e di tutti i baroni e del resto de' prigioni ascendesse ad ottocento mila bisanti d'oro. Fecesi una tregua, che fu mal eseguita da que'perfidi. Doveano rimettere in

(1) Giovanni Villani, Istor. lib. 6. cap. 36.

libertà molte migliaia di prigionieri; nè pur mille uscirono dalle lor mani. Continuò poscia il piissimo re, venuto ad Accon o sia Acri, a soggiornare in quelle parti circa due anni, attendendo a fortificar que' pochi luoghi che restavano in poter de' Cristiani. Penuriava di viveri la città di Parma. Perchè quella di Reggio tuttavia stava costante nel partito imperiale, si mosse, a fine di condurvene con sicurezza, l'esercito de' Bolognesi, Modenesi, Ferraresi e fuorusciti Reggiani, e nel dì 8 di giugno, o, per dir meglio, nel dì 15 fino al fiume Crostolo ne condusse una gran quantità (1), che fu ricevuta da i Parmigiani e felicemente introdotta nella lor città. Venuto Ugo de' Sanvitali da Parma alla nobil terra di Carpi, che era allora sotto la giurisdizione di Modena, quell' arciprete gliela consegnò, ed egli cominciò a farvi il padrone. Alterato per questo affare il Comune di Modena, mise al bando tutti i Carpigiani, e già si disponeva per procedere ostilmente contro quella terra e distruggerla. Ma i Carpigiani prevennero il colpo con iscacciarne il suddetto Ugo, e allora i Modenesi colà spedirono una buona guarnigione per assicurarsi in avvenire da somiglianti insulti. Anche i Milanesi (2), per sovvenire al bisogno di Parma, vi spedirono in quest'anno quattro mila

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital. Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital. Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

moggia di biade; ma nel passare pel Piacentino, quel popolo prese e ritenne per sè tutto quel grano. Diversamente parla di ciò la Cronica di Parma. O sia che già in Piacenza fossero de'mali umori, e a cagion d'essi venisse fatto questo aggravio a i Milanesi e Parmigiani, che pur erano lor collegati; ovvero che di qua prendesse origine la discordia: certo è che in quest'anno la fazion Ghibellina prevalse nella città di Piacenza (1), e quel popolo, per tanti anni in addietro sì attaccato alla Chiesa, voltò mantello: cotanto erano allora istabili gli animi de'popoli italiani. Ritirossi per questo il cardinale legato del papa da quella città, ed anche i nobili cedendo alla forza de'popolari, si ridussero alle lor castella.

Aveano i Cremonesi eletto per loro podestà nell'anno presente il marchese Oberto o sia Uberto Pelavicino, signor potente e Ghibellinissimo, per desiderio spezialmente di vendicarsi dell'insopportabile affronto ricevuto da i Parmigiani, che nella vittoria del 1248 aveano preso il loro carroccio. Figurandosi dunque di poter prendere Parma, che scarseggiava allora di vettovaglie, il marchese Oberto, con grosso esercito d'essi Cremonesi e de'fuorusciti di Parma, da Borgo San Donnino s'incamminò a quella volta. Arditamente, benchè con forze disuguali, uscì il popolo di Parma (2) contro i nemici, conducendo il suo

(1) Chronicon Placentinum tom. 16. Rer. Italic.

(2) Monachus Patavinus in Chronico. Memoriale Potest. Regiens.

carroccio appellato Biancardo, e nel giovedì 18 di agosto in un luogo chiamato Agrola attaccò un fierissimo combattimento. Nel furor della battaglia s'alzò una voce de'fuorusciti: *alla città, alla città:* il che udito da'Parmigiani, abbandonato il conflitto, furiosamente retrocederono per prevenire il tentativo de' nemici. Tale fu la calca d'essi al ponte della città, che questo si ruppe; nè solamente precipitarono e si annegarono nell'acqua della fossa coloro che v'erano sopra, ma assaissimi altri di quei che venivano dietrò, incalzati non meno da i suoi che da i Cremonesi. Perì per quell'accidente e per le spade de'nemici gran quantità di cittadini di Parma, e ne restarono prigionieri tre mila pedoni ed assaissimi cavalieri, giacchè era loro tolto l'ingresso nella città. Furono tutti condotti a Cremona in trionfo, trionfo sopra tutto, secondo l'opinion d'allora, nobilitato dalla presa ancora del carroccio parmigiano, per cui si fece gran festa da'Cremonesi. Restò in Parma per lungo tempo la memoria di questo infelice giorno, nominato *la mala zobia.* Scrive il Sigonio (1) ch'essi prigioni furono di poi tormentati e ingiuriati, acciocchè si riscattassero; ma se crediamo ad Antonio Campo (2), cavate loro le brache per ischerno e vergogna, furono rimessi in libertà. Con questa vittoria tal credito si acquistò il marchese Oberto Pelavicino, che a poco a poco in altissimo stato salì, siccome andremo

(1) Antonio Campo, Istor. di Cremona.
(2) Sigonius de Regn. Ital. lib. 18.

vedendo. Da lì a tre dì essendo assediato Mozano castello di Parma da Alverio da Palù o sia da Palude, e giunta nuova che i Mantovani venivano in aiuto di Parma, animosamente essi Parmigiani corsero a liberar quel castello, e vi fecero prigioni cento de gli assedianti. Anche i Reggiani diedero il guasto a Novi, e presero Campagnola con ducento sessanta uomini. Dal vedere che i Milanesi (1) in quest' anno presero a i Lodigiani le castella di Fissiraga, Brignate e Zimido, si può conghietturare che il Comune di Lodi coll' esempio di Piacenza si staccasse dalla lega di Lombardia, ed abbracciasse il partito imperiale. Molti nondimeno de' Milanesi pel soverchio caldo morirono in essa spedizione; laonde quello fu poi chiamato *l' esercito della Caldana*. Nell' agosto dell' anno precedente (2) aveva Eccelino da Romano data la podesteria di Padova ad Ansedisio de' Guidotti, figliuolo d' una sua sorella, fatto dalla natura per essere ministro d' un crudele tiranno. Costui nell' anno presente per sua iniquità, et ordine ancora dell' inumano suo zio, levò di vita molti nobili cittadini di Padova a cagione d'alcuni versi fatti contra di Eccelino, o sotto altri pretesti. Fra questi spezialmente si contò Guglielmo da Campo San Piero, uno de' più cospicui non solo di Padova, ma anche della Marca d'Ancona.

(1) Annales Mediolanens. tom. 8. Rer. Italic. Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap. 284.
(2) Roland. lib. 6. cap. 5 et seq.

Passò Federigo imperadore l'anno presente in Puglia, senza che resti memoria d'alcuna sua particolare azione od impresa. Probabilmente pativa egli qualche sconcerto nella sanità. Nondimeno Pietro da Curbio scrive (1) ch'egli in questi tempi cacciò fuori del regno i Frati Predicatori e Minori, che troppo a lui erano sospetti; alcuni ancora ne fece tormentare e morire. Ma s'è di sopra veduto ch'egli non aspettò a quest'anno a bandire i religiosi suddetti. Assalito fu egli da una mortale disenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, e nel 13 di dicembre, festa di santa Lucia, per consenso de' migliori autori (2)., cessò di vivere. Le circostanze della sua morte posso ben io riferirle, ma con protesta di non saper che mi credere a quegli storici e tempi che niuna misura ebbero ne gli odj e nelle passioni, nè si studiavano di depurar la verità dalle dicerie del volgo. Ricordano Malaspina (3) e il suo copiatore Giovanni Villani (4), ed anche Saba Malaspina (5) scrissero che gli era stata predetta la sua morte in Firenze, e però non volle mai entrare nè in Firenze, nè in Faenza, senza avvedersi che in Fiorenzuola

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(2) Caffari Annal. Genuens. Monach. Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital. Albert. Stadensis. Ricordano Malaspina et alii.

(3) Idem ibid. cap. 147.

(4) Giovanni Villani, Ist. lib. 6.

(5) Saba Malaspina Hist. lib. 1. cap. 2.

(Fiorentino era appellato quel luogo) dovea trovarlo la morte. Questo racconto ha ciera di una fandonia, dedotta forse dal non esser egli entrato per qualche accidente in quelle città. Aggiugne Ricordano che Manfredi suo figliuolo bastardo per voglia d'avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del regno di Sicilia, con un guanciale postogli sulla bocca, l'affogò. Anche questa può essere una ciarla. Niuno de gli autori più antichi ne parla; nè è punto ciò verisimile, perciocchè Federigo avea de' figliuoli legittimi, chiamati al regno, nè Manfredi vi potea allora aspirare; e se questi avesse occupato i tesori del padre, ne avrebbe renduto buon conto al re Corrado. Finalmente scrive che Federigo II morì scomunicato e senza penitenza. Lo stesso viene asserito da Pietro da Curbio, cappellano di papa Innocenzo IV e scrittore della sua Vita (1), e dal Monaco Padovano (2). E pure Guglielmo dal Poggio, storico di questi tempi (3), Alberto Stadense (4) scrittore parimente contemporaneo, e Matteo Paris (non già il suo Continuatore), che scriveva anche egli allora le sue Storie (5), affermano, esser egli morto compunto e penitente, con avere ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati dall'arcivescovo di Salerno. E lo stesso si vede confermato da una lettera scritta da Manfredi al

(1) Petrus de Curbio in Vita Innocent. IV. cap. 29.
(2) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Guillelmus de Podio apud Du-Chesne cap. 49.
(4) Albertus Stadensis in Chron.
(5) Matth. Paris Hist. Angl.

re Corrado suo fratello, pubblicata dal Baluzio (1). Il cattivo concetto in cui era Federigo, facea che solamente si pensasse e credesse il male di lui. In quest'anno ancora aveva egli spedito al Sultano per la liberazione del re di Francia prigioniere. Da i malevoli suoi fu interpretato che la spedizione fosse tutta a fine contrario. Per altro a Federigo non mancarono delle rare doti, accennate da Niccolò da Jamsilla (2), affezionato partigiano di Manfredi suo figliuolo; cioè gran cuore, grande intendimento ed accortezza; amore delle lettere, ch'egli fu il primo a richiamare e dilatare nel suo regno; amore della giustizia, per cui fece molti bei regolamenti; conoscenza di varie lingue, ed altre prerogative. Ma questi suoi pregi furono di troppo offuscati dalla sfrenata sua ambizione, per cui si mise in pensiero di abbattere la libertà de' Lombardi, senza mai volere ammettere la Pace di Costanza, e di abbassare sconciamente anche l'autorità e potenza del romano pontefice e degli altri ecclesiastici. La religione, che in lui era ben poca, veniva perciò bene spesso calpestata dalla sua politica. Quindi le discordie e guerre, e da esse la necessità di scorticare i sudditi, e il pretesto d'affliggere con ismoderate gravezze le persone ecclesiastiche e le chiese. Colla sua crudeltà, colla sua lussuria diede ancora frequenti occasioni di sparlare di lui; e principalmente la doppiezza sua, e

(1) Baluz. tom. 1. Miscellan.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. tom. 8. Rerum Ital.

il non attener parola, gli tirarono addosso la solita pena, che non gli era creduto nè pur quando parlava di cuore e daddovero. In somma lasciò egli dopo di sè fama e nome più tosto abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria. Fece testamento, in cui dichiarò suo erede nel regno di Sicilia Corrado re de' Romani e di Germania. V'ha chi scrive, aver egli lasciata la Sicilia e Calabria ad Arrigo fanciullo, a lui partorito da Isabella d'Inghilterra sua terza moglie. Non così parla il suo testamento. Costituì ancora balio o sia governatore del regno, in lontananza d'esso Corrado, Manfredi suo figliuolo bastardo, a cui lasciò in retaggio il principato di Taranto con quattro altri contadi. Ordinò che si restituissero alla Chiesa tutti i suoi Stati e diritti, purchè anch'essa restituisse quelli dell'imperio. L'altre sue disposizioni si leggono nel suo testamento, pubblicato in questi ultimi tempi da varie persone.

Anno di Cristo 1251. *Indizione IX.*
di Innocenzo IV *papa* 9.
Imperio vacante.

Se fosse con disgusto o piacere intesa in Lione da papa Innocenzo la morte di Federigo II, non ha bisogno il lettore ch'io lo decida. Dirò bensì ch'egli più che mai non solo si accinse a promuovere in Germania gli affari del re Guglielmo sua creatura, e a deprimere, per quanto gli era possibile, il re Corrado, non meno odiato da lui che il suo

padre Federigo, con iscomunicarlo ancora e dichiararlo decaduto da ogni diritto sopra i regni; ma eziandio più che mai, senza risparmio d'indulgenze plenarie e di crociate (1), si diede a commuovere i vescovi, baroni e popoli della Germania, Sicilia e Puglia contra di lui. Tutto ciò s'ha da gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi e da Matteo Paris. Nè andarono a voto i maneggi del pontefice. Ribellaronsi (2) le città di Foggia, Andria e Barletta, e, quel che è più, Napoli e Capoa; e questo esempio fu seguitato da i conti di Caserta e Cerra della casa d'Acquino, che possedevano allora quasi tutto il paese posto tra il Garigliano e il Volturno. Papa Innocenzo IV promise a tutti de i gran privilegj e gagliarda assistenza di soccorsi. Manfredi, giovane allora d'anni dicidotto, ma savio e grazioso, che avea preso le redini del governo a nome del re Corrado suo fratello, non perdè tempo ad accorrere con quante forze potè contra de i sollevati, e gli riuscì di ridurre alla primiera ubbidienza le tre prime città, e di assicurarsi di quelle di Avellino ed Aversa. Mise poi l'assedio a Napoli, e diede il guasto a quel territorio; ma per quanto egli si studiasse di tirar fuori della città i Napoletani per dar loro battaglia, essi più accorti di lui si tennero sempre alla sola difesa delle mura. Una Cronica di Sicilia (3) aggiugne che anche

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. tom. 8. Rerum Ital.
(3) Chron. Sicil. cap. 26. tom. 10. Rerum Ital.

Messina, Castello San Giovanni ed altri luoghi si ribellarono a Corrado in Sicilia. Intanto il pontefice Innocenzo, omai libero dalla paura di Federigo, per dar più calore alle sollevazioni della Puglia e agli altri affari dell'Italia, dopo Pasqua si mosse da Lione, e venuto a Marsilia, per la Provenza e per la riviera del mare felicemente arrivò a Genova patria sua (1). Trovò quella città in gran festa e magnificenza non solamente per la venuta sua, ma ancora perchè le città di Albenga e Savona con altri luoghi dianzi ribelli, scorgendo la difficultà di potersi sostenere, dappoichè era mancata la vita e potenza di Federigo imperadore, erano tornate all'antica ubbidienza del Comune di Genova. Quivi scomunicò il re Corrado (2), i Pavesi, Cremonesi, ed alcuni popoli del partito imperiale. Sciolse dalla scomunica Tommaso di Savoia, già conte di Fiandra, e gli diede per moglie una sua nipote con ricca dote. Concorsero alla città di Genova i podestà e gli ambasciatori di tutte le città e de i principi che erano del suo partito, e particolarmente quei di Milano, Brescia, Mantova e Bologna. Diede loro il papa benigna udienza; e perchè desideravano che egli passasse per le loro città, determinò di compiacerli. Sul fine dunque di giugno venuto a Gavi e Capriata, fu quivi accolto dalla milizia milanese (3) e scortato, perchè Vercelli tuttavia seguitava la parte imperiale, e

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Matth. Paris Hist. Angl.
(3) Annales Mediolan. tom. 14. Rer. Ital.

nel dì 7 del mese suddetto entrò in Milano, accoltovi con grandioso e mirabil incontro e somma divozione da quel popolo, e prese alloggio nel monistero di Santo Ambrosio. E perciocchè era morto in Genova il loro podestà, ne diede loro un nuovo, cioè Gherardo de' Rangoni da Modena. Fermossi poi per varj affari il pontefice in quella città lo spazio di sessantaquattro giorni. È lecito il credere che uno de' più importanti fosse quello di staccare dal partito Ghibellino la vicina città di Lodi. Nata in quella città discordia fra due famiglie potenti (1), cioè fra i Vistarini e gli Averganghi, questi ultimi ricorsi a Cremona, v'introdussero un presidio ghibellino. Mise per questo il papa l'interdetto in quella città, perchè allora si contava per delitto da gastigar coll'armi spirituali il seguitar la fazione imperiale. Ciò udito i Milanesi, senza farsi molto pregare da Sozzo de' Vistarini, mossero il loro esercito, ed entrarono anch'essi in Lodi, e cominciarono a disputarne il possesso a' Cremonesi. V'era anche Eccelino da Romano con Buoso da Doara, se crediamo a gli storici di Milano; ma secondo la Cronica Veronese (2), v'intervennero solamente gli ambasciatori di quel tiranno, cioè Federigo dalla Scala e Rinieri dall'Isola. E secondo la Cronica di Matteo Griffone (3), Buoso solamente nell'ottobre di

(1) Gualvan. Flamma Manipul. Flor. cap. 285.
(2) Paris de Cereta Annal. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Matth. de Griffonibus Memor. tom. 18. Rer. Ital.

quest' anno fu rilasciato dalle carceri di Bologna. Finalmente i Cremonesi, non potendo resistere alla forza de' Milanesi, voltarono le spalle, e Lodi restò in potere d'essi Milanesi, che ne diedero il dominio per dieci anni a Sozzo de' Vistarini, e vi diruparono il castello dell' imperadore. Scrivono i suddetti storici milanesi che nel mese d'aprile di quest' anno fu stabilita una pace perpetua fra le città di Milano e Pavia. Della verità di questo fatto è da dubitare; imperciocchè Parisio da Cereta asserisce che i Pavesi continuarono nella lega de' Cremonesi Ghibellini, e con essi ancora si trovarono all' assedio di Lodi.

Ricuperarono i Milanesi in quest' anno il castello di Caravaggio, e in pena della ribellione lo distrussero. Da Milano passò dipoi papa Innocenzo a Brescia nel mese di settembre, e di là a Bologna; dove nel dì 8 di ottobre consecrò la chiesa di San Domenico. Oltre a Pietro da Curbio (1), gli Annali vecchi di Modena (2) mettono il suo cammino per Brescia, Mantova, Ferrara e Bologna, con poscia soggiugnere che passò anche per Modena: il che pare che non ben si accordi. Nella Cronica di Reggio (3) si ha ch'egli da Mantova venne a San Benedetto di Polirone, poscia a Ferrara e a Bologna. Ricobaldo scrive (4), che essendo egli fanciullo, il vide

(1) Petrus de Curbio in Vita Innoc. IV. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

(2) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

(3) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

(4) Richobaldus in Pomario tom. 9. Rerum Italic.

predicare al popolo in Ferrara nella festa di san Francesco di ottobre. Andò finalmente il pontefice, passando per la Romagna, a posarsi e a fissare la sua residenza in Perugia, perchè non si fidava di Roma, dove bollivano molte fazioni, nè vi mancavano partigiani dell'imperio. Presero in quest'anno i Cremonesi il castello di Brescello sul Po, che era de i Parmigiani (1), e ne condussero prigionieri a Cremona i soldati che vi stavano in guardia. Continuò la guerra fra il popolo e i nobili fuorusciti di Piacenza. S'impadronirono questi ultimi della rocca di Bardi, e disfecero un corpo di fanti e cavalli che colà venivano per soccorso. Unitosi co i popolari di Piacenza il marchese Oberto Pelavicino, e colla milizia cremonese, andò a i danni de' Parmigiani, e prese le castella di Rivalgario e di Raglio, che poi diede alle fiamme: nel qual tempo il popolo di Piacenza distrusse il ponte sul Po per paura di Milano. Tolsero ancora essi popolari piacentini alcune altre castella a i nobili, con isfogare la lor rabbia contra le insensate mura. In questo medesimo anno Eccelino da Romano colla milizia di Verona, Padova, Vicenza e Trento, per venti giorni stette nel distretto di Mantova, spogliando e guastando il paese (2). Ma ecco nel mese di ottobre calare in Italia Corrado re di Germania. Bisogna ben credere che si fossero molto

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital
(2) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Italicar.

rinvigoriti ed assicurati i suoi affari in essa Germania, ed abbassati quei del re Guglielmo d'Ollanda, da che esso Corrado si potè arrischiare a venirsene di qua dall'Alpi. E veramente Matteo Paris (1) fa abbastanza intendere che Guglielmo cominciò ad essere in dispregio presso i principi tedeschi. Arrivato che fu Corrado a Verona, ricevè quante dimostrazioni di gioia e rispetto potea mai desiderare da Eccelino. Passò dipoi coll'esercito suo di Tedeschi, e con quello de i Veronesi, Padovani e Vicentini di là dal Mincio, ed accampatosi al castello di Goito, quivi tenne un parlamento co i Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri popoli del suo partito. Dopo quindici giorni ritornato a Verona, continuò il suo viaggio con disegno di passar a buona stagione per mare in Puglia. Tanto il Monaco Padovano, che Parisio da Cereta ed altri storici (2) scrivono che in quest'anno il principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, che già per ostaggio fu mandato in Puglia da Federigo II imperadore, terminò i suoi giorni in quelle contrade. Papa Innocenzo IV in una lettera (3) scritta nel giugno di quest'anno a Pietro cardinale legato per indurre Manfredi a voler sottomettere e cedere il regno alla Chiesa Romana, fra l'altre cose, gli raccomanda la liberazione del suddetto

(1) Matth. Paris Hist. Angl.

(2) Monachus Patavin. in Chron. tom. 8. Rer. Ital. Paris de Cereta Annales Veronenses. Annales Mediolan. et alii.

(3) Raynald. in Annal. Eccl.

Rinaldo. Alcuni scrittori tengono che Manfredi o per iniqua sua politica, o per ordine del re Corrado, se ne sbrigasse col veleno. Chi ci può assicurar della verità in tempi di tante dicerie e calunnie? Quel che è certo, restò di lui un picciolo figliuolo, a cui fu posto il nome d'Obizzo. Giacchè le cattive congiunture de' tempi aveano privato il marchese del caro suo figliuolo, si fece egli portare a Ferrara il nipotino, e riconoscendo in esso le fattezze e lo spirito del defunto figliuolo, il dichiarò poi suo erede; e noi a suo tempo il vedremo padrone di Ferrara e d'altre città. In questi tempi Eccelino da Romano più che mai seguitò ad infierire contra de' Padovani. Le di lui crudeltà minutamente vengono riferite da Rolandino (1) testimonio di veduta. Sul principio di quest'anno nel dì 7 di gennaio il popolo di Firenze (2), da che ebbe intesa la morte di Federigo II, si mosse a rumore, e rimise in città la fazion Guelfa fuoruscita, e fece loro far pace co i Ghibellini. Ma poco andò ch' essi Ghibellini furono forzati a ritirarsi fuori di città. Fecero poi oste i Fiorentini nel mese di luglio a Pistoia, che si reggeva in questi tempi a parte Ghibellina. I Pistolesi venuti con loro a battaglia, ne rimasero sconfitti a Monte Robolino. Ebbero i medesimi Fiorentini guerra ancora co i Sanesi (3), perchè questi ricettarono i lor

(1) Roland. lib. 6. cap. 15.
(2) Ricordano Malaspina, Istor. cap. 144.
(3) Chron. Senense tom. 15. Rer. Italic.

banditi, ed erano in lega co i Pisani e Pistolesi di fazion Ghibellina. Abbiamo dalla Cronica di Reggio (1) che gli Alessandrini e Milanesi una tal rotta diedero al popolo di Tortona, che la maggior parte d'esso restò prigioniere.

Anno di Cristo 1252. *Indizione X.*
di Innocenzo IV *papa* 10.
Imperio vacante.

Abbiamo di certo che il re Corrado nel dì 4 di dicembre dell'anno precedente si partì da Verona, e fatto il viaggio per Vicenza e Padova, s'imbarcò in mare coll'aiuto di Eccelino, e passò a Porto Naone (2). I conti suoi erano di poter giugnere in Puglia per mare in pochi giorni, con risoluzione di tener in Foggia per la festa del Natale un general parlamento. In qual tempo precisamente v'arrivasse egli, non è ben chiaro. Niccolò da Jamsilla (3) scrive ch'egli sbarcò a Siponto nell'anno presente, senza specificarne il giorno. Altrettanto abbiamo dalla Cronica Cavense (4). Non può certamente stare ciò che si legge nel Diario di Matteo Spinelli (5): cioè che *alli* 26 *d' Agosto* 1251 *venne lo Re Corrado coll'armata de' Veneziani, e sbarcò a Pescara, o alla Montagna di Sant' Angelo.* Nel tempo

(1) Memorial. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Italic.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 19.
(3) Nicolaus de Jamsilla tom. 8. Rerum Ital.
(4) Chronic. Cavense tom. 7. Rerum Ital.
(5) Matteo Spinelli, Diario tom. 7. Rerum Ital.

suddetto Corrado nè pur era giunto in Lombardia. E il Continuatore di Caffaro (1) scrive ch' egli non già si servì di legni veneziani, ma *transiens per Marchiam venit in partibus Istriae et Sclavoniae, ibique sexdecim Galeas Regni, quae seriè paratae erant, ipsum Regem cum sua comitiva levaverunt, et ipsum in Apuliam traduxerunt.* Giunto questo principe in Puglia, ricevè gli ossequj e il giuramento di fedeltà da i baroni, e spezialmente fece buona accoglienza a Manfredi principe di Taranto suo fratello, con lodare la sua condotta, e prendere da lui tutte le necessarie informazioni dello stato presente de gli affari. Avendo poscia, o mostrando premura della grazia di papa Innocenzo (2), che avea già fulminata la scomunica contra di lui e di tutti i suoi aderenti, gli spedì Bartolomeo marchese di Hoemburgo Tedesco, l'arcivescovo di Trani e Guglielmo da Ocra suo cancelliere, suoi ambasciatori, per ottener l'investitura del regno di Sicilia e Puglia, e la succession nell'imperio, con esibirsi pronto a far quello che avesse il papa ordinato. Furono questi cortesemente accolti: ma nulla fruttarono i lor maneggi, stando saldo il pontefice a pretendere che quel regno per li reati di Federigo suo padre fosse decaduto alla Chiesa Romana. Da ciò irritato Corrado, non guardò più misura alcuna, ed attese a debellar chiunque si

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

era ribellato ed aveva alzato le bandiere del romano pontefice. L'armi sue adunque rinforzate da'Saraceni di Nocera e Sicilia piombarono addosso a i conti d'Acquino, con ispogliarli di tutte le loro terre (1), e con prendere e saccheggiare Arpino, Sezza, Acquino, Sora, San Germano, ed altri luoghi che prima s'erano dati al papa. Verso la festa di S. Martino ostilmente s'inviò l'esercito suo contra di Capoa; ma quella terra, senza fare resistenza, e con rendersi, schivò l'eccidio delle persone. Altro non vi restava che la città di Napoli la qual negasse ubbidienza. Questa confidata nella sua situazione, nelle forti mura e nella speranza de'soccorsi del papa, si accinse ad una gagliarda difesa. Passò dunque lo sdegnato re all'assedio di quella città nel dì primo di dicembre, secondochè è scritto nel Diario di Matteo Spinelli (2), dove nondimeno si truovano slogati gli anni. Egli dice del 1251, ma ha da essere il presente 1252. Nella Cronica Cavense (3) è scritto che fu dato principio all'assedio di Napoli nel dì 18 di giugno dell'anno seguente. Non può stare. In vece di giugno sarà ivi scritto gennaio. Durò di molti mesi quell'assedio. Ma in questi tempi si raffreddò non poco il re Corrado verso del fratello Manfredi; anzi concepì astio contra di lui, non ben si sa, se per sospetti conceputi in vederlo sì savio ed amato da i popoli, o

(1) Nicolaus de Jamsilla Hist.
(2) Matteo Spinelli, Diario.
(3) Chron. Cavense.

pure per mali ufizj fatti contra di lui da i malevoli, fra' quali spezialmente si distinse Matteo Ruffo, nato nella città di Tropea in Calabria, che di povera fortuna per la sua abilità era arrivato sotto l'imperador Federigo II a i primi gradi della corte, e da lui fu lasciato aio del figliuolo Arrigo e vicebalio della Sicilia. Era questi nemico dichiarato di Manfredi. Ma non mancò prudenza a Manfredi per navigare in mezzo a tanti scogli. Destramente rinunziò a Corrado i contadi di Gravina, Tricarico e Montescaglioso. Ed ancorchè il re gli sminuisse anche la giurisdizione nel principato di Taranto, che solo gli restò; e tuttochè Corrado ordinasse che Galvano e Federigo Lancia e Bonifazio d'Anglone, parenti dal lato materno di Manfredi, uscissero del regno; pure Manfredi non ne mostrò risentimento alcuno, e seguitò con allegria e fedeltà ad aiutare il re suo fratello in tutte le di lui imprese.

Intanto in Lombardia, cessato il timore di Federigo II che teneva uniti in più città gli animi de' cittadini, e succeduta la troppa libertà, questa cominciò a generar la discordia. Sopra tutto in Milano insorsero gare e dissensioni fra il popolo e i nobili. Nel dì 6 d'aprile, sabbato in Albis dell'anno presente (1), nel venire da Como a Milano Fra Pietro da Verona dell'Ordine de' Predicatori, inquisitore ed uomo di santa vita, fu da Carino sicario

(1) Bolland. in Act. Sanct. ad diem 29 april.

de gli Eretici in vicinanza di Barlassina sacrilegamente ucciso, e poi nel seguente anno canonizzato e posto nel catalogo de' Martiri da papa Innocenzo IV. Preso il sicario, e messo nelle mani di Pietro Avvocato da Como, allora podestà di Milano (1), dopo dieci giorni di prigionia, fu lasciato fuggire. Gran sollevazione per questo sorse in Milano; fu imprigionato il podestà, dato il sacco al suo palazzo, ed appena potè egli ottenere in grazia la vita. Allora i nobili proposero di dare il dominio della città a Leone de Perego arcivescovo. Non solamente si opposero i popolari, ma suscitarono anzi una lor pretensione; cioè, che non a i soli nobili, ma anche a quei dell' ordine popolare si conferissero le dignità e i canonicati della metropolitana. Si venne alla forza; fu cacciato di città l'arcivescovo, svaligiato il suo palazzo, e maggiormente per questo crebbe l'izza fra il popolo e la nobiltà. Capo del popolo fu Martino dalla Torre, e de'nobili Paolo da Soresina. Allora il popolo chiamò per suo capitano il marchese Manfredi Lancia, che venne con mille cavalli al suo servigio. Così gli Annali di Milano (2). Ma Galvano Fiamma differisce fino all'anno 1256 questa perniciosa novità, e ne tornano a parlare allora gli stessi Annali. Gregorio da Montelungo legato apostolico (3), in ricompensa de' tanti servigi da lui prestati

(1) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 286.
(2) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital.

alla Chiesa Romana ne gli anni addietro, promosso al patriarcato d'Aquileia, nel mese di gennaio andò a prenderne il possesso. Morì all'incontro in Brescia Ricciardo conte di San Bonifazio, lasciando dopo di sè un glorioso nome, e un figliuolo appellato Lodovico che in prodezza non si lasciò vincere dal padre. Ne gli Annali di Verona (1) la sua morte si fa accaduta nel febbraio dell'anno susseguente. Senza inorridire non si possono leggere nelle Storie di Rolandino (2), del Monaco Padovano e di Parisio da Cereta, le crudeltà praticate in questi tempi dal tiranno Eccelino da Romano contra de' cittadini di Verona e di Padova. Fecero nell'anno presente i Parmigiani oste contro il castello di Medesano (3); e quantunque Oberto marchese Pelaviciuo co' fuorusciti di Parma e co i Cremonesi accoresse in aiuto de gli assediati, tuttavia s'impadronirono d'esso castello, e similmente di quei di Berceto e Miaro. Abbiamo da Matteo Paris (4) che i Romani elessero per loro senatore per l'anno vegnente Brancaleone di Andalò Bolognese; uomo giusto, di gran petto, ma di non minor rigidezza, il quale ricusò di accettare, se non gli veniva accordata cotal dignità per tre anni, non ostante

(1) Paris de Cereta Annal. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Roland lib. 6. cap. 17 et seq.
(3) Chronic. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(4) Matth. Paris Hist. Angl.

lo Statuto di Roma. Nella Vita di papa Innocenzo (1) vien dipinto Brancaleone per un gran Ghibellino e nemico del papa. Con questa condizione fu accettato; e ito poscia a Roma, tenne in esercizio le forche e le mannaie per gastigar la gente troppo sediziosa ed avvezza a non rispettar le leggi. In quest'anno poi, secondo il suddetto Paris, o pure nel 1254, secondo Pietro da Curbio, (che sembra meritar in ciò maggior credenza) i Romani disgustati della superbia ed insolenza del popolo di Tivoli, coll'esercito si portarono contra quella città. La presero e diroccarono con fiero esterminio; e se que'cittadini vollero salvar la vita, convenne che andassero scalzi e colle corde al collo a chiedere misericordia in Roma. Per quello nondimeno che vedremo all'anno 1254, non sussiste questa rovina di Tivoli. Guerra grande fu del pari in Toscana (2) tra i Fiorentini, Lucchesi ed Orvietani Guelfi, e i Sanesi e Pisani Ghibellini. Ebbero gli ultimi una rotta a Montalcino.

(1) Petr. de Curbio Vit. Innoc. IV. P. I. tom. 3. Rerum Ital.
(2) Ricordan. Malaspina cap. 152. Chron. Senense tom 15. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1253. *Indizione XI.*
di Innocenzo IV *papa* 11.
Imperio vacante.

Continuò il re Corrado con gran vigore l'assedio di Napoli, avendo condotto colà un copioso apparato di quelle macchine (1) colle quali si faceva allora guerra alle città e fortezze. E perciocchè v'entravano di quando in quando de i rinfreschi per mare, sul principio di maggio serrò ancora quel passo con un possente stuolo di galee, fatto venir di Sicilia (2). Volle ben egli che si desse un generale assalto a quella città nel dì 25 d'aprile, con promessa di tre paghe a quella nazione che prima v'entrasse. Ma vi restarono morti da secento Saraceni, e poco men di Tedeschi; laonde non più si pensò a soggiogar Napoli colla forza, ma bensì colla fame. Si ridussero in fatti que' cittadini (3) a nutrirsi ancora co' più vili e laidi cibi; nè più potendo, si renderono in fine a discrezione nel fine di settembre, come ha il Diario dello Spinelli, o pure nel dì 10 di ottobre, come si legge nella Cronica Cavense. Alcuni scrivono che a forza di mine fu espugnata quella città, e che entrato l'esercito tedesco, vi sparse gran sangue de gli abitanti. Lo Spinelli anch'egli scrive che Corrado vi fece

(1) Chronic. Cavens. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Matteo Spinelli, Diario tom. 7. Rerum Ital.
(3) Sabas Malaspina lib. 1. cap. 5.

gran giustizia e grande uccisione. È da stupire come Pietro da Curbio e Saba Malaspina, scrittori pontificj, non parlino di questo macello di gente, che certo non dovea scappare alla lor penna. Ma ne parla bene Bartolomeo da Neocastro (1), autore di questo secolo; e per questo i Napoletani concepirono un odio implacabile contro la casa di Suevia. La Cronica del monistero Cavense ha solamente, ch'egli mandò in esilio molti de' Napoletani; ed è fuor di dubbio che fece abbattere e spianare le belle mura di Napoli e di Capoa, affinchè non venisse più voglia a que' popoli di ribellarsi. Passò dipoi Corrado a Melfi, e quivi celebrata la festa del santo Natale, tenne un parlamento de' baroni del regno. Queste prosperità di Corrado furono cagione che il pontefice colla sua corte cominciasse in quest'anno una tela nuova in rovina della casa di Suevia: cioè spedì in Inghilterra (2) Alberto da Parma, uno de' suoi familiari, ad offerir la corona di Sicilia a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di quel re Arrigo, e ricco principe. Insorsero delle difficultà in questo maneggio. O sia che questo trattato venisse, come vuol Pietro da Curbio (3), a scoprirsi, e Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del re di Francia, si esibisse al papa; o pure che il papa non trovando buona disposizione

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 5. tom. 13. Rer. Italic.

(2) Matth. Paris Hist. Angl.

(3) Petrus de Curbio in Vit. Innocentii IV. cap. 31. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

in Inghilterra, chiamasse a mercato esso conte d'Angiò: certamente pare che fin d'allora Carlo vi accudisse. Accadde dipoi che il re Arrigo trattò di ottenere per suo figliuolo Edmondo il regno di Sicilia, promettendo di gran cose. Pietro da Curbio asserisce che fu conchiuso questo contratto col re inglese, il quale cominciò a far preparamenti per effettuarlo. All'incontro dal Rinaldi (1) sotto quest'anno son rapportate le condizioni colle quali il papa esibiva a Carlo conte d'Angiò il regno di Sicilia, ducato di Puglia e principato di Capoa. Quivi è nominato il suddetto Alberto da Parma, come legato del papa. Così il Rinaldi. Contuttociò tengo io per fermo che quel documento appartenga a i tempi di Urbano IV, e non a i presenti.

Gran premura fecero in quest'anno i Romani a papa Innocenzo IV per farlo ritornare a Roma, e se vogliam credere a Matteo Paris (2), minacciarono anche Perugia, se ne impediva, o non ne sollecitava la venuta. Mal volentieri si risolveva il pontefice a compiacerli, ben conoscendo la difficultà di trovar quiete fra que'torbidi ed istabili cervelli d'allora, avvezzi a comandare, e non ad ubbidire. Andò egli ad Assisi (3) nella domenica in Albis, vi dedicò la chiesa di San Francesco, visitò santa Chiara inferma, che nel dì 30 di giugno fu chiamata da Dio alla patria de'giusti,

(1) Raynald. in Annal. Eccles.
(2) Matth. Paris Hist. Angl.
(3) Petrus de Curbio Vit. Innocent. IV. cap. 32 et seq.

e passò egli la state in quella città. Poscia nel dì 6 d'ottobre si mise in viaggio verso Roma, dove dal senatore, dal clero e popolo romano fu incontrato fuori della città, e introdotto con sommo giubilo ed onore. Pietro da Curbio scrive che esso senatore, cioè Brancaleone, avea fatto il possibile perchè il papa non venisse, e andò poi macchinando sempre contra di lui. Matteo Paris per lo contrario attesta ch'egli fu in suo favore; ed avendo il popolo romano cominciato a muovere pretensioni di grossissimi crediti per le spese da lor fatte a fin di sostenere il pontefice ne'tempi di Federigo II, Brancaleone quetò con dolci parole il lor furore e conservò la pace. Tornò poscia il re Corrado ad inviare a Roma il conte di Monforte suo zio ed altri ambasciatori per placar il papa, ed impetrar l'investitura del regno. In Lombardia la città di Parma (1) nell'anno presente fece qualche mutazione, pacificandosi co'Cremonesi e col marchese Oberto Pelavicino capo de'Ghibellini in queste parti. Giberto da Correggio, sopranominato della Gente, prese allora un gran predominio in Parma. V'entrarono anche i Ghibellini fuorusciti. Altrettanto fu fatto in Reggio, dove furono richiamati i Guelfi. Per l'accordo suddetto il Comune di Cremona restituì a Parma il castello di Brescello, e tutti i prigionieri Parmigiani che dianzi barbaramente erano trattati nelle carceri cremonesi. Si riaccese in questi tempi la guerra fra i

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

Milanesi e Pavesi. Nel dì 10 di maggio l'esercito di Milano col carroccio (1), avendo passato il ponte di Vigevano, s'impadronì della terra di Gambolò, e cinse poscia d'assedio Mortara. Ancor questa terra fu presa; ma facendo gran difesa il castello, venne l'esercito pavese per soccorrerlo. Interpostisi intanto alcuni mediatori, fra i due popoli si rinovò la pace. Più che mai continuarono in questi tempi le orride crudeltà d'Eccelino in Padova (2) e ne gli altri luoghi a lui sottoposti. Papa Innocenzo rinovò per questo le scomuniche contra di lui, e dichiarollo Eretico; ma altro ci voleva che tali esorcismi a vincere uno spirito sì maligno. Monte ed Araldo da Monselice fra gli altri, imputati di tradimento, furono condotti a Padova. Gridando essi ad alta voce di non essere traditori, Eccelino, che era a tavola, calò al rumore, nè volle ascoltar ragione. Allora Monte scagliatosi in furia addosso al tiranno, il rovesciò a terra, e dopo avere indarno cercatogli addosso, se avea qualche coltello, il prese per la gola per suffocarlo, e co i denti e coll'unghie gli fece quanto male potè. S'egli trovava armi, in quel dì la terra si sarebbe sgravata dal peggiore di tutti gli uomini. Ma accorsi i familiari del tiranno, tanto fecero, che messo in pezzi Monte col fratello, liberarono Eccelino dal pericolo, ma non già dalle ferite, a curar

(1) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 287.
(2) Roland. lib. 7. cap. 5 et seq. Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital.

le quali vi vollero molti giorni. Empiè in questi tempi l'iniquissimo tiranno le infernali sue carceri di cittadini padovani e veronesi, sì ecclesiastici che laici. Tutto era terrore, tutto disperazione sotto di questo barbaro, a cui ogni menoma parola od ombra di sospetto serviva di motivo per incarcerare o tormentare o levar di vita le persone.

Anno di Cristo 1254. *Indizione XII.*
di Alessandro IV *papa* 1.
Imperio vacante.

Mentre il re Corrado soggiornava in Melfi, Arrigo suo fratello legittimo, nato da Isabella d'Inghilterra, giovinetto di belle doti ornato, fu a visitarlo, e nello stesso tempo infermatosi cessò di vivere. Voce tosto si sparse che Corrado col veleno avesse tolto dal mondo l'innocente fanciullo; e non lasciò papa Innocenzo di avvalorar questo sospetto, per iscreditar Corrado presso il re d'Inghilterra zio d'Arrigo (1). Cercò all'incontro Corrado di far credere falsa così nera accusa. Se con fondamento, o no, Dio solo ne può esser giudice. Fuor di dubbio è bensì che Corrado in questi tempi caricò di contribuzioni e gravezze la Puglia (2); e a quelle terre e città che erano pigre al pagamento, andavano addosso o Saraceni o Tedeschi che faceano pagar con

(1) Matth. Paris. Hist. Angl. Nicolaus de Jamsilla Hist tom. 8. Rer. Italic.
(2) Matteo Spinelli, Diario tom. 7. Rerum Ital.

usura. Furono in tal congiuntura messe a sacco le città d'Ascoli, Bitonto ed altre; e se Manfredi principe di Taranto con buona maniera non provvedeva, era imminente la distruzion di quelle contrade. Sotto il presente anno parla Matteo Paris di una battaglia seguita fra l'esercito pontificio, comandato da Guglielmo cardinale nipote del papa, e quello di Corrado, colla morte di quattro mila soldati papalini. Forse egli intende di una zuffa di cui parlerò più abbasso, ma che non merita titolo di sanguinosa, molto meno di grande. Fu citato di nuovo Corrado dal pontefice a comparire in Roma, per giustificare, se potea, la sua innocenza (1). Spedì egli colà di nuovo il conte di Monforte e Tommaso conte di Savoia a dir le sue ragioni, e ad ottenere una proroga. Ma nel giovedì santo di nuovo si udì confermata e aggravata contra di lui la papale scomunica. Preparavasi egli intanto a ripassare in Germania per far guerra al suo competitore Guglielmo d'Ollanda, quando cadde infermo vicino a Lavello, e scomunicato nel più bel fiore de gli anni cedette alla violenza del male nel dì 21 di maggio, nella notte dell'Ascension del Signore (2). Autore della sua morte comunemente fu creduto Manfredi, che col mezzo di Giovanni Moro, capitano de' Saraceni e favorito di Corrado, il facesse avvelenare, sì in vendetta de gli Stati a lui tolti,

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

(2) Nicolaus de Jamsilla tom. 8. Rer. Ital. Sabas Malaspina Hist. lib 1. cap. 4. Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

come per farsi strada al regno di Sicilia. Ma avendo Corrado un picciolo figliuolo per nome Corradino, a lui partorito in Germania dalla regina Isabella sua moglie nel dì 25 di marzo del 1252, a cui toccava il regno; e l'aver egli lasciato nel suo testamento per governatore della Sicilia Bertoldo marchese di Hoemburch, e non già Manfredi, il quale si mostrò anche alieno da tale impiego: pare che non s'accordi col sopradetto disegno. Maraviglia fu che anche i nemici della corte di Roma non attribuissero ad esso Manfredi questo colpo, come Matteo Paris asserisce fatto dianzi per altro veleno dato al medesimo Corrado. Conoscendosi l'impossibilità di chiarire in casi tali la verità, a me basta di avere accennato ciò che allora e molto più poi si disse, spezialmente da gli storici Guelfi, nemici di Manfredi (1). S'impossessò il nuovo balio e governatore del regno Bertoldo di tutto il tesoro di Corrado; e perciocchè questi nel suo testamento avea raccomandato il figliuolo Corradino alla Sede Apostolica, e ordinato al marchese di Hoemburch di fare ogni possibile per metterlo in grazia del papa, affinchè potesse succedere nel regno di Sicilia, furono immediatamente spediti ambasciatori ad esso Innocenzo. Ma niuna apertura si trovò a trattato di pace. Il pontefice saldo in dire ch'egli voleva prima il possesso del regno, e che poi si esaminerebbe se alcun diritto vi avea il fanciullo Corradino, rigettò ogni proposizione d'accordo. Cassò pertanto

(1) Ricord. Malaspina cap. 146.

tutti gli atti e le disposizioni testamentarie di Corrado; citò il marchese Bertoldo balio del regno, come occupatore di uno Stato devoluto alla Chiesa; e per dar più calore a' suoi disegni, celebrata in Assisi la festa della Pentecoste, si mosse colla corte (1); e nel viaggio pacificati i popoli di Spoleti e Terni, che erano in rotta fra loro, per Orta e Cività Castellana arrivò alla Basilica Vaticana. Dopo aver quivi celebrata solenne messa, e predicato con raccomandare a i Romani i presenti affari, andò a posarsi in Anagni, con avere intanto spediti ordini in Lombardia, Genova, Toscana, Marca d'Ancona, Patrimonio e ducato di Spoleti, per fare copiosa leva di soldati. Comparve ad Anagni Manfredi principe di Taranto con altri baroni a trattar d'accordo, e per quindici dì un gran dibattimento si fece; ma quando era già per sottoscriversi la capitolazione, si ritirò il principe con gli altri. Scopertosi intanto che Pietro Ruffo vicebalio in Sicilia (2), Riccardo da Montenegro ed altri baroni guadagnati dal pontefice lavoravano sott'acqua, Bertoldo marchese d'Hoemburch depose il baliato, e tanto fece egli con altri del partito della casa de' Suevi, che il principe Manfredi accettò, benchè con ripugnanza almeno apparente, quell'ufizio. Attese pertanto Manfredi a raunar un esercito; ma mancandogli

(1) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rerum Italic.

(2) Nicolaus de Jamsilla in Hist.

il principale ingrediente, cioè il danaro, nè potendone ricavare da Bertoldo che tutto aveva occupato, trovato in oltre che i baroni camminavano con doppiezza, e i popoli stanchi del barbarico governo de' Tedeschi, inclinavano a mutar padrone: egli fu il primo a sottoporsi all'ubbidienza del pontefice, e a cedere alle contingenze del tempo, salvi nondimeno i diritti del re suo nipote e i suoi proprj. All'esempio suo tennero dietro gli altri baroni; alcuni nondimeno l'aveano preceduto.

Mentre il pontefice tuttavia dimorava in Anagni (1), i Romani, che da gran tempo assediavano Tivoli, venuta lor meno la speranza di forzar quella città alla resa, spedirono ad esso papa, acciocchè trattasse di pace; e non mancò egli di farlo, tuttochè disgustato del senatore, che non lasciava andar viveri ad Anagni, nè prestar danari al papa, nè far leva di gente per lui. Nel dì 8 di ottobre papa Innocenzo arrivò a Ceperano su i confini del regno; e nel dì seguente entrò pel ponte in esso regno, incontrato da Manfredi principe di Taranto, che accompagnato da molti altri baroni fu a baciargli i piedi, e l'addestrò per un tratto di strada. Io non so che mi dire del Diario di Matteo Spinelli, che troppo discorda da' migliori scrittori nell'assegnare i tempi. Egli fa giunto il papa a Napoli per la festa di san Pietro, con altre cose che non battono a segno. Passò dipoi il

(1) Petrus de Curbio cap. 40.

pontefice ad Acquino, a San Germano, a Monte Casino, accolto dapertutto con segni di singolare onore ed affetto. Davanti a lui marciava coll'esercito Guglielmo cardinale di Sant'Eustachio, parente del medesimo papa, il quale da tutti facea prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana; anzi pretese che Manfredi lo prestasse anch'egli: al che non volle egli mai acconsentire, pretendendo che ciò fosse contro i patti stabiliti col papa. Con questo felice passo camminavano gli affari del sommo pontefice, e già egli si contava per padrone della Puglia, quando un accidente occorse, da cui restò non poco turbata la corte pontificia. Era il papa passato a Teano, dove fu sorpreso da incomodi di sanità che più non l'abbandonarono (1). Quivi trovandosi il principe Manfredi, ebbe delle liti con Borello da Anglone, barone molto favorito nella corte pontificia, per aver egli impetrato dal papa il contado di Lesina, ancorchè appartenente a Monte Santo Angelo, che era d'esso Manfredi, ed averne anche inviato a prendere il possesso. Ricorse Manfredi al papa; niuna risoluzione fu presa. S'aspettava in que'dì alla corte il marchese Bertoldo. Volle Manfredi andare ad incontrarlo, e preso commiato dal papa, si mise in cammino. Non molto lungi da Teano ad un passo stretto si trovò il suddetto Borello con una truppa d'uomini armati: fu creduto per insultare il principe nel suo passaggio. Allora i familiari di

(1) Nicolaus de Jamsilla tom. 8. Rer. Italic.

Manfredi s'inoltrarono per riconoscere che intenzione avessero; e Borello co' suoi prese la fuga verso la città. Inseguito da alcuni del principe (dicono contra volontà di lui), fu ferito e morto da un colpo di lancia nella schiena. Grande strepito si fece per questo nella corte del papa, il quale intanto passò a Capoa. Era giunto Manfredi ad Acerra con pensiero di portarsi a Capoa per giustificarsi; ma fu consigliato di raccomandar piuttosto la sua causa al marchese Bertoldo. Vi mandò apposta Galvano Lancia suo zio. Bertoldo ne parlò al papa e a'ministri; e la risposta fu, che Manfredi venisse in persona, e si ascolterebbono le sue discolpe. Se veniva, già risoluta era la di lui prigionía. Il perchè Galvano Lancia gli significò che facea brutto tempo per lui, e che si ritirasse ben tosto e con gran cautela verso Lucera, o sia Nocera de' Pagani. Colà in fatti, dopo aver passati molti pericoli ed incomodi, senza che alcuno osasse di dargli ricetto, sul principio di novembre, arrivò una notte Manfredi. Per buona ventura non vi si trovò Giovanni Moro, governatore di quella città, il più ricco e potente de' Saraceni quivi abitanti. Fatto sapere alle sentinelle che era ivi il principe figliuolo di Federigo imperadore, questi amantissimi di suo padre, non fidandosi di poter aver le chiavi dal vicegovernatore, determinarono di rompere la porta e d'introdurlo. Detto fatto, tanto si ruppe della porta, che il principe entrò. Fu incredibile la festa che fecero perciò i Saraceni. Il condussero al

palazzo, dove si trovarono molti tesori dell'imperador Federigo, del re Corrado, di Oddone marchese fratello del marchese Bertoldo, e quei spezialmente di Giovanni Moro, il quale da lì a poco tempo fu ucciso da' suoi Saraceni in Acerenza. Si esibì tutto il popolo di Nocera a' servigi di Manfredi, e giurarono fedeltà al re Corradino e a lui. Allora Manfredi messa mano ne' suddetti tesori, cominciò ad assoldar gente, e a lui da tutte le parti concorsero i Tedeschi sparsi per la Puglia; di modo che in breve ebbe un gagliardo esercito in piedi, ed uscì in campagna alla volta di Foggia, dove era accampato il marchese Oddone con un corpo assai poderoso di gente pontificia. Si diede alla fuga Oddone dopo breve combattimento; e Foggia presa per forza, fu saccheggiata. Niccolò da Jamsilla fa ben conoscere che questa fu una vittoria, ma non già vittoria di gran rilievo, come vien descritta da Matteo Paris, se pur d'essa parla, come vogliono alcuni scrittori napoletani. La verità nondimeno si è, che questa, qualunque si fosse, diede tal terrore al grosso esercito pontificio (1), accampato allora a Troia, che come se avessero alle reni l'armata di Manfredi, disordinatamente di notte prese la fuga, con lasciar indietro molto del loro equipaggio; nè si credettero in salvo il cardinale legato ed altri, finchè non giunsero a Napoli, dove era allora la corte pontificia.

(1) Sabas Malaspina lib. 1. cap. 5.

Ma ritrovarono che già papa Innocenzo IV, soprafatto dalla malattia, era passato a miglior vita. Il Rinaldi (1) fa accaduta la sua morte nel dì 7 di dicembre. Il che vien confermato da Pietro da Curbio (2), che il dice defunto in Napoli nella festa di santo Ambrosio. Niccolò da Jamsilla e Bernardo di Guidone mettono la sua morte nel dì 13 del mese suddetto; altri nel dì 10: ma si dee stare all'asserzione de' primi. L'infelice successo di Foggia portò al cuore ancora de' cardinali esistenti in Napoli un grave scompiglio; di maniera che, se non era il marchese Bertoldo che facesse lor animo, già pensavano a ritirarsi verso Roma. Nel dì 21 del suddetto mese di dicembre, secondo il Rinaldi, o più tosto, siccome scrive chiaramente Pietro da Curbio, nel sabbato giorno 12 del suddetto mese, fu eletto pontefice Rinaldo vescovo d'Ostia da Anagni della nobil famiglia de' conti di Segna, e parente de i predefunti papi Innocenzo III e Gregorio IX. Prese il nome di Alessandro IV, e portò sulla sedia di San Pietro delle prerogative ben degne del sommo pontificato. Buono e mansueto, nè portato a maneggiar le chiavi e la spada con tanto imperio, e con tante gravezze a gli ecclesiastici, come avea praticato il suo predecessore, *revocat et cassat, quae in gravamen multorum suus constituerat Antecessor:* son parole

(1) Raynal. in Annal. Ecclesiast.
(2) Petrus de Curbio in Vit. Innocent. IV. cap. 42.

di Arrigo Sterone (1). Fu guerra in quest'anno (2) fra i Pisani dall'una parte, e i Fiorentini e Lucchesi dall'altra. Sulle prime riportarono i Pisani de i vantaggi, poscia ebbero molte busse e danni, in guisa che vennero in parere di chieder pace. Se ne trattò per parecchi giorni; e convien ben credere che il Comune di Pisa si sentisse debole, da che per ottenerla fece compromesso delle sue differenze in Guiscardo da Pietrasanta Milanese, podestà di Firenze. Questi poi diede un laudo, condennando i Pisani a restituire a' Lucchesi le castella di Motrone e Monte Topolo, a i Genovesi Ilice e Trebiano, con altre condizioni, per le quali tenendosi aggravato il Comune di Pisa, non volle accettar quella sentenza: il che fu cagione di nuova guerra. In questo medesimo anno nel mese d'agosto fecero oste i suddetti Fiorentini contra di Volterra (3), che si reggeva a parte Ghibellina. Usciti disordinatamente i Volterrani, furono incalzati, e con esso loro entrarono anche i Fiorentini nella città. Gran cosa fu che si salvarono dal sacco. Ne furono cacciati i Ghibellini, lasciato presidio in quelle fortezze. Anche Poggibonzi, già ribellato, tornò per forza sotto la signoria de' Fiorentini. Fecero guerra in quest'anno i Bolognesi (4) alla città di Cervia. Se ne impadronirono, e

(1) Stero in Chron. Augustano.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.
(3) Ricordano Malaspina cap. 155. Ptolom. Lucensis in Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.

vi misero un podestà che a loro nome la governasse. Di ciò nè pure una parola si legge presso Girolamo Rossi nella Storia di Ravenna. Dalle Croniche di Milano (1) altro non si ricava sotto il presente anno, se non che qualche combattimento seguì fra i nobili e popolari di quella città; e che fu chiamato colà un certo Beno de' Gonzani Bolognese, a cui fu data balía di cavar danari dal popolo. Costui sapendo ben esercitare il per altro facile mestiere di pelare chi non può resistere, inventò nuovi dazj e gabelle, ed introdusse ogni mala usanza in quella città. Come il popolo dominante allora si lasciasse calpestare e spolpare da costui per quattro anni, non si sa intendere. Secondo la Cronica Piacentina (2), il marchese Oberto Pelavicino, che già signoreggiava in Cremona, seppe così ben maneggiarsi, che dal popolo di Piacenza fu eletto per loro signore perpetuo. Tentò di fare lo stesso anche in Parma coll' aiuto della fazion Ghibellina esistente in quella città (3), e a questo fine passò ad assalir Borgo S. Donnino e Colorno. Gli veniva fatto, se alzatosi un vil sartore parmigiano, e divenuto capo popolo, non avesse costretto i Ghibellini colle minaccie a desistere dal loro proponimento. Perciò il marchese Oberto se ne tornò a Cremona senza far altro. Il Sigonio, che narra

(1) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Gualvaneus Flamma Manipul. Flor.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 19.

questo fatto, l'avrà preso dalla Cronica del Salimbeni, che si è perduta. Era il marchese Pelavicino suddetto gran sostenitore della parte Ghibellina, e perciò amico di Eccelino. Alcuni scrittori Guelfi cel rappresentano non inferiore al medesimo Eccelino nella crudeltà e fierezza, forse con qualche ingiuria del vero. Abbiamo bensì in quest'anno da Rolandino (1) e da Parisio da Cereta (2) una serie d'altri inumani fatti d'esso Eccelino, che ogni dì più peggiorava nella sua terribil tirannia.

Anno di Cristo 1255. *Indizione XIII.*
di Alessandro IV *papa* 2.
Imperio vacante.

Seppe ben prevalersi del prosperoso aspetto di sua fortuna Manfredi principe di Taranto, ed anche nel verno attese a far delle conquiste. La città di Barletta, a riserva del castello, venne alla sua divozione (3). Venosa mandò ad offerirgli le chiavi. Trovavasi tuttavia nella corte pontificia Galvano Lancia, zio materno d'esso Manfredi, uomo di gran destrezza e prudenza, che facea vista d'essere forte in collera contra del nipote per la sua ribellione. Ma tutto a un tempo egli si ritirò da Napoli e passò ad Acerenza, con riceverne

(1) Roland. lib. 7. cap. 10.
(2) Paris de Cereta Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Nicolaus de Jamsilla Hist. tom. 8. Rerum Ital.

il possesso a nome di Manfredi: il che fatto, andò a trovare il nipote a Venosa. L'arrivo suo riempiè d'inesplicabil contento Manfredi, che troppo abbisognava del consiglio e braccio di un sì fidato consigliere. Quantunque la città di Rapolla fosse feudo dianzi conceduto ad esso Galvano, pure dimorava ostinata in favor della Chiesa. Andò colà Galvano coll'armata del principe; adoperò in vano le chiamate; colla forza in fine la sottomise, e l'imprudente resistenza di que' cittadini costò la vita a molti, e la desolazione della loro città. Melfi, Trani, Bari ed altri luoghi non vollero rimaner esposti a somigliante pericolo, e si diedero a Manfredi: con che, a riserva delle città della provincia d'Otranto, quasi tutta la Puglia cominciò ad ubbidire a i suoi cenni. Non sapeva digerire il nuovo papa Alessandro IV colla corte pontificia che Manfredi niuno ambasciatore peranche avesse inviato a prestargli almeno l'ubbidienza dovuta a lui come Vicario di Cristo. Se gli fece insinuare da più persone che inviasse con isperanza di riportarne de i vantaggi; ed egli in fine vi spedì due suoi segretarj ben istruiti con sufficiente mandato di trattar di concordia. Iti essi a Napoli, ne cominciarono di fatto il trattato. In questo mentre Manfredi coll'esercito andò a mettersi in possesso della Guardia de' Lombardi, come luogo spettante al suo contado d'Andria. S'ebbe non poco a male la corte pontificia, che trattandosi di pace egli seguitasse le ostilità, temendo che egli non venisse alla volta di Napoli; laonde

egli per compiacerla se ne ritirò, e prese il viaggio verso d'Otranto, per l'avviso giuntogli che Manfredi Lancia suo parente era stato sconfitto dal popolo di Brindisi, il quale avea anche presa e distrutta la città di Nardò. Intanto il papa dichiarò suo legato in Puglia Ottaviano de gli Ubaldini cardinale di Santa Maria in Via Lata, con ordine di ammassare un possente esercito contra di Manfredi. Ora dunque, e non prima, come con errore scrisse Saba Malaspina (1), questo cardinale cominciò a presiedere all'armi del pontefice. Da ciò presero motivo i ministri di Manfredi di rompere il trattato di pace, e se ne tornarono al loro padrone. Passato Manfredi alla volta di Brindisi, saccheggiò quel paese; assediò, ma indarno, quella città; venne a' suoi comandamenti Lecce. Pose anche l'assedio alla città d'Oria, che seppe vigorosamente difendersi. Stando egli quivi, ricevette la buona nuova che Pietro Ruffo Calabrese, conte di Catanzaro, che fin qui aveva esercitato in Sicilia l'ufizio di vicebalio e governatore di quell'isola, uomo palese nemico suo, e che teneva gran filo colla corte del papa, cacciato via da i Messinesi, s'era ritirato in Calabria a i suoi Stati. Gli ordini spediti colà a questo avviso da Manfredi, con un corpo di combattenti, e l'odiosità conceputa anche da i Calabresi contra d'esso Pietro Ruffo, cagion furono che que' popoli si sollevarono contra di lui, di modo che divenuto ramingo fu

(1) Sabas Malaspina lib. 1. cap. 5.

infine forzato a cercare rifugio nella corte pontificia.

In quest' anno la città di Trento si levò dall' ubbidienza di Eccelino da Romano (1), dove quel popolo doveva aver fatta anch' esso pruova di quella crudeltà ch' egli seguitava ad esercitare in Padova, e nell' altre città a lui sottoposte. Spedì egli a quella volta un gagliardo esercito, a cui solamente riuscì di dare un terribil guasto a molte castella e ville di quel distretto. Oberto marchese Pelavicino, già divenuto signor di Cremona e Piacenza (2), di volontà de' Piacentini distrusse anch' egli nell' anno presente una mano di castella di quel territorio che probabilmente appartenevano a i nobili fuorusciti della medesima città. Abbiamo da gli Annali d'Asti (3) che in questi tempi Tommaso conte di Savoia cominciò la guerra contra de gli Astigiani, con levar loro il borgo di Chieri. Ed essendo Guiscardo da Pietrasanta Milanese podestà di Lucca, fece fabbricar due borghi nella Versilia sottoposta a Lucca (4). All' uno pose il nome di Campo Maggiore, all' altro di Pietra Santa dal suo cognome. Del che fo io menzione, acciocchè si conosca la falsità del famoso decreto, attribuito a Desiderio re de' Longobardi, scolpito in marmo nella città di Viterbo, lodato

(1) Chron. Veronens. tom. 8. Rerum Ital. Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Chronic. Placent tom 16 Rer. Italic.
(3) Chron. Astens. tom. 11. Rerum Italic.
(4) Ptolem. Lucens. Annales brev. tom. 11. Rerum Italicar.

dal Sigonio, stampato dal Grutero fra l'altre iscrizioni, dove è parlato di Pietrasanta, di cui esso re vien fatto autore. Di tale impostura ho io ragionato altrove (1). In Giberto da Correggio, detto della Gente, podestà di Parma, era stato fatto compromesso (2) da i Modenesi e Bolognesi per le differenze loro intorno alla picciola provincia del Frignano, in buona parte occupata dalla potenza d'essi Bolognesi al popolo di Modena. Chiara cosa era secondo la giustizia che se ne dovea fare la restituzione. Abborrivano i Bolognesi la pronunzia del laudo, figurandosi bene qual esser dovesse, e la tirarono sempre a lungo; ma in fine Giberto lo proferì con obbligare il popolo di Bologna a dimettere a' Modenesi l'usurpato possesso di quella contrada. Ma perchè non sanno mai i potenti che in qualche maniera sieno entrati in possesso de gli Stati de' meno potenti, persuadersi d'avere il torto, e che per loro sia fatta la legge di Dio che obbliga a restituire; i Bolognesi lasciarono cantare il giudice, e seguitarono a ritener quel paese finchè poterono. Mentre questi piccioli affari si faceano in Lombardia, non perdeva oncia di tempo Manfredi per migliorare quei del re Corradino suo nipote (3), o più tosto i suoi proprj, in Puglia e Calabria. Eransi i Messinesi, dappoichè si furono sbrigati da Pietro Ruffo, invogliati di

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXVII. pag. 665.
(2) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Nicolaus de Jamsilla Hist. tom. 8. Rerum Ital.

reggersi a repubblica, e già col pensiero si fabbricavano un largo dominio tanto in Sicilia che in Calabria alle spese de' vicini. A questo effetto con potente armamento di gente e di navi passarono in Calabria; ma poco durarono i lor castelli in aria, perchè ebbero delle percosse dalle soldatesche di Manfredi, per le quali la città di Reggio con altri luoghi venne alla di lui ubbidienza. Continuava intanto Manfredi l' assedio d' Oria, con averla anche ridotta alle estremità, di modo che se aveva un po' più di pazienza, si arrendeva quel popolo. Ma giuntogli l' avviso che il cardinale legato Ottaviano de gli Ubaldini alla testa di una possente armata, accompagnato dal marchese Bertoldo da Hoemburch, e da Oddone e Lodovico suoi fratelli, i quali benchè Tedeschi, s'erano tutti dati al servigio del papa, entrava in Puglia: Manfredi, rotto ogn' indugio, s' inviò a Nocera. Quivi messo insieme un forte esercito di Saraceni, Tedeschi e Pugliesi, marciò poscia nel dì primo di giugno, per impedire gli avanzamenti del pontificio, pervenuto sino a Frequento, e andò a postarsi fra esso e la Guardia de'Lombardi, dove era di guarnigione un corpo di gente papalina. Stettero per più dì a fronte le due armate; e per quanto si studiasse Manfredi di tirarc ad una campal battaglia i nemici, che pur erano senza alcun paragone superiori di forze, non vollero essi giammai dargli questo piacere.

Così stando le cose, arrivò di Germania un maresciallo, spedito al papa e al principe

dal duca di Baviera a nome della regina Isabella madre di Corradino, con proposizioni di pace. Diede moto il suo arrivo ad un trattato di tregua, che fu stabilita, finchè il maresciallo e i messi del principe fossero andati e ritornati dalla corte papale. Ritirossi perciò Manfredi alla marina di Bari; quand'ecco in Trani riceve nuova che il cardinale legato s'era inoltrato verso Foggia col suo esercito, e gli avea tolta la comunicazione con Nocera, sua importante città. Non poteva egli credere un tal tradimento. Ma verissimo fu; e in oltre la città di Sant'Angelo s'era data in tal occasione al legato. Animosamente allora si mosse Manfredi, e senza mostrar apprensione alcuna de' nemici, passò alla volta di Nocera; ed avendo rinforzato il suo esercito, venne da lì a pochi giorni ad accamparsi in faccia all'armata nemica sei miglia lungi da Foggia, e ricuperò colla forza la suddetta città di Sant'Angelo. Veggendo poi che i nemici niun movimento faceano, attendendo solo a ben trincierarsi con' fosse e steccati sotto Foggia, s'avvicinò anch'egli a quella città, e quivi formò de' buoni trinceramenti, talmente che l'armata pontificia, la quale dianzi meditava di far l'assedio di Nocera, si trovò come assediata da quella di Manfredi. Bertoldo marchese, ottenuti dal legato ottocento cavalli, passò in questo mentre alla marina di Bari, e tolse al principe le città di Trani, Barletta, e l'altre di quella contrada, eccettochè Andria. Ma questo furbo navigava a due contrarj venti, perciocchè nello stesso tempo

trattava segretamente di comporsi col principe Manfredi. Spedì costui al campo del legato, che scarseggiava di viveri, un copiosissimo convoglio. Manfredi informatone dalle spie, o pur dallo stesso Bertoldo, lo sorprese. Mille e quattrocento uomini della scorta vi restarono uccisi, da quattrocento cinquanta furono i feriti e prigioni. Tutto quel gran treno venne al campo di Manfredi. Entrata dunque la fame e le malattie nell'esercito pontificio, il cardinale legato propose un accordo, che fu accettato da Manfredi. Con esso si rilasciava al re Corradino e al principe il regno, con obbligo di prenderne l'investitura dal papa, a riserva di Terra di Lavoro, che restava in potere della Chiesa Romana. Sottoscritta la capitolazione, il cardinale pregò Manfredi di perdono per chiunque avea prese l'armi contra di lui. A tutti egli rendè la sua grazia, e nominatamente al marchese Bertoldo e a' suoi fratelli. Ma il papa, che intanto avea mosso il re d'Inghilterra alla conquista del regno di Sicilia per Edmondo suo figliuolo, e già ne avea spedita l'investitura, credendo alle larghe promesse di quel re, ricusò di accettar l'accordo fatto dal legato. Gl'Inglesi di poi non si mossero, e il papa deluso venne a perdere il buon boccone della Terra di Lavoro. Saba Malaspina (1) non tace la divolgata opinione, che fra il cardinale Ottaviano e il principe Manfredi passassero segrete intelligenze. A buon conto un temporale gran vantaggio egli avea

(1) Sabas Malaspina lib. 1. cap. 5.

proccurato alla corte pontificia, che sel lasciò fuggir di mano. Mentre che tali cose succedeano in Puglia, Pietro Ruffo con un corpo di soldatesche papaline tornò in Calabria per riacquistar que' paesi. Fu quivi anche predicata la crociata contra di Manfredi, come se si fosse trattato di andar contro a i Turchi ed Infedeli. Ma gli ufiziali di Manfredi dissiparono que' turbini, e il Ruffo se ne tornò dolente a Napoli. Non sopravisse poi molto alle sue disgrazie, perciocchè stando in Terracina fu ucciso da un suo familiare. Saba Malaspina scrive, ciò fatto per ordine di Manfredi, e detesta un tale operato; ma quando ciò sia vero, dovette credere Manfredi di aver giusto titolo di trattar così chi s'era mostrato sì ingrato ed infedele all'imperador Federigo e a' suoi successori, da' quali era stato cotanto beneficato, e ch' egli poi sì palesemente tradì. Si ridusse il papa in quest' anno colla sua corte a Roma, non trovandosi più sicuro in Napoli, da che si era rifiutata la concordia. Nè è da tacere che il pontefice approvò che Corradino s' intitolasse Re di Gerusalemme, ma non già di Sicilia, perchè questo regno si pretendeva devoluto alla santa Sede.

Anno di Cristo 1256. *Indizione XIV.*
di Alessandro IV *papa* 3.
Imperio vacante.

S'era fin qui assai poco mischiato nelle cose d'Italia Guglielmo d'Ollanda, già creato re de i

Romani e di Germania (1). Di molte guerre aveva egli avuto colla contessa di Fiandra e co i popoli della Frisia. Ma dopo esser giunto nel presente anno a domar questi ultimi, caduto in un aguato a lui teso da i medesimi, miseramente lasciò ivi la vita. Trattossi dunque da i principi tedeschi di eleggere un successore. Papa Alessandro con lettere (2) assai forti incaricò gli elettori ecclesiastici di non promuovere Corradino figliuolo del re Corrado, con intimar la scomunica contro a chiunque diversamente facesse. Imbrogliaronsi per questo e per altri accidenti que'principi, e andò sì avanti la discordia insorta fra loro, che passò tutto quest'anno senza che potessero convenire in alcuno de'candidati. Tenne Manfredi nella festa della Purificazion della Vergine in Barletta un gran parlamento (3). Quivi diede il principato di Salerno a Galvano Lancia, altro suo zio materno. Degradò da tutti i suoi onori Pietro Ruffo; e fatto processo contra Bertoldo marchese e contra de'suoi fratelli, li condannò ad una perpetua prigione, dove finirono i lor giorni. Era già stato spedito in Calabria da Manfredi il suddetto Federigo Lancia suo vicario, acciocchè riducesse la Sicilia alla di lui ubbidienza. Tali ordini con somma destrezza egli eseguì. Per suoi maneggi il popolo di Palermo si ritirò dalla suggezion de'ministri pontificj, e

(1) Matth. Paris Hist. Angl. Stero Hist. Augustan.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(3) Nicolaus de Jamsilla tom. 8. Rerum Ital.

fece prigione frate Ruffino dell'Ordine de' Minori, che col titolo di Legato apostolico si faceva ubbidire in quelle parti. Crebbe con ciò ogni dì più in Sicilia il credito e il partito di Manfredi, e formossi ancora in favore di lui un esercito di Siciliani. Allora Federigo Lancia passò col suo dalla Calabria contro Messina, città che non tardò molto a riconoscere per signore Manfredi. Con che la di lui signoria si stese per quasi tutta la Sicilia e Calabria. Essendo intanto ritornati dalla corte pontificia i suoi ambasciatori coll'avviso dell'accordo rigettato dal papa, veggendosi Manfredi libero, mosse le sue bandiere verso Terra di Lavoro. Gli vennero incontro i deputati spediti da Napoli, con offerirgli la città, e pregarlo di voler dimenticare le ricevute offese. Manfredi era principe benigno ed amorevole; ben sapea che la clemenza si tira dietro l'amore de' popoli; e però passato a dirittura a Napoli, non solamente perdonò a quel popolo, ma fece di gran bene a quella nobil città. Quivi ancora ricevette i delegati di Capoa, che si sottomisero alla di lui signoria. Altrettanto sospirava di fare il popolo d'Aversa; ma essendovi dentro un buon presidio papalino, non ardiva di alzare un dito. Passò dunque Manfredi all'assedio di quella città, a cui furono dati varj assalti, ma indarno tutti. La vicinanza nondimeno della sua armata recò tal coraggio a que' cittadini, che alzato rumore un dì, uccisi non pochi de gli stipendiati del papa, e ricevuto soccorso da quei di fuori, venne ancora quella città alle mani

di Manfredi. Riccardo da Avella, uomo potente, dopo aver difeso sino a gli estremi il castello, volendo poi fuggire, colto, fu messo a pezzi. Furono sì fortunati successi cagione che l'altre città di Terra di Lavoro alzarono le bandiere di Manfredi, fuorchè Sora ed Arce, dove stavano di presidio alcuni Tedeschi postivi dal marchese Bertoldo. Inviossi dipoi l'infaticabil Manfredi a Taranto per desiderio di soggiogare l'ostinata città di Brindisi. Ebbe il contento di veder venire quel popolo a'suoi piedi, e di riceverlo in grazia sua. La sola città d'Ariano, forte per la sua situazione, restava in quelle parti ripugnante al suo dominio. Molti di Nocera, fingendosi banditi da i suoi, s'introdussero colà, e levato rumore una notte, tal confusione produssero, che gli stessi cittadini si scannarono l'un l'altro. Così fu presa la città e distrutta, e il resto de gli abitanti distribuito per altri luoghi del regno. L'Aquila, città nuova, perchè ne gli anni addietro fondata dal re Corrado, era già pervenuta ad una gran popolazione, e fin qui avea tenuta la parte del papa. All'intendere i continuati progressi di Manfredi, giudicò che più non era da indugiare a sottoporsi, e però, a lui spediti suoi ambasciatori, il riconobbe per suo signore. Ma, secondo Saba Malaspina (1), fino all'anno 1258 questa città si tenne per la Chiesa, e ne abbiamo anche delle pruove dal Rinaldi (2).

(1) Sabas Malaspina Histor. lib. 2. cap. 1.
(2) Raynaldus in Annal. Eccles.

Così procedevano gli affari della Sicilia e della Puglia. Passiamo ora ad un avvenimento della Marca di Trivigi, o sia di Verona, che fece grande strepito in quest'anno per tutta Italia. I gemiti de'miseri Padovani per le enormi crudeltà di Eccelino da Romano (1), le istanze continue di Azzo VII marchese d'Este, e i tanti richiami de' circonvicini e de gli esiliati mossero a compassione il buon papa Alessandro IV, e a desiderio di rimediarvi. Dichiarò dunque suo legato nella Marca di Trivigi Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, il quale venuto a Venezia, ed ammassato un esercito di Crocesignati, con dichiarar podestà de'fuorusciti Padovani Marco Querino, e maresciallo dell'armata Marco Badoero, si disposero ad entrare nel Padovano. Ansedisio podestà di Padova, perchè Eccelino colle forze de' popoli di Padova, Vicenza e Verona era nel mese di maggio passato sul Mantovano, lusingandosi di poter mettere il piede in quella città, prese molte precauzioni per impedir l'ingresso dell'armata nemica; ma per giudizio di Dio esse facilitarono più tosto la di lui rovina. Sul principio di giugno coraggiosamente entrò il legato apostolico nel territorio di Padova; prese Concadalbero, Causelve e Pieve di Sacco; ed avanzandosi ogni dì più, e crescendo l'armata sua per l'arrivo delle genti spedite per cura del marchese d'Este da Ferrara, Rovigo ed altri luoghi, a dirittura passò fin

(1) Roland. lib. 8. cap. 1. Monach. Patavinus in Chron. Chron. Veronense et alii.

sotto Padova, e nel dì 19 di giugno s'impadronì con poco spargimento di sangue de' borghi di quella città. Nel giorno seguente dato di piglio all'armi, con gran giubilo tutta l'oste crocesignata diede un generale assalto alla città. Fu condotta una vigna, o sia gatto, macchina sotto la quale speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, zolfo e d'altra materia accesa, fu gittata addosso a quella macchina, che il fuoco attaccatosi ad essa, servì ad accendere e ridurre in cenere la porta stessa. Portatone l'avviso ad Ansedisio, allora gli cadde il cuore per terra; e perchè un buon Padovano il consigliò di capitolare col legato, affinchè la città non andasse a sacco, l'iniquo con una stoccata nel petto, per cui restò morto, gl'insegnò a non dar più de i pareri a i tiranni. In somma costui pien di spavento, salito a cavallo, per la porta di San Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti a tenergli dietro. Entrò dunque l'armata de' Crociati vittoriosamente in Padova nel dì 20 di giugno; male nondimeno per gl'innocenti cittadini, che dianzi miseri, maggiormente divennero tali per la sfrenata avidità de' vincitori. Costoro avendo presa la Croce più per isperanza d'arricchire, che per voglia di conseguir le indulgenze plenarie, appena furono dentro, che diedero il sacco a quante case e botteghe erano nella città; nè altro fecero per sette giorni che ruberie, lasciando spogliata di tutto l'infelice cittadinanza, non senza biasimo de' comandanti, i quali in tanto tempo

niun provvedimento trovarono all' inestimabil danno de gli abitanti. Furono allora aperte le orrende carceri di Eccelino che erano in Padova. Essendosi anche renduta la terra di Cittadella, dove Eccelino avea dell'altre diaboliche prigioni, uscì alla luce una gran copia d'infelici, quivi più tosto seppelliti che rinchiusi. A riserva di pochissimi luoghi, tutte le castella e terre del Padovano si diedero al legato, e tornarono sotto l'ubbidienza della città. Anche il marchese Azzo VII ricuperò la sua terra d'Este coll' altre della Scodesia; ma non potè per allora riavere Cerro e Calaone, fortezze quasi inespugnabili per la lor situazione. Fecero poscia i Padovani nell'anno seguente un decreto, da me altrove rapportato (1), che si dovesse solennizzar da lì innanzi con processione universale la felice liberazione della lor città; la qual funzione si fa anche oggidì.

Dopo avere Eccelino dato il guasto alla maggior parte del Mantovano senza poter nuocere alla città, alla quale impresa (2) concorse ancora co i Cremonesi il marchese Oberto Pelavicino, decampò per venire a Verona ed accorrere al soccorso di Padova. Al passaggio del Mincio gli arriva davanti uno tutto sudato ed ansante. *Che nuova?* disse Eccelino. Ed egli: *cattive: Padova è perduta.* Eccelino il fece tosto impiccare. Da lì a poco ne arriva un

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXIX. pag. 851.

(2) Paris de Cereta Chron. Veronens. tom. 8. Rerum Ital. Roland. lib. 9. cap. 7.

altro. *Che nuove?* Rispose che con sua permessione volea parlargli in segreto. Costui ebbe più giudizio, e gli passò bene. Continuò il tiranno la marcia sino a Verona, senza permettere un momento di posata all'esercito stanco; e quivi insospettito de' Padovani che erano seco, tutti li fece imprigionare e spogliare di quanto aveano. Per attestato di Rolandino, erano undici mila persone tra nobili e plebei, ed Eccelino con una crudeltà di cui mai più non si perderà la memoria, quasi tutti li fece parte uccidere, e il resto morire di stento: non ne tornarono forse ducento a Padova. Potrebbesi nondimeno dubitare di qualche esagerazion di Rolandino in sì gran numero d'infelici Padovani. Intanto il legato apostolico Filippo attese a rinforzare il suo esercito. Era volato a Padova Azzo marchese d'Este. Fece egli venire un buon rinforzo di gente da' suoi Stati e da Ferrara. Vi accorsero tutti i banditi da Verona e Vicenza, e vennero più brigate di Bolognesi, comandate in certa guisa dal famoso Fra Giovanni dell'Ordine de' Predicatori: il che è da notare per conoscere i costumi di questi tempi. S'ebbero ancora da Venezia e Chioggia assaissimi balestrieri. Premeva al legato di ridurre Vicenza al suo partito, e verso colà mosse l'armata nel dì 30 di luglio, e nel dì primo d'agosto andò ad accamparsi a Longare; e nello stesso tempo vi arrivò anche Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con un corpo di Trivisani, facendosi credere fedele alla Chiesa: del che tutti si stupirono, e ne venne grande bisbiglio. Allora

fu creato capitan generale dell' esercito il marchese d'Este con plauso d'ognuno. Ma da lì a poco levatosi un susurro, che Eccelino con un formidabil esercito si avvicinava, entrò tale timor panico nell' armata de' Crocesignati, che per quanto facessero il legato e il marchese, i Bolognesi furono i primi a tornarsene a casa, ed altri di mano in mano a ritirarsi: laonde il legato giudicò meglio di ridurre l'esercito a Padova. Sospetto corse che Alberico da Romano avesse segretamente fatto spargere questo terror nella gente. Per attestato della Cronica di Verona (1), la terra di Legnago sull'Adige, acclamando in quest'anno il marchese Azzo d'Este, si sottrasse all'ubbidienza di Eccelino e di Verona. Lo stesso fece quella ancora di Cologna. Tirarono poscia i Padovani una gran fossa quasi di tre miglia fuori della città, con isteccati, torri di legno e petriere disposte in varj siti, e quivi s'accampò l'esercito pontificio, aspettando il tiranno. Colà fece venire il marchese Azzo tutta la cavalleria di Ferrara, e dovea in breve arrivare anche la fanteria. Gran copia di Mantovani e il patriarca d'Aquileia con isforzo numeroso di gente accorsero alla difesa di Padova. Arrivò sul fine d'agosto Eccelino, diede varj assalti alle fortificazioni nemiche, ributtato sempre, tuttochè superiore al doppio di forze a i Padovani: il perchè scornato se ne tornò a Vicenza, dalla qual città con belle

(1) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Ital.

parole fece uscire la milizia urbana, facendola stare ne' borghi, e dentro dispose una buona guarnigione di Veronesi e Tedeschi.

Secondo la Cronica di Milano (1), fu in quest' anno gran divisione fra i nobili e popolari di Milano. Ognun voleva comandar le feste. Guerra eziandio si fece fra i cittadini e fuorusciti di Piacenza (2). Ma in Toscana fu ben più fiera. Uscirono in campagna i Fiorentini, Lucchesi e Genovesi collegati contro a i Pisani (3). A tutta prima i Lucchesi rimasero spelazzati; ma accorsi i Fiorentini, sconfissero l' oste pisana vicino al Serchio; e fu in pericolo la stessa città di Pisa. Tolsero i Genovesi a i Pisani il castello d' Ilice. La debolezza in cui restò allora il popolo pisano, il ridusse a chiedere pace. E l' ottennero con restituire a i Lucchesi Motrone, dimettere il castello di Corvara, che fu distrutto, e quello di Massa, che fu restituito al marchese Bonifazio Malaspina. Circa questi tempi cominciò il marchese Oberto Pelavicino (4), siccome capo de' Ghibellini in Lombardia, ad aver qualche dominio anche in Pavia. Leggiamo poscia nelle Croniche d'Asti (5) che nell' anno presente ad. istanza e per ordine del papa

(1) Chron. Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital. Ptolomeus Lucens. tom. 11. Rer. Ital. Ricord. Malaspina et alii.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(5) Chronic. Astens. tom. 11. Rer. Italic.

tutti gli Astigiani che erano in Francia, furono presi da i soldati del santo re Lodovico, e consegnati a Tommaso conte di Savoia, o pur detenuti per lungo tempo nelle carceri di Parigi. Perderono gli Astigiani quanto aveano in Francia, e nella lunga guerra che ebbero col suddetto conte di Savoia, spesero più di ottocento mila lire. L'origine della disgrazia di questo popolo si ha da Matteo Paris (1), dal Guichenone (2) e da Antonio poeta Astigiano (3), secondo i quali nel precedente anno cominciò la guerra fra esso Tommaso conte di Savoia e il popolo d'Asti. Occupò il conte Chieri a gli Astigiani. Usciti con grande sforzo gli Astigiani, ruppero il popolo di Chieri, e poi presero Moncalieri, dove fecero prigione l'abbate di Susa loro gran nemico. A questa nuova il conte Tommaso, che era in Torino, ammassato l'esercito suo, venne a dar battaglia a gli Astigiani a Montebruno; ma se ne andò egli sconfitto, e gran copia di Torinesi vi restò prigione. Tornato a Torino, fecesi una matta sollevazione contra di lui, e da quel popolo fu detenuto prigone, con intimazione di non rilasciarlo, se prima non facea restituire i lor cittadini. Matteo Paris ne attribuisce la cagione al suo duro governo. Diedero poscia i Torinesi barbaramente esso conte in mano a gli Astigiani, e con ciò liberarono la lor

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(3) Anton. Astens. tom. 14. Rer. Ital.

gente. La disavventura di questo illustre principe, già conte ancora di Fiandra e parente de i re d'Inghilterra e di Francia, fece gran rumore dapertutto. Papa Alessandro IV ne scrisse lettera di condoglienza alla regina d'Inghilterra, rapportata da Matteo Paris, e l'esortò a far prendere tutte le persone e i beni de'Torinesi ed Astigiani che fossero nel suo dominio. Altrettanto fece il santo re di Francia nel suo, per ordine dello stesso papa. Presero poscia gli Astigiani Fossano ed altre terre del conte, ed arrivarono fino alla Valle di Susa, con egual felicità in altri fatti d'armi. Abbiamo da Matteo Paris che venne in Italia l'arcivescovo di Canturberì per liberare il conte suo fratello. Mosse i Savoiardi a fare l'assedio di Torino, ma senza profitto; e dopo avere inutilmente consumate immense somme di danaro, se ne tornò in Inghilterra, con lasciar tuttavia prigione il fratello. Aggiugne il medesimo storico che nell'anno presente i Romani stanchi della severità ed inesorabil giustizia di Brancaleone d'Andalò Bolognese lor senatore, il cacciarono in prigione. A lui volea gran male la nobiltà, e più la corte pontificia. Segretamente se ne fuggì sua moglie, e venuta a Bologna, operò che gli ostaggi de' Romani quivi dimoranti fossero ben custoditi. Ricorsi i Romani al papa, fecero ch'egli scrivesse al Comune di Bologna, intimando l'interdetto alla città se non rendeva gli ostaggi. Sofferirono i Bolognesi più tosto l'interdetto, ben conoscendo, che qualora gli avessero dati, v'andava la

testa del loro concittadino. Questo avvenimento ci fa comprendere con quali costumi si regolassero allora le città italiane, o almen qual precauzione avesse presa Brancaleone, perchè assai conoscente delle istabili teste de i Romani d'allora, i quali presero dipoi per loro senatore Manuello Maggi Bresciano. Potrebbe nondimeno essere che questi ostaggi e l'interdetto suddetto appartenessero all'anno 1260, siccome vedremo.

Anno di Cristo 1257. *Indizione XV.*
di Alessandro IV *papa 4.*
Imperio vacante.

Finalmente le dissensioni de' principi di Germania, per l'elezione di un nuovo re de' Romani, andarono a terminare in uno scisma (1). Verso la metà di gennaio gli arcivescovi di Magonza e Colonia, Lodovico conte Palatino del Reno ed Arrigo suo fratello duca di Baviera elessero Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra. Da molti altri principi fu riprovata questa elezione. Però circa la metà di quaresima dell'anno seguente l'arcivescovo di Treveri, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il marchese di Brandemburgo e molti altri principi acclamarono re anch'essi Alfonso re di Castiglia e di Lione. Venuto in Germania Riccardo, nel dì dell'Ascension del Signore fu

(1) Stero Annal. Augustan. Matth. Paris Hist. Angl. Roland. lib. 11. cap. 2.

coronato in Aquisgrana (1). Il pontefice Alessandro IV stette neutrale in mezzo a questa contesa de i due re, senza aderire ad alcuno. Si agitò la causa nella curia romana, ma non fu mai decisa; e però l'Italia niun pensiero si prese di questi due re, quantunque i medesimi non cessassero di procacciarsi qui de i partigiani. Eccelino da Romano fra gli altri si dichiarò in favore del re di Castiglia; e questo re scrisse anche lettere al Comune di Padova, per attestato di Rolandino. Lo stesso avrà fatto all'altre città d'Italia; nè Riccardo dovette dimenticare un somigliante ufizio; ma niun d'essi visitò mai queste contrade. Restavano tuttavia in Sicilia (2) disubbidienti a Manfredi Piazza, Aidona e Castrogiovanni. Federigo Lancia, messo all'ordine un gagliardo corpo d'armata, andò a cignere d'assedio Piazza, città allora assai ricca e popolata. Vi trovò dentro gran copia di difensori, e difensori che non conosceano cosa fosse paura, di maniera che quasi ne parea disperato l'acquisto. Pure dopo molti sanguinosi assalti per forza v'entrò, e vi gastigò i principali che s'erano mostrati sì ardenti contro la casa di Suevia. Questo successo indusse la città d'Aidona a sottomettersi volontariamente al conte Federigo, il quale non si attentò di assediar Castrogiovanni, perchè città o castello troppo forte, ma fece ben mettere a sacco e fuoco tutto

(1) Monach. Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. tom. 8. Rerum Ital.

il suo contado, e la ristrinse con un vigoroso blocco. Questo nulladimeno bastò a far prendere a quel popolo la risoluzione di arrendersi a buoni patti: con che Manfredi, già divenuto padrone di tutto il regno di qua dal Faro, nulla ebbe in Sicilia che più contrastasse al suo volere e dominio. Non seppe trovar posa Azzo VII marchese d'Este, finchè vide le rocche di Monselice e le due sue fortezze di Cerro e Calaone in potere di Eccelino (1). Ad esse aveva egli già posto il blocco. Gli riuscì nella primavera di quest'anno di guadagnar con danari e promesse di molti vantaggi Gherardo e Profeta capitani del tiranno, che tuttavia difendeano i Gironi superiori di Monselice; e in questa maniera liberò quell'importante sito. Nè passò molto che se gli renderono ancora le castella di Cerro e Calaone: con che nulla restò in quelle parti al tiranno. Dimorava intanto esso Eccelino in Verona (2); nè più potendo dar pascolo all'inumano suo genio contra de'Padovani, si diede a sfogarlo contra de'nobili e popolari d'essa Verona. Fece egli prendere in quest'anno Federigo e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che comincia ad apparire distinta in quella città, e tutti i loro aderenti, ed incolpatili di voler dare la città di Verona a i Mantovani e al marchese Azzo, li fece nel mese d'ottobre strascinare a coda di cavallo, e bruciar poscia vivi. A forza

(1) Roland. lib. 10. cap. 15.
(2) Paris de Cereta Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.

ancora di tormenti fece morire Ansedisio suo nipote, per non aver saputo difendere Padova, permettendo Iddio che questo iniquo ministro delle crudeltà del zio ricevesse da lui stesso il meritato gastigo. In questo medesimo anno nel dì 8 di maggio Alberico da Romano, il quale dominava in Trivigi, essendo, o pure fingendo d'essere nemico di Eccelino suo fratello, e di seguitar le parti della Chiesa, si cavò in fine la maschera, e fece non solamente pace, ma anche lega con esso Eccelino, con dargli in ostaggio tre suoi figliuoli. Seguitò dipoi Alberico ad esercitare anch'egli la crudeltà contra de' cittadini di Trivigi, assaissimi de' quali sbanditi dalla patria, si rifugiarono sotto l'ali de' Padovani e Veneziani.

Era insorta nel precedente anno una fiera discordia civile fra i Guelfi e Ghibellini di Brescia. Prevalsero gli ultimi, confidati nelle forze di Eccelino e del marchese Oberto Pelavicino, che allora mettevano a sacco il contado di Mantova. Incarcerarono, o fecero fuggire molti de gli aderenti alla Chiesa. Ebbero nondimeno tanto giudizio di non ammettere nella lor città il perfido Eccelino, che già era giunto a Montechiaro con isperanza d'entrarvi; ed elessero per loro governatore Griffolino, uomo saggio ed amante della patria. Nell'anno presente Filippo da Fontana Ferrarese, legato apostolico ed eletto di Ravenna, soggiornando in Mantova, spedì colà (1)

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

Frate Everardo dell' Ordine de' Predicatori, uomo di molta dottrina e destrezza, il quale con tal facondia si adoperò, che la libertà e i beni furono restituiti a i Guelfi incarcerati e fuorusciti. Questo buon principio diede animo al legato di passare con poco seguito alla stessa città di Brescia, dove riconciliò gli animi alterati di que' cittadini, promettendo tutti di star saldi nell'antica divozione verso la Chiesa Romana. Fecesi anche una riguardevol mutazione in Piacenza (1). Si reggeva quella città a parte Ghibellina; ne era signore e capo il marchese Oberto Pelavicino. Formata una potente congiura, nel dì 24 di luglio levarono i Guelfi rumore, cacciarono dalla città il suddetto marchese, ed Ubertino Lando suo fedel seguace, e spogliarono d'armi e cavalli tutta la gente loro, con eleggere dipoi per loro podestà Alberto da Fontana. Questi fece dipoi guerra a gli aderenti de' Landi, col condennarli e bandirli dalla città. Non minor commozione civile fu in questi tempi in Milano (2). Continuando Leone da Perego arcivescovo coll'assistenza de' nobili a pretendere il governo della città, a questo suo ambizioso disegno ripugnavano forte i popolari, disgustati anche di molto per la prepotenza d'essi nobili, e per un vecchio iniquo statuto, in cui altra pena non s'imponeva ad un nobile che ucciso avesse

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Ital. Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 291.

uno del popolo, se non di pagare sette lire e denari dodici di terzuoli. Essendo appunto in questi tempi stato ammazzato da Guglielmo da Landriano nobile un popolare, per avergli fatta istanza d'essere pagato, il popolo di Milano prese l'armi, si sollevò, e avendo alla lor testa Martino dalla Torre, obbligò l'arcivescovo e la nobiltà ad uscir di città. Si ritirarono questi nel Seprio, e ricevuto da i Comaschi un gagliardo rinforzo di gente, tentarono poi di rientrare in Milano, e più volte vennero alle mani co i popolari, ma sempre colla peggio. Interpostosi poi papa Alessandro co i cardinali, ne seguì pace; e mandati a i confini molti de' nobili, l'arcivescovo col resto se ne tornò in città. Allora fu che Martino dalla Torre prese per moglie una sorella di Paolo da Sorecina podestà de' nobili; e il popolo chiamato al sindicato Beno de' Gonzani Bolognese, allora podestà, che tante angherie avea fatto in addietro in Milano, il condennarono a pagar dodici mila lire. E perciocchè egli non potè o non volle pagare sì grossa somma, l'uccisero, e il suo corpo come di un cane gittarono nelle fosse. Andava in questi tempi a dismisura crescendo la potenza de' Bolognesi. Erano già padroni d'Imola, Cervia e d'altri luoghi. Nell' anno precedente, siccome diffusamente narra il Sigonio (1), e s'ha ancora dalla Cronica di Bologna (2), stesero la loro giurisdizione

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 19.
(2) Chron. Veronense tom. 18. Rerum Ital.

sopra Faenza, Forlì, Forlimpopoli e Bagnacavallo, di maniera che buona parte della Romagna riceveva da essi podestà, e ubbidiva a i loro comandamenti. Cagione fu questo alto loro stato, ch'essi ridendosi del laudo profferito da Giberto podestà di Parma, non vollero restituire al Comune di Modena le castella del Frignano. Mancava a i Modenesi quel buon recipe che per sì fatti mali occorre; perciò fecero ricorso alle città di Lombardia, acciocchè interponessero i lor buoni ufizj, con far loro costare la forza delle proprie ragioni. Unitamente dunque col podestà di Modena (1) si portarono a Bologna gli ambasciatori di Milano, Brescia, Mantova, Ferrara, Parma e Reggio; ma per quante esortazioni e preghiere adoperassero, non si potè espugnar l'avido e superbo cuore de' Bolognesi. Portarono allora i Modenesi le lor doglianze al papa, il quale per timore che questa città non si gittasse in braccio al partito de' Ghibellini, scrisse nel dì 7 d'agosto da Viterbo una lettera, rapportata dal Sigonio, al vescovo di Mantova, dandogli commessione di ordinare a i Bolognesi l'esecuzione del laudo, ma di non sottoporre allo interdetto Bologna senza suo nuovo ordine. Non apparisce che il vescovo facesse più profitto de gli altri intercessori. In quest'anno finalmente, secondo il Guichenon (2), uscì

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Mais. de Savoye tom. 1.

delle prigioni d'Asti Tommaso conte di Savoia; e ciò si può dedurre ancora da Matteo Paris (1), che all'anno seguente il dice arrivato in Inghilterra. Il trattato della sua liberazione fu conchiuso in Torino nel dì 18 di febbraio, e in esso il conte forzato dalla necessità rinunziò a tutti i suoi diritti sopra la città di Torino, e sopra altri suoi luoghi. Dal Continuatore di Caffaro (2) all'anno 1259 si ricava ch'egli diede a gli Astigiani in ostaggio i suoi figliuoli.

Anno di Cristo 1258. *Indizione I.*
di Alessandro IV *papa* 5.
Imperio vacante.

Era già il fin qui principe di Taranto Manfredi in pacifico possesso di tutto il regno di Sicilia di qua e di là dal Faro. Non mancavano a lui voglie di maggiore ingrandimento, nè consiglieri che le fomentassero e ne promovessero il compimento. Benchè intorno alle cose di lui non ci restino da qui innanzi se non istorici Guelfi, talvolta sospetti di troppo maliziare, e di alterar la verità secondo le loro passioni; pure non ci mancherà lume per discernere quello che sia più probabilmente da credere negli avvenimenti spettanti a lui. Pensò dunque Manfredi, e vi avea pensato anche molto prima, di assumere il titolo e la dignità di Re di Sicilia. A questo

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic.

fine fece egli spargere voce che Corradino suo nipote in Germania fosse mancato di vita. Niccolò da Jamsilla (1) pare che ci voglia dare ad intendere che tal fama naturalmente e senza frode sorgesse e prendesse piede; ma non si fallerà giudicando che artificiosamente fosse disseminata, acciocchè tenuto per estinto il legittimo erede della corona di Sicilia, si facesse apertura alla succession di Manfredi. E ciò poi sarebbe più chiaro del sole, qualora fosse fuor di dubbio quanto vien raccontato da Ricordano (2), da Giovanni Villani (3) e da altri Guelfi: cioè che Manfredi mandò suoi ambasciatori in Suevia per avvelenar Corradino; e credendo essi d'aver fatto il colpo, se ne tornarono in Sicilia vestiti di gramaglia, asserendo la di lui morte. Le credo io favole. Saba Malaspina (4) altro non dice, se non che si fecero correre certe lettere finte, come scritte da baroni tedeschi, coll'avviso della morte di Corradino, fondate fors'anche sopra qualche grave malattia di lui, che diedero da dubitar di sua vita. Bastò questo per indurre, come vuole il Jamsilla, i prelati e baroni del regno a fare istanza a Manfredi di prendere lo scettro del regno. Più verisimile è che dalle segrete insinuazioni dello stesso Manfredi fossero mossi a far questo passo. Comunque sia, nel dì 11 d'agosto nella cattedral di Palermo

(1) Nicolaus de Jamsilla Hist. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Ricordano Malaspina, Istor. cap. 147.
(3) Giovanni Villani et alii.
(4) Sabas Malaspina lib. 1,

fu egli solennemente coronato re da tre arcivescovi col concorso e plauso d'innumerabili prelati, baroni e popolo. Ed abbondavano bene in lui, anche per confessione de' suoi avversarj, moltissime di quelle prerogative che rendono l'uomo degno di regnare. Giovane di bell'aspetto, faceva sua gloria la cortesia, l'affabilità e la clemenza, senza avere ereditata la crudeltà de' suoi maggiori. Singolar fu la sua prudenza, e l'intendimento superiore di lunga mano all'età; grande il suo amore verso le lettere e i letterati, ed egli stesso ben istruito delle scienze e dell'arti più nobili; ma sopra tutto risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servigio. E spezialmente nel tempo della coronazione si diffusero le rugiade della sua liberalità e magnificenza con profusione di donativi al popolo, e di contadi, baronie ed altri ufizj, de' quali principalmente furono a parte i suoi zii materni marchesi Lancia, ed altri suoi parenti e molti Lombardi, de i quali più che d'altri si fidava. Ch' egli fosse principe di poca fede, di minor pietà, e dedito a' piaceri e alla lussuria, lo dicono gli scrittori pontificj. Certo è che la politica mondana e l'ambizione ebbero il primato nel suo cuore, e fu da i più riprovato l'aver egli occupato il regno dovuto al nipote. Credeva anch' egli non poco alla strologia. Scrive Matteo Paris (1), essersi nell'anno 1256 venuto a sapere che Manfredi creduto fin allora bastardo,

(1) Matth. Paris Hist. Angl. ad Ann. 1256.

in una malattia della madre, figliuola del marchese Lancia di Lombardia, era stato legittimato dall'imperador Federigo II suo padre, coll'averla sposata. Queste erano ciance del volgo. Racconta ancora Saba Malaspina (1), scrittore nimico di Manfredi, che non essendo peranche egli coronato, per parte del re Corradino vennero in Italia due ambasciatori con ordine di trattar col papa di accordo per succedere nel regno di Sicilia. Verso il castello della Molara furono presi, spogliati, e l'un d'essi ucciso, l'altro ferito da Raule de' Sordi nobile romano. Autore di questa sceleraggine vien detto Manfredi da esso Malaspina, quasichè allora non si trovassero nel distretto romano e in altri luoghi di que'nobili assassini che andavano a caccia di chi avea cariche le valigie d'oro; e non confessasse egli che questo nobile era un solennissimo scialacquatore e malvivente, capace perciò senza gli sproni altrui di così neri attentati. Per lo contrario abbiamo da Matteo Spinelli (2) che nel dì 20 di febbraio del 1256 (nel suo testo sono sconcertati tutti gli anni: forse è l'anno 1259) vennero a Barletta gli ambasciatori della regina Isabella, madre del re Corradino, con quei del duca di Baviera suo fratello, a trovare il re Manfredi. Fecero conoscere che Corradino era vivente, e pretesero che si gastigasse chi avea detta la menzogna di sua morte. Manfredi con saggio e bel sermone rispose loro

(1) Sabas Malaspina lib. 1. cap. 5.
(2) Matteo Spinelli tom. 7. Rerum Ital.

che il regno era già perduto, ed averlo egli, siccome ognun sapeva, conquistato coll'armi e con immense fatiche; nè essere di dovere nè di utilità che lo rinunziasse ad un fanciullo incapace di sostenerlo contra de' papi, implacabili nemici della casa di Suevia. Che per altro avrebbe tenuto il regno sua vita naturale durante, e poi vi sarebbe succeduto Corradino. Con queste belle parole e con regali magnifici, anche pel duca di Baviera, rispedì gli ambasciatori. Da Palermo ripassato il re Manfredi in Puglia (1), tenne corte bandita e un gran parlamento in Foggia, dove rallegrò i popoli concorsi da tutte le parti colla solennità di varj spettacoli e giuochi. Indi coll'esercito passò addosso alla città dell'Aquila, che fin qui avea pertinacemente tenute inalberate le bandiere della Chiesa. Danno non venne alle persone e robe de gli abitanti, che furono poi costretti ad uscirne, e la città per pena fu data alle fiamme.

In questi tempi avendo il popolo romano trovato colle pruove Manuello de' Maggi (2) senatore troppo parziale de' nobili, levatosi a rumore, andò colla forza a liberar dalle carceri Brancaleone già senatore, e il rimise nell' ufizio primiero. Allora egli cominciò ad esercitare spietatamente il rigore della giustizia contra de' potenti Romani che calpestavano il popolo, e fece infin presentare alle forche due della nobil casa de gli Annibaldeschi. Fu

(1) Sabas Malaspina lib. 2. cap. 1.
(2) Matth. Paris ad hunc Ann.

co i suoi fautori scomunicato dal papa: del che non fecero eglino conto, pretendendo di avere un privilegio di non potere essere scomunicati. Tali minaccie poi si lasciarono uscir di bocca contra del pontefice e de' cardinali, che papa Alessandro colla corte non veggendosi sicuro, si ritirò a Viterbo. Ciò dovette succedere nell'anno precedente, perchè si veggono lettere quivi allora date dal papa. Nel presente anno Brancaleone col popolo romano fu in procinto di portarsi coll'armi a distruggere Anagni, patria dello stesso pontefice. Per placarlo, bisognò che il papa con umili parole mandasse a pregarlo di desistere da così crudele disegno. Durò fatica Brancaleone a frenare il furor del popolo, e da lì innanzi tenne buona corrispondenza col re Manfredi, che gli promise ogni assistenza ed aiuto. Poscia per abbassare la potenza della nobiltà romana, che colle case ridotte in forma di fortezze commetteva mille insolenze, fece diroccare da cento quaranta loro torri; e in questa maniera tornò la quiete e tranquillità in Roma. Ma non passò l'anno presente, che fu anche lo stesso Brancaleone atterrato dalla morte, e il suo capo per memoria del suo valore, o, per dir meglio, della sua eccessiva giustizia e crudeltà, posto sopra una colonna entro di un vaso prezioso. Per consiglio di lui fu eletto senatore Castellano di Andalò Bolognese suo zio dal popolo romano, senza voler dipendere dall'assenso del papa, che fece tutto il possibile per impedirlo. Prosperarono in quest'anno in Lombardia gli affari dell'empio

Eccelino da Romano con somma afflizione di tutti i buoni. Guardavansi con occhio bieco in Brescia le due fazioni de' Guelfi e Ghibellini, benchè riconciliate poc'anzi. Eccelino (1) con segrete lettere soffiava nel fuoco. Tentarono i Ghibellini di cacciar la parte contraria nel dì 29 d'aprile, essendo con loro Griffo o sia Griffolino podestà della città. Si venne all'armi; si combattè tutta la notte; nel dì seguente restarono sconfitti gli amici di Eccelino, Griffo preso con altri, il resto colla fuga si salvò a Verona e Cremona. Già dicemmo uniti in lega Eccelino ed Oberto Pelavicino marchese. Perchè i Bresciani erano venuti all'assedio di Torricella occupata da i lor fuorusciti, mosse il marchese l'esercito de' Cremonesi per dar soccorso a gli assediati, e nello stesso tempo sollecitò Eccelino a muoversi dall'altro canto. Allora Eccelino con quante forze potè di Tedeschi, e delle milizie di Verona, Feltre, Vicenza e d'altri luoghi (2), marciò alla volta del Mincio, e passatolo in fretta, andò ad unirsi co i Cremonesi. Intanto il legato pontificio Filippo arcivescovo di Ravenna, al primo movimento de' Cremonesi avendo chiamati in aiuto i Mantovani, che v'accorsero colla loro milizia, uscì in campagna coll'esercito bresciano e con tutti i suoi Crocesignati, e andò a Corticella presso al fiume Oglio. Ma arrivata nel suo campo la nuova che Eccelino s'era accoppiato co i Cremonesi, ben conoscendo d'essere inferiore di

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Rolandinus lib. 11. cap. 9.

forze, propose di ritirarsi a Gambara, e che si aspettasse Azzo marchese d'Este, il quale a momenti dovea giugnere collo sforzo de i Ferraresi e de'suoi Stati. Parve a Biachino da Camino e a i principali Bresciani una viltà il retrocedere (1). Da lì a poco eccoti si veggono da lungi sventolar le bandiere di Eccelino. All'armi, all'armi. Si diede la battaglia nel dì 28 d'agosto, secondo Rolandino, ma secondo il Monaco Padovano (2) e Jacopo Malvezzi (3), nel dì 30. Atterriti sul principio, in breve sbaragliati rimasero i Bresciani, e preso il legato del papa con Damiano Cossadoca vescovo eletto di Verona, Simone da Fogliano di Reggio podestà di Mantova, e molti altri nobili e gran quantità di popolo. Nel dì seguente Cavalcante da Sala vescovo, e gli altri cittadini rimasti in Brescia, tutti sbigottiti, credendo di far cosa grata ad Eccelino, liberarono Griffo e gli altri prigioni; ma scioccamente e in propria rovina, perciocchè costoro aprirono le porte della città ad Eccelino, il qual vittorioso col marchese Oberto e Buoso da Doara ne prese il possesso. Il vescovo, i preti e gran copia d'altri cittadini Guelfi si sottrassero colla fuga a quel flagello del genere umano. Aveva Eccelino, per attestato di Parisio da Cereta, nel primo dì di febbraio dell'anno presente fatto morir ne i tormenti moltissimi Veronesi, tanto nobili che

(1) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus in Chron tom. eod.
(3) Malvec. Chron. Brix. tom. 14. Rerum Ital.

plebei. Non dimenticò già egli il suo barbarico costume, giunto che fu in Brescia. Ivi ancora le carceri e le mannaie si tennero in esercizio, e le chiese spogliate, e le torri de'principali nobili per ordine suo furono spianate. Doveva essere il dominio di Brescia la metà de' Cremonesi; e in fatti sul principio fu divisa la città, e l'una parte d'essa assegnata al marchese Pelavicino e a Buoso da Doara. Ma Eccelino la volea tutta, e ne trovò a suo tempo la maniera. Intanto, a riserva della terra de gli Orci, tutto il territorio di Brescia venne in poter del tiranno. Per questa disavventura di Brescia, città di tanto nerbo, fu un gran dire per tutta Italia, e n'ebbe un sommo cordoglio e terrore la parte della Chiesa. Ma i giudizj di Dio sono ben diversi da quegli de gli uomini, e ce ne avvedremo all'anno susseguente.

Nel dì 4 d'aprile dell'anno presente coll'interposizione del suddetto Filippo legato del papa s'erano accordati insieme i nobili e popolari di Milano con istabilire una concordia, che fu appellata la Pace di Santo Ambrosio (1). Il Corio (2), che ne vide lo strumento, rapporta distesamente tutte le condizioni d'essa. Ma, secondo il pessimo uso di tempi tali, durò questa ben poco. Nella festa di S. Pietro di giugno, Martino dalla Torre capo del popolo cacciò di città Leone da Perego arcivescovo

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital. Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 292.
(2) Corio, Istor. di Milano.

colla fazione de' nobili, i quali si ridussero a Cantù, e poscia andarono in soccorso de' Rusconi, potenti cittadini di Como, i quali voleano abbattere la parte contraria de' Vitani. Ma accorso in aiuto de gli ultimi il suddetto Martino con un possente corpo di Milanesi, toccò a i Rusconi di sloggiare da Como, e i Vitani ne restarono padroni. Ebbe nondimeno un' altra cagion di sospirare nell' anno presente la città di Milano. Suddita de' Milanesi era da gran tempo la nobil terra di Crema (1). Entrata anch' ivi la discordia fra i cittadini, i Benzoni, famiglia potente, chiamarono il marchese Oberto Pelavicino, il quale ben volentieri con cinquecento cavalli ne andò a prendere il possesso e dominio, con iscacciarne la contraria fazione. L' emulazione ancora che d' ordinario regnava fra quelle nazioni italiane che si trovavano allora possenti in mare, e intente alla mercatura, era già passata in aperta guerra tra i Veneziani (2) e Genovesi per accidente occorso in Accon. Il Continuatore di Caffaro (3) descrive il principio e progresso della lite, per cui restarono aggravati i Veneziani. E quantunque s' interponesse co' suoi paterni ufizj papa Alessandro IV, e andassero innanzi e indietro lettere ed ambasciatori; pure non ne venne concordia, e continuò il mal animo dell' una verso dell' altra nazione. Fecero lega i Veneziani co' Pisani, Provenzali e Marsiliesi,

(1) Chronicon Placentinum tom. 16. Rer. Italic.
(2) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

e con gran flotta navigarono tutti in Oriente. Colà comparvero ancora con possente sforzo di galee e di navi i Genovesi. Nel dì 24 di giugno si affrontarono queste armate navali, e dopo un ostinato combattimento la vittoria si dichiarò in favore de' Veneziani e Pisani (1), con prendere venticinque galee de' vinti. Restarono perciò i Genovesi in molto abbassamento in quelle parti, e fu distrutta in Accon la lor bellissima torre, e spogliati i lor magazzini. A queste nuove il buon papa Alessandro, considerando il grave pregiudizio che da ciò risultava a gl' interessi della Cristianità in Soria, rinforzò le sue premure per la pace. Intimò tosto una tregua; ottenne da' Veneziani la libertà de' prigioni, e finalmente stabilì fra questi popoli la concordia, con alcune condizioni nondimeno che forse furono moleste a i Genovesi. Crescendo anche in Bologna (2) ogni dì più le discordie civili, che ordinariamente nascevano dalle pazze parzialità e fazioni Guelfa e Ghibellina, ovvero dall' incontentabil ambizione di soprastare nel comando a gli altri: in quest' anno vennero alle mani in essa città i Geremii e i Lambertazzi, famiglie delle più potenti, cadauna delle quali tirava seco il seguito d'altre nobili casate, e ne succedette la morte di molti. Quel solo che potè ottenere con tutti i suoi sforzi il podestà, fu di mettere tregua fra le parti; il

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italic.

(2) Matth. de Griffonibus Histor. Bononiens. tom. 18. Rerum Ital.

che per allora sopì, ma non estinse l'incendio, che continuò poi per anni parecchi.

Anno di Cristo 1259. *Indizione II.*
di Alessandro IV *papa* 5.
Imperio vacante.

Se nel precedente anno s'affollarono le calamità sopra l'Italia, il presente abbondò di consolazioni. Non era uomo Eccelino da sofferir compagni nel dominio di Brescia (1). Per isbrigarsi dunque da Buoso da Doara, che col marchese Oberto Pelavicino comandava alla metà di quella città, siccome ancora a Cremona, propose d'inviarlo per podestà a Verona. Buoso, persona accorta, che prevedeva i pericoli imminenti a chi si metteva in mano d'un tiranno sì sanguinario, ricusò con bella maniera, e poi stette ben in guardia per non essere colto. Non finì poi la faccenda, che il marchese Oberto e Buoso dovettero cedere ad Eccelino la signoria intera di Brescia, e ritirarsi a Cremona. Ma rimasero ben inaspriti per questo tradimento; e perciò Oberto segretamente si collegò con Azzo VII marchese d'Este, co' Ferraresi, Padovani e Mantovani; e Buoso anch'esso trasse nella stessa lega Martino dalla Torre col popolo signoreggiante in Milano, mercè di una concordia stabilita fra loro per conto di Crema. Ma nè pure stette in ozio Eccelino. Fece anch'egli una segreta

(1) Rolandin. lib. 11. cap. 12.

lega co i nobili di Milano. Non abbiamo storico alcuno milanese che ci abbia ben dicifrato lo stato allora di quella città. Il solo Fra Galvano dalla Fiamma, dell'Ordine de'Predicatori (1), scrive che sul fine di marzo nacque dissensione fra lo stesso popolo dominante in Milano. Volle l'una della parti per suo capo Martino dalla Torre, l'altra Azzolino Marcellino. Prevalse il Torriano colla morte dell'altro. Allora i nobili paventando la forza di questo capo e del popolo, elessero per loro capo Guglielmo da Soresina, e si fecero forti. A fin di quetare sì fiere turbolenze, si trasferì a Milano Filippo arcivescovo di Ravenna legato del papa, che mandò a' confini i due suddetti capi. Il che vien anche asserito dall'autore de gli Annali Milanesi (2), senza por mente che tuttavia Filippo legato era detenuto prigione in Brescia da Eccelino, e che per conseguente all'anno precedente, prima della prigionia di lui, dovrebbe appartener questo fatto. Avendo Martino rotti i confini, se ne tornò a Milano, e fece stare colla testa bassa la nobiltà. Il perchè Guglielmo da Soresina ed altri nobili, andati a Verona, promisero ad Eccelino di dargli in mano la città di Milano. L'autore de gli Annali suddetti di Milano ci vorrebbe far credere che Leone arcivescovo colla fazion de'nobili fosse cacciato fuori di Milano, e ch'egli stesso ricorresse ad Eccelino, con offerirgli il dominio di Milano: il che non

(1) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 293.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.

sembra verisimile. A mio credere, parte de' nobili restata in Milano, e non già tutti, se l'intese con Eccelino. Lo stesso pare che si possa ricavare da Rolandino e dal Monaco Padovano (1), e chiaramente lo dice Guglielmo Ventura (2). Comunque sia, sappiamo di certo che Eccelino, siccome vedremo, si mosse alla volta di Milano, lusingandosi già d'avere in pugno quella nobilissima città. Ma si vuol prima avvertire che nell'aprile del presente anno (3) i Padovani s'impadronirono di Lonigo e di Custoza, togliendole a i Vicentini. Arrivati anche alla grossa ed abbondante terra di Tiene, le diedero il sacco e il fuoco. Poscia nel mese di maggio presero la terra di Freola, e ben fortificatala vi lasciarono un sufficiente presidio. Ad Eccelino tuttavia dimorante in Brescia fu portata questa nuova, ed essa fu la fortuna di molti poveri Veronesi accusati di tradimento; imperciocchè avendo egli spedita una brigata di Tedeschi a Verona per condurre que' miseri a Brescia, udito il fatto di Freola, montò in sì gran collera, che fatti fermar per istrada i Tedeschi, in persona, correndo il mese di giugno, mosse l'armata, e portatosi colà ripigliò quella terra; e tutto quel popolo, che umilmente e tosto se gli arrendè, fece legare, grandi e piccioli. Molti d'essi levò dal mondo, nè lasciò andarne alcuno senza segno della sua barbarie, con

(1) Monachus Patavinus in Chronico tom. 8. Rer Ital.
(2) Ventura Chronic. Astens. cap. 2. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Roland. lib. 11. cap. 16.

aver (1) fatto cavar gli occhi, o tagliare il naso o un piede ad alcuni, e castrare i restanti. Fu questo l'ultimo spettacolo della crudeltà di quel mostro.

Tornato a Brescia il tiranno, attese ad accrescere l'armata sua, con assoldar nuova gente e raunar tutti gli amici, per passare alla sospirata conquista di Milano. Ad assicurarsi bene della felicità di così bella impresa altro non ci mancava che sapere il giorno favorevole in cui si dovea muovere l'armata sua; e questo dipendeva dal saper leggere nel libro delle stelle. Teneva egli a tal fine molti strologhi in sua corte, che gli rivelarono il punto preciso; se con certezza, si vedrà fra poco. Racconta il Monaco Padovano (2) che nella di lui corte onorati si vedeano Salione canonico di Padova, Riprandino Veronese, Guido Bonato da Forlì, e Paolo Saraceno colla barba lunga, che pareva un altro Balamo: tutti strologhi a lui cari. Sul fine dunque d'agosto (3), fingendo di voler far l'assedio de gli Orci, s'inviò colà con tutto l'esercito e con un magnifico treno, seco conducendo tutta ancora la milizia di Brescia. Diede il guasto a i contorni: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino con Buoso da Doara e coll'armata de' Cremonesi andò ad accamparsi a Soncino

(1) Paris de Cereta Chronic. Veronense tom. 8. Rer. Ital.

(2) Monachus Patavinus. in Chron.

(3) Roland. lib. 12. cap. 2.

in faccia a gli Orci col fiume Oglio interposto, per vegliare a gli andamenti di quel serpente. Mossesi ancora a tali avvisi Azzo marchese d'Este colla milizia ferrarese, ed unitosi co' Mantovani, andò a postarsi a Marcheria sull' Oglio, per essere a tiro di darsi mano co i Cremonesi, secondo i bisogni. Nello stesso tempo Martino dalla Torre con un potente esercito di Milanesi uscì in campagna, e venne fino a Pioltello, o sia a Cassano presso all' Adda, mostrandosi pronto in aiuto de' Cremonesi, qualora fosse occorso. Eccelino intanto, rimandata a casa la fanteria bresciana, e ritenuti solo i cavalieri, una notte all' improvviso valicò il fiume Oglio a Palazzuolo; e continuato il viaggio fino all'Adda, per un guado fatto prima riconoscere, passò anche l'altro fiume nel dì 17 di settembre, e s' avviò speditamente verso Milano. Da quattro o cinque mila cavalli menava egli con seco. V'ha ancora chi dice più. Era spedita quella illustre città, se a tempo non giugneva al campo milanese l'avviso de i fiumi valicati da Eccelino. Allora Martino dalla Torre, che ben intese dove mirava l'astuto tiranno, precipitosamente fece marciar l' esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano prima che vi si avvicinasse il nemico, e di rompere con ciò tutti i di lui disegni. A questo avviso Eccelino diede nelle smanie, nè ad altro pensò che ad impossessarsi della nobil terra di Monza, o pure a tornarsene a Brescia. Virilmente si accinsero alla difesa i cittadini di Monza; in guisa che svanito

ancor questo colpo, Eccelino passò a Trezzo, al cui castello fece dare un furioso assalto, ma con trovarvi dentro chi non avea men cuore de'suoi. Dati dunque alle fiamme i borghi di quella terra, si ridusse a Vimercato, dove lasciò prendere posa alla sua gente. Mostrava egli al difuori sprezzo de'suoi avversarj, ma internamente era combattuto da molesti pensieri, per vedersi in mezzo a paese nemico, e co i possenti Milanesi alle spalle, e con fiumi grossi da valicare. E più poi si conturbò, allorchè gli venne nuova che il marchese d'Este co' Ferraresi, Cremonesi e Mantovani s'era inoltrato fino all'Adda per contrastargli il passo, ed avea anche preso il ponte di Cassano, alla cui guardia egli avea dianzi lasciate alcune delle sue squadre. Allora furibondo con tutti i suoi prese il cammino alla volta di Cassano, perchè se vogliam credere a ciò che taluno racconta (1), un Diavolo gli avea predetto che morrebbe ad Assano. Interpretò Eccelino questa parola per Bassano, terra sua e de'suoi maggiori; ma si raccapricciò poi all'udire Cassano. Sarà stata questa un'immaginazione del volgo. Ora con tal vigore spinse egli la sua gente contro i difensori del ponte, che quasi quasi pareano inclinati a cedere; ma eccoti una saetta che va a ferire Eccelino nel piè sinistro, e se gli conficca nell'osso.

Per tale accidente corse lo spavento in tutte le di lui brigate; ma egli mostrando

(1) Annales Mediolan.

intrepidezza, si fece portar di nuovo a Vimercato, dove aperta la piaga, e cavatane la freccia, i chirurghi il curarono. Salì egli animosamente a cavallo nel dì seguente, ed informato di un guado nell'Adda, con ardire si mise a passarlo, e gli venne fatto di condurre di là tutti i suoi squadroni. Ma intanto ecco comparire Azzo marchese d'Este co i Ferraresi e Mantovani, ed Oberto Pelavicino marchese e Buoso da Doara co i Cremonesi, e circondare il nemico esercito. I primi a dare di sproni a' cavalli per salvarsi furono i Bresciani. Il che veduto da Eccelino, col resto della gente sua, ma di passo e senza mostrar paura, s'inviò per cercare ricovero sul territorio di Bergamo. Non glielo permisero i collegati, i quali avventatisi addosso alle di lui brigate, immantenente le sbandarono, con farne assaissimi prigioni. Il più illustre ed importante fra questi fu lo stesso Eccelino, al quale, dappoichè restò preso, un indiscreto soldato diede due o tre ferite in capo, per vendetta di un suo fratello, a cui il tiranno avea fatto tagliare una gamba. Il Malvezzi (1) scrive che tali ferite gli furono date da Mazzoldo de' Lavelonghi nobile bresciano, prima ch'ei fosse preso. Il felicissimo giorno in cui questa insigne vittoria avvenne, fu il 27 di settembre (2), festa de i santi Cosma e Damiano. A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffamato

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Ital.
(2) Monach. Patavinus. Gualvaneus Flamma.

per la sua indicibil crudeltà, come si farebbe ad un orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d'improperj, e i più vogliosi di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Doara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condottolo a Soncino, quivi il fecero curare con carità da i migliori medici. Tali nondimeno erano le sue ferite, che da lì ad undici giorni in età di circa settanta anni se ne morì, tal quale era vivuto, senza alcun segno di penitenza, e senza mai chiedere i Sacramenti della Chiesa. Come scomunicato fu seppellito fuor di luogo sacro in un'arca sotto il portico del palazzo di Soncino. Oltre a quello che diffusamente della crudeltà inudita, e de gli altri esecrandi costumi di Eccelino, scrissero Rolandino e il Monaco Padovano, è da vedere Guglielmo Ventura, che nella Cronica d'Asti (1) fa un'esatta dipintura di quel poco di bene e di quell'infinito male che si trovava in questo sì spietato tiranno. Avvertì egli, che quanti ciechi, storpi, ed altri segnati dalla mano di Dio o de gli uomini, andavano limosinando per Italia, tutti diceano d'essere stati conci così da Eccelino: del che egli si vendicò. L'autore eziandio della Cronica di Piacenza (2) parla delle buone e ree qualità di Eccelino. Pur troppo è vero che a niuno de i tiranni è mancato qualche lodatore.

(1) Ventura Chronic. Astens. cap. 2. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

Non si può già esprimere il giubilo e la festa che per tutta la Lombardia si fece all'udire tolto dal mondo l'assassino di tanti popoli, il cui nome era troppo in orrore, e facea tremare anche i lontani. Di altro non si parlava allora che di questo felice avvenimento. Certificati della sua morte i Padovani, corsero a Vicenza per liberar quella città dal presidio postovi dal tiranno (1). Non potendola avere, ne bruciarono i borghi e se ne tornarono a casa. Da lì a tre dì fuggiti i soldati di Eccelino, i Vicentini si misero sotto la protezion de' Padovani, i quali poscia a poco a poco se ne fecero assoluti padroni. Parimente si sottomise la terra di Bassano a Padova; con che crebbe di molto la potenza di questa città. A cagion di tali vicende in Trivigi non si credette più sicuro Alberico da Romano, fratello dello stesso Eccelino, perchè ben consapevole dell'odio immenso de' Trivisani e de' circonvicini popoli, ch'egli s'era comperato colla sua crudel tirannia, non inferiore a quella del fratello. Però quel popolo, assistito dalla forza della repubblica veneta, fatta sollevazione, si rimise in libertà, e prese per suo podestà Marco Badoero nobile veneziano (2). Altrettanto fece la città di Feltre. Finalmente la città di Verona ricuperò anch'essa la libertà; richiamò Lodovico conte di S. Bonifazio e gli altri fuorusciti, ed elesse per suo podestà

(1) Roland. lib. 12. cap. 10.
(2) Monach. Patavinus.

Mastino dalla Scala, la cui casa dopo qualche tempo giunse alla signoria di quella città. La sola città di Brescia si trovò ostinata in non voler quella pace che l'altre città aveano abbracciata. Vi signoreggiava allora la fazion Ghibellina; e per quanto di forza e di preghiere adoperassero i fuorusciti Guelfi, sostenuti dalle città aderenti alla Chiesa, non poterono mai ottenere di ripatriare. S'interpose fra le parti discordi l'astuto marchese Oberto Pelavicino (1), e girò l'affare in maniera, che introdottosi in Brescia, si fece eleggere signore di quella città dal popolo, lasciando così delusi i fuorusciti, de'quali poi si dichiarò nemico. Avendo egli trovato quivi tuttavia carcerato Filippo arcivescovo di Ravenna, legato del papa, benchè pregato con efficaci lettere da esso pontefice, non si seppe indurre a rilasciarlo. Volle Dio che ciò non ostante il buon prelato riacquistasse la libertà. Aiutato da chi gli volea bene, una notte si calò egli felicemente con una fune dal palazzo in cui era custodito; ed uscito con segretezza fuori della città, dove trovò preparato un cavallo, senza punto fermarsi, arrivò all'amica città di Mantova. Teneva in questi tempi il marchese Oberto suddetto corrispondenza col re Manfredi, e ne ricavava de' buoni aiuti di borsa per sostenere il partito de'Ghibellini in Lombardia. De gli amici ne avea in abbondanza per le città di questa provincia, perchè considerato come capo di essa fazione dopo la morte di Eccelino.

(1) Malvecius Chron. Brixian.

Nella lega ch' esso marchese Oberto avea fatta nel dì 11 di giugno dell' anno presente in Brescello con Azzo marchese d' Este e di Ancona, con Lodovico da S. Bonifazio, appellato Conte di Verona, e co i Comuni di Mantova, Ferrara e Padova, la quale distesamente vien rapportata da Antonio Campi storico cremonese (1), si legge: *Quod Domini Marchio Estensis, et Comes Veronæ, et Communia Mantuae, Ferrariae, et Paduae, habeant semper, teneant, et foveant excellentissimum Dominum Manfredum Regem Siciliae in amicum, et dent operam, quod dictus Dominus Rex ad concordiam reducatur cum Ecclesia.* Per questo accordo fu il marchese Oberto assoluto da non so qual religioso dalla scomunica; ma, siccome osserva il Rinaldi (2), papa Alessandro IV dichiarò nulla tale assoluzione, nè volle ammettere Oberto e la lega suddetta, s' egli non rinunziava all' amicizia e lega del re Manfredi. Prima che terminasse il presente anno, Martino dalla Torre, capo de' popolari dominanti in Milano (3), all' avviso che dopo la morte di Eccelino i nobili milanesi fuorusciti s' erano rifugiati in Lodi, accolti quivi dalla possente famiglia da Sommariva, coll' esercito andò sotto quella città, nè solamente costrinse a partirne i nobili, ma ancora divenne egli padrone di quella città. Ciò non ostante, in

(1) Anton. Campi, Istor. di Crem.
(2) Raynaldus in Annal. Eccles.
(3) Chronic. Placentin. Annales Mediolan. Gualvan. Flamma.

considerando l'odio, l'invidia e la forza de i nobili Milanesi nemici suoi, e temendo d'essere un dì o l'altro abbattuto, prese la risoluzione di gittarsi anch'egli nelle braccia del marchese Oberto Pelavicino, figurandosi di poter continuare la sua autorità sotto l'ombra di lui. Operò dunque che il popolo milanese prendesse per signore esso marchese solamente per cinque anni col salario annuo di quattro mila lire. Si trasferì pertanto Oberto a Milano con secento cavalli ed altra soldatesca, parte cremonese e parte tedesca; e ricevuto con grande onore da i Milanesi, diede principio al suo governo, e dipoi vi lasciò per governatore Arrigo marchese di Scipione suo nipote. Ed ecco che quando si credea a terra la fazion Ghibellina per la morte di Eccelino, risorger essa vigorosa più che mai. Aggiungono gli storici milanesi che Oberto coll'andare del tempo non corrispose alle speranze de' Torriani, studiandosi di abbassarli; ma non gli venne già fatto; e noi vedremo tuttavia signoreggiare in Milano la famiglia dalla Torre. Sollevaronsi in questo anno (1) gl'istabili Romani contra del loro senatore, cioè contra di Castellano di Andalò, zio del defunto Brancaleone, verisimilmente per maneggio del papa, che nol potea sofferire; e creati due senatori, andarono ad assediarlo in una delle fortezze di Roma, dove egli s'era ritirato. Bravamente si difese Castellano, confidato sempre di non averne male,

(1) Matthaeus Paris Hist. Angl.

da che in Bologna erano ben guardati gli ostaggi a lui pure dati da i Romani. Nella giunta alle Storie di Matteo Paris si legge che nel presente anno papa Alessandro IV scomunicò il re Manfredi. Lo stesso abbiamo dalla Cronica di Fra Pipino (1), e vien anche confermato da gli storici napoletani. Abbiamo dal Guichenon (2) che Tommaso conte di Savoia, e già di Fiandra, principe rinomato per molte sue azioni, mancò di vita nel dì primo di febbraio di quest'anno: il che viene eziandio asserito da gli Annali di Genova (3). Da questo principe discende la real casa di Savoia, oggidì regnante in Sardegna, Savoia, Piemonte, Monferrato, e in altre città. Perchè gli Astigiani non s'inducevano a rilasciare i di lui figliuoli, dati loro in ostaggio, venne in quest'anno a Genova il cardinale Ottobuono del Fiesco, zio materno d'essi principi, per passare ad Asti, e trattare della lor libertà. *Pro liberatione Nepotum ejus, Filiorum quondam Domini Thomae Comitis Sabaudiae:* sono parole del Continuatore di Caffaro. Che esito avesse il suo negoziato, non apparisce. Fu bensì del tumulto in Genova al ritorno di questo cardinale, perche si temeva ch'egli facesse maneggio per far deporre Guglielmo Boccanegra, il quale nell'anno 1257 era stato creato capitano del popolo di Genova contro la fazion

(1) Pipin. Chron. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.

de' nobili. Ma si quetò il rumore. Cominciò nell' anno presente Carlo conte d' Angiò e di Provenza a mettere il piede nel Piemonte, dove si sottoposero alla di lui signoria la città d' Alba, e le terre di Cunio, Monte Vico, Piano e Cherasco. E gli Aretini (1) una notte sorpresero la città di Cortona, che era fortissima; ne disfecero le mura e le fortezze, e la suggettarono al loro dominio, non senza grave sdegno e doglianza de' Fiorentini.

Anno di Cristo 1260. *Indizione III.*
di Alessandro IV *papa* 6.
Imperio vacante.

Andavano alla peggio gli affari dell' imperio de' Latini in Levante (2). Però Baldovino imperadore e il despota della Morea vennero in persona in Italia a chiedere soccorsi ad esso Manfredi e al papa. Avrebbe desiderato il pontefice di prestar loro aiuto; ma le forze mancavano. Il solo Manfredi sarebbe stato valevole colle sue forze a quell' impresa, se non si fosse scusato col non essere in grazia della Sede Apostolica, e colla necessità di dovere star in buona guardia contro gli attentati della corte di Roma, la quale facea continui maneggi per torgli il regno, e darlo ad altro principe. Voglioso il despota di levar di mezzo gl' intoppi, andossene nel gennaio di quest' anno a

(1) Ricordano Malaspina cap. 160.
(2) Matteo Spinelli, Diario tom. 8. Rer. Italic.

trovare il pontefice, e trattò seco di pace. Condiscendeva il non superbo papa Alessandro IV a riconoscere Manfredi per re, e a concedergli l'investitura, a condizione ch'egli restituisse gli Stati e i beni tolti a i fuorusciti, e scacciasse dal regno tutti i Saraceni, siccome nemici della religione, e gente che niun rispetto portava alle chiese, e faceva mille mali in tempo di guerra. Al primo punto consentiva Manfredi; al secondo non seppe accomodarsi. Non si fidava egli de'nazionali suoi sudditi Cristiani, ben sapendo che non mancavano maniere alla corte di Roma di guadagnarli, e conoscendo assai l'istabilità de'suoi baroni. La speranza di mantenersi era da lui posta nelle numerose brigate de'Saraceni di Nocera, che Roma non avrebbe mai potuto guadagnare. Il perchè sospettando che la corte pontificia, qualora egli si fosse spogliato del braccio di quegl'Infedeli, più facilmente l'avrebbe potuto opprimere, rigettò la proposizione, e piuttosto pensò a tirarne de gli altri, non so se dalla Sicilia, o pure dall'Affrica, giacchè non ignorava i trattati che si andavano facendo per muovere contra di lui l'armi di qualche potente principe cristiano. In fatti ne fece venir moltissime bande, che approdarono a Taranto e ad Otranto nel mese di maggio. Poscia nel seguente luglio li mandò addosso alla Campania Romana, ed egli stesso (seguita a dire lo Spinelli) *andò in Romagnia, e tutta la voltò sossopra.* Col nome di *Romagnia* altro non si dee intendere, se non la Romania Greca, dove per

difesa del despota suo suocero, Niceforo Gregora (1) confessa che il re Manfredi spedì le sue truppe. Nulla poi parlando Saba Malaspina, storico pontifizio di questi tempi, d'invasione fatta da Manfredi ne gli Stati della Campania, suddita della Chiesa, questa si può sospettare insussistente, o pur cosa di poco momento. In questi tempi il partito Ghibellino della Lombardia, Toscana e Marca d'Ancona, fatto ricorso al patrocinio di Manfredi, trovò buona accoglienza nella sua corte. Poche erano le città i cui popoli non fossero guasti dalle pazze parzialità, e però divisi fra loro. Insigne ed ostinata era questa divisione nella Marca suddetta (2); ed avendo i Ghibellini implorata l'assistenza di Manfredi, egli spedì colà Percivalle da Oria suo parente con della cavalleria, il quale trovò resistente a' suoi comandamenti la città di Camerino. L'ebbe finalmente a patti; ma quel popolo da lì a poco per paura di lui se ne fuggì, lasciandola abbandonata. Ancor qui la storia è molto digiuna. Ma non così quella di Toscana. Perchè i Ghibellini fuorusciti di Firenze s'erano ritirati a Siena, città della stessa fazione, i Fiorentini le mossero guerra (3). Non aveano i Sanesi forze da potere resistere alla potenza di Firenze; per questo i fuorusciti, seguendo il consiglio di Farinata de gli Uberti, lor

(1) Niceph. Gregora Hist.
(2) Sabas Malaspina lib. 2. cap. 2.
(3) Ricordano Malaspina.

capo, ed uomo accortissimo, spedirono ambasciatori al re Manfredi per impetrar soccorso. Con gran fatica ne ottennero cento uomini d'armi Tedeschi. Trovandosi poi essi fuorusciti a Siena, in tempo che i Fiorentini erano venuti a oste contra di quella città, un dì avendo ben imboracchiata questa squadra d'ausiliarj, consigliatamente la spinsero addosso al campo nemico, ad oggetto di maggiormente impiegare Manfredi alla lor difesa. Un fiero squarcio nelle masnade fiorentine fecero i Tedeschi caldi del vino; ma in fine restarono tutti morti, e l'insegna di Manfredi, strascinata pel campo, fu poi trionfalmente recata in Firenze. Rimandarono i Sanesi e i fuorusciti i loro ambasciatori a Manfredi con ventimila fiorini d'oro; e raccontate le immense prodezze di que' pochi Tedeschi, e lo strapazzo fatto da' Fiorentini alla di lui bandiera, l'indussero a spedire in Toscana Giordano da Anglone, conte di San Severino, con ottocento cavalli. Con questo rinforzo, e coll'aiuto de' Pisani e de gli altri Ghibellini di Firenze, ebbero i Sanesi un corpo di mille ottocento cavalieri, la maggior parte Tedeschi, e sparsero voce di voler assediar Montalcino.

Per mezzo di due Frati Minori ingannati fece nello stesso tempo lo scaltro Farinata segretamente intendere a i rettori di Firenze che quei di Siena darebbono loro una porta della città, purchè loro facessero un regalo di dieci mila fiorini, e venissero con grande esercito a prenderne il possesso, sotto la finta di

andare a fornir Montalcino. Caddero nella ragna i Fiorentini. Richiesero la loro amistà; ed avuta gente da Bologna, Lucca, Pistoia, Samminiato, San Geminiano, Volterra, Perugia ed Orvieto, misero insieme un' armata di più di trenta mila persone; e v'ha chi la fa ascendere sino a quaranta mila (1). Col carroccio e con fasto grande, come se andasse ad un trionfo infallibile, si mosse l'oste fiorentina; ed arrivata che fu a Montaperti nel dì 4 di settembre, in vece di veder comparir le chiavi di Siena, eccoti uscirle addosso colla cavalleria tedesca tutto il popolo di Siena in armi, ed attaccar battaglia. Non s'aspettavano i Fiorentini un incontro sì fatto; pure ordinate le schiere si accinsero al combattimento; ma perchè molti traditori, ch'erano nel campo loro, passarono in quel de' Sanesi, atterrita la cavalleria fiorentina, si levò tosto di mezzo colla fuga, lasciando la misera fanteria alla discrezion de' nemici. La mortalità di questi si fa ascendere da Ricordano a due mila e cinquecento; da altri a quattro mila. De' rimasti prigioni Ricordano parla solamente di mille e cinquecento di quelli del popolo, e de' migliori di Firenze e di Lucca: il che non può stare. Saba Malaspina (2) ne fa presi quindici mila; e questo par troppo. Eccede poi ogni credenza il dirsi ne gli Annali di Pisa (3) che dieci mila furono gli estinti, e venti mila i

(1) Chron. Senense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Sabas Malaspina lib. 2. cap. 4.
(3) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.

prigionieri. Quel che è certo, la sconfitta fu grandissima, e delle più memorande di questi tempi; e tale si compruova da gli effetti: il che suol essere il più veridico segno delle grandi o picciole sconfitte. Sì sbigottita, sì infievolita restò per questo colpo la città di Firenze, che le nobili famiglie Guelfe, per non soggiacere a gl' insulti de' vincitori Ghibellini, senza pensar punto alla difesa, come avrebbono potuto fare, sloggiarono, e andarono a piantar casa in Lucca. Fecero il simile i Guelfi di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San Gemignano, e d' altre terre e castella di Toscana, coll' abbandonar le loro patrie, le quali si cominciarono da lì innanzi a reggere a parte Ghibellina. Nel dì 17 di settembre entrò il conte Giordano colle sue brigate e con gli usciti Fiorentini nella città di Firenze; ed appresso avendo dovuto tornare in Puglia, lasciò per vicario in Toscana Guido Novello de' conti Guidi. Tennesi in Empoli un parlamento da i Sanesi, Pisani, Aretini, e da gli altri caporali Ghibellini, dove uscì fuori la matta proposizione di distruggere affatto Firenze, come principal nido della parte Guelfa. Guai se non v'era Farinata de gli Uberti, che caldamente si opponesse a sì cruda voglia: quella bella città era sull' orlo della total sua rovina. In somma gran cambiamento di cose avvenne quest' anno in Toscana, perchè, a riserva di Lucca, tutta quella provincia trasse a parte Ghibellina. Erasi, come dicemmo, ritirato Alberico da Romano con tutta la sua famiglia nel castello

di San Zenone su i confini del Trivisano, fabbricato con tal cura, che per fortezza inespugnabile era tenuto da tutti (1). Ma i Trivisani, ricordevoli delle tante ingiurie ricevute da questo tiranno, e ansiosi di sradicar dal mondo la terribile e micidial razza de' signori da Romano, uscirono in campagna sul principio di giugno, e ricevuti soccorsi da Venezia, Padova, Vicenza, e da altri luoghi, strinsero d' assedio il suddetto castello, e cominciarono a tempestarlo colle petriere, e con tutte le macchine e gli ordigni di guerra che si usavano in questi tempi (2). Tutto ciò a nulla avrebbe servito, se non si fosse adoperata un' altra più possente macchina, cioè l' oro, con cui Mesa da Porcilia, ingegnere o pur comandante della cinta inferiore d'esso castello, si lasciò guadagnare. Sovvertì costui alquanti Tedeschi del presidio, i quali nel dì 23 d'agosto in un assalto fingendo di difendere, aiutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni. Disperato Alberico si rifugiò colla moglie e co' figliuoli nella torre superiore; ed affinchè si salvassero i suoi uomini, giacchè sapea che la festa era fatta per lui, diede loro licenza di rendersi a buoni patti. Nel dì 26 del mese suddetto fu consegnato Alberico con sua moglie Margherita, e quattro suoi figliuoli maschi e due figliuole, in mano de' vincitori, che ne fecero

(1) Roland. lib. 12. cap. 13 et seq.
(2) Chronic. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.

gran tripudio. Marco Badoero podestà di Trivigi tanto tempo lor concedette, quanto occorreva per confessarsi. Poscia su gli occhi del padre furono senza misericordia alcuna tagliati a pezzi gl'innocenti fanciulli colla lor giovane madre; e finalmente colla morte di Alberico si diede fine a quell'orrida tragedia. Obbliarono in tal congiuntura que' popoli le leggi dell'umanità; ma sì fiero era l'odio di tutti contra del tiranno, sì grande la paura, che lasciando in vita alcun rampollo di così potente e crudel famiglia, a cui non mancavano parenti ed amici, potesse un dì risorgere in danno loro, che ad occhi chiusi la vollero affatto sterminata dal mondo.

Celebre ancora fu l'anno presente per una pia novità, che ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì d'averne avuta la rivelazione da Dio (1). Predicò questi al popolo la penitenza, con rappresentar imminente un gravissimo flagello del cielo, se non si pentivano e non faceano pace fra loro. Quindi uomini e donne d'ogni età istituirono processioni con disciplinarsi ed invocare il patrocinio della Vergine Madre di Dio. Da Perugia passò a Spoleti questa popolar divozione, accompagnata da una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna. L'un popolo processionalmente, talora fino al numero di dieci e di venti mila persone, si portava alla vicina

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6, tom. 6. Rer. Ital. Henric. Stero Annal. Augustan.

città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue, gridando misericordia a Dio e pace fra la gente. Commosso il popolo di quest' altra città, andava poscia all'altra; di maniera che non passò il verno che si dilatò una tal novità anche oltramonti, e giunse in Provenza e Germania, e fino in Polonia. Nel dì 10 d'ottobre gl'Imolesi la portarono a Bologna (1), e venti mila Bolognesi vennero successivamente a Modena (2); altrettanti Modenesi andarono a Reggio e Parma, e così di mano in mano gli altri portarono il rito sino a Genova e per tutto il Piemonte. Ma Oberto Pelavicino marchese e i Torriani non permisero che questa gente entrasse ne' territorj di Cremona, Milano, Brescia e Novara; e il re Manfredi anch' egli ne vietò l'ingresso nella Marca d'Ancona e nella Puglia, paventando essi qualche frode politica sotto l'ombra della divozione: del che fa gran doglianza il Monaco Padovano (3). Gli effetti prodotti da questa pia commozion de' popoli furono innumerabili paci fatte fra i cittadini discordi, colla restituzion della patria a i fuorusciti; e le Confessioni e Comunioni, che erano assai trascurate in così barbari tempi; e le conversioni, non so se durevoli, delle meretrici, de gli usurai, e d'altri malviventi e ribaldi; e l'istituzione delle confraternite sacre in Italia, che, a mio credere (4), ebbero allora

(1) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Monach. Patavinus in Chronicon tom. 8. Rer. Ital.
(4) Antiq. Ital. Dissert. LXXV.

principio sotto nome di Compagnie de i Divoti o de i Battuti, con altri beni concernenti il miglioramento della pietà e de' costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane. Ma perciocchè tal divozione nacque e si diffuse senza l'approvazione del sommo pontefice, nè mancavano in essa disordini per la confusión degli uomini colle donne (1), per gli alimenti di tanti pellegrini, o per la mischianza ancora d'alcuni errori, venne essa meno in poco tempo, e fu anche riprovata da molti. Perchè i Bolognesi non voleano rendere gli ostaggi de' Romani, se prima non era messo in libertà Castellano di Andalò lor cittadino, senatore di Roma (2), papa Alessandro IV sottopose in quest'anno all'interdetto la lor città, per cui si partirono molti cherici, e li privò eziandio dello Studio. S'accrebbero per questo le dissensioni civili in quella città fra non poche famiglie nobili, e ne seguirono combattimenti ed ammazzamenti. Tali discordie nondimeno non impedirono, che essendo venuti all'armi i Guelfi e Ghibellini di Forlì, non accorresse colà l'esercito de' Bolognesi, con far prigioni e condurre a Bologna assaissimi della fazion Ghibellina. La Cronica Bolognese ha, che in occasione della divozion de' Battuti, o sia de' Flagellanti, giunta a Roma, quel popolo rilasciò tutti i prigioni, e fra gli altri la famiglia del suddetto Castellano; e ch'egli medesimo ebbe la

(1) Longin. Hist. Polon. lib. 7.
(2) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.

sorte di potersene fuggire. Ma o forse tal fuga accadde nell'anno seguente, o pure non per questo i Bolognesi s'indussero a licenziar gli ostaggi, volendo prima che fosse rifatto il danno e rimediato all'affronto. Circa questi tempi per opera di un giovane tedesco Monte di Trapani in Sicilia si ribellò al re Manfredi (1); e portatosi a quella volta Federigo, o sia Festo Maletta vicario del re, vi fu proditoriamente ucciso dal medesimo Tedesco. Ma accorsovi il marchese Federigo Lancia capitan generale della Sicilia, obbligò quel popolo alla resa. Durava tuttavia lo sdegno del marchese Oberto Pelavicino contra de' Piacentini, dappoichè era stato scacciato dalla signoria di quella città. Fu rimessa la decisione di tal controversia (2) in Buoso da Doara e in Martino dalla Torre, i quali profferirono un assai ragionevole laudo. Ma i cittadini di Piacenza nol vollero accettare. Irritato per questo il marchese Oberto, formato un esercito di Cremonesi, Milanesi, Bresciani, Astigiani, Cremaschi e Comaschi, ostilmente entrò nel distretto di Piacenza, ed impadronitosi del castello di Ponte Nura, con farvi prigioni ducento settanta uomini, dopo averlo ben guernito e fortificato, se ne tornò a Cremona. Tolto fu loro anche Noceto da i fuorusciti; ed avendo essi spedito colà alcune squadre d'armati per ricuperarlo, furono queste sconfitte, e bruciati poi e presi altri

(1) Sabas Malaspina lib. 2. cap. 5.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

luoghi del distretto di Piacenza. Per le quali disavventure si trattò di nuovo di pace, e tornarono i Landi e Pelavicini fuorusciti in quella città.

Anno di Cristo 1261. *Indizione IV.*
di Urbano IV *papa* 1.
Imperio vacante.

Dimorava tuttavia in Viterbo papa Alessandro IV, quando Iddio il chiamò a miglior vita nel dì 25 di maggio dell'anno presente (1), per premiare la sua placida pietà e rara umiltà, per le quali virtù egli si astenne sempre dall'imbrogliare il mondo con guerre: sebbene riportò per questo il titolo di semplice e di troppo buono da chi o non assai conosce lo spirito della Chiesa, od è pieno solamente dello spirito del mondo. Raunaronsi i cardinali per l'elezione del successore. Erano solamente otto, e nè pur queste otto teste seppero per più di tre mesi accordarsi ad eleggere alcun di loro: tanto avea saputo penetrare in quel picciolo drappello la discordia e l'invidia. Per accidente capitò alla sacra corte Jacopo patriarca di Gerusalemme, nato bensì in Troia di Francia, di padre plebeo (2), ma di elevato ingegno, di molta prudenza, di gran sapere, e d'altre belle doti ornato, per le quali era già salito in alto, e meritò

(1) Henric. Stero. Theodoric. Vallicolor. in Vita Urbani IV. P. I. tom. 3. Rerum Ital. Nangius et alii.
(2) S. Antonin. P. III. tit. 19.

ancora di giugnere al non più oltre. Giacchè apparenza non si vedeva che i cardinali dal loro grembo cavassero un nuovo papa, s'avvisarono essi di sollevare alla cattedra di San Pietro il suddetto patriarca. Nel dì dunque 29 d'agosto l'elessero, ed egli assunse il nome di Urbano IV. Siccome uomo di petto e di massime diverse dal suo predecessore, non tardò a far conoscere il suo sdegno contra di Manfredi, occupatore del regno di Sicilia, e a preparare i mezzi per abbatterlo. Il Rinaldi, seguitando il Summonte autore moderno, e gli slogati racconti di Matteo Spinelli, crede (1) che in quest'anno Roberto conte di Fiandra venisse in Italia con buon esercito, e spedito dal pontefice minacciasse d'entrare in Puglia, a cui si opponesse colle sue forze Manfredi. Se questo accadesse veramente nell'anno presente, io non ardirei di asserirlo. Abbiamo bensì di certo, che trovando esso papa Urbano sì sminuito il collegio de' cardinali, nel dicembre di quest'anno fece una promozione al cardinalato di nove personaggi, insigni non meno per la bontà della vita che per la letteratura. Quanto a Manfredi, circa questi tempi egli cominciò un trattato d'alleanza con Jacopo re d'Aragona, esibendo al di lui figliuolo Pietro per moglie Costanza, a lui nata da Beatrice figliuola di Amedeo conte di Savoia, e sua prima moglie. Gli offeriva anche dote grossa. Il non aver Manfredi

(1) Raynal. in Annal. Ecclesiast.

figliuoli maschi, fece in fine credere assai vantaggioso questo partito a gli Aragonesi. E quantunque il papa facesse di grandi maneggi per disturbar tali nozze, pure si conclusero, e Costanza nobilmente accompagnata passò a Barcellona nell'anno seguente. Uno strano accidente occorse pure circa questi tempi in Sicilia. All'osservare alcuni che un certo pitocco, per nome Giovanni da Cocchiera, o sia da Calcara, uomo assai attempato (1), rassomigliava forte nelle fattezze il defunto imperador Federigo II, cominciò una voce, che s'andò sempre più ingrossando, che Federigo era vivo. Negava il pezzente d'essere tale; ma non mancarono persone che per loro fini particolari l'indussero in fine a spacciarsi per desso: cosa che cagionò de i gravi tumulti per tutta l'isola. Si ritirò costui nella città d'Agosta, e quivi cominciò a trattarsi da principe, e a sostener bene il suo personaggio nella commedia con folla di gente bassa che gli prestava fede. Ma Riccardo conte di Marsico prese così ben le sue misure, che trucidati alcuni de'suoi partigiani, e sbanditi gli altri, diede all'impostore quel guiderdone che conveniva al suo merito. Si trasferì poscia in Sicilia il re Manfredi per quetare i moti di que'popoli, e spezialmente di chi mirava di mal occhio la casa di Suevia. Tenne un general parlamento in Palermo, ricevette de' considerabili donativi, ne fece egli de gli altri

(1) Sabas Malaspina. Continuator Nicolai de Jamsill. Barthol. de Neocastro.

secondo il suo costume, e con ciò risorse dapertutto la pace.

Passò quest'anno per Milano il cardinale Ottaviano de gli Ubaldini, che veniva di Francia (1). Ne partì mal soddisfatto de' Torriani, e seco condusse alla corte pontificia Ottone della nobil casa de' Visconti di Milano, che era allora solamente canonico nella terra di Desio; Ottone, dissi, che vedremo in breve arcivescovo di Milano. Giunto in Bologna esso cardinale (2), per commessione avutane dal papa, trattò della liberazione de gli ostaggi romani; ed ottenutala, levò l'interdetto alla città, e restituì tutti i privilegj a que' cittadini. Fecero in quest'anno lega i nobili usciti di Milano col Comune di Bergamo; nè solamente furono ammessi in quella città, ma insieme con essi, passato il fiume Adda, presero ed incendiarono Licurti castello de' Milanesi. Allora il popolo di Milano tutto in armi uscì in campagna, pieno di mal talento contro de' Bergamaschi, i quali senza voler aspettare la lor visita, spedirono tosto per aver pace. L'ottennero, ma a condizion di rifar tutti i danni al popolo di Licurti e di licenziare i nobili milanesi: il che ebbe effetto. Si ridussero molti di que' nobili a Brianza, ed occuparono il castello di Tabiago; ma corso colà Martino dalla Torre con buono sforzo di gente, obbligò i difensori alla resa, e tutti li condusse incatenati nelle carceri di Milano. In quest'anno Giacomazzo

(1) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap 297.
(2) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rerum Italic.

de' Trotti, e parecchi altri già stati della fazion di Salinguerra fecero in Ferrara (1) una congiura contra di Azzo VII marchese d'Este loro signore. Scoperta la trama, e presi, lasciarono il capo sopra il patibolo. Nella Cronica di Bologna ciò vien riferito all'anno seguente. Nella città d'Asti ebbe principio una fiera nimicizia tra i Solari e i Guttuarj (2), due principali famiglie d'essa città, per cui seguirono molti omicidj, ed altri gravi sconcerti, che durarono anni parecchi. Essendosi il popolo di Piacenza (3) di già accordato col marchese Oberto Pelavicino, in quest'anno gli diede la signoria della città per quattro anni avvenire, ed egli ne venne a prendere il possesso con grandioso accompagnamento, e poi se ne tornò a Cremona. Visconte Pelavicino suo nipote, lasciato da lui suo vicario in Piacenza, da lì a non molto ito con ischiere armate a Tortona, indusse quel popolo a mettersi nella stessa maniera sotto la signoria del marchese Oberto suo zio. Tolta fu in quest'anno a i Latini la città di Costantinopoli da i Greci (4). Vi entrò Michele Paleologo, il quale s'era fatto proclamare imperador d'Oriente. Baldovino imperador latino sulle navi de' Veneziani fuggito, si ritirò a Negroponte. Nè si dee tacere una vergognosa azione de' Genovesi d'allora (5). L'implacabil odio ch'essi aveano conceputo contra

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(2) Guillelmus Ventur. Memor. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Chron. Parmens. tom. 16. Rerum Ital.
(4) Raynald. Annal. Eccles.
(5) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.

de' Veneziani per la rotta lor data ad Accon, congiunto coll'avidità del guadagno, li spinse a far lega con esso Paleologo, il qual diede loro in premio la città di Smirna con varie esenzioni e privilegj (1). Un forte aiuto per questo di galee, navi e gente contribuirono essi Genovesi al Greco per debellare i Latini. Furono perciò scomunicati da papa Urbano; ma essi più che mai continuarono a far quanto di male poterono a i Veneziani. In Toscana (2) il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, nel mese di settembre co i Ghibellini Toscani fece oste contra di Lucca, rifugio de' Guelfi sbanditi. Tolse a quel Comune Castelfranco, Santa Maria a Monte e Calvoli; ma non potè aver per assedio Fucecchio. Non veggendo i suddetti fuorusciti fiorentini rimedio alcuno alle lor calamità, si avvisarono di spedire in Germania a chiamar Corradino, figliuolo del già re Corrado, acciocchè venisse in Italia, per opporlo al re Manfredi; ma non vi acconsentì la regina sua madre tra per l'età troppo giovanile del figliuolo, e per la conoscenza della difficultà dell'impresa. Benchè Dio avesse liberata la Marca di Trivigi o sia di Verona dalle barbariche mani della casa da Romano, pure i Veronesi (3) seguitavano la lor persecuzione contra di Lodovico conte di San Bonifazio. Ora questi nell'anno presente con altri fuorusciti di Verona, e il marchese

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Ricord. Malaspina cap. 171.
(3) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Italic.

Azzo Estense co i Ferraresi ostilmente si mossero, ed arrivarono fin cinque miglia presso a Verona, con credenza di poter entrare in quella città, dove probabilmente aveano delle intelligenze. Andò loro fallito il colpo. Nel tornarsene indietro s' impadronirono di Cologna, Sabbione, Legnago e Porto. Queste ultime due terre da lì a nove mesi tornarono sotto la signoria di Verona. Fu istituito in quest' anno in Bologna (1) l' Ordine militare della B. Vergine Maria da Loteringo di Andalò e Gruamonte de' Caccianemici nobili bolognesi, da Schianca de' Liazari e Bernardino da Sesso nobili reggiani, e da Rinieri de gli Adelardi nobile modenese, co' quali s' unirono molti altri nobili d' esse città. Furono appellati dal popolo Frati Gaudenti, o sia Godenti, perchè teneano le lor mogli, e possedevano i lor beni senza fatica o pericolo alcuno, dandosi bel tempo, con godere intanto varj privilegi, diversamente da quel che praticavano i tre insigni Ordini militari istituiti in Terra Santa. Col tempo venne meno quest' Ordine, ma servì d' esempio ad istituirne de gli altri che tuttavia fioriscono a i nostri giorni.

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital. Ghirardacci, Ist. di Bologna nell' Indice.

Anno di Cristo 1262. *Indizione* V.
di Urbano IV *papa* 2.
Imperio vacante.

Durava tuttavia la contesa dell'imperio fra Riccardo conte di Cornovaglia e Alfonso re di Castiglia, eletti amendue re in discordia, senza che il papa sopra ciò prendesse risoluzione alcuna, per timore di disgustar l'uno, se favoriva l'altro (1). Impazientatisi per così lunga e perniciosa vacanza alcuni principi di Germania, inclinavano già ad eleggere Corradino di Suevia, figliuolo del re Corrado. Giuntane la notizia al pontefice Urbano IV, scrisse a gli elettori delle forti lettere, affinchè non facessero questo passo, tanto abborrito dalla corte romana, con intimar la scomunica a chiunque contravenisse. Altre misure prese nello stesso tempo per abbattere in Italia il re Manfredi. Leggesi una sua lettera a Jacopo re d'Aragona, il quale avea scritto al papa per rimettere in grazia di lui esso Manfredi, giacchè questi sì bramoso di pace non trovava se non durezze nella corte pontificia. Urbano rigetta sopra di Manfredi tutta la colpa del non essersi fatta la pace, e si diffonde in iscreditarlo per quanto può, cominciando da gl'indecenti suoi natali, ed esagerando varie sue colpevoli azioni, vere o credute vere, con esortare in fine il re ad

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

astenersi dalle nozze della figliuola di Manfredi con suo figliuolo don Pietro, e a non proteggere un palese nemico della Chiesa Romana. La lettera è scritta in Viterbo nel dì 26 di aprile; e da essa apparendo che non era peranche effettuato il matrimonio di Costanza coll'Infante don Pietro, è fallace chi lo riferisce all'anno 1260. Fece di più il pontefice. Cercò ancora di mandare a terra co' suoi maneggi la lega fatta da Lodovico IX, poi santo re di Francia, col suddetto re d'Aragona, e il progettato matrimonio d'Isabella figliuola dell'Aragonese con Filippo primogenito d'esso re Lodovico, quantunque con gran pompa ne fossero stati solennizzati gli sponsali. Il matrimonio nondimeno si fece, dappoichè furono date sicurezze al papa di non dare assistenza alcuna nè a gli Aragonesi, nè a Manfredi in pregiudizio della santa Sede. Ma il maggior colpo di politica adoperato dalla corte romana fu di esibire a quella di Francia il regno della Sicilia. Pose il papa di nazion franzese gli occhi sopra Carlo conte d'Angiò e Provenza, parendogli il più atto a questa impresa; e perocchè egli era fratello del re Lodovico, ne trattò a dirittura col re medesimo, con fargli gustare la bellezza e la facilità dell'acquisto. Da una lettera del papa si scorge che il re, siccome principe di delicata coscienza, non sapeva accomodarsi alla proposizione, per timor di pregiudicare a i diritti dell'innocente Corradino, discendente da chi avea con tanti sudori ricuperato quel regno dalle mani de gl'Infedeli, e a gli altri

diritti che avea acquistato Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra per l'investitura della Sicilia a lui data dal defunto papa Alessandro IV. Ma il pontefice gli levò questi scrupoli di testa, e andò disponendo anche l'animo di Carlo conte d'Angiò a così bella impresa.

Teneva Martino dalla Torre (1) nelle carceri una gran copia di nobili milanesi, fatti prigioni nell'anno precedente. Fu messo in consiglio che si avesse a far di loro. Erano di parere alcuni de' popolari che con levarli di vita, si togliesse lor l'occasione di far più guerra alla lor dominante fazione. Martino rispose: *Quanto a me, non ho mai saputo far un uomo, nè generar un figliuolo. Però nè pur voglio ammazzare un uomo.* Seguendo questa onorata massima, li mandò tutti a i confini, chi a Parma, chi a Mantova e Reggio. Il popolo di Alessandria in quest'anno si riconciliò co i suoi fuorusciti, e li rimise in città, con prendere per podestà il conte Ubertino Landi Piacentino (2). Ma nel novembre la famiglia del Pozzo fu forzata ad uscire di quella città. I Sanesi (3), che nell'anno addietro s'erano impadroniti di Montepulciano, e vi aveano fabbricato un cassero, cioè una fortezza, nel presente scacciarono dalla lor città la parte Guelfa. Intanto il conte Guido

(1) Gualv. Flamma Manip. Flor. cap. 298. Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Chron. Senens. tom. 15. Rerum Ital.

Novello, vicario del re Manfredi in Toscana (1), a petizione de' Pisani, e colle lor forze ancora, tornò a far oste sopra le terre de' Lucchesi. Prese Castigliano, sconfisse l'esercito lucchese e gli usciti di Firenze, e fece molti prigioni. Ebbe dipoi il castello di Nozzano, il Ponte a Serchio, Rotaia e Sarzana. Ne gli Annali Pisani (2) si veggono diffusamente narrati i fatti de' Pisani contra de' Lucchesi, e non già sotto l'anno presente, ma bensì sotto il susseguente, per cagione probabilmente della differente era: il che vien anche attestato da Tolomeo da Lucca (3). Perciò nell'anno, a mio credere, seguente, il Comune di Lucca al vedersi così spelato, e col timore anche di peggio, e in oltre per desiderio di riavere i suoi prigioni, molti de i quali presi nella rotta di Monte Aperto, penavano tuttavia nelle carceri di Siena, segretamente cominciò a trattare col conte Guido di fare i suoi comandamenti. Si convenne dunque che Lucca riavesse i suoi prigioni e le sue castella; che entrasse nella lega de' Ghibellini di Toscana, e che prendesse vicario, coll'obbligo di cacciar dalla città gli usciti di Firenze, ma non già alcuno de' suoi cittadini. Ciò accordato ed eseguito, non rimase in Toscana città nè luogo che non si reggesse a parte Ghibellina; e nulla giovò che il papa

(1) Ricord. Malasp. cap. 173.
(2) Annal. Pisani tom. 6. Rerum Ital.
(3) Ptolomeus Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum Italicar.

vi mandasse per suo legato il cardinal Guglielmo, con ordine di predicar la croce contra de gli ufiziali del re Manfredi. Per questa cagione gli usciti Fiorentini colle lor famiglie dopo molti stenti si ridussero a Bologna, città che gli accolse con molto amore. Tolomeo da Lucca mette questi fatti all'anno seguente. L'esempio del marchese Oberto Pelavicino, divenuto signore di Cremona, Brescia, Piacenza ed altre città, e quello di Martino dalla Torre, dominante in Milano, servì a i Veronesi per creare in quest'anno (1) capitano della lor città Mastino della Scala: dignità che portava seco la signoria. Così la famiglia della Scala diede principio al suo dominio in quell'illustre città. Deposero i Genovesi (2) nell'anno presente il loro capitano Guglielmo Boccanegra, venuto già in odio del popolo, perchè a guisa di tiranno s'era dato a governar la città, e presero per podestà Martino da Fano dottore di leggi. Essendo mancata in Guglielmo figliuolo di Paolo la potente e nobil casa da Traversara in Ravenna, e rimastavi una sola figliuola, per nome Traversana (3), Stefano, figliuolo di Andrea re d'Ungheria e di Beatrice Estense, la prese per moglie, e ne ebbe in dote quell'ampia eredità. Stava questo povero

(1) Paris de Cereta Annal. Veron. tom. 8. Rerum Italicar.

(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.

(3) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Italic. Gualvan. Flamma Manip. Flor.

principe (1) nella corte del marchese Azzo VII d'Este, suo zio materno, che il trattava da par suo, giacchè il re Bela suo fratello barbaramente gli negava fino il vitto e il vestito. Si truova egli ne gli strumenti d'allora (2) intitolato *Dux Sclavoniae*, e presso Girolamo Rossi (3) *Dominus Domus Traversariorum*. Toltagli poi questa moglie dalla morte, passò alle nozze con Tommasina della nobil casa Morosina di Venezia, che gli partorì Andrea; e questi poi fu re d'Ungheria.

Anno di Cristo 1263. *Indizione VI.*
di Urbano IV *papa* 3.
Imperio vacante.

Erano ben gravi in questi tempi gli sconcerti della Cristianità (4). In Soria andavano a precipizio gli affari di que' Cristiani; i Tartari e i Saraceni desolavano quel poco che loro restava, e colle scorrerie giugnevano fino ad Accon. Era in pericolo anche Antiochia. Aggiungasi la rabbiosa guerra che durava fra i Veneziani e i Genovesi, per cui già erano accaduti fra loro varj conflitti. I Greci, già tornati in possesso di Costantinopoli, minacciavano gli Stati de' quali erano rimasti padroni i Latini, e specialmente l'Acaia. Per proccurar

(1) Ricobaldus in Pomar. tom. 9. Rerum Italicar. Matthaeus de Griffonibus Memor. Bononiens. tom. 18. Rerum Ital.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XIV.
(3) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.
(4) Raynald. in Annal. Eccl.

dunque rimedio a tanti malanni, il pontefice Urbano scriveva caldissime lettere al santo re di Francia Lodovico, richiedeva, ed anche minacciando, danari dalle chiese di Francia e d'Inghilterra, ma con ritrovar que' prelati poco compiacenti a contribuire, per varie ragioni che essi adducevano. E si può ben credere disapprovato da molti, che il papa col non volere dar pace al re Manfredi in Italia, nè permettere l'esaltazione di Corradino in Germania (mentre Alfonso re di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra contendevano tuttavia fra di loro), lasciasse in un totale sconvolgimento, per l'avversione alla casa di Suevia, questi due regni che avrebbono potuto aiutar la causa comune della Cristianità. Ed appunto in quest'anno esso papa citò di nuovo Manfredi a comparire (1), per giustificarsi, se potea, di varj reati a lui opposti. Manfredi volea in persona venire alla corte pontificia, e giunse con tal disegno sino a i confini del regno; ma perchè gli parve di non aver sufficiente sicurezza da mettersi in mano di chi era sì fortemente alterato contra di lui, non andò più innanzi. In vece sua spedì ambasciatori, acciocchè umilmente allegassero le scuse e giustificazioni sue; ma queste non ebbero la fortuna d'essere ascoltate (2). Anzi furono interpretati per frodi ed inganni tutti i passi di

(1) Continuat. Nicolai de Jamsilla. Sabas Malasp. lib. 2. cap. 7.
(2) Theodoricus de Vallicolor. in Vita Urbani IV. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

Manfredi, perchè concordia non si voleva con lui; e intanto, secondo la Cronica di Reggio (1), con cui va d'accordo Giovanni Villani (2), o era conchiuso, o certamente era vicino a conchiudersi il trattato di dare il regno della Sicilia e Puglia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Gli sconvolgimenti che in questi tempi accaddero in Inghilterra, disobbligarono il papa da ogni impegno dianzi contratto con quel re per conto della Sicilia. Accomodossi anche a tal contratto il buon re di Francia Lodovico IX, perchè non poca suggezione gli recava esso conte Carlo suo fratello, da che sì spesso facea de' tornei, con tirare a sè i baroni di Francia. Molto più volentieri vi acconsentì lo stesso Carlo, pel desiderio di conquistare un sì bel regno: al che tuttodì l'istigava ancora Beatrice sua moglie, siccome quella che ardeva di voglia d'avere il titolo di Regina, per non essere da meno delle sue sorelle regine di Francia e d'Inghilterra. Per altro non si può negare che non fosse il conte Carlo degno di qualsivoglia maggior fortuna, perchè principe di maestoso aspetto, e il più prode che fosse allora nell'armi, di raro intendimento e saviezza; nè si poteva eleggere dopo i re principe alcuno che fosse al pari di lui capace di condurre a fine sì rilevante impresa. Secondo gli Annali di Genova (3), la flotta genovese, composta di

(1) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 6. cap. 90.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. tom. 6. Rer. Italic.

trentotto galee, siccome collegata con Michele Paleologo, nuovo imperador de' Greci, andò per impedire che i Veneziani non portassero soccorso a Negroponte, e venne con esso loro alle mani; ma si partì malcontenta da quel conflitto. Navigò poscia verso Costantinopoli; e non essendosi potuta accordare col Paleologo, se ne tornò dipoi a Genova, ricevuta dal popolo con assai richiami ed accuse. Abbiamo dal Dandolo (1) che nella suddetta battaglia presero i Veneziani quattro galee de' Genovesi. Mancò di vita nell'anno presente, per attestato di Galvano Fiamma (2), Leone da Perego arcivescovo di Milano nella terra di Legnano, e quivi fu vilmente seppellito. Nell'elezione del successore s'intruse la discordia, di maniera che l'una parte elesse Raimondo dalla Torre, fratello di Martino signore di Milano, che era allora arciprete di Monza, e l'altra Uberto da Settala canonico ordinario del Duomo. Si prevalse di tale scisma il papa per crearne uno a modo suo coll'esclusione di amendue gli eletti, giacchè in questi tempi cominciarono i papi a metter mano nell'elezion de' vescovi, con giugnere in fine a tirarla tutta a sè, quando nel secolo undecimo tanto s'era fatto per levarla a gl'imperadori e re cristiani, e restituirla a i Capitoli e popoli, secondo il prescritto de gli antichi Canoni. Contrario in questi tempi a gl'interessi

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 299.

temporali della corte pontificia era il governo e dominio de i Torriani e del marchese Oberto Pelavicino in Milano, perchè di fazion Ghibellina; e però trovandosi col cardinale Ottaviano de gli Ubaldini Ottone Visconte, ad istanza d'esso cardinale fu questi creato arcivescovo di Milano: cosa notabile per la storia di Lombardia, perchè di qui ebbe i suoi principj la fortuna e potenza de i Visconti di Milano. Informato di ciò Martino dalla Torre, se l'ebbe forte a male, tra per veder tolta alla sua casa l'insigne mitra di Milano, e perchè Ottone, siccome di casata nobile, avrebbe tenuto il partito de gli altri nobili fuorusciti suoi nemici, ed opposti al governo popolare dominante in Milano: nel che non s'ingannò. Gli Annali Milanesi (1) ed altri autori mettono prima di quest'anno la morte di Leone e l'elezion di Ottone. E veramente par difficile l'accordar ciò che segue colla cronologia di Galvano.

Per ordine dunque del pontefice venne il nuovo arcivescovo Ottone in Lombardia (2), e andò nel dì primo d'aprile a posarsi in Arona, terra della sua mensa sul lago Maggiore. A questo avviso i Torriani col marchese Oberto fecero oste sopra quella terra, e non men coll'armi che coll'oro saggiamente adoperato la ridussero a i lor voleri. Ottone secondo i patti uscito libero di là, se ne tornò a Roma; e i Torriani spianarono nel

(1) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Stephanardus de Vimercato tom. 9. Rer. Ital

dì cinque di maggio la rocca d'Arona, ed appresso quelle eziandio d'Anghiera e di Brebia, spettanti all'arcivescovo (1). Nè di ciò soddisfatti, occuparono l'altre terre e rendite de gli arcivescovi: per le quali violenze fu messa la città di Milano sotto l'interdetto. Ma non andò molto che gravemente s'infermò Martino dalla Torre; ed allorchè vide in pericoloso stato la sua vita, il popolo milanese elesse in suo signore il di lui fratello Filippo. Morì poscia Martino, e gli fu data sepoltura nel monistero di Chiaravalle nel dì 18 di dicembre, presso Pagano dalla Torre suo padre. In questo medesimo anno la città di Como più che mai fu sconvolta da due fazioni, l'una dei Rusconi e l'altra de' Vitani. La prima elesse per suo signore Corrado da Venosa, e l'altra il suddetto Filippo dalla Torre. Prevalse la possanza di Filippo, e perciò a lui restò l'intero dominio anche di quella città. Parimente in Verona (2) Mastino dalla Scala maggiormente assodò il suo dominio, con iscacciarne Lodovico conte di San Bonifazio e tutti i suoi aderenti, cioè la parte Guelfa; nè da lì innanzi la casa de' nobili di San Bonifazio, che tante prerogative in addietro avea godute in quella città, vi potè da lì innanzi rientrare, per ricuperar almeno in parte l'antico suo decoro. Non mancarono in quest' anno delle dissensioni

(1) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Paris de Cereta Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Italic.

civili nella città di Bologna (1), per le quali seguirono ammazzamenti, e furono banditi più di ducento tra nobili, dottori e popolari. Anche la città d' Imola venne lacerata dall' animosità delle fazioni; e perciocchè ne fu cacciata la parte de' Geremei, i Bolognesi andarono colà a campo, e riebbero quella città, con ispianarvi dipoi i serragli e le fosse. Nè perciò quivi la pace allignò. Per la seconda volta, se pure non fu una sola, Pietro Pagano, il più potente di quella città, non solamente ne scacciò la parte de' Britti, ma anche il podestà messovi da' Bolognesi, con distruggere le lor case e torri. Sdegnato per questo insulto il Comune di Bologna, vi spedì l' esercito, che rimise in dovere quel popolo. Ciò forse appartiene all' anno seguente. Aggiugne il Sigonio (2) che anche in Faenza si provò il medesimo pernicioso influsso delle fazioni, con averne quel popolo fatta uscire la famiglia de gli Acarisi, ed essersi sottratta dal dominio de' Bolognesi. Ma non aspettò essa l' armi per tornare all' ubbidienza del Comun di Bologna. Da una lettera di papa Urbano IV all' arcivescovo di Ravenna, data in Orvieto nel dì quinto di gennaio dell' anno presente, e riferita da Girolamo Rossi (3), vegniamo a conoscere che esso pontefice avea fatto de' processi *contra*

(1) Matth. de Griffonibus Memor. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 19.
(3) Rubeus. Hist. Ravenn. lib. 6.

Ubertum Pelavicinum, necnon et adversus quasdam Communitates, et quosdam Nobiles ac Magnates Provinciae Lombardiae, cioè contra le città e i principi che teneano la parte Ghibellina, quasi che il Ghibellinismo fosse diventato un gran delitto, e solamente fosse buon Cristiano chi era della parte Guelfa.

Ed era ben infelice in questi tempi la maggior parte dell' Italia. Niuna quasi delle città e terre da' confini del regno di Puglia sino a quei della Francia e Germania andava esente da queste maledette fazioni, cioè de i nobili contrarj al popolo, o pur de' Guelfi nemici de' Ghibellini. Riposo non v'era. Ora a gli uni, ora a gli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni, civili risse e combattimenti, colla rovina delle case e torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete, di modo che il pontefice Urbano, poco fidandosi di quell'instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la sua stanza in Orvieto. Le città ancora più forti, ansiose di stendere la lor signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, in vece di sradicarsi l'eresia de' Paterini, o sia delle varie sette de' Manichei, questa andava più tosto crescendo. Altro poi tuttodì non si udiva che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d'ordinario seguitare il partito Ghibellino e toccar alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure,

e si levassero i sacri ufizj alle città. Per tacere de gli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e Sicilia si trovò sottoposto all' interdetto; ed uno de' gravi delitti dell' imperador Federigo II e del re Manfredi fu l' averne voluto impedir l' esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero e se ne dolessero i popoli, e se crescesse perciò, o pur calasse la religione e la divozion de' Cristiani, e ne provassero piacere o dispiacere gli Eretici d' allora: ognun per sè può figurarselo. S'aggiunsero le guerre, e talvolta le Crociate fatte dalla Chiesa, non più contro a i soli Infedeli, ma contro a gli stessi principi cristiani, e per cagion di beni temporali: il che produceva de' gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i lor proprj impegni, se i principi dall' un canto aggravavano le chiese e commettevano mille disordini, anche i papi dall' altro introdussero per tutta la Cristianità delle gravezze insolite alle chiese, delle quali diffusamente parla Matteo Paris (1), con esprimere tutte le cattive conseguenze che ne derivavano. In somma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte d' essi si può attribuir l' origine alla discordia fra il sacerdozio e l' imperio, risvegliata sotto Federigo I Augusto, e continuata, anzi cresciuta dipoi sotto i suoi discendenti. Noi, che ora viviamo, dovremmo alzar le mani al Cielo che ci tratta sì bene.

(1) Matthaeus Paris. Hist Angl.

Certamente nè pur mancano guai a i nostri tempi; e quando mai mancheranno alla terra, paese de' vizj? Tuttavia brevi mali sono i nostri, anzi cose da nulla, in paragon di quelli che nel presente secolo terzodecimo, e ne'due antecedenti e susseguenti patì la misera Italia. Finirò il racconto di quest' anno con dire che in Parma (1) fu gran discordia fra le parti della Chiesa e dell' imperio, se si aveva da accettar per signore il marchese Oberto Pelavicino. Si venne finalmente ad un accordo, con cui promisero i Parmigiani di aiutare in qualsivoglia occasione esso marchese, e di pagargli ogni anno mille lire di salario, obbligandosi all' incontro anch' egli di non venir mai a Parma senza il consentimento di quel popolo. Questo accordo, benchè sì discreto, fu motivo bastante al papa per mettere l' interdetto in Parma. E chi non si maraviglierà de' tempi d' allora? Secondo la Cronica di Siena (2), nell' anno presente i Guelfi fuorusciti d' essa città furono sconfitti alla Badia di Spineta da i Ghibellini Sanesi e Tedeschi, e ne restarono molti prigioni, che poi con danaro si riscattarono.

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Senens. tom. 9. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1264. *Indizione VII.*
di Urbano IV *papa* 4.
Imperio vacante.

L'anno fu questo in cui il romano pontefice Urbano IV istituì la festa del Corpo di Cristo (1). E perciocchè egli finalmente si avvide che il fulmine degl'interdetti sì allora frequenti si volgeva in danno della santa religione, e raffreddava anche i buoni nel culto di Dio e ne gli esercizj della pietà, temperò il rigor di quel rito, incognito per tanti secoli alla Chiesa di Dio, e introdotto solamente per gastigar popoli cattivi, e non già popoli innocenti, con permettere a porte chiuse, ed esclusi gli scomunicati, l'uso delle Messe e de' Sacramenti. Se non nel precedente anno, certamente nel presente fu stabilito l'accordo fra il pontefice e Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Siccome fu accennato di sopra, avea prima esso papa esibito il regno di Sicilia e di Puglia al santo re di Francia Lodovico IX per uno de' suoi figliuoli; ma questi non volle accudire a sì fatto acquisto, in cui conveniva adoperar l'armi per levarlo a Corradino, che vi avea sopra delle buone ragioni, e per dispossessarne Manfredi, amendue principi cristiani. Contentossi bensì che il suddetto Carlo suo fratello accettasse l'offerta fattagli dal pontefice con quelle condizioni che si leggono ne

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.

gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Accadde che in questi tempi saltò in testa al popolo romano di volere per senatore e capo un principe potente. Una parte proponeva il re Manfredi; un'altra il conte d'Angiò e di Provenza; e fu ancora proposto Pietro primogenito di Jacopo re d'Aragona. Al papa non piacque cotal novità per giusta paura che un principe di molta possanza pregiudicasse di troppo all'autorità temporale pontificia in Roma, e massimamente se la dignità fosse conferita in vita al nuovo senatore. Il perchè egli stesso, per escludere gli altri due mal veduti concorrenti, aiutò l'esaltazione del conte Carlo sua creatura al grado senatorio, ma con certi patti ch'egli non ebbe difficultà di accettare, perchè altrimenti protestava il papa di non volergli attener la promessa del regno di Sicilia (1). Acconciati che furono questi affari, spedì Carlo a Roma un suo vicario a prendere il possesso della dignità senatoria. Non erano ignoti a Manfredi questi trattati del papa tendenti alla sua rovina; e però anch'egli cominciò a far de' preparamenti. Nè solamente si tenne sulla difesa, ma diede principio alle offese, con inviare un grosso corpo di Saraceni e Tedeschi sul territorio romano, e con tirare nel suo partito Pietro da Vico, signor potente nelle parti del Patrimonio di San Pietro (2). Fu occupata dal-

(1) Sabas Malaspina lib. 2. cap. 10.

(2) Continuator Nicolai de Jamsilla. Sabas Malaspina lib. 2. cap. 10. Theodoric. Vallicolor in Vita Urbani IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

l'armi di Manfredi la città di Sutri, e ricuperata da Pandolfo conte dell'Anguillara colla rotta de'Saraceni. Per esso Manfredi in Roma stessa il partito de'Ghibellini andava macchinando delle sedizioni, e Riccardo de gli Annibaldi s' impadronì d' Ostia. Ma andarono a voto le trame e i tentativi del suddetto Pietro da Vico, che avendo intelligenze in Roma, si pensava di potervi entrare. Restò costui sconfitto da i Romani. E quantunque l'esercito di Manfredi sotto il comando di Percivalle d'Oria avesse preso molte castella, pure in vicinanza di Rieti ebbe una grave percossa dall'esercito pontificio Crocesignato: giacchè Urbano avea fatta predicar la croce contra di Manfredi, assolvendo chiunque l'avea presa per andar contro. gl'Infedeli, purchè militasse contra di questo più vicino nemico.

Succederono altri combattimenti ora prosperi, ed ora contrarj, secondo l'uso della guerra, che io tralascio, per dire, che intanto dopo essersi trattenuto papa Urbano circa due anni in Orvieto, ben trattato e ricevuto da quel popolo, gli convenne in fine ritirarsene mal soddisfatto. Perchè gli Orvietani presero il castello di Bizunto e lo ritennero per sè contro la volontà del papa, egli se ne partì e andò a Perugia. Infermatosi per istrada, appena fu giunto in quella città, che diede fine a'suoi giorni nel dì due d'ottobre; e fu creduto (1) che una gran

(1) Ricordano Malaspina cap. 175.

cometa, la quale cominciò a vedersi d'agosto, e sparve allorchè egli mancò di vita, avesse predetta la sua morte. Le azioni illustri di questo pontefice si veggono descritte in versi da Teodorico di Valcolore (1), dal Rinaldi (2) e da altri. Vacò dipoi la santa Sede quattro mesi e cinque giorni, non potendosi accordare i cardinali nell'elezione del successore, benchè tempi sì pericolosi e sconcertati esigessero un pronto rimedio. In quest'anno ancora Azzo VII marchese d'Este (3), mentre governava in istato pacifico la città di Ferrara, pagò il tributo della natura, correndo il dì 17 di febbraio, nell'anno cinquantesimo di sua età, e ventesimo quarto del suo principato in Ferrara: principe di gloriosa memoria per l'insigne sua pietà, per la sua clemenza e per altre virtù, costantissimo sempre nel partito della Chiesa, contro tutti gli sforzi di Federigo II Augusto, di Eccelino, e d'altri suoi nemici. Leggonsi le sue lodi presso il Monaco Padovano. L'autore della Cronica picciola di Ferrara (4), tuttochè gran Ghibellino, confessa che chiunque ancora de' Ferraresi era della fazion Ghibellina, con vere lagrime onorò la di lui sepoltura. Di due Beatrici Estensi monache, le quali per le loro virtù meritarono il titolo di Beate, l'una fu sua sorella, l'altra figliuola.

(1) Theodoricus Vallicolor P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(3) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital.
(4) Chron. parvum Ferrariens. tom. 8. Rer. Italic.

Lasciò egli erede de' suoi Stati Obizzo suo nipote, nato dal figliuolo Rinaldo, a lui premorto. Appena fu ritornato il popolo dal di lui funerale, che nella piazza si tenne un general parlamento, dove di comun consenso fu proclamato signor di Ferrara il suddetto marchese Obizzo (1), a cui fu conferito un'ampia balía. Secondo gli Annali vecchi di Modena (3), e per attestato d'altri scrittori (2), circa la metà di dicembre, la fazione de gli Aigoni, cioè de'Guelfi di Modena, capi de'quali erano Jacopino Rangone e Manfredi dalla Rosa, cacciò fuori della città la parte Ghibellina, appellata de' Grasolfi. Accorsero nel dì seguente in aiuto d'essi Guelfi il marchese d'Este, cioè Obizzo suddetto con assai brigate di Ferraresi, e Lodovico conte di San Bonifazio co' Mantovani. Abbiamo da Ricordano Malaspina (4) che anche i fuorusciti Guelfi di Toscana, abitanti allora in Bologna, intervennero a questa cacciata de' Ghibellini da Modena, e vi restarono morti alcuni d'essi. Ed affinchè gli usciti non si ritirassero a Gorzano, quel castello fu preso e smantellato. La mutazion di Modena si tirò dietro quella di Parma (5). Ivi ancora vennero alle mani i Guelfi co' Ghibellini. De'primi erano capi i Rossi. Finalmente, dopo varj

(1) Antichità Estensi P. II. cap. 2.
(2) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital. Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Ricordano Malaspina cap. 174.
(5) Chron. Parmen. tom. 9. Rerum Ital.

combattimenti e bruciamenti di case, i Ghibellini si diedero per vinti nel dì 29 di dicembre, e furono eletti due podestà, cioè Giberto da Correggio e Jacopo Tavernieri, con licenziare Manfredi de' Pii da Modena, allora podestà, e Matteo da Gorzano parimente Modenese, eletto per l'anno venturo, che erano di fazion Ghibellina. Ebbero origine i movimenti di queste due città dalla nuova già sparsa che Carlo d'Angiò conte di Provenza preparava un poderoso esercito per passare in Italia contra del re Manfredi, e in soccorso della parte Guelfa. Di qui prese animo anche Filippo dalla Torre, signoreggiante in Milano (1), di abbracciare il partito de' Guelfi, con liberarsi del marchese Oberto Pelavicino, la cui condotta era già finita. Partissi da Milano con amarezza grande il Pelavicino, e giunto a Cremona, in odio de' Torriani fece prendere quanti mercatanti milanesi passavano per Po. Unironsi ancora con lui i nobili fuorusciti di Milano, da che videro sempre più allontanarsi la speranza di rientrar nella patria. Seguì perciò guerra fra essi Torriani e il marchese Oberto, ma senza avvenimenti degni di memoria. Intanto si sottomisero volontariamente al dominio d' esso Filippo dalla Torre le città di Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi, la qual ultima forse solamente ora, e non prima, come già Galvano dalla Fiamma ci avea fatto sapere, elesse per suo signore il suddetto Filippo.

(1) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 300. Annales Mediol. tom. 16. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1265. *Indizione VIII.*
di Clemente IV *papa* 1.
Imperio vacante.

Finalmente nel dì nove (come vuole il Rinaldi (1)), o pur nel dì cinque (come ha Tolomeo da Lucca (2)) di febbraio del presente anno fu eletto da' cardinali per successore di San Pietro, Guido vescovo Sabinense, nato nella terra di Santo Egidio della Provenza, o sia della Linguadoca, personaggio di rara bontà di vita e di singolare umiltà. Avea avuta moglie e figliuoli. Rimasto vedovo si arrolò nella milizia clericale; fu creato vescovo d'Anicy, o pure di Aux, poscia arcivescovo di Narbona e cardinale, e finalmente assunto al pontificato romano. Perch'egli si trovava allora in Francia, impedito dal passare in Inghilterra, tennero i cardinali segreto lo scrutinio, e a lui spedirono con egual segretezza l'avviso dell'elezione caduta nella di lui persona. Sen venne egli perciò incognito a Perugia, dove dopo molta resistenza prestò il suo consenso, e dopo essere stato consecrato ed aver preso il nome di Clemente IV, andò a mettere la sua residenza in Viterbo. Furono da lui approvate tutte le determinazioni del suo predecessore intorno alla concessione del regno di Sicilia e Puglia a Carlo conte di Provenza, e alla

(1) Raynaldus. Annal. Ecclesiast.
(2) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. lib. 22. cap. 30.

sua venuta in Italia. Mossesi in fatti questo principe nella primavera dell'anno presente da Marsiglia con venti galee, accompagnato da Luigi di Savoia, e venne alla volta di Roma. Non avea tralasciato Manfredi di prendere le possibili precauzioni per frastornare l'arrivo del competitore. Una considerabil flotta di galee e di navi (1), tanto sue che de'Pisani, fu inviata alla sboccatura del Tevere. Quivi con travi, pali e sassi si cercò d'impedire il passaggio di qualunque grosso legno che volesse salire su per quel fiume. Tale era anche la copia e forza del suo armamento navale, che si figurava l'ammiraglio di Manfredi di potere a man salva far prigione lo stesso conte Carlo, se osava di portarsi colà. Ma eccoti una fiera tempesta che obbligò quella flotta a staccarsi da quei lidi e a tenersi alto in mare, con prendere la via di ponente, per incontrare, se le veniva fatto, la flotta nemica. Questo fu la fortuna del conte, il quale tuttochè anch'egli fosse forte sbattuto da quell'orrido temporale, e si trovasse in manifesto pericolo della vita, pure sen venne spinto da i rabbiosi venti sino alla spiaggia romana, dove salito in un picciolo legno, quasi miracolosamente approdò a terra, e giunse al monistero di San Paolo fuori di Roma. Quetata poi la furia del mare, pervennero anche le sue galee alla foce del Tevere, e levati gli ostacoli, liberamente entrò nel fiume, e sbarcò a Roma

(1) Sabas Malaspina lib. 2. cap. 17.

mille uomini d'armi, tutta gente valorosa e avvezza al mestier della guerra. Nel mercordì prima della Pentecoste, cioè nel dì 24 di maggio (1), fece il conte Carlo la sua entrata in Roma con così magnifico incontro, plauso e giubilo di tutto il popolo romano, che non v'era memoria di solennità sì festosa per onorar l'arrivo d'altri principi venuti a quella gran città. Sbalordito rimase il re Manfredi all'udire come con tanta felicità fosse giunto l'emulo suo, ed avesse schivata l'opposizion della sua armata navale, tanto superiore di forze. Senza nondimeno perdersi d'animo, attese a fortificarsi e premunirsi a i confini: al qual fine richiamò dalla Toscana, dalla Marca d'Ancona e da gli altri luoghi tutte le schiere de' suoi Tedeschi, e d'altri soldati sparsi per quelle contrade. Tenuto poscia un parlamento di tutti i baroni e vassalli del regno, espose loro i motivi e la necessità della difesa e dell'aiuto di cadauno, mostrando una viva speranza nella lor fedeltà e bravura. Delle belle parole e promesse n'ebbe quante ne volle; ma ne gli animi loro già bollivano altri desiderj, e ognun pensava a i proprj interessi e vantaggi, senza mettersi cura de' pubblici. Niuna impresa tentò in quest'anno il conte Carlo, perchè aspettava per terra il grosso della sua cavalleria e fanteria (2). S'inoltrò bensì nel distretto di Roma

(1) Bernard. Guidon. in Vita Clementis IV.

(2) Monach. Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital. Raynaldus in Annal. Eccles.

l' esercito di Manfredi, sulla speranza ch' egli uscisse di Roma e venisse a battaglia; ma il conte mosso ancora dalle saggie esortazioni del papa, nulla volle azzardare, trovandosi scarso di gente sua, e poco fidandosi de' Romani, fra quali non pochi erano guadagnati da i danari di Manfredi. Venuto il mese di settembre, arrivò per mare a Roma la sua consorte Beatrice, che fu accolta con sommo onore ed allegrezza dal popolo romano.

Vegniamo ora alla Lombardia, che nell' anno presente fu quasi tutta in armi per la calata dell' esercito franzese, raccolto per ordine del conte suddetto. Prima nondimeno ch' esso valicasse l'Alpi, la città di Reggio (1), fin qui di parte Ghibellina, cangiò mantello. Nel dì 6 di febbraio arrivarono colà i Modenesi con gli usciti di Reggio, e co i Guelfi Fiorentini e di Toscana. Fu dismurata e loro aperta la porta del castello da i nobili Fogliani e Roberti, e sulla piazza si venne ad un aspro combattimento co i Sessi e colla parte Ghibellina, fra i quali si distinse e passò poi in proverbio il Caca o sia Cacca da Reggio, uomo di statura gigantesca e di mirabil forza, che con una mazza alla mano si facea far piazza dovunque giugnea. Se gli serrarono addosso uniti dodici gentiluomini fiorentini colle coltella, e lo stesero a terra. Dopo di che i Sessi e i lor seguaci presero

(1) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Italic. Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital. Ricord. Malasp. cap. 174.

la fuga, e si ritirarono a Reggiuolo. Così i Reggiani cominciarono a governarsi a parte Guelfa, e da lì a qualche tempo fecero tregua con gli usciti, e cessò ogni ostilità. Secondo la Cronica di Parma (1), seguì nell'anno presente una battaglia tra Guglielmo marchese di Monferrato e Oberto da Scipione, nipote del marchese Oberto Pelavicino, nell'Alessandrino presso Nizza della Paglia. Rimasero prigionieri cinquecento cavalieri d'esso Oberto da Scipione. Intorno a che è da avvertire che, per attestato di Benvenuto da San Giorgio (2), nel precedente anno 1264, nel dì 14 di maggio, Carlo conte di Provenza avea fatta lega col suddetto marchese di Monferrato contra di Manfredi e di Oberto marchese Pelavicino. In virtù d'essa alleanza fece esso marchese di Monferrato guerra nell'anno presente al nipote d'esso Pelavicino. Calò per la Savoia sul fine della state di quest'anno l'armata oltramontana de' Crocesignati (giacchè si guadagnava indulgenza plenaria a prendere l'armi contra di Manfredi), inviandosi verso Roma, per trovar Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e passar dipoi contra d'esso Manfredi. La Cronica di Parma la fa ascendere a sessanta mila combattenti; quella di Bologna (3) a quaranta mila. Meglio è stare a gli Annali vecchi di

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Benven. da San Giorg. Cron. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.

Modena (1), che la dicono composta di cinque mila cavalli, quindici mila fanti e dieci mila balestrieri. Ne era capitan generale Roberto figliuolo del conte di Fiandra, accompagnato da copiosa nobiltà oltramontana. Trovò il marchese di Monferrato collegato, e i Torriani col popolo di Milano favorevoli, da i quali ricevè abbondante provvisione di vettovaglia. Ma nemici ed opposti a questa gente erano il marchese Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara co i Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini di Lombardia, i quali condotti dall'interesse della lor fazione, e insieme da i danari del re Manfredi, co i lor carrocci e con grande sforzo d'armati andarono a postarsi a Soncino, per contrastarle il passo. V'andò anche il conte Giordano (2), spedito colà da Manfredi con quattrocento lancie e una bella compagnia di Napoletani a cavallo. Pertanto fu d'uopo che l'esercito franzese prendesse la volta del territorio di Brescia, nella qual città il marchese Pelavicino avea posto un buon presidio. Passarono essi l'Oglio a Palazzuolo, e giunti fin sotto le mura di Brescia, vi gittarono dentro molte saette nel dì 9 di dicembre. Se non veniva lor meno la vettovaglia, forse prendevano quella città, molto sbigottita. Arrivati a Monte Chiaro, quivi trovarono giunti in aiuto loro Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara co i Ferraresi, e

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Matteo Spinelli, Diario tom. 8. Rer. Ital.

Lodovico conte di San Bonifazio co i Mantovani. Uniti poi con essi diedero varj assalti a Monte Chiaro, e se ne impadronirono, siccome ancora d'altre terre, che quasi tutte distrussero, con farvi prigioni quattrocento cavalli e mille fanti del marchese Pelavicino (1). Commisero dapertutto le enormità che si possono immaginare, senza ricordarsi d'essere Cristiani e Crociati. Non si attentò mai esso marchese con tutti i suoi di far fronte a quella armata nemica, deludendo con ciò le speranze di Manfredi. Ricordano Malaspina (2), Dante ed altri incolpano di tradimento Buoso da Doara, che corrotto dal danaro de' Franzesi, talmente dispose le cose, che i nemici senza contrasto passarono. Più verisimile è ch'eglino tali forze non avessero da poter avventurare una battaglia con sì poderoso esercito nemico.

Comunque sia, pervenuti i Franzesi sul Ferrarese, vi trovarono preparato dal suddetto marchese Obizzo un ponte sul Po, per cui valicarono il fiume. Scrive il Sigonio (3) che dieci mila Bolognesi marciarono a Mantova in soccorso dell'armata franzese. Io non ne truovo parola ne gli scrittori d'allora, e nè pur nelle Croniche di Bologna. Certo non sussiste il dirsi da Ricordano che l'esercito franzese passò per Parma. Con esso bensì andarono ad unirsi i Guelfi fuorusciti di

(1) Malvecius Chron. Brixian tom. 14. Rerum Ital.
(2) Ricordan. Malasp. cap. 178.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 20.

Toscana in numero di più di quattrocento cavalieri, tutti riccamente guerniti d'armi e di cavalli, de'quali era condottiere il conte Guido Guerra. Passando poi per la Romagna, Marca d'Ancona e Spoleti, se crediamo a Ricordano e ad altri autori, arrivarono finalmente a Roma circa le feste del Natale. Ma sapendosi che quell'esercito era tuttavia sul Bresciano verso la metà di dicembre, non può stare un sì frettoloso arrivo d'esso a Roma. Saba Malaspina (1), dopo aver narrata la coronazione del conte Carlo fatta nel dì dell'Epifania dell'anno seguente, scrive: *Jam Gallicorum post haec superveniens multitudo circumfluit; jam totus Regis Karoli exspectatus exercitus Romam venit.* Però verso la metà del gennaio susseguente dovette l'armata suddetta comparire alla presenza del suo signore in Roma. Avea fatto in quest'anno, prima del fin qui mentovato successo, la città di Brescia (2) de i movimenti per sottrarsi alla signoria del marchese Oberto Pelavicino. Per questo presi alcuni di que'nobili, furono condotti nelle carceri di Cremona. Un segreto concerto fu fatto di poi, che Filippo dalla Torre, signor di Milano, di Bergamo e d'altre città, venisse con assai brigate a Brescia in un determinato giorno del mese d'agosto, per sostenere la sollevazione del popolo. Accadde che il Torriano, allorchè si disponeva per cavalcare a quella volta, sorpreso da subitaneo

(1) Sabas Malaspina lib. 3. cap. 1.
(2) Malvecius Chron. Brixian.

malore, cessò di vivere. Non peranche s' era data sepoltura al di lui cadavero nel monistero di Chiaravalle, che Napo o sia Napoleone dalla Torre suo parente si fece proclamar signor di Milano. Rimasero per questo accidente in grave sconcerto i Bresciani. Fecero bensì due tentativi per liberarsi dall'oppressione del Pelavicino, ma questi ridondarono solamente in loro danno. Moltissimi de i nobili furono presi, e mandati a penar nelle prigioni di Cremona; ad altri non pochi fu dopo i tormenti levata la vita: il che sempre più accrebbe l'odio di quel popolo verso chi allora li signoreggiava.

Anno di Cristo 1266. *Indizione IX.*
di Clemente IV *papa* 2.
Imperio vacante.

Prima di procedere coll'armi contro al nemico Manfredi, volle Carlo conte d'Angiò e di Provenza essere solennemente coronato re di Sicilia e di Puglia. La funzione fu fatta per ordine di papa Clemente IV nella Basilica Vaticana (1), correndo la festa dell'Epifania, o sia nel dì 6 di gennaio. Essendo stati spediti colà dal papa cinque cardinali apposta, ricevè il conte con Beatrice sua moglie la corona; e v'intervenne un'immensa folla di Romani, che compierono la festa con varie allegrezze e giuochi. Prestò il re Carlo allora

(1) Raynaldus in Annal. Eccl. Ricordano Malaspina. Monach. Patavinus et alii.

il giuramento e il ligio omaggio alla Chiesa Romana pel regno di Sicilia di là e di qua dal Faro, di cui fu investito dal papa. Avrebbe avuto bisogno l'armata sua, che giunse ne i giorni seguenti, di un lungo riposo, perchè arrivò a Roma sfiatata e malconcia pel lungo viaggio e per molti affanni patiti. Ma troppo era smunta la borsa del re Carlo, nè maniera aveva egli di sostentar tanta gente, avendo già consunte le grosse somme prese da i prestatori. Fece ben egli al pontefice istanza di soccorso d'oro, ma con ritrovare anche il di lui erario netto e spazzato al pari del suo. Però ancorchè il verno non sia stagion propria per guerreggiare, massimamente per chi guida migliaia di cavalli; pure per necessità, e sulla speranza di provvedere al proprio bisogno colle spoglie de' nemici, durante ancora il mese di gennaio, intrepidamente col suo fiorito esercito marciò alla volta di Ceperano per entrare nel regno. Era con lui Riccardo cardinale di Santo Angelo, legato del papa, per muovere i popoli a prendere la croce per la Chiesa. Non aveva intanto Manfredi lasciato di far quanti preparamenti potea per ben riceverlo. Un grossissimo presidio ancora avea messo in San Germano, sperando che quel luogo facesse lunga resistenza al nimico, per aver tempo di ricevere varj corpi di gente che si aspettavano dalla Sicilia, Calabria, Toscana ed altri luoghi. Fra l'altre provvisioni avea situato al fiume Garigliano il conte di Caserta con grosse squadre per difendere quel passo. Ma a gli animosi ed

arditi Franzesi nulla era che potesse resistere; innanzi a loro camminava il terrore, perchè creduti non diversi da i Paladini favolosi di Francia; e il verno stesso si vestì d'un'insolita placidezza per favorirli. Passarono i Franzesi il Garigliano, per la proditoria ritirata del conte di Caserta. Fu preso a forza d'armi San Germano, e andò a fil di spada quasi tutta quella numerosa guarnigione, con incoraggirsi maggiormente i vincitori pel saccheggio, frutto sempre gustoso della vittoria. Acquino e la Rocca d'Arci non fecero resistenza. Da così sinistri avvenimenti allora più che mai Manfredi venne a conoscere, non poter egli far capitale alcuno sulla volubilità e poca fede de' regnicoli. V'erano fra questi non pochi che, ricordevoli delle crudeltà ed avanie di Federigo II e di suo figliuolo Corrado, odiavano la casa di Suevia. Altri guadagnati dall'oro, o dalle promesse della corte di Roma e del re Carlo. Altri infine amanti delle novità per la facile speranza di star meglio, o pur di crescere in fortuna. Contuttociò Manfredi senza avvilirsi attese a far le disposizioni opportune, e colle sue forze passato a Benevento, quivi si accampò. Non aveva egli tralasciato di mandar persona a parlare di accordo al re Carlo. La risposta di Carlo fu questa in franzese: *Dite* (1) *al Sultano di Nocera* (così appellava Manfredi, perchè si serviva de' Saraceni) *ch'io con lui non voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io*

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 5.

manderò lui all' Inferno, o egli me in Paradiso.

Non perdè tempo il re Carlo a muoversi verso Benevento, per trovare l'armata nemica, ardendo di voglia di decidere con un fatto d'armi la contesa del regno. Fu messo in disputa nel consiglio di Manfredi, se meglio fosse il tenersi solamente in difesa, tanto che arrivassero gli aspettati rinforzi, o pure il dar tosto battaglia, per cogliere i Franzesi stanchi e spossati per le marcie sforzate. O sia che prevalesse l'ultimo partito, o che l'impaziente Carlo uscisse ad attaccare il nemico, ovvero che i Saraceni in numero di dieci mila, senza aspettarne il comandamento, movessero contra de' Franzesi (1), a poco a poco nel dì 26 di febbraio dell'anno presente (chiamato 1265 da alcuni scrittori che cominciano alla fiorentina l'anno nuovo solamente nel dì 25 di marzo) s'impegnarono le schiere in un'orrida battaglia, descritta minutamente da Saba Malaspina (2), da Ricordano (3) e da altri scrittori. A me basterà di accennarla. Combatterono con gran vigore i Saraceni e Tedeschi dell'esercito di Manfredi. Si trovarono essi in fine malmenati e soprafatti da i Franzesi; laonde volle allora Manfredi muovere la terza schiera composta di Pugliesi, ma senza trovare ubbidienza ne' baroni di cuore già guasto. Allora lo sfortunato ma coraggioso principe determinò di

(1) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital. Chron. Parmense tom. 9 Rer. Italic.
(2) Sabas Malaspina lib. 3. cap. 10.
(3) Ricord. Malasp. cap. 179.

voler più tosto morire re, che di ridursi privato colla fuga a mendicar il pane. E spronato il cavallo, andò a cacciarsi nella mischia, dove, senza essere conosciuto, da più colpi fu privato di vita. Racconta Ricobaldo (1), e dopo lui Francesco Pipino (2), che in questi tempi andarono in disuso per l'Italia le spade da taglio o sia le sciable, e si cominciò ad usar quelle da punta o sia gli stocchi, de' quali si servivano i Franzesi. Per essere gli uomini d'armi tutti vestiti di ferro, poco profitto faceano addosso a loro i colpi delle sciable. Ma allorchè essi alzavano il braccio per ferire i Franzesi, colle punte de gli stocchi li foravano sotto le ascelle, e in questa maniera li rendevano inutili a più combattere. Strage grande fu fatta, massimamente de' Saraceni; grande fu la copia de' prigioni, fra' quali si contarono i conti Giordano, Galvano, Federigo e Bartolomeo, parenti di Manfredi, ad alcuni de' quali, cioè a Galvano e Federigo, fu data dipoi la libertà ad istanza di Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Messina; ed altri furono fatti morire dall' inesorabil re Carlo. Il bottino fu inestimabile, e ne arricchirono tutti i vincitori, e alle mani del re Carlo pervennero i tesori di Manfredi e di molti de' baroni di lui. Nè contenti i vincitori di tante spoglie, rivolsero l'insaziabil loro avidità addosso a i miseri Beneventani, senza che loro giovasse punto l'essere

(1) Richobaldus. in Pomario tom. 9. Rer. Ital.
(2) Franciscus Pipin. Chron. lib. 3. cap. 43. tom. 9. Rerum Ital.

sudditi del papa. Dato fu un terribil sacco alla città, fatto macello d'uomini e fanciulli, sfogata la libidine, e senza che le chiese stesse godessero esenzione alcuna dall'infame sfrenatezza di quella gente. Se costoro si fossero mossi per divozione a prendere la croce, e se fossero ben impiegate le indulgenze plenarie, ognuno può ben figurarselo. Ma quello che maggiormente rallegrò il re Carlo, e diede compimento alla sua vittoria, fu la morte di Manfredi. Se ne sparse tosto la voce, ma si stette tre dì a scoprirne il cadavero (1). Trovollo un ribaldo, e postolo a traverso sopra un asino, l'andava mostrando pel campo. Fece il re Carlo I riconoscerlo per desso dal conte Giordano, e da gli altri nobili prigionieri; e perciocchè era morto scomunicato, ordinò che fosse seppellito presso il ponte di Benevento in una vil fossa, sopra cui ogni soldato per compassione e memoria gittò una pietra. E tal fine ebbe Manfredi già re di Sicilia, principe degno di miglior fortuna, perchè a riserva dell'aver egli violate le leggi per voglia esorbitante di regnare, e di qualche altro reato dell'umana condizione, tali doti si unirono in lui, che alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito imperadore, figliuolo di Vespasiano (2). Restò memoria di lui nella città di Manfredonia, fatta da lui fabbricare di pianta, con trasportarvi il popolo di Siponto,

(1) Ricord. Malaspina cap. 180. Memor. Potest. Regiens. tom 8. Rerum Ital.
(2) Francis. Pipin. Chron. lib. 3. cap. 6.

mal situato dianzi, perchè in luogo d'aria cattiva.

La rotta e morte di Manfredi, divolgatasi per tutta Puglia e Sicilia, cagion fu che non vi restò città e luogo che non inalberasse le bandiere del re Carlo, e con feste e giubili incredibili. La sola città di Nocera, nido de' Saraceni, dove, secondo gli scrittori napoletani, s'era ricoverata la regina Sibilia moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo e una figliuola, si tenne forte. Colà si portò con buona parte dell'esercito Filippo conte di Monforte, e l'assediò; ma ritrovato troppo duro quell'osso, se ne partì, con lasciar nondimeno strettamente bloccata essa città. Certo è, secondo le lettere di papa Clemente, e per attestato della Cronica di Reggio, che in quest'anno essa regina co' figliuoli e col tesoro del marito fu presa nella città di Manfredonia; il che vien confermato dal Monaco Padovano. Altre storie ancora affermano che i Saraceni di Nocera si sottomisero in quest'anno al re Carlo, nè aspettarono a farlo dopo la rotta di Corradino, di cui parleremo a suo luogo. Entrò poscia il vittorioso re Carlo in Napoli, che prima gli avea spedite le chiavi; e andò quel popolo quasi in estasi al veder comparire la regina Beatrice con carrozze magnifiche e dorate, e copia di damigelle, tutte riccamente addobbate, siccome gente non avvezza a somiglianti spettacoli. Osserva Ricobaldo (1) che

(1) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Ital.

i costumi de gl'Italiani erano stati in addietro assai rozzi, dati alla parsimonia, voti d'ogni fasto e vanità; e ne dice anche, a mio credere, più di quel che era, come ho dimostrato altrove (1). Per altro la venuta de'Franzesi quella fu che cominciò ad introdurre il lusso e qualche cosa di peggio, e fece mutar i costumi de gl'Italiani. Trovò il re Carlo nel castello di Capoa il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro (2). Fatti votare que' sacchetti in una sala alla presenza sua e della regina Beatrice, e comandato che venissero le bilance, disse ad Ugo del Balzo cavalier provenzale di partirlo. *Che bisogno c'è di bilance?* rispose allora il prode cavaliere. E co' piedi fattene tre parti, *questa*, disse, *sia di Monsignore il Re; questa della Regina; e quest' altra de' vostri Cavalieri.* Piacque cotanto al re un atto di tale magnanimità, che incontanente gli donò la contea d'Avellino, e il creò conte. Diedesi poi il re Carlo ad ordinare il regno. S'erano figurati i popoli di quelle contrade che colla venuta de' Franzesi e sotto il nuovo governo tornerebbe il secolo d'oro, si leverebbono le gabelle, le angherie e le contribuzioni passate, ed ognun goderebbe un'invidiabil tranquillità e pace. Si trovarono ben tosto delusi e ingannati a partito. Le soldatesche franzesi ne'lor passaggi e quartieri a guisa del fuoco portavano la desolazion

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXIII et XXV.
(2) Ricord. Malaspina cap. 181.

dapertutto (1). Ebbe il re Carlo in mano da un Gezolino da Marra tutti i libri e registri delle rendite e de gli ufizj del regno, e di tutte le giurisdizioni, dazj, collette, taglie, ed altri aggravj de' popoli. Non solamente volle il re intatti tutti questi usi od abusi; ma siccome in addietro si camminava assai alla buona in riscuotere cotali carichi, istituì egli de' nuovi giustizieri, doganieri, notai, ed altri uffiziali del fisco che rigorosamente spremevano il sangue da i popoli, e cominciarono ad accrescere in profitto del re, o proprio, i pubblici pesi e le avanie, di modo che altro non s' udiva che segreti gemiti e lamenti della misera gente, con augurarsi ognuno, quando non era più tempo, l'abbandonato e perduto re Manfredi. È un autor Guelfo, uno storico pontificio che l' attesta, cioè Saba Malaspina. Secondo lui, ravveduti que' popoli andavano dicendo: *O Re Manfredi, noi non ti abbiam conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma da che per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell' amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; troviamo adesso che tutti i nostri beni, e, quel che è*

(1) Sabas Malaspina lib. 3. cap. 16.

peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera. Tali erano di que' popoli le querele: querele osservate prima e dipoi anche in altri popoli sempre malcontenti dello stato presente, e che ripongono la speranza di star meglio, o men male, colla mutazion de' governi, ma con disingannarsi poi delle loro mal fondate idee.

A molte altre avventure e mutazioni in Italia diedero moto i passi prosperosi di Carlo re di Sicilia, con atterrire i Ghibellini, ed influire coraggio alla parte Guelfa pel rimanente d'Italia. Abbiamo dalla Cronica di Cesena (1), che avendo Manfredi ritirate le sue armi dalla Marca d'Ancona per valersene in propria difesa, fu spedito colà Simone cardinale di San Martino e legato apostolico, il quale nel dì ultimo di gennaio s'impadronì della città di Jesi, e poscia d'altre città e castella d'essa Marca. Non dissimili cambiamenti di cose avvennero in Lombardia. Nel dì 20 di gennaio dell'anno presente si levò a rumore il popolo di Brescia (2), e messa a fil di spada, o pure in fuga la guarnigione che ivi teneva il marchese Oberto Pelavicino, si rimise in libertà. Giunta questa dispiacevol nuova al suddetto marchese, furibondo passò co' Cremonesi di là dall' Oglio, mettendo a sacco il territorio bresciano, uccidendo e facendo prigioni quanti incontrava. Distrusse da' fondamenti le terre di Quinzano, Orci,

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Ital.

Pontevico, Volengo, Ustiano e Canedolo. Ricorsero i cittadini bresciani per soccorso a i Milanesi, e richiamarono in città i lor fuorusciti Guelfi. Vennero perciò a Brescia Raimondo dalla Torre vescovo di Como, Napoleone o sia Napo e Francesco fratelli parimente dalla Torre con molte squadre e co i suddetti usciti, i quali furono incontrati fuor della città dal clero e popolo con rami d'ulivo: dopo di che fu fatta una solenne concordia e pace fra loro, e data la signoria di quella città a i Torriani suddetti. Restò quivi per governatore Francesco dalla Torre, il quale ito poscia con bella comitiva a trovare il re Carlo, fu da lui fatto cavaliere e conte di non so qual luogo. In Vercelli era governatore di quella città Paganino fratello parimente del suddetto Napo (1). Entrati in essa città occultamente i nobili milanesi Ghibellini fuorusciti, il presero, e nel condurlo a Pavia barbaramente l'uccisero. Trovavasi allora in Milano podestà, messovi dal re Carlo, Emberra del Balzo Provenzale (2). Costui con alcuni de' Torriani fatto consiglio per vendicar la morte di Paganino, avendo in prigione i figliuoli, fratelli o parenti de gli uccisori suddetti, ne fece condurre cinquantadue sopra le carra, e scannarli con crudeltà esecrabile, riprovata da i buoni e dallo stesso Napo Torriano, il quale poi disse: *Ah che il sangue*

(1) Stephanard. tom. 9. Rerum Ital.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital. Gualvan. Flamma Manipul. Flor. cap. 302.

di questi innocenti tornerà sopra de' miei figliuoli! Per tale iniquità fu poi scacciato da Milano il suddetto Emberra. Fu anche la città di Piacenza (1) a rumore per liberarsi dalle mani del marchese Oberto Pelavicino, ma non riuscì in bene lo sforzo de' Guelfi. Furono poi spediti due legati pontificj in Lombardia per ridurre a concordia le divisioni dei popoli. Iti a Cremona, trovarono nata, o fecero nascere discordia fra il marchese Oberto e Buoso da Doara, per tanti anni addietro sì uniti ed amici. Con questo mezzo ottennero che il marchese Oberto dimettesse la signoria di Cremona e si ritirasse. Ma che questa mutazion di Cremona accadesse nell' anno seguente, s' ha da altro storico (2), siccome vedremo. Anche i Piacentini l'indussero, con usar le buone e le brusche, a rinunziare al dominio della loro città. Il perchè egli si ricoverò a Borgo San Donnino, dove attese a fortificarsi. Fece parimente sollevazione sul fine di febbraio la fazione Guelfa in Parma (3), e a forza d'armi obbligò la contraria Ghibellina a sloggiare. E perciocchè questa occupò Colorno nel dì primo d'agosto, i Parmigiani fecero oste, presero quella terra, e menarono assai prigioni nelle carceri della loro città. Nè pur la Toscana esente fu da mutazioni. Si mossero a rumore i Guelfi popolari di Firenze

(1) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

nel dì 11 di novembre (1), con fare gran ragunata e serragli; e perciocchè il conte Guido Novello, vicario del fu re Manfredi, prese la piazza e fece vista di voler combattere, cominciarono a fioccar sassi dalle torri e case, e a volar frecce da tutte le bande contra di lui e di sua gente. Secondo Ricordano, avea egli ben millecinquecento cavalieri all'ordine suo. Tolomeo da Lucca (2) ne mette solamente secento. Contuttociò figurandosi egli che maggior fosse la congiura e possanza del popolo, sbigottito si fece recar le chiavi della città, e sconsigliatamente ne uscì con tutti i suoi armati, e andossene a Prato. Conosciuto poscia lo sproposito suo, volle tornar la mattina vegnente per tentare di rientrarvi o amichevolmente o colla forza; ma vi trovò de'buoni catenacci, e la gente sulle mura ben disposta alla difesa. Mandarono poscia i Fiorentini ad Orvieto per soccorso, e n'ebbero cento cavalieri, che bastarono a sostenersi in quel frangente. Tornati poscia in città i fuorusciti Guelfi, conchiusero pace co'cittadini di fazion Ghibellina, e per maggiormente assodarla, contrassero varj matrimonj fra loro.

Cercarono anche i Pisani (3) di ricuperar la grazia del sommo pontefice, e di liberar la città dall'interdetto e dalle censure incorse per la loro aderenza al re Manfredi. Con rimettersi a quanto avesse ordinato il papa, e

(1) Ricord. Malaspina cap. 184.
(2) Ptolomeus Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Annal. Pisani tom. 6. Rer. Italic.

con depositare in Roma trenta mila lire, furono riconciliati nel dì 15 d'aprile dell'anno presente. Durando tuttavia la guerra fra i Genovesi (1) e i Veneziani, misero i primi in corso ventisette galee, delle quali fu ammiraglio Lanfranco Borborino. Arrivato costui a Trapani in Sicilia, ebbe nuova che lo stuolo delle galee veneziane si trovava in Messina; e benchè si dicesse che quello era inferiore di forze, e i consiglieri più saggi volessero battaglia, aderì al parere de' vili, e ritirossi a terra, con far legare ed incatenar le sue galee. Giunsero i Veneziani, ed accortisi dello sbigottimento de' nemici, a dirittura dirizzarono le prore addosso alle galee, e tutte nel dì 23 di giugno a man salva le presero, essendosi gittati in mare e fuggiti a terra i Genovesi. Tre d'esse diedero i vincitori al fuoco, l'altre ventiquattro ritennero, con far prigione chiunque non s'era sottratto colla fuga. Portata la dolorosa nuova a Genova, armò tosto quel Comune altre venticinque galee sotto il comando d'Obertino Doria, il quale passò fino nell'Adriatico in traccia de'nemici, ma senza incontrarsi in loro. Prese egli la Canea, e tutta la consegnò alle fiamme; nè avendo potuto far di più, ritornò alla patria. D'altri danni vicendevolmente dati e ricevuti da questi due emuli popoli parla il Continuatore di Caffaro, siccome ancora il Dandolo (2), il quale non ebbe notizia del

(1) Caffari Annal. Genuens lib. 7. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Dandulus in Chron. tom. 12. Rerum Ital.

fatto di Trapani, testè accennato. Eransi ridotti i nobili Ghibellini fuorusciti di Modena (1), appellati i Grasolfi, nel castello di Monte Vallaro, fra' quali furono i principali Egidio figliuolo di Manfredi de' Pii, quei di Gorzano e i conti di Gomola, in numero di circa mille persone. La fazion Guelfa di Modena, sopranominata de gli Aigoni, avendo presi al soldo molti Tedeschi, e ottenuti de i rinforzi da Parma, Reggio, Bologna, e da i Guelfi di Toscana, si portò all'assedio di quel castello. Vi seguirono di molte prodezze dall'una parte e dall'altra; ed ancorchè Manfredi de' Pii, accorso da Montecuccolo con altri Grasolfi e molti soldati tedeschi e cavalieri di Toscana, e ducento cavalieri di Bologna della fazion Lambertaccia, si fossero raunati per dar soccorso all'assediato castello, non si attentarono poscia a passar più oltre. Il perchè pressati dalla mancanza de' viveri e dalla forza, gli assediati, dopo essersi difesi per più di cinque settimane, capitolarono la resa, salve le loro persone.

Anno di Cristo 1267. *Indizione X.*
di Clemente IV *papa* 3.
Imperio vacante.

Dappoichè fu il re Carlo in pacifico possesso della Sicilia e Puglia, siccome principe infaticabile e di grandiosi pensieri, rivolse il suo studio ad abbassare e sradicare, se gli

(1) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

veniva fatto, il partito de' Ghibellini in Italia. Spedì a questo fine in Toscana, ad istanza spezialmente de' Fiorentini e Lucchesi, il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri Franceschi (1). Arrivò questi a Firenze nella Pasqua di Risurrezione; ma non aspettarono già l'arrivo di questa troppo sospetta gente i Ghibellini Fiorentini, e ritiraronsi volontariamente chi a Siena e chi a Pisa. Allora fu che il popolo di Firenze diede la signoria della lor città per dieci anni avvenire al re Carlo, il qual fece alquanto lo schivo, ma in fine accettò la proferta, e cominciò a mandar colà i suoi vicarj. Occuparono ancora i Guelfi Fiorentini tutti i beni de i fuorusciti Ghibellini, con dividerseli fra loro. In questi tempi fu esso re Carlo dichiarato dal papa vicario della Toscana, vacante l'imperio. Da i documenti recati dal Rinaldi (2) apparisce che il pontefice non gli diede, nè egli prese questo grado, se non per pacificare ed unire i popoli della Toscana, con obbligo di deporlo, subito che fosse creato un re de' Romani o un imperadore con approvazione della Sede Apostolica. Ma i Ghibellini chiedevano, chi avesse dato diritto al papa per far da padrone del regno d'Italia. In oltre spacciavano tutte quelle belle parole e tutti que' movimenti per furberie, tenendo per fermo che sotto le apparenze di paciere si nascondesse il vero disegno di atterrare affatto

(1) Ricordan. Malaspina cap. 185.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast.

la parte Ghibellina ed Imperiale, e di occupare il dominio di tutta l'Italia: il che se riusciva, ben si sa di che capace sia l'umana ambizione. Ad abbandonar gli acquisti essa ha troppo abborrimento; e al riccio bastò il poter solamente entrar nella tana. In fatti nel luglio del presente anno le genti d'esso re Carlo co' Fiorentini Guelfi cominciarono la guerra contro a i Sanesi, che tenevano a parte Ghibellina. In questo mentre le masnade tedesche di Siena e di Pisa, con intelligenza de' Ghibellini di Poggibonzi, entrarono in quella terra: perlochè il maliscalco del re Carlo, lasciati stare i Sanesi, imprese l'assedio di Poggibonzi. Arrivò a Firenze lo stesso re Carlo nel mese d'agosto, ricevuto con sommo onore da quel popolo, e quivi fece di molti cavalieri. Passò dipoi in persona colla sua cavalleria sotto a Poggibonzi, per dar calore a quell'assedio, ed impedire il soccorso che minacciavano di dargli i Sanesi e i Pisani. Nel dicembre per difetto di vettovaglia si arrendè quella terra con buoni patti. Di là passò il re Carlo sul Pisano, prese molte castella, ed ebbe Porto Pisano, dove fece diroccar quelle torri. L'unica speranza del partito Ghibellino d'Italia era riposta in Corradino figliuolo del fu re Corrado. A lui perciò quei di Toscana e di Lombardia, e i malcontenti ancora del regno di Puglia inviarono messi e lettere segrete, sollecitandolo con ingorde promesse a calare oramai in Italia, per ricuperar la Sicilia e Puglia, come signoria a lui legittimamente

spettante (1). Fra gli altri andarono in Germania, per muoverlo ed incoraggirlo, Galvano e Federigo marchesi Lancia, e Corrado e Marino fratelli Capece da Napoli, ingrati al re Carlo, che avea loro donata la vita e libertà. Non durarono gran fatica questi mantici ad accendere il fuoco. Corradino era giovane di quindici in sedici anni, ben provveduto di spiriti guerrieri, e voglioso di gloria e d'imperio; e però, non ostante l'opposizion della madre, determinò di venire al conquisto della Sicilia. A questo fine con quattro mila cavalli ed alcune migliaia di fanti discese in Italia (2), e si fermò in Verona per dar tempo a i maneggi che in suo favore si andavano facendo da i suoi aderenti. Ma venutogli meno il danaro, a poco a poco vendute l'armi e i cavalli, la maggior parte di quelle sue truppe se ne tornò in Germania. Aveva egli assunto il titolo di Re di Sicilia, e creato suo capitan generale e vicario di quel regno Corrado Capece, che venuto a Pisa si diede a muovere cielo e terra contra del re Carlo. Per questo fu esso Corradino citato dal papa, e poi scomunicato con tutti i suoi fautori, siccome usurpatore di un titolo che solamente si dovea conferire da i sommi pontefici, sovrani della Sicilia e Puglia. Ora avvenne, che trovandosi in Tunisi, a i servigi di quel re, Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, perchè scacciati dal

(1) Sabas Malaspina lib. 3. cap. 17.
(2) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Ital.

regno paterno, Corrado Capece con una galea de' Pisani, per guadagnarli in aiuto del re Corradino, si portò colà. E gli riuscì il colpo, perchè già nata diffidenza di loro nel re di Tunisi, non si vedeano più sicuri fra i Saraceni. Pertanto Federigo con una mano di soldati spagnuoli e saraceni fece vela alla volta della Sicilia, e dopo aver preso quivi alquante terre, alzò le bandiere di Corradino, spargendo e magnificando per tutta l'isola la venuta di questo principe: il che suscitò ne gli affezionati alla casa di Suevia il desiderio di scuotere il troppo pesante giogo franzese. Corrado d'Antiochia, figlinolo di Federigo, cioè di un bastardo di Federigo II Augusto, prese allora il titolo di Vicerè della Sicilia, e non andò molto che la maggior parte dell'isola acclamò il nome di Corradino; e benchè i Franzesi facessero varj sforzi per dissipar questo nuvolo, tuttavia ne restò sconvolta la Sicilia, e più d'una volta rimasero essi sconfitti. Di questi movimenti parla Bartolomeo da Neocastro (1), e il testo da me dato alla luce li mette sotto l'indizione XI, cioè sotto l'anno seguente, ma in buona parte appartengono al presente. Venne Arrigo di Castiglia, fratello del suddetto Federigo, anch'egli da Tunisi, e sbarcò verso Roma con trecento cavalieri spagnuoli. Andò alla corte pontificia, e cominciò a far broglio per essere investito del regno della Sardegna, e per altri onori: al che non gli mancava astuzia ed

(1) Barthol. de Neocastro tom. 13. Rer. Ital.

eloquenza. Intanto nata sedizione nel popolo di Roma, fu data balía ad Angelo Capoccia di nominare un nuovo senatore (1); ed egli proclamò il suddetto Arrigo, credendolo, per sua nobiltà e perizia nell'armi, atto al buon governo e freno di quella sempre inquieta città; e quantunque vi si opponessero molti cardinali e baroni, che già aveano subodorato di che piè egli zoppicasse, pure fu alzato al grado di senatore di Roma. Ch'egli ad istanza del re Carlo suo cugino, come vogliono alcuni, fosse promosso a questa dignità, nol veggio assistito da autentiche pruove. Delle sue iniquità parleremo all' anno seguente.

Rincresceva forte a Napo Torriano, signor di Milano, e a quel popolo l'interdetto posto a quella città (già erano quattro anni) per non voler essi ammettere Ottone Visconte arcivescovo, e per avere in oltre usurpati i beni tutti di quell'arcivescovato (2). Spedirono essi al papa i loro ambasciatori per liberarsi da quel gastigo. Perchè non furono ammessi dalla corte pontificia, ricorsero al re Carlo, il quale desideroso di tirar nel suo partito i Milanesi, spedì con loro a Viterbo, dove soggiornava papa Clemente, i suoi ambasciatori con lettere di buon inchiostro in loro favore. Fu data loro udienza; esposero tutte le ragioni del popolo di Milano, rigettando in Ottone e ne' nobili fuorusciti la colpa di

(1) Sabas Malaspina lib. 3. cap. 19.
(2) Stephanardus Poem. tom. 9. Rer. Ital. Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 303.

tutti i passati disordini. Ma alzatosi l'arcivescovo Ottone, con tale energia perorò la sua causa, e seppe così vivamente dipignere la tirannia de' Torriani e della plebe, e de gli atroci aggravj da lor fatti alla nobiltà milanese, che mosse tutti a compassione. Laonde non altro poterono ricavarne gli ambasciatori milanesi, se non che, se loro premeva la restituzion de' divini ufizj, accettassero e lasciassero entrare in città il loro pastore. Dissero essi di ubbidire, e si prese la risoluzion di spedire apposta un legato apostolico a Milano, per veder l'esecuzione di queste promesse. Se crediamo al Corio (1), nel maggio di quest'anno il podestà di Milano coll'esercito milanese e bergamasco e i lor carrocci, passato il Ticino, ostilmente procederono contra de' Pavesi; e messo l'assedio alla terra di Vigevano, talmente la flagellarono colle pietre de' mangani, che l'obbligarono alla resa. Nè i Pavesi, benchè lontani solamente quattro miglia colla loro armata, ardirono di tentarne il soccorso. Galvano Fiamma riferisce questo fatto all'anno seguente. Secondo le Croniche di Reggio (2) e di Modena (3), solamente in quest'anno il marchese Oberto Pelavicino perdè il dominio di Cremona, e ritirossi alle sue castella, maravigliandosi di essere stato sì poco accorto che un prete (cioè il legato) fosse giunto colle sue belle

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

parole a beffarlo e a torgli quella città. Il Continuatore di Caffaro (1) racconta un tal fatto all'anno presente. Da lì a qualche tempo avvenne una pari disgrazia a Buoso da Doara. Di lui s'era servito il legato per dar la fuga al Pelavicino; e quando costui si lusingava di rimaner signore di Cremona, la destrezza del legato gliela suonò, e fecelo balzar anche esso fuori della città (2). Pieno di rabbia Buoso, unita quanta gente potè, venne verso Cremona per rientrarvi colla forza, non mancandogli fra' cittadini una gran copia di aderenti. Trovavansi allora i Parmigiani insieme co i Modenesi e con alquanti Reggiani all'assedio di Borgo S. Donnino. Avvertiti del pericolo in cui era Cremona e il legato pontificio, frettolosamente marciarono in loro aiuto. Con questo rinforzo i Cremonesi scacciarono tutti i partigiani di Buoso, demolirono le lor case, e quindi coll'esercito suo e de' Milanesi, Bresciani ed altri Guelfi, si portarono ad assediar la Rocchetta, luogo fortissimo sull'Oglio, dove s'era rifugiato il suddetto Buoso. Ma per paura di Corradino giunto a Verona, se ne ritirarono fra qualche tempo. Continuarono i Parmigiani in quest'anno la guerra contro al marchese Pelavicino, e gli tolsero alcune castella, che furono appresso distrutte. Giunto a Piacenza (3) il legato

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 8. tom. 6. Rerum Italicar.
(2) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Italic.
(3) Chronicon Placentinum tom. 16. Rer. Italic.

pontificio, non solamente disturbò la lega intavolata da quel popolo co' Pavesi, ma eziandio fece uscire da quella città il conte Ubertino Landi, seguace della parte Ghibellina, e diroccar le case di molti suoi aderenti. Oltre a ciò, indusse i Piacentini a ricevere un podestà a nome di Carlo re di Sicilia. Comperarono in quest'anno i Modenesi (1) per tre mila lire il castello della Mirandola colla Motta de' Papazzoni, e smantellarono tutte le fortificazioni di que' luoghi. Mancò di vita in quest'anno la regina Beatrice, moglie del re Carlo (2), poco avendo goduto della nuova sua grandezza. Saba Malaspina differisce la di lei morte all'anno seguente. Fu levato nell'anno presente l'interdetto della città di Genova (3), e colà si portarono gli ambasciatori de i re di Francia e di Sicilia col legato del papa, per maneggiar o pace o tregua fra quel popolo e i Veneziani, affinchè amendue potessero accudire alla ricupera di Terra Santa, dove il santo re Lodovico IX disegnava di ritornare. Niuna conchiusione si dovette prendere, al vedere che essi Genovesi armarono venticinque galee, e le spedirono contra de i nemici. Queste nel corso presero due galee veneziane, ed arrivate ad Accon s'impadronirono della Torre delle Mosche, ed assediarono quel porto. Essendo poi l'ammiraglio

(1) Annales Veter. Mutinens.
(2) Matteo Spinelli, Diario tom. 7. Rer. Italic. Monach. Patavinus in Chron.
(3) Caffari Annal. Genuens. lib. 8.

Luchetto Grimaldi passato con dieci galee a Tiro. per trattar lega con Filippo da Monforte signore di quella città, arrivarono ventisei galee de' Veneziani ad Accon, e ne presero cinque de' Genovesi, essendosi salvate l'altre colla fuga. I Tortonesi in quest'anno scacciarono anch' essi la parte Ghibellina e seguitarono quella della Chiesa, con prendere per loro signore Guglielmo marchese di Monferrato, al quale s'era anche data nell'anno precedente la città d'Ivrea.

Anno di Cristo 1268. *Indizione XI.*
di Clemente IV *papa* 4.
Imperio vacante.

Sul principio di quest'anno si mosse Corradino da Verona con più di tre mila cavalli (1), e passato l'Adda, pel distretto di Cremona e di Lodi se ne andò a Pavia, città che sola con Verona teneva il suo partito in Lombardia. Dopo essersi fermato in essa città più di due mesi, per le terre di Manfredi marchese del Carretto passò al porto di Vada (2), e trovate quivi dieci galee pisane, imbarcatosi, felicemente arrivò a Pisa nel dì 7 d'aprile, accolto come imperadore da quel popolo (3). Federigo giovane duca d'Austria, ma solamente di nome, perchè in possesso

(1) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rerum Italicar.
(2) Caffari Annal Genuens. lib. 8. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Annal. Pisani tom. 6. Rerum Ital.

dell'Austria e della Stiria era allora Ottocaro re di Boemia, condusse per la Lunigiana la di lui cavalleria sino a Pisa. Saba Malaspina (1) con errore dà il nome d'Arrigo a questo duca. Fu cosa considerabile che di tante città Guelfe di Lombardia niuna si opponesse al passaggio di questa nemica armata. Tutti serrarono gli occhi; e i Torriani spezialmente, benchè Guelfi, in occulto erano per Corradino, siccome poco contenti del papa. Vollero i popoli stare a vedere che successo fosse per avere questo movimento d'armi, da cui dipendea la decisione del regno di Sicilia e Puglia, per prendere poi le loro misure secondo l'esito dell'impresa. Ad istanza de' Pisani Corradino fece oste sopra il territorio di Lucca, città fedele al re Carlo, e vi diede un gran guasto (2). Ribellossi in tal congiuntura Poggibonzi al re Carlo e a' Fiorentini. Passò dipoi Corradino a Siena. Mentre egli quivi dimorava, Guglielmo di Berselve maliscalco del re Carlo volle colla sua gente di armi mettersi in cammino alla volta d'Arezzo, per vegliare a gli andamenti di Corradino. Ma giunto senza ordine al Ponte a Valle sull'Arno, fu colto in un'imboscata dalle squadre d'esso Corradino, disfatta la sua gente, e la maggior parte con esso lui presa e condotta nelle prigioni di Siena. Gran rumore fece per tutta Toscana ed altrove questo

(1) Sabas Malaspina lib. 4. cap. 7.
(2) Ricordano Malasp. cap. 191.

fatto, e ne montarono in superbia i Ghibellini, prognosticando da ciò maggiori fortune nell'andare innanzi. Molto prima che Corradino arrivasse in Toscana, era ritornato in Puglia il re Carlo, non tanto per accignersi alla difesa del regno, quanto ancora per contenere o rimettere in dovere i popoli, che per la fama della venuta di Corradino o già s'erano sottratti alla di lui ubbidienza, o vacillavano nella fedeltà. L'incostanza e la volubil fede di quella gente è una febbre vecchia che si risveglia sempre ad ogni occasione di novità. Sopra tutto davano da pensare al re Carlo i Saraceni di Nocera, corpo potente di gente, chiaramente scorgendo che questi sarebbono i Gianizzeri di Corradino. O sia che essi, siccome popolo di credenza contraria alla religion cristiana, temendo troppo del re Carlo, creatura del romano pontefice, avessero di buon'ora alzate le insegne di Corradino, cominciando la ribellione con delle ostilità ne' circonvicini luoghi; oppure che sembrassero disposti a ribellarsi: certo è che fu pubblicata contra di essi Saraceni la crociata, e si portò il re Carlo all'assedio di essa Lucera, ma con trovarvi della resistenza da non venirne a capo se non dopo lunghissimo tempo; e di questo egli scarseggiava. Continuò poscia Corradino il suo viaggio alla volta di Roma, senza far caso alcuno nè de i messi a lui inviati dal papa per fermare i suoi passi, nè delle scomuniche terribili fulminate contra di lui in Viterbo nel giovedì

santo dal pontefice Clemente IV (1). In Roma fu accolto con incredibile onore da Arrigo di Castiglia senatore e dal popolo romano, che in tempi sì torbidi nella volubilità ad alcun altro non la cedeva. I motivi o pretesti che adduceva Arrigo d'essersi ritirato dall'amicizia del re Carlo suo cugino, e di avere abbracciato il partito di Corradino, erano per aver egli prestata gran somma di danaro a Carlo, allorchè questi imprese la spedizion della Sicilia, senza averne mai potuto ricavare il rimborso con tutte le istanze sue. Aggiungneva che il re Carlo l'aveva contrariato nella corte pontificia, ed impedita l'investitura per lui del regno della Sardegna. Noi possiam anche credere che per parte di Corradino gli fossero state fatte di larghe promesse di ricompense e di Stati.

Ora questo malvagio principe Arrigo col tanto avere abitato e conversato in Tunisi co' Saraceni (2) s'era imbevuto di molte loro scellerate massime, nè avea portato con seco a Roma altro che il nome di Cristiano. Creato senatore, quanti Guelfi quivi si trovavano, trasse dalla sua. Prese con frode e mandò in varie fortezze Napolione e Matteo Orsini, Giovanni Savello, Pietro ed Angelo Malabranca, nobili che più de gli altri poteano far fronte a' suoi disegni. Quindi cominciò a raunar soldati, e per avere di che sostenerli, si diede a saccheggiar le sagrestie delle chiese di Roma, con asportarne i vasi e gli arredi sacri, e i depositi di

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Sabas Malaspina lib. 3. cap. 18.

danaro che i Romani d'allora, secondo l'uso anche de gli antichi, soleano fare ne' luoghi sacri. Dopo questo infame preparamento, arrivato Corradino a Roma, attese con Arrigo ad ingrossar l'esercito suo. Vi concorrevano Ghibellini da tutte le parti, e vi si aggregarono moltissimi Romani sì nobili che popolari, tutti lusingandosi di tornar colle bisaccie piene d'oro da quella impresa. Spedirono anche i Pisani in aiuto di Corradino ventiquattro galee ben armate (1) sotto il comando di Federigo marchese Lancia. Ed essendo questa flotta arrivata a Melazzo in Sicilia per secondare la quasi universal ribellione di quell'isola, ventidue galee provenzali inviate dal re Carlo, unitesi con altre nove messinesi, andarono ad assalirla (2). Tal vigore fu quello de' Pisani in incontrarle, che i Provenzali si diedero alla fuga, lasciando i legni messinesi alla discrezion de' nemici, i quali dipoi tentarono anche di prendere la stessa città di Messina, ma con andare a voto i loro sforzi. Ascese a sì gran copia e potenza l'esercito adunato da Corradino, che non v'era chi non gli predicesse il trionfo, a riserva del buon papa Clemente, il quale dicono che predisse la rovina di Corradino, e mirò compassionando l'incauto giovane, incamminato qual vittima alla scure. Con esso Corradino adunque marciavano già

(1) Sabas Malasp. lib. 4. cap. 4.
(2) Bartholomaeus de Neocastro cap. 8. tom. 13. Rerum Ital.

turgidi, per la creduta infallibil vittoria, Federigo duca d'Austria, Arrigo di Castiglia senatore di Roma co'suoi Spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa. e i capi de' Ghibellini Romani, cioè gli Annibaldeschi, i Sordi, ed altri nobili e fuorusciti di Puglia. Circa dieci mila cavalli si contavano in quest'armata, oltre alla folla della fanteria. Per opporsi a un sì minaccioso torrente il re Carlo, dopo avere abbandonato l'assedio di Lucera, venne con tutte le sue forze all'Aquila (1); e confortato da'suoi, s'inoltrò sino al piano di S. Valentino, o sia di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal lago Fucino, o sia di Celano. Era di lunga mano inferiore di gente al nimico; ma sua fortuna volle che poco dianzi fosse capitato alla sua corte Alardo di Valberì, o sia di Valleri, cavaliere francese, che per vent' anni avea militato in Terra Santa contra de gl' Infedeli, personaggio di rara prudenza e sperienza ne' fatti di guerra. Questi il consigliò di far due schiere della sua armata (2), e di tenersi egli in riserva con cinquecento de' più scelti cavalieri dietro un monticello, aspettando l' esito della battaglia. Si azzuffarono gli eserciti nel dì 23 d'agosto. Aspro e sanguinoso fu il combattimento; ma infine perchè i più sogliono prevalere a i meno, cominciarono i Franzesi e Provenzali a rinculare e a rompersi. Stava il re Carlo sopra un poggio mirando la strage

(1) Ricordano Malaspina cap. 192. Giovanni Villani lib. 7. cap. 26

(2) Richobaldus in Pom. tom. 9. Rerum Ital.

de'suoi, e moriva d'impazienza d'uscire addosso a i nemici; ma fu dal vecchio Alardo ritenuto sempre, finchè si vide rotto affatto il suo campo, e le genti di Corradino tutte disperse, parte in inseguire i fuggitivi e far de' prigioni, e parte perduti dietro allo spoglio degli uccisi. Allora Alardo rivolto al re Carlo, gli disse: *Ora è il tempo*, o *Sire. La vittoria è nostra.* E dato di sprone a i freschi cavalli, piombò addosso al troppo disordinato esercito nemico, che senza aver tempo e maniera di raccogliersi, parte lasciò quivi la vita, parte restò prigioniere, e gli altri cercarono di salvarsi colla fuga. Corradino e molti de' baroni suoi, che stanchi dalla fatica e oppressi dal gran caldo, s'erano tratti gli elmi, siccome persuasi dell'ottenuta vittoria, veggendo la strana mutazion di scena, si diedero a fuggire.

Erano con Corradino il giovinetto duca d'Austria, e i conti Galvano e Gherardo da Pisa. Presero essi travestiti la via della Maremma con pensiero di tornarsene a Roma, ovvero a Pisa. Arrivati ad Astura noleggiarono una barchetta; ma perchè furono riconosciuti per persone d'alto affare, Giovanni (da altri è chiamato Jacopo) de' Frangipani signore di quel castello, colla speranza di ricavarne un gran guiderdone dal re Carlo, li prese e mandogli al re, che a questa nuova vide con immenso gaudio coronata la memorabil sua vittoria, giacchè Arrigo di Castiglia con altri nobili era anch'egli rimasto prigioniere. Custodito fu nelle carceri di Napoli Corradino fino al principio d'ottobre, nel qual tempo

tenuto un gran parlamento, dove intervennero i giurisconsulti, i baroni e sindici della città, fu proposta la causa di questo infelice principe. Ricobaldo storico ferrarese dice d'avere inteso da Gioachino di Reggio, il quale si trovò presente a quel giudizio, che i principali baroni franzesi e i giurisconsulti, e fra gli altri Guido da Suzara lettor celebre di leggi in Modena e in Reggio, dimorante allora in Napoli, sostennero che giustamente non si potea condennare a morte Corradino, perchè a lui non mancavano ragioni ben fondate per cercare di ricuperar il regno di Sicilia e Puglia, conquistato con tanti sudori da' suoi maggiori sopra i Saraceni e Greci, senza aver egli commesso delitto alcuno, per cui ne dovesse essere privato. Si allegava che l'esercito di Corradino avea saccheggiate chiese e monisteri; ma si rispondeva, non costare che ciò fosse seguito per ordine d'esso Corradino; e forse non averne fatto altrettanto e peggio anche le milizie del medesimo re Carlo? Un solo dottor di leggi fu di parere contrario, ed è credibile che altri ancora de' baroni beneficati dal re Carlo, per timore della casa di Suevia, consigliassero la morte di Corradino. In somma al barbarico sentimento di questi tali si attenne esso re Carlo, figurandosi egli, finchè vivesse Corradino, di non potersi tenere per sicuro possessore del regno. Però nel dì 29 di ottobre del presente anno, (e non già nell'anno seguente, come taluno ha scritto) eretto un palco sulla piazza, oppure sul lido di Napoli, fu condotto

colà il giovinetto Corradino, che dianzi avvertito dell' ultimo suo destino, avea fatto testamento e la sua confessione. L'innumerabil popolo accorso a sì funesto spettacolo non potea contenere i gemiti e le lagrime (1). Fu letta la feral sentenza da Roberto da Bari giudice, al quale, se crediamo a Giovanni Villani (2), finita che fu la lettura, Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero del re Carlo, diede d'uno stocco nel petto, dicendo che a lui non era lecito di sentenziare a morte sì grande e gentil signore: del qual colpo colui cadde morto, presente il re, e non ne fu fatta parola. Lasciò Corradino la testa sul palco, e dopo lui furono decollati Federigo duca d'Austria, il conte Gherardo da Donoratico di Pisa su gli occhi del conte Galvano suo padre, al quale medesimamente fu dipoi spiccato il capo dal busto. Altri scrivono che Galvano Lancia fu allora decapitato. Vennero i lor cadaveri vilmente seppelliti, ma fuori di sacrato, come scomunicati. D'altri nobili ancora, decollati in quell' infausto giorno, fanno menzione varj scrittori. Così nell' infelice Corradino ebbe fine la nobilissima casa di Suevia, e in Federigo la linea de i vecchi duchi d'Austria, con passar dipoi dopo qualche tempo quel ducato nella famiglia de gli arciduchi d'Austria, che gloriosamente ha regnato e regna fino a dì nostri. Un' infamia universale si acquistò il re Carlo presso tutti

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 9.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 29.

gli allora viventi ed anche presso i posteri, e fin presso i suoi stessi Franzesi, per questa sua crudeltà; e fu osservato che da lì innanzi gli affari suoi, benchè paressero allora giunti al più bell' ascendente, cominciarono a declinare, con piovere sopra di lui gravissime disgrazie. Enea Silvio (1), che fu poi papa Pio II, e varj storici napoletani e siciliani scrivono che Corradino sul palco quasi in segno d'investitura gittò un guanto al popolo, con cui egli intese di chiamare all' eredità di quel regno don Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figliuola del fu re Manfredi, con altre particolarità ch'io tralascio. Ma probabilmente queste furono invenzioni de' tempi susseguenti, per dar più colore a quanto operarono gli Aragonesi. Portata in Sicilia la nuova della disfatta e prigionia di Corradino, cominciarono que' popoli a ritornare dalla ribellione all'ubbidienza del re Carlo. Ed avendo egli poscia spedita colà la sua armata navale sotto il comando del conte Guido di Monforte, o sia di Guglielmo Stendardo, ridusse tutto il resto dell' isola alla sua divozione col macello di gran gente, senza distinguere gl' innocenti da i rei (2), con far prigione Corrado di Antiochia capo de' sollevati. Costui restò privo de gli occhi, e infine impiccato insieme con Nicolò Maleta. Federigo di Castiglia e Corrado Capece sulle navi pisane si salvarono a Tunisi dallo sdegno del re Carlo,

(1) Æneas Silvius in Hist. Austr. apud Boecl.
(2) Sabas Malaspina lib. 4. cap. 18.

il quale non la finì di sfogar l'animo suo vendicativo sopra i popoli della Sicilia e Puglia, con devastar città e terre, fare strage de' prigioni, ed imporre esorbitanti aggravj a' sudditi di quelle contrade, con lasciare a' suoi Franzesi una sì sfrenata licenza, che pareva a que' popoli d'essere caduti in una deplorabile schiavitù, peggiore che quella de' Barbari.

Abbiamo da gli Annali Ecclesiastici (1) che papa Clemente IV, siccome pontefice di santi e placidi costumi, scrisse al re Carlo, pregandolo per suo bene ancora di mitigare il furor suo e de' suoi contra de' miseri Siciliani e Pugliesi, e di abbracciar la clemenza: tanto è lontano ch'egli consigliasse la morte di Corradino, come sparsero voce i malevoli. Oltre a ciò, scrisse al santo re Lodovico, acciocchè anch'egli adoperasse gli ufizj col fratello. Ma Carlo fece le orecchie di mercatante, e seguitò il corso della vendetta. Se n'ebbe col tempo a pentire. Iddio intanto levò l'ottimo pontefice da gli affanni del nostro mondo, con chiamarlo alla quiete e felicità dell'altro. Accadde la di lui morte in Viterbo (2) nella vigilia di santo Andrea, o sia nel dì 29 di novembre, vegnendo il dì 30, e in essa città gli fu data sepoltura. Gran tempo restò dipoi vacante la cattedra di S. Pietro. Dopo la prigionia di Arrigo di Castiglia, a cui per cagion della parentela col

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Bernardus Guid. in Vita Clementis IV.

re Carlo fu salvata la vita, e dopo alcuni anni renduta anche la libertà, avea il papa suddetto reintegrato esso re Carlo nel grado di senatore di Roma; e perciò venuto a Roma, ne ripigliò il possesso, e tornò ad esercitar quella carica per mezzo d'un suo vicario (1), con aggiugnere a' suoi titoli ancor questo. In mezzo a tante sue politiche e militari occupazioni non dimenticò il re suddetto di pensare ad un'altra moglie, e questa fu Margherita di Borgogna. Ne gli Annali di Milano (2) è scritto ch'essa arrivò in quella città nel dì 10 d'ottobre, e vi fu ricevuta con baldacchino posto sopra dodici aste, portate da i nobili, e con altri onori, giuochi e concorso d'innumerabil popolo. Nel dì 16 d'esso mese giunse a Parma (3); nel dì 19 a Reggio, e di là a Bologna. In tutte queste città trattata fu colla magnificenza convenevole ad una gran regina. Portossi in quest'anno nel mese di novembre a Milano (4) un legato apostolico per riconciliar quei popolo colla Chiesa Romana e col loro arcivescovo Ottone Visconte. Se voleano essere liberati dall'interdetto, dimandò egli che tutti giurassero fedeltà alla santa Sede, cioè d'eseguire i di lei comandamenti; che riconoscessero Ottone per legittimo loro pastore; gli restituissero i beni, e gli permettessero l'ingresso

(1) Monachus Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan tom. 16. Rer. Ital.
(3) Memorial. Potestat. Regiens. tom 8. Rerum Ital.
(4) Gualvan. Flamma Manipul. Flor. cap. 304.

e la permanenza nella città; e che non mettessero contribuzioni al clero. Tutto promisero i Torriani dominanti e il popolo. Diedero anche idonea sigurtà: con che tolto fu l'interdetto, assoluti gli scomunicati, e posti gli ufiziali dell' arcivescovo in possesso de' beni usurpati. Se ne tornò il legato a Roma per far venir Ottone alla sua residenza, nel qual tempo mancò di vita il papa. Per tal nuova giubilarono forte i Torriani, nè più si curarono d'adempiere le promesse fatte. Teneva tuttavia il marchese Oberto Pelavicino gran Ghibellino le terre di Scipione, Pellegrino, Gislagio, Landasio, Busseto, Pissina, ed altri luoghi (1); ma era la sua principal dimora in Borgo S. Donnino, da dove, assistito da i fuorusciti Parmigiani, facea guerra alla città di Parma. Del pari il conte Ubertino Lando, altro Ghibellino, possedendo la Rocca di Bardi, Compiano, Monte Arsiccio ed altre terre, unito con gli usciti di Piacenza infestava non poco quella città. Raunarono i Parmigiani coll' aiuto di tutte le loro amistà un esercito di circa trentamila persone, e formarono l'assedio di Borgo S. Donnino. Nel dì 21 di ottobre seguì accordo e pace fra gli uomini di quella terra e i Parmigiani (2). Se n' andò con Dio il marchese Pelavicino, e i fuorusciti di Parma con giubilo universale rientrarono di concordia nella loro città. Ma i Parmigiani nel dì 13 di novembre contro i patti poco

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chronic. Parmense tom. 9. Rerum Ital.

prima stabiliti, essendo iti al suddetto Borgo di S. Donnino, smantellarono affatto quella terra, con distribuirne gli abitanti in varie circonvicine castella. Formarono anche un decreto di non poterla mai più rifare, affinchè non fosse più in istato di molestar con guerre la città di Parma, siccome tante volte in addietro era avvenuto. Similmente i Piacentini ebbero gran guerra col conte Ubertino Lando; e avendo prese la castella di Seno e di Scipione, distrussero l' ultimo contro i patti. Compiè il corso di sua vita in quest' anno Rinieri Zeno doge di Venezia (1), e in luogo suo fu eletto Lorenzo Tiepolo nel dì 23 di luglio. Restò in tal occasione stabilita la forma con cui oggidì si fa l' elezione del nuovo doge. Furono delle commozioni in Brescia (2) fra i cittadini delle due fazioni. Perchè i Ghibellini gran festa aveano fatto per la venuta di Corradino, i Guelfi nel dì 14 di novembre, dato di piglio all' armi, vollero cacciar di città gli avversarj. Frappostosi Francesco Torriano governatore, quetò il tumulto, col mandare a' confini in Milano alcuni Guelfi nobili e popolari. Ma nel dì 14 di dicembre di nuovo furono in armi i Guelfi, e fecero uscir di città non solamente parecchi de' Ghibellini, ma anche lo stesso Francesco dalla Torre, e Raimondo vescovo di Como suo fratello. Rifugiaronsi gli usciti in varie castella; e i Veronesi prevalendosi di questa divisione, s' impadronirono di Desenzano, Rivoltella e Patengolo.

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rerum Italic.
(2) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1269. *Indizione XII.*
Santa Sede vacante.
Imperio vacante.

Altro non rimaneva in Puglia che la città di Lucera o sia Nocera, nido de gl' Infedeli, cioè de' Saraceni, la quale al re Carlo ricusasse ubbidienza. Ne imprese egli l'assedio (1), e tanto vi stette sotto, che quel popolo dopo essersi ridotto a pascersi d'erba, e dopo aver perduta gran gente, si diede a discrezione nelle mani d'esso re. Divise egli i sopravivuti per varie provincie, affinchè non potessero più alzar la testa e raunarsi; e molti d'essi abbracciarono, almeno in apparenza, la Fede di Gesù Cristo (2). Furono diroccate le muraglie di quella città, e quanti Cristiani disertori ivi si trovarono, furono senza misericordia tutti messi a filo di spada. Giunta a Napoli la nuova regina Margherita di Borgogna, moglie del re Carlo, si solennizzò il suo arrivo con incredibil magnificenza ed allegrezza. Ne lasciò una descrizione Saba Malaspina. Festa si fece ancora in Toscana per li prosperi avvenimenti de' Guelfi (3). Erano venuti nel mese di giugno al castello di Colle in Valdelsa i Sanesi colle masnade de' Tedeschi, Spagnuoli, Pisani, e co i rinforzi de gli usciti

(1) Sabas Malaspina lib. 4. cap. 20.
(2) Monach. Patavinus in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(3) Ricordan. Malaspina cap. 194.

di Firenze e d'altri Ghibellini, sotto il comando di Provenzano Selvani governatore di Siena, e del conte Guido Novello. A questo avviso si mosse Giambertoldo, vicario del re Carlo in Firenze, co' suoi Franzesi, co' Fiorentini e con altri aiuti delle terre Guelfe di Toscana; e dato loro battaglia, li ruppe e sconfisse, con grandissima perdita de' Sanesi. A messer Provenzano, che restò preso, fu mozzo il capo, e portato sopra una lancia per tutto il campo. Andarono poscia i Fiorentini in soccorso de' Lucchesi contro ai Pisani; fu preso da loro per forza il castello d'Asciano; giunsero sino alle porte di Pisa, e quivi i Lucchesi per vergogna de' Pisani fecero battere moneta. Ma nello stesso anno l'acque del fiume d'Arno per disordinato diluvio, e perchè i legnami condotti da esse fecero rosta al ponte di Santa Trinita, crebberò tanto, che allagarono la maggior parte di Firenze, e si levarono finalmente in collo quel ponte e l'altro alla Carraia. Cessò di vivere nel mese di maggio il marchese Oberto Pelavicino in uno de' suoi castelli, se crediamo al Sigonio, senza cercar l'assoluzione dalle scomuniche. Ma ci assicura l'autore della Cronica di Piacenza (1), dopo varj elogi della sua prudenza, affabilità e potenza, ch'egli ricevette tutti i Sacramenti della Chiesa, e con grande esemplarità morì fra le braccia de' religiosi, ridotto dopo la signoria di tante città in assai basso stato. Continuarono nulladimeno Manfredi suo

(1) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

figliuolo e i di lui nipoti a posseder molte castella, e lungamente sostennero dipoi il decoro di quell' antica e nobil famiglia. Peggior condizione fu quella di Buoso da Doara (1), che tanta figura aveva anch'egli fatta nel mondo ne gli anni addietro. Iti nel mese di luglio i Cremonesi coll' oste loro alla Rocchetta, dove egli soggiornava, il costrinsero in fine a capitolarne la resa. Fu diroccata quella fortezza, ed egli ritiratosi nelle montagne, fece ben varj sforzi per ringambarsi, ma in fine dopo qualche anno poveramente terminò i suoi giorni. È considerabile una notizia a noi conservata dalla suddetta Cronica di Piacenza. Le mire del re Carlo tendevano alla signoria di tutta l' Italia, secondato in ciò per amore o per forza da i papi. A questo fine mandò suoi ambasciatori alle città di Lombardia, e questi ottennero che si tenesse in Cremona un gran parlamento, in cui fu esposto il desiderio d'esso re di ottenere il dominio di tutte le città che seguitavano la parte della Chiesa, o sia la Guelfa, con promettere a tutti protezione e molti vantaggi. Concorrevano a darsegli i Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, Ferraresi e Reggiani. Ma di contrario parere furono i Milanesi, Comaschi, Vercellini, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi e il marchese di Monferrato, consentendo bensì di averlo per amico, ma non già per signore. Per questa discordia finì il parlamento, senza che il

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.

re Carlo riportasse alcun frutto delle sue alte idee. Il popolo di Piacenza nell'anno presente, ricevuti de i rinforzi da Milano e da Parma, si portò all'assedio della Rocca di Bardi, posseduta dal conte Ubertino Lando, e vi consumò intorno di molta gente. Dopo cinque mesi l'ebbero a patti, e vi posero un buon presidio. Ma il conte Ubertino virilmente seguitò più che prima a far guerra a Piacenza, e le tolse alcune castella, uccidendo e menando prede in gran copia.

Accadde in quest'anno (1) che Napo o sia Napoleone signor di Milano e di Lodi, essendosi portato a quest'ultima città, fu insultato dalla potente famiglia de'Vestarini, gittato da cavallo e vilmente trattato. Tornossene a Milano, pieno di confusione e vergogna, ma più dello spirito della vendetta. Nè differì il farla. Con potente esercito andò colà, ed espugnata la città nel dì di santa Margherita, mandò nelle prigioni di Milano Sozzino de'Vestarini; due suoi figliuoli fece crudelmente morire; ordinò la fabbrica di due fortezze in quella città, ed esaltò la famiglia Guelfa di Fissiraga, la quale col tempo usurpò quel dominio. Fecero oste nell'anno presente i Modenesi colla lor fanteria e cavalleria nel Frignano contro Guidino da Montecuccolo, per cagione d'un castello da lui tolto a i Serafinelli (2). Ma sopragiunto il conte Maghinardo con gran quantità di cavalleria bolognese, si

(1) Gualvah Flamma cap. 305.
(2) Memorial. Potestat Regiens. tom. 8. Rer. Italic.

venne ad una fiera zuffa, in cui rimase sconfitto l'esercito modenese, e quasi tutti i Reggiani accorsi in aiuto d'essi Modenesi vi lasciarono la vita. Covando i Torriani signori di Milano un fiero sdegno contra de'Bresciani (1), ostilmente nell'anno precedente erano entrati nel loro territorio, ed aveano prese le terre di Capriolo e Palazzuolo, mentre che i Bresciani si trovavano all'assedio di Minervio. Per comporre questa discordia, s'erano interposti Filippo arcivescovo di Ravenna e legato pontificio, Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara, e Lodovico conte di San Bonifazio, con riuscir loro di far ritirare l'armi de'Torriani, e di liberar Minervio dall'assedio. Ma perciocchè insistevano i Torriani che fossero rimessi in Brescia i fuorusciti, al che consentivano i nobili della città, si sollevò il popolo di contrario parere nel dì 28 d'agosto d'esso anno contra de'nobili, e parte di loro spinse fuori della città, e parte presi ritenne nelle carceri. Il perchè in quest'anno il re Carlo, che facea l'amore a questa sì potente città, v'inviò suoi ambasciatori per mettervi pace, e v'andarono quegli ancora de'Bolognesi. Fu in fine conchiuso che i prigioni fossero inviati a'confini nella città d'Alba, di cui, siccome ancora d'altre terre nel Piemonte, era allora signore il re Carlo (2). Ma nel viaggio da Frate Taione e da Buoso da Doara, che era ancor vivo, furono liberati, con restar prigioni

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 8. tom. 6. Rer. Italic.

cento cavalieri che li scortavano. Nè mancarono novità in Verona. Vi fu ucciso Turisendo de' Turisendi (1), uno de' maggiorenti; ed essendo fuggiti dalla città molti ivi detenuti prigioni, s'impadronirono essi delle terre di Legnago, Villa Franca, Soave, e d'altre castella. Fatta anche lega con Lodovico conte di San Bonifazio, e con gli altri usciti di Verona, cominciarono contra di Mastino della Scala signor di Verona un'aspra guerra, che durò per più di due anni. Furono cagione cotali novita che la maggior parte de' nobili veronesi, de' quali ci conservò Parisio da Cereta il catalogo. furono cacciati da Verona e banditi: con che Mastino maggiormente assodò la sua signoria sopra il popolo di quella città, e ricuperò poscia, l'una dietro l'altra, le terre predette. Circa questi tempi anche in Mantova avvennero funeste dissensioni per la rivalità delle potenti famiglie (2). I conti di Casalalto aiutati da Pinamonte dei Bonacolsi, o sia de' Bonacossi, fecero colla forza sloggiare i nobili Zanicali con tutti i loro aderenti; e poscia Pinamonte avendo proditoriamente prese l'armi col popolo, ne scacciò gli stessi conti, ed arrivò a farsi proclamar signore di Mantova: in quali anni precisamente seguissero tali mutazioni, nol so io dire. Il Platina nella Storia di Mantova, che le descrive, e mostra mischiato in quelle turbolenze Obizzo marchese d'Este, siccome

(1) Paris de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Platina Hist. Mantuan. tom. 20. Rer. Ital.

quegli che aspirava al dominio di Mantova, non ne assegna gli anni: difetto non lieve della Storia sua. Ma veggasi all'anno 1272. Cessar dovette in questi tempi anche la potenza di Lodovico conte di S. Bonifazio, sostenuta per molti anni nella città di Mantova. Che nell'anno presente i Piacentini, i Milanesi e parecchi altri popoli di Lombardia giurassero fedeltà a Carlo re di Sicilia e Puglia, e il prendessero per loro signore, lo scrive l'autore della Cronica di Piacenza (1). Ma quest'ultima partita non par molto sussistente. Verisimilmente altro non fecero che dichiararsi aderenti al re Carlo, e mettersi sotto la di lui protezione, ma non già sotto la di lui signoria.

Anno di Cristo 1270. *Indizione XIII.*
Santa Sede vacante.
Imperio vacante.

L'anno fu questo in cui Lodovico IX santo re di Francia volle compiere il secondo voto della spedizione sua contro gl'Infedeli (2). Sul principio di marzo si mise in viaggio col cardinale d'Albano legato apostolico, e con un fiorito esercito passò in Provenza, dove solamente ne' primi giorni di luglio imbarcata la gente, sciolse le vele. Battuta quell'armata da una furiosa tempesta, approdò a Cagliari in Sardegna, e di là poi dirizzò le prore verso

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Nangius Monach. Patavinus in Chron. Guillelmus de Podio Gesta S. Ludovici et alii.

l'Affrica. Perchè il Bey o sia il re di Tunisi gli avea fatto sperare di volersi convertire alla Fede di Cristo, e per altri motivi, prevalse il motivo di sbarcare colà. Si trovò che quel Barbaro avea tutt'altro in cuore che d'abbracciar la religion cristiana; anzi coll'arrivo de' Franzesi fece metter ne' ferri tutti quanti i mercatanti e gli schiavi cristiani di Tunisi, che erano alquante migliaia. Fu dunque determinato di usar la forza, e non si tardò a prendere il castello di Cartagine, dove il santo re si trincierò, aspettando intanto l'arrivo di Carlo re di Sicilia colla sua flotta, che dovea portar un poderoso rinforzo di gente, di munizioni e di viveri. Ma il re Carlo oltre l'espettazione tardò un mese ad arrivar colà: nel qual tempo per gli eccessivi caldi, per la diversità del clima e per la penuria dell' acqua dolce, s'introdusse nella regale armata il flusso di sangue con febbri maligne, che cominciarono a fare ampia strage dell'alta e bassa gente. Vi perì Giovanni Tristano conte di Nivers, figliuolo del re, e poco appresso il cardinale legato Radolfo, con altri nobili. Ed infermatosi lo stesso re santo Lodovico, nel dì 25 d'agosto con ammirabil costanza d'animo, rassegnazione al volere di Dio e atti di soda pietà, volò a ricevere in cielo quella corona ch'egli amò e desiderò più che l'altra della terra, lasciando in una total costernazione l'armata sua. Arrivato in questo tempo il re Carlo con una potentissima flotta, rincorò gli animi abbattuti, e fatto dichiarare re di Francia Filippo figliuolo primogenito del defunto re,

ottenne che si strignesse d'assedio la città di Tunisi. Durò circa tre mesi questa impresa con varie scaramucce; e veggendo il re saraceno l'ostinazion de' Cristiani, si ridusse in fine a pregar di pace o tregua (1), e questa fu conceduta, per potersi tirar con onore da quel paese. L'accordo fu stabilito, con obbligarsi colui di sborsare cento cinque mila fiorini d'oro, o pure oncie d'oro, da pagarsi la metà di presente, e l'altra fra due anni; di liberar tutti gli schiavi cristiani; di permettere l'esercizio libero e la predicazion della religione di Cristo; e finalmente di pagar da lì innanzi annualmente al re di Sicilia quaranta mila scudi di tributo. Il che fatto, nel dì 28 di novembre tutto l'esercito franzese e siciliano s'imbarcò, e voltò le prore alla volta della Sicilia. Il non avere il re Carlo mostrato alcun pensiero di soccorrere Terra Santa, al quale oggetto s'erano imposte tante contribuzioni a i popoli e alle chiese, e tanti aveano presa la croce, diede motivo ad una universal mormorazione, gridando tutti ch'egli unicamente per suo vantaggio, e per rendersi tributario il regno di Tunisi, avea promossa la Crociata, ed eccitato il santo re fratello a fermarsi colà. Sopra tutto se ne stomacò e ne fece dell'aspre doglianze Edoardo principe d'Inghilterra, il quale nel tempo dello stesso trattato arrivò a Tunisi, e veleggiò poscia verso di Accon, per dare un vero compimento al suo voto. Ma nel ultimo giorno di novembre arrivata la flotta

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rer. Italic.

franzese e siciliana alla vista di Trapani in Sicilia, fu sorpresa da sì orrida tempesta, che la maggior parte o restò preda del mare, o andò a rompersi in terra colla morte, chi dice di quattro, chi di molte più migliaia di persone, e colla perdita del danaro pagato da i Saraceni, e d'altri innumerabili arnesi. Il Continuatore di Caffaro, allora vivente, scrive che vi perirono infiniti uomini. Trovavansi in quell'armata ben dieci mila Genovesi, parte per combattere colle lor navi contra de gl'Infedeli, e parte per armare le galee franzesi. Commise il re Carlo in sì funesta congiuntura un'azione delle più nere che si possono immaginare; imperciocchè di tutto quello che si potè salvare e ricuperar dal naufragio, egli si fece padrone, allegando un'empia legge del re Guglielmo, e una lunga ma infame consuetudine, che tutte le robe de'naufraganti erano del fisco. Nè giovò a i Genovesi il dire che per servigio della Crociata e di lui stesso erano venuti, nè il produrre le convenzioni seguite con lui, per cui era promessa sicurezza alle lor persone e robe, in casi ancora di naufragio. Nel tribunale di quell'avido principe riuscì inutile ogni ragione e doglianza.

Fu in quest'anno una strepitosa sollevazione in Genova, città sempre piena di mali umori in que' tempi, cioè di fazioni, parzialità e discordie. Per cagione della podesteria di Ventimiglia si venne all'armi nel dì 28 di ottobre. I Doria e gli Spinoli, famiglie potentissime, insorsero contra i Grimaldi e Fieschi, e s'impadronirono del palazzo del

podestà. Questi si rifugiò nelle case de' Fieschi; ma quivi ancora perseguitato, fu preso, e poi licenziato colla paga a lui dovuta di tutto l'anno. In quello stesso giorno furono proclamati capitani di Genova (1) con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, che presero il partito de' Ghibellini, o sia dell'imperio; nè luogo alcuno si contò che non si sottomettesse alla loro autorità: il che produsse pace e quiete per tutto il Genovesato. Non cessava intanto la guerra fra il popolo di Brescia, signoreggiante nella città, e i nobili fuorusciti (2). Quivi si trovava un messo del re Carlo per nome Ugo Staca. Costui con una gran turba di cittadini, dopo essere stato a Gambara, se ne tornava alla città. Nella villa di Leno fu assalito improvvisamente da gli usciti, che moltissimi uccisero del seguito suo. Questo colpo fece risolvere i cittadini di alzar le bandiere del re Carlo, e di acclamarlo per loro signore nel dì 30 di gennaio. Carlo vi mise per governatore l'arcivescovo di Santa Severina, e spedì ad essa città una compagnia d'uomini d'armi per lor sicurezza. Ciò non ostante continuarono gli usciti a far guerra, ma con loro svantaggio, alla città. Nell'anno presente i Pisani (3), oramai conoscendo di non poter contrastare colla possanza del re Carlo e

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Ital.
(2) Malvecius in Chron. Brixian. tom. 14. Rerum Italic.
(3) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum Italicar.

de' Guelfi di Toscana, fecero pace co' Lucchesi, e cercarono ed ottennero la grazia del medesimo re. Un pari accordo seguì fra i Sanesi (1) e i Fiorentini, per cagion del quale ritornarono in Siena i Guelfi usciti; ma non passò gran tempo che essi Guelfi, nulla curando i patti fatti, scacciarono dalla città i Ghibellini: sicchè non restò in Toscana città che non si reggesse a parte Guelfa. E i Fiorentini sotto alcuni pretesti disfecero il castello di Poggibonzi, che era de' più belli e forti della Toscana, e ridussero quel popolo ad un borgo nel piano. Cominciò in questo anno la guerra fra i Veneziani (2) e Bolognesi. Avevano i Ferraresi, Padovani e Trivisani negato al doge di Venezia soccorso di grani in tempo di grave carestia, avendone bisogno per loro stessi. Sdegnato egli, impose delle nuove gabelle alle mercatanzie, e fece guardare i porti dell' Adriatico, acciocchè niuno conducesse vettovaglie se non a Venezia; nè passava sale in Terra ferma. Se ne disgustarono forte i Bolognesi, perchè loro ne veniva gran danno; e quantunque inviassero ambasciatori a dolersene, non ne riportarono se non delle amare risposte. Era allora al sommo la potenza de' Bolognesi, giacchè comandavano alla maggior parte della Romagna. Però adunato un esercito di circa quaranta mila persone, andarono al Po di Primaro, e quivi piantarono un castello o sia

(1) Annales Senen. tom. 15. Rer. Italic.
(2) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.

fortezza, secondo l'uso di que' tempi. Venne pertanto spedita da Venezia una flotta di molte navi per impedir quel lavoro, con trabucchi e mangani dall'altra riva del Po; ma i Bolognesi non restarono per questo di compierlo, nè si attentarono i Veneziani disturbarli. Dopo la morte di Aldigieri Fontana, avendo tentato in vano i suoi parenti, potente famiglia di Ferrara (1), di torre il dominio di quella città ad Obizzo marchese di Este, se ne fuggirono, ritirandosi sul Bolognese a Galiera, da dove cominciarono a danneggiare il territorio di Ferrara. Ottennero poscia perdono dal marchese, purchè andassero a' confini nelle città ch' egli loro assegnò.

Anno di Cristo 1271. *Indizione XIV.*
di Gregorio X *papa* 1.
Imperio vacante.

Filippo nuovo re di Francia e Carlo re di Sicilia suo zio sen vennero a Viterbo, a fine di sollecitare i discordi cardinali all'elezione di un papa. Avvenne che colà ancora si portò il conte Guido di Monforte, vicario allora per esso re Carlo in Toscana (2). Nudriva costui un immenso odio contro la real casa d'Inghilterra, perchè il conte Simone suo

(1) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles. Ricordan. Malaspina cap. 196.

padre era stato ucciso, e ben giustamente per gli suoi demeriti, dal re d'Inghilterra. Per questo mal talento commise esso conte Guido una delle più abbominevoli azioni che possano cadere in mente d'uomo e cristiano. Imperocchè avendo trovato in chiesa attento alla sacra messa Arrigo, figliuolo di Riccardo d'Inghilterra, re de' Romani, ch'era venuto co i suddetti due re dalla Crociata di Tunisi, crudelmente quivi uccise quell'innocente principe. Nè di ciò contento, perchè gli fu ricordato che suo padre era stato strascinato, tornò indietro, e preso pe' capegli quel cadavero, lo strascinò fuori di chiesa. Sotto gli occhi, per così dire, di quei due re fu commesso questo esecrabil fatto, e non se ne vide risentimento alcuno, non senza gravissimo lor biasimo; se non che il re Carlo gli levò il vicariato della Toscana. Se ne fuggì quest' empio assassino; ma il colse a suo tempo la mano di Dio, perchè finì malamente i suoi dì nelle prigioni di Sicilia. Benchè nulla avessero operato le premure de i suddetti re per indurre il collegio de' cardinali ad accordo, di maniera che attediati si partirono da Viterbo; pure da lì ad alcuni mesi si applicarono essi cardinali daddovero a dare un nuovo papa alla Chiesa di Dio (1). Di grave scandalo era stato a i popoli cristiani il vedere che da tanto tempo non aveano

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rerum Italicar.

saputo i quindici cardinali accordarsi nell'elezione d'alcuni di essi; colpa della loro ambizione, che anteponeva il privato interesse a quel della repubblica cristiana. Fecero essi adunque un compromesso nel dì primo di settembre in sei cardinali, i quali senza perdere tempo nominarono papa Tedaldo, appellato ancora Tebaldo, della nobil casa de i Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma solamente arcidiacono di Liegi (1), personaggio nondimeno di santi costumi, che si trovava allora in Accon, o sia in Acri di Soria, dove faticava in servigio della Cristianità. Parve maravigliosa questa elezione, perchè egli nè pure era conosciuto da alcuno de'cardinali; e pur tutti consentirono in lui, e se ne applaudirono bene a suo tempo: così bella riuscita fece questo dignissimo successore di san Pietro. Spedì il sacro collegio ambasciatori ad Accon a notificargli la sua promozione. Accettò egli l'elezione, e prese dipoi il nome di Gregorio X con incredibil giubilo de'Cristiani orientali, che concepirono di grandi speranze d'aiuti per la ricuperazion di Terra Santa, stante il piissimo zelo già sperimentato di questo insigne personaggio per li progressi della Crociata. Si dispose egli intanto pel suo ritorno in Italia: del che parleremo all'anno seguente. Cominciò in quest'anno a declinar

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital. Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Italic. Sabas Malaspina lib. 5. cap. 8.

la potenza de' Torriani (1). Dopo essere stati i Comaschi sotto il loro governo per dieci anni, si ribellarono, e preso Accursio Cotica vicario di Napo dalla Torre, tanto il ritennero, che fu rilasciato Simone da Locarno, il quale per nove anni era stato detenuto prigione in una gabbia di ferro in Milano. Rivoltatesi ancora contra de' Torriani le due nobili famiglie milanesi Castiglioni e Birago, si unirono co' nobili fuorusciti: del che sdegnato forte Napo Torriano, ostilmente entrò nel Seprio, e vi prese e diroccò il castello di Castiglione. In molte angustie si trovava il popolo di Piacenza (2), per l'aspra guerra che gli faceva il conte Ubertino Lando co i nobili fuorusciti di quella città. Il perchè trattarono nel loro consiglio di darsi a Carlo re di Sicilia. Gran dibattimento, gran discordia fu ne' partiti; ma finalmente la vinse l'affermativa, e si giurò fedeltà ad esso re, con lasciare libertà a tutti i banditi di ritornare in città nel termine d'un mese, purchè si sottomettessero al re. La maggior parte d'essi vi ritornò.

Passò in quest' anno per Reggio di Lombardia (3) Filippo re di Francia, conducendo seco l'ossa del santo suo genitore Lodovico IX, e di Giovanni Tristano suo fratello. Correvano tutti i popoli a venerar la cassa del re

(1) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 307. Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Italic.
(3) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.

defunto, riguardandolo tutti come un principe santo; e questa si deponeva nelle chiese con molti doppieri accesi all'intorno. E però restò in queste parti una distinta divozione verso di lui, tenendosi tuttavia care le di lui monete, per appenderle al collo de' figliuolini. Nel dì primo d'aprile arrivò esso Filippo a Parma; ed avendo le sue soldatesche bruciate quindici case a Colorno (1), rifece quel danno con adeguato pagamento. Grave carestia patirono in quest'anno i Reggiani e Parmigiani: ciò non ostante fecero oste al castello di Corvara, dove dimorava con assai banditi Jacopo da Palù, e presolo dopo tre mesi d'assedio, poco dappoi lo smantellarono. Continuando la guerra fra i Veneziani e Bolognesi (2) al Po di Primaro, nel primo dì di settembre vennero alle mani i due nemici eserciti, e toccò la peggio a i Veneziani. Confessa il Dandolo (3) che i suoi lasciarono in preda a i Bolognesi le lor tende e bagagli; ma che sopragiunti altri capitani con gente assai, uccisero molti de' Bolognesi, e fortificarono il castello di Santo Alberto, posto sul Po d'Argenta. Fecero guerra i potenti Bolognesi anche al Comune di Modena, contro il tenor della pace, nel mese d'agosto, per l'ingiusta lor pretensione che i Modenesi nulla avessero da possedere di là dal fiume Panaro. Presero all'improvviso il castello di

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Annal. Bononiens. tom. 18. Rerum Italic.
(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rerum Ital.

S. Cesario (1): il che udito in Modena, si diede tosto campana a martello, e il popolo tutto in armi corse a quel castello, e impetuosamente superate le fosse, quanti Bolognesi vi trovarono, o fecero prigioni, oppure uccisero. Presero anche i Bolognesi le castella di Savignano, di Montecorone e Monteombraro, e le atterrarono. Nè di ciò contenti, vennero coll'esercito fino al Ponte di Santo Ambrogio e al Ponte di Navicello; ma da i Modenesi accorsi alla difesa virilmente furono rispinti. In tal congiuntura accorsero i Parmigiani, amici sempre fedeli, in aiuto di Modena (2). Ma nè pur Bologna era esente da guai. Mali trattamenti faceano i nobili al popolo, spezialmente togliendo loro le donne. Si afforzarono per questo i popolari, e formata un'unione fra loro, che fu appellata la Lega o Compagnia della Giustizia, mandarono a' confini ottanta d'essi nobili: il che diede principio all'abbassamento di Bologna, città che allora si trovava in una grande auge di potenza, fortuna e ricchezze. Presero in quest'anno i Cremonesi il castello di Malgrate per sagacità di Jacopino Rangone da Modena (3) lor podestà, il quale per questo fatto fu confermato nella podesteria dell'anno seguente. In Ferrara (4) Giacomaccio de' Trotti, con altri aderenti alla fazion Ghibellina del fu Salinguerra, fecero

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Memor. Potest. Regiens.
(3) Annales Veter. Mutinens.
(4) Annal. Estens. tom. 15. Rerum Ital.

una congiura contra di Obizzo marchese d'Este, signore della città; ma essendo questa venuta alla luce, lasciarono costoro il capo sopra d'un palco. Portossi nell'anno presente in Ispagna Guglielmo marchese di Monferrato; quivi prese per moglie Beatrice figliuola di Alfonso re di Castiglia, sopranominato l'Astrologo, con varj patti, de' quali fa menzione Benvenuto da S. Giorgio (1). Se s' ha da prestar fede a Galvano Fiamma (2), Alfonso, siccome eletto re de' Romani, dichiarò suo vicario in Italia esso marchese, e mandò ottocento cavalieri con esso lui, i quali fecero guerra a Milano; ma rimasero in breve sterminati da Napo Torriano. Per questo si accese un odio grande fra esso Napo e il marchese.

Anno di Cristo 1272. *Indizione XV.*
di Gregorio X *papa* 2.
Imperio vacante.

Nel primo giorno di gennaio dell'anno presente approdò a Brindisi il nuovo pontefice eletto Gregorio X, venendo di Soria (3). Arrivato che fu a Benevento, quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, che poscia con magnificenza ed onore l'accompagnò nel resto del viaggio. Fu incontrato a Ceperano da molti

(1) Benven. da San Giorg. Cron. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap. 306.
(3) Vita Gregorii X. P. I. tom. 3. Rerum Ital.

cardinali, e da gli ambasciatori di Roma, che il pregarono di trasferirsi a quella città. Ma egli continuò il cammino sino a Viterbo. Portatosi poi a Roma, nel dì 27 di marzo fu consecrato; con gran solennità ricevè la tiara pontificia, e il giuramento di fedeltà e d'omaggio dal re Carlo. Venuto poscia ad Orvieto, principalmente si applicò a i soccorsi di Terra Santa. Intimò a questo fine un concilio generale da tenersi in Lione, e fece maneggi co i popoli di Venezia, Pisa, Genova e Marsilia, per ottenere da essi la lor quota di galee per quella sacra impresa (1). Ma perciocchè i Veneziani aveano guerra co' Bolognesi in terra, e per mare co' Genovesi, spedì l'arcivescovo d'Aix con titolo di Legato Apostolico, acciocchè trattasse di pace fra loro; e non potendola egli conchiudere, ordinasse a que' Comuni d'inviare i lor plenipotenziarj alla corte pontificia. Dalle memorie rapportate dal Rinaldi vegniamo in cognizione che tuttavia i Sanesi e Pisani ricusavano di riconoscere il re Carlo per vicario della Toscana, e gli ultimi aveano occupati alcuni luoghi in Sardegna. Intimò loro il pontefice le censure e la privazione del vescovato (2), se nel termine prefisso non ubbidivano. Fece poscia una promozione di cinque cardinali, uno de' quali fu san Bonaventura, ministro generale dell'Ordine de' Minori, insigne dottore della Chiesa. Trovandosi

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(2) Ptolom. Lucens. in Annalib. brev. tom. 11. Rer. Italic.

tuttavia alla corte pontificia Ottone Visconte arcivescovo di Milano (1), si presentò al papa, implorando il suo aiuto contro la prepotenza de' Torriani signori di Milano, che lui e tanti nobili teneano banditi dalla patria. Intanto essi Torriani faceano gran guerra a i nobili fuorusciti; i quali nondimeno cresciuti in forze per l'assistenza de' Comaschi, faceano testa, ed elessero per loro capitano Simone da Locarno, uomo di grande sperienza ne' fatti di guerra. Abbiamo dalla Cronica di Parma (2) che Guido e Matteo da Correggio Parmigiani, dopo essere stati per lungo tempo come signori di Mantova, furono in quest'anno scacciati da quella podesteria per opera di Pinamonte de' Bonacossi Mantovano loro nipote. Costui non solamente occupò quel dominio, ma si unì co' Veronesi a parte Ghibellina, esiliò la maggior parte de' Guelfi di quella città, e cagion fu di non pochi altri mali. Fecero i Pavesi oste contro la terra di Valenza, e fu in loro aiuto il conte Ubertino Lando (3) con cinquanta uomini d'armi. Portatosi a Brescia il suddetto arcivescovo d'Aix (4) per trattar di concordia fra quel Comune e i Torriani di Milano, così saggiamente condusse l'affare, che nel mese d'ottobre nella villa di Cocaglio, dove si trovarono i deputati delle parti, stabilì pace

(1) Annales Mediolanen. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.
(3) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.
(4) Malvec. Chron. Brix. tom. 14. Rer. Italic.

fra loro, con pagare la città di Brescia sei mila e trecento lire imperiali a i Torriani. Rimasero sagrificati in tal congiuntura i nobili Ghibellini usciti di quella città, perchè lasciati alla discrezion del re Carlo, e mandati furono a' confini. Loro ancora furono tolte varie castella, e distrutte dal popolo di Brescia, fra' quali si contarono Seniga, gli Orci, Palazzuolo e Chiari. Dopo tanti anni di prigionia in Bologna (1) arrivò al fine di sua vita nel dì 14 di marzo Enzo re di Sardegna, e con grande onore data gli fu sepoltura nella chiesa de' Frati Predicatori. Ma insorsero in quella città gravi discordie fra le due fazioni de' Geremii Guelfi e de' Lambertazzi Ghibellini. Gli Annali di Bologna (2) e il Ghirardacci (3) ne parlano all' anno seguente, ma fuor di sito, a mio credere. L'antica Cronica di Reggio (4), e, quel che è più, Ricobaldo (5) storico di questi tempi, e Fra Francesco Pippino (6) ne danno relazione sotto il presente anno. Aveano ed han tuttavia i Bolognesi scolpito in marmo un privilegio, che dicono conceduto da Teodosio minore Augusto nell' anno 433 dopo Cristo alla lor città, e fu da me dato alla luce (7), che è la più sconcia impostura che si truovi

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Ghirardacci, Istor. di Bologna.
(4) Memorial. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.
(5) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rerum Italic.
(6) Pippin. Chron. Bononiens. tom. eod.
(7) Antiq. Ital. Dissert. XXXIV.

fra le tante de' secoli ignoranti. Perchè in esso i territorj del territorio bolognese si fan giugnere fino al fiume Scultenna o sia Panaro verso il distretto di Modena, quel potente Comune volle finalmente far valere le sue ragioni fondate sopra quel documento, ridicoloso bensì, ma da essi o per malizia o per goffaggine tenuto qual incontrastabil decisione contra de' Modenesi, antichi possessori di varie castella di là dal suddetto fiume, e di molti più ne' secoli precedenti. Ah ignoranza de' barbari secoli, di quant' altre novità e disordini sei tu stata la madre!

Fecero dunque i Bolognesi un decreto, in cui obbligarono qualsisia lor podestà di ricuperare il territorio sino al Panaro, e lo fecero intagliare in marmo e giurare ad ogni nuovo podestà. E nell' anno presente, prevalendo il partito de' Lambertazzi, fu presa la risoluzione di procedere a i danni de' Modenesi, coll' adunare un grosso esercito, e menar in piazza il carroccio, per dar principio alla guerra. A questo avviso i Modenesi ricorsero alle loro amistà per aiuto. Cento uomini d' arme da tre cavalli per uno mandarono i Cremonesi. Due mila fanti e molti cavalieri vennero da Parma. I Reggiani, siccome amici de' Bolognesi, permisero che molti de' suoi privatamente venissero in soccorso de' Modenesi. Obizzo marchese d' Este anch' egli con tutte le forze de' Ferraresi fu in armi, per sostenere i loro interessi. O sia che questo gagliardo armamento de' Modenesi facesse mutar pensiero a i più savj de' Bolognesi; o pure che la fazion Guelfa

de' Geremii se l'intendesse co' Modenesi: certo è ch' essi Geremii non si vollero muovere contra di Modena, e fu gran lite fra essi e i Lambertazzi. Temendo dunque gli ultimi, che se uscivano di Bologna, la fazion contraria introducesse in quella città Obizzo Estense signor di Ferrara, restarono, ed altro non ne seguì per conto di Modena. Anzi si ottenne dipoi che quel decreto e marmo pregiudiziale a i Modenesi fosse abolito. Carlo re di Sicilia, che nullameno sotto l'ombra di paciere andava macchinando il dominio di tutta l'Italia, scoprì in quest' anno l'animo suo verso la città di Genova (1). Col mezzo del cardinale Ottobuono del Fiesco fece venire alla corte pontificia tutti i banditi e confinati di quella città, col pretesto di promuovere la concordia d'essi con gli ambasciatori di Genova, i quali si trovavano anch' essi in Roma. La conchiusione fu, che tutti que' nobili banditi, i Grimaldi spezialmente e i Fieschi col cardinale suddetto, per quanto era in loro potere, suggettarono la lor patria ad esso re Carlo. Fu segreta la capitolazione, e non ne traspirò notizia a gli ambasciatori suddetti; ma gli effetti poco appresso la scoprirono. Cominciarono que' nobili fuorusciti delle ostilità contro la patria; e il re Carlo in un determinato giorno, senza far precedere sfida alcuna, fece prendere quanti Genovesi si trovarono in Sicilia e Puglia colle loro mercatanzie e navi. Per buona ventura si salvarono due ricche

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rer. Ital.

navi che erano approdate a Malta, non essendo riuscito alla furberia dell'ufiziale del re Carlo di mettervi l'unghie addosso. Fu afflitta da grave carestia in quest'anno ancora la Lombardia.

Anno di Cristo 1273. *Indizione I.*
di Gregorio X *papa* 3.
di Ridolfo *re de' Romani* 1.

L'opere del santo pontefice Gregorio X fecero ben conoscere in quest'anno ch'egli non cercava se non il pubblico bene e la pace dapertutto. Per mancanza di un re ed imperadore era da gran tempo in rotta buona parte dell'Italia (1), e sempre più le fazioni e civili discordie si rinvigorivano nelle città. Il perchè questo buon pontefice promosse in Germania presso que' principi l'elezione di un nuovo re de' Romani, senza attendere quella del tuttavia vivente Alfonso re di Castiglia. Al regno dunque della Germania e de' Romani fu promosso, non da i soli sette elettori, ma dalla maggior parte de' principi tedeschi, Ridolfo conte di Habspurch, signore di buona parte dell'Alsazia, principe di tutte le virtù ornato, e progenitore della gloriosa augusta casa d'Austria. Ricevette egli la corona germanica in Aquisgrana un mese appresso. Passò in quest'anno per Orvieto, dove dimorava la corte pontificia, Odoardo nuovo re d'Inghilterra,

(1) Ptolom. Lucens, Ricordano Malaspina. Raynal. in Annal. Ecclesiast.

che venendo di Terra Santa, se n'andava a ricevere la corona lasciatagli dal defunto re Arrigo suo padre (1). Fece egli istanza al papa che fosse fatto rigoroso processo contra del conte Guido da Monforte per l'empio assassinamento del principe Arrigo d'Inghilterra. Infatti il papa sottopose costui a tutte le pene spirituali e temporali. Nel passare da Forlì trovò esso re che i Bolognesi (2), cioè la fazion Guelfa de' Geremii, per fare dispetto a quella de' Lambertazzi, la quale favoriva i Forlivesi, era ita all'essedio di quella città. Frappose il valoroso principe i suoi ufizj per quetar quella guerra; ma non vi trovò disposizione ne' Bolognesi, troppo allora gonfi per la lor buona fortuna. La vigorosa resistenza fatta da i Forlivesi cagione fu che il campo bolognese, dopo aver dato il guasto a quel territorio, se ne ritornò a casa. Nel dì 20 di maggio del presente anno, e non già del precedente, passò il re suddetto per Reggio, e poscia per Milano, alla volta della Francia. Aveva già il pontefice liberata dall'interdetto la città di Siena; e perchè gli premea forte l'intimato concilio generale in Lione per l'anno vegnente, volendo disporre il tutto, si mosse da Orvieto, a fine di passar in Francia. Arrivò a Firenze (3) nel dì dieciottesimo di giugno; e perchè sentì le doglianze de' Ghibellini usciti di quella città, siccome pontefice amator della pace, nè

(1) Chron. Parmense tom. 8. Rer. Italic.
(2) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Ricord. Malasp. cap. 198.

attaccato ad alcun de' partiti, mise ogni suo studio per rimetterli in Firenze. Santo Antonino rapporta (1) una bella parlata che esso papa fece, o si finge che facesse, in detestando le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, con dimostrar la pazzia di questi nomi ed impegni, e i gravissimi danni cagionati da essi. In somma tanto si maneggiò, che nel dì 2 di luglio con gran solennità fu fatta la pace, dati malevadori ed ostaggi per mantenerla, e fulminata la scomunica contro chiunque la rompesse. Ma non si può abbastanza dire qual fosse la malignità o bestialità di questi tempi. Appena fatta la pace, e venuti i sindachi de' Ghibellini in città per darle compimento, fu loro detto all'orecchio, che se non partivano, aveva ordine il maliscalco del re Carlo d'ucciderli. Si trovava allora il re Carlo in Firenze, nè gli dovea piacere il risorgimento de' Ghibellini contrarj a' suoi disegni. Vero o non vero che fosse, que' sindachi se n'andarono con Dio, e fecero saperne al papa il perchè. Veggendo il buon pontefice in tal guisa deluse le sue paterne intenzioni, tosto si ritirò da Firenze, con lasciar la città interdetta, e passò alla villeggiatura in Mugello presso il cardinale Ottaviano de gli Ubaldini, portando seco non lieve sdegno contra del re Carlo. Nel dì 27 di settembre fu in Reggio (2), e di là passò a Milano. Tali finezze furono a lui e alla sua corte usate da Napo o sia Napoleon della Torre, che il papa si compiacque

(1) S. Antonin. Part. III. tit. 20. cap. 2.
(2) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.

di promovere al patriarcato d'Aquilea Raimondo dalla Torre di lui fratello. Dopo il pontificato romano era quello in que' tempi il più ricco benefizio d'Italia, perchè i patriarchi godevano il riguardevol principato del Friuli. Ottone Visconte, che veniva accompagnando il papa, si teneva in pugno in tal congiuntura il pacifico suo stabilimento nell' arcivescovato di Milano (1). Tale e tanta dovette essere l' industria ed eloquenza de i Torriani, che il papa gli ordinò di ritirarsi per allora a Piacenza, e di venir poscia al concilio di Lione; dopo di che l'assicurava di rimetterlo in Milano nella sua sedia. Fu detto che i Milanesi, se Ottone voleva pure spuntarla, con rientrare al loro dispetto in Milano, gli volevano torre la vita. Stimò dunque meglio il papa di farlo fermare in Piacenza, ma con riportare da questo ripiego non poco biasimo presso gli aderenti di Ottone. Pretende il Corio (2) che il papa si lasciasse poco vedere da i Milanesi, e si partisse sdegnato contra de' Torriani. Ma il patriarcato conceduto a Raimondo pare che non s' accordi con sì fatta relazione. Abbiamo da Tolomeo da Lucca (3) che in quest'anno il primogenito di Ridolfo re de' Romani, per ricuperare o sostenere i diritti imperiali, fu inviato a dare il guasto alle terre del conte di Savoia, e che tornando pel Reno a casa, essendosi sommersa la barca, si annegò.

(1) Stephanardus tom. 9. Rer. Ital. Gualv. Flamm. Manipul. Flor. cap. 309.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Ptolem. Lucensis tom. 11. Rerum Ital.

Erano forte in collera con Carlo re di Sicilia i Genovesi (1), da che intesero l'aggravio indebito lor fatto nel precedente anno colla prigionia delle persone e robe de' lor nazionali. Tuttavia, senza volergli rendere la pariglia, concederono tempo di quaranta giorni a tutti i di lui sudditi di Sicilia, Puglia e Provenza, per ritirarsi co i loro averi, premessa l'intimazione che dopo tal tempo sarebbono trattati da nemici. Mosse dunque il re Carlo da tutte le parti guerra a i Genovesi. Il vicario della Toscana co' Lucchesi, Fiorentini, Pistolesi ed altri popoli, le diede principio nella Riviera orientale, e il maliscalco di Provenza nell'occidentale. Gli Alessandrini e i marchesi di quelle contrade, d'ordine del re Carlo, presero anch' essi l'armi contra degli Stati di Genova di qua dall'Apennino. I soli Piacentini si scusarono di non volere far loro la guerra; e i Pavesi, perchè di fazion Ghibellina, accorsero in aiuto de' Genovesi. Molte castella furono prese, molte ricuperate; e in mezzo a tanti avversarj seppe ben sostenersi la potenza de' Genovesi. Probabilmente fu circa questi tempi che il medesimo re Carlo inquietò non poco la città d'Asti (2). Guglielmo Ventura scrive ch' egli signoreggiava per tutto il Piemonte. Sotto il suo giogo stavano Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savigliano. Bologna, Milano e la maggior parte delle città di Lombardia gli pagavano tributo.

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Chronic. Astens. tom. 11 Rerum Ital.

Il popolo d'Asti, siccome geloso della propria libertà, l'ebbe sempre in odio. Ma per liberarsi dalle vessazioni, nell'anno 1270 comperarono da lui, collo sborso di tre mila fiorini d'oro, una tregua di tre anni. Finita questa, ne pagarono altre undici mila per la tregua di tre altri anni. Ma accadde nel marzo di quest'anno, che mandando gli Astigiani a Genova parecchi torselli di panno francese e di varie tele, furono que'panni presi da Jacopo e Manfredi marchesi del Bosco a Cossano. Perciò gli Astigiani con un esercito di circa dieci mila pedoni e pochi cavalieri si portarono a dare il guasto a Cossano. Quivi stando, nel dì 24 di marzo eccoti giugnere i marescialli provenzali del re Carlo con grosso esercito di Franzesi e Lombardi, che sconfitto il campo de gli Astigiani, ne condusse prigioni circa due mila ad Alba. Ogerio Alfieri ne conta solamente ottocento. Se non erano i Pavesi che inviassero ad Asti ducento uomini d'armi, quella città cadeva nelle mani de' Provenzali. Fecero gli Astigiani istanza al siniscalco del re Carlo per la liberazion de' loro prigioni, allegando la tregua che tuttavia durava. Costui entrato in furore, non altra risposta diede a i messi, se non che se gli levassero davanti, e dicessero a i suoi, che qualora non si risolvessero di servire al re Carlo suo signore, morrebbono in carcere tutti gli Astigiani. E poi si voleva far credere alla buona gente che il re Carlo era il pacificator dell'Italia, nè altro cercava che il pubblico bene delle città. A i fatti s'ha da guardare, e non

a i nomi vani delle cose. Ora questo modo di procedere del re Carlo mise il cervello a partito al Comune d'Asti, città allora assai ricca. Assoldarono que' cittadini mille e cinquecento uomini a cavallo di diversi paesi. Chiamarono in loro aiuto il marchese di Monferrato, nemico anch'esso del re Carlo, perchè chiaro si conosceva ch'egli tendeva alla monarchia d'Italia, ed avea già occupate varie terre del Monferrato. Per mare eziandio vennero di Spagna ducento uomini d'armi che Alfonso re di Castiglia mandava al suddetto marchese genero suo. Con tali forze cominciarono gli Astigiani a far guerra alla città d'Alba e alle terre del re Carlo; nè solamente tennero in dovere chiunque li voleva offendere, ma tolsero molti luoghi a i nemici. Per maggiormente assodarsi e salvarsi da gli attentati del re Carlo, fu anche stabilita lega fra i Genovesi, Pavesi, Astigiani e il suddetto marchese di Monferrato Guglielmo. Ma è ben da stupire come il santo pontefice Gregorio X (1) per cagione di questa lega fulminasse la scomunica contra di que' popoli e contra dal marchese, quasichè fosse un delitto il difendersi dalla prepotenza del re Carlo, nè fosse più lecito a' principi e alle città libere d'Italia il far delle leghe. Gran polso che doveva avere nella corte pontificia il re Carlo, per cui impulso possiam credere emanate queste censure. Ubaldino da Fontana in Ferrara (2)

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Chron. Estens. tom. 15. Rerum Ital.

nella pubblica piazza d'essa città tentò di uccidere il marchese Obizzo d'Este signor di Ferrara; ma vi lasciò egli la vita, trucidato dalla famiglia del Signore.

Anno di Cristo 1274. *Indizione II.*
di Gregorio X *papa* 4.
di Ridolfo *re de' Romani* 2.

Memorabile si rendè l'anno presente per l'insigne concilio generale tenuto da papa Gregorio X in Lione (1), al quale intervennero circa cinquecento vescovi, settanta abbati, e mille altri fra priori, teologi ed altri ecclesiastici dotati di qualche dignità. Gli fu dato principio nel dì 7 di maggio; e quivi si fece la riunion de' Greci colla Chiesa Latina: il che recò estrema consolazione ad ognuno. Michele Paleologo imperador de' Greci, uomo accorto, paventando forte la Crociata de' popoli d'Occidente, promossa con zelo inesplicabile dal buon papa Gregorio, e vivendo ancora in non poca gelosia delle forze e dell'ambizione di Carlo re di Sicilia, si studiò con questo colpo di rendere favorevole a sè stesso il pontefice e i principi latini. Furono eziandio fatti molti de i regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, e si trattò con vigore della ricupera di Terra Santa. E perciocchè le maggiori speranze del papa erano riposte nel nuovo eletto re de' Romani Ridolfo

(1) Raynald. Annal. Eccl. Labbe Concil. Ptolomaeus Lucens. et alii.

conte di Habspurch che avea presa la croce, si studiò egli di pacificare Alfonso re di Castiglia, il quale continuava le sue pretensioni sopra il regno d'Italia, e solennemente ancora confermò l'elezione d'esso Ridolfo. Questi all'incontro confermò alla Chiesa Romana tutti gli Stati espressi ne' diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I e Federigo II, e si obbligò di non molestare il re Carlo nel possesso e dominio del regno di Sicilia, con altri patti che si possono leggere ne gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Due gran lumi perdette in quest'anno l'Italia e la Chiesa di Dio. Il primo fu Tommaso da Aquino dell' Ordine de' Predicatori, della nobilissima casa de' conti d'Aquino, ingegno mirabile ed angelico, teologo di sì profondo sapere, che dopo santo Agostino un altro simile non aveva avuto la cristiana repubblica (1). Da Parigi, nella cui università era egli stato con infinito plauso pubblico lettore, venuto a Napoli nell' anno 1272, s'era ivi fermato per ordine del re Carlo, affinchè vi leggesse teologia. Ma dovendosi tenere il concilio, in cui sarebbe occorso di disputar co i Greci, papa Gregorio comandò ch' egli venisse a Lione per così importante affare. Misesi Fra Tommaso in viaggio; ma infermatosi per via, giacchè non v'era vicino convento alcuno del suo Ordine, si fermò nel monistero de' Cisterciensi

(1) Ptolomaeus Lucens. Hist. Eccl. lib. 22. tom. 11. Rerum Ital.

di Fossanova nella Campania. Quivi dopo qualche mese passò a miglior vita nel dì 7 di marzo dell'anno presente in età di soli quarantanove anni, o al più cinquanta, con ammirarsi tuttavia, come egli tante opere, ed opere insigni, potesse compiere in un sì limitato corso di vita. Io non so qual fede si possa prestare a Dante (1), che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo per timore che non facesse de' mali ufizj alla corte pontificia a cagion della persecuzione da lui fatta a i conti d'Aquino suoi fratelli. Fu egli poi canonizzato e posto nel catalogo de' Santi, e dopo molti anni trasportato a Tolosa il sacro suo corpo. Gran perdita parimente si fece nella persona di Fra Bonaventura da Bagnarea dell'Ordine de' Minori (2), insigne teologo anch'esso, già creato cardinale della santa Romana Chiesa, e vescovo d'Albano. Trovavasi egli al concilio in Lione; quivi nel dì 15 di luglio terminò il corso della vita terrena, e ducento anni dipoi fu canonizzato, senza intendersi perchè la festa sua si celebri nel dì precedente, se forse egli non morì nella notte fra l'un giorno e l'altro: il che suol produrre diversità di contare presso gli storici. Secondo le storie milanesi (3), Napo dalla Torre signor di Milano spedì una solenne ambasceria a riconoscere per re de' Romani e

(1) Dante, Purgator. can. 20.
(2) Bolland. Act. Sanct. ad diem 14 Jul.
(3) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 310. Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.

d'Italia Ridolfo, con offerirgli il dominio delle città. Fu gradito non poco quest'atto dal re Ridolfo, e però dichiarò suo vicario in Milano esso Napo, e mandogli il conte di Lignì con un corpo di truppe tedesche per difesa sua contra de' Pavesi e de' nobili fuorusciti. Cassone o sia Gastone, figliuolo di Napo, fu poi dichiarato capitano di tali truppe.

In quest'anno ancora vennero trecento uomini d' armi a Pavia (1), inviati dal re Alfonso di Castiglia. Con questi e con tutto il loro sforzo i Pavesi, gli Astigiani e Guglielmo marchese di Monferrato andarono a dare il guasto al territorio d'Alessandria, e stettero otto giorni addosso a quel popolo. Non sapendo gli Alessandrini come levarsi d'attorno questo fiero temporale, chiesero capitolazione, e fu convenuto ch'essi rinunziassero al dominio del re Carlo; con che cesserebbono le offese. Nel mese poscia di giugno passarono a i danni della città d'Alba e di Savigliano. Presero Saluzzo e Ravello: il che diede motivo a Tommaso marchese di Saluzzo di abbandonàr la lega del re Carlo e di unirsi con gli Astigiani. Tornati nel distretto d'Alba, diedero il guasto al paese sino alle porte di quella città, e gli Astigiani fecero quivi correre al pallio nel dì di san Lorenzo in vitupero de' nemici. Vollero gli ufiziali del re Carlo far pruova della lor bravura, e diedero battaglia, ma con riportarne la peggio, essendo rimasto ferito in volto Filippo siniscalco d' esso

(1) Chron. Astense tom. 11. Rerum Ital.

re, e Ferraccio da Santo Amato maresciallo con circa cento quaranta Provenzali. Per queste traversie il suddetto siniscalco si ritirò in Provenza, e lasciò campo ad Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovico o sia Mondovì, e Cuneo, di levarsi di sotto alla signoria del re Carlo, il cui dominio in Piemonte si venne in questa maniera ad accorciare non poco. Vi conservò egli nulladimeno alcune città (1). S'impadronirono gli Astigiani anche del castello e della villa di Cossano, i cui signori andarono in Puglia a cercar da vivere alle spese del re. Miglior mercato non ebbe esso re Carlo nella guerra contra de' Genovesi (2). Presero bensì le sue galee in Corsica il castello d'Aiaccio, fabbricato e fortificato quivi dal Comune di Genova; ma i Genovesi, messo insieme uno stuolo di ventidue galee, andarono in traccia delle Provenzali; nè trovandole in Corsica, passarono a Trapani in Sicilia, e bruciarono quanti legni erano in quel porto. Iti i medesimi a Malta, diedero il sacco all'isola del Gozzo; e poi venuti a Napoli, dove soggiornava lo stesso re, per ischerno suo alzarono le grida, e sommersero in mare le regali bandiere; e nel tornare a Genova, presero molti legni d'esso re Carlo. Quindi nella Riviera di Ponente gli ritolsero Ventimiglia. Seguì poscia una zuffa fra essi e il siniscalco del re al castello di Mentono, dove rimasero sconfitti essi Genovesi; ma nulla

(1) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. lib. 23. cap. 26.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rer. Ital.

potè fare contra di essi la potente flotta di lui, che era venuta sino in faccia del porto di Genova.

In Modena (1) divampò nell' anno presente un grave incendio, che durò poscia gran tempo. Prevalendo la fazione de' Rangoni e Boschetti, furono obbligati i Grassoni, quei da Sassuolo e da Savignano co i loro aderenti di uscire della città. Ingrossati poscia i fuorusciti, vennero sino al Montale, ed accorsi i Rangoni col popolo, attaccarono battaglia. Vi fu grande strage dall' una parte e dall' altra; ma la peggio toccò a i Rangoni. Più strepitosi sconcerti succederono in Bologna nel mese di maggio (2). Vennero alle mani i Geremii, cioè la fazione Guelfa, co i Lambertazzi seguaci della parte dell'imperio, e si fecero ammazzamenti e bruciamenti di case non poche per parecchi giorni. In soccorso de' Guelfi si mosse la milizia di Parma (3), Cremona, Reggio (4) e Modena. Era appena giunta al Reno questa gente, che i Lambertazzi giudicarono meglio di far certi patti colla fazion contraria; e però cessato il rumore e bisogno, se ne tornarono indietro i collegati. Ma che? Da lì a pochi giorni si ricominciò la danza di prima, e la concordia andò per terra. Il perchè la parte della Chiesa richiese le sue amistà, e in aiuto

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Chronic. Parmens. tom. 9. Rer. Italic.
(4) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

suo marciarono i Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Ferraresi e Fiorentini. All'avviso di tanti soccorsi che venivano, i Lambertazzi sloggiarono senza contrasto nel dì 2 di giugno. Secondo altri, vi fu gran battaglia, e ferro e fuoco si adoperò; ma in fine non potendo reggere i Lambertazzi alla forza superiore de i Guelfi, uscirono della città vinti, e si ritirarono a Faenza, con lasciar prigionieri molti del loro partito. Furono atterrati varj palagi e case de' fuorusciti; e il Ghirardacci scrive (1) che quindici mila cittadini ebbero in tal congiuntura il bando. Nel mese d'ottobre il popolo di Bologna, rinforzato da i Guelfi circonvicini, fece oste contra le città della Romagna che s'erano ribellate. Scacciò d'Imola i Ghibellini, e vi mise un buon presidio. Passò dipoi sotto Faenza, e diede il guasto a quelle contrade; ma ritrovando ben guernita e rigogliosa la città per gli tanti usciti di Bologna, se ne ritornò a casa senza far maggiori tentativi. Secondo il Corio (2), fu guerra in quest'anno fra i Pavesi e Novaresi collegati, e il Comune di Milano.

Anno di Cristo 1275. *Indizione III.*
di Gregorio X *papa* 5.
di Ridolfo *re de' Romani* 3.

Gran voglia nudriva Alfonso re di Castiglia di abboccarsi col pontefice Gregorio X, e ne

(1) Ghirardacci, Istor. di Bologna.
(2) Corio, Istor. di Milano.

fece varie istanze a fine di far valere le sue pretensioni sopra il regno d'Italia (1). Il papa, che già era tutto per l'eletto e coronato re Ridolfo, premendogli di quetare il re castigliano, e di metter fine a queste differenze, si portò apposta a Beaucaire in Linguadoca, dove venne a trovarlo Alfonso. Sfoderò egli tutte quante le sue ragioni sopra il romano imperio, e si lamentò del papa che avesse approvato in competenza di lui il re Ridolfo. Ma il pontefice anch' egli allegò le sue; e queste unite alla di lui costanza, dopo un dibattimento di parecchi dì, indussero il re a fare un'ampia rinunzia delle sue pretensioni, e se ne tornò in Ispagna. Scrivono altri ch' egli ne partì disgustato. Comunque sia, o si pentisse egli della rinunzia fatta, o non la facesse, certo è che, ritornato a casa, assunse il titolo d'Imperadore, e manteneva corrispondenze in Italia, spezialmente col marchese di Monferrato suo genero. Ma altro ci voleva a conquistar l'Italia, che lo starsene colle mani alla cintola in Ispagna, per veder quando facea la luna. Il papa informato de' suoi andamenti, gli fece sapere all'orecchio, che se non desisteva, avrebbe adoperate le censure contra di lui; al qual suono egli abbassò la testa, e s'accomodò a' voleri del pontefice. Egualmente desiderava Ridolfo re de' Romani

(1) Vita Gregorii X. P. I. tom. 3. Rer. Italic. Raynald. Annal. Eccl.

un abboccamento con papa Gregorio (1). Fu scelta a questo oggetto la città di Losanna, dove arrivò nel dì 6 d'ottobre esso papa, e comparve nel dì di san Lucca anche Ridolfo. Restò ivi concertato che il re nell'anno seguente con due mila cavalli venisse a prendere la corona imperiale per la festa d'Ognisanti. Si trattò della Crociata, e, secondo alcuni storici, allora solamente fu che Ridolfo colla regina sua moglie prese la croce. Furono di nuovo confermati alla santa Sede tutti gli Stati, con particolar menzione della Romagna e dell'esarcato di Ravenna. Sen venne poscia il buon pontefice a Milano verso la metà di novembre, e quivi si lasciò vedere in pubblico. Grandi carezze ed onori gli fecero i Torriani, e riuscì loro di staccarlo dalla protezion dell'arcivescovo Ottone; di maniera che partito da Milano il papa, con lasciare in isola esso arcivescovo, questi come disperato si ritirò a Biella. Nel dì 22 di novembre arrivò il pontefice a Piacenza (2) sua patria, e vi si fermò alquanti giorni per rimettere la quiete e pace in quella città. Nel dì 5 di dicembre alloggiò una sola notte in Parma (3), e continuato il viaggio arrivò a Firenze (4). Non volea passare per quella città, perchè allora sottoposta all'interdetto; ma fattogli credere, che essendo l'Arno troppo grosso,

(1) Annal. Colmar. Ptolomaeus Lucens. Histor. Eccl. tom. 11. Rer. Italic. Bernardus Guid.
(2) Chronic. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(4) Ricordan. Malasp. cap. 202.

non si potea valicare se non valendosi de' ponti di Firenze, passò per colà, e benedisse quanti furono a vederlo passare; ma appena uscito, replicò l'interdetto e le scomuniche contra de' Fiorentini. Tolomeo da Lucca (1) scrive ch'egli si fermò per un mese in Firenze, per trattar di pace fra que' cittadini. Ma non può stare, avuto riguardo alla sua entrata in Firenze e al tempo di sua morte. Andò finalmente a far la sua posata in Arezzo.

Trovandosi assai disordinata la cronologia de' fatti di Milano in questi tempi, tanto presso Galvano Fiamma (2) che ne gli Annali di Milano (3), non si può ben accertare quel che succedè nell'anno presente in quelle parti. Abbiamo dalla Cronica di Piacenza che i Pavesi colle loro amistà cavalcarono a i danni di Milano per le gagliarde istanze de' capitani e Valvassori, o sia de' fuorusciti di quella città. Il conte Ubertino Lando con cento cavalieri fuorusciti di Piacenza andò ad unirsi con loro. E questa verisimilmente è la guerra descritta dal Corio. Per attestato di lui, i Pavesi, Novaresi e i nobili usciti di Milano con gli Spagnuoli sul principio del presente anno s'impadronirono del nuovo ponte fabbricato da i Milanesi sul Ticino. Per cagione di tali movimenti, e per timore di peggio, i Torriani nel dì dicianovesimo di gennaio strinsero lega con gli ambasciatori di Lodi, Como, Piacenza,

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 301.
(3) Annales Mediol. tom. 16, Rer. Ital.

Cremona, Parma, Modena, Reggio, Crema, e fuorusciti di Novara. Ma questo non impedì i progressi de' Pavesi e de' lor collegati, imperciocchè presero alcune castella de' Milanesi, e diedero loro altre spelazzate, che si possono leggere presso il suddetto Corio. Fu scoperto in Piacenza un trattato segreto del conte Ubertino Lando, capo de gli usciti, per rientrare in quella città: il che costò la vita o pur varj tormenti a molti, e non pochi si fuggirono di Piacenza.

Appena venne il tempo da poter uscire in campagna, che l'infellonito popolo Guelfo di Bologna fece oste contra de' proprj nazionali, cioè contra de' Lambertazzi Ghibellini rifugiati in Faenza (1). Giunsero fino alle porte di quella città, in tempo che i Faentini con gli usciti Bolognesi erano andati per liberare alcune castella occupate da i nemici. Nel tornarsene costoro a Faenza, scontrarono al ponte di San Procolo, due miglia lungi da quella città, l'armata bolognese, e trovandosi tagliati fuori, per necessità vennero a battaglia. Menarono così ben le mani, che andò in rotta il campo de' Bolognesi, e vi furono non pochi morti, feriti e presi. La vergogna e rabbia di tal percossa fu cagione che i Bolognesi vogliosi di rifarsi, chiamate in aiuto tutte le loro amistà di Parma, Modena, Reggio e Ferrara, formarono un potentissimo esercito, di cui fu generale Malatesta da

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital. Annales Bonon. tom. 18. Rerum Ital.

Vernecchio, cittadino potente di Rimini. Prepararonsi anche i Faentini per ben riceverli, essendo accorso in loro aiuto il popolo di Forlì; e scelsero per lor capitano Guido conte di Montefeltro, il più accorto e valoroso condottier d'armi che in que' dì avesse l'Italia. Fino al ponte di San Procolo arrivò il poderoso esercito de' Bolognesi, e cominciò a dare il guasto al paese. Allora il prode conte Guido mandò a sfidare il Malatesta capitano de' Bolognesi; e però scelto il luogo e ordinate le schiere, nel dì 13 di giugno si diede principio ad una fiera battaglia. Ricobaldo (1) non fa menzione di sfida, ma bensì, che osservata dal conte Guido la troppa confidenza e mala capitaneria de' nemici, andò ad assalirli. Tale fu l'empito e la bravura de' Faentini e de' fuorusciti Bolognesi, che fu messa in fuga la cavalleria nemica, colla morte e prigionia di molti. Allora l'abbandonata fanteria diede anch'essa alle gambe. Circa quattro mila d'essi fanti si ristrinsero alla difesa del carroccio; ma attorniati e balestrati dal vittorioso esercito de' Faentini e Forlivesi, furono obbligati a rendersi prigionieri senza colpo di spada. De' soli Bolognesi restarono sul campo più di tre mila e trecento persone, e vi morirono assaissimi nobili e plebei de gli altri collegati. Ascese a molte migliaia il numero de' prigioni, ed immenso fu il bottino di padiglioni, tende, carriaggi ed altri arnesi, per li quali ricchi ed

(1) Richobald. in Pomar. tom. 9. Rerum Ital.

allegri i vittoriosi se ne tornarono a Faenza. A queste disavventure ne tennero dietro dell'altre. Cervia, per tradimento tolta dall'ubbidienza de' Bolognesi, si diede al Comune di Forlì (1). Cesena fece anch'essa de' patti co i vincitori. E i Lambertazzi s'impadronirono di varie castella del Bolognese: con che s'infievolì di molto la potenza di Bologna, che faceva in addietro paura a tutti i vicini. Di questa congiuntura profittò anche Guido Novello da Polenta, ricco cittadin di Ravenna (2), perchè entrato in quella città, se ne fece signore con iscacciarne i Traversari e gli altri suoi avversarj. I Guelfi di Toscana (3), cioè i Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi ed altri, col vicario del re Carlo, fecero oste in quest'anno nel mese di settembre contro i Pisani, e dopo averli sconfitti ad Asciano, presero quel castello. Abbiamo ancora dalla Cronica di Sagazio Gazata (4) e dal Corio (5), e da altri documenti di questi tempi, che il re Ridolfo spedì in quest'anno Ridolfo suo cancelliere in Italia alle città di Milano, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Crema, Lodi ed altre, nelle quali fece giurare a que' popoli l'osservanza de' precetti della Chiesa e la fedeltà all'imperadore. Seco

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.

(2) Rubaeus Histor. Ravenn. lib. 6. Richobald. in Pomar. tom. 9. Rer. Ital.

(3) Ricordano Malaspina cap. 201. Ptolomaeus Lucens. Annales brev. tom. 11. Rer. Ital.

(4) Gazata in Chron. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

(5) Corio, Ist. di Milano.

era Guglielmo vescovo di Ferrara legato apostolico. E questo giuramento prestarono ad esso Ridolfo anche le città della Romagna (1), giacchè il re Ridolfo, nel confermare i privilegj alla Chiesa Romana, protestò di farlo *sine demembratione Imperii*; e la Romagna da più secoli dipendeva da i soli imperadori o re d'Italia, siccome fu altrove provato (2). Mancò di vita in quest'anno nel dì 16 d'agosto Lorenzo Tiepolo doge di Venezia, e in luogo suo restò eletto Jacopo Contareno (3). Sotto il suo governo ebbero i Veneziani lunga guerra con gli Anconitani, e più d'una volta la lor armata navale fu all'assedio di quella città, ma con poco onore e profitto.

Anno di Cristo 1276. *Indizione IV.*
di Innocenzo V *papa* 1.
di Adriano V *papa* 1.
di Giovanni XXI *papa* 1.
di Ridolfo *re de' Romani* 4.

Un ottimo pontefice, pontefice di sante intenzioni, mancò in quest'anno alla Chiesa di Dio. Cioè infermatosi in Arezzo papa Gregorio X, nel dì 10 di gennaio, allorchè più v'era bisogno di lui per compiere la Crociata in Oriente, diede fine a' suoi giorni (4).

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Piena Esposizione de i Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio.
(3) Dandul. in Chronico tom. 12. Rerum Ital.
(4) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Rerum Ital. Bernard. Guid. Raynald. in Annal. Ecclesiast.

Siccome la vita sua era stata illustre per la santità de' costumi, così la morte sua fu onorata da Dio con molte miracolose guarigioni d'infermi per intercessione sua: laonde si meritò il titolo di Beato. Chiusi in conclave i cardinali, secondo la costituzione fatta dal medesimo defunto pontefice nel concilio di Lione, vennero nel dì 21 d'esso gennaio all'elezione di un nuovo pontefice. Cadde questa nel cardinal Pietro da Tarantasia dell'Ordine de i Predicatori, vescovo d'Ostia e teologo insigne, il qual prese il nome d'Innocenzo V. Passò egli da Arezzo a Roma, dove fu coronato, e portossi poi ad abitare nel palazzo Lateranense. Avendogli spedita i Genovesi (1) una nobile ambasceria, tanto si adoperò il buon pontefice, benchè malato, che conchiuse pace fra il cardinale Ottobuono del Fiesco e i fuorusciti di Genova dall'una parte, e il Comune di Genova dall'altra. Ma mentre egli andava disponendo di far molte imprese in servigio della Chiesa di Dio, la morte il rapì nel dì 22 di giugno. Pertanto in un nuovo conclave raunati i cardinali, elessero papa nel dì 12 di luglio il suddetto Ottobuono del Fiesco Genovese, cardinal diacono di Santo Adriano, nipote d'Innocenzo IV, il quale assunse il nome d'Adriano V, e levò tosto l'interdetto da Genova patria sua. Era egli vecchio ed infermiccio; però venuto a Viterbo per cercar miglior aria della romana

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rerum Italicar.

nella state, quivi nel dì 18 d'agosto trovò la morte, senza essere passato al sacerdozio, e senza aver ricevuta la consecrazione e corona. Furono dunque duramente rinserrati dal popolo di Viterbo in un conclave i cardinali (1); e questi se non vollero morir di fame, si accordarono nel dì 13 di settembre ad eleggere papa Pietro figliuol di Giuliano, di nazion Portoghese, nato in Lisbona, comunemente chiamato Pietro Ispano, cardinal vescovo Tuscolano, uomo di molta letteratura sì nella filosofia aristotelica alla moda secca de' suoi tempi, che nella medicina. Questi prese il nome di Giovanni XXI, benchè dovesse dirsi Giovanni XX; e portatosi a Roma, fu coronato colla tiara pontificia (2). Annullò egli la costituzion di papa Gregorio X intorno al conclave, che il suo antecessore aveva sospesa, e rinovò le scomuniche e gl'interdetti contra de' Veronesi e Pavesi, i più costanti nel Ghibellinismo. La Cronica di Forlì (3), seguitando, a mio credere, le dicerie del volgo, ha le seguenti parole: *Papae quatuor mortui, duo divino judicio, et duo veneno exhausto.*

Tengo io per fermo che le avventure di Ottone Visconte, narrate da Galvano Fiamma (4) e dall'autore de gli Annali Milanesi (5)

(1) Bernardus Guid. Ptolomaeus Lucens. et alii.
(2) Raynaldus in Annal. Eccles. Martinus Polonus.
(3) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(4) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 311.
(5) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Italic.

sotto l'anno precedente, appartengano al presente: del che parimente si avvide il Sigonio (1). Dappoichè si fu esso Ottone arcivescovo di Milano ritirato a Biella, i nobili fuorusciti di Milano, trovandosi come disperati, si ridussero a Pavia, dove indussero Gotifredo conte di Langusco ad essere lor capitano, con fargli sperare la signoria di Milano. Alla vista di così ingordo guadagno assunse egli ben volentieri il baston del comando, e con quante forze potè, passato sul lago Maggiore, s'impadronì delle due terre e rocche di Arona ed Anghiera. Unironsi anche i popoli delle circonvicine valli con lui. Venne perciò Casson dalla Torre co' Tedeschi, inviati a Milano dal re Ridolfo, e con altre soldatesche all'assedio d'Anghiera e di Arona, con riacquistar quelle terre e rocche. Durante l'assedio d'essa Anghiera, volendo il conte di Langusco dar soccorso a gli assediati, vi restò prigioniere con assai nobili fuorusciti di Milano. Condotti questi a Gallerate (2), quivi con orrida barbarie a trentaquattro d'essi fu mozzo il capo; e fra questi infelici si contò Teobaldo Visconte, nipote dell'arcivescovo Ottone, e padre di Matteo Magno Visconte, di cui avremo molto a parlare. Si accorò a questa nuova l'arcivescovo Ottone, e gridò: *Perchè non ho perduto io più tosto l'arcivescovato, che un sì caro nipote?* Poscia venuto a Vercelli, trovò quivi

(1) Sigon. de Regno Ital.
(2) Stephanard. Poem. lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.

la nobiltà fuoruscita, che il pregò d'essere lor capo e generale d'armata. Se ne scusò con dire che non conveniva ad un vescovo il vendicarsi, ma bensì il perdonare; nulladimeno s'eglino avessero deposti gli odj e l'ire, avrebbe assunto il comando. Ito con essi a Novara, ed ammassata gran gente, venne ad impadronirsi del castello di Seprio. Finì in male questa impresa, perchè da' Torriani fu disperso l'esercito suo; ed essendo egli fuggito a Como, gli furono serrate le porte in faccia. Ridottosi a Canobio sul lago Maggiore, tanto perorò, tanto promise, che tirò quel popolo ed altri a formare una picciola flotta di barche, colle quali prese Anghiera, ed imprese l'assedio di Arona, al quale per terra accorsero anche i Pavesi e Novaresi col marchese di Monferrato. Ma sopragiunto Casson dalla Torre co i Tedeschi e con tutto il popolo di Milano, li fece ben tosto sloggiare, e spogliò il campo loro. Se ne fuggì Simon da Locarno colle barche; e questi andato poi per ordine dell'intrepido Ottone a Como, per veder di muovere quel popolo in aiuto suo, destramente accese la discordia fra i Comaschi, volendo l'una parte col vescovo della città aiutar l'arcivescovo, e l'altra stare unita co i Torriani. Si venne alle mani; lungo fu il combattimento; ma in fine prevalsero i fautori del Visconte, e furono scacciati gli aderenti alla casa della Torre (1). Ricevuta questa lieta nuova,

(1) Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rerum Ital.

l'arcivescovo Ottone volò a Como, e quivi attese a prepararsi per cose più grandi.

I maneggi del conte Ubertino Lando, gran Ghibellino e capo de' nobili fuorusciti di Piacenza, ebbero in quest'anno esito felice (1). Imperciocchè amichevolmente con onore fu ricevuto in quella città, e solennemente giurata concordia e pace fra il popolo e la nobiltà. Anche in Modena (2) fu conchiuso accordo tra la fazion dominante de' Rangoni e Boschetti, e l'altra de' Grassoni, da Sassuolo e da Savignano usciti, la quale rientrò nella città. Riuscì in quest'anno al popolo Guelfo di Bologna di ricuperar Loiano e varie altre castella occupate da gli avversarj Lambertazzi: il che fece crescere il coraggio a i cittadini dopo le tante passate disgrazie. Tornarono i Fiorentini (3), Lucchesi ed altri Guelfi di Toscana a far oste contra de' Pisani Ghibellini. Aveano questi tirato un gran fosso, lungo otto miglia, poco di là dal ponte d'Era, per difesa del loro territorio, e fortificatolo con isteccati e bertesche. Chiamavasi il Fosso Arnonico. Ma trovarono modo i Guelfi di valicarlo e di dare addosso a i Pisani, i quali si raccomandarono alle gambe; e tal fu la loro paura, che dimandarono da capitolare. Seguì dunque pace fra que' popoli, con aver dovuto i Pisani rimettere in città il conte Ugolino con tutte le altre famiglie Guelfe già sbandite, e restituire

(1) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(3) Ricord. Malasp. cap. 205.

Castiglione e Cotrone a i Lucchesi, con altri patti (1). Mediatori di questa pace furono due legati del papa e gli ambasciatori di Carlo re di Sicilia. In questa maniera si pacificarono ancora i Pisani co i Genovesi. Ad una voce tutte le Croniche asseriscono che memorabile fu l'anno presente per le pubbliche calamità della Lombardia. Si fece sentire un grave tremuoto; le pioggie per quattro mesi furono dirotte, di maniera che tutti i fiumi traboccarono fuori del loro letto, e inondarono le campagne con mortalità di molte persone e di bestie assaissime (2). Si tirò dietro questo disordine l'altro del non poter seminare, e del guastarsi le biade di chi pur volle metterle in terra. Per mancanza dell'erbe un'infinità di bestie perì; e le povere genti estenuate dalla fame si dispersero per la terra, cercando come poter fuggire la morte. Cadde per giunta a tanti guai nella vigilia di santo Andrea una smisurata neve, che durò in terra sino al dì primo d'aprile dell'anno seguente. In somma se i popoli divisi combattevano l'un contra l'altro, anche il cielo facea guerra a tutti. Nè si dee tralasciare che Guido conte di Montefeltro (3) co i Forlivesi e Faentini costrinse coll'assedio la terra di Bagnacavallo a rendersi al Comune di Forlì. Ma in essa città di Forlì

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

(2) Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic. Chronicon Placentin. Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.

(3) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.

Paganino de gli Argogliosi e Guglielmo de gli Ordelaffi, de' principali d' essa città, passando di buona intelligenza co' Bolognesi (1), tentarono di farvi mutazione di stato, e una notte a questo fine attaccarono il fuoco al palazzo del pubblico. Ma accorso il popolo, nè potendo essi resistere alla piena, se ne fuggirono con gli altri Guelfi a Firenze, dove si studiarono di sommuovere quel Comune contra di Forlì. Secondo la Cronica di Parma, l'uscita de' Guelfi da Forlì accadde nell'anno seguente.

Anno di CRISTO 1277. *Indizione V.*
di NICCOLÒ III *papa* 1.
di RIDOLFO *re de' Romani* 5.

Soggiornava papa Giovanni XXI in Viterbo, e non solo sperava, ma si promettea con franchezza una lunga vita, e se ne lasciava intendere con chiunque trattava con lui; ma questi conti gli andarono falliti (2). S'era egli fatta fabbricare una bella camera presso al palazzo della città. Questa gli cadde un giorno o pure una notte addosso, e da quella rovina restò sì mal concio, che da lì a sei giorni, cioè nel dì 16 di maggio, o pure nel seguente finì di vivere. Se si eccettua la sua affabilità con tutti, e la sua liberalità verso i letterati, massimamente poveri, nel resto egli ci vien

(1) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Ptolom. Lucensis. Nangius. Raynaldus Annal. Eccles.

dipinto da gli scrittori come uomo pieno di vanità, che nelle parole e ne' costumi non mostrava prudenza e discrezione, e spezialmente ebbe un difetto che non se gli può perdonare (1): cioè amava egli poco i monaci e i frati; e dicono, che se Dio nol levava presto dal mondo, (e fu creduto anche che il levasse per questo) egli era per pubblicar qualche decreto contra di loro. Potrebbe ciò far sospettare che le penne de' religiosi, da i quali unicamente abbiamo le poche memorie della sua vita, avessero oltre il dovere aggravata la fama di questo pontefice (2); con giugnere fino a dire, aver egli scritto un libro pieno d'eresie: cosa manifestamente falsa, e non saputa da alcuno de gli Italiani. Durò la vacanza della santa Sede sei mesi, e in questo mentre insorsero delle differenze fra Ridolfo re de' Romani e Carlo re di Sicilia. Con tutte le belle promesse fatte dall'ultimo di rilasciar tutto ciò che spettava all'imperio, dappoichè fosse eletto ed approvato dalla santa Sede un re de' Romani od un imperadore, non dovette egli permettere che i popoli della Toscana, della quale s'intitolava Vicario, prestassero il giuramento di fedeltà ad esso re Ridolfo; ed essendo tuttavia senator di Roma, non gli piacea che alcun venisse a prender ivi la corona (3). Nacque perciò nebbia di rancore fra questi due principi; e perciocchè Ridolfo si

(1) Ptolom. Lucensis Hist. Eccles.
(2) Siffridus in Chron.
(3) Raynald. Annal. Eccles.

preparava per calare in Italia, il sacro collegio de' cardinali il pregò di sospendere la sua venuta, finchè fosse stabilita una buona concordia fra lui e il re Carlo. Finalmente nel dì 25 di novembre, festa di santa Catterina, i prima discordi cardinali, stretti dal popolo di Viterbo, concorsero co i lor voti nell'elezione di Giovanni Gaetano della nobil casa de gli Orsini Romani, cardinal diacono di S. Niccolò in Carcere Tulliano (1), personaggio d'animo grande, e di non minore attività e prudenza, ed amatore de' religiosi, e sopra tutto de' Frati Minori. Prese egli il nome di Niccolò III. Non tardò a passar colla sua corte a Roma, dove nella festa di santo Stefano fu ordinato prete, poi consecrato e coronato. Fece anch'egli sapere al re Ridolfo, se non erano prima acconce le sue differenze col re Carlo, che sospendesse la sua venuta in Italia, come si può credere, così imboccato da i ministri del re Carlo, il quale troppo gran mano allora avea nella corte pontificia, per non dire ch'egli vi facea da padrone.

Da che fu in Como Ottone Visconte arcivescovo di Milano, dichiarò capitano de' nobili milanesi fuorusciti Riccardo conte di Lomello, il quale venne a trovarlo con grossa cavalleria e fanteria di Pavesi e Novaresi (2).

(1) Ptolom. Lucens. Histor. Eccles. tom. 11. Rer. Italic. Jordanus in Chronico. Memorial. Potest. Regiens. Bernardus. Guid.

(2) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 313. Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic. Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Italic. Stephanard. Poem. tom. 9. Rerum Italic.

Unito questo gagliardo rinforzo co i Comaschi, dopo la presa di Lecco e d'altre castella, passò l'arcivescovo colla sua armata alla terra di Desio. Allora i Torriani con potente esercito di cavalli e pedoni mossero da Milano, e vennero per fermare il corso dell'armata nemica. Si attaccò nel dì 21 di gennaio, festa di santa Agnese, un'atroce e sanguinosa battaglia: ma perciocchè chiunque militava dalla parte dell'arcivescovo, dicea daddovero, laddove da quella de' Torriani molti non per genio, ma per non poter di meno, aveano prese l'armi; in fine la vittoria si dichiarò favorevole all'arcivescovo. Non solamente rimase sconfitto l'esercito de' Torriani, ma molti di loro stessi vennero alle mani de' Comaschi, che poi li rinserrarono nelle carceri di Monte Baradello. Fra' questi si contò lo stesso Napo o sia Napoleone signor di Milano, Mosca suo figliuolo, Guido, Herech o sia Rocco, Lombardo e Carnevale. Francesco dalla Torre, che era il secondo padrone di Milano, restò ucciso da i villani. Non fu a tempo per intervenire a questo fatto d'armi Cassone o sia Gastone dalla Torre figliuolo del suddetto Napo, che con cinquecento cavalli si trovava a Cantù. Ma udita ch'egli ebbe l'infausta nuova della rotta de' suoi, senza perdere tempo, spronò alla volta di Milano, dove trovò le porte chiuse. Entrato per forza, vide un altro doloroso spettacolo, cioè il popolo che dava il sacco alla casa sua e de' suoi parenti, e stava in gran copia armato al Broletto. Volle scacciare il popolaccio intento al saccheggio, e ne

ammazzò anche molti; ma scorgendo che la gente della città non gli prestava più nè ubbidienza nè aiuto, anzi temendo d'essere soprafatto dalla moltitudine, uscì della città e cavalcò verso Lodi. Ivi ancora trovò mutata la fortuna, perchè i Lodigiani gli serrarono le porte in faccia; laonde si ritirò a Cremona, e da gli stessi Cremonesi fu pregato di andarsene, e però si trasferì a Parma.

Ottone arcivescovo, dopo aver salvata la vita a Napo dalla Torre, s'inviò col vittorioso esercito alla volta di Milano. Gli venne incontro processionalmente il clero e popolo, gridando: *Pace*, *Pace*. Ed ebbero pace in fatti, perchè Ottone diede rigorosi ordini che niuna vendetta facessero i nobili, nè fosse recato male o danno alcuno alle persone e robe de' cittadini. Visitò prima d'ogni altra cosa la Basilica Ambrosiana, e poi di comune consenso del popolo e de' nobili fu acclamato signor di Milano nel temporale. Fecero oste i Pavesi nell'aprile e maggio al castello della Pietra (1), dove si erano afforzati i nobili fuorusciti della loro città che tenevano la parte della Chiesa, cioè la Guelfa. Colà ancora in aiuto de' Pavesi si portarono i Milanesi col loro carroccio, e col rinforzo d'altre città Ghibelline. Ma per essere venuta in soccorso de gli assediati tutta la milizia di Parma, con assai cavalleria spedita da Reggio, Modena e Brescia, fu d'uopo che gli assedianti si ritirassero con poco lor gusto. Mirabil cosa è il

(1) Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.

vedere come in questi tempi fossero sempre in moto le milizie delle città libere, e or qua or là per propria difesa, o per sostenere i collegati o la loro fazione. Interpostisi poi varj pacieri, nel dì 15 di novembre si conchiuse concordia e pace fra gli usciti di Pavia e le Comunità di Cremona ed Alessandria dall'una parte, e il Comune di Pavia e il marchese di Monferrato dall'altra: con che furono rilasciati tutti i prigioni. Alcuni masnadieri banditi da Parma e Cremona occuparono Guastalla, che era in questi tempi sotto il dominio di Cremona; ma essendovi prestamente accorsi gli uomini di Castel Gualtieri, fu ricuperata quella terra, e condotti que' malfattori incatenati a Cremona. Erano marciati alla volta di Ravenna secento cavalieri, che erano al soldo di Bologna (1), con sessanta altri di que' cittadini, per portare una buona somma di danaro a quella città. Assaliti per istrada da i Lambertazzi, ne restarono cento sul campo, e circa ducento presi col danaro furono condotti nelle carceri di Faenza. Essendosi ritirati a Firenze i Guelfi usciti di Forlì (2), cominciarono una tela co i Fiorentini e co i Geremii Guelfi dominanti in Bologna, facendo loro infallibilmente sperare l'acquisto della città di Forlì. Entrarono a braccia aperte in questo trattato essi Geremii, ed inviarono a Firenze per ostaggi venticinque figliuoli de' nobili. Impegnarono anche per due

(1) Annal. Bononiens. tom. 18. Rerum Italic.
(2) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.

anni le gabelle per pagar la gente che si assoldava. Il podestà di Parma con tutta la milizia di quella città, e ducento cavalieri reggiani ed altrettanti modenesi vennero in servigio d'essi Bolognesi. Quattrocento pure Ravegnani andarono ad unirsi con loro. Marciò quest'armata nel dì 4 d'ottobre ad Imola; e nello stesso tempo il conte Guido Selvatico da Dovadola, capitano de' soldati ammassati in Firenze e de' fuorusciti di Forlì, passò di qua dall'Apennino, e prese molte castella de i Forlivesi. Ribellaronsi allora a Forlì molti castellani, e si fortificarono spezialmente in Civitella e Valbona. Per opporsi a i loro avanzamenti uscì in campagna il conte Guido da Montefeltro co i Forlivesi, e nel dì 14 di novembre a forza d'armi ricuperò Civitella: il che bastò a mettere tal paura nel conte Selvatico e ne' Fiorentini, che lasciando indietro molti cavalli, arnesi ed equipaggio, più che in fretta ripassarono l'Apennino. Intanto i Bolognesi da Imola s'erano inoltrati sino al ponte di San Procolo; ma intesa la ritirata de' Fiorentini, giudicarono saviezza il ritornarsene anch'eglino a casa. Era signor di Verona in questi tempi Mastino dalla Scala. Contra di lui fu fatta una congiura da molti cittadini, tutti annoverati da Parisio da Cereta (1); e costoro nel dì 17 di ottobre il fecero levar di vita da quattro assassini. A questo avviso Alberto dalla Scala suo fratello, che era

(1) Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Italic. Memoriale Potestat. Regiens. tom. eod.

allora podestà di Mantova (1), colla cavalleria di quella città corse a Verona, nè dimenticò di far aspra vendetta de' congiurati, con restarvi tormentato ed ucciso chiunque gli cadde nelle mani. Gli altri che fuggirono, ebbero il bando, e furono confiscati tutti i lor beni. Per volere di quel popolo succedette esso Alberto nel dominio di Verona. Pretende Albertino Mussato, storico padovano (2), che gli Scaligeri, o vogliam dire i signori dalla Scala, venissero da bassi e sordidi progenitori, venditori d'olio, essendo stato portato Mastino I dal favore della dominante plebe a così alto grado. Gli eruditi veronesi meglio di me sapran dire se ciò sussista. Posso ben io asserire che ancora in quest'anno provò la Lombardia (3) un terribil caro di viveri ed inondazioni d'acque; fu inoltre una gran mortalità d'uomini e di bestiame per tutta l'Italia.

Anno di Cristo 1278. *Indizione VI.*
di Niccolò III *papa* 2.
di Ridolfo *re de' Romani* 6.

A cose grandi tendevano i pensieri del romano pontefice Niccolò III. Il più strepitoso affare fu quello d'indurre Ridolfo re de' Romani a rilasciare il dominio e possesso della Romagna, allegando la donazione fattane alla Chiesa Romana da Pippino re di Francia, e

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Mussatus Histor. lib. 10. Rubr. 2.
(3) Chron. Parmense.

confermata poi da diversi susseguenti imperadori (1). Era da più secoli in uso che non ostante i diplomi e le donazioni o concessioni di quel paese continuarono i re d'Italia e gl'imperadori a ritenere il dominio dell'esarcato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i romani pontefici: del che a me sono ascosi i motivi e le ragioni. Ora il magnanimo papa Niccolò fece di vigorose istanze al re Ridolfo per l'effettiva cessione della Romagna, non gli parendo conveniente che Ridolfo ritenesse come Stato dell'imperio quello che col suo stesso diploma dicea d'aver conceduto alla Chiesa di Roma. Gran dibattimento su questo vi fu; ma perchè Ridolfo non voleva inimicarsi un pontefice di sì grand' animo, in tempo massimamente che era nata guerra fra lui ed Ottocaro formidabil re di Boemia, e signore dell'Austria e Stiria; per timore ancora ch' esso papa non passasse a fomentare i disegni ambiziosi del re Carlo contra dell'imperio; e finalmente per liberarsi dalle censure nelle quali era incorso, o si minacciava che voleansi fulminare contra di lui, sull'esempio di Federigo II, per non aver finora adempiuto il voto della Crociata: certo è, ch'egli forzato venne alla cession della Romagna in favore della Chiesa Romana. E siccome Ridolfo spedì un suo ufiziale a metterne il papa in possessò, così il papa inviò

(1) Ptolom. Lucens. Histor. Eccles. tom. 11. Rer. Italic. Ricordano Malaspina, Giovanni Villani ed altri.

i suoi legati a quelle città per farsi riconoscere signore e sovrano d'esse terre. Intorno a questo affare son da vedere gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (1). L'autore della Cronica di Parma (2) scrive che *semper Romani Pontifices de Republica aliquid volunt emungere, quum Imperatores ad Imperium assumuntur.* Non si sa che Ferrara e Comacchio riconoscessero la sovranità pontificia. Bologna (3) la riconobbe, ma con certe condizioni e riserve. Alcune città si diedero liberamente al papa, altre negarono di farlo. Ma certo non cadde punto allora in pensiero alla corte di Roma di pretendere città dell'esarcato Modena, Reggio, Parma e Piacenza, come gli adulatori de gli ultimi secoli cominciarono a sognare o a fingere con ingiuria della verità patente.

L'altro grande affare a cui s'applicò il pontefice, fu quello di abbassar la potenza di Carlo re di Sicilia. Covava egli in suo cuore non poco d'odio contra di lui. Ricordano Malaspina (4) ne attribuisce l'origine all'aver egli richiesta per moglie d'un suo nipote una nipote d'esso re Carlo, con riportarne la negativa, avendo risposto il re che non era degno il lignaggio d'un papa di mischiarsi col suo regale, perchè la di lui signoria non era ereditaria. Così almeno si disse; e che

(1) Raynaldus in Annal. Eccles.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 20.
(4) Ricordano Malaspina cap. 204. Giovanni Villani, S. Antonin.

questo pontefice fosse appassionato forte per l'esaltazione della sua famiglia, di maniera che alcuni l'hanno spacciato per autore del nepotismo, lo accennerò fra poco. Noi non falleremo credendo che ad esso papa dispiacesse forte la maniera tirannica con cui il re Carlo governava la Puglia e Sicilia, e il mirarlo far da padrone in Roma, come senatore, con volere esso re raggirare a suo modo la corte pontificia, massimamente nell'occasion della sede vacante, essendosi detto che i suoi maneggi nell'ultimo conclave erano stati forti per impedir l'elezione del medesimo pontefice Niccolò, e per farla cadere in qualche cardinal franzese. Crebbe ancora la di lui avversione, perchè trattandosi di riunir la Chiesa Greca colla Latina, il re Carlo per sostener le pretensioni di Filippo suo genero all'imperio d'Oriente, guastava tutte le orditure del papa, col dar fomento a gli Scismatici ribelli dell'imperador greco Michele Paleologo, principe inclinato all'unione e pace delle Chiese. La conclusione di tutto questo si è, che il papa indusse il re Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana per soddisfare alle premure del re Ridolfo, ed insieme al grado di senatore di Roma. Dopo di che fece una costituzione (1), in cui rammemorando la donazione benchè falsa di Costantino, proibisce da lì innanzi l'esaltare al posto di senatore alcuno imperadore, re, principe, duca, marchese, conte, e qualsivoglia persona

(1) C. Fundamentum de Election. in Sexto.

potente. Calò la testa il re Carlo, perchè anch'egli temeva che se ricalcitrasse, un papa di tanto nerbo gli rivolgesse contra l'armi del re Ridolfo e de gl'Italiani.

Secondo la Crônica di Parma (1), nel precedente anno i Torriani cacciati da Milano cominciarono la guerra contra di Otton Visconte, arcivescovo e signore di quella città. Nel mese di giugno entrò Casson dalla Torre co' suoi parenti in Lodi: alla qual nuova i Milanesi col carroccio, e i Pavesi anch'essi col carroccio loro si portarono ad assediar quella città. Ma venuto Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia con un grosso corpo di cavalleria e di balestrieri furlani, con cui si unì la milizia di Cremona, Parma, Reggio e Modena, questo esercito fece levar quell'assedio. Nulla di ciò si legge presso gli storici milanesi sotto il suddetto precedente anno, perchè tali fatti son da riferire al presente, nel quale si sa che i Torriani fecero gran guerra a Milano (2). Casson dalla Torre, uomo d'intrepidezza mirabile, secondo il Corio (3), entrò di maggio, siccome poco fa è detto, in Lodi con truppe tedesche e furlane e co i fuorusciti di Milano, e diede principio alle ostilità con iscorrere fino alle porte di Milano e far prigioni circa mile tra nobili e popolari. Atterrito da questo avvenimento Ottone arcivescovo, per

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

(2) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap. 315. Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.

(3) Corio, Istor. di Milano.

rimediarvi e per rinforzare il partito suo, giudicò bene di condure per capitano de' Milanesi Guglielmo marchese di Monferrato, principe di gran potenza. Imperciocchè, se è vero ciò che ha l'autore della Cronica di Piacenza (1), egli era capitano e signore anche di Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona, ed in questo medesimo anno nel dì 3 di luglio ebbe la signoria di Casale di Monferrato per dedizion di quel popolo. Ma il capitanato di Pavia l'ebbe egli molto più tardi, e così d'altre città, siccome diremo. Benvenuto da S. Giorgio (2) cita lo strumento con cui nel dì 16 d'agosto i Milanesi condussero per lor capitano esso marchese colla provvisione annuale di dieci mila lire, e di cento lire ogni giorno, per anni cinque avvenire. Venne il marchese a Milano con cinquecento uomini d'armi, e poi di settembre condusse tutte le forze sue e de' Milanesi e Pavesi contra di Lodi. Diede il guasto al paese, prese qualche castello di poca resistenza; ma all'udire che i Cremonesi e Parmigiani, aiutati anche da i Reggiani e Modenesi, s'appressavano con grande sforzo in aiuto de' Torriani, se ne tornò bravamente a Milano. Abbiamo nondimeno da Galvano Fiamma che passarono male in quest'anno gli affari de' Milanesi, perchè Casson dalla Torre prese Marignano, Triviglio, Caravaggio ed altri luoghi; ridusse quasi in

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Benv. da S. Giorgio, Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Italic.

cenere Crema, diede il guasto al territorio di Pavia, altrettanto fece all'isola di Fulcherio; ed ebbe tal coraggio, che con una scorreria arrivò fin sotto Milano, e scagliò l'asta sua contra di Porta Ticinese. Nel dì 10 d'agosto s'impadronì ancora di Cassano e di Vavrio, e menò da ogni parte gran quantità di prigioni: cose tutte che obbligarono Ottone arcivescovo e i Milanesi, siccome abbiam detto, a chiamare Guglielmo marchese di Monferrato, e a dargli la bacchetta del comando militare. In queste liti fra i Milanesi e Torriani non si vollero mischiare i Piacentini.

Spedì in quest'anno il pontefice Niccolò III a Bologna Fra Latino dell'Ordine de' Predicatori, suo nipote, cioè figliuolo d'una sua sorella, cardinale, vescovo d'Ostia e legato della Romagna, Marca, Lombardia e Toscana, acciochè trattasse di pace fra le città di quelle contrade, e fra i Geremii e i Lambertazzi usciti di Bologna. Così calde furono intorno a ciò le premure del papa, così efficaci i maneggi del cardinale legato e di Bertoldo Orsino conte della Romagna, fratello d'esso papa (1), che quantunque s'incontrassero di molte opposizioni, pure si disposero gli animi a ricevere la concordia, a cui si venne poi nell'anno seguente, siccome appresso diremo. Passò dipoi in Toscana (2) il medesimo cardinale Latino, ed entrò in Firenze nel dì 8

(1) Matth. de Griffonibus Histor. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic Ghirardacci, Istor. di Bologna. Sigonius de Regno Ital. lib. 20.
(2) Ricord. Malaspina cap. 205.

di ottobre, con porre anch'ivi le fondamenta della pace, che seguì nell'anno vegnente fra i Guelfi e i Ghibellini. Ebbero nel presente guerra i Padovani co i Veronesi (1), e coll'esercito si portarono all'assedio della terra di Cologna. Uniti con esso loro furono a questa impresa i Vicentini sudditi, ed Obizzo (2) marchese d'Este e signor di Ferrara, il quale, siccome collegato, o pur come principale, andò colle sue genti in aiuto loro. Durò quell'assedio quarantadue giorni; in fine l'ebbero a patti, e sembra che la restituissero al suddetto marchese, i cui antenati ne erano stati padroni. Da gli Annali Ecclesiastici abbiamo (3) che il pontefice Niccolò stese il suo desiderio della pace non solo alle città della Romagna, ma anche a quelle della Lombardia, con aver data facoltà a'suoi ministri di assolvere dalle censure e liberar dall'interdetto il conte Guido di Montefeltro, il marchese di Monferrato, le città d'Asti, Novara, Vercelli, Pavia e Verona, purchè giurassero di sottomettersi a i comandamenti del papa. Non piacevano già al re Carlo questi passi, perch'egli tendeva ad essere l'arbitro dell'Italia, e il papa molto più di lui pretendeva a questa gloria. Nè si dee tacere che in quest'anno (4), essendo receduto Ottocaro superbo e potente re di Boemia dalla convenzione stipulata con Ridolfo

(1) Chron. Patavin. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(3) Raynaldus in Annal. Eccles. num 77.
(4) Æneas Silvius in Hist. Austr. Stero in Annalib. Chronic. Colmar.

re de' Romani per gli affari del ducato d'Austria, ed avendo già ricominciata la guerra contra di lui, nel dì 26 d'agosto si venne ad un fierissimo fatto d'armi fra i due nemici eserciti in vicinanza di Vienna. Restò sconfitta l'armata boema, e lo stesso re Ottocaro vi lasciò la vita: per così gloriosa vittoria altamente crebbe in credito e potenza il re Ridolfo.

Anno di Cristo 1279. *Indizione VII.*
di Niccolò III *papa* 3.
di Ridolfo *re de' Romani* 7.

Per opera del cardinale Latino legato apostolico, e di Bertoldo Orsino conte di Romagna, seguì nell'anno presente pace e concordia fra i Geremii Guelfi signoreggianti in Bologna (1) e i Lambertazzi Ghibellini fuorusciti. Rientrarono questi ultimi nella patria nel dì 2 d'agosto, e nel dì 4 si fece una solenne riconciliazione delle medesime fazioni, con feste grandi ed universale allegrezza. Anche in Faenza il suddetto cardinale legato accordò insieme gli Accarisi co i Manfredi fuorusciti e i lor seguaci. Parimente in Ravenna il conte Bertoldo colla pace conchiusa fra i Polentani e i Traversari (2) rimise la quiete. Ma non andò molto che in Bologna si sconcertarono di nuovo gli affari per quel maledetto veleno

(1) Matth. de Griffonib. tom. 18. Rer. Italic. Sigonius de Regno Ital. Ghirardacci, Istor. di Bologna.
(2) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.

che infettava allora universalmente il cuore de gl' Italiani. Truovo io qui dell' imbroglio, forse nato dall' anno pisano, adoperato da qualche storico. Il Sigonio (se pure fin qui egli giunse colla sua Storia) differisce (1) l' entrata de' Lambertazzi in quella città, e la lor replicata uscita sino all' anno seguente: nel che vien egli seguitato dal Ghirardacci. Per lo contrario Ricobaldo (2) storico di questi tempi, l' autore della Cronica di Reggio (3), anch' esso contemporaneo, Matteo Griffone (4), Frate Francesco Pipino (5), gli Annali vecchi di Modena (6) e la Cronica di Parma (7) concordemente scrivono che nell' anno presente tornarono i Lambertazzi in Bologna, e poscia nel mese di dicembre di nuovo si riaccese la guerra civile fra essi e la contraria fazione de' Geremii. Perlocchè pare da anteporre questa sentenza all' altre. Tuttavia la Cronica di Forlì (8), che sembra molto esatta, la Miscella di Bologna e gli Annali di Cesena (9) vanno d' accordo col Sigonio. Sia come esser si voglia, o fosse la troppa alterigia de' Lambertazzi, o pur la durezza de gli

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 20.
(2) Richob. in Pom. tom. 9. Rer. Ital.
(3) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Matth. de Griffon. Hist. Bonon. tom. 18. Rer. Ital.
(5) Pipinus Chronicon Bononiens. tom. 9. Rer. Ital.
(6) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.
(7) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(8) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(9) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

altri nel non volerli ammettere a i pubblici ufizj, tengo io per fermo, che correndo il dì 20 ovvero il 21 di dicembre (altri dicono nella vigilia del Natale) dell'anno presente, si levò rumore in Bologna; e i Lambertazzi furono i primi a prendere l'armi con impadronirsi della piazza, ed uccidere chiunque de'Geremii veniva loro alle mani, e con attaccar fuoco a una casa de'Lambertini. Allora i Geremii, fanti e cavalli, raunati, vennero al conflitto, e sì virilmente assalirono gli avversarj, che li misero finalmente in rotta, e gli obbligarono a fuggirsene di città. Molti dall'una parte e dall'altra rimasero morti; e dappoichè furono usciti i Lambertazzi, le lor case (e queste furono in gran copia) pagarono la pena de' lor padroni, con restare spogliate e poscia distrutte: costume pazzo di tempi sì barbari; che non merita già altro nome il voler gastigare le insensate mura, e il deformare la propria città, per far dispetto e danno a gli usciti suoi fratelli. Si rifugiarono di nuovo gli usciti Lambertazzi in Faenza, e tornò come prima a rinvigorirsi la guerra fra essi e Bologna. S'erano mossi i Modenesi, Reggiani e Parmigiani per soccorrere in questa occasione la fazion de' Geremii; ma non vi fu bisogno del loro aiuto. Mirava Guglielmo marchese di Monferrato, capitano del popolo di Milano, la difficultà di abbattere colla forza i Torriani, i quali s'erano ben fortificati in Lodi, aveano già prese parecchie terre e castella del Milanese, e teneano nelle lor carceri molte centinaia di

Milanesi, e spezialmente nobili (1). Però, siccome volpe vecchia, ed uomo usato alle cabale, cercò per altra via di tagliar loro le penne. Ottenuta pertanto licenza da' Milanesi, mosse proposizioni segrete di aggiustamento con Cassone dalla Torre, e con Raimondo pure dalla Torre patriarca d'Aquileia. Restò conchiusa la pace nel mese di marzo, colla remission delle ingiurie e de i danni dati, colla vicendevol liberazion de' prigioni, e con patto che i luoghi presi sul Milanese si depositassero in mano di persone amiche, e si restituissero a i Torriani tutti i lor beni allodiali.

Ottenuto che ebbe il marchese quanto voleva, e massimamente i prigioni, si fece poi beffe de i Torriani; nè loro mantenne alcun patto (2), e poi ripigliò Trezzo e l'isola di Fulcherio. Con pubblico manifesto, mandato al papa, a tutti i re e principi, si dolsero i Torriani di questo tradimento; e perchè ne fecero gran doglianza col marchese stesso, ebbero per risposta, aver ben egli fatte quelle promesse, ma che andassero eglino a cercare chi loro le mantenesse, perch' egli a ciò non s'era obbligato. Tentò poscia il marchese con frodi di ricuperar altre castella: il che non gli venne fatto. Anzi Gotifredo dalla Torre con cinquecento cavalieri entrato

(1) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 316. Annales Mediol tom. 16. Rer. Ital. Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.

(2) Ventura Chronic. Astense cap. 13. tom. 11. Rerum Ital.

nel castello d'Ozino, cominciò aspra guerra contro a' Milanesi, fece assaissimi prigioni, e diede presso Albairate una rotta al podestà ed esercito de' Pavesi. Ottone Visconte veggendo così crescere le forze de'Torriani, ordinò al marchese di far venir dal Monferrato cinquecento fanti. Mise poi l'assedio al castello d'Ozino, che in fine fu preso e diroccato. Abbiamo anche dalla Cronica di Parma (1) che esso marchese con tutta la possanza de' Milanesi cavalcò all'Adda con disegno di fare un letto nuovo a quel fiume, acciocchè non venisse a Lodi. Allora i Parmigiani con tutta la milizia andarono in aiuto de' Torriani a Lodi, dove erano anche i Cremonesi; nè di più vi volle, perchè il marchese, abbandonato il cavamento, si ritirasse con poco garbo a Milano. Essendo stata bruciata in Parma nel dì 19 d'ottobre per sentenza dell'inquisitore una donna nomata Todesca, come eretica, una mano di cattivi uomini corse al convento de'Frati Predicatori, diede il sacco a quel luogo, percosse e ferì molti di que' religiosi, ed uno ne uccise vecchio e cieco: per la quale violenza i Frati la mattina seguente colla croce inalberata se n'andarono da Parma a Firenze, per lamentarsene col cardinale Latino legato apostolico. Tennero lor dietro a Reggio, Modena e Bologna il podestà, il capitano, gli anziani e i canonici di Parma, sempre scongiurandoli di tornare indietro, promettendo di rifar loro

(1) Chronic. Parmens. tom. 9. Rer. Italic.

qualunque danno che asserissero loro fatto; ma a nulla giovò. Processarono i Parmigiani tutti que' malfattori, e li gastigarono con varie pene; rifecero ancora tutti i danni. Ciò non ostante, e quantunque il Comune di Parma niuna ingerenza avesse avuta nel misfatto; pure il cardinal Latino citò il podestà, il capitano, gli anziani e il consiglio con dodici de' principali di Parma, a comparire davanti a lui in Firenze in un determinato tempo. Spedirono i Parmigiani il capitano del popolo con sei ambasciatori colà; ma per quanto sapessero dire in iscusa del Comune, niun conto fu fatto delle loro ragioni, e si fulminò la scomunica contra gli ufiziali del pubblico, e la città fu aggravata coll' interdetto. Così si operava in questi tempi. Essendo stata tolta a i Reggiani (1) da Tomasino da Gorzano e da i signori da Banzola la Pietra di Bismantoa, celebre per la menzione che ne fanno Donizone e Dante, nel mese di maggio il popolo di Reggio coll'aiutò de' Parmigiani, Modenesi e Bolognesi la strinse d' assedio, e dopo quindici dì a buoni patti la ricuperò. La città d'Asti anch' essa riebbe alcune centinaia di suoi cittadini che erano prigioni in Provenza, con promettere a Carlo re di Sicilia il pagamento di trenta cinque mila lire d'imperiali, pel quale si fecero mallevadori alcuni ricchi genovesi (2). Del resto nel primo dì di maggio dell'anno presente una terribile

(1) Memor. Potes. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. tom. 6. Rer. Ital.

scossa di tremuoto si sentì per quasi tutta l'Italia. Il maggior danno ch'essa recò, fu nella Marca d'Ancona, dove due parti di Camerino andarono a terra, e vi perirono molte persone. Fabriano, Matelica, Cagli, San Severino, Cingoli, Nocera, Foligno, Spello ed altre terre ne risentirono un grave nocumento.

Anno di Cristo 1280. *Indizione VIII.*
di Niccolò III *papa* 4.
di Ridolfo *re de' Romani* 8.

Le lettere scritte nel gennaio di quest'anno dal pontefice Niccolò III a Bertoldo Orsino suo fratello e conte della Romagna, e rapportate dal Rinaldi (1), ci assicurano che nel dicembre antecedente era seguita l'espulsion de' Lambertazzi da Bologna. In esse a lui e al cardinale Latino legato apostolico ordina il papa di cercare rimedio al disordine accaduto, di punire i delinquenti, e di ristabilire la pace fra le discordi fazioni. Ma di fieri intoppi si trovarono: cotanto erano inaspriti ed infelloniti fra di loro gli animi de' Geremii dominanti in Bologna, e de' Lambertazzi esclusi (2). Fece il conte Bertoldo venire a Ravenna i sindachi dell'una e dell'altra parte, e rigorosi comandamenti impose a tutti. È da stupire come il Ghirardacci, che ne rapporta gli atti fatti sotto l'anno presente, non si accorgesse che la cacciata de i Lambertazzi

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Ghirardacci, Istor. di Bologna.

dovea essere seguita nel precedente dicembre. Ma mentre il pontefice era tutto pieno di gran pensieri per regolare il mondo cristiano a modo suo, eccoti l'inesorabil falce della morte che troncò tutti i suoi vasti disegni (1). Trovavasi egli nella terra di Soriano presso Viterbo, e colpito da un accidente apopletico, senza poter ricevere i sacramenti della Chiesa, chiuse gli occhi alla vita presente nel dì 22 d'agosto. Era preceduta in Roma una terribil innondazione del Tevere, che secondo gli stolti fu poi creduta indizio della morte futura del papa. La fresca di lui età e il temperato modo del suo vivere aveano fatto credere che la sua vita si stenderebbe a moltissimi anni avvenire; ma fallaci troppo sono i prognostici de' mortali; e fu assai che non corresse sospetto di veleno in così inaspettata e subitanea morte, sapendosi che l'aver egli con tanta altura esercitato il governo suo, gli avea tirato addosso l'odio di parecchi, e massimamente di Carlo re di Sicilia. Molte furono le di lui virtù, e massimamente la magnificenza (2), da cui spinto fabbricò un suntuoso palagio per li pontefici presso San Pietro, con un ampio e vago giardino, cinto di mura e torri a guisa d'una città, e un altro in Montefiascone. Rinovò egli quasi tutta la Basilica Vaticana. L'epitafio suo si legge nella Cronica di Frate Francesco

(1) Bernard. Guid. in Vita Nicolai III. P. I. tom. 3. Rer. Ital. Jordan. in Chron.
(2) Ptolom. Lucensis Hist. Eccl. tom. 9. Rer. Ital.

Pipino (1). Ma restò aggravata la di lui memoria dalla soverchia ansietà d' ingrandire ed arricchire i proprj parenti. Spogliò di varie terre i nobili (2), e massimamente di Soriano i suoi signori, imputati d' eresia, per investirne i proprj nipoti. Tolse alla Chiesa Castello Santo Agnolo, e diello ad Orso suo nipote. Creò più cardinali suoi parenti, e Bertoldo Orsino, suo fratello, conte della Romagna. Faceva eleggere tutti i suoi congiunti per podestà in varie città. Fu anche detto (3) che le grandiose sue fabbriche furono fatte col danaro raccolto dalle decime ordinate in soccorso di Terra Santa, e ch' egli segretamente avesse mano nel trattato contra del re Carlo per la ribellion di Sicilia, siccome appresso diremo. Ma il suo più gran progetto di novità (se pure è vero) fu quello di cui dicono (4) ch' egli trattò col re Ridolfo: cioè di formar quattro regni del romano imperio. Il primo era quello della Germania, che dovea passare in retaggio a tutti i discendenti d' esso Ridolfo re de' Romani. Il secondo il regno viennese, o sia arelatense, che abbracciava il Delfinato e parte dell' antica Borgogna. Questo dovea essere dotale di Clemenza figliuola d' esso re Ridolfo, maritata dipoi con Carlo Martello nipote di Carlo re di Sicilia, e de' suoi discendenti. Il

(1) Franc. Pipin. Chron Bononiens. tom. 9 Rer. Ital.
(2) Ricord. Malasp. cap. 204.
(3) Francis. Pipin. Chron.
(4) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. tom. 3. Rerum Ital. Jordanus, Platina, Blondus et alii.

terzo della Toscana, e il quarto della Lombardia: i quali due ultimi regni egli meditava di conferire a i suoi nipoti Orsini. Questo pontefice, che facea tremar tutti, s'era anche fatto dichiarar senatore perpetuo del popolo romano; ed avea posto dipoi per suo vicario in quell'ufizio Orso suo nipote. Ma appena s'intese la certezza di sua morte (1), che gli Annibaldeschi, famiglia potente in Roma, si sollevarono co i loro aderenti, e vollero per forza aver parte nel senatorato, di modo che uopo fu di crear due senatori, l'uno Orsino e l'altro Annibaldesco, sotto il governo de' quali succederono poscia molti omicidj, dissensioni e malanni; e tutti questi impuniti. Parimente allora il popolo di Viterbo discacciò vergognosamente dalla sua podesteria Orso de' gli Orsini, nipote del defunto papa, e passò all'assedio di un castello. Ma venuto il conte Bertoldo con assai soldatesche, è con quelle ancora di Todi, li fece dare alle gambe, e prese molti uomini e tutte le lor tende. Durò poi la vacanza del pontificato quasi sei mesi.

In quest'anno, a mio credere, accaddero le disgrazie della città di Faenza, e non già nel seguente, come ha il Sigonio (2), (se pure son di lui, e non giunte fatte a lui, le memorie di questi tempi) e come ha la Cronica Miscella di Bologna (3), e dopo essa

(1) Vita Nicolai III. P. I. tom. 3. Rerum Ital.
(2) Sigon. de Regno Ital.
(3) Chron. Bonon. tom. 18. Rerum Ital.

il Ghirardacci (1), il quale imbrogliò la Storia sua con differire sino ad esso anno 1281 la ripatriazione de' Lambertazzi, e la loro seconda cacciata. Seguito io qui l'autore della Cronica di Reggio (2), che fioriva in questi tempi, e la Cronica antica di Modena (3), di Parma (4) e l'Estense (5), e la Bolognese di Matteo Griffoni (6). Per attestato di tali scrittori, Tibaldello da Faenza della casa nobile de' Zambrasi, ma spurio, essendo malcontento de' Lambertazzi rifugiati in Faenza, (dicono a cagione di una porchetta a lui rubata) si mise in pensiero di sterminarli. Con questo mal animo ito a Bologna, concertò co i Geremii di tradire la patria, e di darne loro la tenuta. In fatti una notte ebbe maniera il traditore di aprir una porta, per cui entrato l'esercito bolognese e ravegnano, s'impadronì della piazza, e poi si diede alla caccia di quei Lambertazzi che si trovavano nella città, giacche un' altra parte d'essi era colla metà del popolo di Faenza all' assedio d'un castello. Molti ne furono uccisi, altri presi, ed altri ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Mossero le lor milizie in tal congiuntura i Parmigiani, Reggiani e Modenesi, per dar braccio ai Geremii Guelfi, loro collegati; ed arrivati ad Imola, vi si fermarono parecchi giorni,

(1) Ghirardacci, Istor. di Bologna.
(2) Memorial. Potest Regiens. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Annales Veteres Mutinens. tom 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(5) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital.
(6) Matth. de Griffon. tom. 18. Rer. Italic.

finchè i Bolognesi avessero ben assicurata la lor conquista di Faenza. L'iniquo Tibaldello, cacciato per questo da Dante nell'Inferno, ebbe per ricompensa la nobiltà di Bologna e varj privilegj; ma Dio fra due anni il chiamò al suo tribunale nella battaglia di Forlì. Se crediamo al Ghirardacci, il proditorio acquisto di Faenza seguì nella notte antecedente al dì 24 d'agosto; e per questo sì egli come gli altri storici bolognesi asseriscono istituito il pubblico spettacolo, che tuttavia dura, della Porchetta nella festa di san Bartolomeo. Ma sarebbe prima da accertar bene se nel dì suddetto accadesse la presa di Faenza. Nella Cronica di Parma, di Reggio e nell'Estense vien questa riferita al dì dieci di novembre. Matteo Griffoni la mette nel dì 13 di dicembre. In quest'anno ancora Guido conte di Montefeltro s'impadronì di Sinigaglia per tradimento, e vi uccise barbaricamente circa mille e cinquecento persone (1). Fu cacciata da Vercelli la parte Ghibellina nel mese di settembre. In quest'anno Guglielmo marchese di Monferrato co i Milanesi ed altri collegati andò a dare il guasto al territorio di Lodi. Il perchè i Parmigiani e Reggiani colla lor cavalleria e fanteria si portarono in soccorso de' Torriani e di quella città. Fu guerra eziandio nell'anno presente fra i Padovani e Veronesi. In aiuto de' primi marciò Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara. Scrive uno storico di Padova, essere stato sì magnifico il carriaggio di

(1) Gazata in Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

essi Padovani, che occupava lo spazio di quindici miglia. Là credo una spampanata. Ma con un trattato di pace si mise fine a tutte le ostilità. Avendo Jacopo Contareno doge di Venezia per la sua troppo avanzata età rinunziato al governo (1), venne sustituito in suo luogo Giovanni Dandolo.

Anno di Cristo 1281. *Indizione IX.*
di Martino IV *papa* 1.
di Ridolfo *re de' Romani* 9.

Giacchè non era riuscito a Carlo re di Sicilia di far eleggere a modo suo un romano pontefice nella precedente vacanza della santa Sede (del che egli s'era trovato molto male); tanto studio mise questa volta, che ottenne l'intento suo. Adoperò infin le violenze: imperciocchè non essendo allora chiuso il conclave, perchè era stata abolita la costituzione di Gregorio X, ed opponendosi a tutto potere due cardinali della casa Orsina, cioè Matteo Rosso e Giordano, acciocchè non si eleggesse un papa franzese (2); il re Carlo mosse il popolo di Viterbo, dove erano i cardinali, e Riccardo de gli Annibaldeschi signore della città medesima, a rinserrare in una camera que'due cardinali, col pretesto che impedissero l'elezione. V'aggiunsero poscia il terzo, cioè

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Ricord. Malaspina, Giovanni Villani. Raynaldus Annal. Eccl. S. Antonin. Jordanus in Chron. et alii.

Latino cardinale, vescovo d'Ostia, nipote anch'esso del defunto Niccolò III, e li ridussero a pane ed acqua, di modo che, volere o non volere, convenne che i cardinali italiani concorressero ad eleggere quel papa che piacque al re Carlo, cioè un papa franzese. Fu non senza ragione creduto che le disgrazie sopravenute poco appresso al medesimo re fossero un gastigo della mano di Dio contra chi sì sconciamente s'abusava della potenza sua in danno e scandalo della Chiesa. Videsi dunque alzato sulla sede di San Pietro nel dì 22 di febbraio Simone cardinale di Santa Cecilia, Franzese di nazione, perchè nato a Mompincé in Brie, ma chiamato da gl'Italiani Turonense, perchè era stato canonico e tesoriere della chiesa di San Martino di Tours. Egli prese il nome di Martino IV, tuttochè secondo il retto parlare si dovesse nominar solamente Martino II. Non mancò egli di far subito conoscere l'eccessiva gratitudine sua al re Carlo, con isposar come suoi proprj tutti i di lui interessi. Una nondimeno delle prime sue imprese fu di ritirarsi ad Orvieto, e di scomunicar que' Viterbesi che aveano usata violenza a i cardinali, e di sottoporre all'interdetto la città medesima. Poscia ottenne esso papa da i Romani il grado di senator perpetuo con facoltà di sustituire, e posevi in suo luogo il re Carlo, creandolo di nuovo senatore di Roma, senza far caso della costituzione contraria di Niccolò III (1).

(1) Vita Martini IV. P. I, tom. 3. Rerum Ital. Jordan. in Chron. Ptolom. Luccens. Hist. Eccl. tom. 11. Rerum Ital.

Non soleva mettere ufiziale o governatore nelle città dello Stato Ecclesiastico che non fosse preso dalla casa e famiglia del medesimo re Carlo. Parimente ad istanza d'esso re, che meditava di portar le sue armi contro all'imperador di Costantinopoli, scomunicò l'imperador greco Michele Paleologo: il che tornò in danno gravissimo non meno del re che della Chiesa stessa. E veramente di grandi preparamenti di genti e di navi faceva allora il re di Sicilia per invadere l'imperio greco; forse anche avrebbe egli eseguita con buon successo così vasta impresa, se non si fosse da qui a non molto attaccato il fuoco alla casa propria; del che parleremo all'anno seguente.

Nel verno di quest'anno s'inviò Guglielmo marchese di Monferrato con Beatrice sua moglie alla volta della Spagna, per visitare Alfonso re di Castiglia suocero suo (1). Per istrada fu ritenuto prigione da Tommaso conte di Savoia suo cognato, perchè fratello della prima sua moglie. Se volle liberarsi, fu costretto a far cessione delle ragioni sue sopra Torino, Colegno, Pianezza ed altre terre; ed anche di pagar sei mila lire di bisanti, con dare ostaggi per questo. Andossene dipoi in Ispagna, dove finì di vivere la sua moglie Beatrice, e servito da due galee genovesi se ne tornò in Italia, seco menando cinquecento cavalieri spagnuoli, cento balestrieri e buone somme di danaro, con aver dato ad intendere

(1) Benve. da S. Giorg. Istor. del Monferrato tom. 23. Rerum Ital.

al suocero che ridurrebbe tutta l'Italia all'ubbidienza di lui. Essendo venuto a Lodi (1) Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia con cinquecento uomini d'arme furlani, si unirono co i Torriani i Cremonesi ed altri popoli della lor fazione, ed usciti in campagna andarono nel contado di Milano per prendere il borgo di Vavrio. Allora anche i Milanesi con grande sforzo di loro genti e con gli aiuti de' lor collegati cavalcarono per impedire i disegni de i Torriani. Che in questo esercito fosse anche il marchese di Monferrato, lo asseriscono gli storici milanesi (2) e il Ventura nella Storia d'Asti (3). Dalla Cronica di Parma pare che si ricavi che no. Comunque sia, nel dì 25 di maggio, festa di san Dionisio arcivescovo di Milano, si affrontarono queste due armate (4), e si fece un ostinato e sanguinoso fatto d'armi. Rimasero sconfitti i Torriani; vi perdè la vita il valoroso Casson dalla Torre col podestà di Lodi, Scurta dalla Porta Parmigiano; ed oltre ad ottocento prigioni condotti a Milano, moltissimi furono i morti nel campo e gli annegati nel fiume Adda. Raimondo dalla Torre intesa questa disavventura, col capo basso se ne tornò ad Aquileia. Abbiamo dalla Cronica di Parma (5) che il suddetto marchese Guglielmo, siccome capitano de' Milanesi, colla gente

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Ventur. Chron. Estens. tom. 11. Rer. Italic.
(4) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(5) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

e col carroccio di quel Comune, e i Vercellesi, Novaresi, Tortonesi ed Alessandrini si accamparono dipoi a Santa Cristina senza uscire del lor territorio. Erasi tenuto in Parma nel precedente agosto un parlamento delle città Guelfe, in cui s'era risoluto di dar soccorso a Lodi, occorrendone il bisogno. Questo venne: ma perchè durava ancora qualche antica ruggine fra i Parmigiani e Cremonesi, per avere l'un popolo all' altro tanti anni prima tolto il carroccio, si determinò di farne la vicendevol restituzione. Quello di Parma era chiamato Regoglio, (credo che sia in vece di *Orgoglio*) e quello de' Cremonesi si appellava Gaiardo. Nella Cronica Estense (1) quello de i Cremonesi è chiamato Berta, e questo nome, o pur di Bertazzuola gli vien anche dato da Antonio Campi (2). Fu dunque fatto il cambio di questi carrocci con indicibil gaudio di amendue le città nel dì 6 di settembre. L'autore della suddetta Cronica Estense, che più minutamente racconta le particolarità di questo fatto, fra l'altre cose scrive che il podestà di Modena in persona si portò con assai altri nobili a Parma per maggiormente condecorar quella funzione: il che ci dà a conoscere quai fossero i costumi e i genj di questi tempi. Ciò fatto, i Parmigiani con tutta la lor cavalleria e fanteria marciarono in aiuto di Lodi, e si andarono a postare sulla riva dell'Adda in una terra chiamata Grotta. Lungi di là un

(1) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.
(2) Campi, Istor. di Cremona.

miglio si accamparono i Cremonesi a Pizzighittone con tutte le lor forze. Cento uomini d'armi v'andarono da Reggio; altrettanti con secento pedoni da Modena, e cinquanta dal marchese d'Este vi furono spediti. Diede bensì l'esercito milanese assaissimo danno al distretto di Lodi, ma senza fare di più; e gli convenne tornare indietro con perdita di molti uomini e cavalli. Nel seguente dicembre Buoso da Doara (non so se figliuolo o nipote dell'altro che fiorì circa il 1260, o pure lo stesso) entrò con quattrocento cavalli ed altrettanti fanti in Crema, e cominciò la guerra contra di Cremona. Per questa novità i Piacentini, Parmigiani e Bresciani con possente milizia corsero di nuovo a sostener Cremona. La Cronica di Parma parla di questo solamente all'anno seguente.

Le premure del defunto papa Nicolò III erano state da padre nel proccurar dapertutto la pace fra i Guelfi e Ghibellini. Diverse ben furono le massime di Martino IV, cioè di un pontefice che si lasciava menare pel naso, come sua creatura, da Carlo re di Sicilia, il quale non potea patire i Ghibellini fautori dell'imperio. Eransi ridotti in Forlì tutti, per così dire, i Ghibellini della Romagna, sbanditi dalle loro città. Contra di questi il papa e il re Carlo fecero preparamento grande di armi nell'anno presente (1); e tanto più perchè Guido conte di Montefeltro, capitano di Forlì, nel marzo ed aprile avea fatto delle

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.

scorrerie fino a Durbeco e alle porte di Faenza, dove, secondo gli Annali di Modena (1), diede una spelazzata a i Guelfi, e poscia era passato nel maggio sul Ravegnano, spogliando e bruciando senza opposizione alcuna quei paesi. All'avviso del formidabil temporale che si disponeva contra di loro, il Comune di Forlì e la parte de' Lambertazzi spedirono ambasciatori supplichevoli alla corte pontificia, dimorante allora in Orvieto col re Carlo e con gli ambasciatori della parte contraria, cioè de' Geremii Guelfi di Bologna. Ma furono mal veduti e mal ricevuti, in guisa che senza poter ottenere nè giustizia nè misericordia dal papa, e vituperosamente rigettati, forza fu che se ne ritornassero come disperati a casa, con aver gittati i passi al vento. In questi tempi esso pontefice creò conte della Romagna Giovanni d'Eppa, o sia d'Appia o de Pà, Franzese, consigliere del re Carlo. Costui colle milizie dategli dal papa e dal re venne a Bologna con ordine di far aspra guerra a Forlì e a tutti i Ghibellini, e nel mese di giugno co i popoli di Bologna, Imola e Faenza passò ostilmente sul distretto di Forlì, facendo precedere comandamenti ed intimazioni al conte Guido e a i Lambertazzi d'andarsene con Dio. Dopo di che, avendo seco un'immensa quantità di guastatori, fece in più volte quanto danno potè al territorio forlivese, con giugnere fino alle porte, ma nulla di più osò per ora. Il conte Guido si

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

contenne sempre con riguardo. Fulminò il papa contra de' Forlivesi le scomuniche più fiere, e pose l'interdetto alla città, con farne uscire tutti gli ecclesiastici sì secolari che regolari; e forse per la prima volta si cominciò ad udire quella detestabil invenzione di gastigo e pena, cioè che anche fuori dello Stato Ecclesiastico fossero confiscati in favore del papa tutti i beni e le robe de' Forlivesi: gastigo che cadeva ancora sopra gl' innocenti mercatanti, e sopra coloro eziandio che per non partecipar di quelle brighe s' erano ritirati altrove, nè aveano parte alcuna ne gli affari del governo di Forlì. L' autore della Cronica di Parma scrive che fu in oltre pubblicata in quella città la scomunica contra chiunque avesse roba di alcun Forlivese, e non la rivelasse a i nunzj del papa, sotto pena di pagare del proprio, e di non essere assoluto nè in vita nè in morte. In Parma più di tre mila lire si ritrovarono, che furono perciò consegnate a i deputati pontifizj. Veggasi un poco che strani frutti produsse la barbarie ed ignoranza di questi secoli. Fece in quest' anno lega co i Veneziani (1) Carlo re di Sicilia, risoluto di far la guerra a Michele Paleologo imperador de' Greci: per la quale impresa seguitava ad ammannire una sterminata copia di galee, uscieri ed altre cose necessarie. Non poche istanze ebbero ancora da lui i Genovesi per entrare in lega,

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.

venendo loro esibita una parte del conquisto; ma se ne scusarono, siccome assai conoscenti di che pelo fosse quel regnante; anzi spedirono una galea apposta al Paleologo per avvertirlo di ciò che si macchinava contra di lui.

I Lucchesi in quest' anno (1) fecero oste contra di Pescia, la presero, e il pazzo furor de' soldati la ridusse in cenere. Tutto ciò avvenne, per quanto fu creduto, perchè il popolo di quella terra si era suggettato al cancelliere del re Ridolfo, a cui si pretendea che non avesse da sottomettersi, se prima non compariva la conferma di lui fatta dal papa: tutti pretesti inventati da i Guelfi; imperciocchè, per attestato del Rinaldi (2), papa Martino con sue lettere, date in Orvieto nel dì 21 di maggio dell' anno corrente, e rapportate dal medesimo Annalista, avea scritto a tutte le città e baroni della Toscana che riconoscessero per ministri del re Ridolfo il vescovo Gurcense e Ridolfo cancelliere, da lui spediti per suoi vicarj in Toscana. Ma sappiamo da Giachetto Malaspina (3) che verisimilmente per segrete insinuazioni del re Carlo, niuna delle città di quella provincia, da Pisa e Santo Miniato in fuora, volle prestar fedeltà ed ubbidienza a gli ufiziali del re Ridolfo: laonde il vicario del re Ridolfo si

(1) Ptolomeus Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum Italicar.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(3) Giachetto Malaspina cap. 213. Giovanni Villani.

lupo. E ben si leggono ne gli Annali Ecclesiastici (1) i buoni ufizj che più volte fecero i romani pontefici in favore e sollievo d'essi popoli, con esortare il re Carlo a sgravarli, e a guadagnarsi il loro affetto, e non già l'odio. Ma Carlo niun conto faceva di sì fatte esortazioni, e colla febbre addosso de' conquistatori ad altro non attendeva che a raunar moneta e gente per far colle miserie del suo popolo, se gli riusciva, miseri anche gli altri popoli. Ora accadde che Giovanni da Procida, nobile salernitano, uomo di mirabil accortezza, letterato, e spezialmente peritissimo della medicina, entrò in pensiero di guarire anche i mali politici della Sicilia. Era egli stato carissimo a Federigo II Augusto e al re Manfredi; ed appunto per questo suo attaccamento alla casa di Suevia gli erano stati confiscati tutti i suoi beni dal re Carlo. Ritiratosi egli in Aragona, cominciò ad incitare il re Pietro e la regina Costanza sua moglie, figliuola del fu re Manfredi, alla conquista del regno siciliano, e a far valere le ragioni della casa di Suevia, unico rampollo di cui era restata essa regina Costanza. Ma perchè a sì grande impresa, e contra del re Carlo principe bellicosissimo e di alta potenza, non bastavano punto le forze del re Pietro, per mancanza massimamente del *fac totum* delle guerre, cioè della pecunia: Giovanni di Procida assunse egli di provvedere a tutto. Passò pertanto travestito in Sicilia,

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.

e vi trovò disposti gli animi a cangiar mantello ad ogni buon vento che spirasse. Andò a Costantinopoli, e fece toccar con mano all'Augusto Paleologo che non v'era altro mezzo da salvarlo dalla potenza del re Carlo, che il fargli nascere la guerra in casa; e che contribuendo egli un possente soccorso di danaro, a Pietro d'Aragona dava l'animo di far calare gli ambiziosi pensieri al re di Sicilia. Si trasferì dipoi Giovanni di Procida alla corte pontificia, e in una segreta udienza trovò papa Niccolò III nemico del re Carlo, e pronto anch'esso a contribuire pel di lui abbassamento. Portate queste disposizioni in Aragona, e insieme un buon rinforzo di moneta, il re Pietro si diede a far gran leva di gente, e a preparar navi per una spedizione importante, con far vista di voler passare in Affrica contra de' Saraceni (1). Informato di questo armamento il re Carlo da Filippo re di Francia suo nipote, fece che papa Martino IV spedisse persona apposta per indagar quali mire avesse il re Pietro, e per comandargli di non condurre le sue armi contra di alcun principe Cattolico. Pietro, il più accorto di quanti allora regnassero nella Cristianità, non volle scoprire il luogo dove egli mirava; anzi rispose, che se l'una delle sue mani sapendolo lo rivelasse all'altra, subito la mozzerebbe. E con belle parole rimandò il messo al papa. Ma il re Carlo, che molto sè stesso,

(1) Giacbetto Malaspina. Giovanni Villani lib. 7. cap. 56 et seq.

poco o nulla stimava il re d'Aragona, dopo aver detto per dispetto al papa: *Non vi diss' io che Pietro d'Aragona è uno fellone briccone?* si addormentò, nè cercò più oltre di lui, senza ricordarsi di quel proverbio: *Se ti vien detto che hai perduto il naso, mettivi la mano.*

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Nicolò III, sul quale, più che sopra altri, fondava il re Pietro le sue speranze; pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida e da i segreti impulsi de' Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Affrica verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contra de' Mori colla presa di Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero; e ciò non succedendo, per tornarsene quetamente a casa. Ora avvenne che nel dì 30 di marzo dell'anno presente, cioè nel lunedì di Pasqua di Risurrezione, nell'ora del vespro (scrivono altri nel martedì, 31 del suddetto mese) i Palermitani, prese l'armi, insorsero contra dei Franzesi (1), e quanti ne trovarono, tutti misero a filo di spada; e andò sì innanzi questo furore, che nè pure perdonarono a donne e fanciulli, e nè pure alle Siciliane gravide di Franzesi. Per questo fatto divenne poi celebre il nome di *Vespro Siciliano*. Falso è

(1) Bartholomaeus de Neocastro tom. 13. Rerum Ital. Nicolaus Specialis Chron. Sicul. cap. 38. tom. 10. Rer. Italic. Jordan. in Chron. Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rer. Italic.

che in tutte le terre di Sicilia, e ad un'ora stessa, succedesse il macello de' Franzesi. Falso che i Palermitani acclamassero tosto per re loro Pietro d'Aragona. Alzarono essi bensì le bandiere della Chiesa Romana, proclamando per loro sovrano il papa. Uscì poscia in armi il popolo di Palermo, e trasse nella sua lega alcun altro luogo della Sicilia. Intanto Messina col più dell'altre città dell'isola si tenne quieta per osservare dove andava a terminar questo gran movimento. Ma non passò il mese d'aprile che le tante ragioni e i segreti maneggi de' Palermitani indussero anche i Messinesi a ribellarsi, colla morte ed espulsione di quanti Franzesi si trovarono in quelle parti, e colla presa di tutte le fortezze. Portata la dolorosa nuova della ribellion di Palermo al re Carlo, che secondo il suo solito dimorava allora in Orvieto alla corte pontificia, per insegnare al papa sua creatura e a i cardinali come s'avea da governare il mondo, non è da chiedere s'egli se ne turbasse e crucciasse. Tuttavia rivolti gli occhi al cielo, fu udito dire (1): *Iddio Signore, dappoichè v'è piaciuto di farmi contraria la mia fortuna, piacciavi almeno che il mio calare sia a piccioli passi.* Trattò col papa di quel che si avea da fare, e volò tosto a Napoli, consolato, perchè non s'udiva peranche tumulto alcuno in Messina. Ma da che giunse l'altro avviso che anche i Messinesi aveano prese l'armi contra di lui, allora andò nelle smanie, e ordinò che facessero

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 61.

vela verso di Messina le tante galee e navi da lui preparate per assalire il greco imperio, ed egli col resto dell'armata di terra s'inviò alla volta della Calabria. Non si può prestar fede a Bartolomeo da Neocastro, che racconta avere condotto il re Carlo in questa spedizione ventiquattro mila cavalli e novanta mila fanti, senza contare i marinari, e cento sessanta galee, oltre all'altre navi da trasporto e barche minori. O è guasto il suo testo, o egli amplificò di troppo le forze di Carlo, acciocchè maggiormente risaltasse la gloria de i suoi Messinesi. Giovanni Villani scrive che menò seco più di cinque mila cavalieri tra Franceschi, Provenzali ed Italiani; e fra questi erano cinquecento ben in arnese, inviatigli dal Comune di Firenze. Ed ebbe cento trenta tra galee, uscieri e legni grossi. Comunque sia, abbiam di certo ch'egli passato il Faro, imprese sul fine di luglio l'assedio di Messina, accompagnato da Gherardo Bianco da Parma, cardinale, vescovo Sabinense e legato apostolico. Entrò in Messina questo saggio Porporato, e con tale energia parlò a quel popolo, che l'indusse ad abbracciare il partito della misericordia, senza aspettare il furor dell'armi. Ma portate da lui al re Carlo le condizioni colle quali desideravano i Messinesi di rendersi, non piacquero al re; e si diede principio alle offese della città, a gli assalti e alle battaglie. I Messinesi anch'essi, contandosi già tutti per morti, si diedero ad una gagliarda difesa tale, che si rendè memorabile per tutti i secoli.

Intanto i Palermitani, considerando le straordinarie forze del re Carlo, e il pericolo che lor soprastava, aveano spediti ambasciatori a papa Martino, chiedendogli misericordia. Furono questi obbrobriosamente rimandati con villane parole. Anche i Messinesi, secondochè abbiamo da Giachetto Malaspina (1), da Giovanni Villani (2) e da altri, da che intesero la presa di Milazzo, tornarono a implorar la mediazione del cardinal legato per arrendersi. Entrò egli nella città, e quel popolo esibiva la resa se il re perdonava loro il misfatto, e voleano pagargli i tributi usati al tempo del re Guglielmo il buono. Portata questa risposta al re Carlo, e avvalorata dalle preghiere del legato, che accettasse quel misero e pentito popolo, fellonescamente rispose, che si maravigliava di sì ardita proposizione, e che in altro modo non perdonerebbe loro, se non gli davano ottocento ostaggi a sua elezione, per farne quello che a lui piacesse; e voleva che pagassero colte e dogane, come allora si praticava, altrimenti si difendessero. Ciò inteso da' Messinesi, determinarono di voler più tosto morir tutti colla spada alla mano, che di andar morendo in prigioni e tormenti per istrani paesi. Ebbe ben poi a mangiarsi le dita il re Carlo per la smoderata sua alterigia e crudeltà. S' egli usava della clemenza, Messina tornava sua, e per le stesse vie avrebbe avuto il resto della Sicilia, perchè que' popoli

(1) Giachetto Malaspina cap. 212.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 63.

erano allora senza capitani, e senza guarnimenti e forze da guerra. Ma a chi Dio vuol male, gli toglie il senno. E Dio appunto per tanta inumanità ed orgoglio il pagò di buona moneta. Bartolomeo da Neocastro tace questi trattati di resa de' Messinesi; anzi scrive che il re Carlo fece loro i ponti d'oro perchè si arrendessero, ma ch'eglino rigettarono ogni offerta. Credendosi poscia il re di poter con un generale assalto vincere la terra, si trovò forte ingannato; perchè sì virilmente si difesero i cittadini e ripararono le breccie, che rimase inutile il suo sforzo. Fin le donne e i fanciulli tutti con sollecitudine mirabile, portando chi acqua, chi càlce e pietre, prestarono ogni possibile aiuto contro a i nemici, e in loro lode furono poi fatte e cantate dapertutto varie canzoni.

In tale stato erano le cose di Messina, quando Pietro re d'Aragona, ricevuta una ambasceria de' Palermitani, venne dirittamente a sbarcare a Trapani con cinquanta galee ed altri legni, con ottocento uomini d'armi e dieci mila fanti, tutta gente agguerrita e di gran coraggio. Vi arrivò nel dì 30 d'agosto (1), e fra due giorni entrò in Palermo, ricevuto con altissime acclamazioni da quel popolo, e quivi fu coronato re di Sicilia. Tutti tremavano dianzi: tanta era la paura della potenza e del rigore del re Carlo. Ad ognuno allora tornò il cuore in petto; e sparsa questa nuova per le altre terre ribellate ai

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rer. Ital.

Franzesi, se ne fece gran festa, credendosi allora ognuno in salvo. I soli Messinesi furono gli ultimi a saperlo. Spedì poscia il re Pietro due suoi ambasciatori al re Carlo, i quali ottenuta licenza d'andare, si presentarono davanti a lui nel dì 16 di settembre, con intimargli da parte di Pietro re d'Aragona e di Sicilia di levarsi dall'assedio di Messina; altrimenti che fra poco verrebbe egli in persona a far pruova delle forze sue. All'avviso dell'inaspettato sbarco dell'Aragonese era rimasto pieno di maraviglia e di doglia il re Carlo. Ricevuta poi quella ambasciata, fremeva per la collera, e la risposta sua, data nel dì seguente, fu, che intimassero al re Pietro di levarsi dal regno di Sicilia, e di non fomentar de i ribelli, perchè se ne avrebbe a pentire, e si tirerebbe addosso anche la nemicizia del papa, del re di Francia e de gli altri principi della Cristianità. Leggonsi presso il Villani (1) e presso Fra Francesco Pipino (2) delle lettere che si dicono in tal congiuntura scritte dall'un re all'altro. Dubito io che sieno fatture de i novellisti d'allora. Tenuto consiglio dal re Pietro, fu determinato, secondo il parere dell'accorto Giovanni da Procida, che si mandasse la flotta catalana a sorprendere nel Faro di Messina le galee del re Carlo, che quivi stavano ancorate senza difensori. Traspirò questa risoluzione, e saputa da esso re Carlo,

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 70.
(2) Francis. Pipinus lib. 5. cap. 15. tom. 9. Rerum Ital.

fu creduto necessario che il re levasse l'assedio: altrimenti, se veniva rotta la comunicazion colla Calabria, potea perir tutta l'armata di terra per mancanza di viveri. Però lasciati solamente due mila cavalli in aguato, per tentare di sorprendere i Messinesi se uscivano a spogliare il campo, giacchè per la fretta restò ivi un'immensa copia di tende, bagaglie ed arnesi da guerra: il re Carlo col resto di sua gente precipitosamente, e come sconfitto, scampò in Calabria. Ma non potè provvedere così per tempo al bisogno, che non sopragiugnesse nello stretto di Messina l'ammiraglio del re Pietro, cioè Ruggieri di Loria, il più valoroso ed avventurato condottiere d'armate navali che fosse allora, il quale con sessanta galee cariche di Catalani e Siciliani prese ventinove tra galee grosse e sottili del re Carlo, fra le quali cinque del Comune di Pisa, che erano al di lui servigio. Passò anche alla Catona e a Reggio di Calabria, e vi bruciò ottanta uscieri, cioè barche grosse da trasporto, che trovò disarmate alla spiaggia; e questo su gli occhi dello stesso re Carlo, il quale per la rabbia cominciò a rodere la sua bacchetta, e poi confuso, dopo aver dato comiato a i baroni e a gli amici, si ritirò a Napoli. I Messinesi, se il re non levava l'assedio, erano già ridotti alle estremità, per essere venuta meno ogni sorta di vittovaglia. Scoperto anche l'aguato, si tennero rinchiusi, finchè videro ritirati in Calabria i due mila cavalli nemici. Intanto marciò il re Pietro da Palermo, rinforzato dall'esercito

siciliano, e dopo avere ricuperato a patti di buona guerra Milazzo, arrivò nel dì 2 di ottobre a Messina, ricevuto con giubilo inesplicabile da quel popolo glorioso, che era come risuscitato da morte a vita. Interdetti e scomuniche furono fulminate dal papa contra del re Pietro e de'Siciliani per tali novità. Ma per ora abbastanza di questo.

Trovavasi in gravi augustie ed affanni sul principio dell'anno presente la città di Forlì; e i Lambertazzi ed altri fuorusciti Ghibellini colà rifugiati non trovavano più scampo, perchè si vedevano battuti dall'un canto dall'armi spirituali del papa, e dall'altro attorniati dall'armi temporali d'esso pontefice, del re Carlo, de'Bolognesi e de gli altri Guelfi di Romagna, Lombardia e Toscana. Come resistere a tanti nemici un pugno di gente? Però il conte Guido da Montefeltro (1), i Forlivesi e gli altri fuorusciti spedirono un'altra ambasceria ad Orvieto a papa Martino IV, per supplicarlo di aver misericordia di loro. Furono bruscamente ricevuti anche questa fiata gli ambasciatori, ed ebbero per risposta che Forlì non avrebbe mai perdono e pace, se prima non iscacciava tutti i forestieri, maschi e femmine. A questo disse il deputato de'Lambertazzi e de gli altri fuorusciti, che erano pronti ad ubbidire e ad andarsene, ma che supplicavano sua Santità di assegnar loro un sito da potervi abitare, giacchè iniquamente erano stati cacciati dalle lor patrie, nè aveano luogo per

(1) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rerum Italic.

loro abitazione. Nè pur questo poterono impetrare, ma ignominiosamente furono licenziati e caricati di scomuniche. Se qui alcuno cercasse il comun padre de' Fedeli, forse nol troverebbe: colpa, a mio credere del re Carlo, che inesorabile contra de' Ghibellini, aveva anche la fortuna di poter prescrivere quanto voleva alla corte di Roma. Così non avea fatto il precedente pontefice Nicolò III. Ebbe dunque ordine Giovanni d' Eppa o sia d'Appia, conte della Romagna, di rinforzar la guerra contra di Forlì, nella quale impresa il papa andava impiegando il danaro sborsato dalla pietà de' Fedeli, perchè servisse in soccorso di Terra Santa. Ora il conte della Romagna, dopo aver maneggiato un trattato segreto con alcuni de' cittadini di quella città, perchè gli dessero una porta (1), su questa speranza comparve sòtto Forlì sull' imbrunir della notte precedente al dì primo di maggio con un potente esercito (2). A Guido conte di Montefeltro, e capitano de' Forlivesi, non era ignoto questo trattato; anzi dicono che ne fu egli stesso il promotore, siccome astutissimo e gran maestro di guerra. Aveva egli ordinato che tutti i cittadini preparassero buona cena, e lasciassero aperta una porta. Ed allorchè i nemici arrivarono, egli con tutta la gente atta all' armi uscì fuori della città per un' altra. Entrò Giovanni d' Eppa con parte

(1) Ptolom. Lucensis Annal. brev. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Giachetto Malasp. cap. 215. Giovanni Villani lib. 7. cap. 70.

dell' esercito nell' aperta città; nè trovandovisi resistenza alcuna, le soldatesche si sparsero per la terra e per le case a darsi bel tempo co i cibi e vini lor preparati; e tolte le briglie a i lor cavalli, li misero alle greppie e al riposo. Allorchè fu creduto che fossero ben satolli ed ubbriachi, e andati a dormire, il conte Guido colla sua gente rientrò per una porta che tuttavia si custodiva per lui, e diede addosso a i nemici, che senza poter raccogliere sè stessi, nè ordinare le loro armi e cavalli, restarono per la maggior parte vittima delle spade de' Forlivesi (1). Dicono altri che il conte Guido andò prima ad assalire e sconfiggere la parte dell' armata che Giovanni d' Eppa avea lasciato di fuori in un determinato luogo, e poscia rientrato in città fece del resto, con altre particolarità ch' io tralascio per dubbio della lor sussistenza. Certamente cadono molti inverisimili nella maniera con cui dicono condotto questo fatto. E si può dubitare che il tempo e le ciarle del volgo accrescessero delle favole alla verità dell' avvenimento. Favole sembrano ancora tanti altri fatti attribuiti in queste guerre a Guido Bonato, filosofo e strologo famoso di que' tempi, e cittadino di Forlì, narrati nella Cronica di quella città. Per attestato della Cronica di Parma (2), con cui vanno d' accordo Fra Francesco Pipino (3) e

(1) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(3) Pipin. Chron. Bononiens. tom. 9. Rer. Italic.

Ricobaldo (1), il conte della Romagna entrò in un borgo di Forlì, ebbe una porta della città, e vi prese molte case per forza. Ma per sagacità e valore del conte Guido da Montefeltro e de' Forlivesi egli restò sconfitto. Due mila e più, la maggior parte Franzesi, vi lasciarono la vita, e quasi tutto il resto vi rimase prigione. Fra gli altri che perirono nella fossa di quella città, si contò Tibaldello de gli Zambrasi, che avea tradita Faenza. E vi morì il conte Taddeo da Montefeltro, nemico del conte Guido, con altri nobili bolognesi e della Romagna. La Cronica di Bologna (2), che per errore mette questo fatto sotto il dì 7 di giugno, va annoverando la cavalleria venuta da diverse parti all' esercito del conte della Romagna, e la fa ascendere a tre mila e quattrocento cavalieri. Nulla dice dello stratagemma suddetto del conte Guido; e solamente parla di un fiero combattimento seguito ne'borghi di Forlì, colla disfatta de i Guelfi. Altrettanto abbiamo dalla Vita di papa Martino (3). Giovanni d'Eppa falso è che morisse in quel conflitto. Egli, per attestato di Ricobaldo, arrivò a Faenza sano e salvo con circa venti cavalli, e fu poi adoperato dal papa in altre militari imprese.

Veggendo i Lodigiani (4) ridotti in pessimo stato gli affari de'Torriani, e temendo di

(1) Richobald. in Pom. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.
(3) Vita Martin. IV. P. I tom. 3. Rer. Ital.
(4) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 319.

restar eglino la vittima dello sdegno de' Milanesi, trattarono di pace con Ottone Visconte arcivescovo di Milano, il quale volentieri vi acconsentì, purchè rinunziassero alla protezion de' Torriani. Seguitarono essi nondimeno, per attestato della Cronica di Parma, a tener la parte Guelfa. Di qui prese maggior orgoglio Guglielmo marchese di Monferrato, e cominciò, di capitano ch' egli era, a far da signore di Milano, in pregiudizio dell' autorità dell' arcivescovo. Ottenne di poter mettere un vicario e un podestà in Milano a piacimento suo, e vi mise Giovanni dal Poggio Toriuese. L' arcivescovo, come uomo accorto, mostrava di non curarsene; ma conoscendo dove il marchese mirasse, cominciò segretamente a tirare nel suo partito alcune delle case più forti di Milano, cioè quelle di Castiglione, Carcano, Mandello, Posterla e Monza, e a disporre i mezzi per liberarsi dalla prepotenza del marchese. Minacciava intanto esso marchese i Cremonesi; e però ad istanza di quel popolo tenuto fu un parlamento in Cremona, dove intervennero i Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Bolognesi, Ferraresi e Bresciani, tutti di parte Guelfa. Risoluto fu di spedire ambasciatori al papa per ricavarne de i soccorsi, e di tenere in essa Cremona una taglia di soldati di cadauna città per difesa di quella. E perciocchè Buoso da Doarà era entrato in Soncino, e s' era anche ribellato al Comune di Cremona il castello di Riminengo, i Parmigiani, Piacentini e Bresciani colle loro forze marciarono a Cremona, e passarono dipoi a

dare il guasto a Soncino. Nel dì 2 di luglio il marchese di Monferrato co i Milanesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini, Vercellesi, Comaschi e Pavesi, venne sino a Vavrio, e quivi si accampò, con ispargere voce di voler pacificare tutta la Lombardia. Ma le apparenze erano che egli meditasse d'entrare nel Cremonese (1). Allora tutte le città Guelfe suddette inviarono le lor milizie a Paderno in aiuto di Cremona. Furono anche richiesti di soccorso il marchese d'Este, il conte della Romagna e i Comuni della Toscana; ed ognuno promise de' buoni rinforzi, se si fosse dovuto venire ad un fatto d'armi. Giunse il marchese a postarsi due miglia lungi da Crema, e i collegati piantarono in faccia di lui il lor campo. Si trombettava ogni dì, ma niuno uscì mai per volere battaglia, nè i Milanesi voleano entrar nel Cremonese, perchè durava la tregua fra loro: sicchè il marchese nel dì 12 di luglio, senza far altro, si ritirò, e lo stesso fecero gli avversarj Guelfi. Diedero i Cremonesi il guasto sino alle porte di Soncino, la qual terra riebbero poi per tradimento nel dì 11 di novembre. Mandarono i Parmigiani una taglia de' lor soldati in servigio del papa contra Forlì, ed ottennero che si levasse l'interdetto dalla loro città, con esservi tornati solennemente i Frati Predicatori, che già n'erano usciti.

Fece in quest'anno Giovanni d'Eppa conte di Romagna l'assedio della terra di Meldola, e dopo avervi inutilmente consumati alquanti

(1) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.

mesi, fu forzato dalla penuria de' viveri e dalla perversa stagione a ritirarsene. Il conte d'Artois ed altri principi franzesi spediti dal re di Francia passarono per Parma e Reggio nell'ottobre dell'anno presente, menando seco una gran quantità di cavalli e fanti in aiuto del re Carlo dopo la perdita della Sicilia. Tennesi una nobilissima corte bandita in Ferrara per la festa di san Michele di settembre dell'anno presente, e ne'susseguenti giorni (1), perchè Azzo VIII, figliuolo d'Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara, fu creato cavaliere, e prese per moglie Giovanna figliuola di Gentile Orsino nipote del fu papa Niccolò III, e figliuolo di Bertoldo già conte della Romagna. A tanti sconvolgimenti d'Italia si aggiunse in quest'anno anche il principio d'un'aspra e funestissima guerra (2) fra i Genovesi e Pisani, popoli amendue potenti per terra e per mare. Nacque la lor discordia dall'avere i Genovesi inviate quattro galee in Corsica per gastigare il giudice di Cinarca, che avea fatto non pochi aggravj alla lor nazione. L'aveano essi ridotto in camicia. Fu presa da i Pisani la protezion di costui con pretenderlo loro vassallo; e gli ambasciatori adoperati per questo affare, in vece di rimettere la pace, fecero saltar fuori la guerra, che andò a finire nella rovina di Pisa. Si diedero tutti e due questi Comuni a fare un mirabil preparamento di galee e d'altri legni.

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rer. Italic.

Vennero anche i Pisani a Porto Venere, e diedero il guasto a quel paese; ma nel ritornare a casa, levatasi una crudel tempesta, spinse diecisette delle lor galee alla spiaggia, e le ruppe colla morte di molta gente. Anche i Perugini inferocirono nell'anno presente contro la città di Foligno (1), non so per quali disgusti. Studiossi ben papa Martino di fermare il loro armamento colla minaccia delle scomuniche; ma, senza farne caso, essi procederono innanzi con guastar tutto il paese sino alle porte di quella città. Non mancò già il papa di scomunicare quel popolo; ma esso maggiormente irritato per questo, ed imbestialito, fece un papa e varj cardinali di paglia, e dopo avere strascinati per la città que' fantocci, sopra una montagna li bruciò, dicendo: *Questo è il tal cardinale, questo è quell' altro.* Sorse ancora ne' medesimi tempi guerra in Roma fra gli Orsini e gli Annibaldeschi (2). Erano i primi odiati dal re Carlo per la memoria del loro zio; e però unito il vicario d'esso re, che esercitava l'ufizio di senatore, andò con gli Annibaldeschi a dare il guasto sino a Palestrina, dove s'erano ritirati gli Orsini.

(1) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Italic.
(2) Vita Martini IV. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

Anno di Cristo 1283. *Indizione XI.*
di Martino IV *papa* 3.
di Ridolfo *re de' Romani* 11.

Non istette già colle mani alla cintola Pietro re d'Aragona, da che ebbe dato sesto alle cose della conquistata Sicilia, ma rivolse il pensiero anche alla vicina Calabria (1). Già aveva egli nel dì 6 di novembre spedite quindici galee con alcune migliaja de' suoi bellicosi fanti catalani verso la Catona, dove era un presidio di due mila cavalli ed altrettanti fanti, postovi da Carlo principe di Salerno, primogenito del re Carlo, lasciato ivi dal padre per opporsi a i tentativi de' nemici. Nella notte del dì 6 di novembre i Catalani assalirono sì vigorosamente quella guarnigione, che parte ne uccisero, e il restante misero in fuga. Nel dì 11 seguente s'impadronirono ancora della Scalea, e vi fu posto un presidio di cinquecento Catalani, che cominciarono ad infestare i contorni di Reggio. Essendosi ritirato il principe Carlo nel piano di S. Martino, per non restar troppo esposto a gli attentati de' nemici, il popolo di Reggio si diede incontanente al re Pietro, il quale nel dì 14 di febbraio fece la sua solenne entrata in quella città. L'esempio di Reggio seco trasse anche la città di Gieraci. Avea il re Pietro già spedito ordine che la regina Costanza sua moglie co i figliuoli venissero in Sicilia. Vi arrivò essa nel

(1) Bartholomaeus de Neocastro tom. 13. Rer. Ital.

dì 22 d'aprile: fu riconosciuta per legittima padrona della Sicilia, e l'infante don Giacomo suo secondogenito fu accettato per successore di quella corona, giacchè il re Pietro suo padre veniva obbligato da' suoi affari a tornarsene in Catalogna. Il motivo della sua partenza fu questo. Nell'anno precedente avea il re Carlo mandato a dire al re Pietro delle villane parole, trattandolo da traditore e fellone, e per mantenerglielo in buona forma, lo sfidò a combattere con lui a corpo a corpo. Più saporita nuova di questa non potea giugnere al re Pietro, che in coraggio e valore non cedeva punto al re Carlo; ma il superava di molto nell'accortezza. Si trovava egli con poca moneta; e se il re Carlo colle sue forze avesse continuata la guerra in Calabria e Sicilia, gran pericolo v'era di soccombere col tempo. Il meglio era di addormentarlo, di guadagnar tempo con accettare il proposto duello, e di farlo intanto uscire d'Italia (1). Diede dunque per risposta, che manterrebbe in campo e in paese neutrale al re Carlo il suo legittimo diritto e possesso della Sicilia; e però fu concertato con solenne promessa e giuramento che da essi re e da novanta nove cavalieri eletti per cadauna delle parti si farebbe il combattimento in Bordeos di Guascogna, ottenutane prima licenza dal re d'Inghilterra, padrone allora di quella città. Chi restasse vincitore, chetamente ancora sarebbe padrone della Sicilia; e chi

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 85.

mancasse alla promessa, verrebbe dichiarato infame, e privato del titolo di Re, con altre gravissime pene. Il dì primo di giugno fu destinato per questa insigne battaglia. Portato a papa Martino l'avviso di così strepitosa risoluzione, tanto è lungi che v'intervenisse l'approvazione sua, come scrive il Villani dopo il Malaspina (1), che anzi la detestò (2), e fece quanto potè per dissuadere il re Carlo, mostrandola contraria non meno alla politica che alla coscienza, ed intimando la scomunica contra chiunque passasse ad eseguirla. Non si fermò per questo il coraggioso re Carlo; scelti i suoi cavalieri tra Franzesi, Provenzali ed Italiani, che tutti feccro a gara per essere di quel numero, fu nel dì prefisso a Bordeos, passeggiò co'suoi armati il campo; ma finì la giornata, senza che si lasciasse vedere il re d'Aragona. Deluso in questa maniera il re Carlo, se ne tornò a Parigi, malcontento di non aver potuto combattere, e d'avere inutilmente perduto il tempo; ma contento per essere, secondo l'opinione sua, divenuto l'Aragonese spergiuro in faccia del mondo, e caduto nell'infamia e nell'altre pene prescritte nella convenzione. Pubblicò pertanto dapertutto un manifesto, dove esponeva le dislealtà e finzioni di Pietro, e le pene da lui incorse. Ma Pietro anch'egli ne divolgò un altro in sua difesa. E qui non s'accordano gli scrittori. V'ha chi tiene non esser egli punto andato a

(1) Giachetto Malasp. cap. 217.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

Bordeos; ed altri, ch' egli vi andò travestito, e segretamente si lasciò vedere al siniscalco del re d' Inghilterra, con protestare d' essere pronto a combattere, ma che non potea farlo, non trovandosi sicuro in quel luogo, da che Filippo re di Francia s' era postato con più di tre mila cavalieri una sola giornata lungi da Bordeos (1), e nella stessa città era concorsa troppa copia di Franzesi. Preso pertanto un attestato di sua comparsa dall' ufiziale del re inglese, rimontato a cavallo, frettolosamente se ne tornò in Aragona. Se ciò sia finzione o verità, nol so dire. Quand'anche sussistesse la segreta sua andata a Bordeos, giacchè scrive l'autore della Cronica di Reggio (2) ch' egli fu veduto nel dì 30 di giugno in vicinanza di quella città; tuttavia non si sa ch' egli menasse seco i cavalieri che dovea condurre; e però sembra potersi conchiudere che questa scena fu fatta per deludere il re Carlo, e non già per decidere con un duello, cioè con poco cervello, la controversia della Sicilia da lui posseduta, quantunque anch' egli avesse già scelti i suoi cavalieri per dare un bel colore all' inganno. Ho io rapportato altrove (3) alcuni atti pubblici spettanti a questa tragedia, o pure illusione fatta al re Carlo dallo scaltro re d'Aragona, apparendo da essi che fra le condizioni v'era che il re d'Inghilterra dovesse essere presente al combattimento;

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 68. tom. 13. Rer. Italic.
(2) Memorial. Potest. Regien. tom. 8. Rer. Italic.
(3) Antiqu. Italicarum Dissert. XXXIX.

ed è certo ch' egli non venne a Bordeos, nè mai consentì a dare il campo, nè ad assicurarlo: il che solo bastava ad iscusare e discolpare il re Pietro.

Qui nondimeno non terminò la faccenda. Il pontefice Martino prese di qui motivo per aggravar le censure contra del re Pietro, e passò a dichiararlo non solamente ingiusto usurpatore del regno della Sicilia, ma anche decaduto da quelli d'Aragona, Valenza e Catalogna (1), con appresso conferirli a Carlo di Valois, secondo figliuolo del re Filippo di Francia, il quale doveva in avvenire riconoscerli in feudo, e prenderne l'investitura dal romano pontefice. Come fosse creduto giusto e lodevole questo papal decreto, lo lascerò io decidere ad altri. Ben so che i signori franzesi, i quali spezialmente in questi ultimi tempi hanno impugnata l'autorità che si attribuiscono i sommi pontefici di deporre i re e di trasferire i regni, allora a man baciata riceverono questo regalo de gli altrui Stati, loro fatto da papa Martino, e tentarono in vigor d'esso d'occuparli, siccome vedremo. Abbiamo da Bartolomeo di Neocastro che furono in quest' anno spedite dal re Carlo verso Puglia venti galee di Provenzali. Dirizzò questa flotta le vele verso Malta, dove quel castello tuttavia si tenea fedele ad esso re, benchè assediato da i Siciliani, per dargli soccorso (2). N' ebbe contezza

(1) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.

(2) Nicol. Specialis Histor. Sicul. lib. 1. cap. 26. tom. 10. Rerum Italicar.

il valente ammiraglio di Sicilia Ruggieri di Loria, e tutto allegro con dieciotto galee ben armate sciolse da Messina per andare a trovarlo. Arrivato al porto di Malta, attaccò la zuffa, e fu questa terribile di più ore; ma in fine dieci d'esse galee provenzali furono prese da i Siciliani e condotte a Messina; l'altre dieci maltrattate se ne tornarono con indicibil fretta al loro paese. Miglior fortuna ebbero in Romagna l'armi del pontefice, che avea fatto venir grossa gente di Francia, ed unita colle milizie delle città Guelfe di Romagna e di Lombardia. Capitano di questa possente armata fu creato (1) Guido conte di Montefeltro, già rimesso in grazia della Sede Apostolica, con ordine di domare i Forlivesi ricettatori ostinati de gli usciti Ghibellini. Ma scorgendo quel popolo di non potere alla lunga sostener il peso della guerra contra di tanti nemici, massimamente dappoichè il paese era sprovveduto di viveri, mandò ambasciatori al papa, ed altrettanto fece il conte Guido di Montefeltro, ad esibir la loro sommessione a quanto la Santità sua avesse ordinato. Accettata l'offerta, furono cacciati da quella città tutti i Lambertazzi con gli altri Ghibellini, che andarono dispersi colle lor misere famiglie per l'Italia; e Guido da Montefeltro fu mandato a' confini, cioè in luogo disegnato dal papa. Venuto poscia a Forlì un legato

(1) Annal. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital. Matthaeus de Griffon. tom. 18. Rer. Italic. Chron. Estense tom. 15. Rerum Italicar.

pontificio, in gastigo della strage dianzi fatta de' Franzesi, fece demolir le mura, le torri ed ogni fortezza di quella città, e spianarne le fosse (1). Anche Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e le castella di Montefeltro vennero all' ubbidienza del papa, e quivi ancora fu fatto lo stesso scempio di mura e fortezze. Oltre a ciò, in tutti que' luoghi furono cavati da i sepolcri i morti nel tempo della guerra, e seppelliti come scomunicati fuori della città. Secondo Galvano Fiamma (2) e gli Annali Milanesi (3), in quest'anno Ottone Visconte si liberò da Guglielmo marchese di Monferrato, e per questo ho io differito a parlarne qui, benchè la Cronica di Parma metta il fatto nell' anno precedente. Anzi dicendo il Fiamma, essere ciò succeduto nella festa di san Giovanni Evangelista, se l'anno milanese avea allora principio nel Natale del Signore, ancora, secondo lui, si dee riferir questo fatto all' antecedente anno, come appunto accuratamente notò anche il Corio (4). Era il marchese Guglielmo principe di fina politica e destrezza, e di non minor ambizione provveduto. Mirava egli a farsi signore di tutta la Lombardia. E già gli era riuscito di farsi proclamare a poco a poco signor di Como, Alba, Crema, Novara, Alessandria,

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(2) Gualv. Flamma Manipul. Flor. cap. 320.
(3) Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Corio, Istoria di Milano.

Vercelli (1). Non so ben dire se anche di Pavia. Gli restava Milano; egli ne era già capitano, vi avea un gran partito, e andava disponendo le cose per abbattere la signoria dell' arcivescovo Ottone, e prender egli le redini del governo. Ottone, che a lui non cedeva in avvedutezza, aspettato il tempo propizio che il marchese fosse ito per suoi affari a Vercelli, nel dì 27 di dicembre dell' anno precedente, montato a cavallo con tutti i suoi aderenti, prese il Broletto e il palazzo pubblico, e ne scacciò Giovanni dal Poggio podestà e vicario del marchese, mettendovi in suo luogo Jacopo da Sommariva Lodigiano. Fece appresso intendere al marchese che non osasse più di ritornare a Milano: dal che si accese una mortale nemicizia fra loro. Cercò immantenente Ottone di fortificarsi nel ricuperato pieno dominio di Milano coll' amicizia de' vicini, e però stabilì pace e lega co i Cremonesi, Piacentini e Bresciani. Fiera guerra continuò in quest' anno fra i Genovesi e Pisani per mare, avendo l' uno e l' altro popolo fatto un formidabil armamento di galee e di altri legni. Presero i Genovesi e saccheggiarono l' isola della Pianosa, e sottomisero alcune navi de' Pisani, e gli altri parimente fecero quegl' insulti che poterono a i Genovesi. Minutamente si veggono descritti i lor fatti ne gli Annali di Genova (2); tali nondimeno

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italic.

non sono che meritino d'esserne qui fatta particolar menzione. Succederono delle novità anche in Trivigi (1), città al pari dell'altre divisa in due fazioni. Gherardo della nobil famiglia da Camino seppe far tanto, che ne scacciò fuori Gherardo de' Castelli capo della parte contraria, e prese la signoria di quella città. Tollerabile riuscì dipoi il suo governo, perchè era amatore della giustizia. Ebbe principio nel marzo di quest'anno la guerra de i Veneziani col patriarca d'Aquileia per le giurisdizioni dell'Istria, come s'ha dalle Vite di que' Patriarchi da me date alla luce (2). Durò questa quasi undici anni; e in fine fu costretto il patriarca ad accomodarsi, come potè, con chi era superiore di forze.

Anno di CRISTO 1284. *Indizione XII.*
di MARTINO IV *papa* 4.
di RIDOLFO *re de' Romani* 12.

Gran preparamento di gente e di legni avea fatto Carlo, primogenito del re Carlo e principe di Salerno, per portare la guerra in Sicilia, quando venne la mala fortuna a visitarlo, e a dargli una ben disgustosa lezione delle umane vicende. Era già corsa sicura voce che il re Carlo suo padre veniva di Provenza con forte armata per unirla coll'altra di Puglia, e procedere poi contra de i

(1) Richobaldus in Pom. tom. 9. Rerum Ital. Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Vitae Pontific. Aquilejens. tom. 4. Anecdot. Latin.

Siciliani (1). Prima ch' egli venisse, il valente Ruggieri di Loria, ammiraglio del re d'Aragona, volle tentare, se gli veniva fatto, di tirare a battaglia il figlinolo. A questo fine con quarantacinque tra galee ed altri legni armati di Catalani e Siciliani uscì in corso sul principio di giugno, e cominciò ad infestare le coste del regno di Napoli. Nel lunedì, giorno quinto d'esso mese (e non già nel dì 23, come ha il testo di Bartolomeo da Neocastro (2)), fu a Castello di S. Salvatore a Mare e a vista di Napoli, e le sue ciurme cominciarono con alte grida a villaneggiare il re Carlo, suo figliuolo, e tutti i Franzesi, chiamandoli poltroni e conigli, che non ardivano di venire a battaglia, e dileggiandoli in altre sconce maniere. A queste ingiurie non potendo reggere il principe Carlo, badando più alla collera sua che a i consigli del cardinal legato, co' furiosi suoi Franzesi e coll' altre ubbidienti sue truppe disordinatamente s'imbarcò ne' preparati suoi legni, e tutti, come se andassero a nozze, fecero vela contra de' Siciliani. Scrive Giovanni Villani (3) che il principe Carlo avea ordine preciso dal re Carlo suo padre di non venire a battaglia alcuna, e che aspettasse l'arrivo suo; ma egli, senza farne caso, si lasciò trasportare dall' empito suo giovanile, credendosi di far

(1) Giachetto Malaspina cap. 222. Ptolom. Lucensis et alii.

(2) Bartholomaeus de Neocastro cap. 76. tom. 13. Rer. Ital.

(3) Giovanni Villani lib. 7. cap. 92.

qualche gran prodezza. Diversamente Nicolò Speciale (1) lasciò scritto: cioè che una barca spedita con questo ordine dal re Carlo cadde in mano di Ruggieri di Loria, nè arrivò a Napoli: il che forse avrebbe fermata la bizzarria del principe Carlo. Baldanzosamente procedeva l'armata franzese contro a i nemici; e Ruggieri gran maestro di guerra, fingendo paura, si andava ritirando in alto mare. Ma quando se la vide bella, animati prima i suoi, venne impetuosamente a ferire addosso alla contraria armata. Stettero poco a fuggire le galee di Soriento e d'altri Pugliesi. Fecero quella resistenza che poterono i Franzesi; ma siccome gente allora non avvezza a battaglie di mare, poco potè operare contra de' Catalani e Siciliani, i quali arditamente saltando nelle galee nemiche, dieci ne sottomisero. La mira principale dell' accorto Ruggieri di Loria era alla galea capitana, distinta dallo stendardo regale, dove stava il principe Carlo colla principal sua baronia: nè potendola prendere per la gagliarda opposizion di que' nobili, gridò a i suoi che la forassero in più luoghi, Entrava l'acqua a furia; e però il principe dimandò di rendersi a qualche cavaliere. S'affacciò tosto l'ammiraglio Ruggieri con darsi a conoscere chi egli era, e il raccolse nelle sue galee con Rinaldo Gagliardo ammiraglio di Provenza, e co i

(1) Nicolaus Specialis Histor. Sicul. tom. 10. Rerum Italic.

conti di Cerra, Brenna, Monopello, ed assaissimi altri nobili e copia grande d'altri prigionieri. Dopo la sconfitta accadde una piacevol avventura. In passando la vittoriosa flotta in vicinanza di Soriento (1), quel popolo mandò a regalar di fichi e fiori e di ducento agostari (monete d'oro) l'ammiraglio siciliano. Entrati gli ambasciatori nella galea capitana, dove era preso il principe Carlo, veggendo lui riccamente armato e attorniato da baroni, e credendolo l'ammiraglio, inginocchiati a' suoi piedi, gli presentarono quel regalo, dicendo: *Messer l'Ammiraglio, goditi questo picciolo presente del Comune di Soriento; e piacesse a Dio, che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre. E sappi che noi fummo i primi a voltare.* Il principe Carlo, contuttochè poca voglia n'avesse, pure non potè contenersi dal ridere, e disse all'ammiraglio: *Per Dio, che costoro sono ben fedeli a Monsignore il Re.* Si prevalse Ruggieri di Loria di questa congiuntura per cavar dalle carceri di Castello a Mare Beatrice, figliuola del re Manfredi e sorella della regina Costanza, con altri prigioni (2), avendola richiesta al principe, che la fece venire, e con essa è co' prigioni franzesi se ne tornò a Messina, dove con indicibil plauso fu accolto. Il principe Carlo fu rinserrato nel castello di Mattagriffone con buone guardie.

(1) Giachetto Malasp. Giovanni Villani.
(2) Ptolomaeus Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Rerum Italicar.

Veniva il re Carlo alla volta di Napoli con cinquantacinque galee e tre navi grosse, tutte cariche di nobiltà franzese, di gente, cavalli ed armi. S'era egli dianzi rattristato forte in Marsilia per la percossa data a i suoi sotto Malta. Quando fu nel mare di Pisa, o pure a Gaeta, due dì dopo il suddetto conflitto, intese l'altra disavventura del figliuolo, che gli passò il cuore, e dicono che gridò: *Ah fosse egli morto, da che ha trasgredito il mio comandamento!* Altri scrivono (1) che fece il disinvolto, e chiamati i suoi baroni, disse loro che si rallegrassero seco, perchè s'era perduto un prete, atto solamente ad impedire il suo governo, mostrando così di nulla stimare il figlio. Raccontano altri (2), aver egli detto: *Nulla perde, chi perde un Pazzo.* A questa doglia s'aggiunse l'altra di avere scoperta la poca fede de' regnicoli e di Napoli stessa, dove in quest'ultima congiuntura alcuni correndo per la terra, aveano gridato: *Muoia il Re Carlo, e viva Ruggieri di Loria.* Aggingne la Cronica di Reggiò che si fecero di molte ruberie, e furono anche uccisi alcuni Franzesi, con durar due giorni quella commozion di plebei. Arrivato esso re Carlo a Napoli, non volle smontare al porto, ma furibondo sbarcò in altro sito con intendimento di mettere fuoco a tutta la città; ed avrebbe forse eseguito il barbarico pensiero, se non era il cardinal Gherardo da Parma legato

(1) Jordanus in Chron.

(2) Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.

apostolico, il quale s' interpose, mostrandogli che il reato di pochi vili e pazzi non era da gastigare colla pena dell' innocente pubblico. Tuttavia ne fece ben impiccare da cento cinquanta, e poi mosse alla volta di Brindisi, dove fatta la massa di tutte le sue forze, si trovò avere dieci mila cavalli e quaranta mila fanti, con cento dieci galee, oltre a gran quantità di legni da trasporto. Con questa potente armata nel dì 7 di luglio passò in Calabria, e misesi per terra e per mare all'assedio di Reggio. Intanto due cardinali legati trattavano di liberare il principe Carlo. La lontananza del re Pietro, le cui risposte conveniva aspettare, e il saper egli tenere in parole chiunque negoziava con lui, fecero perdere il tempo al re Carlo, senza tentar impresa più grande; e intanto la flotta fu sbattuta da una tempesta (1), la stagione pericolosa per chi è in mare si accostò, e vennero meno i foraggi e le vittovaglie, di maniera che il re Carlo fu costretto a ritirarsi a Brindisi e a disarmare. Passò dipoi, ma pieno di rammarico e di tristi pensieri, a Napoli. Mentre era esso re in Calabria, avea il re Pietro spedito in soccorso della Sicilia quattordici galee, che arditamente in faccia dell' armata franzese entrarono nel porto di Messina. E partito appena fu il re Carlo, che Ruggieri di Loria s' impadronì di Nicotera, Cassano,

(1) Bartholomeaus de Neocastro cap. 79. tom. 13. Rerum Ital.

Cotrone, Loria, Martorano, Squillace, Tropea, Neocastro, ed altre terre in Calabria e Basilicata. In questo medesimo anno nel dì 12 di settembre arrivò il suddetto ammiraglio colla sua flotta all' isola delle Gerbe nel mare di Tunesi, abitata da i Maomettani, e la prese e spogliò, con asportarne gran copia di ricchezze e più di sei mila schiavi. Come potesse egli in tal tempo, cioè allorchè era minacciata sì da vicino la Sicilia, non si sa ben intendere. Fece egli quivi poscia fabbricare una fortezza, e vi mise un presidio di Cristiani. Probabilmente è da riferire ad alcun altro anno sì fatta impresa. In questi tempi Ottone Visconte arcivescovo di Milano, essendosi inimicato con Guglielmo marchese di Monferrato (1), e' ben prevedendo che i Torriani coll' aiuto di lui tenterebbono di risorgere, siccome in fatti avvenne, spedì suoi ambasciatori a Ridolfo re de' Romani, sì per distorlo dal favorire essi Torriani, il che aveva egli praticato in addietro, come ancora per ottenere il suo patrocinio. Ed appunto l' ottenne, con avergli Ridolfo mandate cento lancie tedesche, e cinquanta balestrieri con balestre di corno. Maritò in quest' anno il suddetto marchese di Monferrato Jolanta o sia Violante, sua figliuola (2), con Andronico Paleologo imperadore di Costantinopoli, e diedele in dote il regno di Tessalonica o sia di Salonichi, da cui poco utile ricavava

(1) Gualv. Flamma Manipul. Flor. cap. 321.
(2) Memor. Potestatum Regiens.

in questi tempi il marchese. Dal che apparisce che fin qui i marchesi di Monferrato doveano tuttavia ritenere qualche dominio in quelle contrade. Oltre all'avere il greco Augusto pagate molte migliaia di bisanti al suocero suo, si obbligò ancora di mantenere al di lui servigio in Lombardia cinquècento cavalieri alle spese sue, durante la vita del medesimo marchese. Fu poi cagione questo maritaggio, siccome vedremo, che il Monferrato pervenne ad un figliuolo d'essa imperatrice (1), alla quale secondo il loro costume i Greci mutarono il proprio nome in quello d'Irene. Ora il marchese Guglielmo col suddetto rinforzo di moneta cominciò nuove tele per l'ingrandimento suo. Ebbe maniera di entrare un dì per tradimento nella città di Tortona verso l'aurora; nella qual congiuntura molti cittadini furono uccisi, altri spogliati, altri carcerati. Uno de' rimasti prigionieri fu il vescovo Melchiore, il qual sempre si era opposto a i tentativi del marchese sopra quella città, sua patria. Fu egli inviato con guardie, acciocchè inducesse i castellani delle sue terre a rendersi al marchese: il che essi ricusarono di fare. Però nel tornare a Tortona, i capitani del marchese con sacrilega barbarie ammazzarono l'infelice prelato. In quest' orrido misfatto protestò poi il marchese di non avere avuta parte alcuna; ma forse da pochi gli fu creduto.

Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia

(1) Du-Cange in Famil. Byzantin.

con gli altri Torriani liberi strinse lega nell'anno presente con esso marchese (1), dopo aver fatto un deposito di grossa somma d'oro da pagarsi al medesimo marchese, da che fossero eseguiti i patti. In vigore di questo accordo furono rilasciati dalle carceri di Monte Baradello da i Comaschi, ubbidienti tuttavia al marchese, Antonio, Arenchio e Mosca dalla Torre. Ne era dianzi fuggito Guido dalla Torre, che poi divenne signor di Milano. Ma quivi aveano miseramente terminati i lor giorni Napo o sia Napoleone, Carnevale e Lombardo, tutti dalla Torre. Cominciarono, oltre a ciò, i Comaschi dal canto loro guerra a Milano, e presero alcune castella nella riviera di Lecco. Ma avendo l'arcivescovo eletto per suo vicario generale nel temporale Matteo Visconte suo nipote, questi valorosamente ricuperò quelle terre, cominciando con questa impresa a farsi strada alla somma esaltazione, a cui egli e la sua famiglia dipoi arrivò. Benchè nella Cronica di Parma si legga che nell'anno 1282 si sconciò la buona armonia fra i cittadini di Modena, pure abbiamo dalla stessa che nell'anno presente ebbe principio questa diavoleria, che ridusse poi in cattivo stato essa città, e tornò in grave pregiudizio della parte Guelfa di Lombardia. Ne parlano appunto a quest'anno anche gli Annali vecchi di Modena (2) e la Cronica di Reggio (3). In occasione che da

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(2) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

uno della nobil casa de' Guidotti fu ucciso un altro nobile della famiglia da Savignano, si formarono due fazioni. Il podestà fece mozzare il capo all'uccisore, e distruggere da i fondamenti due torri, con altre non poche condennagioni. Il popolo fremente atterrò molte altre case; e finalmente la parte de' Boschetti, co' quali andavano uniti i Rangoni e Guidoni, scacciò fuori della città la fazione de i Savignani e Grassoni, la quale ritiratasi a Sassuolo, a Savignano e ad altre terre, si diede a far guerra a i Boschetti e alla città, distruggendo e bruciando. Fecero i Boschetti col popolo di Modena un buon esercito contra de' fuorusciti, e s' inviarono alla volta di Sassuolo. Manfredino dalla Rosa signor di quella terra con gli usciti venne ad incontrarli, e li sconfisse con istrage e prigionia di molte persone. Mandarono i Parmigiani dodici ambasciatori per trattar di pace; i Boschetti non vollero dar loro ascolto. Erano allora in lega Piacenza, Parma, Cremona, Reggio, Bologna, Ferrara e Brescia, tutte città di parte Guelfa; e loro dispiacendo la pazza discordia de' Modenesi, tutte spedirono a Reggio i loro ambasciatori, per tener quivi un parlamento, e trattare di levar questo scandalo. Chiamati, v' intervennero i deputati delle due fazioni della città di Modena; tuttavia per quanto si affaticassero i mediatori, le teste dure de i Boschetti e de' lor partigiani ricusarono ogni proposizion d' accordo, di maniera che fu risoluto di lasciarli in preda al loro capriccio, e che si rompessero pazzamente

fra loro il capo, giacchè così loro piaceva. Il perchè i Modenesi dominanti mandarono in Toscana ad assoldare gran gente, e tornati in campagna, essendo al Montale nel dì 19 di settembre, vennero di nuovo alle mani co' fuorusciti, e di nuovo ancora furono rotti colla mortalità e prigionia di molti. Per compassione mandarono gli amici Parmigiani nuova ambasceria a Modena con varie esortazioni alla pace; ma nè pur questa ebbe miglior esito della prima: tanto erano esacerbati e infelloniti gli animi de' nobili e popolari contra de' lor concittadini. Adoperossi ancora un cardinale legato per introdurre trattato di aggiustamento, e fu rigettata del pari l'interposizione sua. Fecero di peggio in oltre i Modenesi. Per servigio de' Parmigiani veniva un convoglio di sale da Bologna, per essere impedita la via del Po. Quando fu nel territorio di Bazzano, che era allora del distretto di Modena, i Modenesi lo presero colle carra e trentadue paia di buoi, e condussero tutto alla città, e nulla vollero mai restituire, tuttochè si trattasse d'un popolo sì amico e fedele, qual era quello di Parma. Allora fu che i Bolognesi caritativamente proposero a i Parmigiani una lega, per espugnare concordemente Modena; ma il popolo di Parma, ricordevole dell'antica amicizia con quel di Modena, elesse piuttosto di sofferir con pazienza il danno, e di compatir le spropositate risoluzioni de' Modenesi, che di abbracciar le maligne insinuazioni de gli antichi nemici di Modena. Nell'anno seguente poi si

ravvidero i Modenesi, e soddisfecero al loro dovere.

Furono nondimeno bagattelle queste rispetto all'aspra guerra che nell'anno presente seguì tra i Genovesi e Pisani (1). Accaniti l'un contra l'altro erano questi due popoli. L'interesse e l'ambizione non lasciavano lor posa, ardendo tutti di voglia di proccurar l'uno la rovina dell'altro. L'anno appunto fu questo che decise la lor contesa. Vennero a dura battaglia le loro flotte nel dì 22 d'aprile, e andarono in rotta i Pisani, con perdere otto galee, che furono condotte a Genova, e con restarne una sommersa. Per questa sciagura, in vece di avvilirsi, maggiormente s'impegnò il popolo pisano a sostener la gara, ed armate settantadue galee con altri legni, pieni di tutto il fiore della nobiltà e de' popolari e forensi, fastosamente uscì in mare con tal galloria, che sembrava il loro stuolo incamminato ad un sicuro trionfo (2). Colto il tempo che l'armata de' Genovesi era ita in Sardegna, diedero i Pisani il guasto alla riviera di Genova, si presentarono anche al porto di quella città con balestrare, ingiuriare e richiedere di battaglia i Genovesi; e dopo queste bravure se ne ritornarono gloriosi a casa. Ma giunte dalla Sardegna a Genova le galee, fece il popolo genovese un armamento di ottantotto galee e otto panfili, e con questa flotta

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 91.

andò in traccia della pisana, e trovatala in vicinanza della Melora, attaccò un'orribil battaglia nel dì 6 d'agosto. Da gran tempo non s'era veduto in mare un conflitto sì ostinato e sanguinoso, come fu questo. La vittoria in fine si dichiarò per li Genovesi, siccome superiori di forze, che ventinove galee de' nemici menarono a Genova, e sette ne affondarono. Grande fu la mortalità dall'una parte e dall'altra; maggiore nondimeno, anzi sommo il danno de' Pisani, perchè circa undici mila d'essi (chi dice meno, e forse dirà più vero, e chi dice anche più, per ingrandimento di fama) rimasti prigionieri, furono condotti nelle carceri di Genova, dove la maggior parte per li stenti a poco a poco andò terminando i suoi giorni. E di qui nacque il proverbio: *Chi vuol veder Pisa, vada a Genova*. Gli speculativi de' segreti del Cielo osservarono che in quelle stesse vicinanze della Melora nell'anno 1241 aveano i Pisani sacrilegamente presi i prelati che andavano al concilio, e credettero che Dio avesse aspettato per quarantatrè anni a gastigare il loro misfatto. Quel che è certo, Pisa da lì innanzi per sì grave perdita di gente, non men popolare che nobile, non potè più alzare il capo, e andò tanto declinando, che arrivò a perdere la propria libertà, siccome s'andrà vedendo. Io non so come l'autor della Cronica Reggiana (1), che scriveva di mano in mano le avventure di questi tempi, metta

(1) Memorial. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

il suddetto memorando fatto d'armi sotto il dì 13 d'agosto. Una spaventosa inondazione del mare, smisuratamente gonfiato nel dì 22 di dicembre in quest' anno, recò un incredibil danno a Venezia e Chioggia; essendovi perite molte navi e persone, ed una esorbitante copia di merci. Bernardo cardinale legato in Bologna attribuiva questa loro disgrazia all' essere stati scomunicati da lui i Veneziani, perchè non voleano dar soccorso al re Carlo contra di Pietro re d'Aragona. Sicchè, secondo i suoi conti, Dio dovea essersi visibilmente dichiarato in favore del re Carlo. Se ciò si possa credere, lo vedremo all' anno seguente.

Anno di CRISTO 1285. *Indizione XIII.*
di ONORIO IV *papa* 1.
di RIDOLFO *re de' Romani* 13.

Soprafatto probabilmente da i troppi affanni Carlo re di Sicilia, cadde infermo nella città di Foggia, mentre era tutto affaccendato per un formidabil armamento, con disegno d'assalir la Sicilia, in tempo che anche i Franzesi doveano dal canto loro invadere il regno di Aragona e Catalogna. Quivi terminò egli con tutta rassegnazione e con piissimi sentimenti la sua vita nel settimo dì di gennaio dell' anno presente, con infinito dispiacere de' Guelfi, che l'amavano forte, e il consideravano pel più forte loro sostegno (1). Principe di smoderata

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 94. Memor. Potest. Regiens.

ambizione, per soddisfar la quale sagrificava tutto, e che sarebbe stato assai lodevole e glorioso se, siccome seppe guadagnar de i regni, avesse anche atteso a guadagnarsi l'amore de' sudditi, e non gli avesse più tosto tiranneggiati: il che fu cagione di molte sue disavventure. Lasciò il suo regno di Puglia o sia di Napoli in poco buono stato, perchè in guerra co' Siciliani, e col principe Carlo, suo primogenito ed erede, prigione in Sicilia stessa. Nè si dee tacere che questo sventurato suo figlio dopo la sua prigionia corse un gran pericolo. Non avendo potuto i cardinali legati spediti dal papa in Sicilia venire a capo del loro negoziato per liberarlo, fulminarono le più terribili scomuniche contra de' Siciliani e contra del re d'Aragona. Erano per questo al maggior segno irritati i Messinesi, e giunta colà anche la nuova della morte del re Carlo, furiosamente andarono alle prigioni dove erano detenuti i Franzesi, per ucciderli; e perchè questi fecero quella difesa che poterono, attaccarono il fuoco alle carceri, e miseramente vi fecero perire più di sessanta nobili di quella nazione. Ricobaldo (1), che fioriva in questi tempi, scrive che più di ducento nobili vi furono barbaramente uccisi, e non già bruciati nelle prigioni. In oltre si accordarono tutte le terre dell'isola a voler la morte del suddetto principe Carlo in vendetta di quella di Manfredi e di Corradino. Ma Dio volle che la regina Costanza e l'infante don

(1) Richobaldus in Pomar. tom. 9. Rer. Ital.

Giacomo con savio consiglio frenarono così furiosa sentenza con prendere tempo, allegando che conveniva intendere sopra ciò la volontà del re Pietro. Volontà appunto del re Pietro era che se gli mandasse in Catalogna il principe prigioniere per maggior sicurezza, e in fatti vi fu mandato. Intanto fu questo principe riconosciuto per re e successore del padre in Puglia (1), e durante la sua prigionia sostituito balio del regno Roberto conte di Artois, fratello del re di Francia, coll' assistenza del cardinale legato Gherardo Bianco da Parma; e per allora cessò ogni pensiero di portar la guerra in Sicilia. In questi tempi la città di Gallipoli si diede a gli Aragonesi. Tenne dietro alla morte del re Carlo quella di Martino IV pontefice, schiavo fin qui di tutti i voleri d'esso re, e che votò l' erario delle scomuniche per fulminar tutti i Ghibellini, e chiunque era nemico, o poco amico del medesimo re Carlo. Pontefice per altro degno di lode, sì pel suo zelo ecclesiastico, come per lo staccamento dall' amore de' suoi parenti, che nati poveri non volle mai esaltare. Erasi egli portato a Perugia, giacchè quella città umiliatasi era rientrata in sua grazia, e quivi cantò messa nel giorno santo di Pasqua, caduto in quest' anno nel dì 25 di marzo. Nel dì seguente si ammalò, e nella notte del mercordì, venendo il dì 29,

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 90. tom. 13. Rerum Ital.

passò all'altra vita (1). Dicesi che nel giovedì susseguente gli fu data sepoltura nella cattedrale di quella città; ma, secondo il Rinaldi (2), fu poi portato il di lui cadavero ad Assisi nella chiesa de' Minori, da lui amati sopra gli altri religiosi, finchè visse. Fu da alcuni (3) attribuita la sua infermità e morte ad eccesso in mangiar delle anguille, del qual cibo egli era ghiotto. Nel dì 2 d'aprile concordemente si vide esaltato da i cardinali al pontificato Jacopo della nobil casa de' Savelli, Romano, cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedin (4), il quale prese il nome di Onorio IV. Era egli così attratto per cagion della gotta ne' piedi e nelle mani, che non potea camminare, nè stare in piedi, nè unire un dito coll'altro. Ma vegeta era la sua testa, e vigorosa la sua lingua. Portossi egli dipoi a Roma, dove consecrato prete e vescovo, fu ornato della tiara pontificia. Contribuì questo pontefice al sollievo del regno di Napoli, con pubblicare una saggia costituzione di varj capitoli, già ordita da papa Martino IV, che vien rapportata dal Rinaldi e da gli scrittori napoletani, e fu data nel dì 17 di settembre dell'anno presente in Tivoli. Dovea servir questa a levar di molte gravezze ed abusi introdotti già da Federigo II, da Manfredi, e

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.

(2) Raynaldus in Annal. Ecclesiast.

(3) Francisc. Pipin. Chron. tom. 9. Rer. Ital. Annales Colmar.

(4) Bernard. Guid. Ptolom. Lucens. Hist. Ecclesiast. et alii.

massimamente dal re Carlo I. Ma i re susseguenti, con pretesto che fosse pregiudiziale a i loro diritti, non permisero che avesse vigore.

Del resto seguitò anche Onorio IV, come il suo predecessore, ad aggravar di decime i beni ecclesiastici per le guerre (non so come appellate Sante) de' Franzesi contra de gli Aragonesi. Mi sia lecito l'accennar qui brevemente quella di Catalogna, perchè essa ha connessione con gli affari della Sicilia. Già papa Martino IV avea privato il re Pietro del regno di Aragona, Valenza e Catalogna, e datane l'investitura a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo l'Ardito re di Francia. Già s'era predicata la Crociata per andare alla conquista di quel regno, perchè pur troppo in questi miserabili tempi si facea continuamente servire la religione all'umana politica con disonore del nome cristiano. Lo stesso re Filippo in persona con Filippo e Carlo suoi figliuoli, con una formidabile armata per terra e una potentissima flotta per mare (1), passò in Catalogna, dove que' santi Crociati commisero violenze e sacrilegj senza numero. Prese la città di Roses, ed assediò nel dì 28 di giugno la città di Girona, che fece una mirabil difesa. Il re Pietro, signore di gran valore, con quelle poche compagnie di cavalleria che avea, fece di grandi prodezze,

(1) Bartholom. de Neocastro cap. 91 et seq. tom. 13. Rerum Ital. Giovanni Villani lib. 7. cap. 101 et seq.

infestando continuamente dì e notte l' esercito nemico. Ma in una di queste scorrerie soprafatto da' Franzesi, e ferito con una lancia, sconosciuto venne condotto prigione. Male per lui, se presa la spada ad un di que' nobili nemici, non si fosse fatto largo: con che dato di sproni al cavallo, ebbe la fortuna di ridursi in. salvo. Fu presa in fine Girona a patti di buona guerra da i Franzesi. Avea intanto Ruggieri di Loria sottomessa la città di Taranto nel dì 15 di luglio, quando gli arrivò ordine di passare a Barcellona. Vi giunse egli nel dì 26 di settembre con trentasei galee, colle quali si unirono dodici altre di Catalani. Sarpò dipoi l'ancore, e con questa flotta l'animoso ammiraglio andò nel dì primo di ottobre ad assalir la franzese, scemata molto di ciurme e di gente, benchè superiore di numero. Parte di quelle galee fu presa, parte incendiata, non senza strage di molti, e col guadagno di gran bottino. Ritolse egli ancora Roses a i Franzesi; ed appresso venendo un grosso vascello del duca di Brabante, carico di viveri e di ricchezze, in soccorso de' Franzesi, sotto la scorta di dodici galee, Ruggieri con bandiera di Francia aggraffò tutti que' legni, il tesoro e le vettovaglie. Tutte queste funeste nuove portate al campo franzese, lo riempierono di terrore, perchè perduta era la speranza di ricevere in avvenire le necessarie provvisioni per mare. Il re Filippo, o per la doglia, o per l' aria, s' infermò. Se vogliam credere a

Bartolomeo da Neocastro (1) e a Niccolò Speciale (2), la lunghezza dell'assedio di Girona, ed una prodigiosa specie di tafani che feriva uomini e cavalli, aveano fatto perire assaissime migliaia di soldati e d'animali: laonde per necessità convenne sloggiare in somma fretta per ripassare i Pirenei e tornarsene in Linguadoca. A i passi delle montagne eccoti i Micheletti, che recarono gran danno alle persone e robe de' fuggitivi e sconfitti Franzesi. Il re Filippo portato con gran disagio in una bara sino a Perpignano, quivi nel dì 6 d'ottobre fece fine a i suoi giorni. All'incontro ricuperata ch'ebbe il re Pietro Girona, anch'egli, o per malattia, o per la ferita di cui parlammo, passò all'altra vita nel dì 11 di novembre con atti di vera penitenza, e riconciliato colla Chiesa. E tale fu il fine di quella strepitosa impresa, per cui ebbe molto da piagnere la Catalogna, ma molto più senza paragone la Francia. Vien essa descritta da Bartolomeo da Neocastro, da Giovanni Villani e da altri, con diversità di circostanze e colla giunta di qualche favola, siccome tuttodì avviene in casi tali per la varietà delle passioni e delle parzialità, amplificando cadauno le prodezze e diminuendo le disgrazie proprie. Ed ecco dove andarono a terminar le scomuniche, le

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 91. et seq. tom. 13. Rerum Ital.
(2) Nicolaus Specialis Hist. Sicul. tom. 10. Rerum Italicar.

Crociate e tanto sangue per detronizzar gli Aragonesi. Alfonso primogenito del re Pietro succedette al padre nell'Aragona; l'infante don Giacomo, secondo il testamento del padre, nel regno di Sicilia; ed essi tennero forte i loro Stati. Ma cotante disgrazie, e le morti del papa e de i due re Filippo e Carlo dovrebbono ben servire di documento alle corte nostre teste, per non entrare con tanta franchezza ne' gabinetti di Dio, quasichè egli operi o abbia da operare a misura de' nostri vani desiderj e del nostro mondano interesse. Sono ben diversi i giudizj di lui da quei de i mortali; nè mai manca in quelli sapienza e giustizia: mancano bensì queste, e sovente, ne i nostri.

Erano entrati in Como i Torriani, ed in quest'anno fecero guerra con varia fortuna a Milano, impadronendosi di Castel Seprio e d'altri luoghi, che da Matteo Visconte e dal popolo milanese furono ricuperati. Io non mi fermerò in questi minuti fatti. Le notizie d'essi a noi sono state conservate dal Corio (1) e dal Calchi (2). Benchè in quest'anno ancora (3) si adoperassero più d'una volta gli ambasciatori di Parma, Reggio, Bologna e Ferrara, per quetare i torbidi di Modena; pure nulla di bene se ne ricavò. Aveano Gherardino Rangone pel popolo della città, e Manfredino da Sassuolo per gli usciti ridotto a

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Calchus Hist. Mediolanens.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.

buon termine un trattato d' accomodamento; ma per le esorbitanti pretensioni de' Boschetti tutto andò a terra. E quantunque essendo venuti a Modena Guido e Matteo fratelli da Correggio, si facesse compromesso in essi, e fossero dati gli ostaggi e si venisse al laudo (1); pure i Boschetti non vollero accettarlo. Seguì poi una nuova battaglia a Gorzano fra il popolo di questa città e i fuorusciti, in cui gli ultimi rimasero sconfitti. Aveano, trovandosi in gravi angustie i Pisani per la funestissima lor perdita dell' anno precedente, e veggendo già collegati e in armi tutti i Guelfi di Toscana, cioè Fiorentini, Sanesi, Lucchesi ed altri popoli, giacchè tutti erano istigati da i Genovesi (2), gente ansiosa più che d'altro della rovina di Pisa, e che già avea in mente di schiantarla, e di ridurre quel popolo in varj borghi: aveano, dissi, i Pisani spedito a Genova per ottener pace. Ma quivi si trovarono orecchi sordi e cuori inflessibili. Si rivolsero dunque a i Fiorentini, e segretamente trattarono concordia con essi a condizione di governarsi in avvenire a parte Guelfa, e di cedere a' Fiorentini Ponte ad Era, con altri vantaggi. Acconsentirono al partito i Fiorentini, perchè non amavano di veder troppo crescere i Genovesi, e premeva loro di aver libero commercio a Porto Pisano. Il conte Ugolino de' Gherardeschi, Guelfo di

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italic. Giovanni Villani lib. 7. cap. 97.

professione, che avea menato il trattato, seppe profittarne per sè: imperciocchè nel gennaio del presente anno, dopo aver cacciati di Pisa i Ghibellini, ottenne d'essere fatto signore della città per dieci anni. I Genovesi e Lucchesi, che niuna contezza aveano avuto di questo trattato, e molto meno vi aveano prestato il loro assenso, sdegnati più che mai seguitarono a far guerra a Pisa. Presero i Lucchesi parecchie lor castella, e i Genovesi molte lor navi, con distruggere ancora le torri di di Porto Pisano e rovinare Livorno. Fu levato in quest'anno dal papa l'interdetto posto alla città di Venezia (1), non per altro delitto che per non aver voluto i Veneziani secondo le lor leggi lasciare far gente ed armar legni ne' loro Stati in soccorso del re Carlo contra del re Pietro. Motivo c'è di stupire oggidì, come per cagion sì fatta venisse privata de' divini ufizj e gastigata quell'illustre libera città. Ma erano tali i costumi di questi tempi sconvolti, tali i frutti della barbarie e della malizia, o più tosto dell'ignoranza d'allora.

Anno di Cristo 1286. *Indizione XIV.*
di Onorio IV *papa* 2.
di Ridolfo *re de' Romani* 14.

Dopo aver patita una fiera burrasca Ruggieri di Loria nel suo ritorno dalla Catalogna, per cui s'affondarono alcune delle sue

(1) Raynald. in Annal. Eccl. num. 63.

galee (1), arrivò coll' altre tutte maltrattate a Palermo nel dì 12 di dicembre, e portò l'infausta nuova della morte del re don Pietro a i Siciliani. Però si fecero i dovuti preparamenti per coronare re di Sicilia l'infante don Giacomo suo secondogenito. Intanto per li mali portamenti de' Catalani, nel dì 19 di gennaio del presente anno Taranto, Castrovillaro e Murano tornarono all' ubbidienza di Carlo II nuovo re, ma prigioniere, di Napoli. All'incontro i Catalani presero il castello dell'Abbate, situato trenta miglia da Salerno, e vi misero presidio. Nella festa della Purificazion della Vergine, cioè nel dì 2 di febbraio, seguì in Palermo la solenne coronazione in re di Sicilia del suddetto infante don Giacomo; la qual nuova portata a Roma diede ansa a papa Onorio, che già avea fulminata, prima di saperlo, la scomunica contra d'esso infante e della regina Costanza sua madre, di rinovar nell'Ascensione del Signore le suddette censure contra di loro, e di citare a Roma i vescovi di Cefalù e di Neocastro, che aveano coronato il principe suddetto; ed anch'essi poi furono scomunicati per la loro disubbidienza. Abbiamo da gli Annali Ecclesiastici (2) che in quest' anno avendo fatta istanza Ridolfo re de' Romani al pontefice Onorio di venire a Roma a prendere la corona dell'imperio, il papa gradì questa sua

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 101. tom. 13. Rerum Ital. Nicolaus Specialis lib. 2. cap. 8. tom. 10. Rer. Italic.

(2) Raynald. in Annal. Eccl.

intenzione, e con sue lettere scritte in Roma nel dì ultimo di maggio gli prescrisse il giorno della Purificazion della Vergine dell'anno seguente per così gran funzione. Perch'egli mai non venisse, non è ben noto. Scrivono alcuni che non si fidò d'allontanarsi dalla Germania per sospetto che v' insorgessero de' torbidi. Altri, che il ritenne la poca fede ch' egli aveva ne gl'Italiani, con dire la favoletta della Volpe d'Esopo, che invitata dal Lione, ricusò d'andarvi, perchè vedea le pedate d'altri molti animali ch'erano entrati nel di lui covile, ma niuna di chi ne fosse uscito. Potrebbono essere tutte immaginazioni de gli scrittori susseguenti, giacchè non abbiamo storia d'alcun suo contemporaneo ben informato de gli affari della sua corte. Quel che è certo, egli inviò nell'anno presente (1) per suo vicario in Italia Prinzivalle del Fiesco de' conti di Lavagna, e ciò con consentimento di papa Onorio, giacchè erano ridotte le cose a tal segno, che nel governo dèl regno d' Italia conveniva dipendere dal beneplacito de'romani pontefici. Andò Prinzivalle in Toscana, e richiese i Fiorentini, Sanesi ed altri popoli di quelle contrade di fare i comandamenti del re Ridolfo. Ma queglino, da gran tempo avvezzi a non udir di queste chiamate, niuna ubbidienza gli vollero prestare, perchè ito colà senza forza d'armati. Li condannò ben egli, siccome disubbidienti, a gravissime pene pecuniarie: il che mosse ognuno a riso; di modo

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 111.

che veggendosi sprezzato, prese il partito migliore di ritornarsene in Germania, per non perdere affatto il credito suo e del padrone. Scrive il Sigonio (1), allegando l'autorità del Biondo, del Platina, del Crantzio e del Cuspiniano, che Ridolfo per pochi danari andò vendendo la libertà alle città della Toscana. Ma non sono bastanti i citati scrittori ad assicurarci di tal fatto; nè vien prodotto diploma alcuno da cui possa apparire e la qualità e la verità di sì fatto supposto. Tolomeo da Lucca scrive che Prinzivalle per la sua povertà fu quegli che fu costretto a vendere la giurisdizion dell'imperio; nè ciò dice del re Ridolfo. Quanto a me, dubito forte se il Sigonio scrivesse egli quelle cose, sapendo che alla sua Storia dopo sua morte furono fatte delle giunte; e tali appunto sembrano gli ultimi pezzi dell'opera sua.

Ruggieri di Loria nel marzo di quest'anno con otto galee andò a dare il guasto alla Riviera di Provenza (2); e nel mese di giugno Bernardo da Sarriano cavalier siciliano con dodici altre galee espugnò e prese la città ed isola di Capri, e poscia quella di Procida, dove lasciò guarnigione. Questi parimente arrivato ad Astura, cioè a quel castello dove fu preso il re Corradino, per forza se ne impadronì. Quivi trafitto da una lancia morì il figliuolo di quel Jacopo o sia Giovanni de'Frangipani,

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 20.
(2) Bartholomaeus de Neocastro. cap. 102 et seq. tom. 13. Rer. Ital.

signore della terra, che consegnò esso Corradino al re Carlo I. Altri vi furono morti, e il luogo per la maggior parte consunto dalle fiamme. L'industria e i danari ben adoperati da Ottone Visconte arcivescovo e signor di Milano (1) guadagnarono di maniera il Comune di Como, che si venne ad una pace nel mese d'aprile, in cui furono bensì restituiti a i Torriani i loro allodiali, ma con obbligo di ritirarsi dal Milanese e Comasco, e di andare a'confini in Ravenna. Non osservarono essi dipoi questa dura legge, e passarono a dimorare col patriarca Raimondo in Aquileia. Intanto non cessavano mai i Parmigiani (2), siccome veri amici de'Modenesi, di proccurar la pace fra le due guerreggianti fazioni dei Savignani usciti, e de' Boschetti e Rangoni dominanti; e ciò anche per bene della parte Guelfa. Più e più ambasciatori inviarono per questo a Modena; vi spedì anche i suoi ogni altra città Guelfa di Lombardia; ma sempre s'incontravano durezze ne' Boschetti. Per ultimo fece lor sapere il Comune di Parma che esso si dichiarerebbe in favore de gli usciti, se persistevano a rigettar la forma della pace, già stabilita da Guido e Matteo da Correggio: e in fatti avendo mandato in loro aiuto un corpo di gente, fece ritirare il popolo di Modena dall'assedio di Livizzano. Finalmente si arrenderono gli ostinati alle minaccie e al buon

(1) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 323. Corio, Istor. di Mil.

(2) Chron. Parmense tom 9. Rerum Italic. Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

volere de' Parmigiani, e nel mese di giugno fu segnata la pace fra loro. Secondo la Cronica di Reggio (1), quei da Savignano e i Grassoni co' loro aderenti rientrarono in Modena, e furono dirupate alcune castella in vigor d'essa pace. All'incontro nella città di Reggio si accese la discordia per l'uccisione di Guido e Bonifazio della nobil casa da Canossa; e perchè Bonifazio Baiardo con altri di Bismantova e varj banditi prese e spogliò il nobil monistero di San Prospero, de' Benedettini presso a Reggio, colà ancora, per metter pace, i buoni Parmigiani spedirono più ambascerie, ma senza ricavar frutto da i loro caritativi ufizj. Per attestato di Tolomeo da Lucca (2), di Giovanni Villani (3) e di santo Antonino (4), in quest'anno papa Onorio IV assodò l'Ordine de' Carmelitani, *qui prius in Concilio Lugdunensi remanserat in suspenso*. Di più ordinò che que' Frati andassero vestiti solamente di bianco, perchè portavano prima le lor cappe fatte a liste larghe o doghe di due colori, bianco e bigio: il qual abito pareva ridicolo et indecente. Dicevano ben essi che quello era l'abito di Elia profeta; ma santo Antonino risponde che di ciò non si truova vestigio nella sacra Scrittura, nè in iscrittura alcuna autentica, e che essi religiosi ebbero il loro principio

(1) Memorial. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Italic.
(2) Ptolom. Lucensis Hist. Eccl. lib. 24. cap. 13. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 7. cap. 8.
(4) S. Antonin. P. III. tit. 20. cap. 5. Raynald. Annal. Eccl.

in Soria, dappoichè i Franchi riacquistarono Gerusalemme, e che i Saraceni li scacciarono dipoi dal monte Carmelo, dal quale *Carmelitae dicuntur, non quod ab Helia habuerint initium:* il che è confermato da scrittori ancora più antichi. Avendo Guglielmo de gli Ubertini vescovo d'Arezzo fatto rubellare a' Sanesi (1) nell'anno addietro il Poggio a Santa Cecilia, luogo d'importanza, si commosse tutta la parte Guelfa per questo, e cadauna città mandò la taglia di sua gente in aiuto de' Sanesi, i quali per lo spazio di cinque mesi tennero l'assedio a quel castello, e finalmente nel dì quinto di quest'anno lo ricuperarono, con poi rasarlo da' fondamenti. Bonifazio arcivescovo di Ravenna (2) nel dì 8 di luglio tenne in Forlì un concilio provinciale, al quale intervennero i vescovi o i deputati di tutta la provincia, e vi furono pubblicati alcuni canoni. Fu poi spedito questo prelato in Francia dal pontefice Onorio per maneggiare una tregua tra Filippo il Bello re di Francia e gli Aragonesi, e insieme per trattare della libertà di Carlo II re di Sicilia, o sia di Napoli.

(1) Chron. Senens. tom. 15. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 7. cap. 109.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. Ughell. Ital. Sacr. tom. 2.

Anno di Cristo 1287. *Indizione XV.*
di Onorio IV *papa* 3.
di Ridolfo *re de' Romani* 15.

Erasi mosso Odoardo re d'Inghilterra, e venuto in Guascogna, ed anche in Catalogna, per trattar della liberazione del suddetto re di Napoli, o sia di Sicilia, ed avea già ridotto a buon termine il negoziato (1): con che la Sicilia e Reggio di Calabria restassero a Giacomo re di Sicilia, e che i Franzesi rinunziassero alle pretensioni sopra l'Aragona. Informato di questo papa Onorio, con suo Breve dato in Roma nei dì 4 di marzo riprovò ed annullò esso accordo. Questa fu delle ultime azioni non so se lodevoli d'esso pontefice; imperocchè infermatosi in Roma nel giovedì santo, giorno 3 di aprile, passò a miglior vita (2), con avere anch'egli fatto il possibile per arricchire ed ingrandire i suoi. Vacò dipoi lungo tempo la santa Sede a cagion della discordia de' cardinali, alcuni de' quali la pagarono caro, perchè dall'aria romana furono balzati all'altro mondo. Tramarono in quest'anno due Frati in Sicilia la ribellione della picciola città d'Augusta, o sia Agosta, credendosi di guadagnare gran ricompensa dal papa e dal governo di Napoli, e fors'anche il Paradiso con sì bella impresa. Furono a Roma (3),

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Francisc. Pipin. Chron. tom. 9. Rerum. Ital.
(3) Bartholom. de Neocastro cap. 110. tom. 13. Rer. Italic.

e non fu fatto caso del loro progetto. Andarono a Napoli, e Roberto conte di Artois, balio del regno, non si lasciò scappare la congiuntura. Fece egli muovere da Brindisi quaranta galee piene di combattenti, e queste nel dì primo di maggio presentatesi ad Augusta, senza fatica presero il possesso della terra e del castello. Le galee, scaricati ch'ebbero gli armati, voltarono le prore alla volta di Soriento. A questa nuova il re Giacomo ordinò tosto all'ammiraglio Ruggieri di Loria, che fortunatamente era allora tornato dalla Catalogna a Messina, d'allestire quanti legni potea. Con questi esso re navigò a Catania, in tempo appunto che anche quella città correva pericolo di cadere in mano de'nemici. Poscia si portò all'assedio di Augusta, e tanto la tenne stretta e flagellò colle minacce, che per mancanza di viveri e d'acqua nel dì 23 di giugno la costrinse alla resa, salva la vita de' cittadini, che furono dispersi per le castella della Sicilia. Intanto il valente Ruggieri di Loria sapendo che si facea un gran preparamento contro le terre di Sicilia, uscì in mare colla sua flotta in traccia de'nemici. Li trovò a Castellamare, o pure a Napoli. La loro armata marittima consisteva in ottantaquattro fra galee e galeazze, senza contar altre navi e barche da trasporto e per la vettovaglia, e però superiore di gran lunga alla siciliana. Tuttavia mandò Ruggieri la sfida pel dì 23 di giugno all'ammiraglio nemico (1); laonde per questo, o per gli

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 116.

scherni lor fatti dalle ciurme siciliane, si disposero tutti i baroni e soldati alla naval battaglia, animati spezialmente dalle grandi indulgenze che il cardinal Gherardo legato apostolico profuse in questa congiuntura. Con incredibil valore fu combattuto dall' una e dall'altra parte; ma in fine restarono superiori i Siciliani con prendere quarantaquattro tra galee e galeazze, e gran copia di baroni, fra i quali Filippo figlio del conte di Fiandra, Raimondo del Balzo conte d'Avellino, e i conti di Brenna, Monopello, Aquila, Joinvilla, e Guido conte di Monforte, i quali con altri nobili e circa cinque mila prigioni furono mandati a Messina, ed accolti con immenso giubilo e plauso da quel popolo. Il vittorioso Ruggieri si lasciò vedere dipoi davanti a Napoli; e se non era prevenuto dal conte d'Artois e dal legato pontificio, che tennero in dovere il popolo napoletano, questo già inclinava alla rivolta. Si riscattarono poi con danaro tutti que' baroni, a riserva del conte Guido di Monforte, che morì allora nelle prigioni, e meritava di morir peggio tanto prima. Attribuisce Giovanni Villani con altri la colpa di sì gran rotta ad Arrighino de' Mari ammiraglio, che colle sue galee genovesi abbandonò la mischia. Per questo fortunato colpo crebbe di molto la riputazione del re Giacomo, de i Siciliani e de gli Aragonesi, e calò non poco quella del conte d'Artois e del re Carlo II.

Attese in questi tempi Ottone Visconte arcivescovo di Milano ad esaltare la propria

casa (1), coll'avere ottenuto che Matteo Visconte, appellato poscia il Magno, o sia il Grande, suo nipote fosse dichiarato capitano del popolo di Milano. Ebbe questi da una figliuola di Scazzino Borri sua moglie cinque figli maschi; cioè Galeazzo, Marco, Giovanni, che fu poi arcivescovo di Milano, Luchino e Stefano. Forte era di corpo, ma maggiormente d'animo; in accortezza e prudenza niuno gli andava innanzi; e lo studio suo principale consisteva in guadagnarsi il cuore sì della nobiltà, che del basso popolo. Tendeva egli per questa via a quell'altezza a cui il vedremo giunto a suo tempo. Tenne ancora l'arcivescovo Ottone nel settembre un concilio provinciale, i cui atti furono da me già dati alla luce (2). Peggiorarono in quest'anno gli affari di Reggio e di Modena per la matta discordia de' cittadini. Nel dì 10 d'aprile la parte detta di Sopra di Reggio (3) scacciò dalla città la parte di Sotto, cioè i nobili di Fogliano e da Canossa co i loro aderenti. Accorsero i Parmigiani (4) per medicar queste piaghe: ma gl'infermi rigettarono il medico. Per sospetto che anche i Modenesi si levassero a rumore, vennero gli ambasciatori di Parma e di Bologna co i loro podestà a Modena, e nel dì 19 del suddetto mese, nel palazzo pubblico, dove intervenne tutto il

(1) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 324.
(2) Tom. 8. Rer. Ital.
(3) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Chronic. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.

clero secolare e regolare, col Braccio di san Gemignano, con doppieri accesi e colle croci e turiboli, si confermò la pace fra i cittadini. Ma che? Si coprivano, non si estinguevano gli odj in quegl' infelici tempi. Però i Savignani colla parte Ghibellina de' Grasolfi, e con Tommasino signore di Sassuolo andarono formando una mina, che scoppiò nel dì cinque di settembre. La Cronica di Reggio mette il dì sei. Fatta una gran raunata di banditi da Modena e Bologna, e di molta gente assoldata in Mantova e Verona, e di molti Tedeschi inviati dal conte del Tirolo (1), si presentarono alla porta Bazovara di Modena, per entrarvi. Corse gente; e perchè non si potè aprire quella porta in tutto, fu difesa. Intanto data campana a martello, ognuno coll'armi volò contra de i mal venuti, con ucciderne e prenderne non pochi. Il resto si ritirò a Sassuolo. Corsero i Reggiani Guelfi in aiuto di Modena, i Reggiani Ghibellini in soccorso de' fuorusciti. Anche cento uomini d'armi a tre cavalli per uno furono spediti da Parma a Modena. Giunta dipoi una falsa voce a Sassuolo, che venivano colà tutte le milizie di Bologna, Parma, Cremona, e di tutta la parte della Chiesa, Tommasino da Sassuolo, che principalmente avea maneggiato il suddetto trattato, con tutti que' banditi se ne fuggì: il che riferito al popolo di Modena, gli servì di stimolo per andare a Sassuolo, e ridurre col fuoco un monte di

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital.

pietre quella terra. Bernardino da Polenta, che era allora podestà di Modena, fece prendere molti nobili e potenti della città, ed uno de' Lamberti da Ferrara, incolpati d'avere tenuta mano in quella trama, e ne fece impiccare trentadue: cosa riputata da tutti per un'orrida crudeltà e pazzia. Tante premure de' Parmigiani, ed anche de' Bolognesi, i quali parimente aveano spedita gente in tal congiuntura a Modena, nascevano dal timore che questa città si gittasse nel partito de' Ghibellini: essendo fuor di dubbio che Pinamonte Bonacossi signore di Mantova, e Alberto dalla Scala signor di Verona fomentavano ed aiutavano gli usciti Ghibellini di Modena. Anzi palesemente nel mese di luglio di quest'anno furono in aiuto de' fuorusciti di Reggio, i quali s'erano già messi in possesso di molte castella del Reggiano, e faceano gran guerra alla città. Andò il popolo di Reggio con cento cavalieri venuti da Modena ad assediare la rocca di Tumberga, dove stavano alcuni de' Fogliani e Canossi. Mossesi allora Alberto dalla Scala con tutta la cavalleria di Verona, e con due figliuoli di Pinamonte, e gran quantità di cavalieri mantovani, e venne per liberar quella rocca dall'assedio; prese anche il castello di Santo Stefano, situato due miglia lungi da Sassuolo. Trattarono gli ambasciatori di Bologna un accordo per essa rocca, ed ebbe fine quel rumore, ma non già la nemicizia e guerra fra quelle fazioni, contuttochè fosse fatto compromesso nel Comune di Bologna, e profferito il laudo, che non

ebbe effetto alcuno. Fu anche nell'anno presente novità in Toscana. Imperocchè nel mese di giugno (1) i Bostoli e Tarlato di Pietramala, e tutti i grandi di Arezzo Ghibellini, fatto concerto col vescovo e con altri vicini di lor fazione, oppressero all'improvviso la parte Guelfa, e la spinsero fuori della città, con dichiarar poscia signore il vescovo suddetto de gli Ubertini, gran Ghibellino. Per questo insorse guerra fra i Fiorentini ed Aretini. Venne anche ad Arezzo Prinzivalle dal Fiesco, vicario del re Ridolfo, con alcune poche squadre di Tedeschi, e colà trassero tutti i Ghibellini di Toscana. Durando tuttavia la guerra fra Genova e Pisa (2), mandarono i Genovesi alquante loro galee ad infestar Porto Pisano. A queste riuscì di rompere la catena e di entrarvi, con bruciar ivi alcuni legni e varie macchine da guerra: il che fatto, se ne tornarono come trionfanti a Genova. Ebbero anche i Pisani una spelazzata da i Lucchesi a Buisi (3), essendo restati prigioni molti nobili di quella città, e fra gli altri Baldino de gli Ubaldini, nipote dell'arcivescovo di Pisa. Se pure in questi tempi è da fidarsi della cronologia de gli Annali di Forlì (4), era seguita una lega fra i Comuni di Forlì e di Faenza a propria difesa contra del conte della Romagna. Malatesta potente cittadino di Rimini quegli fu che maneggiò questa unione,

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 114.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic.
(4) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.

pacificando fra loro le famiglie potenti di quella città. Ma mentre egli nel dì 14 di giugno con settanta uomini a cavallo da Forlì passava a Rimini, cadde in un'imboscata, tesagli dal conte suddetto della Romagna, e furono morti o presi alcuni de' suoi, fra' quali Giovanni Malatesta suo parente. S'interposero poi varj pacieri, e ne seguì una concordia, per cui le città di Rimini, Forlì e Faenza fecero un deposito di quattro mila fiorini d'oro per cadauna, a fine di liberar l'imprigionato Giovanni; e il conte della Romagna sospese tutti i processi e bandi fatti contra di quelle città, finchè il romano pontefice vi consentisse.

Anno di Cristo 1288. *Indizione I.*
di Niccolò IV *papa* 1.
di Ridolfo *re de' Romani* 16.

Il trovarsi chiusi i cardinali per sì lungo tempo nel palazzo del papa Onorio IV a Santa Sabina, senza potersi accordare nell'elezione di un nuovo pontefice, cagion fu che vi morirono sei d'essi, e gli altri spaventati si ritirarono alle case loro (1). Il cardinal Girolamo nativo d'Ascoli, già ministro generale de' Frati Minori, ed allora vescovo di Palestrina, stando solo fermo nel conclave, si seppe difendere da i cattivi influssi dell'aria con far fuoco tutta la state nella sua camera. Ora avvenne, che raunati i cardinali restanti nella

(1) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Rerum Ital. Bern. Guid. Giovanni Villani.

festa della cattedra di san Pietro, cioè nel dì 22 di febbraio (1) (e non già nel dì 15 d'esso mese, come taluno ha scritto), concorsero tutti ad una voce ad eleggere il suddetto cardinal Girolamo, il quale fu il primo de' Frati Minori che giugnesse al pontificato, e prese il nome di Niccolò IV per gratitudine al suo promotore Niccolò III. Da Roma passò egli a Rieti, e quivi sino all' anno venturo tenne la sua residenza. Una delle sue prime occupazioni fu di citare con discrete esortazioni e minaccie Giacomo re di Sicilia (2), e di proccurar in tutte le forme la liberazione di Carlo II re di Napoli, che era prigione in Catalogna. Fece dipoi nella Pentecoste una promozion di varj cardinali. Sì efficacemente si adoperò in quest'anno Odoardo re d'Inghilterra, che in Oleron di Bearn fu conchiusa la liberazione di esso Carlo II re di Sicilia, ch'io mi farò lecito di chiamare re di Napoli per minor confusione della storia. Era questo principe stanco di vedersi ristretto in una fortezza, e però acconsentì alle condizioni che furono stabilite da Alfonso re d'Aragona, e dal re d'Inghilterra mediatore. E lasciovvisi indurre anche Alfonso, perchè i Franzesi faceano di grandi minaccie contra de' suoi Stati. Le condizioni furono (3): Che Carlo desse per ostaggi al re d'Aragona

(1) Papebrochius Propyl. ad Act. Sanct. Memorial. Potest. Regien. tom. 8. Rerum Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccl.
(3) Rymer Acta publ. Angl.

tre suoi figliuoli, cioè Luigi suo secondogenito, che fu poi santo vescovo, Roberto terzogenito, che fu poi re di Napoli, e Giovanni ottavogenito, che portò poi il titolo di Principe della Morea, e sessanta nobili provenzali: Che pagasse trenta mila marche d'argento: Che proccurasse da Carlo di Valois la rinunzia di sue pretensioni alla Corona Aragonese: Che lasciasse la Sicilia al re Giacomo fratello d'esso Alfonso, con altre ch'io tralascio. E non potendo eseguir le condizioni suddette nel termine d'un anno, dovesse Carlo ritornare in prigione. Spedita a Rieti questa capitolazione, fu disapprovata; e però convenne modificarla, lasciando andare il punto riguardante la Sicilia. Fu dunque Carlo nel mese di novembre messo in libertà, ed allora egli assunse il titolo di Re di Sicilia, e venne alla corte di Parigi, per trattar dell'esecuzione di sue promesse.

S'erano rinforzati di molto gli Aretini col concorso colà di sì gran copia di Ghibellini non solo della Toscana, ma anche della Romagna, del ducato di Spoleti e della Marca d'Ancona: il che dava molto da pensare a i Guelfi di Toscana. Perciò i Fiorentini, siccome caporioni della parte Guelfa, determinarono di uscire in campagna contra di Arezzo (1); e messe insieme le lor forze, chiamate ancora le amistà di Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, e d'altre terre, con un'armata di due mila e secento cavalieri e di dodici

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 119.

mila peduni fecero oste nel distretto d'Arezzo, con prendere le castella di Leona, Castiglione de gli Ubertini, e quarant'altri luoghi. Posersi dipoi all'assedio di Laterina; e colà giunsero ancora i Sanesi con quattrocento cavalli e tre mila fanti. Si rendè Laterina; un gran guasto fu dato al paese, e nella festa di S. Giovanni Batista arrivato l'esercito fiorentino alle porte d'Arezzo, quivi fece correre il Pallio, come s'usa in Firenze quel dì, per far onta a gli Aretini; e poi se ne tornarono a riposare a Firenze. Non vollero i Sanesi accompagnarsi con loro; ma baldanzosamente s'avviarono a casa per la loro via; ma i caporali aretini, sentendo ciò, misero in aguato trecento uomini d'armi e due mila pedoni al valico della Pieve al Toppo. Colà giunti i Sanesi sprovveduti e senza ordine, furono facilmente sconfitti, e vi restarono tra morti e prigioni più di trecento de' migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma (1), fra' quali è da notare Ranuccio di Pepo Farnese, che era capitano di taglia della parte di Toscana. Questo avvenimento non poco aumentò la baldanza de gli Aretini, e sbigottì non poco i Guelfi di Toscana.

Fecesi anche in Pisa gran novità. Avea il conte Ugolino de' Gherardeschi col mezzo di varie doppiezze ed iniquità occupato il dominio di quella città; s'era guadagnata l'amicizia de' Fiorentini e Lucchesi con rendere loro alcune castella del Comune, e andava poi

(1) Chron. Senense tom. 15. Rer. Italic.

attraversando la pace co' Genovesi, desiderata da molti per riavere i lor prigioni. Trovavasi allora Pisa divisa in molte fazioni; quella dell' arcivescovo Ruggieri de gli Ubaldini era la più forte, ed egli appunto nudriva un odio intenso contra del conte, fra l'altre cagioni, perchè gli avea bestialmente ucciso un nipote. Ordinò dunque il prelato una congiura, che ebbe il suo effetto nel dì 11 del mese di luglio (1); perchè alzatosi a rumore il popolo con assai de' nobili, espugnò il palazzo, dove fece difesa, finchè potè, il conte Ugolino, ma in fine venne in mano de gl'infuriati nemici. Fu egli cacciato nel fondo di una torre con due suoi piccioli figli e tre nipoti, figliuoli del figliuolo, e quivi chiuso, con essersi poi gittate le chiavi in Arno, per lasciarli morir ivi tutti di fame. Quest'orrida scena si vede mirabilmente descritta da Dante nel suo Inferno; e quantunque alla malvagità del conte Ugolino stesse bene ogni gastigo, pure gran biasimo di crudeltà incorsero dapertutto i Pisani per la morte di quegl' innocenti fanciulli. Con ciò Pisa tornò a parte Ghibellina, e ne furono cacciati tutti i parenti et aderenti del conte, e con loro i Guelfi, capo de' quali essendo il giudice di Gallura Nino de' Visconti, questi unito co i Lucchesi occupò il castello d'Asciano, tre miglia vicino a Pisa. Abbiamo da gli Annali di Genova che in quest'anno i Comuni di Genova, Milano, Pavia, Cremona, Piacenza e Brescia fecero una lega contra di Guglielmo

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 10.

marchese di Monferrato. La Cronica d'Asti (1) ci assicura che gli Astigiani entrarono anche essi in questa alleanza. Crescendo ogni dì più le animosità e gli odj fra i cittadini di Modena e di Reggio (2) e i loro fuorùsciti, i Reggiani, assistiti da cento cavalieri di Modena, si portarono all' assedio di Monte Calvoli; ma dopo due giorni nel dì 15 di giugno furono assaliti con tal bravura da gli usciti di Reggio, ragunati prima a Mozzadella, che della lor brigata moltissimi vi perirono, e molti più de' migliori cittadini di Reggio vi rimasero prigioni: il resto si salvò col favor delle gambe. Questa ed altre perdite fatte dal popolo di Reggio, e il veder massimamente assistiti i loro usciti da i signori di Mantova e di Verona, gl' indusse a cercar la pace. Fatto dunque compromesso nel Comune di Parma, seguì nell'ottobre l'accordo, ma ne restarono esclusi quei da Sesso e gli altri Ghibellini. Matteo da Correggio fu allora creato podestà di Reggio (3). Nel dì 28 dello stesso ottobre i signori di Savignano con gli altri sbanditi da Modena, e con cinquecento cavalli, entrarono in Savignano, e si diedero a rifabbricarlo e fortificarlo in fretta. Accorse ben presto colà il popolo di Modena; ma conosciuta l'impossibilità di scacciarli, dopo avere alzata una spezie di fortezza in vicinanza di quel luogo, se ne tornarono a casa.

(1) Chronic. Astens. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Memorial. Potest. Regiens.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.

E allora fu che i Modenesi oramai scorgendo la pazzia, e gl'immensi danni e le continue inquietudini prodotte dalla discordia e fazioni, presero il sano consiglio di ottener la quiete, con darsi ad Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara. Però nel dì 15 di dicembre (1) spedirono il loro vescovo, cioè Filippo de' Boschetti, Lanfranco de' Rangoni, Guido de' Guidoni con altri ambasciatori a Ferrara, dove presentarono al marchese le chiavi della città, e l'elezione di lui fatta in signore perpetuo di Modena. Mandò egli il conte Anello suo cognato con cento cinquanta cavalieri a prenderne il possesso, con promessa di venir egli in persona fra pochi giorni. In questi tempi Armanno de' Monaldeschi da Orvieto fu mandato da papa Niccolò IV per conte della Romagna (2), e nel dì 7 di maggio entrò nel governo di quella provincia, e tenne un parlamento generale nella città di Forlì. Fu cacciato nello stesso mese fuor di Rimini Malatesta da Verucchio, che andò tosto a trovar esso conte. Ma da lì a qualche tempo avendo Giovanni sopranominato Zotto, cioè Zoppo, figliuolo del medesimo Malatesta, occupato il Poggio di Monte Santo Arcangelo del distretto di Rimini, corsero ad assediarlo i Riminesi: laonde il conte Armanno fece proclamare un general esercito di tutta la Romagna, e andò a quel castello, per quanto

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.

pare, in aiuto del Malatesta. Anche Malatestino, altro figliuolo del suddetto Malatesta, s'impadronì del castello di Monte Scutolo, che fu poi assediato e ricuperato da i Riminesi (1), non ostante che il conte Armanno minacciasse di soccorrerlo, con restarvi prigione esso Malatestino e tutti i suoi.

Anno di Cristo 1289. *Indizione II.*
di Niccolò IV *papa* 2.
di Ridolfo *re de' Romani* 17.

Fu accolto con dimostrazioni grandi d'onore e d'amore Carlo II re di Napoli, appellato Zoppo, o pure Sciancato, (perchè difettoso in un'anca o gamba) già liberato dalle carceri di Catalogna, da Filippo il Bello, re di Francia, e da gli altri principi della casa reale. Ma quando si venne a far premura perchè Carlo di Valois, fratello d'esso Filippo, rinunziasse al privilegio dell'Aragona, a lui conceduto dal papa, non si trovò mai conclusione alcuna. Carlo di Valois, che non possedeva Stati, mirava quel boccone, benchè difficile a prendersi, con troppa avidità. Però il re Carlo, perduta la speranza di ottener l'intento, sen venne in Italia. Nel dì 2 di maggio arrivò a Firenze (2). Onor grande e grandi regali gli furono fatti da i Fiorentini. Passò dipoi a

(1) Chron. Caesenat. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 29.

Rieti, dove era la corte pontificia, e dal pontefice Niccolò IV e da' suoi cardinali onorevolmente ricevuto; poi nella festa della Pentecoste, cioè nel dì 29 di maggio, e non già in Roma, come scrive Giovanni Villani, ma nella stessa città di Rieti, come ha l'autore della Cronica di Reggio (1) che v'era presente, fu solennemente coronato colla regina Maria sua moglie dal papa in re della Sicilia, Puglia e Gerusalemme, e investito di quanto avea posseduto il re Carlo I suo padre; per cui anch' egli fece l'omaggio e il dovuto giuramento alla Chiesa Romana (2). In suo favore ancora cassò il pontefice tutti i patti e le convenzioni da lui fatte con Alfonso re d'Aragona, per uscire di carcere: con cattivo esempio a i posteri di non fidarsi più di simili atti: al che poi non badò Carlo V imperadore nella liberazione di Francesco I re di Francia. Dopo di che, ben regalato dal papa esso Carlo II si trasferì a Napoli, dove fu con indicibil festa accolto, perchè principe di buon cuore, clemente e liberale, e non erede del genio rigido e superbo del padre. Da lì innanzi egli attese a riformar gli abusi, e a ben regolare il nuovo suo governo, e insieme a difendersi da Giacomo re di Sicilia, il quale veggendosi escluso dalla capitolazione fatta dal re Alfonso suo fratello, cominciò a far guerra al re Carlo. Venuto dunque a Reggio in Calabria, nel dì 15 di maggio colla sua

(1) Memorial. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Ecc.

armata navale, comandata da Ruggieri di Loria, prese varie terre di quella provincia; ma accorso il conte d'Artois colle sue genti, mise freno alle conquiste de' Siciliani ed Aragonesi, minutamente descritte da Bartolomeo da Neocastro (1). Scrive Giovanni Villani (2) che esso conte assediò Catanzaro, e sconfisse il soccorso inviato da Ruggieri di Loria, con far prigioni ducento cavalieri catalani. Imbarcatosi di nuovo il re Giacomo, visitò la Scalea, il castello dell'Abbate, e le isole di Capri, Procida ed Ischia, che ubbidivano alla sua corona; e perciocchè da alcuni della città di Gaeta gli era stata data speranza che s'egli fosse venuto, gli avrebbono aperte le porte, fece vela colà, e andò ad accamparsi sotto la città (3). Ma o s'erano cangiati gli animi de' Gaetani, o pure mancò lor la maniera di compiere quanto aveano promesso. Ostinossi allora il re Giacomo a voler colla forza ciò che non potea conseguir per amore; e vigorosamente assediò e cominciò a tormentar la città, dove trovò una gagliarda difesa fatta dal conte d'Avellino e da que' cittadini. Peggio gli avvenne fra pochi giorni; perciocchè il re Carlo e il conte d'Artois con immenso esercito raccolto dalla Puglia e da gli Stati della Chiesa, e co i Saraceni di Nocera, venne ad assediare lo stesso assediator di Gaeta.

(1) Barthol. de Neocastro cap. 112. tom. 13. Rerum Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 135.
(3) Nicol. Special. lib. 2. cap. 13. tom. 10. Rer. Ital.

Erano Crocesignati tutti i combattenti cristiani di quell'esercito, e guadagnavano di grandi indulgenze; giacchè, siccome abbiam più volte accennato, secondo la condizion delle cose umane, molte delle quali nate con lodevoli principj, vanno col tempo degenerando, un pezzo era che le Crociate istituite contro i nemici del nome cristiano facilmente si bandivano contra degli stessi Cristiani e Cattolici, e per interessi temporali; e a questo bel mestiere concorrevano fin le donne, per acquistarsi del merito in Paradiso. Stettero un pezzo le due armate a vista, senza che potessero i Siciliani espugnar quella città, e il re Carlo forzare a battaglia i Siciliani per cagion della situazione e de' buoni trincieramenti, e tanto più perchè non avea flotta in mare. A lungo andar nondimeno pareva che sarebbe restato al di sotto il re Giacomo, se il re d'Inghilterra e il re d'Aragona, intesa questa pericolosa briga, non avessero spedito in tutta fretta i lor messi al papa, pregandolo d'interporsi unitamente con loro per un accordo. Inviò il pontefice con essi un cardinale legato, e tutti poi così felicemente maneggiarono l'affare, che si conchiuse fra i due re litiganti una tregua di due anni, esclusa nondimeno la Calabria. Fu il primo a ritirarsi il re Carlo; da lì a due giorni s'imbarcò parimente il re Giacomo, e nel dì 30 d'agosto arrivò a Messina. Tanto dispiacque al conte d'Artois e a gli altri baroni franzesi la tregua suddetta, che dopo aver biasimato forte il re Carlo, se ne tornarono sdegnati in Francia. Il Rinaldi

ne gli Annali Ecclesiastici mette questo fatto sotto l'anno seguente; ma, a mio credere, non battono bene i suoi conti.

Fecero i Fiorentini nel presente anno risonar la fama della lor bravura e fortuna per un gran fatto d'armi fra loro e gli Aretini, ed altri Ghibellini. Erano essi Fiorentini (1) usciti in campagna con un potente esercito, accresciuto dalle taglie dell'altre città guelfe di Toscana, per dare il guasto al territorio d'Arezzo (2). Vennero a Bibiena, per fermar questo torrente, gli Aretini con ottocento cavalli e otto mila pedoni; e tuttochè l'armata nemica fosse più del doppio superiore alla loro, pure dispregiandola, perchè dal loro canto aveano migliori capitani di guerra, vollero venire ad una giornata campale nel dì 11 di giugno, festa di S. Barnaba. Se ne ebbero a pentire, perchè andarono sconfitti, lasciando estinte sul campo circa mille settecento persone, e prigioni più di mille de'lor combattenti. Fra i morti si contò il vescovo d'Arezzo Guglielmo de gli Ubertini, fatto venire alla battaglia da gli Aretini stessi, per sospetto di un trattato ch'egli segretamente menava co' Fiorentini in danno del Comune d'Arezzo. Morivvi ancora Buonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro con altri riguardevoli personaggi. Presero poscia i Fiorentini Bibiena ed altre terre; e posto

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 130. Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Dino Compagni, Cron. tom. 9. Rerum Ital.

l'assedio ad Arezzo, vi manganarono dentro asini colla mitra in capo, per rimproverar loro la morte del loro vescovo. Ma in fine avendo gli Aretini messo il fuoco alle torri di legname ed altre macchine da guerra de' Fiorentini, presero questi la risoluzione di tornarsene a casa nel dì 23 di luglio, dopo aver disfatto quasi tutto il distretto d'Arezzo. Ancorchè i Pavesi fossero in lega co i Milanesi ed altre città contra di Bonifazio marchese di Monferrato (1), pure seppe far tanto l'accorto marchese, che tirò segretamente nel suo partito molti di que' nobili. Fatto dipoi un esercito generale contra di Pavia, prese una terra grossa chiamata Rosaiano. Allora uscì contra di lui tutta la milizia di Pavia; ma o fosse perchè trovassero assai pericoloso il venire a battaglia, o pure che prendessero i congiurati il tempo propizio; un certo Capellino Zembaldo, alzata sopra una lancia una bandiera ch'egli avea preparata, cominciò a gridare: *Qua venga, chi vuol pace.* L'unione fu grande; il marchese entrò con essi in Pavia, e nel dì seguente fu creato capitano della città per dieci anni avvenire. Tutto ciò s'ha da Guglielmo Ventura nella Cronica d'Asti, il quale aggiugne, che essendosi fatto tutto questo maneggio senza saputa, anzi ad onta di Manfredino da Beccheria,

(1) Chron. Astense tom. 11. Rerum Ital. Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap. 328. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

uno de' più potenti di quella città, indispettito egli, per confondere gli emuli suoi, volle in un altro consiglio che il marchese fosse capitano e signore assoluto, sua vita natural durante. Ma finì presto l'allegrezza di queste nozze. Poco stettero i Pavesi a pentirsi dello strafalcione da loro commesso, non sapendo accomodare la lor testa sotto un padrone sì fatto; e però chiamarono segretamente i Milanesi, i quali entrarono nella stessa Pavia per lo spazio di due balestrate; ma accorse le milizie del marchese co' suoi aderenti, li fecero retrocedere, e tornarsene colle pive nel sacco a casa. Manfredi da Beccheria, perchè a cagion di questo fatto insorsero de' sospetti contra di lui, uscì della città con alquanti suoi fidati, e si ridusse a Castello Acuto, che era suo, e quivi si fortificò. Fu egli per questo sbandito, e atterrato il suo palagio. Venne anche il marchese ad assediarlo in quel castello, e vi fabbricò in vicinanza una bastia. Ma i Milanesi, Cremonesi, Piacentini e Bresciani in un parlamento tenuto in Cremona impresero la difesa del Beccheria, siccome popoli a' quali dava troppo da pensare e da temere il soverchio ingrandimento del marchese, signore allora anche di Vercelli, Alessandria e Tortona. In fatti i Piacentini con tutte le lor forze iti a Monte Acuto, misero in rotta i Pavesi, e liberarono quel luogo. Racconta il Corio (1) molte altre particolarità spettanti a questa mutazion di Pavia, e a i

(1) Corio, Istor. di Milano.

movimenti de' Milanesi contra del suddetto marchese.

Nuove scene di discordia nell'anno presente si videro in Reggio (1). Nel dì 7 d'agosto il popolo si levò a rumore contra de' nobili e potenti, e presine assaissimi, li mise nelle carceri. Corsero colà i Parmigiani colla lor cavalleria, e fattasi dare la signoria della città, condussero a Parma tutti que' prigioni. Poscia chiamati alla lor città i podestà e gli ambasciatori di Bologna e Cremona, nel dì primo d'ottobre conchiusero pace fra i nobili e il popolo di Reggio, e in confermazione d'essa rilasciarono il dì seguente i carcerati. Ma questa fu una pace canina (2). Nel dì 17 di novembre vennero di nuovo all'armi i Reggiani, e le due fazioni di Sopra e di Sotto fecero lungo combattimento fra loro, finchè verso la mezza notte prevalendo la Soprana, spinse fuori della città la Sottana, la quale si ridusse a Castellarano e Rubiera. Seguirono nella prima, e più nella seconda molti ammazzamenti e incendj e dirupamenti di case, e furono involti in questa disavventura anche i palazzi del pubblico e del vescovo. Qual riparo si trovasse a così bestiali e perniciose divisioni, lo vedremo all'anno seguente. Mentre Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara (3) si andava disponendo per venire alla nuovamente acquistata città di Modena,

(1) Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Italic.
(2) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rerum Ital.
(3) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital.

un giorno, nel levarsi da tavola, se gli avventò Lamberto figliuolo di Niccolò de' Bacilieri, nobile bolognese, per ucciderlo, e il ferì nel volto. Corsero i cortigiani presenti, e gl'impedirono il far di peggio; corse Azzo figliuolo del marchese, che teneva corte a parte, pranzando in una sala vicina, ed erano per uccidere l'assassino, se il marchese non avesse gridato di no, per intendere prima i motori e complici del misfatto. Posto costui ne' tormenti, si trovò che era un forsennato, e strasciuato dipoi per la città, lasciò la vita sulle forche. Ciò non ostante nel mese di gennaio venne il marchese Obizzo a Modena, accolto con festa immensa dal popolo, che solennemente il dichiarò e confermò suo signore perpetuo insieme co' suoi discendenti. Ed egli poi con amore paterno ridusse in città tutti i fuorusciti: con che cessate tutte le gare e gli odj civili, cominciò una volta questo popolo a godere la sospirata tranquillità e pace. Essendo già rimasto vedovo il suddetto marchese Obizzo per la morte di Jacopina dal Fiesco nell'anno 1287, prese egli per moglie nel presente Costanza, figliuola di Alberto dalla Scala signore di Verona, che nel mese di luglio fu condotta a Ferrara, e si celebrarono le nozze con gran festa e solennità. Seguitando la guerra fra la repubblica veneta (1) e Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia, andarono i Veneziani all'assedio

(1) Continuator Danduli tom. 12. Rer. Ital. Annales Estenses tom. 15. Rerum Ital.

di Trieste. Ma all'avviso ch'esso patriarca e il conte di Gorizia venivano con sei mila cavalli e trenta mila fanti per soccorrere la città, i Veneziani, senza voler aspettar questa visita, a gara si misero in fuga, lasciando indietro padiglioni, macchine ed equipaggio; e molti ancora vi restarono per la pressa morti. Usciti poscia i Triestini colle lor navi, vennero fino a Caproli e a Malamocco, e vi incendiarono que' luoghi. Per la morte di Giovanni Dandolo doge di Venezia, accaduta nell'anno presente, fu nel dì 25 di novembre eletto per suo successore in quella dignità Pietro Gradenigo, che era in questi tempi podestà di Capo d'Istria, e fu mandato a prendere con cinque galee e un vascello ben armato.

Anno di Cristo 1290. *Indizione III.*
di Niccolò IV *papa* 3.
di Ridolfo *re de' Romani* 18.

Stendeva ogni dì più l'ali Guglielmo potentissimo marchese del Monferrato. Già oltre a gli antichi suoi Stati, a' quali aveva aggiunto Casale di Sant'Evasio (1), oggidì città, egli signoreggiava nelle città di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea. Era dietro a cose più grandi, ma non gli mancavano de' potenti nemici (2). Con un copioso esercito uscito di Pavia, ostilmente passò

(1) Chron. Astens. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Gualv. Flam. Manipul. Flor. cap. 329.

nel mese d'agosto nel Milanese, per vendicarsi di quel popolo che dianzi avea fatta una incursione nel Novarese, e presi alcuni luoghi (1). Seco erano Mosca ed Arrigo dalla Torre con gli usciti di Milano, appellati Malisardi. Arrivò sino a Morimondo; ma mossisi i Milanesi co i Comaschi, Cremonesi, Bresciani e Cremaschi, egli se ne tornò indietro (2). Fece in oltre un'irruzione nel Piacentino; ma il popolo di Piacenza gli rendè ben la pariglia. Ebbe lo stesso marchese guerra ancora con gli Astigiani, i quali ben si provvidero per non essere ingoiati, facendo lega co i suddetti Milanesi, Piacentini, Genovesi, Cremonesi e Bresciani; i quai Comuni inviarono ad Asti quattrocento uomini d'armi a due cavalli l'uno. Condussero anche al loro soldo Amedeo conte di Savoia, che con cinquecento lancie venne in loro servigio. La Cronica di Parma asserisce ch'esso conte vi condusse mille ducento cavalieri, e gran copia di balestrieri e fanti. Rinforzato da questi aiuti quel popolo fece delle ostilità nel Monferrato, e collo sborso di dieci mila fiorini d'oro ebbe a tradimento Vignale, da dove fra l'altre robe fu asportato il vasto padiglione del marchese, a condurre il quale appena bastarono dieci paia di buoi. Ordirono in oltre gli Astigiani una segreta trama con gli Alessandrini, promettendo loro trentacinque mila fiorini d'oro, se facevano un bel colpo. Il

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.

marchese, che non dormiva, avuto qualche sentore di questi maneggi, volò ad Alessandria con assai gente, per opprimere i congiurati; ma questo servì ad affrettar la risoluzione de i cittadini (1); e però levati a rumore nel dì 8 di settembre, presero il marchese con tutti i suoi provvisionati. Lui chiusero in una gabbia di ferro sotto buone guardie, e lasciarono andar con Dio il resto di sua gente, ma spogliata. In quella barbarica carcere stette languendo dipoi il marchese sino al dì 6 di febbraio dell'anno 1292, in cui colla morte diede fine a i presenti guai. E in questa tragica maniera andò a terminar sua vita Guglielmo marchese di Monferrato, il cui nome e le cui imprese risonarono un pezzo entro e fuori d'Italia. Grandi furono le di lui virtù, maggiori nondimeno i suoi vizj, per li quali era odiatissimo: felice, se seppe profittar del tempo che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza de' falli suoi! Successore ed erede restò Giovanni marchese suo figliuolo in età assai giovanile, che andò a trovare Carlo II re di Napoli, che era ito in Provenza. Dopo la caduta di questo principe fecero a gara i popoli per mettersi in libertà e per iscaldarsi tutti, giacchè al bosco era attaccato il fuoco. Gli Astigiani s'impadronirono di varie terre; altrettanto fece il popolo d'Alba e quello d'Alessandria. Pavia scosse il giogo anch'ella; ed essendovi rientrato Manfredi, o sia Manfredino da Beccheria, gli fu data la signoria della

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic.

città per dieci anni: il che fu cagione che i Torriani con altri assai del partito a lui contrario uscirono di Pavia. Profittò di così bella congiuntura anche Matteo Visconte capitano de' Milanesi, che in varie storie vien chiamato Maffeo, perchè ottenne d'essere dichiarato suo capitano dalla città di Vercelli per cinque anni. Quasi lo stesso era allora l'essere capitano che signore.

Nè queste sole mutazioni accaddero in Lombardia. Trovavasi afflitta per le tante guerre civili anche la città di Reggio (1); e mirando la quiete di cui già godea Modena sotto il pacifico e dolce governo d'Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara, tanto i cittadini dominanti, quanto i fuorusciti si accordarono ad eleggere esso marchese per tre anni loro signore nel dì 15 di gennaio del presente anno. Il perchè egli tosto accompagnato da molta cavalleria e fanteria si portò colà, e vi fu con grande amore accolto. Licenziò egli tutti i soldati forestieri, ridusse in città i Roberti, sopranominati da Tripoli, e quei da Sesso e da Fogliano con tutti gli altri usciti; e diede insieme buon ordine perchè rifiorisse fra loro la pace. Per questi benefizj fu poco appresso proclamato signore perpetuo di quella città. Nè mancarono novità in Piacenza (2). Più d'una volta fece oste quel

(1) Memorial. Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Italicar. Chron. Parmens. tom. 9. Rerum Ital. Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic. Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

popolo addosso a i Pavesi, saccheggiando e bruciando; e spezialmente nel mese di maggio con tutta la lor milizia e con tutta quella di Cremona, e con rinforzo di Milanesi e Bresciani, uscirono essi Piacentini in campagna contra de' medesimi Pavesi. Ma dopo aver prese e bruciate le terre di Casegio e Broni, nacque nel loro campo discordia; nè volendo passar oltre i Cremonesi, se ne tornò indietro quell'armata con poco onore. Per questo fu molto rumore in Piacenza, ed incolpati alcuni ebbero il bando dalla città. Seppe in tale occasione Alberto Scotto farsi dichiarar capitano e signore perpetuo di quella città. Ed ecco come in poco tempo tante repubbliche di Lombardia cominciarono a passare ad una spezie di monarchia: colpa delle matte fazioni de' Guelfi e Ghibellini; colpa delle frequenti animosità fra la nobiltà e il popolo, o pure della divisione e discordia de' cittadini, per altri motivi di ambizione, di vendetta, o di liti civili. Il vero è nondimeno, che dato il governo ad un solo, d'ordinario cessavano le gare de' privati. Ho quasi tralasciato di dire che anche i Pisani veggendosi a mal partito, perchè circondati all' intorno da potenti nemici, Genovesi, Fiorentini, Lucchesi, ed altri di parte Guelfa, fin dall' anno 1288 cercarono di avere un valente capitano di guerra che li sostenesse ne i lor bisogni. Fecero dunque venire a Pisa Guido conte di Montefeltro, che era stato mandato dal papa a i confini, e soggiornava

in Asti (1). Il ricevettero con grande onore, e a lui diedero la signoria della loro città per tre anni. Abbiamo da Giovanni Villani (2) e dal Rinaldi (3) che il pontefice, stando in Orvieto, nel dì 18 di novembre dell'anno presente sottopose all'interdetto la città di Pisa per questo, e scomunicò esso conte Guido, se entro lo spazio di un mese non abbandonava il governo di quella città: pena che parrà strana a i tempi nostri, giacchè si trattava di città libera, e non suggetta nel temporale a i romani pontefici. Cominciò il conte Guido a ricuperar le terre tolte a i Pisani; ma non potè impedire (4) che i Genovesi non prendessero l'isola dell'Elba in quest'anno, e che poscia nel mese di settembre uniti co' Fiorentini e Lucchesi non facessero oste a Porto Pisano, e lo prendessero. Furono allora disfatte le torri (che o non furono dianzi guaste, o erano state rifatte), il Fanale e tutte le case di quel luogo; e colla stessa rabbia fu guasto il poco distante Livorno. Dopo di che trionfanti se ne tornarono que' popoli alle lor case; ma dappoi il conte Guido ripigliò a i Fiorentini le castella di Monte Foscolo e di Montecchio.

Sì smisuratamente era portato papa Niccolò IV all'amore e all'ingrandimento della nobil casa romana dalla Colonna, che, per

(1) Ptolomaeus Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic. Hist. Pisana tom. 24. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 127.
(3) Raynaldus in Annal. Eccles.
(4) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rer. Ital.

attestato di Fra Francesco Pipino (1), dipendeva tutto dal consiglio de' Colonnesi, e non si saziava di votar sopra loro le grazie sue: di modo che in un libro di questi tempi, intitolato *Initium malorum*, egli fu dipinto chiuso in una colonna, fuori di cui appariva solamente il suo capo mitrato, con due colonne davanti a lui. Probabilmente son qui disegnati i due cardinali allora viventi di casa Colonna, cioè Jacopo creato da Niccolò III, e Pietro promosso al cardinalato dallo stesso Niccolò IV. Abbiamo dalla Cronica di Forlì (2) che anche Giovanni dalla Colonna fu creato marchése d'Ancona; e questi nell'anno precedente venne a Rimini per mettere pace fra quella città e Malatesta da Verucchio. Fece ben liberar dalle carceri molti prigioni, ma non potè conchiudere quell' accordo. Oltre a ciò il papa, non mai sazio di beneficar quell'illustre famiglia, creò ancora conte della Romagna Stefano dalla Colonna, signore di Ginazzano, con levar quel governo al Monaldeschi. Venne questo nuovo conte in Romagna; e perchè Corrado figliuolo di Dadeo, o sia Taddeo, conte di Montefeltro, aveva occupata la città d'Urbino, nè la volea rendere, coll'esercito colà condotto le diede un generale assalto, e l'obbligò alla resa. Fu poi onorevolmente ricevuto nelle città di Cesena, Rimini, Imola e Forlì, dove tenne un gran parlamento, e stabilì pace fra i Riminesi e

(1) Franciscus Pipin. Chronic. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.

Malatesta, mandando quest' ultimo a' confini nel suo castello di Roncofreddo. Ma nella stessa città di Rimini essendo insorta rissa fra quei di sua famiglia e i popolari, si fece un fiero conflitto colla morte di molti, e fu in pericolo lo stesso conte: perlochè egli dipoi privò d' ogni onore quella città. Portossi ancora nel novembre a Ravenna, con pretendere tutte le fortezze di quella riguardevol città. Ostasio e Ramberto figliuoli di Guido da Polenta, che erano come signori di Ravenna, se gli opposero; e temendo che Stefano se ne risentisse contra di loro, passarono ad un' ardita risoluzione. Cioè, fatta venir molta cavalleria e fanteria de' loro amici Romagnuoli in Ravenna (1), una notte mossero a rumore il popolo, e fecero prigione il suddetto conte Stefano con un suo figliuolo e un suo nipote, che era maresciallo, e con tutti i suoi stipendiati, dopo aver tolto loro arme e cavalli. Gran rumore fece questa novità per quelle contrade, e diede moto a molte sollevazioni. In Imola le due fazioni de gli Alidosi e Nordili vennero alle mani, e non pochi vi restarono morti; ma sopravenuti i Bolognesi in soccorso de' Nordili, misero in fuga gli Alidosi, e poi spianarono tutti gli steccati, le fosse, ed ogni altra fortezza di quella città. Anche i Manfredi s' impadronirono di Faenza; ma non andò molto che ne furono scacciati da Maghinardo da

(1) Matt. de Griffonibus tom. 18. Rer. Ital. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

Susinana, e da Ramberto da Polenta, i quali presero il dominio della città medesima. Nè già stette in ozio Malatesta da Verucchio, perchè anch'egli, scacciato da Rimini il podestà messovi dal conte, si fece proclamar signore da quel popolo. E nel dì 20 di dicembre i suddetti Maghinardo e Ramberto, signori di Faenza, Guido da Polenta co i Ravegnani, e Malatesta con quei di Rimini, di Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, andarono a Forlì, e ne occuparono il dominio. Ecco se fieramente si sconvolse la Romagna in questi tempi. Da Girolamo Rossi (1) e dalla Cronica Forlivese (2) minutamente si veggono descritte cotali rivoluzioni, le quali io per amor della brevità ho solamente accennato.

Andavano intanto alla peggio gli affari della Cristianità in Soria (3). Nel precedente anno presa fu da gl'Infedeli l'importante città di Tripoli con altre terre. La stessa disavventura veniva minacciata alla ricca e mercantile città di Accon, o sia d'Acri. Perciò non ommise il pontefice Niccolò premura e diligenza veruna per soccorrere que' Cristiani, con far predicare la Crociata non solamente per tutta l'Italia, ma anche per tutti i regni cristiani, e intimar decime, e somministrar egli quanto oro potè per quella sacra spedizione. Per attestato della Cronica Parmigiana, circa

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(2) Chronic. Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.

secento persone nella sola città di Parma presero la croce, e si mossero per passare in Levante. Così a proporzione fecero altre città. Armaronsi in Venezia venti galee pel trasporto di questa gente. Non si sa che i Genovesi si movessero punto per questa Crociata, essendo essi unicamente intenti a pelare i Pisani. Di molto avrebbe potuto far Giacomo re di Sicilia, siccome principe provveduto di molti legni e di un valente ammiraglio (1); ed egli ancora con ispedire alla corte pontificia Giovanni da Procida, fece l' esibizion di tutte le sue forze al papa, purchè potesse aver pace, ed essere rimesso in grazia della Chiesa Romana. Ma restò senza frutto cotesta ambasceria, e gl' interessi particolari de' Franzesi e di Carlo II re di Napoli guastarono ogni buon concerto per sostenere il pubblico della Cristianità. Passando nondimeno per Messina Giovanni di Grillié Franzese, che era stato inviato da' Cristiani di Soria al sommo pontefice per ottener soccorso, il re Giacomo gli diede sette galee ben armate di Siciliani, acciocchè per quattro mesi militassero in favor de' Cristiani in Levante. Mancò di vita nel luglio di quest' anno (2) senza successione maschile Ladislao re d' Ungheria. Oltre al re Ridolfo, che pretendea quel regno con titolo di feudo dell' imperio, e giunse anche ad investirne

(1) Bartholomaeus de Neocastro tom. 13. Rer. Ital.
(2) Bonfin. Rer. Hung. Dec. II. lib. 9.

Alberto duca d'Austria suo figliuolo, vi aspirava ancora Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Napoli, siccome figliuolo di Maria sorella dello stesso re Ladislao (1). E in fatti il re Carlo suo padre nel dì della Natività della Vergine il fece solennemente coronare da un legato del papa re d'Ungheria in Napoli. Ma Andrea III figliuolo di Stefano, nato da Andrea II re d'Ungheria e da Beatrice Estense, che dopo avere sposata Tommasina de' Morosini, soggiornava in Venezia, udita la morte di Ladislao, chiamato anche da i nazionali, volò in Ungheria, entrò in possesso di quel regno, e poscia acconciò i fatti suoi con Alberto duca d'Austria, col prendere in moglie una di lui figliuola. Fu in quest' anno guerra fra i Bresciani e Bergamaschi (2), e riuscì a i primi di prendere a i secondi la Torre di Mura, e di dar loro qualche percossa; ma frappostisi de i pacieri, ritornò la quiete fra loro. Se noi avessimo la storia romana di questi tempi, meglio s'intenderebbe una rilevante particolarità a noi conservata dall'autore della Cronica di Parma, degno di fede, perchè contemporaneo. Scrive egli che i Romani crearono loro signore Jacopo dalla Colonna, e il condussero per Roma sopra un cocchio a guisa de gli antichi imperadori, con dargli anche il titolo di Cesare. Fecero oste dipoi sopra

(1) Giovanni Villani lib. 7. cap. 134.
(2) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital. Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

Viterbo e contro altre terre, ma senza vedere effettuati i loro disegni. Come ciò fosse, e come il papa, sì forte portato a favorire i Colonnesi, sofferisse un tale attentato, lo tace la storia.

Anno di Cristo 1291. *Indizione IV.*
di Niccolò IV *papa* 4.
di Ridolfo *re de' Romani* 19.

Lagrimevole fu quest'anno per la perdita della riguardevol città d'Accon, o sia d'Acri, fatta da' Cristiani in Soria. Era questa città dopo le disgrazie di Gerusalemme divenuta un celebre emporio de' Fedeli in quelle parti; ma nel suo governo non si mirava che confusione e discordia: perchè ogni nazione, ed ognuno de gli ordini de' cavalieri vi mantenevano una spezie di comando, potendo condannare a morte i lor sudditi. Il lusso e la lussuria vi aveano posto un gran piede, e l'ultimo pensiero era quello della religione. Una man di pellegrini, arrivati di fresco colà, senza voler osservare la tregua stabilita col Sultano d'Egitto (1), cominciò per divozione a spogliare i mercatanti saraceni, e fece anche delle scorrerie nel paese nemico. Allora il Sultano inviò suoi ambasciatori, chiedendo la riparazion de i danni, e che se gli mandassero i malfattori. Con delle magre scuse fu risposto. Laonde egli nel dì 5 d'aprile

(1) S. Antonin. Histor. tom. 3. Sanutus Histor. lib. 3. Ptolomaeus Hist. Eccl. tom. 11. Rer. Ital.

con un' armata, per quanto si disse, di sessanta mila cavalli e di cento sessanta mila pedoni pose l'assedio a quella città, e nel dì 18 di maggio dato un terribil generale assalto, i suoi v'entrarono vittoriosi (1). Senza perdonare a sesso od età, si fece un orrido macello di que' Cristiani che non poterono salvarsi colla fuga; e fra questi vi perì, in una scialuppa fuggendo, Niccolò patriarca di Gerusalemme. Si fa ascendere a sessanta mila persone il numero de' morti e prigioni; ed immense furono le ricchezze trovate da i Saraceni in una città di tanto commerzio. A così infausta nuova non credettero più d'essere sicuri i Cristiani abitanti in Tiro, ed abbandonata quella città, si ritirarono in Cipri. Baruto fu preso a tradimento. Così non restò più un palmo di terreno a i Latini in quelle parti, dopo tanto sangue sparso, dopo tanti tesori consumati nello spazio di quasi cento anni per fare e mantener le conquiste di Terra Santa. Trafitti dal dolore rimasero per tale disavventura gli animi de' Cristiani Europei, e spezialmente se ne dolse il romano pontefice (2), il quale tornò con più vigorose lettere e patetiche esortazioni e promesse d'indulgenze a scuotere tutti i principi sì ecclesiastici che secolari, per muovergli a nuove Crociate. Ma l'Europa Cristiana aveva oramai da i passati successi e da i molti

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 120. tom. 13. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

inconvenienti, che non occorre riferire, assai conosciuto quello che si potea sperare per l'avvenire, e massimamente qual fosse la difficultà di cominciar da capo, dopo aver perduto tutto. Perciò di belle parole vennero in risposta, ma niuno più si accinse daddovero a nuove spedizioni; e andò poscia in fascio ogni progetto e disegno per la morte del medesimo pontefice, e per la lunga susseguente vacanza della santa Sede: del che parleremo all'anno seguente. Fu in quest'anno (1) nel dì 15 di luglio chiamato da Dio a miglior vita Ridolfo re de' Romani, principe glorioso per le sue molte virtù, e più ancora glorioso per tanti illustri imperadori che da lui discesero, con venir finalmente meno la sua maschile discendenza con grave danno di tutta la Cristianità nell'anno 1740, conservandosi la femminile in Maria Teresa d'Austria regina d' Ungheria e di Boemia, e gran duchessa di Toscana. Successore di Ridolfo nel ducato d'Austria e in altri Stati fu Alberto I suo primogenito, e sino al seguente anno non si conchiuse l'elezione d'un nuovo re.

Trattossi alla gagliarda in quest'anno nella città d'Aix in Provenza la pace fra Alfonso re d'Aragona e Carlo II re di Napoli, coll'assistenza di due cardinali legati e de gli ambasciatori aragonesi. Fu conchiuso, siccome apparisce dalla capitolazione riferita da Bartolomeo di Neocastro: Che cesserebbe ogni guerra de i

(1) Albertus Argentin. Stero in Histor. Ptolomaeus Luccns. Giovanni Villani ed altri.

re di Francia e di Napoli contra dell'Aragona, e si restituirebbono gli ostaggi: Che Carlo di Valois rinunzierebbe a tutte le sue pretensioni sopra il regno aragonese: Che Alfonso non darebbe alcun soccorso direttamente o indirettamente alla Sicilia, e anderebbe a militare in Terra Santa, e poi procederebbe ostilmente contro la Sicilia, per farla restituire al re Carlo II. E per ottenere che Carlo di Valois, fratello di Filippo re di Francia, facesse quella rinunzia, il re Carlo II gli diede in moglie Margherita sua figliuola, e in dote le contee d'Angiò e del Maine. Tralascio il resto, per dire che l'esecuzione d'esso trattato rimase frastornata dalla morte del medesimo re Alfonso, succeduta circa il dì 18 di giugno dell'anno presente (1), mentre egli era in procinto di ricevere in moglie una figliuola del re d'Inghilterra. Gran doglia avea provato Giacomo re di Sicilia all'avviso che il re Alfonso suo fratello avesse abbandonato tutti i di lui interessi per migliorar i proprj; e giacchè per lui non v'era pace, con quaranta galee passò in Calabria, dove s'impadronì della città di Gieraci e d'altre terre. Sopragiuntagli poi la nuova della morte inaspettata del fratello re, in fretta se ne tornò a Messina; e dichiarato suo vicario in Sicilia l'infante don Federigo suo minor fratello colla regina Costanza sua madre, s'imbarcò e fece

(1) Nicolaus Specialis Hist. Sicul. lib. 2. cap. 17. tom. 10. Rer. Ital.

vela verso la Catalogna. Approdò nelle spiaggie di Valenza nel dì 19 d'agosto; passò dipoi a Barcellona, e prese il possesso de' regni paterni. Era intanto venuto il re Carlo II co i due cardinali nel mese di marzo a Genova (1), dove fermatosi qualche giorno, trattò con que' cittadini di ottener da essi un grosso rinforzo di galee per l'impresa di Sicilia, e trovò molti particolari che s'impegnarono al suo servigio (2), ma non già il Comune. Però divolgatosi in Sicilia un tale armamento più ancora di quel che era, l'infante don Federigo inviò un suo ambasciatore a Genova, per cui maneggio esso Comune ordinò che niuno ardisse di prendere parte ne gli affari della Sicilia. Abbiamo da gli Annali di Genova che in quest'anno i Pisani da Piombino passarono all'isola dell'Elba, e preso il paese, s'applicarono all'assedio di quel castello, detenuto da i Genovesi. Vi accorse bensì Giorgio Doria con tre galee, un galeone ed altri legni per farli sloggiare; ma furono sì destri i Pisani, che riuscì loro di rimettersi in possesso di quella terra. Per valore eziandio del conte Guido da Montefeltro tolsero essi Pisani il castello di Pontedera a i Fiorentini (3). Cessò nell'anno presente in Genova la capitaneria di Oberto Spinola e di Corrado Doria, e fu dato quell'ufizio ad Antonio Lanfranco de i

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.

(2) Bartholom. de Neocast. cap. 119. tom. 13. Rer. Italic.

(3) Giovanni Villani lib. 7. cap. 147.

Soardi da Bergamo, anteponendo quel popolo il governo de' forestieri a quello de' suoi proprj cittadini. Era tuttavia nelle carceri di Ravenna Stefano dalla Colonna conte della Romagna (1). Il pontefice Niccolò per rimediare al bisogno di quella provincia, dove già s'erano ribellate alla Chiesa Romana varie città, dichiarò conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo di Arezzo, il quale nel mese d'agosto venne a Castrocaro, e poscia a Faenza, dove fu onorevolmente ricevuto. Chiamati colà ad un parlamento gli ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Bologna e Firenze, si trattò della liberazione del suddetto Stefano, il quale fu rilasciato da i Polentani, condennati anche a pagare tre mila fiorini d'oro (2) in risarcimento de' danni a lui inferiti. Ma dipoi ebbe esso Ildobrandino delle liti col popolo di Cesena, che non voleva ricevere dalle di lui mani un podestà; e con quello di Faenza, che gli serrò le porte in faccia per timore che vi volesse introdurre i Manfredi. Tutto nondimeno si acconciò per la molta sua destrezza e pazienza. Per attestato della Cronica di Parma (3), in quest'anno Bardelone, figliuolo di Pinamonte de' Bonacossi signore di Mantova, mal sofferendo che il padre lasciasse comandar le feste a Carpio, non so se suo fratello maggiore o minore, e l'avesse anche

(1) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(3) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic. Annales Mediol. tom. 16. Rer. Italic.

nel testamento dichiarato suo successor nel dominio: prese egli le redini del governo, cacciò in prigione esso suo padre col fratello e con altri molti, fece pace con gli Scaligeri signori di Verona, e lega co i Veneziani, Padovani e Bolognesi. La Cronica Estense (1) mette questo fatto sotto l'anno seguente, e chiama Taino con più ragione l'imprigionato di lui fratello. Vien così nominato anche nelle Croniche di Roma e da Bartolomeo Platina (2). Finalmente in quest'anno nel dì 11 di novembre si diede fine alla lunga guerra durata fin qui tra i Veneziani dall'una parte, e il patriarca d'Aquileia, il conte di Gorizia e i Triestini dall'altra (3).

Anno di Cristo 1292. *Indizione V.*
Santa Sede vacante.
di Adolfo *re de' Romani* 1.

Nel mentre che il sommo pontefice Niccolò IV era tutto immerso ne'pensieri di nuove Crociate contra gl'Infedeli, venne la morte a rapirlo, secondo il Rinaldi (4), nel dì 4 d'aprile dell'anno presente in Roma. Il Cronista di Parma (5) il fa mancato di vita nel dì 2 del mese suddetto, ma anche il Continuatore di Caffaro mette la morte sua nel

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mantuan. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Contin. Danduli tom. 12. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital. Continuator Caffari Annal. Genuens. tom. 6. Rerum Italic.

di 4 d'aprile (1). La sua umiltà, la sua rettitudine, il suo zelo ecclesiastico fecero restare la sua memoria in benedizione. Io non so perchè Giovanni Villani (2) cel rappresenti come Ghibellino. Così dovette parere a i Guelfi, perchè egli non fulminò tutto dì scomuniche ed interdetti contro a i Ghibellini, come avea fatto qualche suo precessore. Certamente non apparisce dalle azioni sue questa parzialità verso d'essi Ghibellini, contraria alla professione della corte pontificia d'allora. Dopo la sua morte ne' dodici cardinali che si raunarono per l'elezione di un nuovo pontefice, più del solito entrò la discordia. Erano sei Romani, quattro Italiani e due Franzesi. Diviso in due fazioni il sacro collegio, dell'una era capo il cardinal Matteo Rosso de gli Orsini, che voleva un papa affezionato al re Carlo di Napoli. Capo dell'altra era il cardinal Jacopo dalla Colonna, di sentimenti affatto contrarj (3). Per questi fini politici e private passioni, abborrite da Dio, dove si tratta del pubblico ben della Chiesa, restò più di due anni vacante la cattedra di San Pietro, non senza grave scandalo di tutti i Fedeli. Gran dissensione ancora fu in Germania per l'elezione di un nuovo re de' Romani. Alberto duca d'Austria, imparentato co' primi principi della Germania, e Venceslao re di Boemia erano i

(1) Jacobus Cardinal. in Vita Caelestin. P. I. tom. 3. Rer. Ital. Bernardus Guid. Ptolom. Lucens. et alii.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 150.
(3) S. Antonin. Histor. tom. 3. tit. 24.

principali concorrenti a quella corona (1). L'arcivescovo di Magonza, in cui fu rimessa la facoltà di eleggere, tutti li burlò col nominare al regno Adolfo conte di Nassau, principe giovane d'età, vecchio per la prudenza, magnanimo e valoroso, ma di troppo angusta potenza, e povero di parentele e di pecunia. Secondo gli autori tedeschi, l'elezione sua accadde nel dì primo di maggio. Tolomeo da Lucca scrive (2) che fu eletto vivente ancora papa Nicolò IV, e v'ha chi ciò riferisce al principio di quest'anno. Certo è bensì ch'egli nella festa di san Giovanni Batista di giugno fu coronato in Acquisgrana. Defraudato di sua speranza Alberto duca d'Austria, non ebbe mai buon cuore verso di questo re, e gliel fece anche conoscere col negargli in moglie una sua figliuola. Matteo Visconte, capitano de' Milanesi, Vercellesi e Novaresi, andava ogni dì più crescendo in potere (3). Avvenne gran dissensione fra il popolo di Como e il loro vescovo Giovanni. Cavalcò Matteo a quella volta con assaissime squadre d'armati nel gennaio dell'anno presente, e parte per amore, parte per forza, fu eletto da amendue le fazioni per capitano di quella città per cinque anni avvenire. E contuttochè nel giugno seguente tornassero all'armi i Rusconi e Vitani,

(1) Albert. Argentin. Henricus Stero. Hist. Austriaca et alii.

(2) Ptolomaeus Lucens. Histor. Ecclesias. tom. 11. Rer. Italic.

(3) Gualv. Flamma Manip. Flor. cap. 551. Corio, Istor. di Milano.

e seguissero quivi di molte rivoluzioni; pure Matteo confermato nel dominio vi tornò a signoreggiare.

All'infelice sua vita diede fine in quest'anno nel dì 6 di febbraio Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato, dopo quasi due anni di prigionia in Alessandria (1). Quel popolo, che per quante offerte e maneggi fossero stati fatti, mai non avea voluto rilasciarlo, nè pur fidandosi di lui dopo morte, volle ben accertarsi che veramente l'anima di lui fosse separata dal corpo, e ne fece la pruova con gocciargli addosso del lardo bollente e del piombo disfatto. Gli fu data onorevol sepoltura nella Badia di Lucedio. Colla sua morte liberi restarono molti dal timore, e fra gli altri Matteo Visconte cercò allora di vendicarsi di questo nemico contra i di lui Stati, giacchè Giovanni marchese di Monferrato suo figliuolo, oltre alla sua verde età di quindici anni, si trovava anche passato alla corte di Carlo II re di Napoli, nè potea fargli contrasto. Adunque, secondo gli storici milanesi (2), Matteo, raunato un possente esercito, passò nel Monferrato. S'impadronì colla forza della terra e castello di Trino, del Ponte della Stura e di Monte Calvo. Entrò in Casale di Santo Evasio, e tal terrore portò in quelle contrade, che i popoli convennero di dichiararlo

(1) Chron. Asten. tom. 11. Rer. Italic. Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

(2) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. Annal. Mediol. tom. 16. Rerum Ital. Corio, Istor. di Milano.

capitano del Monferrato coll' annuo salario di tre mila lire, moneta d' Asti. Poco durò la quiete nella Romagna. Troppo erano i grandi di quella contrada avvezzi a signoreggiare, nè sapeano sottomettersi, se non con parole, a gli ufiziali che vi spedivano i papi. Secondo la Cronica di Parma (1), e per attestato di Girolamo Rossi (2), nel dì 5 di giugno dell' anno presente Ildobrandino vescovo d'Arezzo e conte d'essa Romagna fu scacciato da Forlì, e furono ritenuti prigioni Aghinolfo suo fratello e due nipoti. Manipolatori di questa insolenza furono Maghinardo da Susinana e i Calboli potente famiglia di Forlì. Con esso loro tenevano le città d'Imola, Faenza, Cesena, Rimini, e molte castella. Abbiamo dalla Cronica di Forlì (3) che i Bolognesi spedirono varie ambasciate a i Forlivesi, per trattar di concordia fra essi e il conte suddetto, richiedendo che fosse fatto compromesso in loro; ma nè il pòpolo di Forlì, nè quelli di Faenza e Cervia per segrete insinuazioni del sopradetto Maghinardo vollero mai consentirvi. E perciocchè si sentiva che i Bolognesi faceano armamento, con apparenza di voler cavalcare addosso a Faenza; Maghinardo, che comandava in quella città, fatto un dì dare campana a martello, raunò il popolo, e tutti disperatamente si misero a cavar le fosse della lor città, già spianate da i Bolognesi, e a rimettere lo steccato

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(3) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.

e le altre fortificazioni. Per sostenere questa risoluzion de' Faentini, che fu con rabbia intesa da' Bolognesi e dal conte della Romagna, corsero a Faenza tutte le milizie di Forlì e quelle di Cesena comandate da Malatestino lor podestà, e quelle di Cervia con Bernardino da Polenta lor podestà, e quelle di Ravenna con Ostasio da Polenta lor podestà, e quelle di Rimini condotte da Giovanni de' Malatesti. Vi concorsero anche quei di Bertinoro, Castrocaro e Bagnacavallo, e Bandino conte di Modigliana: di maniera che si trovarono in Faenza circa trenta mila pedoni, oltre alla cavalleria di varj paesi. Fu ben assicurata quella città; ed avendo i Bolognesi fatto venire il podestà e gli ambasciatori di Firenze, acciocchè maneggiassero pace fra Bologna e le città della Romagna, con esigere che si rasassero le fortificazioni e si spianassero le fosse di Faenza, come fatte in loro ingiuria, i Romagnuoli se ne risero, e con sole belle parole li rimandarono a casa.

Qualor sussista la cronologia del Cronista di Forlì, il conte Guido da Montefeltro in quest' anno con trecento uomini d' armi e due mila pedoni entrò nella città d' Urbino, e si diede a fortificarla con buone fosse e steccati, giacchè tutte le sue fortificazioni erano state smantellate ne gli anni addietro. Penso io che succedesse più tardi questa impresa del conte Guido, perch' egli nell' anno presente era capitano e signor di Pisa, e la difese contro gli sforzi de' Fiorentini. Nel mese di giugno

usciti essi Fiorentini co i Lucchesi (1), ed aiutati dall'altre loro amistà, fatta un'armata di due mila e cinquecento cavalli e di otto mila pedoni, marciarono fino alle porte di Pisa, guastando e bruciando il paese. Fecero correre il Pallio sotto le mura di quella città nella festa di S. Giovanni Batista; nè potendo di più, se ne tornarono a riposare in Firenze. Il conte Guido si tenne alla difesa, e non ardì d'uscire, perchè trovò alquanto invilito il popolo di Pisa. Nel medesimo mese di giugno (2) Ruggieri di Loria, tornato di Catalogna a Messina colla squadra delle galee siciliane, siccome persona nemica dell'ozio, fece uno sbarco in Calabria, dove Guglielmo Stendardo ufiziale del re Carlo era venuto per ricuperar le terre già conquistate da i Siciliani. Si venne alle mani; furono rotti i Franzesi, e lo stesso Stendardo, portando seco più ferite, spronò forte per mettersi in salvo. Ruggieri per rallegrar la sua gente, ed anche per pagarle il soldo alle spese altrui, passò in Grecia alla città di Malvasia, e col pretesto che quei cittadini dessero ricetto a i Franzesi nemici del re di Sicilia, sorprese di notte e saccheggiò quella città. L'arcivescovo menato via prigione, fu obbligato a riscattarsi col pagamento di buona somma d'oro. Passò anche Ruggieri all'isola di Scio, e vi fece un buon bottino

(1) Giovanni Villani lib. 7 cap. 153. Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Barthol. a Neocastro tom. 13. Rer. Ital. Nicolaus Specialis lib. 2. cap. 16. tom. 10. Rer. Italic.

di mastice, e nel mese di ottobre si restituì a Messina. Abbiam poi dalla Cronica di Parma (1) che dopo la morte di papa Niccolò IV fu in guerra la Marca d'Ancona. Il popolo della città di Fermo con quei di Ancona e Jesi diede il guasto a Cittanuova e al distretto d'Osimo. Due senatori eziandio furono creati in Roma a petizion delle due fazioni, cioè de' Colonnesi ed Orsini. L'un di essi fu Stefano dalla Colonna, e l'altro un nipote del cardinal Matteo della famiglia Orsina. La loro elezione dovette quetare il popolo romano, il quale nel febbraio di quest'anno, per le divisioni bollenti fra loro, sbrigliatamente era venuto a battaglia, ed avea spogliate molte chiese con bruciamenti e saccheggi di varie case. In Genova (2) comparvero gli ambasciatori del re di Francia e di Carlo II re di Napoli, ed uno ancora spedito dal collegio de' cardinali, per impegnare i Genovesi contra della Sicilia, minacciando di scacciar dalla Francia, Aragona e Puglia tutta la lor nazione, se non acconsentivano. Destramente schivarono questa rete quei che aveano più senno in quella repubblica, e congedarono con buona maniera quegli ambasciatori.

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italic.

Anno di Cristo 1293. *Indizione VI.*
Santa Sede vacante.
di Adolfo *re de' Romani* 2.

Continuò in quest'anno la vacanza del pontificato romano. Non solamente stavano divisi d'animo, ma anche di luogo i cardinali, chi in Roma, chi in Rieti, chi in Viterbo. Volle Dio che finalmente tutti s'accordassero di trasferirsi a Perugia nell'ottobre, per quanto pare, del presente anno, a fine di trattar ivi concordemente dell'elezione d'un nuovo pontefice. Jacopo cardinale scrive (1) che v'andarono *secundo vacationis anno;* ma passò anche il verno senza che si conchiudesse cosa alcuna. Verisimilmente contribuì non poco a questa dissipazione del sacro collegio l'incostanza ed animosità del popolo romano, il quale in occasion di eleggere i nuovi senatori sul principio dell'anno presente tornarono all'armi, e rinovarono gl'incendj, i saccheggi e gli ammazzamenti, di modo che per sei mesi Roma non ebbe senatore. Finalmente furono eletti Pietro figliuolo di Stefano Gaetano, padre del suddetto Jacopo cardinale, che ci lasciò la Vita di S. Celestino papa, scritta in versi, e Ottone da Santo Eustachio. Dallo stesso cardinale abbiamo che il popolo di Narni andò all'assedio del castello di Stroncone; ma accorso colà con forti squadre di

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Caelestini, Part. I. tom. 3. Rer. Italic.

armati il cardinale vescovo di Porto, li fece desistere dall'impresa. Galvano Fiamma (1) riferisce a questi tempi l'essere stato creato Matteo Visconte capitano, o sia signore di Novara. Altrettanto ha l'autore degli Annali di Milano (2). Forse prima di quest'anno ciò avvenne. Comunque sia, vi mise egli per podestà Galeazzo suo primogenito, allora assai giovinetto. Nel dì 13 di febbraio dell'anno presente (3) venne a morte Obizzo marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio, con lasciar dopo di sè tre figliuoli maschi, cioè Azzo VIII, Aldrovandino e Francesco. Succedette in tutti i suoi Stati Azzo il primogenito, o per volontario, o per forzato consentimento de gli altri due fratelli. Ma o sia che il padre nel suo testamento avesse ordinato, come corse voce, che si dividessero gli Stati, e toccasse Modena ad Aldrovandino, e Reggio a Francesco; o pure che Aldrovandino pretendesse Modena, perchè aveva in moglie Alda de'Rangoni, il qual matrimonio avea o facilitato o prodotto al marchese Obizzo l'acquisto di Modena: certo è, che insorse da lì a non molto discordia tra i fratelli, e questa si tirò dietro secondo il solito delle gravi disgrazie della casa d'Este. In questo medesimo anno fuggito da Ferrara Lanfranco Rangone, e venuto a Modena (4),

(1) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 332.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Italic.
(3) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(4) Annales Veter. Mutinens. tom. 11. Rerum Ital.

co i Boschetti ed altri della sua fazione mosse a rumore la città. Ma quei da Sassuolo, i Savignani e Grassoni, capi dell'altra parte, fecero testa, e sostennero la signoria del marchese Azzo, obbligando i Rangoni co i lor seguaci a prendere la fuga: perlochè furono condennati e banditi. Il marchese Aldrovandino anch'egli si ritirò a Bologna, dove ben ricevuto cominciò a far delle pratiche contro al fratello Azzo tanto ivi (1), che in Padova e Parma. Aveva esso marchese Azzo, se pur non fu suo padre, mandato in quest'anno a donar un lione vivo a i Bolognesi. Allora il marchese Azzo corse a Modena, e rinforzò di gente e di fortificazioni questa città. Gli usciti di Pontremoli fecero nel presente anno gran guerra alla lor patria, finchè stabilita pace col popolo dominante, tutti di accordo si sottomisero al Comune di Lucca, e cominciarono a ricevere un podestà da quella città, laddove in addietro il prendevano da Parma.

Stanco per le tante guerre e perdite il popolo di Pisa (2), segretamente trattò con quello di Firenze per aver pace. Vi acconsentirono i popolari fiorentini per desiderio di abbassare i lor grandi, che profittavano delle guerre, purchè i Pisani licenziassero Guido conte di Montefeltro, la cui sagacità e valore teneva in apprensione tutti i vicini. Concorsero

(1) Chronic. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital. Chronic. Parmens. tom. 9. Rerum Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 2.

in questa pace anche i Sanesi, Lucchesi, e l'altre terre guelfe della Toscana, con alcune condizioni ch'io tralascio. Penetrata questa mena, il conte Guido, parendogli d'essere trattato con somma ingratitudine da i Pisani, s'alterò forte, e ne fece di gravi risentimenti contra di chi gridava pace; ma in fine fu costretto a cedere, dopo avere renduto buon conto a quel Comune di tutto il suo operato, e de'vantaggi a lui proccurati. In Romagna (1) non si sa che avvenisse in quest'anno novità alcuna degna d'osservazione; se non che Maghinardo da Susinana, che era come signor di Faenza, con Bernardino conte di Cunio, prese il castello e la fortezza di Monte Maggiore, dove erano in guardia le genti del conte Alessandro da Romena, non so se fratello o nipote del vescovo Ildebrandino conte della Romagna, ma poco stimato. Il conte Bandino da Modigliana, dichiarato capitan generale della lega de' Romagnuoli, pose la sua stanza in Forlì. Durava tuttavia la tregua fra i Veneziani e Genovesi (2). Accadde che nel mese di luglio sette galee di mercatanti genovesi, navigando ne' mari di Cipri, si scontrarono in quattro veneziane; e siccome i Genovesi non si faceano scrupolo ne'barbarici tempi, se veniva loro il destro, di esercitare il mestier de' corsari, le presero colla morte di più di trecento Veneziani. Ravveduttisi dipoi del fallo commesso, le lasciarono

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.

andare al lor viaggio, e restituirono, per quanto pretesero, tutta la roba. Saputosi in Genova all'arrivo d'esse galee il fatto, ne ebbero i savj gran dispiacere, e spedirono tosto de i Frati Predicatori a Venezia a scusare il fallo, e a farsi conoscere pronti alla soddisfazione: al quale effetto richiesero che si tenesse un congresso de' comuni ambasciatori in Cremona. Fu questo tenuto, e per tre mesi si andò disputando, ma senza poter conchiudere accordo alcuno. Il perchè si cominciò a pensare alla guerra; e come essa fosse rabbiosa, l'andremo vedendo ne gli anni seguenti. Per cagion d'essa, e per la pace fatta co i Guelfi di Toscana, cominciò a respirare la città di Pisa, governandosi a parte Ghibellina, e soccombendo ivi affatto la parte Guelfa.

Anno di Cristo 1294. *Indizione VII.*
di Celestino V *papa* 1.
di Bonifazio VIII *papa* 1.
di Adolfo *re de' Romani* 3.

Pel verno ancora del presente anno continuò la discordia fra i cardinali in Perugia, non venendo essi mai ad una per eleggere un nuovo Capo della Chiesa Cattolica. Da Tolomeo da Lucca (1) e dalla Cronica Sanese (2) abbiamo che nell'anno 1293 Carlo II re di

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Chronic. Senens. tom. 15. Rer. Italic.

Napoli co' suoi figliuoli, e col giovinetto marchese del Monferrato Giovanni, sul fine del verno arrivò a Lucca, venendo dalla Provenza. Ma, secondo i conti fatti di sopra, in quest' anno dovette succedere il suo passaggio. La differenza delle città italiane nel contare il principio dell' anno non è un picciolo imbroglio a chi brama di fissare i tempi nella storia. Ora, secondo i Fiorentini ed altri popoli, il 1293 durava sino al dì 25 di marzo dell' anno presente. Per attestato d' esso Tolomeo, il suddetto re Carlo in Lucca trattato fu con tanta solennità d' incontro, di bagordi, danze e conviti, che non v' era memoria in Toscana di somigliante festa. Aggiugne poscia Jacopo cardinale di San Giorgio (1), che gli era andato incontro Carlo Martello, suo primogenito, re allora d' Ungheria solamente di nome o di titolo, venuto da Capoa per vedere il padre. Giunto che fu il re Carlo vicino a Perugia, gli fecero anche i cardinali tutto il possibil onore con un magnifico incontro. E perciocchè a lui premeva forte di veder creato presto un papa, e papa tuttò suo, non risparmiò in tal congiuntura le sue doglianze per la scandalosa dilazione, e le sue esortazioni, perchè la sbrigassero una volta. Tolomeo da Lucca, che in questi tempi vivea, attesta (2) ch' egli *dura verba habuit cum Domino Benedicto Gaytani*, che fu poi

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Caelestini V. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.

(2) Ptolom. Lucensis Hist. Eccles. tom. 11. Rer. Ital.

Bonifazio VIII, il quale da superbo, come era, probabilmente gli rispose, che non toccava a lui il prefiggere a i cardinali il quando s'avea da creare il papa. Fors' anche fu creduto ch'egli quel fosse che imbrogliava questo grande affare. Andossene il re Carlo; e continuando la disunione suddetta nel sacro collegio, cosa avvenne che stordì tutto il mondo cristiano. Era già il mese di giugno, e per la morte di un giovane, fratello del cardinal Napoleone de gli Orsini, cominciò il cardinal Tuscolano Giovanni Boccamazza a parlar delle burle che fa la morte a i giovani, e più s'hanno da temer da i vecchi, prendendo motivo da ciò di non differir più lungamente il dare un Capo alla Chiesa. Aggiunse il cardinale Latino Malabranca vescovo d'Ostia, essere stato rivelato da Dio ad un santo uomo, che se non si affrettavano ad eleggere un papa, la collera di Dio era per iscoppiar sopra di loro prima dell'Ognissanti. Sorridendo allora il sopra mentovato cardinal Benedetto Gaetano, disse: *È forse questa una delle visioni di Pietro da Morrone?* Signor sì, rispose il vescovo d'Ostia, e disse d'avere sopra ciò lettera da lui. Qui si venne a discorrere di questo santo romito; e chi raccontò l'austerità della sua vita, chi le molte sue virtù, chi i suoi miracoli; e vi fu chi disse ch'esso era degno d'essere papa. Non cadde in terra la proposizione. Fu il primo a dargli la sua voce il cardinale Ostiense nel dì quinto di luglio, e tanti altri vi concorsero, che Pietro da Morrone, povero, ma santo

romito, nato in Molise in Terra di Lavoro, soggiornante allora in una celletta del territorio di Sulmona in mezzo alle montagne di Motrone, fu eletto e proclamato papa. Furono a lui spediti tre vescovi col decreto dell'elezione; ed egli dopo aver fatta orazione, vi consentì, e prese il nome di Celestino V. Sparsa questa nuova, empiè di stupore tutte quelle contrade; cominciarono vescovi, ecclesiastici e popoli a concorrere a folla per vedere questo inusitato spettacolo, cioè un povero romitello alzato alla più sublime dignità della repubblica cristiana. Vi accorse ancora il re Carlo II col re Carlo Martello suo figlinolo, e gli fecero amendue una gran corte, con addestrarlo dipoi, tenendo le redini d'un asino, su cui egli volle entrar nella città dell'Aquila, giacchè quivi fissò il pensiero d'essere consecrato, senza far caso delle premurose lettere de' cardinali che il chiamavano a Perugia. Alla sua consecrazione si trovarono più di ducento mila persone, e fra queste Tolomeo da Lucca, autore di questo racconto. Diedesi poi il novello papa a far delle elezioni non abbastanza caute di ministri, di vescovi ed abbati, lasciandosi governare da laici, e poco consultando i cardinali. Ma più de gli altri attese a profittare della di lui semplicità il re Carlo, tutto lieto d'avere un papa nato suddito suo, e da poter aggirare a suo talento. L'indusse a fare nel dì 18 di settembre la promozione di dodici cardinali, secondochè a lui piacque, cioè sette Franzesi, tre del regno di Napoli, il suo cancellicre,

ed appena un Romano, cioè un nipote del sopranominato cardinal Benedetto Gaetano. Si credeva ch' esso cardinal Gaetano non sarebbe andato all'Aquila, dove era il re Carlo, dianzi da lui offeso con poco rispettose parole. Ma vi andò, e seppe così ben condurre le sue faccende, che divenne intrinseco del suddetto re Carlo, e come padrone della corte pontificia, mercè dell' innata sua astuzia, come osservò Tolomeo da Lucca.

Intanto il buon pontefice sì per la sua decrepita età, come per la sua inesperienza, era tutto dì ingannato da'suoi ufiziali nel dispensar le grazie e conferir le chiese; talmente che Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova, vivente in questi tempi, ebbe a dire (1) che Celestino fece molte cose *de plenitudine potestatis*, ma molt' altre più *de plenitudine simplicitatis*. Il peggio fu, che lasciatosi adescare dal re Carlo, andò a mettere la sua residenza in Napoli, cioè a farsi maggiormente schiavo del medesimo: risoluzione, che non potutasi impedire da i cardinali, troppo trafisse loro il cuore. Oh allora sì che più che mai s' avvidero que' porporati Padri del maiuscolo sproposito, e de i mali effetti della sregolata lor dissensione, e cominciarono a desiderar di disfare ciò che era già fatto. Puzza di favola ciò che alcuni lasciarono scritto, d' avergli il suddetto cardinal

(1) Jacopus a Varagine Chronic. Genuens. tom. 9. Rer. Italic.

Benedetto Gaetano, che fu poi papa Bonifazio VIII, di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal Cielo, insinuato di abbandonare il pontificato. La verità si è, che alcuni de' cardinali cominciarono a parlargli di rinunziare, stante la sua incapacità di governar la nave di Pietro, e il grave danno che ne veniva alla Chiesa, e il pericolo dell'anima sua. Celestino, in cuore di cui non era punto scemata per così grande altezza l'antica sua umiltà, lo sprezzo del mondo e la delicatezza della coscienza, vi prestò molto ben l'orecchio (1). Ma il re Carlo, penetrato il broglio, commosse tutta Napoli, che processionalmente si portò sotto le finestre del papa, pregandolo di non consentire a rinunzia alcuna. V'era presente Tolomeo da Lucca. In termini ambigui fece dar loro risposta Celestino, e poi nel dì 13 di dicembre spiegò nel concistoro la fissata risoluzione sua di dimettere il pontificato. Gli fu suggerito di far prima una costituzione dichiarativa, che in alcuni casi il romano pontefice può lecitamente abdicare il pontificato: il che fatto, ed accettata dal sacro collegio la di lui rinunzia, si spogliò Celestino de gli abiti pontificali, e ripigliato l'eremitico, si ritirò dalla corte, tutto lieto d'aver deposto un sì pesante fardello, e sol bramoso di poter tornare al suo niente e alla cara sua solitudine,

(1) Ptolom. Lucensis Hist. Eccl. tom. 11. Rer. Ital. Jacob. Card. in Vit. Caelestini, P. I. tom. 3. Rer. Ital. Jord. in Hist.

con esempio d'umiltà da ammirarsi da tutti, da imitarsi da pochi o da niuno. Da lì a non molto rinchiusi nel conclave i cardinali, vennero all'elezione di un nuovo papa; e giacchè il cardinal Benedetto Gaetano da Anagni, personaggio di somma sagacità e perizia nelle leggi canoniche e civili, avea saputo guadagnarsi l'amicizia e patrocinio del re Carlo II, giusta i cui voleri si moveano allora le sfere, in lui concorsero i voti de' cardinali. Fu egli eletto nella vigilia del santo Natale, e preso il nome di Bonifazio VIII, si mise poi in viaggio verso Roma nel dì 2 di gennaio dell'anno seguente, siccome diremo, per esser ivi consecrato. Studiavasi sempre più Matteo Visconte capitano di Milano, Como, Vercelli e Novara, di assodare ed ampliare la potenza sua (1); e sapendo che possente efficacia avesse il danaro presso Adolfo, re povero de' Romani, ottenne dal medesimo per questa via d'essere creato vicario generale della Lombardia. Pertanto venuti a Milano quattro ambasciatori d'esso Adolfo, nella domenica prima di maggio in un solenne parlamento tenuto in Milano gli fu solennemente data l'investitura del vicariato. Allora i Milanesi giurarono fedeltà al re Adolfo; e passati dipoi essi ambasciatori con gli ufiziali del Visconte all'altre città lombarde, da esse ricavarono un simil giuramento di fedeltà (2). Ma i Cremonesi e Lodigiani, non piacendo

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Gualv. Flamma cap. 333.

loro che Matteo Visconte cominciasse a far da superiore nelle loro città, si collegarono contra di lui, e fecero venire i Torriani in Lombardia. Cominciossi pertanto la guerra da questi due Comuni contra del Visconte, ed unironsi con essi anche molti nobili milanesi, mal soddisfatti del presente governo dello stesso Matteo.

Tendendo in questi tempi i maneggi del marchese Aldrovandino d'Este (1) alla rovina del marchese Azzo VIII signor di Ferrara, Modena e Reggio, suo fratello, senza por mente ch' egli rovinava anche la propria casa, mosse il Comune di Padova alla guerra. Presero essi Padovani, dominanti allora in Vicenza, le terre d'Este, Cerro e Calaone, e si accingevano a far di peggio, quantunque il marchese Azzo fosse uscito in campagna con un buon esercito. Ma interpostosi il patriarca d'Aquileia Raimondo dalla Torre con alcuni Frati Minori, si venne ad una pace, in cui restò deluso il marchese Aldrovandino, e fu convenuto che si spianassero le fortezze e rocche delle tre suddette terre, e che restassero in potere de' Padovani la terra della Badia, la terza parte di Lendenara, Lusia, il castello di Veneze, e altri diritti sconsigliatamente loro ceduti dal marchese Aldrovandino. A ciò s'indusse il marchese Azzo, perchè unitisi i Padovani in lega con Alberto

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Italic. Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

dalla Scala, era divenuto pericoloso il continuar questa guerra. Tenne dipoi esso marchese in Ferrara per la festa dell' Ognissanti una suntuosissima corte bandita, dove concorse una straordinaria copia di nobili di tutta la Lombardia; e ciò in occasione di prender egli l'ordine della cavalleria con gli speroni d'oro da Gherardo da Camino signor di Trivigi. Fece il suddetto marchese dipoi cavalieri il marchese Francesco suo fratello, e cinquantadue altri nobili di varie città di Lombardia; tutto alle spese sue: il che diede molto da pensare e da dire a i politici di que' tempi. Scorgendo il Comune di Genova più disposti alla guerra che alla pace i Veneziani, cominciò a fare un potente armamento dal canto suo. Non fece di meno il Comune di Venezia (1). Ora accadde che Marco Basilio con ventotto galee venete ed altri legni andando in traccia de' Genovesi che navigavano in Romania, scontratosi con tre grosse navi mercantili riccamente cariche d'essi Genovesi, le prese. Informati di questa perdita i Genovesi abitanti in Pera, spedirono bensì Niccolò Spinola a chiederne la restituzione, ma senza frutto alcuno di tale spedizione. Allora si misero alla vela venti galee et undici fuste genovesi sotto il comando d'esso Spinola, per ottener coll'armi ciò che non poteano colle parole; e trovata la flotta veneziana verso Laiaccio, attaccarono una

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Continuat. Danduli tom. 12. Rer. Italic.

feroce battaglia. Si dichiarò la fortuna in favore de' Genovesi, in poter de' quali, oltre alle proprie navi ricuperate, restarono venticinque galee venete col capitano, e i mercatanti e loro mercatanzie. Appena tre galee ebbero la sorte di salvarsi colla fuga. Giunta questa infausta nuova a Venezia, riempiè di cordoglio e di sdegno quel popolo, massimamente perchè il fiore de' marinari era caduto in man de' nemici; ma siccome gente magnanima si diede tosto a far maggiori preparamenti, e mise in mare sessanta galee ben armate, delle quali creò ammiraglio Niccolò Querino, con ordine di cercar ne' mari di Grecia la flotta nemica. Seppero i Genovesi schivarne l'incontro; e giunti alla Canea nell' isola di Candia, per forza v' entrarono, e dopo il sacco lasciarono quasi tutta quella città in preda alle fiamme. Allorchè Carlo II re di Napoli comandava le feste sotto nome di papa Celestino V, ottenne che si levasse dalla Romagna (1) Ildebrandino vescovo d'Arezzo, e in suo luogo fosse creato conte d' essa un certo Roberto di Cornay, probabilmente Provenzale. Costui venne nel mese d'ottobre, ed entrò in Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, ricevuto con onore dapertutto; ma non fece le radici in quelle contrade, perchè nell'anno seguente ad altri fu dato il medesimo governo. Formossi in quest' anno una sollevazione in Forlì, per cui i Calboli colla lor fazione furono scacciati, ed

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.

alcuni vi restarono prigioni con Guido da Polenta, capitano di quella città, e Ramberto suo figliuolo. Ma corso colà Maghinardo Pagano da Susinana, fece rilasciare i prigioni, e fu egli creato podestà di quella città. Nell' autunno ancora del presente anno nota la Cronica di Forlì, essersi per le smisurate pioggie sì eccessivamente gonfiato il Po, che allagò tutto il paese contiguo alle sue rive, cioè del Piacentino, Cremonese, Bresciano, Parmigiano, Reggiano, Modenese e Padovano, di maniera che fu chiamato un diluvio particolare, per le tante ville sommerse.

Anno di Cristo 1295. *Indizione VIII.*
di Bonifazio VIII *papa* 2.
di Adolfo *re de' Romani* 4.

Una delle prime imprese di papa Bonifazio VIII, non per anco consecrato (1), fu quella di annullar tutte le grazie fatte da papa Niccolò IV e da Celestino V. Poscia nel primo, o pure nel secondo giorno di gennaio del presente anno, senza far caso dell'aspra stagione, s' inviò alla volta di Roma. Aveva egli mandato innanzi accompagnato da più persone il già papa Celestino, tornato ad essere Pietro da Morrone. Ma questi una notte con un solo compagno se ne fuggì, per ritirarsi all' antica sua cella, e chi disse

(1) Jacobus Cardinalis in Vita Caelestini V. Part. I. tom. 3. Rer. Ital. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Rer. Italic.

con pensiero di scappare in Grecia, acciocchè niuno il tenesse più per papa. Bonifazio a questa nuova s'inalberò non poco, e spedì gente sì egli, come il re Carlo, dapertutto a cercarlo. Ritrovato che fu, il papa apprendendo che se quel santo vecchio fosse lasciato in libertà, avrebbe per sua semplicità potuto lasciarsi indurre a riassumere il pontificato e far nascere scisma, giacchè non mancavano persone che pretendevano nulla la di lui rinunzia, e seguitavano a venerarlo qual papa: il confinò nella rocca inespugnabile di Fumone, dove ben trattato, o pure, secondo altri, maltrattato in una stretta prigione, attese a vivere e a far delle orazioni, finchè nel dì 19 di maggio dell'anno seguente 1296 diede fine alla sua santa vita, e glorificato da Dio con molti miracoli, fu poi solennemente messo nel catalogo de' Santi da papa Clemente V. Si mostra il suo cranio, come trafitto da un chiodo; ma non è probabile che Bonifazio VIII se l'avesse voluto levar dal mondo, avesse usata sì barbara maniera, e non piuttosto il veleno. Se s'ha da credere a Giovanni Villani (1), per giugnere al papato col mezzo del re Carlo, avea Bonifazio detto ad esso re che il suo papa Celestino l'avea ben voluto servire per fargli ricuperare la perduta Sicilia, ma che non avea saputo farlo; laddove s'egli fosse eletto papa, vorrebbe, saprebbe e

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 6. Ferretus Vicentinus Hist. lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.

potrebbe fargli ottenere l' intento. E gli mantenne la parola (1). Confermò la concordia fatta per cura di papa Niccolò IV fra il re Carlo ed Alfonso re d'Aragona; e diede ordine a Bonifazio di Calamandrano, gran maestro de' cavalieri oggidì appellati di Malta, d' indurre allo stesso accordo e con più strette condizioni Giacomo re d'Aragona, succeduto al fratello Alfonso. Per liberarsi dalla nemicizia de i re di Francia e di Napoli, Giacomo consentì, con cedere al re Carlo i suoi diritti sopra la Sicilia, prendere per moglie Bianca figliuola d' esso Carlo, benchè avesse già contratti gli sponsali con una figliuola del re di Castiglia; e con altri patti di pagamento di danari, di promesse della Sardegna e Corsica, e d' altri vantaggi spettanti a Carlo di Valois, il quale rinunziò anch' egli le sue pretensioni sopra il regno d'Aragona. Niccolò Speciale e il Villani scrivono che ora solamente furono posti in libertà i principi figliuoli del re Carlo, e questo ancora si deduce da un Breve di papa Bonifazio (2); laonde non so come Tolomeo da Lucca scrivesse che furono liberati nell' anno precedente, e che passarono per Lucca.

Seguì poscia in Roma la solenne coronazione di papa Bonifazio nel dì 16 di gennaio. Leggesi diffusamente descritta in versi da

(1) Nicolaus Special. lib. 2. cap. 20. tom. 10. Rer. Italic.
(2) Jacobus Cardinal. in Vit. Caelestini, P. I. tom. 3. Rer. Italic.

Jacopo Gaetano cardinale di San Giorgio (1) quella magnifica funzione, a cui forse una simile non s'era veduta in addietro. Vi assisterono i due re Carli, padre e figliuolo, con tener le redini del cavallo pontificio nella cavalcata, e con servirlo alla mensa. Scrive il Rinaldi che in quest' anno mancò di vita il suddetto giovane re, cioè Carlo Martello, che portava il titolo di Re d'Ungheria. Di ciò parleremo all'anno 1301. Attese in questi tempi con tutto vigore papa Bonifazio a far eseguire il trattato della pace conchiusa fra il re Carlo II e Giacomo re d'Aragona per la restituzion della Sicilia; ma si cominciarono a trovar de gl'intoppi dalla parte de i Siciliani stessi. Appena passò in quest'isola la voce di quell'accordo, e che il re Giacomo s'era impegnato di consegnarla al re Carlo, che tenutosi un parlamento dalla regina Costanza, governatrice di quel regno, e da don Federigo suo figliuolo, fu risoluto d'inviar ambasciatori al re Giacomo in Catalogna per chiarirsi della verità del fatto. Andarono questi, e udito che così stava la cosa, proruppero in lamenti, in preghiere e in proteste; e trovando il re fisso nel suo proposito, perchè più non potea tornare indietro, dopo essersi fatto dare in iscritto un atto autentico di tale rinunzia, se ne tornarono vestiti da corruccio in Sicilia, portando la dolorosa nuova, che fu una spada nel

(1) Nicolaus Special. lib. 2. cap. 22. tom 10. Rer. Ital.

cuore a que' popoli, giacchè si vedeano sagrificati a i Franzesi, gente da essi odiata a morte e temuta. In questo tempo l'accorto papa Bonifazio desiderò che don Federigo, fratello del re Giacomo, venisse dalla Sicilia a trovarlo, per guadagnarsi il di lui animo, ed impedire ch'egli non frastornasse la restituzion di quel regno. Venne lo spiritoso Infante con una bella flotta, accompagnato da i suoi due primi ministri Giovanni di Procida e Ruggieri di Loria, e sbarcato, si abboccò in Veletri col papa, che gli fece un affettuoso accoglimento, e con auree parole l'esortò a dar tutta la mano alla pace, offerendogli in moglie Catterina, unica figliuola di Filippo imperadore, ma solamente di titolo, di Costantinopoli, figlio del re Carlo II, con ricchissima dote, e co i diritti sopra l'imperio greco, di cui papa Bonifazio, come se l'avesse in pugno, gli dipigneva non solo facile, ma infallibile la conquista. Rispose saviamente il giovanetto principe che farebbe quanto fosse in suo potere; ma che conveniva intendersela ancora co i popoli; e licenziatosi, se ne tornò colla sua flotta in Sicilia. Fu sentimento d'alcuni che in questa occasione Bonifazio traesse alle sue voglie il valoroso ma ambizioso Ruggieri di Loria, con farlo principe dell'isole delle Gerbe e di Carchim in Affrica, e con altre lusinghe. Ma forse per altri motivi più tardi si staccò Ruggieri dal suo amore verso la Sicilia; ed egli in questi tempi, e molto più Giovanni di Procida inclinarono a dichiarare re di Sicilia don

Federigo, e di voler piuttosto tentar la fortuna della guerra, che tornare sotto l' abborrito giogo de' Franzesi. Fu spedito in Sicilia dal pontefice il suddetto Giovanni di Calamandrano, per profferire a que' popoli quante mai grazie ed esenzioni sapessero immaginare. Ma gli fu detto che i Siciliani colla spada, e non già con delle carte pecore, cercavano la pace; e che se non isloggiava presto dalla Sicilia, vi avrebbe lasciata la vita. Di più non occorse per farlo tornar di galoppo indietro.

Nella notte del dì 8 di agosto del presente anno, venendo il dì 9, terminò i suoi giorni (1) Ottone Visconte arcivescovo e signore di Milano, a cui dee la sua esaltazione la nobil casa de' Visconti Milanese. Lasciò egli Matteo suo nipote in alto stato. Secondo Galvano Fiamma (2), alcuni nobili milanesi passarono a Lodi, e si acconciarono co i Torriani, i quali con quel popolo e co i Cremonesi andarono all' assedio di Castiglione; ma portatosi colà Matteo Visconte co i Piacentini e Bresciani, li fece ben tosto decampare. Nel mese di giugno, secondo il Corio (3), l'armata milanese andò fin sotto le porte di Lodi, danneggiando il paese; ma nel settembre fu fatta e gridata la pace, o pur la tregua fra Milano e Lodi. Di questi fatti ci assicura anche la Cronica di Parma (4). Contrassero in

(1) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital.
(2) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap. 334.
(3) Corio, Istor. di Milano.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

quest'anno lega i Parmigiani co i Bolognesi, e seguirono poi delle funeste novità nella loro città. Era stato eletto arcivescovo di Ravenna Obizzo da San Vitale, vescovo allora di Parma: del che fu fatta grande allegrezza da quei della sua fazione. Ma nel dì 23 d'agosto la fazione contraria de' Correggeschi, facendo correr voce che il medesimo prelato macchinasse contro alla patria, ed avesse fatta massa d'armi nel suo palagio, mosse a rumore il popolo, e furiosamente con esso andò a quella volta. Il vescovo ebbe la sorte di salvarsi, e fuggito a Reggio, si trasferì poscia a Ravenna. Furono mandati a i confini moltissimi seguaci della parte Ghibellina; e i Bolognesi inviarono a Parma ducento uomini d'armi da tre cavalli l'uno con cinquecento pedoni. Più strepitosa ancora fu la sollevazione che si fece nella stessa città di Parma nella festa di santa Lucia, in cui amendue le fazioni vennero alle mani, e dopo lungo combattimento rimasero rotti i Sanvitali e posti in fuga, e il monistero di San Giovanni de' Benedettini fu messo a sacco, con altri non pochi disordini. Ritiraronsi gli usciti a Cuvriago, e vi si fecero forti coll'aiuto del marchese Azzo VIII d'Este, il quale fu creduto che avesse mano in cotali turbolenze con disegno d'acquistare la signoria di Parma. Comunque sia, avendo presa il marchese la protezione di que' fuorusciti, guerra nacque fra lui e il popolo di Parma. Alberto Scotto, signor di Piacenza, spedì un suo nipote con soldatesche in aiuto de' Parmigiani. Colà parimente Milano inviò un buon

rinforzo; e i Bolognesi, dopo avervi trasmessa di nuovo una compagnia di cento uomini d'armi, determinarono di far guerra per essi al marchese d'Este. Diede esso marchese (1) il passo per Modena e Reggio a i lor soldati ed ambasciatori, perchè protestarono di passare a Parma per rimettere la concordia fra quei cittadini e la parte del vescovo; ma si trovò poi burlato, ed anch'egli si diede a far gente in sua casa e broglio in Romagna contra de i Bolognesi. Nel mese d'ottobre esso marchese Azzo nella sua terra di Rovigo fece cavaliere Ricciardo, figliuolo di Gherardo da Camino signore di Trivigi, *sic magnifice*, per attestato della Cronaca di Parma, *quod numquam auditum fuerat de aliquo, quod sic fieret.*

Nell'anno presente ancora si fecero delle novità in Brescia (2); imperciocchè per maneggio di Matteo Visconte tutti i partigiani della casa dalla Torre, cioè i Guelfi, furono scacciati dalla città e banditi, col guasto di tutti i loro beni: perlochè si rifugiarono al marchese d'Este, capo della parte Guelfa. Per lo contrario Bardelone de'Bonacossi signore di Mantova (3) cavò dalle carceri Taino suo fratello con un suo nipote, e li mandò a'confini; ed oltre a ciò rimise in Mantova due mila persone già bandite, cassando ogni statuto fatto contra di loro; del che dovette riportare gran lode. Ma

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Malvec. Chron. Brix. tom. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Italic. Chron. Estens. tom. 15. Rer. Italic.

non si può abbastanza spiegare, come lo spirito della bestial discordia si diffondesse in questi tempi per l'Italia. In Firenze il popolo superiorizzava, ed avea fatto de gli statuti molto gravosi contra de' nobili e grandi (1), mosso spezialmente da Giano della Bella, arditissimo popolano. Non potendo più sofferire i nobili questo aggravio, nel dì 6 di luglio, dopo aver fatta congiura e ragunata di gran gente, fecero istanza che fossero cassate quelle inginste leggi. Per questo fu in armi tutta la città. Si schierarono i grandi colle lor masnade nella piazza di San Giovanni, e voleano correre la terra. Ma il popolo asserragliò e sbarrò le strade, acciocchè la cavalleria non potesse correre, e stette così ben unito e forte al palazzo del podestà, che i grandi non osarono di più. Prese da ciò maggior piede la gara e il mal animo dell'una contra dell'altra parte; e di qui cominciò la città di Firenze a declinare in male stato con gravi sciagure che andremo a poco a poco accennando. Anche in Pistoia, secondochè s'ha da Tolomeo da Lucca (2), in quest'anno ebbe principio una fiera discordia fra i nobili della casa de' Cancellieri, i quali si divisero in due fazioni, Bianchi e Neri, cadauna delle quali ebbe gran seguito. Ne succederono ammazzamenti, e si sparse dipoi questo veleno per le città di Firenze, di Lucca e d'altri luoghi, ne' quali

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 12.

(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum Italic.

cadauna d'esse fazioni trovò protettori o partigiani. Il Villani e la Storia Pistolese pare che mettano il cominciamento di questa maledetta divisione all'anno 1300.

Da moltissimi anni era anche divisa la città di Genova in due fazioni, cioè ne'Mascherati Ghibellini, e ne'Rampini Guelfi. Più che mai ciò non ostante si accendeva la guerra fra quel popolo e i Veneziani. Questo bisogno del pubblico, e la cura massimamente di Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova (1) portarono nel mese di gennaio alla pace e concordia gli animi loro divisi. E quivi vedendosi che in Venezia si faceva un terribile armamento di legni, col vantarsi alcuni di voler venire fino a Genova, stimolati dal punto d'onore e dall'antica gara i Genovesi, si misero anch'essi a farne uno più grande e strepitoso. S'interpose papa Bonifazio nel mese di marzo, e chiamati a Roma i deputati d'amendue le città, intimò una tregua fra loro sino alla festa di san Giovanni Batista, sperando intanto di ridurre queste due feroci nazioni a concordia; ma nulla si potè conchiudere. Mirabile e quasi incredibil cosa è l'udire, per attestato del suddetto Jacopo da Varagine, che i Genovesi giunsero ad armare ducento galee, che furono poi ridotte a sole cento cinquantacinque, cadauna delle quali aveva almeno ducento venti armati, altre ducento cinquanta, ed altre sino a trecento. Mandarono poscia a

(1) Jacobus de Varagine Chron. Genuens. tom. 9. Rer. Ital.

Venezia dicendo, che se i Veneziani aveano il prurito di venire a Genova per combattere, non s'incomodassero a far sì lungo viaggio; perchè i Genovesi con Uberto Doria loro ammiraglio andavano in Sicilia ad aspettarli, e che quivi li sfidavano a battaglia (1). Udita questa sinfonia, i saggi Veneziani stimarono meglio di disarmare, e di lasciar che gli altri passassero, siccome fecero soli, a fare una bella comparsa ne' mari di Sicilia. Ma che? tornati che furono a casa i Genovesi, pieni di boria, come se avessero annientata la potenza veneta, si risvegliò fra loro il non estinto fuoco delle fazioni per gare di preminenza e risse cominciate nell'armata suddetta (2). Però sul finire dell'anno la parte Guelfa, capi di cui erano i Grimaldi, venne alle mani colla Ghibellina, onde erano capi i Doria e gli Spinoli, e cominciarono un'aspra guerra cittadinesca che impegnò tutto il popolo della città: del che parleremo all'anno seguente. In Romagna (3) nell'aprile di quest'anno fu inviato per conte e governatore Pietro arcivescovo di Monreale, il qual fece alcune paci in quella provincia, tolse a Maghinardo da Susinana l'ufizio di capitano di Faenza, e in Ravenna fece abbattere i palagi di Guido da Polenta e di Lamberto suo figliuolo. Dopo aver ridotto in Faenza i fuorusciti, si stette

(1) Continuator Danduli tom. 12. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 14. Jacobus de Varagine Chron. Genuens. tom. 9. Rer. Ital. Georg. Stella Annal. Gen. tom. 17. Rerum Ital.
(3) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.

poco a sentire una sollevazione in quella città fra i conti di Cunio e i Manfredi dall' una parte, e Maghinardo, i Rauli ed Acarisi dall'altra. Si venne a battaglia, e andarono sconfitti i primi, obbligati perciò ad uscire di quella città, e restarono burlati i Bolognesi, i quali passavano d' intelligenza con essi per isperanza di tornar padroni di Faenza. Poco durò il governo del suddetto arcivescovo di Monreale, perchè nell' ottobre arrivò a Rimini Guglielmo Durante vescovo Mimatense, o sia di Mande in Linguadoca, eletto da papa Bonifazio VIII marchese della Marca d'Ancona e conte della Romagna, celebre giurisconsulto, autore dello *Speculum Juris*, onde fu appellato *Speculator*, e d'altre opere, il quale per molto tempo era stato pubblico lettore di Leggi e Canoni nella città di Modena. Fu ricevuto con onore da tutte le città della Romagna. Ma nel dì 19 di dicembre venne all'armi Malatesta da Verucchio nella città di Rimini colla sua fazione Guelfa contro la Ghibellina di Parcità, e la spinse fuori colla morte di molti. Guido conte di Montefeltro, rimesso in grazia del papa, venne in quest'anno a Forlì, e gli furono restituiti tutti i suoi beni. D' uomo tale par che facesse capitale papa Bonifazio per le sue occorrenze. Ma egli di lì a poco, cioè nell' anno seguente, o perchè si mutò il vento, o pure per vero desiderio di darsi alla penitenza de' suoi peccati, si fece Frate dell' Ordine Francescano, e in quello terminò poi i suoi giorni, ma non sì presto.

Anno di Cristo 1296. *Indizione IX.*
di Bonifazio VIII *papa* 3.
di Adolfo *re de' Romani* 5.

Quando si credea papa Bonifazio VIII d'essere come in porto nell'affare della restituzion della Sicilia; egli se ne trovò più che mai lontano. Irritati al maggior segno i Siciliani, perchè il re Giacomo senza alcuna contezza, non che assenso d'essi, avesse ceduto, e, per dir così, venduto quel regno a i troppo odiati Franzesi, nel dì 25 di marzo, in cui cadde la Pasqua dell'anno presente, proclamarono re di Sicilia l'infante don Federigo fratello dello stesso re Giacomo. Fu egli con gran solennità coronato nella catteddral di Palermo, e in quello stesso giorno fece molti cavalieri, alzò altri al grado di conti, e dispensò molte altre grazie (1). Dapertutto si videro giuochi e bagordi; e mossosi il re novello da Palermo, passò a Messina, dove trovò tutto quel popolo in festa e pronto a servirlo. Andossene dipoi a Reggio in Calabria; e dato ordine a Ruggieri di Loria che uscisse in mare colla sua flotta, egli stesso coll'esercito di terra andò a mettere l'assedio alla città di Squillaci, e con levare a i cittadini i canali dell'acqua, gli obbligò a rendersi. Di là portossi sotto Catanzaro, dove si trovava Pietro Ruffo, conte di quella forte città, ed uno de' primi baroni della Calabria,

(1) Nicolaus Special. lib. 3. cap. 1. tom. 10. Rer. Ital.

a cui non mancava gente in bravura e copia, molto atta ad una gagliarda difesa. Era Ruggieri di Loria parente del conte, e come tale dissuase l'impresa. Stette saldo il re Federigo a volerla; ed allorchè co i furiosi assalti si vide essa città vicina a cadere, ottenne il medesimo Ruggieri che si venisse a patti, e che se in termine di quaranta giorni non veniva soccorso, la città si rendesse. Passato il tempo, fu osservata la capitolazione, e Catanzaro venne alle sue mani. Fu anche dato soccorso a Rocca Imperiale, ed acquistato Policoro. Sotto Cotrone, preso anch' esso e saccheggiato, cominciò a sconciarsi la buona armonia fra il re e Ruggieri di Loria; ma per allora non ne fu altro. Impadronissi dipoi il re Federigo di Santa Severina e di Rossano. Intanto portata a papa Bonifazio la nuova che don Federigo avea presa la corona di Sicilia, non solamente contra di lui, ma contra ancora del re Giacomo suo fratello si accese di collera, figurandosi che fra amendue passasse intelligenza segreta per burlare in questa guisa non meno il re Carlo, che il papa stesso. Annullò dunque tosto, per quanto a lui apparteneva, tutti gli atti di don Federigo e de' Siciliani, e spiegò contra d'essi tutto l' apparato delle pene spirituali e temporali; per le quali nondimeno nulla si cambiò il cuor di que' popoli. Risentitamente ne scrisse ancora al re Giacomo; ma questi ampiamente rispose e giurò di non aver parte nella risoluzion presa dal fratello (e dicea il vero), esibendosi

pronto ad eseguir dal suo canto quanto era da lui stato promesso. Anzi egli non so se chiamato dal papa, o pure di sua spontanea volontà, si preparò per venire a Roma, a fin di meglio sincerare esso pontefice e il re Carlo del suo retto procedere.

La guerra insorta fra Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, e i Parmigiani e Bolognesi collegati andava ogni di più prendendo vigore (1). Dal canto loro maggiormente si afforzarono i Parmigiani, con accrescere la loro lega, nella quale entrarono il Comune di Brescia, e i fuorusciti di Reggio e di Modena, tutti contro il marchese Azzo. Seguirono poi varie ostilità in quest' anno fra essi Parmigiani e le milizie dell' Estense sul Reggiano, che non meritano d'essere registrate. Studiossi anche il marchese dal canto suo d' avere de' partigiani dalla parte della Romagna. Tirò in Argenta a parlamento Maghinardo da Susinana co' Faentini, Scarpetta de gli Ordelaffi co i deputati di Forlì e di Cesena, Uguccione dalla Faggiuola, che comincia in questi tempi a far udire il suo nome, co i Lambertazzi usciti di Bologna, ed altri Ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro. Fu risoluto di togliere Imola a i Bolognesi. Di questo trattato Guglielmo Durante conte della Romagna spedì l' avviso a Bologna, acciocchè prendessero le necessarie misure e precauzioni. E in fatti i Bolognesi

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital. Chron. Estens. tom. 15. Rer. Italic.

inviarono quattro mila pedoni e molta cavalleria in rinforzo d'Imola. Ma nel dì primo d'aprile, venuto l'esercito del marchese Azzo con Maghinardo e con gli altri collegati, arrivò al fiume Santerno, alla cui opposta riva trovò schierati i Bolognesi, Imolesi ed usciti di Faenza, per impedire il passo del fiume che era allora assai grosso (1). Ma valicato il Santerno da i Ferraresi e Romagnuoli, si venne ad un caldo combattimento. Non ressero lungo tempo i Bolognesi; molti ne furono morti, molti presi; e fuggendo il resto verso Imola, i vincitori in inseguirli entrarono anch'essi nella città e ne divennero padroni. L'autore della Cronica Forlivese (2) scrive che furono fatti prigioni più di due mila persone.

Nello stesso dì primo d'aprile il marchese Azzo con altro esercito dalla parte di Modena andò a fortificare le castella di Vignola, Spilamberto e Savignano, e sopra tutto attese (3) a rimettere in piedi le fortificazioni di Bazzano, dove lasciò un buon presidio. Concertarono poscia insieme i Bolognesi e Parmigiani di unitamente far oste ad uno stesso tempo nell'autunno, gli uni contro Modena, e gli altri contra di Reggio. Ma i soli Bolognesi effettuarono il concordato; imperciocchè unito un possente esercito di lor gente, co' signori

(1) Matth. de Griffonibus Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmens.

di Polenta, co i Malatesti ed altri Romagnuoli, e con un rinforzo di Fiorentini, ripigliarono per forza il castello di Savignano. Coll' aiuto de' Rangoni e d' altri fuorusciti di Modena presero Montese ed altre castella del Frignano, e si misero poi con gran vigore all' assedio di Bazzano. Si sostenne quella guarnigione, composta di quattrocento cavalieri e di mille fanti, per lo spazio d' un mese; ma vinta in fine dalla fame, e veggendo che non veniva soccorso (giacchè il marchese accompagnato da Maghinardo uscì bene in campagna con molte forze, ma non giudicò utile l' azzardare una battaglia), a patti di buona guerra nel dì 25 di novembre cadde in poter de' Bolognesi. Altre ostilità succederono in quest' anno (1), perchè il marchese Azzo co' Modenesi e Reggiani cavalcò sul Bolognese nel dì 6 di giugno fino a Crespellano e al borgo di Panigale; e nello stesso tempo il marchese Francesco suo fratello co' Ferraresi venne dalla sua parte sino alla terra di Peole e al Tedo, saccheggiando, bruciando e facendo prigioni. E intanto il conte Galasso da Montefeltro, e Maghinardo Pagano da Susinana capitano della lega, colle milizie di Faenza, Forlì, Imola e Cesena, assalì il distretto di Bologna, venendo a Castel San Pietro, e alle terre di Legnano, Vedriano, Frassineto, Galigata e Medecina, con orridi saccheggi e bruciamento di più di due mila case. La Cronica di Forlì, più dell' altre esatta

(1) Chron. Forolivien.

e copiosa in questi tempi, descrive minutamente questi fatti della Romagna, con assaissimi altri che troppo lungo sarebbe il voler qui rammentare. Ma non si dèe tacere che nel dì 15 di luglio i Calboli co i Riminesi, Ravennati, ed altre loro amistà, presero la città di Forlì colla morte di molti: il che udito da Scarpetta de gli Ordelaffi e da Maghinardo, che erano all' assedio di Castelnuovo (1), a spron battuto volarono colà, e ricuperarono la città, uccidendo e prendendo non pochi de gli entrati. E poscia renderono la pariglia a i Ravegnani con iscorrere ed incendiare il lor paese sino alle mura della città. Nel dì 26 d' aprile Guglielmo Durante conte della Romagna, stando in Rimini, privò di tutti i lor privilegj, onori e dignità le città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola: rimedj da nulla, per guarire i mali umori di tempi sì sconcertati.

Nel dì 30 del precedente dicembre (2) si diede principio entro la città di Genova alla guerra e alle battaglie fra i Grimaldi e Fieschi, e loro aderenti Guelfi dall' una parte, e i Doria e Spinoli co i loro parziali Ghibellini dall' altra. Nelle lor torri e case si difendeano, e da esse offendevano, cercando or l' una or l' altra di occupare il palazzo del pubblico, e gli altri siti forti. Vi restarono preda del fuoco moltissime case, e fu bruciato

(1) Chron. Cæsen. tom. 14. Rer. Italic.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. lib. 1. cap. 8. tom. 17. Rer. Italic.

fino il tetto della cattedrale di San Lorenzo (1), perchè i Grimaldi s'erano afforzati nella torre maggiore d'essa chiesa. Dalla Lombardia e da altri luoghi concorse gran gente in aiuto di cadauna delle parti; ma più furono i combattenti di quella de i Doria e Spinoli: laonde dopo più di un mese della tragica scena di que' combattimenti, soccombendo i Grimaldi e Fieschi, si videro nel dì 7 di febbraio obbligati a cercar lo scampo colla fuga fuori della città. Furono appresso eletti capitani e governatori di Genova Corrado Spinola e Corrado Doria, e cessò tutto il rumore. Ma per mare seguitò la guerra fra essi Genovesi e i Veneziani (2). Azione nondimeno che meriti osservazione, non accadde fra loro, se non che da Venezia furono spedite venticinque galee ben' armate sotto il comando di Giovanni Soranzo, le quali ite a Caffa, città posseduta da i Genovesi nella Crimea, la presero e saccheggiarono, con bruciare alquante navi e galee d'essi nemici. Era divisa anche la città di Bergamo nelle fazioni de' Soardi e Coleoni (3). Nel mese di marzo vennero queste alle mani, e i Coleoni ne furono scacciati. Rientrati poi questi nella città nel dì 6 di giugno, e rinforzati da i Rivoli e Bongi, costrinsero alla fuga i Soardi, di modo che Matteo Visconte rimase escluso

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 14.
(2) Contin. Danduli tom. 12. Rer. Ital.
(3) Corio, Ist. di Mil. Gualvaneus Flamma Manip. Flor.

affatto dal dominio di quella città. Di torri e di case ivi si fece allora un gran guasto. Nell'anno presente Giovanni marchese di Monferrato prese per moglie Margherita figliuola di Amedeo conte di Savoia (1). Poi fatta lega con Manfredi marchese di Saluzzo, ed unito un buon esercito, prese e mise a sacco la città d'Asti, con iscacciarne i Solari, e gli altri del partito Guelfo. In Toscana non si udì novità alcuna degna di conto, se non che, per attestato di Tolomeo da Lucca (2), Adolfo re de'Romani inviò colà per suo vicario Giovanni da Caviglione. I Toscani, a i quali rincrescevano forte le visite di questi ufiziali cesarei, ricorsero a papa Bonifazio VIII, perchè li liberasse da costui, esibendo ottanta mila fiorini d'oro, quattordicimila de' quali toccarono per la sua rata al Comune di Lucca. Il papa rimandò a casa sua questo vicario, contentandolo con dare il vescovato di Liegi ad un suo fratello, e mise nella borsa sua il danaro pagato da i buoni Toscani. Trovarono i Pisani in quest'anno un bel ripiego per farsi rispettare da i vicini nemici (3), e fu quello di eleggere per podestà e governatore della loro città lo stesso Bonifazio papa, con assegnargli quattro mila lire annualmente per suo salario. Accettò benignamente il pontefice

(1) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital. Benvenuto da San Giorgio, Ist del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(2) Ptolomaeus Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum Italicar.
(3) Raynald. in Annal. Ecclesiast.

questo impiego, e sciolti i Pisani dall'interdetto e dalle scomuniche, mandò colà per suo vicario Elia conte di Colle di Val d'Elsa. Richiamò esso papa dal governo della Romagna (1) Guglielmo Durante vescovo, e colà inviò con titolo di Conte Masino da Piperno, fratello di Pietro cardinale di Piperno. Entrò egli in quella provincia sul fine di settembre, e fece ritirare l'esercito di Maghinardo dall'assedio di Massa de' Lombardi.

Anno di CRISTO 1297. *Indizione X.*
di BONIFAZIO VIII *papa* 4.
di ADOLFO *re de' Romani* 6.

Venne in quest'anno a Roma Giacomo re d'Aragona, non tanto per far costare a papa Bonifazio l'onoratezza sua, e d'essere ben lontano dall'approvare, non che dal proteggere le risoluzioni prese da' Siciliani e da don Federigo suo fratello, quanto per vantaggiare i proprj interessi con ismugnere nuove grazie dalla corte pontificia. E fattosi conoscere dispostissimo ad impiegar tutte le sue forze, dove gli ordinasse il papa (2), e precisamente contra dello stesso suo fratello: Bonifazio aprì gli scrigni della confidenza e liberalità pontificia verso di lui con investirlo della Sardegna e Corsica, dove egli non possedeva un palmo di terreno, e con dichiararlo capitan generale dell'armata che si dovea

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.

spedire contro gl' Infedeli per ricuperar Terra Santa, o altri Stati dalle mani de' Saraceni. Questo era il colore che spesse volte si dava in questi tempi alle imprese che doveano farsi contra de' medesimi Cristiani, e serviva di pretesto per aggravar di decime le chiese della Cristianità. L' intenzion vera, siccome i fatti lo dimostrarono, era di assalir la Sicilia, e di levarla a don Federigo per consegnarla al re Carlo II. Ed appunto esso re Carlo venne anch' egli a Roma, e per istrignere maggiormente nel suo partito il suddetto re Giacomo, conchiuse seco di dar per moglie a Roberto suo terzogenito Jolanta, o sia Violanta, sorella del medesimo re Giacomo. Avea già esso Giacomo richiamati dalla Sicilia tutti gli Aragonesi e Catalani, parte de' quali ubbidì, e parte no (1); e stando in Roma spedì un' ambasciata al fratello don Federigo, pregandolo di voler venire sino all' isola d' Ischia, per abboccarsi con lui e trattar seco de' correnti affari. Don Federigo ricevuta questa ambasciata, dalla Calabria se ne tornò a Messina, e colà ancora richiamò Ruggieri di Loria, il quale dopo aver preso Otranto, era passato sotto Brindisi, per consultare con lui e co' Siciliani quello che convenisse di fare in sì scabrose contingenze. Il parere di Ruggieri fu, ch' egli andasse; diedero il lor voto in contrario i sindachi della Sicilia. Vennero poi lettere dal re Giacomo, che chiamava a Roma Ruggieri di Loria; e don

(1) Nicolaus Special. lib. 2. cap. 12. tom. 10. Rer. Ital.

Federigo con isdegno gli permise di andare, ma con promessa di ritornare. Tuttavia, perch' egli prima di mettersi in viaggio avea provveduto d' armi e di vettovaglia alcune castella in Calabria, e da i maligni fu supposto a don Federigo ciò fatto a tradimento da Ruggieri, come s' egli già meditasse di ribellarsi; andò tanto innanzi lo sconcerto de gli animi, che Ruggieri fu vicino ad essere ritenuto prigione; e poscia se ne fuggì, e andato a Roma si acconciò col re Giacomo a' danni del fratello. Fatal colpo di somma imprudenza di don Federigo, o de' suoi consiglieri, fu il perdere in occasione di tanto bisogno un sì prode ed accreditato ammiraglio, e non solo perderlo, ma farselo nemico. Altra ambasceria venne dal re Giacomo alla regina Costanza sua madre, con ordine di passare a Roma con Violanta sorella d' esso re, destinata in moglie a Roberto duca di Calabria. Venne la regina colla figliuola; fu assoluta e ben veduta dal papa; seguirono le nozze di Violanta, e Costanza si fermò dipoi fino alla morte in Roma. Altri dicono ch' ella passò in Catalogna, ma afflitta ed inconsolabile, per vedere la guerra imminente fra i due suoi figliuoli. Tornossene il re Giacomo in Catalogna a fare i preparamenti necessarj per soddisfare all' impegno contratto col pontefice e col re Carlo suo suocero. Don Federigo informato della fuga di Ruggieri di Loria, dopo averlo fatto proclamare nemico pubblico, e posto l' assedio a quante castella egli possedeva in Sicilia, di tutte lo spogliò.

Ebbe principio in quest'anno la detestabil briga de' Colonnesi contro papa Bonifazio VIII. Non si sa bene il motivo di tal rottura. Per attestato di Giovanni Villani (1), perchè i due cardinali Jacopo e Pietro erano stati contrarj alla sua elezione, Bonifazio conservò sempre un mal animo contra di loro, pensando continuamente ad abbassarli ed annientarli. Aggiugne il Villani, concorde in ciò con Tolomeo da Lucca (2), che Sciarra, o pure Stefano dalla Colonna, nipote d'essi cardinali, avea prese le some de gli arnesi e del tesoro del papa che veniva da Anagni, ovvero, secondo altri (3), che andava da Roma ad Anagni, ed erano ottanta some tra oro, argento e rame. Ma niuna menzione di questo facendo il papa nella Bolla fulminatrice contra de' Colonnesi, si può dubitare della verità del fatto. Non altra ragion forte in essa Bolla (4) adduce Bonifazio, se non che questi due cardinali tenevano corrispondenza con don Federigo usurpator della Sicilia, e che avvertiti non aveano lasciato questo commercio, nè aveano permesso che Stefano dalla Colonna, fratello del cardinal Pietro, ammettesse presidio pontificio nelle lor terre di Palestrina, Colonna e Zagaruolo: per li quali enormi delitti con Bolla pubblicata nel dì 10 di maggio non solamente scomunicò i suddetti

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 21.
(2) Ptolom. Lucens. in Annalib. brev. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

due cardinali, ma li depose ancora, privandoli del cardinalato e d'ogni altro benefizio, con altre pene e censure de' lor parenti e fautori. S'erano ritirati alle lor terre questi cardinali con Agapito, Stefano e Sciarra, tutti dalla Colonna; e o sia ch'essi avessero molto prima il cuor guasto, e sparlassero del papa, incitati sotto mano da qualche principe; o pure che irritati per questo fiero, creduto da loro non meritato, gastigo, si lasciarono trasportare a dar fuori uno scandaloso manifesto, in cui dichiaravano di non credere vero papa Benedetto Gaetano, cioè il pontefice Bonifazio VIII, benchè fin qui da essi riconosciuto e venerato per tale, allegando nulla la rinunzia di papa Celestino V, per sè stessa, ed anche perchè proccurata con frodi ed inganni, e perciò appellando al futuro concilio. V'ha chi pretende che tal manifesto, tendente ad uno scisma, uscisse fuori prima della Bolla e deposizione suddetta; ma il contrario si raccoglie da un'altra Bolla d'esso papa Bonifazio, fulminata nel dì dell'Ascensione del Signore contra di essi cardinali deposti e di tutti i Colonnesi, in cui per cagion di questo libello aggrava le lor pene, li priva di tutti i loro Stati e beni, e vuol che si proceda contra d'essi come Scismatici ed Eretici. Fece egli dipoi diroccare in Roma i lor palagi, e spedì le milizie all'assedio delle lor terre. Circa questi tempi ancora insorsero dissapori fra il papa e Filippo il Bello re di Francia, a cagione di avere il re pubblicata una legge (e questa dura tuttavia) che non si potesse

estraere danaro fuori del regno, pretendendo il papa ch'egli perciò fosse incorso nella scomunica, mentre con ciò s'impediva il venir le rugiade solite, e quelle massimamente delle decime, alla corte di Roma. Diede anche ordine il pontefice a i due cardinali legati che erano in Francia, di apertamente pubblicare scomunicato il re e i suoi ufiziali, se veniva impedito il trasporto d'esso danaro dovuto alla santa Sede: cose tutte che col tempo si tirarono dietro delle pessime conseguenze, figlie dell'interesse che da tanti secoli va e sempre forse pur troppo andrà sconcertando il mondo.

Durando la guerra fra il marchese Azzo d'Este e i Parmigiani, ognuna delle parti facea quel maggior danno che poteva all'altra (1). Si frapposero amici, persuadendo la pace; e sopra tutto ne fece premura Guido da Correggio, potente presso i Parmigiani, perchè tutto il suo era sotto il guasto. Si conchiuse adunque l'accordo fra essi nel mese di luglio, e nel dì quinto di agosto furono rilasciati i prigioni. Ma di questa pace particolare si dolsero forte i Bolognesi, perchè lasciati soli in ballo da i Parmigiani; e ne furono anche malcontenti gli usciti di Parma, perchè abbandonati dal marchese; e però continuarono essi la guerra contra della loro città. Altrettanto fece il marchese Azzo co i collegati Romagnuoli (2) contra de'Bolognesi, seguitando

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Ital. Chronic. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.

(2) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.

i guasti e gl'incendj dall'una parte e dall'altra. Fu eletto in quest'anno per lor capitano di guerra dalle città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, Uguccione dalla Faggiuola, il quale nel dì 21 di febbraio in Forlì prese il baston da comando, poscia nel mese di maggio uscì con potente esercito a' danni dei Bolognesi. Giunto nelle vicinanze di Castello San Pietro, sfidò a battaglia l'armata vicina de'medesimi Bolognesi, i quali si guardarono di entrare in così pericoloso cimento. Intanto papa Bonifazio non rallentava il suo studio, premendogli forte di far cessare questa guerra; ma per ora non gli venne fatto, siccome nè pure a i Fiorentini, che spedirono anch'essi de gli ambasciatori a questo fine. Nell'anno presente (1) i Grimaldi e Fieschi usciti di Genova fecero più che mai guerra contro la lor patria; ed accadde che Francesco de'Grimaldi, per sopranome Malizia, vestito da Frate Minore s'introdusse nella terra di Monaco, e s'impadronì d'esso e de'suoi due castelli, e quivi fortificatosi inferì de'gravissimi danni a Genova, corseggiando per mare. Signoreggia tuttavia in quella terra con titolo principesco la famiglia Grimalda.

(1) Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Ital. Chronic. Astens. cap. 18. tom. 11. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1298. *Indizione XI.*
di Bonifazio VIII *papa* 5.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 1.

Fecesi in quest'anno una brutta tragedia in Germania (1). Si guardavano di mal occhio da gran tempo Adolfo re de' Romani, e Alberto duca d'Austria e Stiria e conte d'Alsazia, figliuolo del fu re Ridolfo. Dicono che Adolfo fosse dietro a privare Alberto de' suoi Stati, e che perciò Alberto si affrettasse di levare a lui il regno. Tirò questi nel suo partito Vincislao re di Boemia, Gherardo arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo (2), principi che cominciarono a trattar di deporre Adolfo, imputandolo d'inabilità al governo del regno per la sua povertà, e ch'egli fosse solamente di danno alla repubblica. Spedirono anche per questo a papa Bonifazio; ma non lasciò Adolfo d'inviarvi anch'egli i suoi ambasciatori. Furono favorevoli le risposte del papa ad Adolfo; ma i suoi avversarj fecero credere d'averne anche essi dell'altre, che approvavano i lor disegni. Che più? nella vigilia della festa di san Giovanni Batista di giugno gli elettori di Magonza, Sassonia e Brandeburgo diedero la sentenza della deposizione di Adolfo, ed elessero re il duca d'Austria Alberto. Per questo fu in armi la Germania tutta, e fu decisa la

(1) Histor. Austr.
(2) Chron. Colmar. Henric. Stero et alii.

lite nel dì • di luglio dell'anno presente con una giornata campale fra gli eserciti di questi due principi presso Vormazia, nella quale restò morto il re Adolfo. Poscia nell'universal dieta, tenuta in Francoforte nella vigilia di san Lorenzo, a pieni voti fu eletto re de' Romani il suddetto Alberto duca d'Austria, e coronato solennemente in Aquisgrana nella festa di san Bartolomeo. Fu sommamente disapprovato questo fatto da papa Bonifazio; e però avendogli il re Alberto nell'anno seguente fatta una spedizione d'ambasciatori (1), per essere confermato dalla santa Sede, sempre il papa rispose ch'egli era indegno dell'imperio, anzi reo di lesa maestà, per aver ucciso il suo sovrano. Benvenuto da Imola (2) tanto nella sua Cronichetta, quanto ne'suoi Comenti sopra Dante, aggiugne che Bonifazio assiso sul trono, e tenendo la corona in capo con una spada a lato, bruscamente dicesse a quegli ambasciatori: *Io, io son Cesare, io l'Imperadore.* Può questa essere una fandonia del secolo susseguente; ma è ben fuor di dubbio che nulla potè mai ottenere questo re novello, finattantochè nato al papa bisogno di lui, con subitanea metamorfosi si trovò bella e buona la di lui promozione, e se gli fecero delle carezze. Si provò nel presente anno il flagello del tremuoto in Italia nella festa di santo

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum. Ital.
(2) Benvenut. Histor. August.

Andrea (1), che continuò dipoi a farsi sentire per molti altri giorni e notti. Diroccò specialmente in Rieti, Spoleti e Pistoia molte chiese e palagi e case; e la gente si ricoverava alla campagna. N'ebbe gran paura anche papa Bonifazio, che soggiornava allora in Rieti, perchè tremò forte il suo palagio, e rifugiossi fuor di quella città nel convento dei Frati Predicatori, e fabbricata una capanna di legno in mezzo ad un prato, quivi cominciò a prendere riposo. Ma non per questo il feroce animo suo cessava dal proccurar la distruzione de' Colonnesi. Fece predicar contra d'essi la crociata, dispensando le medesime indulgenze che si concedevano a chi passava in Terra Santa contro i nemici della Fede di Cristo.

Fu bensì continuata in quest'anno ancora la guerra fra il marchese Azzo d'Este e il Comune di Bologna; ma perchè dall'una parte papa Bonifazio, e dall'altra i Fiorentini amici de' Bolognesi andavano trattando di pace, nulla di rilevante seguì in armi fra essi, se non un ridicolo caso che si racconta ne gli Annali di Modena (2). E fu, che i Bolognesi armati fecero una notte sopra i Modenesi una scorreria, venendo fino al borgo di Santa Agnese, che era vicino alla città, senza che le sentinelle se n'accorgessero e gridassero all'armi. E questo perchè i cani de' borghi cominciarono tutti ad abbaiar forte, e commossero alla

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 25. Bernard. Guid. in Vita Bonifacii VIII. P. I. tom. 3. Rerum Ital. Ptolomaeus Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rerum Ital.
(2) Annal. Veter. Mutinens. tom. eod.

stessa sinfonia quelli della città; di modo che le sentinelle per lo tanto strepito non poterono mai intendere ciò che si dicessero i contadini e le genti di fuora. Per questo accidente gli anziani di Modena bandirono tutti i cani, ordinando che fossero uccisi. Io non mi fo mallevadore di questo avvertimento. Nè in Romagna nè in Toscana accaddero novità degne di memoria. Strepitosa bensì riuscì in quest'anno la guerra fra i Genovesi e Veneziani (1). Era uscito in corso Lamba Doria ammiraglio de' Genovesi con settantotto ovvero ottantacinque galee, per danneggiare il paese nemico, venendo sino all'Adriatico. A questa nuova i Veneziani fecero il loro sforzo, e misero in mare novantacinque o pure novantasette galee ben armate sotto il comando di Andrea Dandolo. Si scontrarono queste armate navali a Curzola, e nel dì 8 di settembre, festa della Natività della Vergine, attaccarono la zuffa. Sì poderoso fu sulle prime l'urto de i legni veneti, che sterminò dieci galee genovesi; ma procedendo poi innanzi con disordine, i Genovesi, gente più ardita e valorosa che allora solcasse il mare, stretti e ben ordinati si spinsero contra di loro, e dopo molto sangue sparso dall'una e dall'altra parte, misero in rotta l'armata veneta, con riportare una sempre memoranda vittoria. Imperciocchè presero ottantacinque galee, se dicon vero le

(1) Continuat. Danduli tom. 12. Rerum Ital. Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

Storie Genovesi, delle quali poi ne bruciarono sessantasette, e l'altre diciotto condussero trionfanti a Genova. Nelle Croniche Venete è scritto che sessantacinque galee (numero nondimeno sempre mirabile) vennero in potere de' Genovesi. Per quanto s'ha dalla Cronica Estense (1) e da quella di Cesena (2), in quel fiero conflitto perderono la vita circa nove mila Veneziani, e ne rimasero prigioni sei mila e cinquecento, o pure sette mila e quattrocento, insieme coll'ammiraglio Dandolo, il quale da lì a pochi giorni per la troppa doglia terminò i guai della vita presente. Ferreto Vicentino (3) diffusamente descrive questo memorabil combattimento. Portata a Venezia la dolorosa nuova, ordinò tosto quel senato che si fabbricassero cento galee di nuovo; ma o questo armamento non andò innanzi, o certo a nulla servì. In Parma (4) seguì nell'anno presente pace e concordia fra quei cittadini e i lor fuorusciti, per compromesso fatto in Matteo Visconte signor di Milano, dichiarato suo vicario anche da Alberto re de' Romani, e in Alberto Scotto signor di Piacenza. Ma furono moltissimi i confinati in vigore di quel laudo, colla restituzion nondimeno de' beni loro.

(1) Chronic. Estens. tom. 15. Rerum Ital.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rerum Italic.
(3) Ferretus Vicentinus Histor. lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense tom. eod.

Anno di Cristo 1299. *Indizione XII.*
di Bonifazio VIII *papa* 6.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 2.

La crociata contra de' Colonnesi, pubblicata da papa Bonifazio, e la guerra lor fatta, avea prodotto finora che all'armi pontificie s' erano arrendute le città di Nepi, Zagaruola, Colonna, ed altre terre, dopo lungo assedio e con molto spargimento di sangue, e donate a gli Orsini e ad altri nobili romani. Fu anche assediata Palestrina, dove si trovava un gagliardo presidio, che rendeva inutili tutti gli sforzi dell' armata papale. Si rodeva di rabbia papa Bonifazio, veggendo di non poter vincere questa pugna; e però se è vero ciò che racconta Dante poeta (1), il quale fiorì in questi tempi, fatto chiamare a sè Guido, già conte di Montefeltro, allora Frate Minore, a lui, come ad uomo mastro di guerra, volle raccomandar la direzione di quell' assedio. Se ne scusò Guido, allegando l' incompetenza del suo abito con quel secolaresco impiego. Continuò Bonifazio a fargli istanza perchè almeno gl' insegnasse la maniera di forzar quella terra alla resa. Allora Guido stette sopra sè un pezzo, e finalmente rispose, che conoscendo inespugnabile coll' armi la città di Palestrina, non gli andava per mente se non un ripiego; ma che non

(1) Dante nell' Infer. Benevenut. da Imola in Comment. in Dante, tom. . . . Antiq. Italic.

si attentava di proporlo, per timore d' incorrere in peccato. Oh, se è per questo, replicò allora Bonifazio, io te ne assolvo. Allora Guido gli disse, che bisognava promettere molto, ed attener poco. Non c'è obbligazione di credere questo fatto a Dante, persona troppo Ghibellina, e che taglia dapertutto i panni addosso a papa Bonifazio, tuttochè ancora Giovanni Villani (1) ci descriva questo pontefice per uomo di larga coscienza ove si trattava di guadagnare, e che dicea essergli lecito tutto, purchè fosse utile alla Chiesa. Forse i malevoli inventarono questa novella, con ricavarla dal seguente avvenimento. Imperocchè Bonifazio fece destramente proporre il perdono a i Colonnesi, e liberalissimo di promesse, rimase d' accordo ch' essi in veste nera andassero a gittarsi a' piedi suoi, confessando i falli ed implorando misericordia. Così fecero. Avuta che ebbe il papa in sua mano Palestrina, lungi dal rimettere in pristino i Colonnesi, come n' avea, per quanto dicono, data parola, fece spianare da i fondamenti quella città, privandola d' ogni onore, e fino del nome, con fabbricarne un' altra in altro sito, e darle il nome di Città Papale. Cacciò ancora prigione Giovanni da Ceccano de gli Annibaldeschi lor parente, e confiscò tutti i suoi beni. Atterriti da questo procedere i Colonnesi, tutti fuggirono, chi in Sicilia, chi in Francia, e in altri luoghi, e tenendosi con

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 6.

somma cura celati, finchè arrivò l'ultima scena dello stesso pontefice, che intanto di nuovo li bandì e perseguitò a tutto potere.

Benchè alcuni de gli antichi scrittori, col non accennare gli anni e i tempi precisi de gli avvenimenti, sieno di non poco imbroglio a i posteri che prendono a compilare una storia, e di questo difetto non vada esente Niccolò Speciale, e dopo di lui il Fazello, storici siciliani; pure vo io credendo che gli affari della Sicilia si possano registrare nella forma seguente (1). Giacomo re d'Aragona nell'anno precedente tornato a Roma, e partitosene carico di benedizioni e insieme d'oro pontificio, passò a Napoli per concertare col re Carlo II suocero suo le operazioni da farsi contra della Sicilia. Fece segretamente esortare don Federigo suo fratello, che almeno rinunziasse le conquiste fatte in Calabria: che così si sarebbe maneggiato qualche accordo; ma non gli fu dato orecchio. Pertanto unite le forze sue con quelle d'esso re Carlo, e composta una potente armata di vele, coll'insigne ammiraglio Ruggieri di Loria, sul fine d'agosto d'esso anno andò a sbarcare in Sicilia. Impadronitosi a tutta prima di Patti, Milazzo e d'altre terre, si pose dipoi all'assedio di Siracusa, città che fu valorosamente difesa da Giovanni di Chiaramonte. Avendo egli poi spedito Giovanni di Loria, nipote dell'ammiraglio Ruggieri, con venti galee per recar

(1) Nicolaus Specialis lib. 4. cap. 4. tom. 10. Rer. Italic.

vettovaglie al castello di Patti assediato da i Siciliani, i Messinesi usciti con sedici galee contra di lui, gli diedero battaglia e lo sconfissero. Quattro soli de' suoi legni si sottrassero colla fuga; gli altri col capitano furono condotti presi a Messina. Questa disavventura, e la perdita di molta gente o per malattie o per assalti inutilmente dati a Siracusa, fece prendere al re Giacomo la risoluzione di levare il campo di sotto a quella città, e di ritirarsi a Napoli. Giunto alle coste di Milazzo, fece istanza a don Federigo suo fratello per riaver le galee prese con Giovanni di Loria e con altri prigioni, promettendo con ciò di non mai più mettere il piede in Sicilia. Ma nel consiglio di don Federigo prevalse il cattivo parere di nulla volergli concedere. Anzi infelloniti più che mai i Siciliani contro Ruggieri di Loria, per fargli dispetto e vendicarsi di lui, fecero mozzare il capo allo stesso Giovanni suo nipote e a Jacopo della Rocca, come a ribelli del re Federigo.

Passò il re Giacomo il verno in Napoli, nel qual tempo anche don Federigo ricuperò molte castella che o spontaneamente o per forza aveano alzate le bandiere del re suo fratello. Come è il costume, non mancarono mormorazioni contra del re Giacomo per la poco prospera campagna dell'anno precedente, non potendosi levar di testa alla gente ch'egli la volesse più per li Franzesi suoi antichi nemici, che pel fratello. Pertanto a fine di smentir queste voci, e di far sempre più palese

la sua lealtà al papa e al re Carlo, fatto un maggiore sforzo di gente e di navi, s'imbarcò sul fine di giugno insieme con Roberto duca di Calabria, e con Filippo principe di Taranto, e dirizzò le vele verso la Sicilia. Don Federigo e gli orgogliosi anzi temerarj Siciliani, che si teneano sempre in pugno la vittoria, non vollero aspettarlo, e con quaranta galee (altri dicono di più) vennero alla volta di Napoli. Il Villani (1) fa loro ammiraglio Federigo Doria; Niccolò Speciale gli dà il nome di Corrado, ma nol dice intervenuto a questa battaglia. Scontraronsi le due armate a Capo Orlando, e si venne nel dì 4 di luglio ad un duro e sanguinoso combattimento, in cui quantunque i Siciliani combattessero da disperati, pure dall'industria e valor di Ruggieri di Loria, ammiraglio nemico, rimasero interamente sconfitti (2). Il numero de' morti e presi della lor parte si fa ascendere a più di sei mila persone, e ventidue galee restarono in mano de i vincitori. Si salvò, ma con gran fatica, nella sua galea a forza di remi don Federigo; e fu detto che il re Giacomo l'ebbe o potè averlo prigione, ma lasciollo andare. Perirono nel conflitto anche molti Catalani e Pugliesi. Passò dipoi il re Giacomo in Calabria; e prendendo seco molte truppe preparate ivi per ordine del re Carlo II, colla giunta di dieci galee, sbarcò l'esercito in Sicilia. E allora

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 29.
(2) Ferretus Vicentinus Hist. lib. 1. tom. 9. Rer. Ital.

fu ch'egli fece sapere a Roberto duca di Calabria, e a Filippo principe di Taranto suoi cognati, che i suoi affari il richiamavano in Catalogna; essere la Sicilia ridotta in istato che non potea più fare resistenza; non reggergli il cuore a vedere, e meno a proccurare ulteriormente la rovina del già rovinato fratello; e voler egli lasciar loro tutta la gloria di terminar quel conquisto. Di colà dunque si portò a Napoli al re Carlo colle medesime scuse, e poi si trasferì in Catalogna, dopo avere attenute le promesse da lui fatte al papa ed al suocero. V'ha chi dice (1) che fu ben visto dal buon Carlo II, il quale si obbligò a rifargli le spese occorse in quell'armamento, ascendenti alla somma di più di ducento mila oncie d'oro. Altri narrano che fu mal veduto, e creduto d'accordo col fratello; in guisa che discaro a'Franzesi, e maledetto da i Siciliani, abbandonò in fine l'Italia. La Cronica di Forlì (2) aggiugne, ch'egli si partì, perchè non gli era pagato il soldo promessogli da papa Bonifazio VIII. La partenza del re Giacomo e il buon cuore de'Messinesi rinforzò in tante avversità l'animo di don Federigo. Ma il duca di Calabria Roberto occupò intanto varie terre di Sicilia, e massimamente quella di Chiaramonte. Presentatosi ancora coll'esercito sotto Catania, guadagnò ivi de i traditori, che gli diedero in mano senza spendere sangue quella città. Ribellaronsi pure

(1) Summonte, Ist. di Napoli.
(2) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.

altre non poche terre in Valle di Noto, con apparenza che già inclinasse la fortuna a troncare affatto le ali a don Federigo, quando essa all'improvviso si dichiarò in suo favore. Aveva il duca di Calabria spedito Filippo principe di Taranto suo fratello con un corpo d'armata per terra, assistito da alquante galee per mare, nella Valle di Mazara, per far altre conquiste in quelle parti. Don Federigo, che s'era postato nel forte castello di San Giovanni, per vegliare a gli andamenti de' nemici, con quelle forze che potè raunare, andò a trovare il principe nel piano di Formicara, e gli diede battaglia. Rimase sconfitto il principe, ed egli stesso ferito e scavalcato, fu in pericolo d'essere ucciso da i Catalani in vendetta di Corradino, se non accorreva a tempo don Federigo, che gli salvò la vita. Quasi tutto il resto de i vinti fu condotto nelle prigioni. A questa disavventura de' Franzesi tenne dietro un'altra. Fu data speranza da un prigione a i baroni del duca di Calabria di metterli in possesso del forte castello di Gallerano. Andarono moltissimi d'essi col conte di Brenna loro comandante a prendere questo boccone. Ma il trattato era doppio. Sorpresi all'improvviso da Blasco di Alagona capitano di don Federigo, tutti furono fatti prigioni. Così procederono gli affari della Sicilia.

Nel febbraio dell' anno presente fu posto fine alla guerra che bolliva tra Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, e i Bolognesi. Il pontefice e i Fiorentini ne furono

i mediatori (1). Fatto un compromesso nel medesimo papa per le castella disputate fra i Bolognesi e Modenesi, egli profferì un laudo, che fu creduto iniquo da i Modenesi. Benchè Galvano Fiamma (2) e gli Annali Milanesi (3) mettano sotto l'anno precedente ciò che ora io sono per dire de gli avvenimenti della Lombardia, pure sembra più sicuro il seguitar qui il Corio (4), assistito dalla Cronica d'Asti (5) e da Benvenuto da San Giorgio nella Storia del Monferrato (6). Era già arrivato Giovanni marchese d'esso Monferrato all'età capace di consigli politici e militari; e dispiacendogli la potenza di Matteo Visconte, che signoreggiava non solamente in Milano, Vercelli e Novara, ma anche in Casale di Sant'Evasio, e teneva una spezie di dominio nel Monferrato stesso: collegatosi col marchese di Saluzzo, col conte Filippo da Langusco e co i Pavesi, nel mese di marzo fece rivoltare la città di Novara, da cui appena si salvò Galeazzo, primogenito d'esso Matteo, che v'era per podestà. Altrettanto fece la città di Vercelli, e poi Casale suddetto. Susseguentemente tutti questi signori e popoli si collegarono nel mese di

(1) Annal. Estenses, tom. 15. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus Chron. Bononiens. tom. 18. Rerum Ital.
(2) Gualvan. Flamma Manip. Flor.
(3) Annal. Mediol. tom. 16. Rerum Ital.
(4) Corio, Istor. di Milano.
(5) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital.
(6) Benvenuto da S. Giorg. tom. 25. Rer. Ital.

maggio co i Bergamaschi, Ferraresi e Cremonesi, e con Azzo marchese d'Este signor di Ferrara, contro al Visconte. Uscirono poscia in campagna, cadauno dalla lor parte, ed uscì anche Matteo Visconte, aiutato con gagliarde forze da Alberto Scotto signor di Piacenza, da i Parmigiani e da Alberto dalla Scala signor di Verona, al cui figliuolo Alboino avea Matteo data in moglie una sua sorella. Nulladimeno con tanti movimenti d'armi ciascuno si guardò dall'avventurarsi a battaglia. Ed avvenne che Azzo marchese d'Este (1) con settecento uomini d'armi e quattro mila fanti, mossosi in soccorso de' Cremonesi, arrivò sino a Crema. Ma perciocchè corsero sospetti ch'egli macchinasse l'acquisto di Cremona, o perchè i maligni seminarono delle zizzanie; certo è ch'egli giudicò meglio di ritornarsene a casa. Matteo Visconte, che si vedea attorniato da tante armi, siccome accorto e saggio personaggio, addormentò tutti con un trattato di pace, che fu conchiuso e pubblicato sul principio d'agosto. In tal credito era salita in questi tempi la potenza de' Genovesi per le riportate vittorie (2), che i Veneziani presero lo spediente di venire alla pace con loro. Questa fu maneggiata di comune concordia da Matteo Visconte, e n'ebbero molto onore i Genovesi, perchè s'obbligarono i Veneziani di non navigare nel

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rer. Italic.

(2) Continuator Danduli tom. 12. Rerum Ital. Giovanni Villani lib. 8. cap. 27. Georg. Stella Annal. Genuens. lib. 2, tom. 17. Rer. Italic.

mare Maggiore, nè in Soria con galee armate per tredici anni avvenire. Furono perciò rimessi in libertà tutti i prigioni. Similmente i Pisani comperarono la pace da essi Genovesi con due condizioni, cioè con cedere loro una parte della Sardegna e Bonifazio in Corsica, e promettere di non uscire in mare con galee armate per lo spazio di quindici anni venturi. Nel mese ancora d'aprile seguì in Faenza (1) un congresso de gli ambasciatori di Matteo Visconte, di Alberto dalla Scala, di Azzo e Francesco marchesi d'Este, e de i Bolognesi, per mettere concordia fra essi Bolognesi e le città della Romagna, e i Lambertazzi fuorusciti di Bologna. Fu questa pur anche di poi conchiusa: laonde riuscì degno di memoria quest'anno per cagione di tante paci. Ma in Mantova succederono delle novità (2). Era quivi signore Bardelone de' Bonacossi. Taino suo fratello, voglioso di quel dominio, ricorse ad Azzo marchese d'Este per aiuto; ma poi senza voler la gente che gli veniva esibita, se ne tornò a Mantova. Rimasero poi burlati tanto egli, quanto Bardelone, perchè Botticella de' Bonacossi loro nipote, figliuolo di Giovannino, ottenuto un buon corpo di soldatesche da Alberto dalla Scala signor di Verona, scacciò l'uno e l'altro, e prese egli la signoria di quella città. Se ne fuggirono i fratelli scacciati a Ferrara,

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Chron. Estense tom. 15. Rerum Ital. Ferretus Vicentinus Hist. lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.

dove furono con onore accolti dal marchese. Bardelone poscia passò a Padova, dove poco ben veduto da que' nobili, perchè caduto in povertà, nel terzo anno del suo esilio miseramente terminò la vita. Allora si trovò più sicuro nella sua signoria Bottesella co' suoi due fratelli Rinaldo Passerino e Butirone: nomi o sopranomi strani di questi secoli.

Anno di Cristo 1300. *Indizione XIII.*
di Bonifazio VIII *papa* 7.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 3.

Celebre fu l'anno presente per quello che noi chiamiamo ora Giubileo universale, inventato e celebrato per la prima volta da papa Bonifazio VIII. S'era sparsa una voce in Roma, dilatata poi per gli altri paesi, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese romane nell'ultimo anno d'ogni secolo (1). Se ne cercarono i fondamenti, ma senza trovarne vestigio; nè si andò allora a pescarli nel Testamento vecchio, nè saltò fuori in que' tempi il nome di Giubileo. Nel gennaio e febbraio si vide un prodigioso concorso di pellegrini in Roma; e ciò diede allora motivo a papa Bonifazio di formare una Bolla, con cui concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell'anno le chiese di Roma ogni dì una volta nello spazio di quindici giorni per li forestieri, e di trenta per li Romani.

(1) Raynald. Annal. Eccl.

E questo per soddisfare alla divozion de' popoli; divozione che tornava anche in sommo profitto del papa a cagion delle grandi limosine che spontaneamente si faceano da i pellegrini alle chiese, e andavano in borsa del papa (1); siccome ancora del guadagno che ne ridondava a i Romani, i quali esitavano molto vantaggiosamente le lor grascie. Fin qui le indulgenze plenarie erano cose rare, nè si soleano guadagnare se non nell' occasion delle Crociate. Aperta questa maggior facilità di conseguirle, senza mettere a rischio la vita propria, senza viaggi lontanissimi e pericolosi, non si può dire che folla di gente da tutte le parti della Cristianità concorresse nell'anno presente. Pareva una continua processione, anzi un esercito in marcia per tutte le vie maestre d'Italia; e Giovanni Villani, che andò per tale occasione a Roma, ci assicura che quasi non v'era giorno in cui non si contassero in quell'alma città ducento mila forestieri, d'ogni sesso ed età, venuti a quella divozione. Ed in quest' anno appunto diede esso Villani principio alla sua stimatissima Cronica. La pace fu quasi universale per l'Italia, grande l'abbondanza de' viveri in quest' anno; e però dapertutto si viaggiava con sicurezza, e nulla mancava a i viandanti che aveano da potere spendere. Guglielmo Ventura, autore della Cronica d'Asti (2), il quale si portò anch' egli a guadagnar questa indulgenza, lasciò scritto, essersi

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 36.
(2) Chron. Astense tom. 11. Rerum Ital.

fatto il conto che ben due milioni di persone concorsero in quest'anno a Roma; e tanta essere stata la folla, che vide più volte uomini e donne conculcate sotto i piedi de gli altri, ed essersi egli trovato in quel pericolo. Attesta anch'egli che abbondanza di pane, vino, carni, pesci e vena si trovò in Roma; carissimo era il fieno, carissimi gli alberghi. Poscia aggiugne: *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad Altare Sancti Pauli, tenentes in eorum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam.* Fu istituita questa indulgenza per ogni centesimo anno da papa Bonifazio; ma i successori per soddisfare alla divozion de' popoli, e al guadagno ancora de'Romani, fecero in ciò delle mutazioni, con istabilirla in fine ad ogni venticinque anni, come è oggidì.

In quanto alla guerra di Sicilia, quattrocento e più uomini d'armi furono spediti da' Fiorentini in rinforzo di Roberto duca di Calabria, e n'era capitano Rinieri de' Buondelmonti. Racconta Niccolò Speciale (1), che questi Toscani arrivati a Catania, dove esso duca soggiornava, facevano dapertutto i tagliacantoni, vantandosi spezialmente di voler condurre in quella città prigione il generale de i Siciliani Blasco da Alagona. Ma che queste smargiassate andarono a finire in nulla; laonde derisi non men da i Franzesi che da' Siciliani,

(1) Nicol. Special. lib. 5. cap. 13. tom. 10. Rerum Ital.

non passò il mese d'agosto che si dispersero, disertando la maggior parte. Toccò in quest'anno una maledetta percossa a i Siciliani. Uscirono essi in corso colla lor flotta di ventisette galee, comandata da Corrado Doria, per bottinare nelle riviere del regno di Napoli (1). Giunsero baldanzosi sino all'isola di Ponza. Ruggieri di Loria, che era ito a Napoli per menar de i nuovi sussidj di gente e di legni al duca di Calabria in Sicilia, mise anch'egli in punto la sua flotta, con cui per buona ventura capitate sette galee genovesi de' Grimaldi nemici de i Doria, si vennero ad unire. Andò poscia in traccia dell'armata siciliana, la quale contuttochè sapesse venire un sì prode ammiraglio con quarantotto galee, in vece di ritirarsi, volle più tosto azzardare una battaglia. Fu questa sanguinosa nel dì 14 di giugno, e, secondo il costume, i più vinsero i meno. Sette sole galee de' Siciliani scamparono; l'altre tutte coll'ammiraglio Doria, Giovanni di Chiaramonte ed altri nobili, oltre ad una gran ciurma, vennero in potere di Ruggieri. Passato esso Ruggieri in Sicilia, seguirono varj altri fatti ora prosperi, ora contrarj. Roberto duca di Calabria assediò strettamente per mare Messina, di modo che quella città s'era omai ridotta per la mancanza de' viveri a gli estremi. S'aggiunse a questo malore de' Messinesi l'altro dell'epidemia, che facea molta strage; e pure quel

(1) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic. Chronicon Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

popolo più tosto elesse, se occorreva, di perdere quante vite aveano, che darsi a i Franzesi: tanto era in orrore il loro nome in quelle contrade. Don Federigo, principe d'incredibil corraggio e senno, non mancò di portar più volte in persona all'afflitta città soccorso di vittovaglie, e di asportarne i poveri, ridotti in pelle ed ossa: finchè entrata l'epidemia anche nell'armata del duca Roberto, si sciolse l'assedio. Allora fu che la duchessa Violanta, moglie d'esso duca e sorella di don Federigo, cominciò a trattare di tregua; e questa fu conchiusa per sei mesi, e nel lido di Siracusa si abboccarono il duca e don Federigo. Poscia Roberto, lasciata la moglie in Catania, passò a Napoli per ragguagliare il padre dello stato delle cose, e delle maniere di vincere la Sicilia.

Tutta fu nell' anno presente in festa la Lombardia per le sopramodo magnifiche nozze di Beatrice Estense, sorella di Azzo VIII marchese d'Este e signor di Ferrara, Modena e Reggio, e vedova del conte Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura, cioè della quarta parte della Sardegna, con Galeazzo primogenito di Matteo Visconte signor di Milano (1). Certo è che nella festa di san Giovanni Batista di giugno dell' anno presente furono esse solennizzate in Modena, con avere il marchese fatto cavaliere esso Galeazzo Visconte; e però

(1) Chron. Estens. tom. 15. Rerum Italic. Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital. Annal. Veteres Mutin. tom. 11. Rer. Ital.

si riconosce sconvolta di un anno la cronologia di Galvano Fiamma (1) e de gli Annali Milanesi (2), che ciò riferiscono all'anno precedente. Concordano tutti gli scrittori che straordinaria fu la magnificenza di tali nozze: sì grandi furono gli apparati, i conviti, le giostre, gli spettacoli, il concorso de gli ambasciatori e della nobiltà di tutte le città della Lombardia e Marca d'Ancona. Nè solo in Modena, ma anche in Parma, e massimamente in Milano, si replicarono gli addobbi, le feste e i bagordi con tale suntuosità, che memoria non v'era d'una somigliante in Italia, e nè pur ne' regni vicini. Vennero in quest'anno alle mani in Pavia la fazione di Filippo conte di Langusco, appellato anche Filippone, e quella di Manfredi da Beccheria, e ne seguirono ammazzamenti, ruberie e prigioni (3). Restò al di sotto Manfredi, e gli convenne andarsene ramingo, e il conte rimase signore della città. Matteo Visconte, volpe vecchia, si mischiò in questa discordia sotto colore di maneggiar l'accordo, e favorì il conte, al cui figliuolo ancora promise in moglie una sua figliuola; ma scopertosi poi che Matteo sotto mano amoreggiava Pavia, si sciolse fra loro non solo il disegno della parentela, ma anche l'amicizia, divenendo nemici giurati da lì innanzi. In quest'anno nel dì 23 di maggio (4), Federigo conte di

(1) Gualvan. Flamma Manip. Flor. cap. 358.
(2) Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Corio, Istoria di Milano.
(4) Chron. Caesenat. tom. 14. Rerum Ital.

Montefeltro, figliuolo del fu conte Guido, Uberto de' Malatesti e Uguccione dalla Faggiuola, allora podestà di Gubbio, di concordia scacciarono da quella città la parte Guelfa. Avendo questa fatto ricorso a papa Bonifazio VIII, venne tosto ordine al cardinal Napoleone de gli Orsini, governatore del ducato di Spoleti, di assediar Gubbio. Fu eseguito il comandamento, e nel dì 23 di giugno coll' aiuto de' Perugini vi rientrarono i Guelfi, scacciandone i Ghibellini, e commettendo assaissimi saccheggi ed uccisioni (1).

Mandò nel mese di ottobre il papa per governatore della Romagna il cardinal Matteo d'Acquasparta: nel qual tempo Forlì, Faenza, Cesena ed Imola erano disubbidienti alla Chiesa. Cominciò egli con buona maniera a pacificar queste città. Ma in questi tempi fece gran progressi nella Toscana il veleno della discordia. Riferisce Giovanni Villani all' anno presente il principio delle rivoluzioni da Pistoia: Tolomeo da Lucca (2) le fa cominciate molto prima. In quella città si divise in due fazioni la potente famiglia de' Cancellieri a cagion di brighe sopravenute fra loro, e ne seguì un funesto sconvolgimento de' cittadini per le parzialità, con battaglie ed ammazzamenti. I Fiorentini, a' quali premeva che quella città stesse ferma nel partito Guelfo, s' interposero allora con forza, ed operarono che i principali tanto della parte Bianca come della Nera fossero

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 43.
(2) Ptolom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital.

mandati a' confini. I più si ridussero a Firenze; cioè i Neri in casa de' Frescobaldi, i Bianchi in quella de' Cerchi, tutte e due ricche e possenti famiglie. Era Firenze in questi tempi in alto stato, morbida per la gran popolazione, e più per le ricchezze. Descrive il Villani le delizie e solazzi (1) che si praticavano allora in quella città; ma giacchè non aveano ora que' cittadini da spendere i lor pensieri intorno alla guerra, perchè si trovavano in pace co' vicini, cominciarono a gareggiare e riottar fra loro a cagion de' Pistolesi, con prendere gli uni a favorire i Neri, e gli altri a proteggere i Bianchi. Perciò quasi tutte le famiglie fiorentine de' grandi s' impegnarono in queste scomunicate brighe. Capo della setta de' Neri fu corso de' Donati, e Vieri de' Cerchi capo dell' opposta de' Bianchi, venendo perciò a dividersi tutta la città di Firenze. Nè si stette molto a prorompere in contese, zuffe ed amarezze mortali. Papa Bonifazio avvertito di questo detestabil disordine, e pregato di rimedio, spedì colà il suddetto cardinal Matteo d'Acquasparta, uomo savio, con ordine di riformar la terra. Venne ben egli, e fece quanto potè: ma ritrovò tali durezze nelle teste ambiziose della parte Bianca, padrona allora del governo, che gli convenne tornarsene a Roma, con lasciar la città peggio che prima sconvolta: incendio che divampò dipoi in aperte sedizioni e scandali più gravi.

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 58.

Anno di Cristo 1301. *Indizione XIV.*
di Bonifazio VIII *papa* 8.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 4.

Grandi erano in questi tempi le applicazioni di papa Bonifazio per dar legge a tutti i principi della Cristianità (1). Voleva regolare a talento suo la succession del regno d'Unglieria; era dietro a detronizzare Alberto Austriaco re de' Romani, trattandolo come reo di lesa maestà; ma egli si seppe ben difendere, ed atterrò chi era mosso dal papa contra di lui. Avea anche liti esso pontefice con Filippo il Bello, re di Francia, il quale senza riguardo alcuno opprimea le chiese e gli ecclesiastici del suo regno. Meditava in oltre esso pontefice la conquista dell'imperio greco. Ma, per tralasciar altre sue idee, il principal suo pensiero era quello di levar la Sicilia a don Federigo. A questo fine tornò a sollecitare Giacomo re d'Aragona, ed altri principi e le città d'Italia, concedendo liberalmente le decime de gli ecclesiastici da impiegarsi in questa santa impresa. Sopra tutto immaginò egli di poter fare un bel colpo con far venire in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale non so perchè venga chiamato da varj scrittori Carlo senza Terra, quando egli era conte d'Angiò, ed è anche chiamato Guercio nella Cronica di Cesena (2). Gli diede Bonifazio

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

speranza di crearlo re de' Romani dopo la deposizione dell'odiato re Alberto, e di mandarlo a prendere il possesso dell'imperio greco, giacchè egli con avere sposata Catterina di Courtenai, nipote di Baldovino imperadore, ma solamente di titolo, di Costantinopoli, nudriva delle magre pretensioni su quelle contrade. Il disegno primario nondimeno del papa era di spignere questo principe contra della Sicilia, giacchè il re Carlo II gli parea un dappoco, e non atto a ricuperar quel regno. Calò dunque in Italia Carlo di Valois, accompagnato da un corpo di soldatesche franzesi, per effettuare i grandiosi disegni del papa, e per essere il suo braccio destro, massimamente in Italia. Grande onore e bei regali gli fece il marchese Azzo d'Este nel suo passaggio per Modena (1), e gli prestò assai danaro. Ito ad Anagni a baciar i piedi al papa, fu da lui creato conte di Romagna, capitano del Patrimonio e signore della Marca d'Ancona (2). La prima incumbenza che gli diede il papa, fu quella di passare a Firenze con titolo di Paciere, per dar sesto a quella disunita e fluttuante città. Il servì di proposito questo principe (3). Entrò egli in Firenze nella festa d'Ognissanti, ricevuto con grande onore, ma non senza grave sospetto della parte Bianca. Dimandò e volle la signoria e guardia della città, giurando di mantenerla in pacifico e

(1) Chron Estens. tom. 15. Rer. Ital.

(2) Ptolom. Lucens Annal. brev. Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.

(3) Dino Compagni lib. 2. tom. eod.

buono stato. Ma nulla attenne di quanto avea promesso. Lasciò entrare in città Corso Donati con tutti gli sbanditi, con gran copia di ribaldi, che fecero per cinque dì ruberie immense ed incendj nella città e nel contado. Poscia atterrò la parte Bianca dominante, e diede il governo alla Nera. Venne appresso nel novembre stesso a Firenze il cardinal Matteo d'Acquasparta legato del papa, per rimediare a tanta confusione, e fece far molte paci; ma volendo ancora accomunar gli ufizj colla parte Bianca, i Neri, che erano saliti in alto e sostenuti da esso principe Carlo, non vollero udirne parola; dimodochè il legato con isdegno si partì, lasciando la città interdetta e in istato assai compassionevole. Questo fu il primo bel servigio prestato da Carlo di Valois alle intenzioni, che parvero buone, di papa Bonifazio, ma non parvero così a Giovanni Villani (1), il quale attribuisce tutti questi mali allo sdegno di lui contra de' Cerchi e della parte Bianca. E Ferreto Vicentino (2) ci vorrebbe far credere che il papa fosse dietro ad insignorirsi della Toscana.

Nel maggio di quest'anno la parte Bianca di Pistoia coll'aiuto de' Bianchi, allora dominanti in Firenze, cacciò fuori della città i Neri, e disfece barbaramente tutte le lor case, palagi e possessioni. Tutta questa tragedia è diffusamente descritta da Dino Compagni,

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 48.
(2) Ferretus Vicentinus Hist. lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.

autore contemporaneo, nella sua Cronica. Passarono i Neri la maggior parte a Lucca, e servirono di un gran rinforzo alla parte Nera, cioè Guelfa, di quella città, la quale venuta all'armi ne cacciò la parte Ghibellina, cioè gl'Interminelli e i loro seguaci, e vi arsero più di cento case (1). Così le maledette sette si andavano dilatando per tutta la Toscana. Risvegliossi di nuovo in Bergamo la gara delle fazioni di quella città, cioè tra i Coleoni, Soardi, Bongi e Rivoli, e si venne fra loro alle mani. Spedirono i Coleoni e Soardi a Milano con istanza, perchè Matteo Visconte corresse colà, promettendogli il dominio di quella città. Non si fece egli pregare. L'arrivo suo con gente armata mise in fuga i Bongi e i loro aderenti, ed allora fu data ad esso Visconte la signoria di Bergamo. Ci fa sapere la Cronica di Parma (2) che quella città fu presa da Galeazzo, figliuolo di Matteo, colla forza; e che le case de i Bongi e Rivoli e de' lor partigiani, dopo il sacco, furono date alle fiamme. Nel mese di marzo di quest' anno Giovanni marchese di Monferrato con gli Avvocati, famiglia potente di Vercelli (3), cacciò fuori di quella città la parte de i Tizzoni, i quali si rifugiarono in Milano, giacchè durava la guerra fra Matteo Visconte e il suddetto marchese,

(1) Ptolom. Lucensis tom. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(3) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital.

collegato con Filippo conte di Langusco signor di Pavia, e co i Novaresi e Vercellini. In quest' anno i Bolognesi per tema del marchese Azzo d' Este, che facea grande armamento (1), stabilirono lega co i Comuni d'Imola, Faenza, Forlì e Pistoia, e co i Bianchi fuorusciti di Firenze. Costituirono loro capitan generale Salinguerra, siccome gran nimico della casa d'Este. Scrivono gli storici napoletani (2) che in quest' anno venne a morte Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Napoli, già dichiarato re d' Ungheria, con dire eziandio ch' egli era andato in quel regno, vivente ancora il re Andrea. Egli lasciò dopo di sè un figliuolo, dicono appellato Cariberto, quasi Carlo Roberto, ma chiamato Carlo Uberto da Ferreto Vicentino, il qual poi fu solamente appellato Carlo, ed entrò finalmente in possesso del regno d'Ungheria, con propagar la linea di quei re della casa reale di Francia. Il Rinaldi all' incontro insegna (3) che questo principe mancò di vita nell'anno 1295. Il Bonfini (4) lascia imbrogliato questo punto. Per me credo che deggia prevaler la sentenza del Rinaldi, e che gli scrittori moderni abbiano preso equivoco nel nome di Carlo, comune al Martello padre e al figliuolo. L'autore anonimo, ma contemporaneo, della Cronica di Parma chiaramente

(1) Chron. Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.
(2) Costan. Summonte et alii.
(3) Raynaldus Annal. Ecclesiast. ad Ann. 1295.
(4) Bonfin. de Reb. Hungaric.

scrive al suddetto anno 1295 (1). *Eodem Anno Dominus Carolus Rex Hungariae, et Uxor ejus in Civitate Neapoli obierunt, et dictum fuit, quod erant tossicati.* Il sospetto di questo veleno andò addosso a Roberto duca di Calabria, secondogenito del re Carlo II, e suo fratello, per isregolata voglia di succeder egli al padre nel regno di Napoli. Essendo morto Andrea re d'Ungheria senza figliuoli, nacque nell'anno presente controversia per la succession di quel regno. Vincislao re di Boemia fece coronare re d'Ungheria Vincislao suo figliuolo; ma un'altra parte de' principi tenne per Carlo, figliuolo del re Carlo Martello. *Regem Carolum filium Caroli Martelli nati de Ungara, similiter coronari procuravit:* sono parole di Tolomeo da Lucca (2), scrittore di questi tempi. Ed appunto questo Carlo, e non già suo padre Carlo Martello, quegli fu che, assistito dal papa e da i Cumani e Tartari, arrivò ad essere re d'Ungheria. Mandò nell'anno presente Carlo di Valois per suo vicario nella Romagna Jacopo Pagano vescovo di Rieti (3), il qual poscia per li suoi cattivi portamenti fu privato del vescovato da papa Bonifazio, e da lì a non molto vergognosamente terminò i suoi giorni nella corte di Roma. Anche Alberto dalla Scala signor di Verona mancò di vita in quest'anno, e succedette a lui nel dominio di

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(2) Ptolom. Lucens. Annal. Brev.
(3) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

quella città Bartolomeo suo primogenito (1), che per due anni e mezzo in molta grazia di quel popolo tenne il governo.

Anno di Cristo 1302. *Indizione XV.*
di Bonifazio VIII *papa* 9.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 5.

L'anno fu questo in cui papa Bonifazio e Carlo II re di Napoli si credettero di dar l'ultimo crollo alla Sicilia, sì per la potentissima flotta preparata contro quell'isola, come ancora perchè dovea avere il comando di sì bell'armata Carlo di Valois, principe già rinomato pel suo valore e per le vittorie di Fiandra. A questo effetto nel mese d'aprile esso Carlo, partitosi da Firenze, accompagnato da mille maledizioni, passò alla corte di Roma, e di là a Napoli, dove trovò preparato quell'armamento, ascendente, secondo il Villani (2), a più di cento tra galee, uscieri e legni grossi, senza contare i sottili (3). Imbarcatosi con Roberto duca di Calabria e Raimondo Berengario di lui fratello, andò a sbarcare in Sicilia, dove ebbe tosto a tradimento Termoli, e pochi altri luoghi da nulla. Mise poi l'assedio alla terra di Sacca; e intanto don Federigo, non avendo forze da poter contrastare in campagna aperta, or qua

(1) Continuator Chron. Veron. tom. 8. Rerum Ital. Chron. Patavin. tom. eod.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 49.
(3) Nicol. Special. lib. 6. cap. 7. tom. 10. Rer. Ital.

or là scorrendo, andava pizzicando l'armata nimica, e impedendo ad essa il trasporto delle vettovaglie. E ben gli giovò l'usar questa spezie di guerra, perchè la mancanza de' viveri, a cui si aggiunse l'epidemia entrata ne' cavalli, e molto più ne i soldati, crebbe a segno, che Carlo di Valois per cavarsi con onore da sì sfortunata impresa, cominciò a trattar di pace con assenso del duca di Calabria. Si abboccarono questi tre principi, e fu concordato che don Federigo prendesse in moglie Leonora terzogenita del re Carlo II, con ritenere, sua vita natural durante, il regno di Sicilia, a condizione che dopo la sua morte esso regno decadesse al re Carlo e a i suoi discendenti; e che si restituissero i prigioni e tutti i luoghi di Sicilia tolti a don Federigo; il quale in ricompensa cedesse al re Carlo tutte le conquiste già fatte nella Calabria. Altre condizioni di tale accordo si possono vedere presso il Villani e nella Cronica di Niccolò Speciale. Con questa pace ebbe per ora fine la gran contesa della Sicilia, e si prestò un delizioso pascolo a i cacciatori delle novelle, e a i varj giudizj de gli oziosi politici. Chi volea male a Carlo di Valois, non mancò di chiamarlo traditore, quasichè per essere nato d'una Aragonese, potesse, ma non volesse, prendere la Sicilia per compassione allo stretto suo parente don Federigo. E corse per Italia questo satirico motto (1): *Che Carlo era venuto a Firenze per mettervi pace, e*

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 49.

lasciolla in guerra; e andato in Sicilia per farvi guerra, ne era ritornato con una vergognosa pace. Furono messi in libertà i prigioni, fra' quali Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto. Si mandò anche la capitolazione al pontefice, affinchè la confermasse; ma egli vi trovò delle difficoltà. In fine perchè cominciava a divampare la di lui rottura con Filippo il Bello re di Francia, per aver dalla sua don Federigo, vi acconsentì nell' anno seguente, obbligandolo a pagare ogni anno di censo alla Chiesa Romana tre mila once d'oro, o sia quindici mila fiorini d'oro, con altri patti. Ed esso Federigo di consentimento poi del re Carlo cominciò ad usare il titolo di Re della Trinacria, e non già di Sicilia. Celebrò ancora don Federigo, sì gloriosamente uscito di questa guerra, le sue nozze colla suddetta Leonora figliuola del re Carlo II.

In quanto alle liti già insorte fra papa Bonifazio e Filippo il Bello re di Francia, brevemente dirò esser elle nate dal volere il re fare il padron delle chiese, e prendere le rendite de' beni ecclesiastici dopo la morte de' prelati (del che si è disputato anche a i dì nostri), e dall' avere imprigionato il vescovo di Pamiers, e impedito ad altri vescovi il venire a Roma. Papa Bonifazio ottavo, che era alto alla mano, e disgustato ancora perchè il re facea carezze a Stefano dalla Colonna rifugiato in Francia, gli scrisse lettere minacciose, per le quali si attribuiva autorità anche sul temporale de i re, e facoltà di

deporli. Filippo il Bello, che in alterigia non la cedeva a chi che sia, nè guardava misura ne' suoi trasporti, s'irritò forte contra di papa Bonifazio; e giunse tanto innanzi lo sfrenato impegno, che il papa, benchè non con espresse parole, lo scomunicò; e all'incontro esso re dichiarò pubblicamente di non più riconoscere Bonifazio per papa, ma bensì di tenerlo per un simoniaco ed eretico manifesto ed incorreggibile, appellando perciò al concilio generale. Carlo di Valois, che parea dianzi il Beniamino del papa, o perchè divenuto a lui sospetto tanto per questa diabolica lite, quanto per l'operato in Sicilia, o pure perchè facesse sperare di far cessare il temporal mosso dal re suo fratello: corse in Francia, ma fu dipoi in suo favore contra del pontefice. Se crediamo a Ferreto Vicentino (1), questo principe nel suo passaggio per Roma fu sì aspramente rampognato dal papa, che poco mancò che non mettesse mano alla spada per ucciderlo. Venne in questa maniera il tempo che papa Bonifazio per procacciarsi chi l'aiutasse contro la prepotenza del re di Francia, cominciò a mirar di buon occhio Alberto Austriaco re de' Romani, e a trovar buona l'elezion sua, con intavolar seco amicizia e lega, siccome vedremo all' anno seguente.

In questo succedette la stravagante caduta di Matteo Visconte da un alto in un

(1) Ferretus Vicentinus Hist. lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.

miserabile stato (1). Signoreggiava egli in Milano, Bergamo ed altri luoghi; non gli mancavano collegati ed amici, e massimamente erano per lui i Parmigiani, ed Azzo marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, ec., la cui sorella era divenuta sua nuora. Ma appunto questa alleanza gli tirò addosso l'invidia e malevolenza de' vicini, perchè s'andava dicendo, che unita insieme la potenza del Visconte con quella dell' Estense, facile loro era il conquistar tutta la Lombardia. Sopra gli altri avea conceputo odio contra di lui Alberto Scotto (2), perchè avendo esso marchese Azzo destinata a lui in moglie Beatrice sua sorella, Matteo se la procacciò per Galeazzo suo figliuolo. Perciò segretamente congiurarono alla di lui rovina Filippo conte di Langusco signor di Pavia, Antonio da Fisiraga signor di Lodi, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i fuorusciti di Bergamo, i Cremaschi, i Cremonesi, ed altri popoli della Lombardia. Manipolatore di questa lega era il suddetto Alberto Scotto, signore di Piacenza, cabalista di prima riga, che nello stesso tempo facea l' amico intrinseco di Matteo Visconte. Ebbero la loro zampa in questi trattati anche Mosca, Guido ed altri Torriani, che dal Friuli volarono a Lodi per fare la lor parte nella tragedia. Il peggio fu

(1) Gualv. Flamma cap. 341. Annal. Mediol. tom. 16. Rerum Ital. Corio, Istor. di Milano.
(2) Ferretus Vicentinus Hist. lib. 3. tom. 9. Rer. Ital.

che la nobiltà di Milano, e lo stesso Pietro zio ed altri parenti del Visconte, occultamente rivoltatisi contra di lui, entrarono in questa forte lega (1). Ora nel mese di giugno si diede fuoco alla macchina. Alberto Scotto co' Piacentini, Torriani e gli altri collegati, uscito in campagna alla testa di un formidabile esercito, andò a postarsi nella terra di San Martino del contado di Lodi. Venne loro incontro Matteo Visconte con quelle forze che potè raunare; ma mentre egli era al campo, scoppiò in Milano una sedizion popolare, per cui Galeazzo suo figliuolo, che co i Parmigiani v'era in guardia, ne fu scacciato fuori. In oltre Corrado Rusca signor di Como e genero d'esso Matteo, nell'aiuto del quale egli confidava non poco, si unì cogli altri a' suoi danni. Però scorgendo egli la volubilità della fortuna, e l'impotenza di resistere a tanti nemici, andò nel dì 13 di giugno, o pure nel dì seguente a mettersi in mano del fraudolento Alberto Scotto, capo della lega, che mostrò di voler essere mediatore di pace, e cedettegli il bastone della signoria di Milano, con che gli fosse conservato il godimento de suoi beni: il che fu promesso. Ma si trovò egli ben tosto deluso; e condotto come prigione a Piacenza, non fu rilasciato, finchè non ebbe consegnato il forte castello di San Colombano, che fu immediatamente distrutto. Venne Matteo a Borgo

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

San Donnino; poscia dopo varj tentativi inutili, per sostener la sfasciata sua fortuna, de i quali parleremo, andò a cercarsi un ritiro, dove ebbe quanto agio volle per ben ravvisare quanto grande sia l'incostanza e caducità delle cose umane. Galeazzo suo figliuolo fuggito a Bergamo, dove non potè sussistere, sen venne a Ferrara con Beatrice Estense sua moglie, che quivi gli partorì un figliuolo, a cui fu posto il nome del marchese Azzo suo zio, e che vedremo a' suoi tempi uno de' più gloriosi principi della casa Visconte.

Entrarono in questo mentre i Torriani in Milano, e ricuperati gli antichi lor beni, si diedero anche a far maneggi per ritornare in signoria coll'appoggio del popolo, e scacciarono dalla città Pietro Visconte con altri nobili, che dianzi furono contrarj anche a Matteo Visconte, perchè voleano repubblica, e non signori. Alberto Scotto, gran faccendiere, nel meso di luglio tenne un parlamento in Piacenza, dove si trovarono i Milanesi co i Torriani, i Pavesi, Bergamaschi, Lodigiani Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Comaschi, Cremonesi, Alessandrini e Bolognesi. E fatta una lega, fu data autorità ad esso Alberto di ridurre per amore o per forza nella lor città tutti i fuorusciti Guelfi. Restò ancora conchiuso di obbligar Azzo marchese d'Este a mettere in libertà Modena e Reggio, e di tirar nella lega i Parmigiani, acciocchè questi dessero principio alla guerra contra d'esso marchese; e cominciarono a riedificare e fortificare il castello di Borgo San Donnino,

e a far gran levata di gente. Cagion furono le disgrazie de' Visconti che anche in Bergamo si levò il popolo a rumore, ed aprì le porte a i fuorusciti, con iscacciarne poi chi favoriva i medesimi Visconti. Così venne quella città all' ubbidienza d'Alberto Scotto, ed altrettanto fece ancor quella di Tortona. Perchè s'erano ridotti in Pistoia molti de gli usciti di Firenze e di Lucca, e in quella città signoreggiava la parte Bianca, cioè la Ghibellina (1), i Fiorentini e Lucchesi con possente esercito si portarono all'assedio di quella città, guastando tutto il paese all' intorno. Tale nondimeno fu la difesa, che conosciuto vano il lor disegno, stimarono meglio di ritirarsi, e di strignere il forte castello di Serravalle. Vi stettero sotto i Lucchesi gran tempo, tanto che nel dì 6 di settembre per mancanza di vettovaglia si arrenderono i Pistolesi, che vi erano dentro in numero di circa mille, e tutti furono condotti prigioni a Lucca. Presero in oltre essi Lucchesi il castello di Larciano, e misero in rotta i Pistolesi che venivano per dargli soccorso. In quest'anno a dì 22 di ottobre Federigo conte di Montefeltro, Uguccion della Faggiuola con gli Aretini, e Bernardino da Polenta co i Ravegnani (2) fecero oste sopra Cesena, assediarono quella città, saccheggiarono tutto il suo distretto; non vi fu castello che loro non si rendesse, a

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 51. Ptolom. Lucensis Annal. brev.
(2) Annal. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

riserva di Riversano e Firmignano. Immenso fu il danno di quella città; e fu incolpato di tutto Mazzolino de' Mazzolini da Brescia lor podestà. Era in questi tempi governator della Romagna Rinaldo vescovo di Vicenza. Mentre egli dimorava in Forlì, gli Ordelaffi, cioè i più potenti di quella città, un dì levarono rumore contra di lui, e il ferirono a morte. Ed ecco quante scene di furore e di pazzia si mirassero in questi tempi per buona parte dell' Italia.

Anno di Cristo 1303. *Indizione I.*
di Benedetto XI *papa* 1.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 6.

Sempre più s'andava inasprendo la nemicizia fra papa Bonifazio VIII e Filippo il Bello re di Francia: principe, che quantunque Dio l'avesse flagellato in questi tempi con delle vergognose rotte date alle armate sue da i Fiaminghi, pure più fiero diveniva ed altero. Si fortificò il pontefice in Germania contra gli attentati di questo re, con tirar dalla sua Alberto re de' Romani, e riconoscer ora per bella e buona la di lui elezione. Gli atti di questa riconciliazione, e della confermazione a lui data dal papa, son riferiti dal Rinaldi (1). E tutto fatto per muovere l'armi di esso Alberto contra del re di Francia. Servì questo per maggiormente accendere lo sdegno del re Filippo, il quale

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Annal. Colm.

per far dispetto al papa, e non già perchè sia credibile ch' egli ciò credesse daddovero, pubblicò ventinove capi d' accusa contra di lui, la maggior parte calunnie patenti, e prive d'ogni colore di verisimiglianza, non che di verità. Cioè ch' egli non credea l' immortalità dell' anima, la real presenza del Signore nell' Ostia consecrata, la fornicazione peccato; ch' egli era stregone, simoniaco, eretico, con altre simili nefande imputazioni, rimettendosi a provar tutto nel concilio generale, a cui egli appellava. Commosso da sì orrendo procedere papa Bonifazio, fulminò contra di Filippo le censure, dichiarò nulli tutti i suoi atti fatti e da farsi, assolvè i sudditi dal giuramento di fedeltà, con pretendere ancora dipendente nel temporale il regno di Francia dall'autorità e superiorità de' romani pontefici. Intanto il re Filippo, spirando solamente vendetta, spedì segretamente in Italia nel mese di marzo di quest'anno Guglielmo da Nogareto suo emissario, uomo di sottilissimo ingegno e di forte stomaco, con un Fiorentino appellato messer Musciatto de' Franzesi, e con buone lettere di cambio. Fermatosi costui ad un castello d' esso Musciatto, si diede a far gente, e a spendere largamente danari e promesse, con inviar messi e lettere per corrompere i nobili della Campania Romana e i cittadini d'Anagni. Allorchè fu all' ordine tutto il trattato, di cui non traspirò mai a gli orecchi del papa alcun menomo avviso, trovandosi il medesimo pontefice senza sospetto in essa città

d'Anagni co' suoi cardinali e con tutta la sua corte, una mattina per tempo nel dì 7 di settembre all' improvviso entrarono in quella città Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna, i nobili da Ceccano e da Supino ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, e colle insegne del re di Francia, cominciando a gridare: *Viva il re di Francia. Muoia papa Bonifazio.* Anche il popolo d'Anagni, ingrato a tanti benefizj ricevuti dal papa, si unì con loro, e fu anche detto che alcuni de' cardinali fossero mischiati nel medesimo trattato, e fra gli altri il cardinal Napoleone de gli Orsini (1). Certo è che essi cardinali se ne fuggirono, o si nascosero tutti, lasciando il papa assediato nel suo palazzo. Fece la famiglia sua quella resistenza che potè; ma in fine il palazzo fu preso. Allora il papa tenendosi per morto, volle almen prepararvisi con magnanimità, e fattosi abbigliare con gli abiti pontificj, e colla sacra tiara in capo e colla croce in mano, assiso in una sedia stette aspettando i nemici. Dicono che Guglielmo da Nogareto gli dicesse d'essere venuto non per torgli la vita, ma per condurlo a Lione, dove si terrebbe un concilio generale, e che egli risponderebbe alle accuse pubblicate contra di lui. Certo è che Sciarra dalla Colonna il caricò di villanie e d'obbrobrj, ed anche volle obbligarlo a rinunziare il papato; ma il trovò fermo in voler piuttosto morire che cedere. In così

(1) Ferretus Vicentinus Hist. lib. 2. tom. 9. Rerum. Ital.

misero stato fu ritenuto per tre dì sotto buona guardia il pontefice, senza che volesse indursi a prendere cibo: tale e tanto era il suo sdegno mischiato col timore e con la sua confusione. Fors'anche dovea temer di veleno. Intanto fu dato il sacco al palazzo, e a gl'immensi tesori ed arredi del papa. Dopo i tre giorni il cardinale Luca del Fiesco, commiserando le disavventure e la prigionia del pontefice, tanto s'ingegnò, che mosse a rumore il popolo d'Anagni, il quale cominciò con alte voci a gridare: *Viva il Papa*, *e muoiano i traditori*. Allora fu che Sciarra andato al papa, gli parlò con riverenti e dolci parole, esibendogli la libertà, se pur voleva concedergli l'assoluzion de i misfatti, con altre richieste che non si sanno. Tutto gli accordò Bonifazio; e però usciti della città quei masnadieri, restò libero. Non si è mai potuto intendere perchè costoro tenessero per tanto tempo in quell'agonia il misero pontefice. Se pensavano di condurlo vivo e sano a Lione, non doveano tardar tanto a metterlo in viaggio, e poteano a man salva farlo sulle prime. Nè si capisce perchè papa Bonifazio, personaggio sì accorto, se voleano promesse, ed anche rinunzie, a tutto non condiscendesse; giacchè non sarebbe egli stato tenuto ad obbligazioni contratte con tanta e così empia violenza.

Comunque sia, Dio non permise che costoro facessero di peggio; e Bonifazio rimesso in libertà, s'affrettò per ritornarsene a Roma, dove giunse, incontrato con indicibil concorso

e plauso del popolo romano (1). Ma che? Sopravisse ben egli parecchi giorni ancora, ma colla mente sconvolta, parendogli sempre di aver presenti uomini armati che gli volessero levar la vita, e agitato da i fantasmi de gli obbrobrj ed oltraggi patiti, tanto più sensibili a lui, quanto che per confessione di tutti fu il più superbo uomo del mondo, e maggiormente per l'esecrabile affronto in lui fatto al tanto venerabil carattere di Vicario di Cristo, e di Capo visibile della Chiesa militante. Meditava egli bensì delle strepitose vendette e un concilio generale, per quivi esporre l'ingiuria ridondante sulla Chiesa tutta; ma non reggendo allo sdegno e al dolore, per cui s'infermò, fuori di sè spirò l'anima nel dì 11 d' ottobre dell' anno presente. Racconta qui Ferreto Vicentino (2), autore vivuto in questi tempi, delle particolarità taciute da gli altri, le quali non mantengo per vere, ma che tuttavia non han ciera di favole, e forse furono suppresse da altri per non dispiacere a chi tradì lo stesso pontefice. Narra egli adunque che uscirono ad incontrare il papa con una frotta d'armati due de' cardinali Orsini, Matteo Rosso e Jacopo, e il condussero a dirittura al palazzo del Vaticano. A me è noto che allora nella casa de gli Orsini fiorivano due cardinali, Napoleone e Matteo Rosso. Nulla so di un Jacopo. Il Ciacconio

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Caelestini V. P. I. tom. 3. Rerum Italicarum.

(2) Ferretus Vicentinus Hist. lib. 3. tom. 9. Rer. Ital.

v'aggiugne il terzo, cioè Francesco cardinale Orsino, creato da papa Bonifazio. E Dino Compagni (1) anch'egli il chiama de gli Orsini. Probabilmente parla Ferreto del cardinal Jacopo Gaetano de' Stefaneschi, nipote de gli Orsini, che ci diede la Vita di san Celestino V. Ora il papa, che s'era mezzo accorto dell'avere il suddetto cardinal Napoleone, e, per attestato del suddetto Dino Compagni, anche il cardinal Francesco avuta mano nella trama suddetta, con volto torvo cominciò a guatar gli Orsini. Perciò questi, guadagnate le guardie pontificie, cominciarono a tenerlo stretto: laonde Bonifazio determinò di levarsi dal Vaticano, per passare al palazzo del Laterano, credendosi in questa maniera sottrarsi alla potenza e alle frodi de gli Orsini. Ciò risaputo, Matteo cardinale con altri suoi partigiani fu a pregarlo di non muoversi, col pretesto di nuovi pericoli dalla parte del re di Francia; e trovatolo fermo nel suo proposito, gl'intonò a visiera calata, che non ne partirebbe, e che essi non voleano vedere de' nuovi scandali. Allora il papa diede in escandescenze; e tentando pure di voler eseguire il suo disegno, fu con buona copia di guardie rinserrato nella sua camera, facendosi intanto correre voce, come è credibile, che ciò si facea perchè il papa era fuor di cervello per la passata orrenda burrasca. In fine chiedendo egli, se era prigione, gli fu risposto di sì; e che se avea fatto finora a modo

(1) Dino Compagni lib. 2. tom. 9. Rer. Ital.

suo, da lì innanzi viverebbe a modo altrui. A queste intimazioni si accorò l'infelice pontefice, diede nelle smanie, non volle più cibarsi, non potè più prendere sonno, ma furioso diede poi termine alla sua vita una notte, senza che se ne accorgessero i cortigiani suoi. Anche la Cronica di Parma (1) attesta questa nuova prigionia del pontefice. Ma forse procedette ciò dalla prudenza di que' cardinali in vedere il misero pontefice fuor di senno e nelle furie; laonde fu creduto necessario il tenerlo stretto, perchè non ne seguissero altre scandalose novità. E tale fu il fine di papa Bonifazio VIII, personaggio che nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, e nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e de' canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell' umiltà che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù, e sopra tutto di questa; e perchè pieno d'albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, e temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori, ed anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mondane, nemico implacabile de' Ghibellini, e li perseguitò per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono ne' più profondi burroni dell'Inferno, come si vede nel poema

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

di Dante (1). Benvenuto da Imola parte il lodò (2), parte il biasimò, conchiudendo in fine ch' egli era un magnanimo peccatore; e divolgarono aver papa Celestino V detto che egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe come lione, morrebbe come cane. Verisimilmente quel santo uomo non proferì mai queste parole. Piuttosto le inventarono i suoi malevoli, autorizzandole poi col metterle in bocca di un Santo. Il frutto di chi non sa farsi amare, è quello di farsi almeno lacerare, se non succede di peggio. Radunatisi alcuni giorni dopo la morte e sepoltura di papa Bonifazio i cardinali nel conclave, diedero da lì a poco, cioè nel dì 22 d'ottobre, per successore ad un papa mondano, turbolento e iracondo, un papa santo e pacifico (3); cioè Niccolò dell' Ordine de i Predicatori, cardinale e vescovo d' Ostia, bassamente nato nel territorio di Trivigi, ma per le insigni sue virtù alzato a i primi onorì, e degnissimo di sedere nella cattedra di S. Pietro. Prese egli il nome di Benedetto XI, e fu coronato nella festa d'Ognissanti. Si trovò a quella funzione Carlo II re di Napoli con Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto suoi figliuoli, essendovi egli accorso con molte milizie per assicurar la quiete di Roma. Fu detto che papa Bonifazio, perchè questo re gli avea negato l'aiuto dell' armi

(1) Dante nell' Inferno.

(2) Benevenutus de Imola Comment. in Dante.

(3) Giovanni Villani lib. 8. cap. 66. Ptolomaeus Lucensis Histor. Bernardus Guido et alii.

contra del re di Francia, se fosse vivuto, gli avrebbe fatto gran male; e che già se l'intendeva per questo con don Federigo re di Sicilia: dal che nondimeno esso don Federigo si mostrò alieno, e venne solamente con delle navi ad Ostia per dar soccorso al pontefice nelle ultime sue sciagure.

Tentò in quest'anno Matteo Visconte di ritornar in Milano, e fece de' negoziati con Alberto Scotto signore di Piacenza (1), quel medesimo che l'avea poc'anzi tradito. Era lo Scotto uomo volubile, e forse mal soddisfatto de' Torriani, laonde in fatti s'accordò col Visconte. Ritiratosi dunque dalla lega suddetta, uscì in campagna nel mese d'ottobre, menando un grosso esercito, unito con gli Alessandrini e Tortonesi, a fine di ricondurre Matteo col figlinolo Galeazzo in Milano. Fu secondato ancora da i Parmigiani, i quali inviarono gente a far le guardie a Piacenza. Dal canto loro si mossero ancora i Veronesi e Mantovani in favore del Visconte. Ma i Torriani co i Milanesi, Bergamaschi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, Cremaschi, Pavesi, Vercellini e Novaresi, potentemente anch' essi fecero oste, per impedire i tentativi de' nemici (2); e venne in persona Giovanni marchese di Monferrato a Milano, siccome antico nemico de' Visconti, per contrastar loro ogni avanzamento. Per così gagliarda opposizione nulla potè fare Alberto Scotto;

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

e Matteo Visconte, che s'era impadronito di Bellinzona, Lugano, Varese, e del Borgo di Vico, e teneva come assediata la città di Como, al vedere che si facea un gran preparamento d'armi per isnidarlo da que'paesi, si ritirò anch'egli, e venne ad assicurarsi in Piacenza. Ne gli anni addietro la città di Brescia (1) si trovava in somma disunione per varie fazioni interne e per li Ghibellini fuorusciti. Nel marzo dell' anno 1298 presero que'cittadini il salutevol consiglio di riunirsi, e di richiamare in città i nobili sbanditi. Il che fatto, per ischivar le preminenze e gare nel governo, costituirono per loro governatore Berardo de' Maggi vescovo della città per cinque anni avvenire. Terminava in quest'anno la giurisdizione sua; ma avendo egli assaggiato il dolce del comando, e volendo continuar nella signoria, perchè se gli opponeva Tebaldo de'Brusati, uno de' più potenti nobili, Guelfo di professione, coll'adoperar la forza, il cacciò in esilio con altre nobili famiglie, e massimamente i Griffi, Confalonieri ed Ugoni. Questo Tebaldo fu poi nell'anno seguente mandato (2) per conte o sia governator della Romagna da papa Benedetto XI. Anche in Parma (3) fu proposto di rimettere in città tutti gli usciti, cioè la parte del vescovo. Giberto da Correggio quegli era che più de gli altri si sbracciava per questa pace.

(1) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense tom. 9. Rerum. Italic.

Non mancavano contraddittori, e si fu alla vigilia d'una battaglia fra loro; ma per cura di Cavalcabò marchese di Viadana e d'altri Cremonesi cessò l'animosità e il rumore, e finalmente accettata la concordia, nella festa di S. Jacopo di luglio rientrarono in Parma tutti gli usciti con ghirlande in capo, e non ne seguì contrasto alcuno. Si venne allora a conoscere il perchè Giberto da Correggio si fosse cotanto scaldato per questa concordia. Dopo la nona del giorno stesso i medesimi usciti già guadagnati, unitisi con gli amici e fautori d'esso Giberto, cominciarono con alte voci a gridare: *Viva, viva il Signor Giberto.* Tumultuariamente per questo si tenne consiglio, e in esso fu data al medesimo Giberto la signoria della città. Fecesi in quest'anno sentire un fiero tremuoto nella Marca d'Ancona, nella Romagna, in Venezia e Schiavonia, per cui spezialmente in Fano e Sinigaglia caddero a terra molte torri e case. In Firenze (1) per la prepotenza di Corso Donati, capo della parte Nera, cioè Guelfa, si venne a tal rottura fra i cittadini, che era per succederne lo sterminio della città, se non accorrevano i Lucchesi con grosso nerbo di cavalleria e fanteria per mettere pace. Loro fu conceduta per questo molta balì, ed essi pubblicarono varj bandi, tanto che si quetò la terra per allora.

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 68. Dino Compagni lib. 3.

Anno di Cristo 1304. *Indizione II.*
di Benedetto XI *papa* 2.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 7.

I pensieri del buon papa Benedetto XI miravano tutti alla pace. Non era egli nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre commune; non seminava, ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltar parenti, non a procacciar moneta; e più all'indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo. Diede l'assoluzione a i due deposti cardinali Jacopo e Pietro Colonnesi, e restituì loro molti privilegj, ma non gli Stati, nè il cappello cardinalizio. Fulminò le censure contra di Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna, ed altri che aveano insultato il defunto pontefice, e rubato il tesoro della Chiesa in Anagni. Cassò o mitigò molte costituzioni d'esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio senza voler dipendere dal consiglio de' fratelli, cioè del sacro collegio de' cardinali. Spezialmente annullò quelle che riguardavano Filippo re di Francia, con rimettere quel re e regno in possesso di tutti i suoi privilegj. Ma il santo Padre stando in Roma, si trovava come in prigione, perchè in città piena allora di fazioni e di prepotenti; e i primi fra essi erano i cardinali delle famiglie grandi di Roma che a modo loro voleano raggirar la corte; laonde restavano impuniti i misfatti, e

una sfrenata licenza regnava dapertutto (1). Al buon papa pareva mille anni un'ora per potersi levare da sì scompigliata città; e però venuta la primavera, pubblicò di voler per sua divozione passare ad Assisi. Se gli opposero forte i cardinali per paura che scappasse loro dall'unghie; ma per buona fortuna il cardinal Matteo Rosso de gli Orsini, capo di gran fazione, per suoi segreti fini approvò l'andata; e così venne il buon papa a Perugia, dove piantò la sua residenza. Bramoso intanto di ridurre alla pace i troppo disuniti Fiorentini, spedì colà Niccolò da Prato cardinale e vescovo d'Ostia, personaggio di gran senno ed attività, e Ghibellino di nascita, incaricandolo spezialmente di ridurre in Firenze la parte de' Bianchi fuorusciti (2). Andò il cardinale, trovò il popolo tutto per lui, che gli diede ampia balía di far la pace. Ma i grandi della parte Nera, cioè Guelfa, non potendo sofferire che i Bianchi Ghibellini tornassero e volessero parte del governo, nè sapendo come parar questo colpo, ricorsero ad un sottile inganno; e fu quello di fingere una lettera a nome del cardinale legato, col suo sigillo, a i Bolognesi, acciocchè venissero con tutte le loro forze a Firenze. Arrivarono i Bolognesi con gran gente sino al piano di Mugello; e udita la lor venuta, come ordinata dal legato, i grandi fiorentini

(1) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 69. Dino Compagni lib. 3.

ne fecero alti schiamazzi, e se ne risentì forte anche il popolo. E tuttochè il cardinale protestasse di non avere mai scritto perchè i Bolognesi venissero, e li rimandasse indietro; pure s' incagliarono in maniera gli affari, che fu consigliato il cardinale di andare a divertirsi per qualche giorno a Prato. Vi andò egli; ma gli astuti Fiorentini avendo sovvertiti segretamente i Guazzalotti, potente famiglia di quella terra, ed altri Guelfi, si levò a rumore il popolo di Prato contra del cardinale, il quale non s'aspettava nella patria sua un trattamento di tanta ingratitudine; e però se ne partì tosto, con lasciare scomunicati i Pratesi, e sotto l'interdetto la terra. Tornossene a Firenze; ma per quanto dicesse e facesse, trovò ostinati nemici della concordia que' cittadini; sicchè veggendoli già in procinto di tumultuare contra di lui, gli convenne andarsene, con dare la maledizione e sottoporre all'interdetto quella città. Nè si dee tacere, che mentre egli era in Firenze, accadde che que' popolani fecero in Arno sopra barche una rappresentazione orrida dell' Inferno: spettacolo veramente convenevole a que' barbarici tempi. V'accorse il popolo, e tanta fu la folla sul ponte della Carraia, fabbricato allora di legno, che esso sprofondò, e molta gente ne rimase annegata, o morta o guasta in altra maniera. Partito poscia il cardinal da Firenze, nel dì 10 di giugno, vennero all'armi que' cittadini che tenevano per la pace, e gli altri che la ricusavano. In tal congiuntura fu attaccato ad alcune case

il fuoco (1), e questo non trovando chi corresse a smorzarlo, cotanto si dilatò, che distrusse palagi, torri, case e fondachi senza numero. Il Villani parla di più di mille e settecento case rimaste in preda alle fiamme, con perdita immensa di robe e mercatanzie. Nè mai arrivavano i pazzi popoli a conoscere i dolci frutti della concordia, gli amari della discordia. Tentarono poscia i fuorusciti di Firenze di sorprendere la città, e venuti nel dì 20 di luglio sino alle porte con isforzo di molte migliaia di persone, si studiarono d'entrarvi; ma dal popolo, che tutto fu in armi, furono non solo respinti, ma anche sconfitti colla perdita di molte persone.

Poco tempo godè la Chiesa di Dio dell'ottimo papa Benedetto XI; imperciocchè soggiornando egli in Perugia, nel mese di luglio del presente anno passò a miglior vita (2). Intorno al giorno della sua morte veggo assai discordi gli scrittori. Fu così inaspettata morte attribuita a veleno, dicendosi, che mentre egli era a tavola, venne un giovinetto vestito da donna che a nome della badessa di Santa Petronilla gli presentò un bacino d'argento con de i fichi fiori, che soleano molto piacergli. Ivi era nascosa la sua morte; però dopo averne mangiati assai, cadde tosto infermo di febbre, e in pochi dì si sbrigò da questa vita. Ferreto Vicentino, che fa due

(1) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 80. Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rer. Ital.

scalchi del pontefice manipolatori di questo, non so se vero o immaginato, assassinio, scrive che ne fu data la colpa a Filippo il Bello re di Francia, perchè corse voce che questo papa volesse confermare la scomunica contra di lui: cosa che non si accorda co i Brevi favorevoli ad esso re, rapportati dal Rinaldi (1). Se pure ha fondamento la di lui morte violenta, più verisimile è quanto scrive Giovanni Villani; cioè che essa venisse da qualche cardinale di depravata coscienza, giacchè non ne mancava in que' tempi, o perchè egli avea riprovati molti atti di papa Bonifazio VIII, o perchè, secondo l'asserzion di Ferreto, si scoprì ch'egli volea fissar la sua residenza in Lombardia, per sottrarsi alla tirannia d'alcuni di que' porporati che poteano a lui fare ciò che aveano fatto al suddetto papa Bonifazio. Quel che intanto è certo, morì questo buon pontefice in concetto di santità; Dio ancora il glorificò dopo morte con varj miracoli, di modo che pochi anni sono che Benedetto XIII sommo pontefice il registrò nel catalogo de' Beati, e la sua Vita si legge scritta e pubblicata dal canonico Antonio Scotto di Trivigi. Come poi passasse il conclave per l'elezion di un successore, lo dirò all'anno seguente. Nel mese di marzo del presente anno Alberto Scotto signor di Piacenza (2), dappoichè colle sue frodi s'era tirata addosso

(1) Raynaldus in Annalib. Ecclesiast.

(2) Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital. Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

la nemicizia de' popoli circonvicini, fatta oste contro a i Pavesi, prese alcune loro castella, e diede il guasto al paese: nella qual occasione i Parmigiani mandarono in aiuto di lui cento uómini d'armi da due cavalli l'uno. Ma nel maggio appresso, i Pavesi, Milanesi, Lodigiani, Vercellini, Novaresi, Cremaschi e Comaschi, Giovanni marchese di Monferrato, un figliuolo del medesimo Alberto ribello del padre, entrarono dalla parte del Pavese con un grosso esercito sul Piacentino, e fermato il campo a Fontana, cominciarono a saccheggiar il paese fin quasi alle porte di quella città. In aiuto dello Scotto si mosse Matteo da Correggio, fratello di Giberto signore di Parma, con tutta la cavalleria e fanteria parmigiana. Vi corsero ancora gli Alessandrini, Tortonesi ed Astigiani, e Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte. Erano usciti anche i Cremonesi contra di Piacenza; ma si fermarono, perchè i Mantovani e Veronesi minacciarono di assalire il loro distretto. Non ostante questa gran mossa d'armi, niun combattimento seguì, e il tutto si ridusse a guasti e saccheggi. Ma sì gravi nemicizie di Alberto Scotto faceano star malcontenti i più de i Piacentini, perchè ne pagavano essi il fio; e però nel mese d'agosto tentarono di deporlo. Prevalse egli, e rimasero morti e banditi molti de' congiurati, e nominatamente due della nobil casa de' Confalonieri, le case de' quali, siccome ancor quelle de' Visconti Piacentini, furono atterrate. Tornarono poscia nel settembre i collegati sopradetti dalla parte di Cremona

a guastare il contado di Piacenza sino alle porte della città, con fare immenso bottino. E nel novembre tolsero il castello di Rivalgerio e la città di Bobbio che dianzi ubbidiva a Piacenza. Disperati per tanti danni i Piacentini, si rivoltarono quasi tutti contra di Alberto Scotto. Sotto colore di sostenerlo accorse colà Giberto da Correggio signor di Parma con tutta la sua gente e milizia; e andò a finir la faccenda in un giuoco di mano, perchè il Correggiesco consigliò lo Scotto a ritirarsi per ora in Parma; e da che fu partito, Giberto si fece proclamar signore di Piacenza da alcuni di que' cittadini e da tutta la gente sua. Così una volpe cacciò l'altra. Ma ebbero corti i piedi le contentezze e frodi del Correggiesco. I Piacentini, che non voleano aver cacciato un padrone per averne un altro, tutti un dì diedero di mano all'armi, gridando *Popolo, Popolo;* e bisognò che Giberto si affrettasse a scapparsene a Parma. Fu poi bandito Alberto Scotto con assai de' suoi amici, spianati i suoi palagi, e rimessi in città tutti i fuorusciti. Ancora in Asti succederono delle novità. Comandava quasi a bacchetta in quella città Giovanni marchese di Monferrato (1); e temendo quel popolo di perdere un dì la libertà, secretamente si raccomandò a Carlo II re di Napoli, e a Filippo di Savoia principe della Morea, che mandarono molta gente in

(1) Chronic. Astense cap. 53. tom. 11. Rer. Ital. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.

aiuto d'essi e degli Soleri, nobil famiglia fuoruscita. Con queste forze nel mese di maggio, correndo la festa dell'Ascensione, rientrarono in quella città i Soleri per forza, e ne scacciarono i Gottuari ed altri loro avversarj, col saccheggio e bruciamento delle lor case. Parimente in Bergamo fu mutazione, perchè entrativi i Bonghi e Rivoli, ne fecero uscire i Suardi e Coleoni, e i lor seguaci. Tali erano in questi tempi le gran faccende, cioè le pazzie di tante città italiane. Certamente quantunque niun tempo possa vantar esenzione da'guai, pure cieco ed ingrato a Dio sarebbe chi non riconoscesse la felicità de i nostri, paragonando col presente lo stato sempre inquieto e sedizioso dell'Italia ne'secoli de'quali ora parliamo. Fu eziandio guerra in quest'anno fra i Padovani e Veneziani, perchè i primi voleano far delle saline al lido del mare: il che veniva loro contrastato da gli altri, che pretendeano di lor giurisdizione que'siti. Fabbricarono anche i Padovani alcune fortezze in que' siti, e in vicinanza di Chioza una terra, a cui per far onta a' Veneziani posero il nome di Genova picciola. Perciò ne seguirono zuffe ed ammazzamenti (1); ma per interposizione d'amici si venne in questo medesimo anno a buona concordia. Ferreto Vicentino (2) scrive che n'ebbero i Padovani delle percosse; e però i saggi

(1) Chronic. Patavin. tom. 8. Rerum Italic.
(2) Ferretus Vicentinus tom. 9. Rer. Ital.

s'appigliarono a i consigli di pace. In Verona (1) nel dì 7 di marzo diede fine a' suoi giorni Bartolomeo dalla Scala signor di quella città, e succedette a lui nel dominio Alboino suo fratello.

Anno di Cristo 1305. *Indizione III.*
di Clemente V *papa* 1.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 8.

Per undici mesi stettero disputando in Perugia i cardinali, senza mai potersi accordare nell'elezione del novello pontefice. Erano essi divisi in due fazioni (2). Capo dell'una il cardinal Matteo Rosso de gli Orsini con Francesco Gaetano nipote di papa Bonifazio VIII, Guelfi amendue, che desideravano un papa italiano, amico della memoria d'esso Bonifazio. Capo dell'altra il cardinale Napoleone de gli Orsini dal Monte col cardinale Niccolò da Prato, tutti e due parziali del re di Francia e de' Colonnesi, e però bramosi di un papa franzese, opposto alle massime di papa Bonifazio. Soffiavano dall'una parte i Colonnesi, segretamente venuti a Perugia; dall'altra faceano negoziati Carlo II re di Napoli e Filippo il Bello re di Francia (3), e fu creduto ancora che il danaro franzese entrasse a perorare in questa congiuntura. Finalmente i Perugini, veggendo andar troppo in lungo

(1) Contin. Chronic. Veronens. tom 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 80.
(3) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rer. Ital.

questa mena, ristrinsero que' porporati, e cominciarono anche a tenerli corti di vivanda, acciocchè s'inducessero ad accordarsi. Ora l'astuto cardinal da Prato propose un dì al cardinale Francesco Gaetano un ripiego per terminar questa pendenza. E fu, che la fazion di Matteo Orsino nominasse tre oltramontani abili al papato, e che quella di Napoleone eleggesse uno de i tre, qual più le piaceva. Accettato il partito, i primi nominarono tre arcivescovi franzesi (1), creature di papa Bonifazio VIII, ponendo in capo di lista Bertrando del Gotto, appellato Raimondo per errore dal Villani, arcivescovo di Bordeaux; tanto più perchè esso era poco amico del re Filippo, per gravi dissapori occorsi fra loro; immaginandosi che qualunque d'essi che fosse eletto, sarebbe nemico del re di Francia, e amico della memoria di papa Bonifazio. Allora lo scaltro cardinale da Prato per segreti messi con tutta diligenza spediti fece intendere al re Filippo di cattivarsi l'amicizia dell'arcivescovo di Bordeaux, perchè quello sarebbe il papa. A questo avviso il re segretamente fu ad abboccarsi con esso arcivescovo, dicendogli essere in mano sua il farlo papa, e che il farebbe, purchè s' obbligasse ad accordargli sei grazie: cioè di riconciliar lui e tutti i suoi seguaci colla Chiesa, dando il perdono del misfatto commesso nella presura di papa Bonifazio; di abolire la memoria d'esso Bonifazio; di rendere il cappello a Jacopo e

(1) S. Antonin. P. III. tit. 21.

Pietro dalla Colonna; di far cardinali alcuni ch' egli proporrebbe; e di accordargli le decime del clero di Francia per cinque anni. Riserbossi in petto la sesta, la quale, secondo le apparenze, fu di trasportare in Francia la Sede Apostolica. L'arcivescovo, tutto ansante di vedersi in capo la tiara pontificia, stabilì tosto il mercato, giurò le promesse sopra il corpo del Signore, diede anche per ostaggi al re un suo fratello e due suoi nipoti; e però il re immediatamente rispedì il segreto messo al cardinal di Prato e a gli altri di sua fazione, con ordine di prendere per papa Bertrando del Gotto; e in fatti ne seguì l'elezione secondo il concerto. Ah mali arnesi della Chiesa di Dio! In mano d'essi avea la Provvidenza messo l'eleggere un sommo pontefice, non già per servire alle mondane cupidigie di loro e de' principi della terra, ma bensì per proccurare il maggior bene del popolo cristiano: ecco il frutto dello scisma, della cabala e dell'ambizione, che li portò ad eleggere sì lontano un pastore da loro mal conosciuto; ed ecco come tradirono l'intenzion di Dio e le coscienze proprie con una elezione per sè stessa illecita e scandalosa, recando insieme colla rovina dell' Italia una piaga sempre memorabile alla Sede di S. Pietro. Stettero ben poco ad accorgersi del deplorabile lor fallo i cardinali (1); perchè accettata che fu nel dì 23 di luglio l'elezione dall'arcivescovo (il

(1) Bernard. Guid. in Vit. Clement. V. Ptolomaeus Lucensis Hist. Eccles.

qual prese il nome di Clemente V), furono chiamati in Francia, e per quante ragioni sapessero addurre in contrario, bisognò ubbidire. Così passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settanta anni, in cattività somigliante alla Babilonica, perchè schiava delle voglie de i re franzesi, con provenirne infiniti disordini e mali alla Chiesa e all'Italia, dei quali si andrà in parte favellando ne gli anni seguenti. Venuto a Lione il novello papa, ivi nella domenica fra l'ottava di S. Martino fu solennemente coronato, e servito da Filippo re di Francia, da Carlo di Valois e da altri principi, col concorso d'innumerabil popolo. Ma occorse una sciagura che fu presa per mal augurio. Nella processione o cavalcata per la gran calca della gente si rovesciò un muro in vicinanza del papa, per cui egli stesso cadde da cavallo, e andò per terra la corona pontificia, un cui carbonchio o rubino di valore di sei mila fiorini d'oro si perdè, ma fu poi ritrovato. Vi morirono alcuni baroni, e fra gli altri Giovanni duca di Bretagna. Gravemente ancora ne fu leso Carlo fratello del re, ma ne guarì. Per questo caso immense furono le dicerie della gente. Anche nel dì 23 del mese di novembre nata rissa tra la famiglia del papa e de' cardinali, vi restò ucciso un di lui fratello (1). Fece poi nel seguente dicembre papa Clemente una promozione di dieci cardinali, nove franzesi a petizione del re di Francia, ed uno inglese. Se questo

(1) Westmon. flosc. Histor.

piacesse a i cardinali italiani, Dio vel dica. Restituì in oltre il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro dalla Colonna.

Nel mese d'aprile di quest'anno Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio (1), condusse in moglie Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli. Gran solennità fu fatta in tal occasione. Ma queste nozze misero in gelosia i suoi vicini, temendo tutti che la sua alleanza con un principe sì potente mirasse a mettere il giogo a i popoli d'intorno. Furbescamente ancora si disseminò una voce che il marchese volea dare in dote alla regal sua moglie le città di Modena e di Reggio: il che diede molta apprensione a chi le prestò fede (2). Ora accadde che nel dì 6 d'agosto le fazioni di Parma vennero all'armi, e gran tumulto ne succedette (3). La peggio toccò alle nobili famiglie de' Rossi e de i Lupi, che si salvarono colla fuga, e perciò furono bandite con tutti i loro seguaci. Per questo la parte Guelfa di Parma s'infievolì non poco; e rientrati in quella città molti Ghibellini banditi in addietro, vi rinforzarono maggiormente la loro fazione. Da lì a non molto si scoprì il disegno d'alcuni nobili di deporre dalla signoria di Parma Giberto da Correggio, e fu detto che il marchese Azzo Estense tenesse mano al trattato. Vero o falso che ciò fosse, perchè Giberto

(1) Annal. Estenses tom. 15. Rerum Italic.
(2) Ptolom. Lucensis in Vita Clement. V.
(3) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

sapeva ben fabbricar delle tele, certo è che egli segretamente si collegò co i Bolognesi, Veronesi e Mantovani, a' danni del marchese; e non solo ebbe dalla sua i fuorusciti di Reggio e di Modena, ma nelle stesse due città maneggiò delle congiure. Poscia nel mese d'ottobre, quando a tutt'altro pensava il marchese, Giberto co' Parmigiani venne alle porte di Reggio, e i Bolognesi con tutto il loro sforzo, dopo aver preso a tradimento il Ponte di Santo Ambrosio, giunsero alle porte di Modena, credendosi di mettere il piede in tutte e due queste città. I provisionati del marchese valorosamente difesero Reggio. In Modena i nobili da Savignano levarono il rumore contra la guarnigion marchesana; ma questa prevalse, e sostenne tanto, che arrivato da Ferrara il marchese, i Bolognesi si ritirarono, e si quetò la burrasca colla prigionia di diciasette de' nobili suddetti. Fecero poi le genti del marchese delle scorrerie sul Parmigiano, tentando di far rimuovere i Correggieschi dall' assedio di Soragna, dove s'erano afforzati i Rossi e i Lupi fuorusciti di Parma; ma non poterono impedire che quella terra non si arrendesse sul fine dell'anno a patti di buona guerra. Nel gennaio di quest'anno Giovanni marchese di Monferrato diede fine alla sua vita, e alla diritta nobilissima linea di que' principi, perchè morì senza figliuoli (1). Lasciò erede de' suoi Stati Jolanta, o

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istor. del Monferrato tom 23. Rer. Ital.

sia Violanta sua sorella, imperadrice di Costantinopoli, e i suoi figliuoli. Ora Manfredi marchese di Saluzzo, il quale, per testimonianza di Guglielmo Ventura (1), per linea trasversale mascolina discendeva dal medesimo sangue de' marchesi di Monferrato, senza voler attendere il testamento di Giovanni, entrò coll' armi in possesso della maggior parte del Monferrato. Ma, secondo i documenti recati da Benvenuto da S. Giorgio, sulle prime il marchese di Saluzzo prese solamente il titolo di Governatore e Difensore del marchesato del Monferrato, insieme col Comune di Pavia e con Filippone conte di Langusco signore di Pavia. E si vede che col loro consentimento i Monferrini spedirono ambasciatori a Costantinopoli, pregando l'imperadrice di venir ella in persona a prendere il possesso e governo de gli Stati, o pure di mandar loro uno de' suoi figliuoli. Fu fatta poi correre voce, la qual giunse anche a Costantinopoli, che Margherita di Savoia, rimasta vedova del marchese Giovanni, era gravida; il che ritardò le risoluzioni della corte greca: tutte invenzioni del suddetto marchese di Saluzzo, il quale aspirava alla padronanza del Monferrato. Ma chiarita la falsità di questa gravidanza, il greco imperadore Andronico Comneno Paleologo, e Jolanta sua moglie, chiamata Irene da i Greci, presero la risoluzione d'inviare in Italia il principe Teodoro

(1) Chronic. Astense cap. 15. tom. 11. Rerum Ital.

lor secondogenito a prendere il possesso del Monferrato. A questo fine prepararono gli occorrenti navigli, e un nobile accompagnamento di sua persona. Era in questi tempi (1) la città di Pistoia un buon nido de' Bianchi o sia de' Ghibellini di Toscana; e temendo i Fiorentini che crescesse la di lei potenza coll' aiuto de' Pisani, Aretini e Bolognesi, tutti allora di parte Ghibellina, pregarono il re Carlo II di mandar loro per capitano uno de' principi suoi figliuoli. Spedì egli Roberto duca di Calabria nel mese d'aprile con trecento lancie e molta fanteria d'Aragonesi e Catalani, gente a lui somministrata da Giacomo re d'Aragona suo genero. Ricevuto questo rinforzo, i Fiorentini nel dì 26 di maggio con tutte le lor forze andarono ad assediar Pistoia dall' un lato, e i Lucchesi dall' altro. Vi stettero sotto più mesi; e benchè il cardinal Napoleone e quello da Prato, siccome Ghibellini, inducessero papa Clemente ad inviar colà ordini pressanti (2), perchè lasciassero in pace Pistoia; pure i Fiorentini seguitarono a fare i fatti loro; perlocchè furono scomunicati i rettori della città e i capitani dell' oste, e fu messo l' interdetto a Firenze.

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 82. Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

(2) Ferretus Vicentinus Histor. lib. 3. tom. 9. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1306. *Indizione IV.*
di Clemente V *papa* 2.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 9.

Rivocò in quest'anno papa Clemente le esorbitanti costituzioni di papa Bonifazio VIII, colle quali aveva asserito il re e regno di Francia dipendenti e suggetti anche nel temporale a i romani pontefici (1). E intanto sì entro che fuori d'Italia emanavano ordini di pagar decime a i re, spezialmente di Francia, Napoli e Sicilia, collo spezioso pretesto di conquistar l'imperio greco e la Terra Santa; al quale effetto si dicea farsi de'preparamenti da Carlo di Valois. A tali imprese esortò il papa anche i Genovesi e Veneziani con belle lettere. Certo è che furono pagate le decime, e in borsa de'principi colò quel danaro, ma senza che ne sentissero dolor di capo Greci, Turchi e Saraceni: se non che i cavalieri dello Spedale, oggidì di Malta, colle lor forze impresero l'assedio di Rodi, occupato da'Turchi, e continuando la guerra per lo spazio di quattro anni, finalmente se ne impadronirono. Ma pelando con tal pretesto il papa e i cardinali le chiese di Francia, sì gagliardi furono i lamenti di quel clero, che lo stesso re, benchè tanto amico del pontefice, s'interpose per metter freno a gli abusi. Riuscì in quest'anno (2) a i segreti maneggi de'Bolognesi

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Annales Estenses tom. 15. Rer. Italic. Chronicon

e di Giberto da Correggio signor di Parma, di dare una fiera percossa ad Azzo Estense signor di Ferrara, con ordire tradimenti in Modena e Reggio, i quali ebbero il desiato effetto. Nella notte precedente al dì 26 di gennaio si levò a rumore il popolo di Modena, incitato spezialmente da Manfredino da Sassuolo (cioè da chi era costituito capitano della milizia dal marchese, il quale più di lui che d'altri si fidava) e da Sassuolo suo figliuolo, e da Rinaldo da Marcheria altro capitano del marchese. Ferreto Vicentino (1) si stende molto nella narrativa del fatto. A me basterà di dire, che quantunque Fresco, bastardo del marchese, con gli stipendiati, venuto il giorno, facesse ogni possibil resistenza, pure fu costretto a ritirarsi nel castello, e il castello fece poca difesa, perchè non era provveduto di viveri, e convenne cederlo a patti di buona guerra. In quello stesso giorno i Rangoni, Savignani, Boschetti ed altri fuorusciti rientrarono nella città, e si fece gran festa e galloria per avere ricuperata la libertà, ma libertà che costò ben caro a i Modenesi, perchè tornò la discordia, e mali infiniti si scaricarono da lì innanzi sopra questa città, che credendo di star meglio, stette peggio dipoi, finchè tornò sotto il dominio de gli Estensi. La mutazion di governo in Modena fu

Parmense tom. 9. Rerum Italic. Chronicon. Bononiense tom. 18. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

(1) Ferretus Vicentinus Hist. tom. 9. Rer. Ital.

cagione che nel dì seguente anche i Reggiani animati da questo esempio si ribellassero al marchese Azzo, e ne cacciassero a forza il suo presidio colla morte di molti. Corse tosto colà Giberto da Correggio con un grosso corpo d'armati; e forse perchè andò poi tessendo delle reti per ottener la signoria di quella città, da lì a pochi giorni vi fu gran rumore, e Giberto prese la piazza e il palazzo del Comune. Ma in fine contentandosi che i Reggiani prendessero per loro podestà Matteo suo fratello, se ne tornò a Parma, e strinse in questo tempo parentela con Alboino dalla Scala signor di Verona, dandogli in moglie una sua figliuola. Diedene un'altra ancora a Francesco figliuolo di Passerino de'Bonacossi, cioè di colui che fu di poi signore di Mantova. Presero i Mantovani in queste rivoluzioni il castello di Reggiuolo a i Reggiani, nè più lo renderono, con grave danno e doglia del popolo di Reggio. Nel mese di febbraio (1) si strinsero in lega le città di Parma, Modena, Reggio, Mantova, Verona e Brescia, tutte a'danni del marchese Azzo, con disegno di cacciarlo anche fuori di Ferrara; ma con tutti i loro sforzi non venne lor fatto il colpo.

Accaddero in quest'anno anche in Bologna delle fiere rivoluzioni (2). Fu creduto o provato che la fazion de'Lambertazzi e Bianchi, cioè quella de'Ghibellini, volesse far delle

(1) Chronic. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonibus Chron. Bononiense tom. 18. Rerum Ital.

novità: però fu in armi il popolo gridando: *Muoiano i Ghibellini*, *vivano i Guelfi*. Per testimonianza di Dino Compagni, fu questa una mena de' Fiorentini, nemicissimi de' Ghibellini. Molti d'essi Lambertazzi furono morti, il resto prese la fuga, e ne seguirono saccheggi e abbattimenti di parecchie case. In queste turbolenze Romeo de' Pepoli con altri nobili preso, fu posto in quelle carceri, ma poi rilasciato. Tornò quella città a parte Guelfa. Molte altre guerre seguirono per questo sconcerto nel contado di Bologna, ch'io tralascio. Ora l'essere divenuta la parte Guelfa trionfante in Bologna, servì a rimettere la buona armonia fra quel Comune e il marchese Azzo d'Este, capo de' Guelfi; e perciò non solamente pace, ma anche lega fu stabilita fra loro; e tanto essi Bolognesi che i Fiorentini, caporali anch'essi della fazione Guelfa, mandarono soccorsi di gente al marchese, contra del quale Bottesella de' Bonacossi signor di Mantova, Alboino dalla Scala signor di Verona co i Mantovani, Veronesi, Bresciani, Parmigiani, Piacentini, ed altri della lor lega, fecero grande oste nel mese di luglio (1). Presero essi nel distretto di Ferrara Massa, Melara, Figheruolo e la Stellata, con arrivar anche sino alle porte di Ferrara, ma con ritrovarvi quel popolo ben disposto alla difesa; e però se ne tornarono a casa. Vennero poi di nuovo essi collegati nel mese di ottobre nel distretto di

(1) Chronic. Estense tom. 15. Rer. Ital. Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

Ferrara, ed ebbero a tradimento il forte castello di Bregantino, nè poterono far di più. Continuava tuttavia l'assedio di Pistoia, sostenuto con gran vigore e disagi per tutto il verno da i Fiorentini (1) e Lucchesi, quando s'udì che veniva in Italia il cardinal Napoleone de gli Orsini, Ghibellino di genio, spedito da papa Clemente V per legato in Italia a fin di pacificare le città troppo divise nell'interno loro, o in rotta co i vicini. I Fiorentini, gente che sapeva far la punta a gli aghi, s'avvisarono tosto che egli verrebbe per intorbidare il conquisto di Pistoia, giacchè sapeano disgustato il pontefice per la già mostrata disubbidienza: provvidero al bisogno con un tradimento. Cioè fecero entrare un Frate in Pistoia, il quale per parte loro promise le più belle cose del mondo a quel popolo, di maniera che parte per la fame, giunta quasi all'estremo, e parte pel dolce suono delle esibite vantaggiose condizioni, renderono in fine la terra nel dì 10 d'aprile (2). Niuna promessa fu loro attenuta; anzi un terribile strazio si fece di quell'infelice città. Divisero i Fiorentini e Lucchesi fra loro il contado, atterrarono tutte le mura e fortezze della città, e ne spianarono le fosse. Infierirono ancora contro i palagi e le case dei Ghibellini e Bianchi, diroccandole: in una parola, restò Pistoia uno scheletro, e sotto l'aspro governo de' vincitori. Venne in Italia

(1) Dino Compagni lib. 3. tom. 9. Rer. Ital. Giovanni Villani lib. 8. cap. 82.
(2) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

il cardinal Napoleone, e udita la resa di Pistoia, ne fu molto dolente. Andossene a Bologna per rimetter quivi la pace e gli usciti. Anche ivi lavorarono sottomano i Fiorentini (1) con far giocare danaro, e indussero que' maggiorenti ad apporgli un trattato pregiudiziale allo stato loro. Perciò nel dì 22 di maggio commosso il popolo a rumore, coll'armi in mano corse al palazzo del legato con tal furore e minaccie, che gli convenne sloggiare, e furono morti alcuni di sua famiglia, e rubata nell'andarsene buona parte de' suoi ricchi arnesi. Pien di vergogna e rabbia si ritirò il cardinale ad Imola, e quivi stando, nel dì 21 di giugno (2) scomunicò i rettori ed anziani di Bologna, mise l'interdetto alla città, la privò dello Studio, con dichiarare scomunicato chi v'andasse a studiare: il che fu la fortuna di Padova, perchè quasi tutti gli scolari passarono allo Studio di quella città. Aveva egli fatto sapere anche a' Fiorentini di voler visitare la lor città, per liberarla dall'interdetto e dalle censure. Gli fu fatto intendere che non s'incomodasse, perchè per allora non aveano bisogno di sue benedizioni: con che restò egli nemico ancora di Firenze, e riconfermò l'interdetto e l'altre pene spirituali, delle quali erano già aggravati. Signori di Bertinoro in questi tempi erano i Calboli, e faceano mal governo. Alberguccio

(1) Dino Compagni lib. 3. tom. 9. Rer. Ital. Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

de' Mainardi, aiutato da' Forlivesi e Faentini, nel dì 6 di giugno prese la terra; ed essendosi ritirati i Calboli nel Girone per mancanza di vettovaglia, furono astretti a renderlo, salve le robe e le persone. Secondo la Cronica Forlivese (1), passò quella nobil terra in potere del Comune di Forlì. Una somigliante disgrazia accadde a Pandolfo Malatesta, che era podestà e quasi signore di Fano. Ne fu egli scacciato nel luglio di quest'anno, ancorchè avesse per sua guardia cinquecento cavalieri e trecento pedoni. Poscia nel seguente agosto anche il popolo di Pesaro, di cui era podestà, il fece con mala grazia uscire della lor città. Perdè egli finalmente anche Sinigaglia, di cui era quasi signore. Per attestato del Corio (2), Matteo Visconte venne con un buon corpo di soldatesche in quest'anno per prendere Vavro sul fiume Adda; ma accorsi i Milanesi co i lor collegati, fecero restar vani i di lui attentati. Però conoscendo egli troppo contraria a sè la presente fortuna, si ritirò finalmente in solitario luogo a far vita privata e nascosa, aspettando tempi più propizj a' suoi desiderj. Ferreto Vicentino (3) scrive che egli si ricoverò prima al lago d'Iseo, e poscia andò ad abitare nella villa di Nogarola, che era di Bailardino da Nogarola, ne' confini di Mantova, dove da povero signore dimorò circa

(1) Chronic. Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rerum Ital.

cinque anni. Galeazzo suo figliuolo fu in questi tempi podestà di Trivigi.

In Genova (1) per la festa dell'Epifania i Doria (a riserva di Bernabò Doria) con altri grandi della fazion Mascherata, cioè Ghibellina, presero l'armi per abbassar gli Spinoli e la parte popolare. Furono vinti dalla forza del popolo, e se n'andarono in esilio. Allora il popolo costituì capitani e governatori della città il suddetto Bernabò ed Obizzone Spinola da Lucolo. Anche il popolo piacentino (2) diviso in due fazioni fu in armi nel dì 16 di maggio. Restarono superiori nel conflitto i Landi, i Fulgosi e Visconte Pelavicino, e fu cacciata dalla città la famiglia de i Fontana con tutti i suoi seguaci. Approdò in quest'anno a Genova Teodoro figliuolo di Andronico Comneno imperador de'Greci, venuto per entrare in dominio del Monferrato (3), lasciatogli in eredità dal fu marchese Giovanni suo zio. Ma trovò quegli Stati per la maggior parte occupati da Manfredi marchese di Saluzzo e da i fuorusciti di Asti. Si prevalse di quella occasione Obizzino Spinola, uno de'capitani e come signori di Genova, per fargli prendere in moglie Argentina sua figliuola: al che condiscese Teodoro per isperanza d'essere assistito ne'correnti suoi bisogni dal potente suocero, e in considerazione ancora di un'altra

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Guillielmus Ventura Chronic. Astens. cap. 42. tom. 11. Rer. Ital.

figliuola d'esso Obizzino Spinola maritata con Filippone conte di Langusco e signor di Pavia, la cui parentela potea molto giovargli. Ciò fatto, venne a Casale di Sant' Evasio, accolto con gran festa da quel popolo, e da altre terre del Monferrato che s'erano conservate fedeli, e si gloriavano d'aver per loro padrone il figliuolo d'un imperadore. Qual fosse lo stato allora del Monferrato e del Piemonte, l'abbiamo da Guglielmo Ventura, chiamato Ruffino da Benvenuto da San Giorgio (1). Avea il suddetto marchese di Saluzzo occupate molte terre che erano in Piemonte già possedute da Carlo I re di Sicilia. Nell'anno precedente mandò il re Carlo II nel mese di marzo Rinaldo da Leto Pugliese suo siniscalco con cento uomini d'armi, ed altrettanti balestrieri in Piemonte. La città di Alba e le terre di Cherasco, Savigliano e Montevico giurarono nelle di lui mani di nuovo fedeltà al re. Dopo di che egli coll'aiuto de gli Astigiani tolse Cuneo ed altri luoghi al marchese di Saluzzo, il quale tra per levarsi di dosso questo possente nimico, e per poter tenere le molte terre già occupate nel Monferrato, venne ad un accordo col re Carlo II nel dì 7 di febbraio dell'anno presente, con riconoscere da lui in feudo il marchesato del Monferrato, e cedergli Nizza della Paglia e Castagnole, terre del medesimo marchesato. Niuna ragione avea il re Carlo sopra

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

del Monferrato; ma il marchese venne a questo atto per sostener la preda colla protezione ed aiuto del re contra del greco Teodoro. Quanto a gli Astigiani, essendo capitato ad Asti Filippo di Savoia principe della Morea, che tornava di Levante con due soli compagni, e trovandosi quel popolo assai stretto per le molte terre del loro contado occupate dalla fazion de' Gottuari fuorusciti, venne in parere di prendere questo principe per suo capitano per tre anni avvenire, dandogli ventisette mila lire ogni anno, con che egli dovesse tenere cento uomini d'armi al loro servigio. A man baciata accettò il principe questo impiego, sperando fra qualche tempo di piantar quivi le radici con divenir signore di quella allora assai ricca città. Nè passarono mesi che egli imperiosamente ne richiese il dominio a que' cittadini, la metà per lui, e l'altra per Amedeo conte di Savoia suo parente. Fu in pericolo della vita per questo, tanto se ne sdegnarono gli Astigiani; ma si disdisse, e cessò il rumore. Avendo poi desiderato il marchese Teodoro d'abboccarsi con esso principe e coi deputati d'Asti al Ponte della Rotta, si videro insieme, e, per attestato del Ventura, Filippo corse ad abbracciare e baciare con bacio poco corrispondente al cuore il marchese; e poi trattatosi di lega, promise quanto l'altro desiderò. Ma appena fu ritornato ad Asti, che scoprì il suo mal animo contra di Teodoro, ed aspramente comandò a gli Astigiani di astenersi dal far lega con

lui, non senza maraviglia di chi era intervenuto al suddetto abboccamento. Anche un ufiziale del re Carlo avea voluto indurlo con vantaggiose condizioni a far lega col suo signore contra del marchese di Saluzzo; e il principe ricusò tutto. Ne fu informato il re con esagerazion dell' ufiziale, e andò così in collera, che giurò di vendicarsene; e gli attenne la parola, perchè spedì Filippo principe di Taranto suo figliuolo con un'armata che gli occupò il principato della Morea. Allora Filippo di Savoia quasi per forza contrasse lega in Piemonte col re Carlo; e perchè gli Astigiani presero la villa di Cavalerio senza sua saputa, si ritirò ad Asti; e favorendo poscia i fuorusciti di quella città, seguitò a guerreggiare unito co' Provenzali contra di Teodoro marchese di Monferrato. Tale era allora lo stato di quelle contrade.

Anno di Cristo 1307. *Indizione V.*
di Clemente V *papa* 3.
di Alberto Austriaco *re de' Romani* 10.

Desiderando Filippo re di Francia di fare un abboccamento col papa, fu scelta a questo effetto la città di Poitiers (1). Quivi il re non contento dell'avere dianzi il pontefice abolite le costituzioni di papa Bonifazio VIII pregiudiziali a i diritti de i re Franzesi, tuttavia, pieno di livore, fece di forti istanze al papa,

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

perchè condennasse la memoria di papa Bonifazio, con ispacciarlo per simoniaco ed eretico. In prova di che, dicea d'aver testimonj degni di fede. Volle Dio che Niccolò cardinale da Prato eludesse il mal talento del re (1) con suggerire al papa un ripiego atto a dilungare ed imbrogliar la faccenda. E fu quello di rispondere, che cosa di tanto momento, riguardante tutta la Chiesa, non si potea trattare e risolvere se non in un concilio generale. Al che non potendo di meno, acconsentì il re, e fu determinato di tenerlo in Vienna del Delfinato. Propose ancora il re in quel congresso di processare i cavalieri del Tempio, che possedendo di grandi ricchezze e beni per tutta la Cristianità, s'erano dati forte al lusso e al libertinaggio, pretendendo giunta la depravazione de' lor costumi a i più abominevoli ed enormi vizj, e sino a rinegar la Fede di Gesù Cristo. Altro io non dirò intorno a questa materia, se non che con mano forte si procedè contra d'essi Templarj, imprigionati per tutta la Francia, e poscia per gli altri regni, il numero de' quali si fa ascendere da Ferreto Vicentino (2) a quindici mila. Costoro, se crediamo a i processi fatti in questo e nei susseguenti anni, furono trovati rei e convinti d'enormità inudite d'apostasia ed idolatria. Si sa che nel concilio di Vienna fu poscia abolito l'Ordine, e confiscati gl'immensi loro beni a profitto del papa e de i re; la maggior parte

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 91.
(2) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rerum Ital.

de'quali fu venduta a i cavalieri dello Spedale, oggidì di Malta; con grande loro svantaggio nondimeno, perchè si caricarono di tanti debiti per danari presi ad usura a fin di far sì grossi acquisti, che gran tempo ne languì l'Ordine loro. Da molti fu quella sentenza tenuta per giustissima. Ma non si potè levar di capo a i più di que'tempi (e lo confessa il Villani (1) con altri Italiani, e sopra ciò s'è veduto anche a i dì nostri un libro d'autore franzese) che quella non fosse un'iniqua invenzione di Filippo il Bello re di Francia per arricchirsi colle spoglie loro, siccome dianzi avea fatto delle tante ricchezze de gli Ebrei ch'egli scacciò dal regno suo. Dicevano essi che non ci voleva molto a i re il far comparire con de i processi e tormenti colpevole chi era in loro disgrazia, o per vendicarsi di loro, o per assorbire i loro beni; e che se fosse toccato al re Filippo di formar anche il processo a papa Bonifazio, egli sarebbe apparuto simile a i Templarj, quando pure ognun sapeva essere false le imputazioni a lui date dal medesimo re. Noto è altresì che il gran maestro e tanti altri cavalieri del Tempio bruciati vivi, o in altra guisa giustiziati, protestaronsi sempre innocenti de' falli loro apposti, e però da molti furono creduti martiri della cupidigia di quel re, principe diffamato per altri suoi gravi eccessi. Il perchè le disavventure occorse a lui e la mancanza della sua linea furono attribuite da gli speculativi de'giudizj di Dio a

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 92.

questi e ad altri atti della prepotenza sua. Guglielmo Ventura (1) scrittore contemporaneo, santo Antonino (2) ed altri son da vedere intorno a questo argomento. Intanto a noi conviene il sospendere qui i giudizj nostri, lasciando a Dio solo, che non può ingannarsi, la cognizione della verità, bastando a noi d'avere inteso il fatto e le varie opinioni d'allora.

Vidersi ancora nell' anno presente di grandi rivoluzioni in Italia. Cominciarono i Modenesi a provare il frutto della lor ribellione alla casa d'Este (3). A tradimento tolsero loro i Bolognesi la terra di Nonantola; e l'arciprete de' Guidoni (dal Morani è detto de i Guidotti, siccome ancora dal Gazata (4)) occupò l'altra del Finale. Inoltre menavano essi Bolognesi un trattato co i Guelfi Modenesi d'impadronirsi della città di Modena, e vennero coll' esercito fino a Spilamberto. Ma scoperto il macchinato tradimento verso la festa di Pasqua, furono in armi le due interne fazioni, e riuscì a quei da Sassuolo, da Livizzano, da Ganaceto, e a i Grassoni, tutti Ghibellini, di superare e cacciar fuori di città i Savignani, Rangoni,

(1) Guillielmus Ventura Chronicon Astens. cap. 27. tom. 11. Rer. Ital.
(2) S. Antonin. Part. III. tit. 21. Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital. pag. 518.
(3) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Italic. Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic. Annales Estenses tom. 15. Rer. Ital.
(4) Gazata Chronic. Regiens. tom. 18. Rer. Ital.

Boschetti, Guidoni, Pedrezzani ed altri Guelfi. L'autore della Cronica di Parma, vivente in questi tempi, fa qui un brutto elogio di Modena, con dire che essa (1) *semper fuit in his partibus Lombardiae exordium motionum, et novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfae et Ghibellinae:* quasi che anche tant' altre città di Lombardia, Toscana, Romagna ec., non fossero infette del medesimo morbo. Furono parimente non pochi rumori nel mese di marzo in Parma, dove s'era tramata una congiura per torre la signoria a Giberto da Correggio. Molti perciò furono presi e tormentati, ed altri sì nobili che plebei mandati a i confini. Scoprissi ancora nel mese di giugno un nuovo trattato contra di esso Giberto, ed altri ne fuggirono, o furono confinati. Più strepito ancora fecero in questi tempi le rivoluzioni di Piacenza. Alberto Scotto con gli altri usciti di quella città, e con gli usciti di Parma ed altri amici (2), dopo aver data una rotta a i Piacentini a Roncaruolo, entrò in Castello Arquato e in Fiorenzuola nella vigilia di S. Jacopo. Nel dì seguente cavalcò alla volta di Piacenza, e gli fu data una porta, e però con tutti i suoi liberamente v' entrò. Ne fuggirono tutti i suoi avversarj, cioè Ubertino Lando, i Pelavicini, Anguissoli, ed altre nobili famiglie Ghibelline, e si ridussero in Bobbio. In tali occasioni compassionevole spettacolo era il veder

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(2) Chronic. Placentin. tom. 16. Rer. Italic.

anche le nobili donne co i loro figliuolini andarsene raminghe in esilio, e il mirar saccheggiate ed atterrate le case loro. Diedero poi essi fuorusciti una rotta a i Piacentini dominanti al luogo di Pigazzano. Questo avvenimento, secondo la Cronica di Piacenza, fece risolvere sul fine dell' anno quel popolo a prendere per due anni in suo capitano, difensore e signore Guido dalla Torre, poco prima divenuto signor di Milano, il quale mandò colà per podestà Passerino dalla Torre. Guerra grande fatta fu in quest'anno da i Mantovani, Veronesi, Bresciani e Parmigiani (1) al Comune di Cremona. Perchè tanti si unissero contra de'Cremonesi, non l' accennano le storie. Probabilmente fu perchè essi si governavano a parte Ghibellina, e Guelfi erano i Cremonesi. In aiuto di Cremona mandò il Comune di Milano (2) due mila fanti con molta cavalleria nel dì 24 d'agosto: nel qual tempo i Mantovani con grosso naviglio per Po, secondati da tutte le forze de' Parmigiani, entrati nel distretto cremonese, presero e diedero alle fiamme il ponte di Dosolo, Montesoro, Viadana, Portiolo, Casalmaggiore, Rivaruolo, Luzzara, Pomponesco ed altri luoghi. A Giberto da Correggio signor di Parma si arrendè Guastalla, ed egli ne fece spianar le fosse ed atterrar tutte le fortificazioni. Da gran tempo era Guastalla de' Cremonesi, e di qua apparisce fin dove si

(1) Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.

stendeva allora la giurisdizion di Cremona. I Veronesi dal canto loro presero e distrussero la terra di Piadena. E i Bresciani andarono a Rebecco, ed arrivarono sino alle porte di Cremona, saccheggiando e bruciando dapertutto. Chi non dirà forsennati gl'Italiani d'allora, sempre inquieti, sempre torbidi, sempre rivolti a distruggersi l'un l'altro, disuniti in casa, e talvolta uniti co' vicini solamente per portare ad altri la rovina e la morte? Si rinovò poi questo flagello anche nel settembre, con essere ritornati questi popoli a i danni del Cremonese. Vennero anche i Milanesi. Piacentini, Lodigiani e Pavesi con tutte le lor forze sino a Borgo S. Donnino, e diedero il guasto a que' contorni, e a Soragna e ad altri luoghi. In favor di Cremona uscì ancora Azzo marchese d'Este co' Ferraresi (1), e con un buon corpo di Catalani a lui inviati dal re Carlo II suocero suo, menando un copioso e possente naviglio per Po, col disegno di mettere l'assedio ad Ostiglia, terra allora de' Veronesi; ma quel presidio, senza volerlo aspettare, attaccò il fuoco alla terra, e se n'andò. Di là passò il marchese Estense ad assalir Serravalle de' Mantovani; lo prese per forza, e ne tagliò il ponte, con poscia dirupare il castello, le torri e fortezze di quella terra. E allora fu ch'egli soggiogò tutte le navi armate de' Mantovani e Veronesi, fra le quali erano sei grosse

(1) Annal. Estenses tom. 15. Rer. Italic. Chronic Parmense tom. 9. Rer. Italic.

galee ed altre barche incastellate con battifredi da due ponti; e tutte con gran bottino le condusse a Ferrara.

Teodoro marchese di Monferrato coll'aiuto di Filippone conte di Langusco e signor di Pavia, suo cognato, (1), ricuperò in quest'anno la terra di Luy. Ma Rinaldo da Leto, siniscalco del re Carlo II, con Filippo di Savoia e Giorgio marchese di Ceva, ammassato un buon esercito, uscì in campo nel mese d'agosto contra di lui. Il conte di Langusco, dopo aver fatto ritirare Teodoro in luogo sicuro, andò, benchè inferiore di forze, arditamente ad azzuffarsi co i nemici, ed aspra fu la battaglia. Ma sbaragliati rimasero i Monferrini e Pavesi; e Filippone, fatto prigione, fu inviato al re Carlo, dimorante in Marsilia, che gli diede per carcere un castello della Provenza. Obizzino Spinola, capitano allora di Genova, e suocero d'esso Filippone e del marchese Teodoro, con promettere ad esso re il soccorso di un grande stuolo di galee genovesi per ricuperar la Sicilia, ottenne dopo sei mesi la libertà di esso suo genero. Fece anche cedere a sè stesso ogni pretensione che potesse avere il re sopra il Monferrato. In oltre impetrò la restituzion delle terre di Moncalvo e Vignale, occupate al Monferrato, le quali egli ritenne per sè, senza renderle al genero marchese Teodoro. Mancarono di vita in quest'anno nella città di Milano (2) Mosca e Martino

(1) Chronic. Astense cap. 44. tom. 11. Rerum Italic.
(2) Corio, Istoria di Milano.

dalla Torre. Capo di quella casa restò Guido figliuolo di Francesco. Questi nel dì 17 di settembre nel pieno consiglio fu eletto capitano del popolo per un anno: il che vuol dire signore. E in questa cronologia sembra più fedele ed esatto il Corio storico milanese, che Galvano Fiamma e l'autor degli Annali di Milano. Consultò il primo migliori memorie che gli altri. Da lì a non molto, siccome ho detto, anche'i Piacentini presero esso Guido per lor capitano. Passò in quest'anno dalla Romagna ad Arezzo il cardinal Napoleone degli Orsini legato pontificio (1), e siccome disgustato de' Fiorentini, che non voleano prestargli ubbidienza alcuna, cominciò a fare una gran raunata di gente, tanto di Terra di Roma, del ducato di Spoleti, della Marca d'Ancona, quanto della Romagna e de' Ghibellini di Toscana. I Fiorentini, che vedeano prepararsi questo nuvolo contra di loro, nol vollero aspettare; e richiesti gli amici, misero insieme un' armata di quindici mila fanti e tre mila cavalli, e con essa entrarono nel contado d'Arezzo, facendo ivi que' buoni trattamenti che solea far la guerra di que' tempi. Per consiglio de' saggi uscì d'Arezzo il cardinale, facendo vista di andar pel Casentino alla volta di Firenze. Allora i Fiorentini, per timore ch' egli avesse delle intelligenze nella loro città, disordinatamente alzarono il campo, e chi più potea si affrettò per correre a Firenze. Se il cardinale era ben avvertito, li

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 89.

potea con facilità mettere in isconfitta. Andò egli poscia a Chiusi, e mandò innanzi e indietro ambasciate a' Fiorentini per ridurre gli usciti in Firenze (1); ma nulla potè ottenere; di modo che vedendo scemato il suo credito e potere, e sè stesso anche dileggiato, se ne tornò assai malcontento di là da' monti ad informar la corte pontificia della sua fallita legazione, che gli fu anche levata: tante furono le segrete cabale de' Fiorentini nella corte papale. Volle in quest' anno Malatestino de' Malatesti tentare di ricuperar Bertinoro (2), e ne avea già ordito il tradimento con Alberguccio de' Mainardi. V' andò nel dì 6 d'agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe una parte della terra, ma non il girone e la torre. Portatone l' avviso a Forlì, Scarpetta de gli Ordelaffi capitano di quella città marciò in fretta con tutta la soldatesca, diede loro battaglia, e li sconfisse. Si rifugiò parte de' Riminesi e Cesenati nel castello; ma da lì a due giorni, per difetto di vettovaglia, furono costretti a rendersi. Quasi due mila persone restarono prigioniere, e andarono a far penitenza nelle carceri di Forlì. Anche i Bolognesi fecero guerra a Faenza ed Imola (3), e s' impadronirono del castello di Lugo. In Roma si attaccò il fuoco alla sacra Basilica Lateranense, e tutta la bruciò, insieme colle case de' canonici: disgrazia che recò sommo dolore al

(1) Dino Compagni Cronic. tom. 9. Rer. Italic.
(2) Chronic. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.
(3) Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Italic.

popolo romano, e fu presa per presagio delle calamità che avvennero. Ma non passarono molti anni, che unitisi i buoni di Roma, uomini e donne, ed ajutati anche dal papa, la rifecero come prima (1). Erano già più anni che Dulcino nato in Val d'Ossela, diocesi di Novara, Eretico della setta de' Catari, o sieno Gazzeri, specie di Manichei (2), andava infettando la Lombardia co' suoi perversi errori. Si ridusse costui in una montagna del Vercellese co' suoi seguaci in numero di circa mille e trecento, dove per mantenersi quella canaglia altro ripiego non avea che di saccheggiare le ville vicine. Predicata contra di essi la crociata, furono essi assediati in quel monte, e finalmente nel dì 23 di marzo dell'anno presente obbligati per la fame a rendersi. Dulcino colla moglie Margherita ed altri pochi, senza volersi mai ravvedere, furono bruciati vivi: con che estirpata rimase la pestilente sua setta.

(1) Bernard. Guid. in Vit. Clement. V.
(2) Historia Dulcini tom. 9. Rer. Italic. Bernardus Guid. Giovanni Villani et alii.

FINE DEL VOLUME XI.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	90	l.	5	ubbibiente	ubbidiente
	423	»	6	distur-barli	di distur-barli
	436	»	12	essedio	assedio
	474	»	2	condure	condurre
	475	»	18	ac-ciochè	ac-ciocchè
	661	»	5	corraggio	coraggio





